NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe XII.

STORIA LETTERARIA

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI G. B. CORNIANI

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO

DI

GIAMBATTISTA CORNIANI

COLLE AGGIUNTE

DI

CAMILLO UGONI E STEFANO TICOZZI

e continuato sino a questi ultimi giorni

PER CURA DI

F. PREDARI

Volume secondo.

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1855

EPOCA QUARTA

che incomincia dall'anno 1450 e termina all'anno 1499.

ARTICOLO I.

STAMPA

§ I. — Introduzione, propagazione e perfezione acquistata dalla stampa in Italia.

Il mezzo di questo secolo viene onorato dalla maravigliosa invenzion della stampa. Essa non appartiene all'Italia, come ognun sa. Due o tre città di Germania se ne contendon la gloria. Non tardò però guari ad introdursi e a migliorarsi tra noi, come ci facciamo brevemente a narrare.

Alcuni monaci tedeschi vivevano nella pia solitudine di Subiaco. Due uomini esperti nell'arte recentemente creata discesero dalla Germania in Italia, e nell'accennato monastero stabilirono la loro dimora e vi diedero incominciamento agli ammirabili loro lavori, allettati per avventura dall'ospitalità de' loro connazionali (1). Sweinheim e Pannartz, che tali erano i loro nomi, fecero apparire all'Italia il primo libro stampato nelle opere di Lattanzio Firmiano nel 1465. Due anni dopo questi valenti artisti si trasferirono a Roma, ove pure misero alla luce delle stampe varie pregevoli opere. Nel 1469 due altri Alemanni, Giovanni e Vindelino da Spira, eressero tipografici torchi in Venezia; e di mano in mano non sol le città, ma eziandio alcuni popolosi borghi della nostra Italia si videro rapidamente arricchiti di questa sorprendente invenzione. Milano diede il

(1) Card. Quirin. *Vindiciae Pauli* II, pag. XV.

primo saggio di caratteri greci, il picciol castello di Soncino di caratteri ebraici.

Dalla propagazione passando a ragionare della perfezione che ottenne la stampa tra noi, diremo che il francese Nicolò Jenson, stabilitosi in Venezia l'anno 1471, portò i caratteri tipografici al più alto grado di nitidezza, di rilievo, di venustà (1).

§ II. — Aldo Manuzio

L'Italia però debbe il maggior pregio delle sue stampe ad un suo figlio, fornito veracemente in tale argomento di genio straordinario e sublime. Fu questi Aldo Manuzio nato l'anno 1447 in Bassiano nel territorio di Roma, e quivi e in Ferrara educato alle più colte lettere. Fu maestro di Alberto Pio signor di Carpi, ed amico del celebre Giovanni Pico conte della Mirandola. Coi sussidii singolarmente ritratti da questi due principi egli eresse in Venezia la sua stamperia, al cui esercizio dedicò

(1) Per attribuire a Venezia la gloria di essere stata la prima tra le città italiane in cui siasi introdotta la stampa, si è supposto che il Jenson anticipasse di dieci anni la sua trasmigrazione a quella capitale, appoggiandosi alla data 1461, che porta in fronte il libro, divenuto per ciò famosissimo, intitolato: *Decor puellarum*. Ma l'eruditissimo d. Jacopo Morelli ha pubblicati documenti irrefragabili, dai quali si arguisce ad evidenza che è corso errore in quella data, la quale deve riportarsi all'anno 1471. Stanno essi inseriti anche nel giornale di Venezia intitolato: *Il genio letterario d'Europa*, t. VIII, gennaio 1794. Relativamente poi al merito del Jenson così si esprime il celebre rettore Ognibene di Lonigo nella dedicazione al vescovo di Belluno delle *Istituzioni* di Quintiliano, stampate dallo stesso l'anno 1471. *Gallus daedalus, qui, librariae artis mirabilis inventor, non ut scribantur calamo libri, sed veluti gemma imprimantur ac prope sigillo, primus omnium ingeniose monstravit*. Ma non tutte l'edizioni del Jenson sono di pari bellezza. *Subit interim mirari*, dice il Maittaire, *cur Nicolaus Jenson cum characteres romanos haberet tam peculiari venustate praecellentes, gothicos aliquando maluerit, in Bibliorum potissimum, theologorum et juridicorum editionibus. Annales typographici*, t. I, p. I; pag. 7.

tutto se stesso. Non perdonò a dispendii, a diligenze, a spedizioni lontane per far acquisto di codici i più accurati e fedeli. Istitui un'accademia in sua casa, il cui oggetto singolarmente era d'invigilare a rendere le di lui edizioni più corrette e più nitide; e ad essa non isdegnavano di essere ascritti i personaggi più insigni per nascita e per sapere che vivessero in quella metropoli, bastandoci di nominare tra essi i celebri Pietro Bembo ed Andrea Navagero. A questo esercizio ei rivolse i più intensi pensieri e le cure più assidue della sua vita, confessando egli medesimo che dopo di averlo intrapreso non aveva in lunghi anni gustata nemmeno un'ora di quiete (1). Vi rivolse ancora tutta la squisitezza del gusto. Inventò que' caratteri sottili e nitidi che s'assomigliano allo scritto, che vengono da noi chiamati *corsivi* e dai Francesi *italici* (2). Rendette i caratteri greci più rotondi e più eleganti ed ornati. Ne venne quindi la serie di quelle tanto rinomate edizioni aldine che formò di poi il maggior pregio delle biblioteche e la maggior delizia de' filobibli (3).

(1) Così egli si esprime nella prefazione al *Thesaurum Cornucopiae*, stampato l'anno 1496: *Postquam suscepi hanc duram provinciam (annus enim agitur septimus), possem jurejurando affirmare ne horam quidem solidae habuisse quietis*. Si racconta che, per sottraersi agli sfaccendati, avesse egli fatto scrivere a lettere cubitali sulla porta del suo gabinetto: « Chi non ha affari d'importanza non entri, e tosto che vi ha soddisfatto sen parta. »

(2) Dopo la celebre, rarissima edizione di Virgilio del 1500, Aldo non fece più uso nelle sue stampe d'altri caratteri, fuor che de' corsivi, da lui ideati.

(3) Un diligente catalogo delle Aldine è stato recentemente stampato col seguente titolo: *Serie delle edizioni aldine per ordine alfabetico e cronologico*. Padova, presso Pietro Brandolese 1790. Sotto il nome di edizioni aldine comprendonsi quelle ancora che eseguite furono da' suoi eredi dopo la di lui morte, cioè da Giovanni d'Asola suo genero, da Paolo suo figlio e da Aldo il giovane suo nipote.

Dopo scritta la presente postilla un più completo elenco delle stampe degli Aldi è stato pubblicato in Francia col seguente titolo: *Annales de l'imprimerie des Aldes, ou Histoire des trois Manuces et des leurs édi-*

In somma fu scritto che per opera di Aldo l'arte tipografica superò in certo modo se stessa, e che quanto fu fatto prima di lui si può riputare un nonnulla in confronto delle sue erculee fatiche (1). Morì questo grand'uomo l'anno 1515.

§ III. — Riflessioni sopra l'utilità della stampa.

Qui cade in acconcio d'investigare sino a qual grado la stampa abbia apportato vantaggio ed incremento alle lettere. Io osserverò in prevenzione che sorsero genii in letteratura eminenti e prima e dopo l'introduzion della stampa; e quindi parrebbe che tanto la moltitudine, quanto la penuria degli uomini eccellenti fosse indipendente dall'accennata circostanza.

Non si può però negar che la stampa non abbia migliorate di molto le scienze di fatto. La stampa ha somministrato alla storia un grandioso cumulo di documenti, i quali giacevano inosservati nella polvere degli archivii, e col cui confronto ha potuto la critica porre al crogiuolo le circostanze varie e gli aspetti degli avvenimenti, e depurarne al possibile la verità.

Io colloco nell'accennata classe eziandio le scienze fisiche e matematiche. La notizia de' nuovi metodi, delle produzioni straniere, dell'esperienze, delle osservazioni, degli scoprimenti, e, se non altro, la storia de' passi fatti nella via che ad essi conduce, si propagano mediante la stampa con una rapidità maravigliosa da un capo all'altro d'Europa. In questa guisa l'isolato

tions, par Antoine Augustin Renouard, t. 2 à Paris chez même Renouard 1803, in 12. Il libraio Renouard fu l'acquistatore della preziosa collezione dell'ex-cardinale di Lomenie. Il primo degli accennati due tomi è bibliografico e contiene la serie delle edizioni aldine; il secondo è biografico e contiene le vite dei tre Manuzzi scritte in latino.

(1) *Effecit Aldus ut sese ipsa* (ars typographica) *superaverit, et quidquid ante praestitum fuerat, minimum sit, si ad herculeos Aldi et aldinae per multos postea annos familiae labores conferatur*. Maittaire, ivi, pag. 68.

individuo approfitta degli sforzi riuniti di tutti i sublimi intelletti, e raddoppia in certo modo le proprie forze.

Ma negli studii ch'esigono meditazione profonda ed ordinata sequela di ragionamenti parmi anzi che vi debba recar nocumento colla distrazione ch'essa offre agl'ingegni speculativi, tentandoli colla varietà delle sue produzioni. Quanto più essi acquistano in superficie, tanto più perdono in profondità. Nella morale, per esempio, e nella politica conviene andare a rintracciare gli originali precetti presso gli antichi, de' quali l'esperienza di lunghi secoli ha contestata la utilità; e se alcun moderno ha pur voluto aspirare al vanto di novatore, fu costretto a rompere in durissimi scogli, sui quali hanno fatto naufragio le intere nazioni.

La stampa non influisce nemmeno a creare o a perfezionare gli elementi del gusto. Si forma esso e si esercita sulle sole bellezze della natura. Bastano pochi grandi esemplari ad indicare alle fervide immaginazioni la via di rilevare, di cogliere, di fare scelta del bello.

Tra i vantaggi che somministra la stampa i suoi encomiatori entusiasti calcolano in essa eziandio un valido mezzo di stabilire nuovi popolari opinioni e di sovvertire le antiche. È grave danno che un tale strumento si converta più tosto in seme della tracotanza e della sedizione, che della probità generosa e del verace amor patrio. La plebe ateniese veniva più presto agitata dall'eloquenza de' sofisti che da quella degli uomini saggi.

Aggiungono gli esageratori de' giovamenti tipografici che colla stampa « ogni error nuovo combattesi nel suo nascere, nè si lascia ad esso il tempo di poter gettare negli spiriti le sue radici (1). » Ma la stampa somministra egualmente alla parte oppugnata uno scudo onde potersi difendere e sforzarsi a dimostrare che il preteso errore tale non sia. Nella lotta delle umane

(1) Condorcet, *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain. Huitième époque.*

cognizioni fluttuanti ed incerte quale sarà il criterio che tra gli opposti volumi c'insegni a discernere con evidenza la verità? Non ha forse la stampa per questa via aumentati i progressi del pirronismo?

Non mi si dica per fine che la stampa ha accomunati ad ogni classe di persone i lumi che derivano dalle lettere, e moltiplicati in conseguenza i coltivatori delle medesime. Sarebbero sorti i gran genii anche senza questo soccorso. Non so poi quanto si possa rallegrare la letteratura del bulicame che la stampa ha prodotto di gente sciola e dottamente superficiale.

Dietro le lautezze derivate dalla stampa alla letteratura si potrebbero accennar quelle ch'esse ha apportate all'umanità. Propagata la coltura, aumentati i piaceri dello spirito, ma d'altronde ampliatane la corruzione, poichè presso il maggior numero il blandimento dell'amor proprio, più che l'amore della verità, ha fatto ricercare ne' libri renduti familiari dalla stampa più spesso l'incentivo e il fomento delle passioni di quello che la norma della ragione.

Conchiuderemo dunque queste brevi riflessioni con dire che i vantaggi della stampa sono equilibrati anch'essi da una proporzionata dose di detrimenti, siccome d'ordinario è il destino di tutte le umane istituzioni.

Accompagnandoci il leggitore nella storia delle gesta de' letterati di questo secolo, potrà agevolmente avvedersi che i mentovati effetti buoni e rei della stampa si rendettero in essi assai poco sensibili, e solo a più tardi tempi manifestarono tutta la loro efficacia.

ARTICOLO II

BARTOLOMEO SCALA

§ I. — Sue vicende.

Ebbe i natali in Colle da oscurissimi genitori di professione mugnai. Verso l'anno 1450, non si sa per qual sua ventura,

potè trasportarsi in Firenze ed ottenervi educazion liberale. Ei fece progressi nel saper greco e latino, il che lo rendette accetto all'inclita famiglia de' Medici (1), arbitra allora e distributrice d'oro e d'impieghi, e promovitrice di qualunque sorta di merito. La letteratura fu l'istrumento di sua fortuna. Ma egli o non volle o non valse a divenire eccellente nella medesima. Fu più tosto eccellente nella condotta, poichè dall'abbietta sua condizione sorse a grandiose facoltà ed ai primi onori della repubblica. In assai giovane età fu segretario della medesima, la quale nell'anno 1471 lo decorò, anche con tutti i discendenti, della sua cittadinanza, e l'anno seguente lo collocò tra i priori.

Nell'anno 1484 i Fiorentini destinarono una solenne ambasceria al pontefice Innocenzo VIII per rendervi i dovuti omaggi all'occasione del di lui esaltamento alla Santa Sede. Nominarono ad essa sei cospicui soggetti, i quali furono Francesco Soderini vescovo di Volterra, Antonio Canigiani, Guido Antonio Vespucci, Angelo Nicolini, Giovanni Tornabuoni e il nostro Bartolomeo Scala. Egli recitò l'orazione gratulatoria, e colla sua facondia e colle sue culte maniere guadagnò per modo l'affezione del pontefice che lo creò cavaliere aureato e senatore di Roma. La patria con onorifico decreto volle presentargli essa medesima gli arredi e le insegne del suo nuovo equestre grado.

Allor che fu trascelto a capitan generale della milizia fiorentina Costanzo Sforza signor di Pesaro vennero a lui consegnati con solenne pompa e spettacolo i militari stendardi. In tale splendida circostanza nella pubblica piazza di quella metropoli recitò lo Scala una lunga latina orazione, e l'avvivò con tanta grazia ed energia che tutto il popolo, quantunque in gran parte

(1) Fu caro a Cosimo, di cui egli scrive, epist. 16, pag. 227: *Me complexus est, recepitque in familiae obsequia;* e così al di lui figlio Pietro ed al nipote Lorenzo.

ignaro di quella lingua, quasi involontariamente proruppe in clamorosissimi applausi (1).

Finalmente quel popolo diede a lui gli ultimi non dubbii attestati del suo favore, innalzandolo al gonfalonierato, dignità suprema della repubblica, con unanimità di suffragi. Afferma egli medesimo di rimanere sorpreso da tanta sua esaltazione, la quale avanzava non solo la sua aspettazione, ma ancora il suo desiderio. Aggiunge poi, per reprimere le contumelie dell'emulo suo Poliziano, ma non però senza macchia d'intemperante amor proprio, che Lorenzo de' Medici si era espresso che non mai onore meglio fu collocato come in lui, quantunque uomo nuovo (2).

Ma quando mai la fortuna si mantenne assiduamente costante? e singolarmente con uomini saliti dal nulla a stato eminente? Qual virtù, quale accorgimento, quale amabilità di maniere ha mai potuto disarmare l'invidia? Queste qualità o queste arti non preservarono sempre da' suoi colpi lo Scala.

Soggiacque a sospetti d'infedeltà, per cui fu anche sospeso dal pubblico ministero, nè gli mancarono delatori presso l'autorità ecclesiastica, che colpire il fecero eziandio d'anatema. Ma egli, conservando sempre una rara presenza di spirito ed una imperturbabile calma di fantasia, pervenne anche a dileguare le nubi che intorbidavano la sua felicità.

§ II. — Sua controversia col Poliziano

Tra gli accidenti che amareggiarono la prosperità dello Scala deve annoverarsi ancora l'acerba contesa ch'egli ebbe a sostenere col celebre Angelo Poliziano.

(1) ZENO, *Dissertazioni vossiane*, art. LXXX.

(2) *Florentinus populus ad prioratum me evexit, deinde ad vexilliferatum, tandemque et in senatorium ordinem equestremque collocavit tanto profecto suffragiorum consensu ut nihil esse factum unquam popularius multi putarent. Exstat et illa de me Laurentii Medici praeclarissima vox qua nunquam collocatum melius fuisse honorem ho-*

Questi accagiona lo Scala di essere stato il primo a concepire un acre livore contro di lui. Ne adduce per ragione che Lorenzo de' Medici era spesso scontento delle lettere che stendeva il nostro Scala in qualità di segretario della repubblica, e le dava a rifare a lui; dal che nacque nel primo odio e mal talento contro di esso, che risguardava come soverchiator del suo merito (1).

Lo Scala all'incontro attribuisce all'emulo suo la primaria origine de' dissapori, narrando ch'egli si risentisse oltre modo quando riseppe che a lui non andavano a grado le voci viete e tarlate dei Pacuvi e degli Enni, delle quali il Poliziano andava affettatamente in traccia per innestarle nelle sue scritture.

Ma la principale e genuina causa di tal nimistà viene per avventura passata sotto silenzio dall'uno e dall'altro.

Era preso il Poliziano d'ardentissimo amore per Alessandra, figlia dello Scala, in cui l'avvenenza della persona gareggiava coll'eminenti qualità dello spirito. Tra gli epigrammi greci del Poliziano se ne leggono alcuni de' suoi, i quali non paventano certamente il confronto di quelli del suo coltissimo amante. Il Poliziano aveva probabilmente intenzione di farla sua sposa. Ma il padre preferì a lui il greco Michele Marullo. Quindi pullularono quelle ire che poi sì crudelmente avvamparono non meno in prosa che in versi. Il Poliziano non risparmiò nè la nascita nè l'onore di lui. Ei nelle sue passioni andava soggetto a quell'estremo esaltamento ossia focoso entusiasmo che non di rado è pericoloso compagno de' grand' ingegni. Lo Scala all'incontro possedeva ognor se medesimo. La letteratura era in lui qualità secondaria e subordinata all'idee di fortuna. Non correa quindi pericolo di lasciarsi trasportare dagli slanci del genio al di là del retto sentiero della moderazione e della decenza. « Nacqui,

mini novo testificatus est . . . Hoc ego adfirmaverim, me multum fuisse consequutum plura quam optaverim, aut putaverim. Epist. dello Scala al Poliziano tra quelle di quest'ultimo, l. XII.

(1) *Politiani epistolae*, l. XII.

così ingenuamente scrive al suo avversario, da parenti vilissimi; venni nudo a Firenze, mendico e tapino m'accostai alla repubblica, ed io solo fui l'artefice di mia fortuna. Per attaccare però l'onor mio conviene che tu prenda briga con tutto il popolo fiorentino, che mi ha tanto onorato. Non mi vanto che d'integrità e di fede. In questo son vano. Posso asserire di aver sempre con onor sostenuto qualunque onor conferitomi. Io invoco la testimonianza della repubblica istessa e delle cose da me operate ne' suoi magistrati (1). »

Aveva lo Scala fabbricato, oltre una bella villa, un elegante palagio in Firenze, sulla cui facciata pose lo stemma suo gentilizio consistente in una scala col motto *gradatim*, alludendo con ciò all'essere egli salito a poco a poco a somma fortuna. Ora il Poliziano in un sanguinoso epigramma scritto sul gusto e sul metro dell'Ode di Orazio contro il liberto Mena descrive questo palagio, e conchiude argutamente che, se costui s'era innalzato gradatamente, sarebbe caduto da tanta altezza in un sol colpo (2).

Queste animosità personali furono precedute da placiti letterari tra i due mentovati campioni.

Il Poliziano aveva voltato in latino il *Manuale* di Epitetto. Non deve recar maraviglia che un ingegno fervido, come il suo, s'invaghisse almeno in idea delle chimere orgogliosamente sublimi dello stoicismo e ne formasse idoli alla sua fantasia.

Lo Scala teneva un po' più in pregio i beni di questo mondo,

(1) *Veni nudus. . . , egenus ad rempublicam . . . , vilissimis ortus parentibus. . . . Cum honore meo difficilius tibi colluctatio est . . . Nunc tibi de honore meo agenti cum florentino populo res habenda... Neque habui quod referrem, nisi fidei integritatem. Ea in me (volo esse vanus) semper fuit excellentissima. Atque hoc quoque asseruerim nullum me honorem sine honore gessisse. Respublica ipsa, resque a me gestae in magistratibus citentur testes, etc.* Cit. epist.

(2) Anche in quell'epigramma accenna il Poliziano la di lui origine dal mulino, chiamandolo *furfuris plenum*.

e ciò aveva dimostrato colla sua cura e diligenza in accumularli. Scrisse dunque al Poliziano suddetto che la filosofia dell'autore da lui tradotto e celebrato gli sembrava soverchiamente elevata e però incompleta ai bisogni dell'umana natura, poichè Epitetto ne' suoi precetti aveva considerata la sola perfezione dell'animo e trascurato qualunque ufficio relativo al corpo, quando in fine poi l'uomo è composto dell'uno e dell'altro. Rispose alteramente il Poliziano appoggiandosi alla dottrina di Platone, il quale, a suo dire, asseriva che l'uomo non era che un animo partecipe di regime, e aggiungeva che il corpo non era che un semplice stromento (1). Ma una similitudine non è una dimostrazione. Uno strumento si può deporre, si può cangiare; ma il corpo forma parte essenziale di un essere misto, almeno fin tanto che dura la terrestre vita.

Lo Scala ne giunse al termine l'anno 1497 e con grande onor fu sepolto nella chiesa dell'Annunciata di Firenze.

§ III. — Sue opere.

L'opera sua più celebre è la *Storia fiorentina*, da lui in latino tessuta. Non arrivò al fine del quinto libro: e dopo di aver descritto l'apparecchio della giornata campale tra Carlo, re di Napoli, e Corradino di Svevia, figliuolo dell'imperatore Federico II, arrestò la penna.

Dirigeva lo Scala le sue più assidue lucubrazioni a rendere onore e lustro a quella Firenze, da cui egli pure ne avea ritratto cotanto. Oltre la storia, oltre le citate orazioni da lui composte per pubbliche occasioni, distese lo Scala un' *apologia* contro i detrattori della città di Firenze, la quale fu anche stampata un anno prima della sua morte. Per quest'opera il nostro Scala ebbe vanto d'animo onesto, riconoscente ed amator della patria (2).

Infinite sono le lettere latine ch'ei scrisse, pochissime che ab-

(1) POLIZIANO, *Defensio Epicteti*.

(2) Epist. di PIETRO CRINITO, premessa alla citata *Apologia*.

biano veduta la luce. Questo e così pure l'altre accennate sue opere non sono gran fatto pregevoli nè per le sentenze nè per la lingua. Il Poliziano dice che appena si possono chiamare latine. Non è da riprovarsi tale censura, quantunque pronunciata da un giudice a lui nemico. Tanto il dotto Erasmo (1), quanto il celebre critico Giuseppe Scaligero (2) dimostrano ch'essa è appoggiata al vero.

Ne' suoi versi non fu meno infelice che nelle sue prose. Essi rimasero inediti, e si risparmiò al pubblico questa noia. I Landini e i Ficini ci vorrebbero far credere che i suoi cento *apologhi*, scritti in latino ed accomodati alla istituzione della vita, meritassero una eccezione, esaltandoli essi con somme lodi. Ad un uomo che, per dire il vero, conosceva intimamente i suoi simili, così che per lungo tempo li maneggiò a sua volontà e seppe approfittare delle loro passioni, si può agevolmente accordare una felice disposizione per riuscire esperto poeta morale.

ARTICOLO III

MARSILIO FICINO

§ I. — Sua nascita, suoi studi.

I Greci che avevan promossa e diffusa tra noi la conoscenza e la venerazione delle opere di Platone, vennero ben tosto superati da un illustre ingegno italiano, il quale pervenne ad un grado molto eminente nella dottrina di quella sublime filosofia (3).

Questi fu Marsilio Ficino, il quale nacque in Firenze l'anno 1433 da Ficino, valente chirurgo e familiare del magnanimo Cosimo de' Medici. Fu dal padre presentato in assai giovane età al nominato suo mecenate, al quale parve di ravvisare nelle di

(1) Nel *Ciceroniano*.

(2) Epist. XXI, l. I.

(3) Il Poliziano appella il Ficino *philosophus qui sit princeps in secto principe*. Epist., lib. VII.

lui sembianze non dubbi cenni di peregrino ingegno, e presagi quindi ch'egli sarebbe stato l'appoggio e l'incremento precipuo dell'accademia platonica, ch'ei divisava di ragunare presso di sè, dicendo al padre: « Tu fosti destinato dal cielo a medicare i corpi, e questo tuo figlio il sarà a medicare gli animi. » La preconizzazione di questo grand'uomo divenne un acutissimo stimolo al cuor di Marsilio, che n'era il soggetto. Egli si adoperò in ogni modo perchè non andasse fallita, e molto più riuscì ad avverarla, poichè all'incoraggimento verbale aggiunse Cosimo a di lei favore una essenziale munificenza di mezzi. Lo albergò in sua casa e lo fece erudire nella dottrina platonica, alla quale ferventemente rivolse l'animo il giovin Ficino, tratto ad essa e dal suo genio e dal desiderio del suo proteggitore.

Non tardò guari a presentargliene i frutti nelle istituzioni platoniche da lui in quattro libri distese. Se ne compiacque il mecenate, ma esortò insieme il Ficino a non pubblicarle, fin che non avesse appresa la lingua greca, onde, consultando le originali opere di Platone, non avesse a prendere equivoco sopra le idee genuine di lui. Si applicò dunque con indefesso studio a quell'idioma, e diede i primi saggi della perizia in esso acquistata, traslatando in latino gl'inni attribuiti ad Orfeo ed altre poesie. Avendo poi letto in Platone che i Greci si valevano della musica anche per temperare e dirigere gli affetti dell'animo, volle egli istruirsi eziandio in quella facoltà e si compiacque di porre sotto le note musicali i versi ch'egli aveva tradotti. Aggiunse il Ficino alle indicate versioni quella ancora del libro dell'*Origine del mondo*, attribuito a Mercurio Trismegisto.

Di tutte queste primizie de' suoi studi rendette egli omaggio al prelodato suo benefattor Cosimo, il quale in ricompensa gli fece dono di un podere nella sua villa di Careggi, di una casa in Firenze e di alcuni insigni codici greci delle opere di Platone di Plotino. A fine di familiarizzare ed alimentare sempre più il proprio ingegno in quella sì apprezzata filosofia, si accinse Marsilio a voltare in latino le opere di Platone e de' suoi più dirotti

raffinatori, per non dire corrompitori. Egli non conseguì il vanto di scrupolosa esattezza nelle sue versioni. Ma questo non è il maggiore difetto nella carriera de' suoi studi. Se il Ficino si fosse appagato di limitare le sue lucubrazioni agli scritti del grande discepolo di Socrate, avrebbe potuto non poco giovare alle metafisiche discipline illustrando ed appianando i sublimi di lui pensamenti. Ma piacque a Marsilio di vagare particolarmente nell'ecletticismo d'Egitto, e fu perduto ammirator di Plotino, di Porfirio, di Giamblico, di Proclo, ecc. Questi avevano immaginato un impasto bizzarro della filosofia platonica colla pitagorica, e inondata la loro scuola di mistiche vanità e di prestigi. Bevendo il Ficino a sì torbidi fonti, non valse a difendersi dagli accennati superstiziosi vaneggiamenti, e frammischiò alla sincerità de' suoi lumi non pochi stravolgimenti e follie. Ma facciamoci ora ad osservare il luogo e l'occasione in cui Marsilio spiegò nella più splendida luce le sue cognizioni.

§ II. — Accademia platonica.

Il greco Giorgio Gemisto Pletone, ritrovandosi l'anno 1439 al concilio di Firenze, si fece ivi considerare per un nuovo Platone e per somiglianza del nome e per l'ardente entusiasmo con cui celebrava la filosofia del figlio d'Aristene. Persuase egli a Cosimo de' Medici che in quella filosofia si contenevano le cognizioni più sublimi e più utili al genere umano, e che, richiamandosi essa sola in vita, si facevano in pari tempo rivivere tutte le scienze. Nell'udirlo il gran Cosimo, tanto s'infiammò di amore per quella dottrina, che tosto concepì l'idea di ragunare un letterario congresso che di Platone sol si occupasse.

Differì l'esecuzione di questo disegno a tempo opportuno, e intanto procurò che il Ficino, siccome ci narra egli stesso, riuscisse valente a segno di poter essere l'istitutore, il prototipo e, direi quasi, l'anima dell'accennata adunanza (1). Essa, a somi-

(1) Epistola dedicatoria premessa dal Ficino alla sua traduzione di Plotino.

glianza di quella di Platone, prese il nome di accademia, che poscia divenne comune a tutte le società letterarie. Il nostro Ficino ci dipinge con molta vivezza le occupazioni e i trattenimenti della medesima.

Qui, egli ci dice, i giovani apprendevano per la via del diletto i precetti dei costumi e l'industria della eloquenza; qui la virile età s'istruiva copiosamente nel reggimento della repubblica e della famiglia; qui i vecchi si convincevano sempre più di una vita avvenire eterna e beata pei buoni. Sembrava ai poeti di ascoltare Apollo istesso spiegare il canto negli orti ameni dell'accademia: agli oratori di udir Mercurio a declamar nel vestibolo della medesima; e nel portico sembrava ai legislatori ed ai politici di veder Giove governare gl'imperi e sanzionare le leggi (1). Il Ficino era il principale operatore di tutte queste maraviglie; nè per destarle aveva d'uopo di sortir dal ginnasio del suo celebrato maestro.

Platone, fornito di sommo ingegno ed ornato di ogni genere di letteratura, era in singolar modo esercitato nell'arte di astrarre dagli individui le ideè e formarne generali nozioni ed esemplari, in pari tempo di ritornarli a rivestire di forme concrete e sensibili, non nella prima lor naturale configurazione, ma in una maniera sua propria, impiegandovi tutti i lenocini di una vivacissima immaginazione. Quindi parve ai più dotti critici ch'egli coll'ampollosità delle allegorie e coll'intemperanza degli arditi traslati giunga talvolta a vincere l'arroganza istessa e il furor de' poeti. Con sì sublime apparato di disegno e di colorito egli preoccupava in modo le menti de' suoi seguaci che, abbagliate da certo confuso splendore, rimanevano estremamente colpite dall' ammirazione, ma debolmente illuminate dall'evidenza (2).

Questa speciosa filosofia, che Platone istesso denominò diti-

(1) Il medesimo, prefazione alle opere di Platone.

(2) LONGINO, *De sublimi*, c. 28; e DIONIGI di Alicarnasso, *De gravitate Demosthenis*.

rambica (1), adottata dai focosi intelletti alessandrini, divenne in essi ancor più feconda di stravaganze e di chimere, ed influì a creare dei visionari.

Dietro le traccie dell'entusiasmo egiziano anche i platonici fiorentini involgevano le pretese dottrine del divino filosofo in pomposi velami, e le infiammavano ed oscuramente le colorivano con un linguaggio più che poetico. Gli amatori adunque tanto delle severe quanto delle leggiadre discipline credevano tutti di ravvisarvi il conveniente lor pascolo.

Inoltre i moderni accademici, adottando le immaginazioni degli ammirati loro protagonisti, prestavano fede ai sogni, agli oroscopi, agli auguri, e gli eventi della vita civile ripetevano dalla posizion delle stelle. Insegnavano colla filosofia d'Alessandria esistere l'anima del mondo ed esservi certe esche colle quali potevano i mortali derivare sopra se stessi i doni e i benefici influssi dell'animato mondo e delle stelle parimenti animate. Asserivano che tra l'anima e il corpo del mondo vi era una sostanza intermedia, che nominavano spirito, la quale serviva a congiungere insieme l'anima troppo fina e sublime al corpo troppo rozzo e grossolano, ed impartiva ad esso la vita. Era d'uopo che chi amava di vivere vegeto e lieto procurasse di rendere propizio a sè questo spirito. Colla mente ripiena di tante chimere ne' libri di Platone cercavano que' misteri che non vi erano, ed entravano in una specie d'invasamento (2).

Non ci maravigliamo di queste stranezze. Risovveniamoci che nel secolo filosofico abbiamo veduti gl'illuminati e i magnetici. La fantasia è facoltà mobile; in ogni tempo può prendere l'ascendente sulla ragione. L'uomo è sempre uomo. Il maraviglioso è il suo seduttore.

Il magnifico Lorenzo superò l'avo nell'amare e nel promuo-

(1) Lo stesso Dionigi nell'Epistola a Pompeo sopra Platone.

(2) Bruch., *Historia philos.*, t. IV, period. III, l. I. Shelornio, *Amoenitates*, ec., t. I, § X; e Can. Bandini, *Specimen litteraturae florentinae*, vol. II, § 33.

vere l'accademia platonica. Egli v'invitava tutti coloro nei quali scorgeva una lodevole disposizione a coltivare le liberali discipline, e precisamente quelli che amavano di conoscere la verità e di apprendere la maniera di vivere felici.

Perchè poi nel rivolgere le opere degli alessandrini platonici si ritrovò che il giorno 13 novembre, giorno istesso della nascita e della morte di Platone, veniva da essi considerato per sacro e festeggiato con solenni banchetti, volle Lorenzo che si rinnovassero tali conviti, i quali venivano decorati col nome di simposi platonici. Marsilio ci ha lasciato singolarmente la descrizione di uno di essi, che fu dal prefato Lorenzo splendidamente celebrato nella sua deliziosa villa di Careggi. Rimosse le vivande, Bernardo Nuzio si recò alle mani il *Convito* di Platone, e gittato il dado, toccò in sorte a Giovanni Cavalcanti il dicifrare il discorso di Fedro, quel di Pausania ad Antonio teologo, quello di Orizimaco al medico Ficino, e quello del poeta Aristofane a Cristoforo Landino (1).

Il Ficino nell'erudire i candidati non assumeva nè il sopracciglio nè la toga magistrale; ma, seguendo il metodo socratico, procurava colle famigliari istituzioni, coll'esortazioni amichevoli e colla induzione di agevolarli assiduamente a partorire le loro idee (2).

Gli accademici erano divisi in tre classi: cioè di mecenati, e questi erano i medici; di ascoltatori, tra i quali contavansi gli uomini più celebri di quella età, come Giovanni Pico, Agnolo Poliziano e Leon Battista Alberti; l'ultima era quella de' discepoli composta di giovani desiderosi di segnalarsi nel cammino della filosofia (3).

(1) Prolegomeni del Ficino al *Convito* di Platone.

(2) *Non enim tantum mihi adrogo ut docuerim aliquos aut doceam sed socratico potius more sciscitor omnes atque hortor, foecundaque familiarium meorum ingenia ad partum adsidue provoco*. Ficin., *Ep.*, l. XI.

(3) Bandini, loco cit.

§ III. — Suoi commenti ed epiloghi.

E per professione e per diletto solea Marsilio continuamente aggirarsi intorno alle opere di Platone e raffazzonarle di mille maniere. Oltre le versioni, ei s'ingolfò nei commenti, nelle illustrazioni, nei sommari delle medesime. A questo proposito riflette un moderno scrittore ch'egli era a dovizia provveduto di quanto abbisognava per intendere la lingua di Platone, ma non aveva poi una mente estesa abbastanza e comprensiva da potere in un solo tempo abbracciare un tutto, onde conoscere il legame vicendevole delle parti tra loro e determinarne la vera lor qualità (1). Qualche produzion del Ficino può aspirare però ad essere eccettuata dalla severità dell'enunciato giudizio. In questa classe io riporrei volentieri alcuni de' suoi compendi degli scritti di Platone, ne' quali si sforza di presentarci la precisa di lui idea svelta dall'ambiguità del dialogo e dalle immaginose astrazioni. Epilogando il testo, egli lo illumina assai più che se si affaticasse ad estenderlo secondo il costume de' commentatori pedanti. In prova di ciò mi sia lecito di ragionare del suo compendio del primo dialogo della *Repubblica*, o sia del giusto, il quale mi aprirà l' adito a brevi riflessioni di non vano argomento.

Incomincia il Ficino ad encomiare Platone come il più eccellente creatore di città e di leggi, mentre, a differenza degli altri legislatori, i quali hanno ordinata la repubblica soltanto all'azione, egli precedentemente la instituisce e dirige alla contemplazione, la quale è o vede essere principio, mezzo, fine, anzi norma e regola d'ogni azione. Questa proposizione appoggiavasi alla essenza medesima della filosofia di Platone, la quale insegnava che le idee astratte di giustizia, di probità, d'ordine, ecc., avevano i loro archetipi, o siano modelli esistenti nella mente

(1) Il P. Evangeli. Prefazione al tomo V degli *Opuscoli di Jacopo Stellini*.

infinita del sommo Essere. La contemplazione diviene adunque il vero mezzo onde potere distintamente conoscere e concepire col nostro intendimento l'immagini di quelle virtù o siano qualità morali che si rendono necessarie per ben reggere e governare le repubbliche.

Un chiaro ingegno di Francia in opera applauditissima ha pur non ha guari regalato al pubblico un elegante transunto dei dialoghi di Platone *del giusto* o sia *della repubblica* (1). Egli non ha creduto a proposito di toccare ai principii del primo di essi, ed ha interamente ommesso di ragionare dei doveri intellettuali dell'uomo pubblico. Questo pacifico letterato si astenne per avventura dall'esporre e colorire colla sua consueta vaghezza la proposizione platonica, che il sentimento del giusto esista nell'uomo anteriormente a qualunque istituzione sociale, cui fu perciò dato l'appellativo di legge non scritta, ma nata nei nostri cuori, poichè si avvide che i sensuali filosofi di questa età e singolarmente della sua nazione non l'adottavano in verun modo, anzi la combattevano acerbamente, e presumevano di provare che l'idea del giusto e dell'ingiusto traeva unicamente l'origine dalla formazione della società, suggerita essendo a loro avviso dalla utilità del maggior numero (2).

Il Ficino seguitò più fedelmente Platone. Egli non avrebbe avuto occasion di pentirsene nemmeno se fosse stato spettatore de' posteriori ardimenti. Se per una parte il platonico sistema trovò degli oppositori, trovò per l'altra ancor dei sostegni (3), e tra essi un sommo uomo dei nostri giorni, che lo ha, si può dire, ridotto alla evidenza, per quanto ne possono essere suscettibili i metafisici oggetti (4). Bella seria poi di conseguenze nobili e consolanti scaturisce dal principio che, seguendo i ve-

(1) BARTHELEMY, *Voyage du jeune Anacharsis*, ecc., t. V.

(2) D'ALEMBERT, *Discours préliminaire de l'Encyclopedie;* HELVETIUS, *Esprit*, t. I, e molti altri.

(3) Tra gli altri lo stesso MONTESQUIEU, *Esprit des loix*, t. I, c. I.

(4) Il card. GERDIL, *Dissertaz. dell'origine del senso morale*.

stigi del suo esimio filosofo abbracciò il nostro Marsilio e che in questo istesso compendio ei va ritoccando.

La contemplazione tende a perfezionar la ragione. Questa impone freno ai movimenti della parte inferiore. Quindi nel magistrato si forma prima una repubblica interiore, nella quale la ragione è sovrana, le passioni son serve. In questa guisa adunque la ragione diviene egualmente regolatrice dell'uomo e della città.

Inoltre la contemplazione, divenuta signora ed arbitra della idea di giustizia, la stabilisce sola per base e fondamento della repubblica. Il contemplativo legislatore non mira direttamente a promuovere nè la forza dell'armi nè l'affluenza del commercio nè la prosperità dell'agricoltura, ma tende bensì con tutto il vigore a ritenere ogni azione sì pubblica che privata nell'orbita della giustizia. Quando questa avrà poste in uno stato profonde radici, le altre cose vi si aggiungeranno spontaneamente e da se stesse. La giustizia comporrà la felicità dell'interno ed eciterà la benevolenza e il rispetto della straniere nazioni. Questa giustizia, avendo spenta la perturbazione delle disordinate passioni ed estirpati i semi della discordia, rende i cittadini disposti e prontissimi ad investigare la verità e ad amare e a venerare Iddio. Per la qual cosa piacque a Platone di assegnare ai prefati dialoghi il titolo della *Giustizia*, anzi che quello della *Repubblica* (1).

(1) *Contemplatio enim actionis et principium est et finis, ducitque illam pro arbitrio atque sistit, jubens denique inferiores motus, aeternamque desinere actionem, ut intrinseca stabilisque actio liberior tandem possideatur . . . Quamobrem Plato noster eo saltem caeteris civitatum legumque conditoribus est excellentior quo caeteri quidem velut humani ad actionem magis civitatem instituerunt, ipse vero quasi divinus actionem civitatis omnem tam publicam quam privatam potissimum perducit ad contemplandum, civitatemque constituit sui ipsius ante quam orbis dominam, neque tam multis timendam quam cunctis gentibus venerandam.... Atque, ut saepe his in libris, praecipue in secundo, declarat totam disputationem de justitia a nobis*

La sublimità dell'enunciata dottrina indusse un sommo ingegno italiano, che molto pregiava il Ficino e si approfittava delle di lui fatiche (1), ad enucleare tutto il sistema di Platone nei caratteristici della sapienza. « Platone, dic'egli, dimostra la sapienza essere perfezionatrice dell'uomo. La sapienza dee compiere agli uomini l'intelletto e la volontà, acciocchè dalla mente illuminata dalle cose altissime l'animo s'induca alla elezione delle cose ottime (2). »

§ IV. — Abuso degli entusiasmi platonici.

Proseguiamo gli eventi del nostro Marsilio. Morto Cosimo, rinvenne egli un mecenate ancora più liberale nel di lui nipote Lorenzo. Giunto il Ficino alla età di quarant'anni deliberò di entrare nella carriera ecclesiastica; e quindi Lorenzo a lui conferì prima il governo di due chiese in Firenze e di poi un canonicato in quella cattedrale. Egli seppe conformar la sua vita e i suoi studi ai doveri del nuovo suo stato, e si accinse ad esporre anche dal pergamo i santi evangeli.

Il Ficino però era talmente entusiasta di Platone che forzò quel filosofo a parlar da cristiano, conglutinando insieme la filosofia e la teologia, e componendo uno strano, quantunque non nuovo, miscuglio. Scrisse pertanto la teologia platonica in diciotto libri divisa, e malamente disegnò Socrate come tipo e figura del Redentore (3). Asserì inoltre che Dio voleva che re-

inscribi mavult quam de republica, docens ut arbitror, rem omnem actionemque, et publicam et privatam non ad copiam, non ad potentiam, sed ad ipsam justitiam referendam. Quae quidem justitia, omni sublata perturbatione, expulsisque contentionum impedimentis, cives tandem reddit expeditissimos ad verum investigandum, Deumque colendum. FICIN., *Op.*, t. II, p. 354.

(1) GIO. BAT. VICO. Vedi la sua vita scritta da lui medesimo ed inserita nel t. I della *Raccolta calogeriana*.

(2) Idem, *Principii di scienza nuova*. Negli elementi.

(3) SHELORN e BRUCH, l. l. c. c.

stasse sempre viva e permanente nel mondo la platonica filosofia, siccome scienza foriera ed interprete della divina rivelazione (1). Nelle menti esaltate dal platonismo diveniva assai facile la traslazione del linguaggio sublime ed ascetico della Scrittura a colorire sentimenti e pensieri d'indole, per vero dire, diversa, ma però dotati anch'essi d'apparente sembianza di mistici rapimenti. Il nostro Ficino abbonda di tali eccessivi traslati che sono veracemente inverecondi, anzi assurdi. Riportiamone in prova l'espressioni delle quali egli si serve a fine di stranamente encomiare Giovanni de' Medici figliuolo di Lorenzo. *Est homo Florentiae missus a Deo cui nomen est Joannes; hic venit ut de summa patris sui Laurentii apud omnes auctoritate testimonium perhibeat* (2). In altro luogo vuole che Dio abbia fatta allo stesso Giovanni la promessa medesima che già fece ad Abramo, vale a dire che la di lui discendenza si sarebbe moltiplicata come le arene del mare e le stelle del cielo (3). Disgraziatamente per la sua profezia Giovanni morì celibe, essendo divenuto papa sotto il celebre nome di Leon X.

Ecco poi in qual guisa Marsilio s'immagina che Platône esclami intorno al merito di Plotino: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi undique placeo: ipsum audite* (4).

Si compatisca il Ficino ne' suoi traviamenti, rammentandoci che chi interamente si dedica ad un partito o ad una scuola riputata gravissima, idoleggia continuamente l'idea che ne forma la sostanza o l'oggetto, e quindi difficilmente può difendersi dall'entusiasmo. Sovrana di tutte le virtù è quella prudenza la quale sa tenere in giusto equilibrio le opinioni e gli affetti. Senza di essa, dice un antico saggio, le altre virtù appena meritano di virtù il nome.

(1) Prefazione ai *Dialoghi* di Platone.

(2) Nel proemio alla sua traduzion di Giamblico, al cui patrocinio ancora pazzamente raccomanda Giovanni.

(3) Nel proemio alla versione di Proclo e di Porfirio.

(4) Nel proemio alla versione di Plotino.

Se il Ficino s'infiammò nel soverchiamente divinizzare i platonici, ebbe però degl'intervalli assai lucidi ne' quali sottomise la platonica filosofia alla irrefragabile dottrina evangelica, insegnando ripetutamente che da questa sola potea scaturire la perfetta idea della giustizia (1).

§ V. — Suo carattere. Sua morte.

Il Ficino quanto fu dal suo secolo giudicato pensatore nobile ed elevato, altrettanto fu riputato scrittore trasandato ed abbietto, siccome è l'ordinario costume di quelli che solo si occupano delle cose e poco o nulla si curano delle parole. Manca al latino suo stile grazia, venustà, eleganza, lepore, mozione d'affetti (2). Abbonda solo d'iperboli e di prosopopee gigantesche alla platonica.

Più vantaggiosamente potrebbesi giudicare della sua maniera di scrivere italiano, se almeno ciò si deve arguire da alcune lettere familiari che di lui ci rimangono. Egli era però sì fattamente impastato di platonismo, che non ne sapeva prescindere nemmeno scrivendo agli amici intorno agli oggetti più usuali. Così si esprime egli in una commendatizia a Domenico Galletti: « Perchè, mutatomi di parere, deliberai e in questa cosa e in tutte le altre non tanto pregarvi per l'amor nostro quanto per la virtù stessa del nostro amore riconciliatrice. Assai per certo è la grazia alla virtù obbligata, conciossiacosachè per mezzo della virtù immortale diventi. So che voi avete quel proverbio udito che dice: Niente più tosto invecchiare che la grazia: ma vuol dire quella grazia che dalle cose che invecchiano nasce. Ma

(1) *Originalis justitia humana non ex interioribus ejus habuit initium, sed gratiae divinae dono.* FICIN., *De religione christiana*, c. XII. *Justitia dei per legem evangelicam revelatur.* Com. in divi Pauli epist., ecc., cap. 5. *Perfecta justitia per solam legem gratiamque evangelicam comparatur.* Ibid., c. XIV.

(2) Vedi i citati da Pope-blount a pag. 493. *Censura celebr. auctorum.*

quella che dalla virtù, che sempre è verde, nasce, non si secca mai. E che altro vuol significare quel verso?

Han Febo e Bacco sol gioventù eterna.

Perchè niente altro è la grazia che lo splendore e l'allegrezza. Lo splendore, appresso i poeti, il nome di Febo, e l'allegrezza, di Bacco, ha ricevuto. E la virtù alla mente e alla volontà allegrezza arreca, la quale sempre è viva e sempre è verde. » Lo stesso colore campeggia in tutte le altre.

Trapassando dal carattere dello scrittore a quello dell'uomo, e incominciando dall'esteriori sue qualità, diremo ch'ei fu di statura affatto pigmea e di temperamento sì gracile che non corse giorno in cui egli non si sentisse afflitto da qualche indisposizione di salute (1). Ma nè il primo fisico suo difetto tolse a lui la riverenza delle persone, nè il secondo gli impedì di applicare diuturnamente agli studi. Le qualità pregevoli che si acquistano, scemano il tristo effetto delle imperfezioni della natura.

Non volle essere filosofo soltanto nei libri, siccome è il caso di molti, ma si compiacque di esserlo ancora nella condotta. Visse contento di poco, non approfittandosi nemmeno, come potea, della munificenza della famiglia de' Medici. Quando ritrovossi per sua mercè possessore di quanto bastava ad appagare i suoi più essenziali bisogni, ei ricusò nobilmente gli ulteriori suoi doni. Amante della compagna solea dire che la solitudine non solo era ristoro, ma invigorimento de' filosofici ingegni (2). E in fatti nelle ville medicee di Cajano, Celano, Montevecchio e Careggi egli ordì le migliori sue opere. Fu casto e morigerato negli scritti non meno che nelle azioni. Di animo modesto e mite, abborrì i placiti e le disputazioni animose, e formò, si può dire,

(1) *Nam mihi imbecillitate quadam naturae datum est ab initio ut numquam diem integrum firmam corporis valetudinem sim expertus.* Così egli, *Epist.*, l. IV.

(2) *Solitudo philosophantibus non tam remissio mentis quam intentio.* Ibid., l. I.

una eccezione in se stesso ai letterari conflitti di questo secolo. Coronò tutte queste virtù con sentimenti edificanti di cristiana pietà.

Quantunque di complessione infermiccia e logorata ancora dalle dotte vigilie, visse sino agli anni sessantasei, mancato essendo di vita il giorno primo ottobre del 1499.

La riconoscente sua patria decorò di busto marmoreo il suo sepolcro, eretto nella cattedrale di Firenze. Il Poliziano ne delineò il seguente panegirico ritratto con energico laconismo:

Mores, ingenium, musas, sophiamque supremam.
Vis uno dicam nomine? Marsilius.

ARTICOLO IV

LORENZO DE' MEDICI

§ I. — Suoi primi anni. Sue cognizioni.

Noi qui dobbiamo rappresentare un letterato, un mecenate, un principe e principe grande, quantunque non ne ambisse mai nè il fasto nè il nome. Le azioni utili ed ammirevoli possono ben a ragione equivalere agli epiteti.

Da Pietro de' Medici e da Lucrezia Tornabuoni nacque Lorenzo in Firenze il dì primo di gennaio dell'anno 1448. Egli non ebbe d'uopo di uscire dalla soglia paterna a fine di rintracciare gli stimoli che eccitassero il di lui animo alla virtù ed agli studi. E agli uni e alle altre lo infiammavano gli esempi de' suoi maggiori, e particolarmente della egregia e culta matrona che gli diede la vita. Nella domestica accademia apprese a conoscere e ad ammirare Platone, ed esaurì succosi alimenti in ogni maniera di letteratura dagli uomini scienziati nodriti all'ombra benefica della sua casa.

Nella filosofia professò Lorenzo il distintivo carattere della scuola platonica, che si può chiamare quello eziandio della ragione, vale a dire di non sottoporre il proprio giudizio a veruna autorità di maestro, di acchetarsi solo in ciò che sembrasse si-

mile al vero, e di confrontare diligentemente tra loro le cause e gli effetti, e di volgerli e scandagliarli per ogni lato. Egli amava di esercitarsi in agitar le questioni più difficili e più sottili, e si compiacea maggiormente quando giugnea a discoprire la verità che a conquidere il competitore. Gl'illustri scrittori suoi contemporanei che si sono occupati a tessere disputazioni alla ciceroniana sopra filosofici argomenti, v' introdussero quasi sempre Lorenzo, siccome uno degli interlocutori più esercitati e più sottili.

Ma l'esercizio della filosofia non riteneva il vasto ingegno di Lorenzo dallo spaziare eziandio negli orti ameni della più bella letteratura. L'amore a lui ispirò i primi versi. Ei s' invaghì di Lucrezia Donati, donna per castità e per avvenenza elettissima. Le poesie di Lorenzo non risuonano che di panegirici della di lei bellezza e di piagnistei pel di lei rigore, manifesto indizio di sua onestà. Ma non solo in poesia, ove sembra che sia permesso di piaggiare e di mentire favorabilmente, ma ancor nella prosa del suo elegante commento egli superlativamente celebra i maravigliosi pregi della donna amata.

Le mentovate sue rime non risuonano di canore frivolità, quantunque di genere erotico. Brillano in esse dignitosi pensieri e grandiosi immagini di una fantasia vivace e feconda. Relativamente però alla elocuzione esse non di rado si scostano dalla soavità e dalla limpidezza del poeta di Sorga. Partecipano talvolta della ineleganza che si rende osservabile in tutti i suoi coetanei poeti.

Aguzzò anche Lorenzo il poetico pungolo contro i vizi e i ridicoli del di lui secolo. Vuole il Crescimbeni ch' egli abbia somministrata la prima idea della satira italiana in terza rima nei due capitoli dei *Beoni* e della *compagnia del mantellaccio* (1).

Mentre Lorenzo ornava il suo spirito delle qualità più bril-

(1) *Commentarii alla istoria della volgar poesia*, t. I, pag. 191.

lanti, arricchiva in pari tempo il suo cuore delle più solide. Con una penetrazione superiore all'età discoprì egli la congiura ordita contro la vita di Pietro suo padre da alcune primarie famiglie (1), e con destro modo lo sottrasse a pericolo, e tradusse i cospiratori avanti i tribunali, e dopo di averli fatti condannare, impetrò loro il perdono. Unica vendetta che torni utile e decorosa per chi la fa.

Firenze contemplava già in Lorenzo la non fallace speranza della sua futura felicità. Onorò con pubbliche grandiose feste le di lui nozze con Clarice Orsini, come se state fossero nozze reali.

Consunto dalle abituali sue infermità nell'anno 1469 morì Pietro suo padre, e il sommo pontefice e gli altri principi d'Italia si affrettarono d'inviare a Lorenzo gli attestati onorevoli della loro condoglianza.

§ II. — Uomo pubblico.

A quest'epoca adunque il governo di Firenze cadde dalle deboli mani di Pietro in quelle di Lorenzo, giunto appena all'età d'anni ventuno. La repubblica si offerì spontanea di affidarsi a lui. Egli ne assunse di mala voglia le redini, ma pure vi si determinò, considerando che le di lui immense ricchezze avrebbero corso pericolo, s'egli fosse stato destituito di pubblica autorità in mezzo alle tempeste delle fazioni (2).

Dalla educazione scientifica aveva potuto esaurire Lorenzo le qualità politiche, ma dalla sola vastità del suo genio dovea riconoscere le militari. Espugnò Volterra e perdonò ai vinti, anzi con reiterate beneficenze procurò di renderseli amici. Aveva ad-

(1) Neroni, Soderini, Acciajuoli e Pitti.

(2) Così si esprime egli medesimo al numero 21 de' suoi *Ricordi*, riportati dal dottissimo monsignor Fabroni tra i monumenti inediti annessi alla vita del nostro Lorenzo, da lui scritta con molta copia e latina eleganza.

dottato il prezioso aforismo, che, liberati essendo dal pericolo dell'armi, non si deve ritenere l'animo armato.

Tanta moderazione e tanta mansuetudine non valsero a disarmare l'invidia che eccitavano le sue ricchezze e la sua autorità nella repubblica. Questo malefico affetto covava già nell'animo della numerosa e potente famiglia de' Pazzi. Riuscì alla medesima di far entrare ne' suoi disegni un papa (1), un cardinale (2), un arcivescovo (3). Quando si vide avvalorata e protetta, tramò l'eccidio dei due fratelli Lorenzo e Giuliano. In mezzo ad un affollatissimo tempio e nella celebrità di grandiosa ecclesiastica pompa li assalirono i congiurati. Giuliano rimase vittima dei loro pugnali. Lorenzo, ferito anch'egli, dovette la vita al suo coraggio ed al soccorso di alcuni amici. Gli assassini proclamarono la libertà del popolo, ma il popolo, soddisfatto di vivere sotto la paterna cura della benefica famiglia de' Medici, loro seppe malgrado del sanguinoso non chiesto dono. Rispose ai liberatori coi sassi e li astrinse a sottraersi colla fuga dal suo furore. I due cospiratori ecclesiastici furono assoggettati alla meritata pena di morte.

Ciò servì di motivo o di pretesto al pontefice per fulminare gli anatemi del Vaticano contro Lorenzo, che viene appellato figlio d'iniquità e alunno di perdizione, e non pago di una speciale condanna, sottopose ancora all'interdetto tutta Firenze e Pistoia. Questo troppo facile impiego dell'armi spirituali contribuì anch'esso ad infievolirle. I più celebri giureconsulti di quella età si affaticarono a dimostrare l'illegittimità di quell'interdetto. Inoltre il papa minacciato fu della convocazion di un concilio. Era recente ancor la memoria delle inquietudini e degli affanni promossi ad Eugenio IV dal concilio di Basilea.

Veggendo il pontefice riuscire infruttuosa la spada invisibile

(1) Sisto IV.

(2) L'imbecille cardinal Riario nipote del papa.

(3) L'arcivescovo di Firenze Salviati.

del sacerdozio, rivolse l'animo a porre in opera le forze umane, le quali più sensibilmente ottengono il loro effetto. Riuscì a lui d'aizzare le potenze tutte d'Italia a danno dei Fiorentini. Singolarmente Ferdinando II re di Napoli entrò ostilmente sul lor territorio, vi prese alcuni castelli e vi apportò un orribile guasto. Già Firenze incominciava ad essere angustiata e più ancora atterrita. Guai a chi delle pubbliche calamità è causa anche innocente! Già un querulo universale bisbiglio si dirigeva sopra Lorenzo, e tanto più, giacchè manifestavano i nemici della repubblica ch' essi altro non pretendevano se non che egli fosse destituito della pubblica autorità. In tale anfratto di cose ei si appigliò ad uno di que' partiti di cui sono soltanto capaci le anime elevate e generose. Deliberò di abbandonarsi confidenzialmente a Ferdinando e di venire a trattato immediatamente con lui, avendone più di una volta riportate dimostrazioni di singolare amorevolezza e considerazione. Prese quindi l'espediente di partirsi secretissimamente da Firenze e di trasferirsi a Napoli per la via marittima di Livorno. Giunto in S. Miniato fece partecipe di questa sua risoluzione la signoria di Firenze, scrivendo alla stessa ch'egli non vedea partito miglior di questo per allontanare con un colpo solo dalla patria comune quella sciagura che sì l'affliggeva; poichè se la disposizione del re era buona e traviata soltanto dalle suggestioni de' loro nemici, non v'era mezzo più valido a disingannarlo che di trattar seco direttamente e a faccia a faccia. Se poi fosse risolutamente avversa, sembrava ch'egli dovesse essere pienamente contento di avere lui in sua balìa, siccome quello ch'era lo scopo primario delle persecuzioni de' collegati. « Con questa buona disposizione, dice egli, io me ne vo; chè forse Iddio vuole che come questa guerra incominciò col sangue di mio fratello e mio, così ancora finisca nelle mie mani; ed io desidero solamente che la vita e la morte e il male e il bene mio sia sempre con beneficio della città (1). »

(1) Sua lettera stampata a pag. 3 del tomo I delle *Lettere de' principi*, ecc., raccolte da Francesco Ziletti, ecc.

A tali sentimenti del pari avveduti e magnanimi corrispose l'esito il più fortunato. Il re lo distinse coi più onorifici ed amichevoli accoglimenti. Meravigliosa fu la condotta che tenne Lorenzo in questa metropoli. Si acquistò l'ammirazione e l'amore della corte e della città colla coltezza dell'ingegno, colle affabili e signorili maniere e colla nobile liberalità ch'egli esercitò nel più destro e dilicato modo coi grandi e coi poveri. Nel giorno si dimostrava costantemente sereno ed ilare, come se non avesse altro oggetto del suo soggiorno, fuori che quello di occuparsi in officiosità ed in passatempi. Nella notte risorgevano le angustie dissimulate, si abbandonava ai pensieri di patria e meditava i progetti onde ridonarla alla bramata tranquillità. Si condusse con tanta sagacità e prudenza, che giunse in fine a conseguire il sospirato intento di stabilire una pace onorevole tra il mentovato re Ferdinando e la repubblica fiorentina. Colle relazioni, poi che col mezzo singolarmente del suo dovizioso commercio teneva in Costantinopoli si adoperò in modo che indusse la Porta a far apparire a vista del littorale del regno di Napoli e della Romagna alcune armate navi turchesche. Il vicino pericolo sollecitò Ferdinando a richiamare dai confini toscani il suo esercito ed anche il papa, che fino allora si era dimostrato inesorabile, mosso da un eguale timore, si dispose ad accordare ai Fiorentini il perdono. Si restituì Lorenzo tra gli applausi alla patria già campata dal naufragio per opera delle laboriose sue cure.

Avendo riacquistata la calma, ei ripigliò gli studi di pace, coi quali avea sempre aumentata la floridezza e lo splendore di Firenze.

Impiegò una indefessa solerzia affinchè in quella città affluissero sempre le fonti dell'abbondanza. Egli amava il popolo e si prendeva incessantemente pensiero perchè esso vivesse possibilmente agiato non solo, ma lieto. Lo trattenea quindi con frequenti spettacoli e pubbliche feste. Soleva dire che queste fomentan l'unione ed anche una grata occupazione degli animi che li distrae dal vizio e dal delitto. L'atticismo di cui era im-

bevuto Lorenzo sapea insinuare nell' enunciate solenni pompe una tinta ancora di eleganza e di gusto. Ebbero quindi origine que' carri di trionfo, quelle leggiadre mascherate imitanti varie popolari professioni e corredate di facete musicali canzoni, nelle quali spiccava la vivezza e la grazia più pura della toscana favella e che furono distinte col nome di *canti carnascialeschi*. Lorenzo anch'esso si esercitò in questi amabili componimenti e li adornò di felici pensieri e di venustà natìa (1). Sarebbe a de-

(1) Noi qui per saggio riferiremo il cominciamento del *Trionfo di Bacco e d'Arianna*, in cui Lorenzo sparge i semi della voluttuosa filosofia d'Anacreonte:

Quant'è bella giovinezza,
  Che si fugge tuttavia!
  Chi vuol esser lieto sia,
  Di doman non v'è certezza.
Questi è Bacco ed Arianna,
  Belli e l'uu dell'altro ardenti,
  Perchè il tempo fugge e inganna,
  Sempre insieme stan contenti.
  Queste ninfe ed altre genti
  Sono allegre tuttavia.
  Chi vuol esser lieto, ec.
Questi lieti satiretti
  Delle ninfe innamorati
  Per caverne e per boschetti
  Han lor posto cento agguati.
  Or da Bacco riscaldati
  Ballan, saltan tuttavia.
  Chi vuol esser lieto, ec.
Queste ninfe hanno ancor caro
  Da lor essere ingannate.
  Non pon far d'Amor riparo
  Se non genti rozze, ingrate.
  Ora insieme mescolate
  Fanno festa tuttavia.
  Chi vuol esser lieto, ec.

Veggasi la collezione intitolata: *Trionfi, carri, mascherate ecc., o Canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, quando ebbero prima cominciamento*. Firenze 1558.

siderarsi che, per accarezzare soverchiamente la festività e il riso non si fosse in essi talvolta offesa la decenza e il pudore. I principi e i sovrani d'Italia, che si trasferivano a Firenze, rimanevano in pari tempo allettati e sorpresi dai mentovati insigni trattenimenti e spettacoli.

Quanto amava Lorenzo la pubblica magnificenza, altrettanto abborriva il lusso privato: massima eccellente e da grande uomo, che concilia insieme lo splendore e la letizia di un popolo colla morigeratezza e l'economia de' piaceri.

Rivolse ancor l'animo ad ingrandire e ad abbellir la città. Giaceano in essa vari spazi deserti e vacui d'abitazioni. Fece in essi allinear le contrade, e diede opera perchè vi fossero innalzati decenti edificii (1).

Fu largo di sue dovizie alle pubbliche e private necessità, ed arricchì la Toscana d'insigni istituzioni e stabilimenti, alcuni de' quali dovremo accennnare anche in progresso. Volle esaminar le partite delle liberalità che la sua famiglia versò nel solo periodo di trentasett'anni, e vi ravvisò una somma trascendente per qualunque gran principe (2); di che, invece di dolersi, si compiacque per aver servito d'onore allo Stato e di utilità a' suoi concittadini (3).

Ma non basta all'uomo di Stato di mantener nel suo popolo la giovialità e l'abbondanza, non basta di allontanare da esso il fomite delle interne vertigini che possono intorbidarla; conviene inoltre che a lui garantisca il permanente godimento degli enunciati beni, difendendolo ancora dagl'insulti stranieri. Perchè dunque Firenze potesse riposare in seno della tranquillità e della sicurezza, munì Lorenzo i suoi confini di propugnacoli, e così pure tenne a' suoi stipendii i tirannetti delle città limitrofe, che tutti erano condottieri di bande militari e che, secondo il co-

(1) VALORI, loco cit.

(2) Fu di settecento mila fiorini d'oro, quantità sorprendente a quei tempi.

(3) Così egli dice al numero 25 de' suoi *Ricordi* riportati dal Fabroni.

stume di que' tempi, pronti erano ad ogni suo cenno ad uscire in campo per sua difesa.

Ma non solo era a lui tenuta la patria del suo prospero e lieto stato; a lui ancora era debitrice l'Italia tutta della felicità e della pace di cui godeva. E quale allora si fosse la fortunata sua condizione, udiamolo da un leggiadrissimo istorico: « Manifesto è, dic'egli, che dappoichè l'impero romano indebolito principalmente per la mutazione degli antichi costumi cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito, non aveva giammai sentito l'Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana 1490, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro impero che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima di abitatori e di ricchezze, ma illustrata dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva d'uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche e d'ingegni molto nobili in tutte le scienze e in qualunque arte preclara e industriosa: nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare, ed ornatissima di tante dotti meritamente presso tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva. »

Quale poi era la principale cagione di tanta felicità? « Di sentimento comune (prosiegue il prelodato scrittore) si attribuiva essa a laude non picciola della industria e virtù di Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze che per consiglio suo si reggevano le cose di quella repubblica (1). »

(1) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, l. I.

Ebbe Lorenzo una qualità rarissima negli uomini potenti e favoriti dalla fortuna, quella cioè di saper porre un limite alle sue brame. Egli non aspirò a dilatare il dominio della sua repubblica, quantunque potesse ricoprire un'inquieta ambizione col manto onorevole dell'amore di una libera patria. Alla falsa gloria delle conquiste, che si pasce di sangue e di lagrime, preferì la gloria solida e vera di rendere felici i suoi concittadini coll'arti di pace, e l'ottenne.

Ma gli altri potentati d'Italia non erano guidati da una moderazione sì illuminata e sì saggia. L'avvedimento di Lorenzo procurò di contrappesare gli uni cogli altri i lor particolari interessi, i quali erano l'unica molla delle loro operazioni. Ridotti questi all'equilibrio per l'opposizione di eguali reciproche forze, cessava il pericolo che avessero a nuocervi e a perturbare la comune tranquillità. A questo fine aveva egli, in nome della repubblica fiorentina, stretta alleanza col pontefice Innocenzo VIII, col re di Napoli e col duca di Milano, e di essa era egli l'anima ed il vigoroso sostegno. Così la felicità di una grande nazione, quantunque in molti Stati divisa, fu per parecchi anni l'opera della sapienza di un uomo solo. Quest'uomo singolare seppe con mirabile esempio realizzare col fatto le sublimi nozioni dell'arte di governare finallora rimaste oziose nella mente e negli scritti de' speculativi filosofi.

§ III. — Mecenate.

Ma la gloria più segnalata che immortalò il nome di Lorenzo presso la posterità e diffuse un vivo perenne splendore non solo intorno a Firenze, ma sopra l'Italia tutta, fu l'indefessa liberalissima protezione da lui donata alle lettere ed ai coltivatori delle medesime. Gli Argiropuli, gli Andronici, i Calcondila vennero da lui trattenuti con larghi stipendii acciocchè propagassero l'intelligenza e il gusto della greca letteratura. I Ficini, i Poliziani, i Landini, gli Alberti, ecc., convivean seco con-

giunti non dai vincoli dell'ossequio, ma bensì da un'intima familiarità e leale amicizia, siccome appunto viveano con Mecenate i Varj, i Virgilj, gli Orazj. Altri beneficò con case e poderi, altri volle partecipi dell'albergo e degli agi di sua famiglia. Da ogni parte affluivano i dotti a Firenze, o invitati dal grado della sua generosità, o esuli dalle loro patrie, o profughi o perseguitati. Lorenzo tutti accogliea, a tutti prestava sovvenimento e ricovero e validi mezzi onde continuare le lor letterarie intraprese. I principi ed altri grandi dedicati agli studii non isdegnavano nemmen essi di risguardare Lorenzo qual mecenate, e di ricevere dalla sua munifica mano doni conditi dalla eleganza e dalla graziosità, che scemava il rossore alla delicatezza del presentatore e del presentato (1).

Inviò in lontane regioni alcuni istrutti suoi commessi affinchè facessero incetta di preziosi antichi codici. Raccolsero essi con somma fatica e dispendio un ampio numero de' mentovati tesori; e tra questi non pochi de' quali ignoravasi ancora il nome (2). Narrasi in tale proposito un preclaro suo detto, ch'egli desiderava che venissegli offerta tanta copia di libri che fosse costretto per procurarne l'acquisto ad impegnare le più preziose sue suppellettili, considerando i libri per la miglior suppellettile che possa ornare una casa (3).

Destinò molti de' raccolti volumi ad arricchire le patrie biblioteche, delle quali alcuna eresse ancora dai fondamenti, e quella singolarmente che dal suo nome appellossi Laurenziana, e che, copiosissima di peregrini codici, rimane ancora ai nostri giorni in molta celebrità. Già del fervore dell'incremento da lui comunicato all'accademia pisana abbiam ragionato altrove.

Ma non solo egli « favoriva i letterati, amava eziandio qua-

(1) Vedi le opere di Gio. Pico principe della Mirandola.

(2) Ciò narra Giovanni Lascari, che fu uno degli inviati, nella dedicatoria dell'*Antologia greca*.

(3) Nicolò Leoniceno in un'epistola al Poliziano.

lunque era in un'arte eccellente (1). » Ne' suoi giardini, contigui al convento di S. Marco, egli adunò un'accademia, il cui primario istituto era lo studio dell'antico. Le pareti e i viali di quegli orti ameni erano decorati di statue, busti, bassi rilievi ed altri pregevoli lavori dell'antichità. Ei confidata n'avea la custodia allo scultore Bertoldo, allievo del celebre Donatello. Non solo egli stipendiava i giovani artisti che quivi impiegavano le loro fatiche, ma ancora proponeva premii per chi meglio riusciva (2).

Questa fu la culla di Michel Angelo fanciullo oscuro, raccolto ed ospitato da Lorenzo, istrutto da valenti maestri e dagli stessi consigli di lui, fatto partecipe della sua mensa insieme coi più valenti uomini di quella età divenne grande in varie nobilissime discipline, come ognun sa. « Lorenzo il magnifico, scrive un coltissimo ingegno, tenne Michel Angelo in casa in grado non di provisionato, ma di congiunto, facendolo sedere a mensa co' proprii figli e col Poliziano e cogli altri dotti, ch'erano i grandi di quella corte (3). » Altri ben inclinati giovani ottennero la ventura medesima, mercè la generosità del mecenate, ma non la medesima perfezione. Non la sola educazione, ma la natura istessa convien che concorra a creare i grandi uomini; e la natura non ne è giammai troppa prodiga.

Impiegò inoltre Lorenzo non poche cure per far rivivere l'arte di comporre i mosaici, e molto promosse ancora quella dell'incisione (4).

Le qualità politiche di Lorenzo influirono sopra la felicità de' suoi tempi, ma le sue qualità benefiche e promovitrici dei

(1) Machiavelli, *Istorie fiorentine*, lib. VIII. *Non natus, sed a Deo fictus esse praedicaretur ad omnia praeclara ingenia acuenda atque inflammanda*. Parole della celebre Cassandra Fedele, riportate da monsignor Fabroni a pag. 194 della vita di Lorenzo.

(2) Roscoe, *The life of Laurent of Medicis*, ecc., t. II.

(3) Lanzi, *Storia pittorica dell'Italia*, t. I, pag. 115.

(4) Roscoe, loco cit.

progressi dell'umano ingegno estesero la loro utilità eziandio ai secoli posteriori ed accumularono sopra l'Italia uno splendore che non è affatto spento nemmeno ai nostri giorni.

§ IV. — Uomo privato.

« Lorenzo nella mercanzia fu infelicissimo pel disordine dei suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le cose sue amministravano; onde, per non tentare più simil fortuna, convertì l'avanzo del capital mercantile nell'acquisto di quasi sterminati poderi, che di nuove vie, di edificii, di utilità e di lusso riempì (1). » Ma il lusso in agricoltura non presenta giammai un'idea di superfluo (2).

In verun altro rapporto non dee questa espressione applicarsi a Lorenzo dei Medici, il quale volle essere moderato in quelle azioni ancor della vita nelle quali sembra più facile di trascorrere alla sontuosità ed all'eccesso. Preferì la splendidezza negli oggetti che promovono l'utilità e la elevazione dell'animo a quella che non fa che aumentare la pompa e la vanità. Tali erano ancora i precetti ch'ei si studiava d'istillare nei suoi figli. Così scriveva egli a Giovanni allor che creato fu cardinale in fanciullesca età: « Gioie e seta in poche cose stanno bene ai pari vostri; piuttosto qualche gentilezza di cose antiche e bei libri, e piuttosto famiglia costumata e dotta che grande. »

(1) MACHIAVELLI, loco cit.

(2) Il Poliziano nell'*Ambra*, selva, così intitolata dal nome della più leggiadra tra le leggiadre ninfe di Poggio del Caiano, descrive le grandiose opere di agricoltura che avea Lorenzo condotte a termine, tra le quali,

> . . . . *Montesque propinquos*
> *Perfodis, et longo suspensos excipis arcu*
> *Praegelidas ducturus aquas, qua prata supinum*
> *Lata videt Podium riguis uberrima lymphis,*
> *Aggere tuta novo piscosisque undique septa*
> *Limitibus*, etc.

I suoi conviti erano voluttuosi non già per la profusione, ma per la decenza, per la giovialità, per l'eleganza, per la facezia. In essi ricreava Lorenzo l'animo affaticato dalle faccende più ardue della politica. Un altro alleviamento delle pubbliche cure ritraeva egli ne' dolci e colti trattenimenti colla virtuosa sua amica Lucrezia Donati.

Era Lorenzo nel ragionare facondo, prudente nel risolvere, nell'eseguire pronto e animoso. Tante doti ebbero qualche leggier contrapposto. E dove è l'uomo che possa vantarsi immune da ogni difetto! Il più osservabile in Lorenzo fu una soverchia proclività alla più dolce delle passioni (1).

All'età d'anni 44 venne Lorenzo assalito da' dolori ipocondriaci, infermità notissima anche a' dì nostri, che affligge singolarmente la gente applicata. Essa è tormentosa, ma di rado letale. Lorenzo sventuratamente ne fu la vittima (2). La sua morte fu esemplare e magnanima e corrispondente alla vita. Sentendo egli in se stesso un estremo sfinimento, chiuse interamente l'orecchio a tutte le lusinghe di guarigione che gli venivano porte dai medici o adulatori o ignoranti, e si dispose seriamente al gran passo. Colla più mansueta cristiana rassegnazione adorò il decreto della providenza, che troncava a mezzo il corso i suoi giorni, e con sentimenti di edificante pietà e compunzione ricevette tutti i salutari presidii coi quali la religione in que' terribili istanti corrobora i suoi fedeli. Presagì di poi al figliuol suo primogenito ch'egli per voto unanime dei cittadini sarebbe stato suo successore nel governo della repubblica; lo esortò a non diffidare dell'immatura sua età, purchè non si stancasse mai d'implorare e di meritarsi l'assistenza

(1) MACHIAVELLI, loco cit.

(2) *Laboraverat circiter menses duos Laurentius Medices doloribus iis qui hypochondrii vocantur. Hi tametsi neminem sua quidem vi jugulant, quoniam tamen acutissimi sunt. . . Sed enim in Laurentio fatone dixerim aut inscitia injuriaque medentium, id evenit.* POLITIAN., ep. II, l. IV.

del cielo, che egli pure in tante spinose vicende avea sperimentata propizia: lo avvertì che la città era un corpo di molte teste, e quindi quasi impossibile che nelle pubbliche deliberazioni fossero tutte montate all'unisono e tutte concordemente paghe e contente: perciò nel dirigere la volontà dominante egli mirar doveva unicamente alla grande idea dell'onesto ed al bene del maggior numero, anzi che ad affezionarsi fazioni e partiti.

Lorenzo trascorse gli ultimi momenti della sua vita in piena calma e serenità di spirito in mezzo ai familiari ed agli amici addolorati e gementi, tale che diceva il Poliziano che tutti gli astanti sembravano vicini a morire, eccetto che il moribondo (1).

Passò a miglior vita questo grand'uomo nella fresca età di 44 anni il dì 5 aprile del 1492, compianto e celebrato dagli scritti de' contemporanei e di tutta la posterità (2).

Tutti i sovrani d'Italia inviarono ambasciatori a Firenze per condolersi colla repubblica della sua morte. Avevano egual ragione di condolersene parimente con loro medesimi. Ma allora non conoscevano ancora tutta la estensione di questa perdita. Sciolte le loro passioni dall'equilibrio in cui sapea ritenerle la vigilanza e la maturità di Lorenzo, scoppiarono in rivalità e in odii scambievoli, per cui i principi rivolsero l'animo all'armi e

(1) Cit. epist.

(2) Vaglia per tutti il magniloquente elogio di Paolo Giovio. Così egli apostrofa l'immagine di Lorenzo pendente dalle pareti del celebre suo Museo. *Salve, heros optime, maxime, ingeniorum liberalis educator et elegantiarum pater ac unicus verae virtutis aestimator: salve iterum, immortale praeconium merite: quum, te vigilanter excubante, non Etruria modo tua, sed omnis quoque Italia opulenta pace floruit, et mox, orbata te custode et vindice, intestina fatalique insania et externa immanitate concideret. Sed salve iterum, qui luculenter et fovisti musas et feliciter exercuisti. Praeclarus utique vatum hospes et aemulus; ideoque coelesti munere nomini tuo debita virenti laurea dignissime.*

ad implorare stranieri sussidii, i quali, invece di apportare ingrandimento ad alcuno, riuscirono a tutti di desolazione e di rovina. Siccome dalla vita di Lorenzo de' Medici fu dipendente la calma e la felicità dell'Italia, così la convulsione e il generale sconvolgimento di essa vennero in conseguenza della sua morte.

ARTICOLO V

GIOVANNI PICO

Maraviglioso ingegno, anzi comunemente appellato la fenice degl'ingegni. Fu gran danno che un ingegno sì vasto non si pascesse che di speciosi sogni e di sublimi chimere.

§ I. — Sua nascita, suoi studi.

Nacque Giovanni l'anno 1463 da Gio. Francesco Pico conte e sovrano della Mirandola e della Concordia. Sino si può dir nell'infanzia degli anni suoi si risvegliò in lui una trascendente memoria, così che al primo sentir recitare una lunga serie di versi egli sapea tosto ripeterli con ordin retrogrado.

Fatto adulto egli abbracciò ogni sorta di scibile: giurisprudenza, filosofia, teologia, dotte lingue, amene lettere. Di queste ultime ebbe a precettore in Ferrara il celebre Guarino. Scrisse molte poesie latine ed alcune italiane, nelle quali dipingea le vicende de' suoi giovanili amori. Egli avea incominciato a delibare le idee di Platone anche in materia d'amore. Si avvisava già che questo tenero affetto richiamasse il suo spirito dall'ignavia e lo incitasse a produrre egregii frutti. Egli si esprimeva così:

L'ombra, il piacer, la negligenza e il letto
M'avean ridotto ove la maggior parte
Giace ad ognor del volgo errante e vile.
Scòrsemi amore a più gradito oggetto;
E se cosa di grato oggi ha il mio stile,
Madonna affina in me l'ingegno e l'arte (1).

(1) Questi sono i terzetti di un sonetto di Pico, inserito a pag. 144 della parte I della *Raccolta* del Gobbi.

Il cuore aveva in lui sedotto l'ingegno. Ma quando il dolce della passione si convertì in amaro, si dileguò in Pico il prestigio dell'illusione. Conosciutone il danno e il pericolo, si svincolò egli animosamente dagli amorosi lacci; e temendone ancor la memoria, fece perir nelle fiamme i versi da lui scritti mentre ritrovavasi in preda a sì lusinghiero vaneggiamento. Questa risoluzione fu un trionfo per la virtù, ma per avventura una perdita per il gusto, se prestiam fede ad Angelo Poliziano (1) e ad altri ancora.

Tra le sue poesie latine ci è rimasta una preghiera a Dio, lavorata in versi elegiaci e da lui medesimo posta in musica, nella qual arte egli era pur valentissimo (2). Non si scorge in essa l'adornamento de' classici del secol d'Augusto, ma più tosto la gravità edificante e la tenera unzione de' poemi di san Prospero e di s. Bernardo, e quindi è ben degna di essere collocata tra le buone ecclesiastiche poesie di cui la lingua latina si vanti. Ei fu valentissimo eziandio nell'improvisare latinamente; ciò che si può credere senza difficoltà, qualor si consideri la vivacità e la ricchezza di cui era fornito l'ingegno di lui (3).

Voltaire attribuisce a Pico l'onore di avere apparate ventidue

(1) Così parla il Poliziano nelle latine poesie amatorie di Pico: *Nihil illis dulcius, tersius, ornatius*. Epist. lib. I. Lo stesso deplora altresì l'incendio delle medesime in un greco epigramma. Dice il Roscoe nella vita di Lorenzo de' Medici che se tali sue poesie erano somiglianti all'elegia da lui indirizzata alla città di Firenze in lode di Girolamo Benivieni, ha la posterità ragion di dolersi della lor perdita.

(2) *Primis adolescentiae annis genus omne musicae artis ideo excoluerat ut excogitata per ipsum modulamina notataeque debitus concentibus harmoniae celebres haberentur . . . Duas quoque ad Deum deprecationes, quarum unam rithmis etruscis, elegiaco metro alteram, qua gravioribus defatigatum studiis animum cantando ad lyram mulcere posset, composuerat*. Così Gio. Francesco Pico nella vita di Giovanni suo zio. Della preghiera che qui si accenna scritta dal nostro Pico in versi toscani non abbiam ritrovata traccia.

(3) LIL. GREG. GIRALDI, *De poetis*, ecc., dial. I.

lingue. Ciò non fu detto da altri. Lo dice Voltaire per aver luogo di frammischiare al suo solito la lode al sarcasmo (1). Noi senza esagerazione diremo che, oltre la nativa sua lingua, ei seppe il latino, il francese, il greco, l'ebraico, il caldeo e l'arabo.

Nella filosofia il nostro Pico, come si fece già cenno, s'invaghì di Platone. Ma per isciagura egli non fu contento di studiare il platonismo sincero nell'opere unicamente di quel maestro. Amò di attingere ancora il platonismo alterato dalla scuola alessandrina, e propagato in Italia da Gemisto e da altri greci raminghi. Questa filosofia lo allettò, mostrandogli una maggiore attinenza, anzi un avviamento alla teologia speculativa, verso la quale sentivasi sospinto anche per quel trasporto, inseparabile dagli straordinari intelletti, di ridurre ad una sola catena le cognizioni dissimili e disparate delle varie classi del sapere.

Non isdegnò nemmeno la filosofia peripatetica. Ebbe in pregio Aristotile, ma in modo però che Platone signoreggiasse al di sopra di lui e rimanesse sempre in cima de' suoi pensieri. Procurò anzi nel libro *De ente et uno* di conciliar tra di loro questi due sommi filosofi a dispetto dei loro entusiasti pedissequi, i quali li volevano a tutto cielo discordi anche per saziare l'insano prurito di battagliare. Non è difficile che due grandi ingegni si siano incontrati, tanto più che l'uno fu precettore dell'altro; e molto meno difficile a dimostrarlo, attesa singolarmente l'oscurità de' loro scritti. Cercò sempre Pico questo consenso, forse più vero che non si crede, tra gli uomini di genio sublime.

Le qualità eminenti che risiedevano in Pico contribuirono esse pure a guidarlo alla delusione, all'inganno. Tale è l'imperfezione della umana natura. I suoi migliori doni possono anche innocentemente pervertirsi e recar nocumento.

(1) V. *Essais sur les meurs et l'esprit des nations et sur les principaux faits de l'histoire*, chap. CIX.

Un sopraffino impostore gli offerse 50 codici ebraici, ne' quali diceva contenersi i segreti della Cabala, che in quel linguaggio significa tradizione. Gli persuase che essi fossero composti per ordin di Esdra e che in quelli venissero registrati i principali arcani della religione e della filosofia, tramandati appunto agli Ebrei dalla tradizione de' loro maggiori, mentre nella dispersione delle dodici tribù mal potevansi consegnare agli scritti.

Pico, istrutto nelle lettere ebraiche ed avido di peregrine erudizioni in simil genere, si lasciò per avventura gabbare. L'amore ch'egli aveva concepito per la filosofia di Platone fu un nuovo motivo di prevenirlo a favore dei libri cabalistici, i quali contenevano uno strano miscuglio di ebraismo e di platonismo degenerato presso gli egizi sofisti. Egli comperò quei codici a caro prezzo; e così anche il buon uso ch'egli faceva delle sue ricchezze, impiegandole nell'acquisto di rarità letterarie, confluiva a di lui pregiudizio. Sempre più si pascea di favole e di quisquilie, ed illaqueava tra i sogni una mente nata a salire alle verità più ardue e più peregrine.

§ II. — Suoi viaggi e sue dispute.

Ma l'oggetto degli studi di Pico non era a' suoi tempi nè vano nè frivolo, anzi veniva universalmente riguardato come il più alto segno delle scientifiche fortune. Pico vi collocava eziandio la propria felicità. Non solo il genio, ma il sistema ancora della sua filosofia lo mantenevano in questa persuasione. Egli opinava che la felicità o sia il bene sommo dell'uomo consistesse nella perfezione che l'uomo istesso acquistava col mezzo delle cognizioni speculative. Avendo detto Aristotile che ogni dottrina ed ogni disciplina venivan formate dalla cognizione già esistente, aggiugneva Pico che per dottrina e per disciplina dovevansi intendere la cognizione definitiva e l'argomentativa (1). Genuino discepolo di Platone, che aveva riposta la

(1) *Opere*, edizione di Basilea, pag. 70.

felicità nella contemplazione, Pico posponeva a questa gli agi e i piaceri di cui potevano agevolmente abbondare e la sua giovanile età e la splendida sua condizione. Intraprese dei viaggi, ma unicamente ad oggetto di estendere ed anche di comunicare i suoi lumi e di darsi, direi quasi, in scientifico spettacolo. Si presentò quindi alle più celebri università d'Italia e di Francia, e si espose ivi a lottare coi più esercitati campioni dello scolastico arringo. Per maggior pompa d'ingegno, calcando le orme di Carneade e di Giorgia Leontino, si accinse a sostenere or l'una or l'altra parte, difendendo oggi ciò che aveva impugnato ieri. A tale versatilità confluiva la vasta biblioteca di sottigliezze che aveva egli esaurita, e vi confluiva ancora l'oscurità dei vocaboli in cui giaceva allora involta quella facoltà clamorosa che denominavasi filosofia, la quale consisteva non già nella solidità delle cose, ma nella singolarità delle parole. Presentando vaghe ed incomplete espressioni d'idee avviluppate e confuse, offeriva la facilità di volgerle in più di un senso e di disputare pro e contra per giorni e per anni sopra lo stesso argomento.

La gloria che ottenne Pico negl'indicati conflitti è superiore ad ogni espressione. Giovane, principe, avvenente, di modi graziosi, di somma dottrina, di vittoriosa eloquenza, traeva in qualunque regione al suo fianco l'ammirazione e l'applauso (1). In somma egli veniva universalmente risguardato come un vero prodigio.

(1) Così epiloga le sue lodi il Poliziano nel fine delle sue Miscellanee: *Princeps hic nobilissimus Joannes Picus Mirandula, vir unus, an heros potius omnibus fortunae, corporis animique dotibus cumulatissimus, utpote forma pene divina juvenis, et eminenti corporis majestate, perspicacissimo ingenio, memoria singulari, studio infaticabili, luculenta uberique facundia*, ecc. E il Landino inoltre, ingegnosamente ridicolo, prende da' suoi cognomi occasione di lode. Assomiglia Pico al picchio, augello di durissimo rostro: *In pico scimus rostri duritiem, etc. Eodem ergo modo nihil ex omnibus disciplinis humano ingenio tam difficile cognitu est, quin ipse, quaeque durissima tundens, penetraverit, etc.* Egli è poi una maraviglia: quindi a ragione vien cognominato

§ III. — Conclusioni famose da lui pubblicate e difese.

Ma non contento di questi parziali allori, aspirò Pico ad un trionfo quanto più si potea luminoso e solenne. Nell'anno vigesimoterzo dell'età sua si trasferì egli a Roma, e in quella capitale del mondo espose al pubblico novecento proposizioni (1) pertinenti a dialettica, a morale, a fisica, a metafisica, a teologia, a matematica, a magia naturale ed a cabala, e provocò a disputa tutta l'Europa sopra ciascheduna di esse. Pugnò e vinse da prode, ma l'invidia tentò di appassire la sua corona. Prende essa non di rado ad imprestito le armi della religione per vendicarsi del merito che la cruccia, e fa passare per miscredente chi non può far passare per ignorante. Tredici proposizioni trascelsero i suoi malevoli dal cumulo delle accennate tesi, ed in mal senso volgendole, le denunziarono al pontefice Innocenzo VIII allora regnante, il quale ne ordinò un'accurata disamina. Si accinse Pico a tesserne in prevenzione l'apologia, e dimostrò in pari tempo una modestia che dobbiam risguardare come assai rara in un uomo fornito di cognizioni vastissime, ma non troppo genuine, avendo singolarmente protestato ch'egli si era potuto ingannare, ma non mai peccar di eresia; poichè era stata sua ferma intenzione di dire ogni cosa in istretto senso cattolico, pronto offerendosi a ritrattare tutto ciò che fosse dimostrato divergere dalla religiosa sua sommissione. In conformità di tali proteste sortì anche il giudizio del papa, il quale condannò le proposizioni e dichiarò innocente l'autore.

Egli apparirà ancora più meritevole di escusazione, qualor si rifletta che prima di render pubbliche le sue tesi, le aveva

Mirandola: *Cum vero omnia in eo viro miranda sint, quis non Mirandulam eum appellandum duxerit?* Epistola a Roberto Salviati. Infiniti altri hanno decorato il suo nome di somiglianti encomii. Noi li omettiamo per amore di brevità.

(1) Il poco esatto Voltaire le fa ascendere a mille e quattrocento, loco c.

sottoposte all'esame di riputati teologi e ne aveva riportata una piena approvazione.

Gl'intelletti elevati e peregrini, o che credono di esserlo, sdegnano di camminare per le vie trite e comuni. Mirano sempre a sorprendere coi loro ardimenti. Passeggiano sull'orlo dei precipizii, e vagheggiano solo l'estremità e i pericoli, a fine di conseguir maggior gloria, qualora vagliano a preservarsi dalla caduta. Tale si dimostrò Pico eziandio in alcuna delle accennate proposizioni, le quali esposte da lui nudamente appariscono ben a ragione meritevoli di censura. Egli medesimo non le trovò gran fatto suscettibili di giustificazione, poichè nella sua apologia, invece di appigliarsi ad una spiegazione, ricorse più tosto ad un'aggiunta di senso. Noi in prova riferiremo qui le due prime conclusioni tra le dannate, allegando anche in brevi termini la loro rispettiva difesa.

Prima. Cristo non discese all'inferno veracemente e con reale presenza.

Rispose Pico ch'egli intese di dire che vi discese l'anima sola e non il corpo.

Nella seconda proposizione condannata Pico si dimostra origeniano intorno alla eternità delle pene dell'inferno. Essendo il peccato mortale, dic'egli, un male di tempo finito, non pare meritevole di pena infinita.

Si giustifica adducendo ch'egli non considerò che un oggetto nel peccato mortale, quantunque ben persuaso ch'esso ne abbracci due, e sono: la conversione ad un bene finito; l'altro l'avversione ad un bene immutabile ed infinito: pel primo, è degno di pena finita; pel secondo, di pena senza fine.

Superata la burrasca, divisò Pico di rivedere la Francia per consolarsi probabilmente cogli applausi stranieri dei detrimenti sofferti in Italia. Ma il cerbero dell'invidia, che non s'addormenta giammai, approfittò della di lui assenza per suscitargli nuovi travagli e pericoli. Lusingato dal primo trionfo, anelava il secondo per aggiugnergli umiliazione ad umiliazione. Dal mi-

croscopio della rivalità fu rilevata degna di riprensione anche l'*Apologia*, e come tale denunciata al pontefice. A questo annunzio Pico rivalicò tosto le alpi per girsene a Roma a scolparsi. Ma giunto a Firenze gli pervenne ivi la notizia della morte del papa Innocenzo e della già seguita elezione di Alessandro VI. Il nuovo pontefice, tra una lunga serie di atti ingiusti e tirannici di cui fu fecondo il suo regno, diede almeno ne' suoi primordii un saggio di moderazione e di giustizia a riguardo del nostro Pico. Quantunque non si presentasse, il prosciolse da ogni censura, e vietò che si procedesse più oltre contro di lui.

§ IV. — Altre sue opere.

Molti adescamenti allettarono Pico a fermare nella bella Firenze lo stabile suo domicilio. Il più valido tra essi fu la splendidezza e la virtù del magno Lorenzo (1). Conformità di stato, d'inclinazioni, d'ingegno doveva necessariamente invitare questi due grand'uomini ad avvicinarsi. Pico sino dalla prima sua gioventù era invasato di platonismo. Lorenzo in Firenze era il ristauratore, il mecenate, il sostegno del sistema platonico. Questo ivi contava molti entusiasti seguaci e per maestro il Ficino. D'altronde Pico sentivasi oramai infastidito dai clamori del contenzioso liceo ed amava di riposarsi sotto le placide ombre dell'accademia. Esse venivano ricreate eziandio dagli accenti de' poeti. Agl'inviti di Pico non le abborrì Angelo Poliziano, e Girolamo Benivieni rivestì le dottrine platoniche col linguaggio delle muse. Il bello ch'egli elesse per argomento di una sua canzone poteva aprire al valoroso poeta un vasto campo d'idee del pari amabili ed elevate. Ma il bello ch'egli imprese a descrivere era troppo astratto e tutto chiuso nelle sublimi chimere del-

(1) « Il conte Giovanni Pico della Mirandola, uomo quasi che divino, lasciate tutte le altre parti d'Europa, che aveva egli peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo de' Medici, pose la sua abitazione in Firenze. » MACHIAVELLI, *Ist. fiorent.*, lib. VI.

l'adorato filosofo, quindi poco arrendevole ai vezzi della poesia (1). Pico onorò l'indicata canzone di un italiano commento, da cui sfioreremo in ora qualche pensiero (2).

Da una proporzionata unione, egli dice, o sia temperamento di cose varie risulta quel decoro, quell'armonia, quell'accordo che si chiama bellezza. In Dio non può essere bellezza, siccome ente semplicissimo, non potendo in lui aver luogo la varietà e in conseguenza l'armonia (3). La bellezza dipende dalla concordia d'ingredienti discordi. La bellezza è propria dei volti. Ma si dà ancora bellezza d'idee. Anche le idee hanno il lor volto.

È sentimento di dotti moderni eruditi che le favole dell'antica mitologia contengano sotto il velo dell'allegoria i principali articoli della teologia e della morale pagana, Bacone conghiettura che le prime deità mitologiche siensi formate da una falsa intelligenza del linguaggio adoperato dai filosofi per adombrare alcune verità; poichè le nazioni ampliarono quelle astruse espressioni, seguendo gl'impulsi della superstizione e della vana gloria. Il conte Gio. Rinaldo Carli nelle *Dissertazioni sopra la Teogonia di Esiodo*, e Court de Gebelin nel *Mondo primitivo* asseriscono che gli orientali colorivano le loro dottrine col linguaggio simbolico e figurato, e che l'ignoranza de' posteri prese per realità le figure, fermandosi unicamente in esse senza riflettere a quanto sotto la loro corteccia si nascondea. Pico tutti questi ingegnosi ragionatori previene, ed apporta in sì intralciato

(1) Dell'accennata canzone si può vedere un saggio in questo volume all'articolo del Benivieni.

(2) Questa dissertazione di Pico, non che la canzone del Benivieni, furono voltate in latino dal celebre Tomaso Stanlejo, e da lui inserite nella parte IV della sua *Storia della filosofia* per dar compimento al quadro da lui delineato della filosofia di Platone.

(3) Pico ciò intende probabilmente secondo il nostro modo di concepire. Chi può ragionare adequatamente della natura di Dio? Anche da questo cenno apparirà l'arditezza de' suoi pensamenti.

labirinto la face platonica, e ci porge, si può dire, in mano il filo d'Arianna onde giungere ad un ragionevole risultato.

Dopo di aver definita filosoficamente la bellezza, siccome abbiamo veduto, egli passa a rintracciarne il simbolo presso i mitologi, e questo il ravvisa in Venere. Amore rappresenta il desiderio, figlio della bellezza o, per dir meglio, generato da lei. Essendo il desiderio vario d'indole e di natura, tale è anche l'amore, che è sua figura. Siccome poi il poeta che Pico imprendé a chiosare non parla di amore che in senso platonico, così egli c'informa che un somigliante amore quello è che infiamma l'intelletto e lo trae verso la bellezza delle idee primigenie, delle quali può riconoscere anche in se medesimo i primi germi. Le tre Grazie, ancelle e seguaci della bellezza, dinotano i tre caratteri di essa, viridità, letizia e splendore.

Gli oggetti ai sensi più dilettosi e più cari venivano dai Platonici spiritualizzati e trasferiti dal materiale concreto a crear le delizie più sublimi e più pure dell'anima. Pico era troppo istrutto e troppo amante di questa scuola per non abbandonarsi a si ingegnosi trasporti (1).

Prosegue il nostro filosofo a considerare le favole come altrettanti emblemi d'antica sapienza. Secondo lui le tre nature, divina, angelica e razionale, sono simboleggiate da Celio, o sia Cielo, Saturno e Giove. Cielo è Dio che produce Saturno, vale a dire la prima mente. Saturno genera Giove, il quale è l'anima del mondo. Ma anche le otto sfere celesti sono dotate di un'anima per ciascheduna. Queste anime sferiche unite all'anima del mondo furono dette le nove muse. Calliope è la prima tra esse, venendo considerata come l'anima del mondo universale.

Il nostro commentatore s'interna molto più oltre nella spie-

(1) A ciò si fece allusione nella medaglia coniata in suo onore, ora esistente nell'imperiale museo di Vienna, che ci viene descritta da Apostolo Zeno nel t. II delle sue *Lettere*, n. 224. Si veggono nel suo rovescio tre figure muliebri ignude rappresentanti le tre Grazie col motto: *Pulchritudo*, *Amor*, *Voluptas*.

gazione de' mitologici arcani. Ma basterà per noi il riportato saggio. Si vede da esso che Pico ha appianata la strada a quel profondo del pari e immaginoso-filosofo Gio. Battista Vico, per cui nel linguaggio delle favole procurò di discoprire le tracce della platonica filosofia.

Dopo di aver messa a profitto questa eminente filosofia per rettificare e nobilitare le fantasticherie de' mitologi, volle Pico innalzarla a nobilitar se medesima nelle verità sublimi della rivelazione. Essendosi egli rivolto ai sacrii studii, entrò in pensiero di esercitare il suo ingegno sopra quell'unico libro che non è parto di mente d'uomo. Ma Pico non sapea movere un passo se non in compagnia del suo Platone. Con questa fida sua scorta si accinse dunque a lavorare un commentario sopra la Genesi, intitolato *l'Ettaplo*, che contiene sette esposizioni sopra i sette primi giorni della creazione. L'accennato libro parve un prodigio a Cristoforo Landino, e lo appellò divino, e disse che « senza dipartirsi dalla patria, il facea viaggiare per tutte le terre e per tutti i mari, e senza aver d'uopo di piume dedalee e pegasee, lo innalzava a spaziare per tutti i cieli (1). » Altri all'incontro, e forse con maggior ragione, ne depressero il merito, lasciando scritto che non avevano in esso riscontrato che le idee platoniche vestite dall'espressioni mosaiche (2). Ma il religioso suo platonismo può essere giustificato da quello de' Padri orientali.

Il suo più sodo e pregiato lavoro sono i dodici libri con cui egli si accinse a combattere quella sgraziata e orgogliosa illusione della umana curiosità per cui presume di leggere negli astri i futuri destini, denominata astrologia giudiciaria. Quest'opera abbonda di soliti raziocinii e di molta erudizione. Trovò essa in quel secolo non pochi oppositori, tra i quali non arrossì di confondersi Lucio Bellanti sanese, che nel limo delle astro-

(1) *Epistola ad Robertum Salviatum, etc.*

(2) Sixtus Senensis, *Bibliotheca script. eccel.*, l. IV; Pope-Blount, *Censura celebr. auct.*, pag. 498, ecc.

logiche follie seppelli pure alcune gemme di genuina astronomia.

Il citato Voltaire pretende che Pico combattendo l'astrologia giudiciaria, adottasse per vera un'altra sorta di magia, quella cioè degli antichi. Un colto scrittore intraprende a giustificarlo, affermando che la magia cui Pico prestava fede altro non era che una profonda cognizione della natura, la quale insegna a produrre maravigliosi fenomeni, prevalendosi delle sue incognite forze, i quali dal volgo indòtto ravvisati vengono per prodigi (1). Ma, volendo essere ingenui, noi siamo costretti a confessare che Pico non si restringe perfettamente entro a confini sì ragionevoli. Egli accorda alle parole una efficacia, una virtù che in natura certamente non hanno, poichè assicura « che le parole sono possenti in magia ad operar maraviglie, perchè Dio si è servito della parola per ordinare il mondo. » Da ciò si arguisce che anche quest'opera, quantunque tra le sue la più applaudita, non va del tutto esente da macchia.

Ma quale carattere assegneremo all'altre sue produzioni? Vastissima erudizione di poche verità e di molte menzogne; penetrazione acuta di mente, ma che per lo più si scioglie in aria e in vapore; e d'altronde non utilità di concetti, non solidità di ragionamenti, non eleganza di stile: ecco in generale le più rilevate qualità de' suoi scritti.

Risguardando il di lui merito ridotto alla sua giusta misura, riuscirà di sorpresa il leggere le trasmodate e quasi divine lodi di cui a larga mano lo ricolmarono i supremi padri della letteratura di questo secolo, universalmente chiamandolo *una vera fenice* per dinotare la singolarità de' suoi talenti. Ciò, per dire il vero, ha recato maraviglia eziandio ai suoi più dirotti encomiatori (2).

(1) Il conte di S. Rafaele nella vita del nostro Pico.

(2) V. il p. Riccardo Bartoli nell'*Elogio al principe Giovanni Pico*, nota 46, p. I.

Dovremo noi ravvisare tutte le accennate lodi come figlie unicamente di abbietta adulazione? No; parecchie ragioni si oppongono ad una tale credenza.

Consideriamo che molte sue speculazioni, che ci appariscono in oggi vanità ed anche errori, potevano essere scambiate a quei tempi per cognizioni evidenti e di grande momento.

Consideriamo altresì che poteva essersi riconosciuto in Pico un maraviglioso ingegno, quantunque non lo avesse in tutta la sua estensione spiegato nelle opere che sono sino a noi pervenute. Oltre ciò, le dispute personali ch'egli avea sostenute con tanto applauso potevano dar luogo ad una illimitata estimazione. Si sa per fine ch'egli avea sull'incudine varii insigni lavori che per l'immatura sua morte non potè condurre a termine e che verosimilmente avrà comunicati almeno in idea a' suoi dottissimi confidenti e laudatori. Il di lui nipote e biografo ci rende avvertiti che aveva egli raccolto un grande ammasso di riflessioni e di materiali, che contava di distribuire e di svolgere in un'opera classica, destinata ad abbattere i nemici tutti del cristianesimo, ch'egli intitolar voleva il *Libro settemplice*, poichè a sette classi riduceva gli anticristiani, cioè ateisti, politeisti, ebrei, maomettani, eretici, superstiziosi e cattolici di perverso costume. Questi antesignani di tutte le sètte nemiche di G. C. si proponeva Pico di vincere colle loro medesime armi, cioè di confondere coi loro propri principii (1). Questi per avventura sono i titoli che possono giustificare e rendere in parte sinceri e legittimi que' trascendenti encomii che a prima vista sembravano esagerati.

§ V. — Sua pietà e sua morte.

Ma se mancò all'esistenza di Pico lo spazio sufficiente a rischiarare vittoriosamente e ad esporre le contrastate dottrine

(1) *Ad debellandum septem hostes Ecclesiae animum appulerat... Hos itaque septem quasi duces, sub quibus reliqui velut gregarii continentur, propriis eorum armis conflicturus ad congressum citaverat*, Jo. Franciscus Picus, ibid.

dell'Evangelio, quello non mancò alla sua ottima volontà di porne in pratica i salutari precetti e i perficienti consigli. Egli portava opinione che le opere di cristiana pietà, assai più che le speculazioni, porgessero facilità e vigore alla comprensione de' divini oracoli, ed avea familiare la massima di un santo uomo, che in materia di religione tanto più si sa, quanto più si fa (1).

Disingannato ormai della frivolezza e vacuità di quel suono che gloria letteraria si appella, indirizzò tutte le di lui azioni ad un acquisto infinitamente più solido, qual è l'eroismo della virtù.

Si occupava in assidue preci e frequenti; e restringendosi a parco vitto e defraudandosi di qualunque superfluità, convertiva le pingui sue rendite e il valore delle preziose sue suppellettili in sole opere di beneficenza. La sua liberalità, vasta ed espansiva per natura, divenne si può dir senza limiti quando venne infiammata dai più vivi sentimenti della religione (2). Al non men dotto che pio Girolamo Benivieni aveva egli dato l'incarico di dotar figlie, d'investigare i vergognosi indigenti e di non arrestarsi di beneficar quelli ancora che se gli dimostravano ingrati. Aveva egli acquistato un carattere sì mite e dominator di se stesso, che niuna offesa poteva giammai provocare il suo sdegno.

L'esimie sue qualità diedero per avventura corso alla voce ch'egli potesse essere decorato della porpora cardinalizia, ciò che poi non si avverò, forse perchè troppo la meritava.

Comunque sia di ciò, egli è certo che Pico non solo non ricercò, ma non desiderò nè questa nè altre splendide dignità.

Nella strada della virtù egli compì in brevi anni un lungo

(1) *Illud quoque divi Francisci* - tantum scit homo, quantum operatur - *illius in ore frequens fuerat*. Ibid.

(2) Sembrò anzi eccessiva al precitato suo nipote ed erede Gio. Francesco Pico, il quale nella più volte citata vita così si esprime, parlando del cumulo di tante di lui virtù: *Liberalitas sola in eo modum excessit.*

cammino. Cessò di vivere nell'ancor verde età di soli trentadue anni. La sua morte accadde in Firenze l'anno 1494 il dì 17 novembre, giorno in cui Carlo VIII re di Francia entrò in quella capitale.

Giovanni Pico, uomo d'intelletto sublime, sventuratamente rivolto a scienza vana e fallace, se non può esser utile ai secoli posteriori con importanti scoperte, lo è almeno col luminoso esempio delle sue rare morali virtù.

§ VI. — Di Gio. Francesco Pico di lui nipote.

Non sì tosto chiuse Giovanni i suoi giorni che Gio. Francesco, nipote di lui e poco a lui minore di età, ne raccolse con diligenza le gesta e ne regalò al pubblico una narrazione non meno aggradevole che istruttiva. Volle pure emulare il zio nell'amore della filosofia, ma egli troppo si diede in preda al barbaro aristotelismo che regnava a' suoi tempi, e malamente si avvolse tra i tomisti e gli scotisti, e si compiacque delle battaglie fratesche (1). Allo studio della scolastica aggiunse quello delle Sacre Pagine e scrisse più di un'opera aristotelico-ascetica, in cui spicca più la santità dei pensieri che l'eleganza del dire. Amando egli di occuparsi negli esercizii della pietà e della letteratura, abbandonava incautemente le redini dello Stato a Giovanna Caraffa di lui moglie. Questa, che dal Giovio viene appellata diligente ed accorta madre di famiglia, merita più tosto il nome di donna tirannicamente avara. Basterà un sol fatto per prova. Essa adulterò le monete, lasciandole allo stesso nominale valore, e poi fece miseramente giustiziare il zecchiere, che non fu che l'esecutor de' suoi ordini, affine di calmare i sediziosi lamenti del popolo. Anche quest'infelice accrebbe il numero delle innocenti vittime della politica.

Gio. Francesco, oltre i proprii diritti alla sovranità della Mirandola, era ancora cessionario ed erede di quello del prelo-

(1) *Acriter disputantem inter cucullatos.* Jov., *Elog.*, n. LXXXVII.

dato suo celebre zio (1). Ma la giustizia del legittimo suo retaggio fu conculcata dalla sfrenata ambizione di Galeotto Pico di lui nipote. Questi, aiutato dai parenti e da amici e molto più dalla scontentezza dei popoli, la notte del 13 ottobre dell'anno 1533 occupò la Mirandola, e, salito alle stanze dello zio, barbaramente lo trucidò (2) insieme con un suo picciolo figlio:

O furor, o nimium dominandi caeca libido!

ARTICOLO VI

AGNOLO POLIZIANO

§ I. — Sua nascita, sua educazione, suo valore nella poesia italiana

Uno de' maggiori lumi non dirò solo di questo secolo, ma della italiana letteratura ci cade ora sotto la penna. La posterità si è dimostrata riconoscente al letterario suo merito, avendo prodotto un numeroso stormo di rinomati scrittori che a gara illustrata ne han la memoria.

Da Montepulciano, piccola città di Toscana, trasse Agnolo

(1) Giovanni Pico tre anni prima del suo morire avea fatta cessione dei suoi beni allodiali e della porzione di sua sovranità sopra la Mirandola e la Concordia a Gio. Francesco, di cui ora parliamo; la quale cessione era stata anche approvata dall'imperatore Massimiliano, come risulta dalla preallegata vita.

(2) Quel giuocolatore del Giovio si fece beffe della superstiziosa credulità del nostro Pico, e le fece anche fuor di proposito, poichè le estese persino sulla di lui tragica morte. Così egli scriveva a Girolamo Angleria. « Il sig. Giov. Francesco della Mirandola teneva per certo, come mi disse, che le ribalde streghe gli fossero entrate in camera per il buco della chiave per succhiare il sangue di sotto dell'ugna delle dita della sua puttina, che ne stette male per nove mesi, tutta scolobiata, come me la mostrava: nè io mi poteva tener dalle risa per meraviglia che un tal uomo fosse così pratico del barlotto e della noce di Benevento; ancorchè poi mi chiarisse che col credere troppo nelle streghe non sapesse credere che Galeotto lo potesse assassinare senza entrare per il buco della chiave. » *Lettere raccolte dall'Atanagi*, pag. 103.

i natali e il cognome di Poliziano. Nacque egli nel 1454 da Benedetto Ambrogini dottor delle leggi.

Senza la magnificenza del grande Lorenzo de' Medici, l'Italia sarebbe stata per avventura defraudata dei frutti di sì nobile ingegno. L'occhio penetrante del non volgar mecenate scorgea già nel germe la futura venustà della pianta. Supplì egli alle economiche angustie del di lui genitore, amorosamente accogliendolo nel suo proprio palazzo, ove potè il giovinetto ottenere tutti i più opportuni sussidii alla coltura dello spirito. Da Marsilio Ficino apprese la platonica filosofia, da Giovanni Argiropulo la peripatetica, la lingua greca da Andronico di Tessalonica e la latina da Cristoforo Landino. Ma prima che si inoltrasse in questi studii, figli dell'arte e raccomandati dalla voga de' tempi, si risvegliarono in lui quelle brillanti scintille che la natura largisce soltanto agl'ingegni privilegiati e felici. Le immaginazioni pronte e vivaci vengono riscaldate assai per tempo dal sacro ardor delle Muse. Così avvenne al Poliziano. Negli anni più verdi spiegò un'avventurata inclinazione alla poesia. Frutto della sua *prima adolescenza* (1) furono l'eleganti *Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici*, le quali si lasciarono molto addietro le ineleganti di Luca Pulci per la giostra di Lorenzo. Questo componimento non è compiuto, e, più tosto che una giostra, si descrive in esso una caccia, in cui Giuliano, scorrendo per campagne e per boschi, si avviene in una leggiadrissima ninfa che gli fa obliare i daini e le lepri, e tutto lo infiamma d'ardentissimo amore. Qualunque sia l'oggetto di una tal produzione, è certo che la medesima può aver luogo tra le migliori gemme che adornino l'italiana poesia. Comechè non siano esse sconosciute alle colte persone, noi cionondimeno ne presenteremo qui alcune per saggio; e tanto più, poichè sembra che Lodovico Ariosto abbia presa da esse la norma d'ido-

(1) Lettera di Alessandro Sardi ferrarese a Galeazzo Bentivoglio, premessa alle prime edizioni di dette stanze.

leggiare e personificare gli enti morali con quella eccellenza che ognun sa. Con colori sensibili dipinge il nostro poeta gli oggetti metafisici della reggia d'Amore :

Dolce paura e timido diletto,
Dolc' ire e dolci paci insieme vanno.
Le lagrime si lavan tutto il petto,
E il fiumicello amaro crescer fanno.
Pallore smorto, e paventoso affetto
Con magrezza si duole e con affanno,
Vigil sospetto ogni sentiero spia.
Letizia balla in mezzo della via.

Voluttà con bellezza si gavazza,
Va fuggendo il contento, e siede angoscia.
Il cieco errore qua e là svolazza,
Percuotesi il furor con man la coscia.
La penitenza misera stramazza,
Chè del passato error s'è accorta poscia.
Nel sangue crudeltà lieta si ficca,
E la disperazion se stessa impicca.

Tacito inganno e simulato riso
Con cenni astuti, messagger de' cuori,
E fissi sguardi con pietoso viso
Tendon lacciuoli a' giovani tra i fiori.
Stassi col volto in sulla palma assiso
Il pianto in compagnia de' suoi dolori,
E quinci e quindi vola senza modo
Licenza non ristretta in alcun nodo, ecc.

La poetica vivezza del Poliziano manifestamente apparve ancora nella composizione della *Favola d'Orfeo*, la quale fu da lui incominciata e compiuta in due soli giorni e in mezzo a *continui tumulti*, avendola scritta in Mantova, mentr'era assai ben accolto e festeggiato da quella corte e singolarmente dal cardinale Francesco Gonzaga, a requisizione del quale intraprese egli questo lavoro (1). Essa fu pur anche nella nominata città

(1) Così il Poliziano nella lettera con cui indirizza la mentovata favola a Carlo Canale.

esposta al pubblico sulle scene, e questa è la prima rappresentazione nella quale si scorge alcuna idea di regolata azione teatrale. Può risguardarsi come una pastorale, poichè gl'interlocutori di essa sono tutti pastori, a riserva delle deità dell'Erebo. Può risguardarsi come una tragedia pel tristo fine, e pel maraviglioso poi come un melodramma alla foggia francese. Il nostro poeta però diede alla stessa modestamente il titolo soltanto di *Favola*. Si vede in essa l'idea di un doppio sceneggiamento rappresentante due luoghi distinti, in ciascuno dei quali esistono contemporaneamente attori diversi; ritrovamento di cui si è vanamente insuperbito il Diderot (1). In questo componimento, quantunque nato, si può dire, all'improviso, s'incontrano tratti vaghissimi di scelta e nobile poesia. Alcuni di essi sembrano dall'autor destinati ad accoppiarsi colla musica. Tali sono le canzoni e i cori alla greca. Nell'ultimo di essi, posto in bocca alle baccanti, vide l'Italia i primi semi del ditirambo, genere di poesia creato dai Greci ed intentato ai Latini. Noi non faremo che accennare le sue rime liriche, poichè scarse di numero e per avventura anche di merito.

La poesia latina ci addita pure nel Poliziano un valore che previene l'età. Si dinotano degli epigrammi da lui composti essendo di soli anni tredici, e questi si vogliono anche i migliori. Noi ne parleremo più ampiamente in progresso, ed ora solo riferiremo ciò che scrive a questo proposito un celebre inglese: Angelo Poliziano, nome eminente tra i ristauratori della colta letteratura, quando pubblicava una collezione di epigrammi, poneva in fronte a molti di essi l'anno dell'età sua in cui furono composti. Egli in ciò poteva aver per oggetto o di esaltare la primaticcia autorità del suo genio o di conciliare indulgenza alle puerili sue produzioni. Ma qualunque fosse la sua intenzione, come riflette Scaligero, promosse assai poco con questo mezzo « la sua riputazione, poichè deluse la speranza che i suoi primi

(1) *Discours sur la poesie dramatique à mr. Grimm.*

componimenti avevano fatta concepire, e nell'ultima parte della sua vita di rado emulò quei pregi poetici che si ammirarono nella sua gioventù (1). »

§ II. — **Cattedre da lui sostenute. Sua perizia nelle lingue dotte.**

L'accennata diminuzione del poetico valore del Poliziano nel progresso degli anni suoi ad altro non si deve attribuire fuori che all'essersi egli immerso negli studii di profonda erudizione, i quali erano allora straordinariamente ammirati e senza i quali non era lecito di aspirare nè alla letteraria fama nè alla fortuna. La polvere dei codici ammorza la face di una brillante immaginazione. Non vi fu valente poeta il quale siasi conservato tale dopo essersi dedicato a ponderose lucubrazioni.

Applicossi pertanto il nostro Agnolo alle lingue dotte, e nella greca pervenne ad una cognizione sì estesa che potè in essa lingua anche comporre varii eleganti epigrammi. Questa sua valenzia gli fece ottenere la cattedra di greca e di latina eloquenza in Firenze, la quale sostenne sempre con sommo applauso e fu frequentata di alunni che poi divennero anch'essi celebri per sapere. Trà questi si distinsero Rafaello Volaterrano e Pietro Crinito; anzi lo stesso ammirabile Pico si compiaceva di quando in quando di onorare la di lui scuola e di farsi annoverare tra' suoi discepoli. La fama di sua dottrina si era stesa tant'oltre che trasse ancor di oltremonti alcuni illustri personaggi a Firenze all'unico oggetto d'intendere un tal maestro. Colla perizia delle due lingue egli intraprese diverse traduzioni latine di greci autori, le quali si leggono in ora stampate, e sono gli otto libri della *Storia* di Erodiano, il *Manuale* d'Epitetto, le *Naturali questioni e i problemi* di Alessandro Afrodiseo, gli *Aforismi* d'Ippocrate, *I detti e i fatti socratici* di Senofonte, le *Narrazioni amatorie* di Plutarco, alcuni dialoghi di Platone, l'opuscolo di sant'Atanasio sopra i salmi, e qual-

(1) JOHNSON, *The ramoter*, n. 127.

che scelta poesia di Mosco, di Callimaco e d'altri Greci. Travagliò ancor sopra Omero, commentando e traducendo, ma di ciò non è rimasto vestigio. Le sue versioni dal greco sono eleganti e corrette, e vengono dai dotti collocate tra le migliori; anzi alcuni di essi hanno portata opinione che a luogo a luogo giungano a superare gli originali (1).

Egli aveva acquistate vaste e fine cognizioni di grammaticale erudizione, le quali fece apparire ora rettificando il valore di alcuni vocaboli, ora scandagliando il significato d'infiniti passi d'antichi autori in certi brevi discorsi che oltrepassano i cento e a cui egli diede il titolo di *Miscellanee*.

In quest'opera il N. A. ci presenta dei versi greci coll'eco nelle finali. La parola dimezzata dalla supposta eco non è un puro giuoco, ma forma senso col precedente periodo. Dice il Poliziano che fu inventore di questa maniera di versi coll'eco un certo Gaurada, antico poeta di Grecia, e ne fece egli uso per servire alla musica (2). Avrebbe questa somministrata per avventura la prima idea della rima? La desinenza delle medesime sillabe accresce certamente l'armonia musicale dei ritmi.

Da un luogo ancora di questa medesima opera si comprende che il Poliziano aveva intelligenza eziandio della lingua ebraica (3).

Mise poi il nostro autore a profitto la moltiplice cognizione ch'egli aveva acquistata delle dotte lingue nel laborioso lavoro di confrontare, correggere, arricchir di postille non pochi codici; e perciò si rendette molto proficuo alla letteraria repubblica, la quale dalla di lui diligenza è stata arricchita di parecchi emendatissimi libri che, traendoli dalle tenebre e dall'oblio, diede alla pubblica luce (4).

(1) Menchenio, *Vita polit.*, pag. 194. Pope-blount, *Censura celeb. auct.*, p. 509, il quale cita anche mons. Uezio, *De claris interpretibus.*

(2) *Miscell.*, cap. XXII.

(3) Ivi, cap. LXXXII.

(4) Francesco Robortello, *De arte critica.*

Queste sue erudite fatiche somministrarono occasione al Ficino di appellarlo un Ercole, poichè in certo modo sconfiggeva i mostri che assediavano i classici antichi (1).

§ III. — Sue prose e poesie latine.

Molto scrisse il nostro autore latinamente. Nelle sue prose egli andò in traccia un po' troppo di peregrini vocaboli, così che il di lui stile sente alquanto del ricercato. Nelle sue *Epistole*, che stampate si leggono in più libri divise, ei volle essere ancora raffinato e ingegnoso, ciò che allo stile epistolare non disconviene (2). Si può impunemente andare a caccia di spiritosi concetti in una lettera che si scrive per divertire se stessi e gli amici, quando però non apparisca un eccessivo sforzo in un genere che tutto esser debbe agilità e natura.

Nelle sue poesie latine non giunse a trasfondere tutta quella eleganza che divenne poi familiare ai poeti del secolo posteriore. Ha alcuni brevi componimenti in versi esametri, scritti singolarmente sopra i poemi d'Omero, d'Esiodo e di Virgilio ch'egli ha intitolati *Selve*. Viene con ragione accagionato da Giulio Cesare Scaligero di accumulare in esse sentenze ed erudizioni entro termini troppo angusti (3). Sembrano ivi affastellate da un estro impaziente che non si dà la pena di digerirle. Ciò significa che appariscono povere dei vezzi della immaginazione. Il poeta non dee mai cessare di esser poeta. Qualunque sia il soggetto ch'egli imprende a trattare, ancor che scientifico, didascalico, precettivo, non dee perdere giammai di vista che il principale suo scopo è di creare il diletto mediante la vivacità delle immagini e la grazia della espressione.

(1) Così il Poliziano scrivendo al Ficino, *Epist.*, lib. VI. *Herculem me vocas quod monstra domem quae veterum libros nimis obsident, in quibus ego purgandis diu multumque laboro.*

(2) Tale è il sentimento del Bembo in una epistola intitolata *De imitatione* e diretta a Gio. Francesco Pico.

(3) *Poetica*, lib. VI.

Queste amabili prerogative risplendono pienamente in un componimento elegiaco ch'egli scrisse sopra alcune viole che gli furono inviate in dono dalla sua bella, e che incomincia:

Molles o violae, Veneris munuscula nostrae, etc.

In questa leggiadrissima produzione si ammira la mollezza di Tibullo unita alla gentilezza di Anacreonte. Il lettore potrà giudicar della copia delle delicate immagini che ad ogni momento gli nascono sotto la penna dal suo solo principio, che io gli presento tradotto in italiano, quantunque molto imperfettamente:

O della mia Ciprigna eletto dono,
Molli viole, voi d'ardente amore
Siete un tenero pegno. E qual felice
Terra vi generò? Di qual soave
Vapor v'infuse le nettaree chiome
Il zefiro leggero e l'aura molle?
Venere voi nell'acidalie piagge
Forse nutrì? Forse il fecondo Amore
Voi partorì sotto le piante idee?
Di voi sul roseo margo d'Ippocrene
Intrecciano le vergini canore
Alle cetre odorifere ghirlande:
Di questo fior l'aura si cinge il crine
Sparso d'ambrosia: questo adorna e vela
Il fluttuante seno delle Grazie, ecc.

Mons. Uezio ammira un egual merito, vale a dire superlativo, in un'ode scritta dal Poliziano in onore di Cristoforo Landino ed inserita nella edizione d'Orazio dallo stesso Landino promossa. Quest'ode, dice il prelato francese, è un capo d'opera, ed io oso agguagliarla alle più belle d'Orazio. La condotta, il numero, gli ornamenti, l'eleganza, tutto è degno della più nobile antichità (1).

Il Poliziano poi intese assai bene la natura e l'indole dell'epi-

(1) *Huetiana*, § 7.

gramma. In molti de' suoi si ammira la brevità, la finezza, il frizzo e l'arguzia della chiusa marzialesca, più che la semplicità della catulliana. Ne trasceglieremo tre de' più ingegnosi e dei più brevi:

Alla fanciulla che trastullasi colla neve

Nix ipsa es, virgo, et nive ludis: lude, sed ante
Quam pereat candor, fac rigor ut pereat.

Al magno Lorenzo

Det tibi nestoreos, Laurenti, Juppiter annos,
Nestoreos quoniam pectus et ora dedit.

Allo stesso dimorante a Pisa

Invideo Pisis, Laurenti, nec tamen odi,
Ne mihi displiceat quae tibi terra placet.

§ IV. — Sue cognizioni di filosofia e d'altri generi.

Il Bruchero non attribuisce al Póliziano verun altro filosofico merito fuori che quello di aver voltate alcune opere di filosofi greci in una favella più famigliare e più trita, vale a dire nella latina. Le benemerenze del Poliziano colla filosofia non vanno ristrette in sì angusti confini. Ei fu autore eziandio di alcuni pregevoli filosofici opuscoli originali, tra i quali distinguesi quello intitolato *Parepistomenon*, in cui delinea l'albero dell'umano sapere. La tentata genealogia delle scienze recò un secolo dopo sommo onore a Bacone, e molto ne recò a' nostri dì agli enciclopedisti francesi, quantunque l'abbiano ricavata in gran parte da quella del mentovato celebre inglese. Il Poliziano all'incontro non ne raccolse fama, anzi un tal suo lavoro giacque in sino ad ora sconosciuto, ancor che sia egli stato il primo inventore di questa utilissima genealogia dello scibile, e non sia essa destituita di merito (1). Il leggitore potrà portarne giudici dal tra-

(1) Il Menchenio a pag. 545 della vita del N. A. così si esprime intorno a quest'opera: *Novum tunc temporis et inauditum argumentum, sed cujus nemo est qui non insignem utilitatem multiplicemque usum perspiciat*, ecc. E più oltre: *Id quod novum est nec ita ab ipsis priscae aetatis philosophis tentatum non levem materiam laudis habet.*

sunto della medesima che ora andiamo a presentargli in brevi cenni.

La filosofia è lo stipite da cui germogliano tutte le cognizioni, e perciò denominata dal Poliziano *mater artium*. Egli divide la filosofia in speculativa, attuale e razionale.

La speculativa considera le cose o congregate colla materia o da essa interamente disgiunte o astratte mediante l'operazione del nostro intelletto; e di queste o la sostanza o gli accidenti o le qualità generali o le parti: e versa anche intorno a ciò che sembra essere nelle cose e non vi è, come, per esempio, il vacuo e l'infinito. Dalla filosofia speculativa si generano quindi per discendenza, o immediata o mediata, l'ontologia, la cosmogonia, la fisica, la medicina, l'aritmetica, la geometria, la meccanica, l'ottica, l'astronomia, la musica.

La filosofia attuale risguarda i costumi o sia la regola delle azioni, e queste appartengono o ai particolari individui o alla famiglia o alla città; donde nascono, si può dire, ad un parto la scienza morale, la famigliare e la civile. Quest'ultima ha per iscopo di conservare e di abbellire la società. Il suo primo istituto è di provvedere alle principali necessità della vita, il secondo di appagare i bisogni ancor dello spirito. Il primo produce i mestieri e le arti meccaniche, il secondo l'arti belle e la letteratura. Le une servono alla utilità, le altre all'ornamento della società.

La razionale poi è quella specie di filosofia la quale non ha per oggetto d'investigar cose nuove, ma bensì di tessere i suoi lavori sopra le cose già conosciute e scoperte. Essa dunque o indica o narra o dimostra o persuade, e da qui ha origine la grammatica, la storia, la dialettica e la poetica.

Discende gradatamente il Poliziano ad ampie dichiarazioni di tutti gli accennati rami delle nozioni diverse, e prende in modo singolare a diletto di estendersi sopra la musica più largamente che sopra qualunque altra disciplina. È noto che nessuno comprende quasi più il significato dei termini della musica antica.

Eppure il Poliziano ottiene il vanto di dicifrare le musicali idee degli antichi con quella maggiore chiarezza di cui sia suscettibile il buio argomento, scansando a più potere la petulanza degli inintelligibili peregrini vocaboli (1).

Questo insigne quadro, in cui a colpo d'occhio si veggono riunite le sparse fila dell'umano sapere, manifesta fuor di ogni dubbio una mente feconda e sistematica, e dovette ben meritare gli encomi di quei pochi che l'osservarono con qualche attenzione (2).

Egli è vero che Bacone e d'Alembert suo copista, vissuti in tempi di miglior luce, sono partiti da principii più precisi e più chiari a fine di erigere l'albero genealogico delle umane cognizioni. Tutte sono esse figlie dell'una o dell'altra facoltà del nostro intendimento, e ciascuna scienza si classifica naturalmente all'ombra di quella facoltà da cui essa deriva. Memoria, immaginazione, ragione; ecco le prime diramazioni dell'intelletto, le quali si suddividono poi in altrettante classi di cognizioni parziali, di cui sono esse in origine le produttrici.

Il Poliziano, invece di risguardare come radice dell'arti e delle scienze le facoltà mentali, ne considera il principal risultato nella filosofia, e da questa base egli fa sorgere tutto il suo edificio; nè in ciò si discosta dai caratteri assegnati alla filosofia del medesimo enciclopedista suo successor d'Alembert. « La filosofia, dice egli, non è altra cosa, se non se l'applicazione della ragione ai differenti oggetti sopra i quali può essa eserci-

(1) Ecco le sue parole: *Vitamus insolentiam peregrinarum vocum.*

(2) Il citato Menchenio ci presenta di quest'opera la seguente giustissima idea: *Facto igitur a primis doctrinarum elementis initio, quamdam scientiarum artiumque omnium, quibus occupatur ingenium humanum, catenam nectit, accuratas singularum definitiones suppeditat, et qua in re sita sit illarum inter se diversitas satis distincte et perspicue nos docet. . . . . Magnum fuit amplissimique instituti opus. . . Quod una in tabula omnium scientiarum velut progeniem et familiam congregari jubet, mutuamque harum cognitionem ostendit.* Cit. vita, pag. 540.

tarsi. La filosofia contiene i principii fondamentali di tutte le cognizioni (1). »

Se cionondimeno alcuni stami della gran tela ordita dal Poliziano corrispondono a stento al solo principio della filosofia, alcuni di quella ancora della *Enciclopedia* non possono con esattezza ridursi ad una sola facoltà dell'intendimento, come, per esempio, l'invenzione delle arti e dei mestieri, attribuita unicamente alla memoria. Si veggono inoltre nella genealogia enciclopedica disegnate la superstizione, la divinazione, la magia nera. Perchè nel catalogo delle cognizioni dovevansi registrare ancora gli errori? E se pur si volevano additare anche gli abusi delle scienze, perchè limitarsi ai soli abusi della scienza di religione? Partendo da queste riflessioni, conchiuderemo che non solo al nostro Italiano dee rimanere la gloria dell'invenzione di questa luminosa genealogia, ma l'altra ancora di contrappórre il suo quadro a quello dei due insigni posteriori filosofi senza timor di vederlo interamente ecclissato.

Tali scientifici studi uniti a tanti altri di erudizione e di gusto in idiomi diversi sembrarono poco ancora al Poliziano onde appagare la sua incircoscritta avidità di sapere. Ei volle rivolgere il suo vasto ingegno eziandio alla facoltà legale, nella quale ottenne la laurea, e scrisse sopra le leggi civili un dottissimo commentario. « Grand'onore, scrive un gravissimo istorico, è dovuto al Poliziano, che fu il primo ad illuminare molte oscure parti della erudizione legale... Si conobbe allora il bisogno di accompagnare la scienza delle leggi colla notizia degli usi romani (2). » Il Poliziano sarebbe stato in certo modo il precursore del celebre Alciati.

§ V. — Onori da lui ricevuti, e controversie da lui incontrate.

Un uomo di sì raro e variato sapere doveva indubitatamente esigere un giusto tributo di benevolenza e di stima da' suoi con-

(1) *Éléments de philosophie*, § III.

(2) Foscarini, *Storia della letteratura veneziana*, pag. 74.

temporanei. Così avvenne appunto al nostro Poliziano, il quale ottenne anche vivente non pochi onori e fortune. Firenze lo ascrisse alla sua cittadinanza e nell'anno 1485 lo trascelse per uno degli oratori al papa Innocenzo VIII; di che si compiacque egli, e molto più per essere compagno di Pietro de' Medici, figlio del gran Lorenzo e suo dilettissimo alunno. La fama del suo letterario valore, già da molt'anni in Roma precorsa, avea prevenuto gli animi in suo favore, così che venne a gara accarezzato e favorito dai primari personaggi di Roma e dal pontefice istesso. Il Poliziano, ritornato in patria, intitolò a lui la versione dei sette libri delle *Storie* di Erodiano. Il papa ne mostrò un sommo aggradimento, quantunque poco o nulla fosse amator delle lettere. Il merito, quando giunge al superlativo grado, acquista il diritto di vincere ancora la fredda indifferenza. Il papa gl'inviò in dono ducento scudi d'oro, accompagnandoli con onorificentissimo breve, in cui ai più distinti encomii accoppia i più distinti ringraziamenti (1).

Ei venne onorato dalla corrispondenza ancora di varii principi, vale a dire di Giovanni, re di Portogallo, di Mattia Corvino, re d'Ungheria, di Lodovico Sforza, duca di Milano, dei cardinali Jacopo degli Ammanati e Francesco Piccolomini, e di tutti i più dotti uomini dell'età sua, i quali sembrano gareggiare tra loro nell'esaltare colle maggiori lodi il valore del N. A. (2).

Il dottissimo Gio. Pico, principe della Mirandola, non solamente fu suo mecenate, ma suo confidente e cordialissimo amico. L'uniformità degl'ingegni strinse i legami d'amore tra questi due sommi uomini; e perchè divenissero ancora più forti, il Pico procurò che vi si aggiugnesse pure la conformità degli studii. Egli istillò al Poliziano l'affetto per la platonica filosofia e gliene fece assaporar le dolcezze.

Ma i più copiosi pegni di generosità e di amorevolezza li ot-

(1) Inserito nel l. VIII dell'epistole del N. A.

(2) V. la collezione delle citate epistole.

tenne egli dalla munificentissima casa de' Medici. Aveva educato alle lettere il sopramentovato Pietro e probabilmente ancora Giovanni, che fu poi papa; veniva quindi considerato quasi come un individuo appartenente a quella illustre famiglia. Da Lorenzo conseguì il Poliziano, quantunque laico, il ricco priorato della collegiata di San Paolo. Sino d'allora era già invalso il riprovabile abuso di pervertire e stravolgere la istituzione de' beneficii ecclesiastici. Dal suo discepolo Pietro gli venne conferito un canonicato nella metropolitana di Firenze; per la qual collazione si trovò astretto ad entrare negli ordini sacri. Il buon padre Negri lo fa ancora predicator zelantissimo ed ecclesiastico di esemplare pietà (1). Ma nè la testimonianza di verun altro scrittore nè la sua propria c'invitano a prestar fede alla di lui pia asserzione. I beni che affluirono in copia al Poliziano non furono però senza il malefico lor contrapposto; ciò essendo il consueto appanaggio della umana condizione. I tanti applausi ed onori vennero contemperati dall'odio e dalla mordacità letteraria. Ma di tali disastri poteva al suo carattere attribuire principalmente la colpa.

Egli era ripieno di trascendente opinione del proprio merito e sovranamente invidioso del merito altrui. Si facea beffe d'ogni lavoro che usciva dalla penna degli altri, e mal sofferiva che fosse tocca nemmeno una sillaba in quelli che uscivano dalla sua. Arsero quindi in lui e contro di lui gli sdegni eruditi.

Il rinomato Giorgio Merula si dichiarò offeso dal Poliziano perchè questi nelle sue *Miscellanee* censurò alcune di lui grammaticali avvertenze e ne adottò alcune altre senza fargli l'onore di nominarlo. Il Merula minacciò il Poliziano di un sanguinoso rimbecco. Questi lo attese a piè fermo, anzi osò di provocarne l'attacco. Ma la morte del Merula arrestò i reciproci sfoghi di un sì intollerante egoismo.

Ebbe briga con Bartolomeo Scala e con Michele Marullo più

(1) *Scrittori fiorentini*, pag. 462.

per gelosia amorosa che letteraria. Bartolomeo Fonzio lo disfidò a singolar tenzone, non so poi se d'armi o di lettere (1). Jacopo Sannazzaro gli scagliò contro alcuni satirici epigrammi, e Pacifico Massimo (2) lo investì con feroce poetica filippica. Il Poliziano non era uomo da lasciarsi soperchiare, e quindi ricambiar seppe dardo con dardo ancor con usura.

Venne dagli emoli suoi vituperato anche col titolo di plagiario, accusandolo che avesse involato a Nicolò Perotti le sue *Miscellanee*, a Plutarco il suo *Commentario sopra Omero*, ad Ognibene di Vicenza la sua traduzione di Erodiano (3). Delle due prime imputazioni potè essere ragionevolmente giustificato, ma non così facilmente dell'ultima.

§ VI. — Suoi costumi. Sua morte.

Dagli odii passiamo agli amori. Si accese egli di passione ardentissima per Alessandra figlia di Bartolomeo della Scala, damigella di singolare bellezza e di profonda letteratura, ma da lei non ottenne corrispondenza. L'aspetto suo disavvenevole ed anzi quasi deforme non poteva gran fatto adescare gli sguardi delle leggiadre fanciulle. Non conseguì da questa rara don-

(1) Ecco le parole di una lettera del Fonzio riferita dal Serassi: *Non abutetur amplius pudore nostro impudentia tua, neque se ulterius patientiam in nostram . . . ista effraenata audacia. Nam, quando neque veteris nostrae consuetudinis, neque studiorum communium ulla te ratio ad sanitatem mentis potest deflectere, eo te curabo helleboro quod maxime ad insaniam tuam pertinet.*

(2) Poeta ascolano, molto singolare per la longevità, essendo giunto sino ai cent'anni, poco pel merito de' suoi versi, meno per quello dell'argomento. Egli disconsiglia qualunque uomo assennato dal leggere le sue poesie:

Lector, si sapis, haud leges libellum. . .
Fies pessimus e bono, maloque
Longe pessimus, etc.

Noi di buon grado abbiamo seguito il di lui consiglio.

(3) BAYLE, *Dictionnaire*, ecc., art. *Politien*, note (m).

zella altri favori eccetto che alcuni greci epigrammi, de' quali ornò, come d'altrettante gemme, la compilazione delle sue poesie. Il padre di lei attentamente vegliava perchè il Poliziano non se le avvicinasse, così che, siccome si lagna egli stesso (1), poteva appena in un anno vederla una volta. Quindi ebbero probabilmente origine i suoi rancori contro lo Scala. Questi unì la figlia in matrimonio col dotto Michele Marullo. Si risvegliò quindi un reciproco odio tra il Poliziano ed il suo fortunato rivale. Se il Marullo lacerò il Poliziano, anche il Poliziano si rifece col Marullo acerbamente. Si pretende che i violenti sarcasmi vibrati in tanti versi contro Mabillio abbiano in vista il Marullo mascherato sotto questo nome (2).

S'invaghì ancor fortemente d'Ippolita Leoncina da Prato. Ma nemmen questa potè rendere mai pietosa a' suoi sospiri (3). A quel che pare fu assai più felice amando altra leggiadra fanciulla, cui indirizza la voluttuosa anacreontica: *Puella delicatior*, ecc.

Venne incolpato inoltre di mascolini amori. Alcuni suoi greci epigrammi, spiranti lodi lascive di vaghi fanciulli, danno colore e fondamento all'accusa. Il Menchenio dice ch'ei quasi se ne persuade, non già per la di lui confessione, ma più tosto pel gusto generale degl'Italiani, che il buon Tedesco crede in buona coscienza molto inclinati alla turpe pederastia. Noi, nulla accertando di questa vituperosa passione imputata al Poliziano anche con argomenti ridicoli, rifletteremo soltanto che una eccessiva superstizione pei grandi scrittori dell'antichità, comune ai dotti di questo secolo, poteva in essi diminuire in qualche parte il ribrezzo di un vizio di cui molti di que' celebri gentili erano infetti e che avevano l'impudenza ancora di commendare e di ostentare ne' loro scritti.

A questo stemperato affetto viene attribuita eziandio la causa

(1) In più luoghi de' suoi versi latini.

(2) Menchenio, cit. vita, p. 337.

(3) Vedi le ottave a lei dirette sotto il titolo di *Strambotti spicciolati*.

della sua morte. Narra Paolo Giovio ch'ei concepì per un leggiadro fanciullo una passione sì veemente che, degenerata in insania, lo precipitò in mortal malattia. Ardendo di febbre d'amore, cantò delirando versi di estremo furore, fin che la voce e la forza de' nervi e finalmente lo spirito vitale lo abbandonarono, cadendo egli in preda di vergognosa morte.

Altri asseriscono che, veggendo la patria costernata nell'approssimazione dell'armi francesi e travagliata la fortuna del suo diletto allievo Pietro de' Medici, fu compreso da siffatto dolore che a lui partorì gravissima infermità, la quale in brevi giorni lo estinse (1). Sia vero l'uno o l'altro racconto, chiaramente si scorge che una estrema sensibilità lo trasse al sepolcro nella fresca età di soli quarant'anni.

In tanta oscurità ciò che sembra fuori di dubbio, perchè appoggiato a sincrona memoria, si è che il Poliziano morì di febbre maligna il dì 24 settembre 1494, giorno in cui Carlo VIII re di Francia entrò trionfante in Firenze (2).

Da altra oculare testimonianza si apprende che non fu altramente vero che il Poliziano incontrasse irreligiosamente la morte, come gratuitamente asserisce il maledico Giovio, e che anzi fu nel corso dell'ultima sua malattia cristianamente assistito da due pii domenicani, ai quali diede non equivoci segni di sincero compungimento e di religiosa pietà (3).

Furono, per dire il vero, disseminate da alcuni altri delle opinioni men favorevoli alla di lui credenza. Si raccontò che, addomandato egli se avesse mai lette le Sacre Carte, rispose che, avendo ciò fatto una volta, ei non aveva mai impiegato il tempo più malamente (4). Per quanto abbiamo narrato non è inverosimile

(1) Vossio, *De historicis latinis*, pag. 629; Quadrio, *Stor. e rag. di ogni poesia*, vol. II, pag. 151, ed altri.

(2) Frammento di cronaca di Pietro Parenti, riportata dell'ab. Mehus a pag. 88 della *Vita di Ambrogio camaldolese*.

(3) Ivi.

(4) Melantone, *Declamat.*, t. III; Vives, *De veritate fidei christ.*, lib. II, ed altri.

ch'ei si spogliasse morendo di un sì pernicioso disprezzo, siccome non è nemmeno inverosimile ch'egli lo alimentasse vivendo. Un palato assuefatto ai sapori più fini della Grecia e del Lazio poteva impropriamente nausearsi di un'esca apparentemente semplice e non condita da stimolanti ingredienti, per gustare la quale richiedesi una particolare disposizione di mente e di spirito.

ARTICOLO VII

ALTRI RETORI E GRAMMATICI

In seguito del Poliziano registreremo qui copulati i nomi di alcuni dotti di minor conto che coltivarono in parte i medesimi studii ed onorati furono della di lui amicizia.

§ I. — Domizio Calderino

Nacque in Torri, villaggio veronese posto sulla sponda del Benaco, l'anno 1446. Fu dotato di vivace ingegno e d'indefessa attività. Non visse che trentadue anni, e in sì breve età lasciò un prodigioso numero di pregevoli testimonianze del suo sapere. Fu il primo che si cimentasse coi poeti difficili. Corredò di commenti Giuvenale, Persio, Virgilio, Ovidio, Properzio, Stazio, Silio Italico. Appiccò le sue illustrazioni anche a qualche prosatore, siccome alle *Vite de' XII Cesari* di Svetonio, ed all'*Epistole* di Cicerone *ad Attico*. Seppe egli contemperare l'amenità delle lettere colla severità della filosofia e delle matematiche. Della prima diede un saggio nell'apologia di Platone contro il Trapesunzio; delle seconde nella correzione della *Cosmografia* di Tolomeo (1). Tanti anticipati frutti d'ingegno, superiori in gran parte alla sua verde età, il fecero riguardare per una maraviglia per tutta l'Italia. Il pontefice Paolo II l'invitò ad una cattedra in Roma (2). Il suo successore Sisto IV lo creò

(1) Maffei, *Verona illustrata*, p. II, l. III.

(2) *Vir fuit* (cioè il Calderino) *acris ingenii multaeque in litteris industriae, latinae linguae diligentissimus graecae non incuriosus, non*

segretario apostolico e gli addossò inoltre rilevanti maneggi. Una più lunga vita avrebbe a lui aumentata la gloria e in lui diminuita per avventura l'intemperante sete della medesima. Morì egli attaccato dal contagio che serpeggiava in Roma l'anno 1478.

La vastità delle pretensioni è non di rado in proporzione colla vastità delle cognizioni. Ma l'orgoglio nel Calderino sopravanzò di gran lunga la sfera del suo sapere. Ammirator di se stesso, sprezzatore degli altri, eccitò odii e battaglie e tracotanze e disprezzi. Andò in traccia della fama per ogni via ed ambì di adottare opinioni più tosto singolari che vere. Tenace de' suoi sentimenti, ei li sostenne anche con impugnare la verità manifesta. Per ostentare la gloria di tutto sapere, non isdegnò di discendere persino all'impostura ed alla menzogna (1).

L'arroganza scientifica soffre inoltre malvolentieri di sottomettere l'intelletto ai dettami della religione, che lo umiliano. In ciò ancora si vuole colpevole il Calderino, raccontandosi che essendo invitato dagli amici alla messa, così rispose: « Andiamo al popolare errore (2). » La sua sospetta credenza gli

prosam condere absurdus, non carmen.... Auctoritatis vulgo tam magnae fuit ut Romae inter professores juvenis adhuc primam sibi celebritatem vindicaverit. Pólit., *Miscell.*, cap. IX.

(1) *Nimium sui admirator et pro sententia cui semel adhaeserat, etiam contra verum, contumax. In scribendo quoque jactantior, atque omnium pro se comptior, omnium qua minima occasiuncula cavillator, ac sine discrimine vellicator ..... Per aequa per iniqua famam captans*, ecc. Ivi. E Rafaello Volaterrano, che seco visse con molta famigliarità, di lui lasciò scritto: *Hujus ègo, quamquam eram familiaris, vitium unicum livoris atque obtrectationis in omnes pene doctos non praeteribo. Commentaria urbana*, lib. XXI. Così Paolo Cortese, nel suo dialogo *De viris doctis*, di lui disse: *Neminem secum instituendi ac scribendi gloria conferendum putabat.* E finalmente lo accagionò Paolo Giovio *ambitioso et nimium aculeato scribendi genere.* Elog. XXI.

(2) *Domitius Calderinus ne missam quidem volebat audire; et quum ab amicis duceretur, dixit. « Eamus ad popularem errorem. »* Lud. Vives, *De veritate fidei*, lib. II.

procacciò l'onore che Bayle gli assegnasse un luogo distinto nel suo *Dizionario anti-cristiano.*

L'alterezza eccessiva del Calderino non servì che a moltiplicargli i nemici e ad offuscare non poco il suo merito, che non era mediocre. Il di lui esempio somministra una nuova dimostrazione della verità di quell'arguta sentenza: « che l'orgoglio è il nemico più fino che abbia l'orgoglio. »

§ II. — **Antonio Urcéo** (1)

Di carattere non dissomigliante dal Calderino nella estimazion di se stesso, nel disprezzo degli altri, nella libertà di pensare, quantunque inferior nell'ingegno, fu Antonio Urcéo, nato in Rubiera l'anno 1446 e professore di amene lettere in Forlì a stipendii di Pino Ordelaffi signore di quella città. Scontratosi un giorno l'Urcéo con questo principe, sentì dirsi da lui che se gli raccomandava; al che prontamente rispose: *Dii boni, quam bene se res habeat, videtis; Juppiter Codro se commendat!* Da questo motto derivò a lui il sopranome di Codro. Qui gli avvenne che, uscendo un giorno dal suo appartamento, obliò di spegnere la lucerna di cui valevasi nelle sue lucubrazioni, ed una scintilla caduta dalla medesima a caso sulle sue carte tutte le arse, e tra esse un'opera di suo lavoro intitolata *Pastór.* Questa sciagura il precipitò in un disperato furore, e proruppe in bestemmie orribili, e corse a rintanarsi in un bosco, sì può dire, alienato da se medesimo. Rientrato il giorno dopo in città, andò ad appiattarsi nella casa di un legnaiuolo, ove, senza libri e senza voler veder chicchessia, trapassò sei mesi in preda alla sua fiera misantropia. Riconciliossi finalmente cogli uomini e

(1) Noi abbiamo più diffusamente ragionato di questo professore nel *Saggio di storia letteraria d'Orzinuovi*, che sta nel t. XX della *Nuova raccolta calogeriana*, approfittandoci della vita di Codro scritta latinamente da Bartolomeo Bianchini di lui discepolo. Può ricorrere agli indicati scritti non che alla *Biblioteca modenese* del Tiraboschi chi intorno ad esso bramasse maggiori notizie.

riaprì la sua scuola, che dopo alcun tempo trasferì a Bologna, ove pure fu fioritissima.

Vario ed incostante si dimostrava ancora co' suoi discepoli. Ora li accarezzava con ogni cordialità ed amorevolezza, ora li rintuzzava stizzoso o bizzarro. Se alcuno si faceva a ragionare intorno al merito de' più celebri letterati viventi, aveva in uso di fastosamente rispondere: *Sibi scire videntur.*

Si vuole ancora ch'egli abbia detto che stimava fole di vecchierelle ciò che raccontavasi dell'inferno. Questa forza di spirito, che in alcune occasioni egli ostentava, veniva in altre però degradata dalla imbecillità e dal pregiudizio, non raro fenomeno nel mondo della incredulità. Prestava fede ai sogni ed agli oroscopi, e calcolò per climaterico l'anno cinquantaquattro dell'età sua, poichè vi entrava sei volte il numero nove. L'accidente concorse a corroborar la illusione, poichè in quest'anno istesso morì. All'approssimarsi del suo fine sentì venir meno la filosofica intrepidezza. Con atti di cristiana pietà procurò di espiare l'infelice suo pirronismo, e giunse al termine de' suoi giorni l'anno 1500.

Scrisse poesie latine, di vario genere, le quali se sono esenti di macchie, lo sono altresì di poetiche veneri. Ei fu miglior grammatico che poeta, e più che il gusto conobbe il meccanismo dell'arte. Avvelenò alcune sue prose colla lubricità, e aggiunse un nuovo sfregio al suo morale carattere. Voltaire credette che i suoi *Sermones festivi*, invece di essere discorsi giocosi, fossero prediche per alcune festività dell'anno, e s'argomentò che un oscenissimo racconto ch'esiste in uno di essi fosse da lui recitato dal pulpito, e ne fece le maggiori beffe, e trasformò il povero Codro nel r. p. Codret (1). E sì il suo Bayle poteva trarlo d'errore, il quale aveva nel suo *Dizionario* accordato un

(1) V. Tiraboschi, *Storia della letteratura ital.*, t. VI, p. III, e *Biblioteca modonese*, t. VI.

articolo anche all'Urcéo, pel merito probabilmente de' suoi sentimenti irreligiosi e lascivi.

§ III. — Filippo Beroaldo

Nacque da nobile famiglia in Bologna e nella sua più verde età s'immerse negli studii profondamente, benchè in pari tempo accarezzasse i divertimenti tutti ai quali tien dietro la gioventù dissipata. Amava i piaceri della tavola, e col suo spirito allegro e colto spargea la giovialità ne' geniali conviti. Sciupava nel giuoco tempo e sostanze. Vagheggiava il bel sesso e largamente spendeva per conseguire lo sfogo di sua passione. Questi viziosi affetti, che agitarono gli anni suoi giovanili, furono interamente sedati dal suo maritaggio. Egli viveva alieno dai legami d'Imeneo per timore di perturbare la propria pace e quella ancora della sua genitrice, che teneramente amava. Finalmente gli parve di ravvisare i pregi tutti che costituiscono un'ottima sposa in Camilla figlia di Vincenzo Paleotti, e quella elesse. Nè s'ingannò. Colle sue dolci ed insinuanti maniere seppe cattivarsi il di lui animo ed ispirargli saggezza, moderazione, economia. Allora Filippo divenne un altro uomo. Dolce, gentile, benefico, non invidioso, non superbo, non detrattore. Quali prodigi non opera nei nostri cuori quella virtù che si ammira in un'amante e riamata compagna! Fu il Beroaldo per lunghi anni professore riputatissimo di belle lettere e di filosofia. Ma la considerazione acquistata pe' suoi migliorati costumi indusse il patrio senato a distoglierlo dalla pacifica ombra dell'accademia per involgerlo nelle tempeste de' politici affari. Finì di vivere questo valente uomo in età di soli cinquant'anni.

Fu laborioso oltre ogni credere. Non v'ha quasi autore antico ch'egli non abbia illustrato co' suoi commenti. Plauto, Virgilio, Properzio, Lucano, Giovenale, Cicerone, Cesare, Columella, i due Plinj, Svetonio, Floro, Aulo Gellio, Apulejo, Solino, Filostrato, Senofonte ed altri parecchi furono oggetto delle sue lucubrazioni. Ha lasciate ancora poesie, orazioni, epistole latine

sue proprie. Nelle note alle opere altrui egli ha affastellato senza scelta ogni cosa che al momento gli veniva alla penna. Si è ingannato, come molti altri, facendosi a credere esser maggior onore lo scrivere molto, che bene. Dalla familiarità poi coi più antichi autori del Lazio contrasse l'uso di espressioni obsolete, che ha sparse nelle originali sue produzioni, e che hanno impresso in esse una tinta d'asperità e di ruvidezza (1).

ARTICOLO VIII

MARC'ANTONIO COCCIO SABELLICO

Nacque l'anno 1436 in Vicovaro nella campagna romana. Ascoltò in Roma Pomponio Leto, e frequentò la di lui accademia, in cui, secondo l'uso di essa, cangiossi il nome e volle chiamarsi Sabellico, per essere nato in vicinanza a' Sabini, detti ancora Sabelli. Andò professore di eloquenza a Udine, ma il timore della peste ivi sopravvenuta il costrinse a ripararsi a Tarcento, dove fu spettatore di un'altra calamità non meno terribile, vale a dire della desolazione apportata nel Friuli dall'armi de' Turchi, i quali, superato il fiume Sontio e disfatto l'esercito veneziano, vi misero tutto a ferro e a fuoco. Egli descrisse un sì luttuoso spettacolo in due poemi latini intitolati: *Incendium carnicum* e *Caedes sontiaca*.

Noi diremo a questo proposito ch'ei possedea una facilità sorprendente di comporre versi latini e che ne dettò molte migliaia nella sua gioventù, i quali poi diede alle fiamme.

Di eguale anzi di maggiore prontezza era dotato nel tessere le sue opere di prosa. In soli 15 mesi egli stese in Verona XXXII libri della *Storia veneziana*. Ma questa celerità di scrivere procedeva in gran parte eziandio dalla poca cura ch'ei prendea di appurare i fatti che il soggetto formavano delle sue narrazioni.

(1) Così nel suo elogio ne giudica il Giovio, esperto conoscitore de' pregi e de' vizii dello scriver latino.

Nella compilazione della indicata storia non si riportò che ad una cronaca sola, e questa ancora poco fedele (1). Al che aggiunger si deve che trasandava d'indagare dietro la scorta della filosofia e della critica la causa e l'origine degli eventi (2).

Ad onta degli enunciati difetti, la di lui storia piacque per modo a quella repubblica che gli assegnò in mercede la pensione di 200 scudi d'oro; così che egli viene considerato come il primo nella serie di coloro che scrissero la storia veneta con sovrana approvazione.

Ma la sua letteraria disinvoltura non mai maggiormente apparve come allora ch'egli assunse a snocciolar sulle dita nient'altro che tutta la storia del genere umano dalla creazione del mondo sino all'anno 1503 (3). Il riuscimento corrispose all'impazienza dell'autor frettoloso. Oscuro, inelegante, inesatto, non segna spesso che i punti e le linee de' più celebri avvenimenti (4). Il maraviglioso, lo stravagante, l'osceno ottiene in quest'opera predilezione e larghezza. Ciò che scuote o sollecita è sempre piacente. Il Sabellico, che non ignorava il secreto dell'uman cuore, imbandì al suo secolo un banchetto di varii e piccanti sapori, che molto aggradì, e ne rimunerò l'autore con onori e con premii.

La sua fecondità gli prestò ancora un valido espediente onde poter figurare tra i più celebri dotti che ricevevano allora gli

(1) Tale è il giudizio di Apostolo Zeno nella vita del nostro Sabellico, da lui latinamente scritta e premessa alla sua storia nel t. I della collezione degli storici veneziani che hanno scritto per pubblico decreto.

(2) V. Foscarini, *Letteratura veneziana*, pag. 232 e seg.

(3) Intitolò quest'opera *Æneades* ed anche *Rhapsodiae historiarum*.

(4) *In* Æneadibus *omnium temporum ab orbe condito memoriam complexus, uti necesse fuit ingenti operis instituto festinanter indulgenti, res illustres praeclara cognitione dignissimas perobscura brevitate adeo vehementer offuscavit ut excitatam uberrimo titulo legentium cupiditatem passim illuserit, cum omnia in acervum angustissime coacervata nequaquam certa effige, sed exiguis tantum punctis et lineis adnoctata designantur.* Jov., *Elog.*, p. 31.

universali applausi nel dirotto gusto delle illustrazioni de' classici antichi. Quanti mai autori non commentò! Plinio, Valerio Massimo, Livio, Orazio, Giustino, Floro ed altri.

Ma la sua consueta inclinazione a scrivere più tosto molto che bene lo fece incorrere anche nell'accennata carriera in parecchi inciampi ed errori. Il famoso Ermolao Barbaro, che aveva spese lunghe vigilie sopra la *Storia naturale* di Plinio, fu a portata di rilevare quelli che in gran numero a lui sfuggirono nella commentazione di quell'autore. Il Sabellico si diè per vinto, e confessò di poco o niun valore le proprie osservazioni e perciò indegne di apparire alla luce del pubblico (1). Ei non amò d'irritare, ma bensì di blandire quel riputatissimo patrizio veneto, da cui poteva e sperare e temere. Ma non così tosto passò il Barbaro tra gli estinti che il suo amor proprio si ridestò, e volle con acre ma non solida apologia manifestare il suo risentimento (2). Da ciò evidentemente risulta che la sua primiera moderazione non procedette da ingenuo e modesto animo, ma da necessità e da accorgimento.

Ei per natura fu battagliero ed ebbe più di un letterario conflitto col Merula e coll'Egnazio.

Non fu nemmeno castigato gran fatto ne' suoi costumi. Ebbe un figlio naturale nomato Mario. Perì in fine l'anno 1506 per tormentosissima lue celtica, che in allora, vale a dire nei cominciamenti del suo contagio in Italia, era irremissibilmente letale. Alluse il Latmio alla cagione della sua morte col seguente distico in forma d'epitafio:

In Venere incerta tamen hic contabuit atque.
Maluit italicus gallica fata pati.

(1) *Tantum adfirmare possum, si tibi displiceo, cui semper placere volui, jam nos nihil esse: omnia nostra vana esse et indigna quae in apertum referantur*. Così scrive il Sabellico al Barbaro, *Epistolarum*, l. I.

(2) *Apologia et recriminatio adversus Hermolaum Barbarum.*

ARTICOLO IX

BERNARDO GIUSTINIANO

Figlio del già encomiato Leonardo, nipote del beato patriarca Lorenzo e discepolo del celebre Guarino. Fu detto a sua lode ch'egli ereditò l'eloquenza del padre, la pietà del zio e l'erudizione del precettore.

Non vi fu legazione difficile e splendida cui egli non fosse dalla patria destinato. Ei ci ha lasciate parecchie allocuzioni latine da lui recitate avanti ai sovrani presso dei quali fu inviato oratore. All'eleganza talvolta mancante nello stile suppliva in lui la grazia e la leggiadria dell'arringare (1).

Tra le ambascerie ch'egli ebbe a sostenere, la più solenne fu quella che dalla sua repubblica venna addossata a lui e ad altri nove senatori presso il chiarissimo di lei figlio Pietro Barbo, innalzato alla suprema dignità della Chiesa sotto il nome di Paolo II. Il Giustiniano veniva in certa guisa considerato come principe e capo (2) di questo luminoso drappello in cui era, si può dire, raccolto il fiore del veneto senato. Egli fu che in copiosa orazione (3) spiegò i sentimenti di esultanza e di congratulazione della repubblica madre al nuovo pontefice, nelle cui lodi non fece il Giustiniano che secondare gl'impulsi del proprio cuore, che a lui era stretto coi vincoli d'antica amicizia.

Un merito sublime e universalmente riconosciuto è il flagello maggior dell'invidia. Per sottrarsene essa tenta a tutta sua possa di oscurarlo. Le prerogative di Bernardo erano troppo eminenti per non risvegliare questa malnata passione. Ottenne la stessa

(1) *Negligentiam latini sermonis tegebat actionis dignitate.* PAUL. CORTES., in dialogo *De hominibus doctis.*

(2) *Principem locum merito obtinebat.* Parole dello Stella nella vita di Bernardo, riportate dallo Zeno, *Diz. voss.*, t. II, artic. 73.

(3) *Illa oratio Romae habita ut in affluenti et copioso genere laudabilis*, loco cit.

un momento ancor di trionfo. Egli fu richiamato prima che giugnesse al termine della sua legazione.

Gli uomini che la virtù ha innalzati agli onori ne sanno anche discendere; gli altri ne precipitano. Ritornò il Giustiniano alla patria indifferente e tranquillo e contento del premio che ritrovava nell'intimo del suo cuore.

I vapori pestilenziali della calunnia si dissiparono tosto. Non passò un anno che egli ripristinato si vide nella medesima ambasceria.

Ma quella ch'egli ebbe a sostenere presso Luigi XI re di Francia fu l'incarico che tornò a lui più onorevole. Nella capitale di quel vasto regno si tributò un singolare splendido omaggio al Giustiniano, non già come al rappresentante di una possente repubblica, ma come all'uomo fornito delle più colte lettere e in esse già illustre per chiarissima fama. L'università di Parigi recossi solennemente a complimentarlo con latino ragionamento, a cui egli estemporaneamente rispose con grave orazione nella medesima lingua, in cui, con verità condita però da modestia, ricorda alla Francia quanto essa debba all'Italia per le cognizioni da lei ricevute, e commenda la gratitudine che dimostrava in quella occasione, attribuendo l'onore che a lui veniva impartito solo alla qualità di figlio della benemerita sua nodrice.

Il Giustiniano fu promosso a posti luminosi eziandio nell'interno della repubblica, e finalmente alla dignità insigne di procurator di S. Marco.

Morì nel 1489 d'anni quasi 82.

Tre le varie opere che lasciò il Giustiniano, la più riputata è la *Storia di Venezia* dalla di lei fondazione sino al nono secolo. Per questa meritò egli dal celeberrimo Foscarini il titolo di padre della storia veneta, avendola scritta con quella prudenza non ordinaria e con quella gravità di giudizio che è propria delle persone lungamente esercitate nelle cure dei governi. Nessuno avanti del N. A., aggiugne il prelodato istoriografo,

s'era internato ne' tempi più remoti dalla memoria, siccome egli fece col sussidio di tutta quella erudizione che a' suoi giorni era in essere; e però diede bando a molti racconti popolari; nè dubitò per fine di lasciare il Dandolo, ove s'avvide stare buone ragioni contro l'autorità di esso; e ricavò la storia dei mezzani tempi non da scritture sospette, ma da fonti migliori che fossero allora a cognizione dei dotti (1).

A fine di presentare un saggio del suo sagace modo di riflettere sopra gli avvenimenti dietro le tracce del buon senso e della filosofia, noi riporteremo qui in nostra lingua ridotto un passo applaudito della sua storia (2), nel quale enumera i mali derivati al sacerdozio ed all'impero dalla traslazione di esso da Roma a Costantinopoli, col quale noi daremo fine all'elogio di questo prestantissimo personaggio. « Da ciò seguirono (cioè dall'accennata traslocazione della sede imperiale) due troppo gravi incomodi alla gente cristiana, l'uno alla religione, l'altro allo Stato. Troppo possono pertanto congiunti insieme o a danno o a salute, perchè l'uno e l'altro si contiene nella opinione della moltitudine. Allora, data la pace a tutta la Chiesa, l'avarizia e l'invidia, pesti comuni degli uomini, assalirono gli animi dei sacerdoti. Si procacciavano ricchi beneficii, si cercavano le chiese pingui. E da questa causa nacque una guerra ancor più crudele. Imperciocchè pullularono subito molte eresie. Finchè l'impero si mantenne in Italia e nella città di Roma, tutte le chiese d'oriente veneravano la chiesa di Roma qual apice e maestra presso che d'ogni materia di fede. Trasferito l'imperio in oriente e dilatata l'ambizione degli ecclesiastici, tentarono coloro che più degli altri per ingegno valevano di acquistar la opinione e la grazia degl'imperadori e di soverchiarsi a vicenda. Trasse poi Costantino in oriente la massima parte del senato e quanto vi era in Roma di merito e di valor militare, tribuni,

(1) *Della letteratura veneziana*, p. 245.

(2) V. le opere del balì Tomaso Gius. Farsetti, t. I, pag. 224.

centurioni, legioni, ecc. Nella mutazione del luogo degenerò la romana prole, s'infievolì, si corruppe. »

ARTICOLO X

GIORGIO MERULA ed altri istorici milanesi

Fu d'Alessandria della paglia e del casato de' Merlani, ch'ei per vaghezza di antichità gentilizia tramutò in quello di Merula, nome di famiglia romana registrato in alcune iscrizioni accozzate da Apostolo Zeno in principio delle memorie ch'ei ci ha lasciate di questo letterato. Professò lettere greco-latine prima in Venezia, poscia in Milano e in Pavia, sommamente accetto e favorito dal generoso principe Lodovico il Moro. Divenne benemerito dei buoni studi, avendo sostenute lunghe e penose fatiche e per diseppellire i codici d'antichi autori dalla polvere delle biblioteche e per emendarne altri e ridurli alla lor genuina lezione, corredandoli anche di opportuni commenti. Tra i primi si contano vari inediti epigrammi d'Ausonio, e i versi di Sulpizia, poetessa che fiorì sotto l'impero di Domiziano, e le opere grammaticali di Velio Longo e di Terenziano. I secondi poi crescono di molto in numero e in pregio, e noi rammenteremo tra essi i quattro scrittori *De re rustica*, alcune opere di Cicerone, la *Storia naturale* di Plinio, le *Declamazioni* di Quintiliano, Virgilio, Giovenale, Marziale, Stazio e Plauto. Dodici commedie, tra le venti rimasteci di quest'ultimo autore, erano sì guaste e sì sfigurate che senza lo studio e la diligenza del Merula sarebbero riuscite illeggibili. Le cure impiegate intorno alle predette dodici commedie le paragona egli pomposamente alle dodici fatiche maravigliose di Ercole. Ma Giorgio non appagossi di esercitare l'ingegno soltanto dietro le opere altrui. Volle egli pur divenire autore originale, scrivendo le antichità de' Visconti, colle quali si propose di onorare il duca Lodovico e in pari tempo se stesso, manifestando così la sua gratitudine verso il benefico suo mecenate. Ma questo lodevole

affetto nocque d'altronde al merito dell'opera. Egli nell'adombrare i fasti della famiglia Visconti non si dimostra troppo scrupoloso seguace del vero, e si abbandona di buon grado alle vanità ed alle fole de' genealogisti.

Il più rilevante difetto però che si rendesse sensibile non sol negli scritti, ma eziandio nel carattere del nostro Merula, fu un dispettoso orgoglio, per cui egli credevasi unico possessore dei tesori del sapere, e riputava qualunque letterato del suo secolo a lui di gran lunga inferiore. Un amor proprio tanto indocile produceva nel suo animo una irritabilità che ad ogni minima occasione si risvegliava. Parve a lui che Domizio Calderino movesse qualche dubbio intorno alla sua perizia nella lingua greca. Ciò bastò perchè il Merula si accingesse a commentar Giuvenale e Marziale non ad altro oggetto che per far la guerra al Calderino, che già prima aveva glossati que' due poeti (1). Si scagliò rabbiosamente contro Francesco Filelfo, ancor che fosse stato di lui maestro, perchè osò di censurare una di lui espressione che gli sembrava di non perfetta latinità (2). Più ferocemente azzuffossi poi con Galeotto Marzio, a cui nel libro *De homine* era sfuggita dalla penna qualche frase poco misurata a suo riguardo, e lo paragonò a Tersite che ardiva di duellare con Ettore. Ma la più celebre controversia l'agitò egli col Poliziano. Questi nelle sue *Miscellanee* aveva attribuito al Merula un merito superiore a quello del di lui rivale Calderino, ma in alcun luogo dell'opera stessa si era dimostrato discorde da qualche sua opinione con quella libertà non disgiunta di modestia che conviene agli uomini di lettere nella ricerca del vero. Il Merula non ne volle altro per dar nelle

(1) Eccone i titoli: *Enarrationes satyrarum Juvenalis adversus Domitii commentarios in Martialem.*

(2) *Georgii Merulae etc. epistolae duae, altera ad Bartholomaeum Calchum ducalem secretarium, altera ad Joannem Jacobum Ghilinum, etc., in quibus se tuetur adversus Francisci Philelphi contumelias.* Venetii 1480.

furie. Lo caricò di contumelie, lo accusò di plagiato, lo minacciò di censure a centurie, delle quali, dic'egli, chi potrà mai sostenere la forza e l'impeto? (1) Di queste millanterie il Poliziano si rise. Non ebbe però conseguenze ulteriori nemmeno il cruccio del Merula, poichè morì tra non molto, vale a dire nell'anno 1494. Nell'avvicinarsi alla morte ebbe pentimento de' suoi orgogliosi delirii, e mandò in iscritto al Poliziano l'amplesso e il bacio di pace (2). Questi dal canto suo pianse la perdita del suo ravveduto rivale.

Tristano Calchi, cavalièr milanese, fu discepolo del Merula, ma non suo ammiratore; anzi, per supplire alle di lui imperfezioni, siccome asserisce egli stesso (3), si pose a ritessere la storia della sua patria dalla fondazione della città, protraendola sino all'anno 1323. Egli agguaglia il Merula nella eleganza della latinità, e lo supera nella veracità della narrazione.

Coetaneo ai due prelodati scrittori fu Bernardino Corio, altro istorico di Milano e nobile di essa città, e cortigiano dei duchi Galeazzo Maria e Lodovico Sforza. Mercè il favor de' sovrani potè vedere ed esaminare gli archivi per uso della sua storia, che conduce sino all'anno 1499. L'antichità viene da lui pure infrascata di favole, ma ha il vanto di essere sommamente esatto e veridico quando racconta le cose de' tempi suoi e di quelli ancora che illustrati erano dai chirografi da lui esaminati. Il Vida ha fuor di misura vilipesa la memoria del Corio (4). Ma la sua testimonianza non è gran fatto valutabile; poichè egli unicamente tendeva ad indebolire l'autorità di que-

(1) *Exibunt in publicum et in aciem elucubratae nostrae censurae, quarum vim et impetum quis sustinebit?* Epistola del Merula tra quelle del Poliziano, lib. IX.

(2) V. il cit. l. IX dell'epistole del Poliziano.

(3) Nella prefazione ai XX libri della sua storia.

(4) Nella prima delle tre orazioni contro ai Pavesi, dette anche *Le verrine* del Vida.

sto istorico, favorevole alle pretensioni de' Pavesi contro dei Cremonesi nella famosa causa di precedenza, agitata tra le due indicate città. Ciò che può dirsi ragionevolmente in biasimo della storia del Corio è ch'ei la distese in un semibarbaro italiano, costrutto in gran parte di latinismi e di lombardismi.

ARTICOLO XI

FILIPPO BONACORSI detto Callimaco esperiente

Nacque nel ragguardevole castello di S. Geminiano in Toscana l'anno 1437. Nella sua gioventù si trasferì a Roma, ove il suo ingegno si volse agli ameni studi, ma s'invischiò il di lui cuore in depravate affezioni. Quivi fu ascritto all'accademia di Pomponio Leto, trasformando, secondo il costume di essa, il suo nome in quello di Callimaco esperiente. Quando Paolo II scagliò su quel dotto ceto l'anatema terribile da noi altrove descritto, Callimaco si salvò colla fuga. Ma dove ritrovare un asilo in cui porsi in sicuro dall'ira del pontefice, la cui autorità estendevasi allora in tutta l'Europa e più oltre? Si vide astretto dapprima a trascorrere tutta la Grecia; Cipro, Rodi, l'Egitto, gran parte dell'Egeo insieme colla Tracia e quasi tutta la Macedonia. Giunse finalmente in Polonia, ove, spossato da tante disagiate peregrinazioni e sproveduto d'ogni mezzo di sussistenza, gli venne, si può dire, in abborrimento la vita, ed era quasi per darsi in preda alla disperazione. Ma la providenza qui gli fu larga d'inaspettato soccorso. Un'ostessa di Leopoli, chiamata Fannia Sventoca, prese generosa cura di lui e divenne la prima sua benefattrice (1). Egli la ricompensò celebrandola ne' suoi versi elegiaci. Qui si manifestò il suo sapere; mediante il quale si rendè accetto al dotto pre-

(1) Ciò egli racconta nell'epistola riferita dallo Zeno, *Diss. voss.*, t. II, n. 98, colla quale indirizza ad Arnoldo Tedaldi fiorentino l'elegie da lui scritte in lode della generosa Sventoca.

lato Gregorio Sanoceo arcivescovo della mentovata città, che a lui diede onorato ricetto nel suo palagio.

La fama di sua dottrina si era propagata a segno tale, che il re Casimiro III s'indusse ad invitarlo alla sua corte e ad affidargli l'educazione de' proprii figli. Il merito della prestata istruzione lo condusse al ministero. Casimiro il creò suo segretario. L'inviò inoltre oratore all'imperatore Federico III, al papa Innocenzo VIII ed ai Veneziani per esortarli ad unirsi seco lui in alleanza contro de' Turchi, divenuti pericolosi vicini della Polonia.

Allorchè s'accorgea Casimiro che male poteva guarentire la sua indennità colla guerra avea ricorso ai trattati. A tal fine spedì due volte a Costantinopoli il nostro Callimaco, al quale anche riuscì nel 1486 di convenir colla Porta per una tregua di due anni.

La morte del re Casimiro seguìta l'anno 1496 fu argomento a lui di cordoglio, ma non di scemamento di autorità alla corte di Cracovia. Salì al trono il principe Gianalberto, già suo alunno, il quale nutrì per lui maggiore considerazione ancora del padre. Callimaco divenne la principal molla della macchina politica, e fu l'anima, si può dire, di tutti i grandi affari del regno. L'abilità e la prudenza di lui non diedero giammai al monarca occasion di pentirsi di sua fiducia (1).

Un uomo straniero e profugo giunto a tanta elevazione non

(1) *Sed nullum negotium, nulla de reipub. nostrae consultatio, nulla de pace, belloque vel inferendo vel propulsando deliberatio eo tempore incidit, cui ille non solum interfuisset, verum etiam non praefuisset; nullam partem regni nostri rex Albertus sine Philippo Callimacho attingere unquam voluit. Illius ingenii consiliis ac prudentia nitebatur: cum hoc ille rex de bello, cum hoc de pace consilia sua communicabat, et huic uni omnia tribuebat. Tantum hic vir, ingenii, eruditionis et prudentiae opibus, auctoritatis possessionem sibi apud regem paraverat ut unus omnia posset.* Così il Gorseio, allegato dallo Zeno, loco cit.

poteva a meno di non eccitare violentemente l'invidia. In fatti non mancò a Callimaco un buon numero di nemici. Tentarono questi di far decretare nella dieta di Petricovia l'arrestamento di lui, come di persona dal papa fulminata e proscritta. Il suo persecutore Paolo II era, per dire il vero, già morto: ciononondimeno voleasi far credere che la consegnazione di Callimaco sarebbe stato un presente gradito anche al di lui successor Sisto IV.

A suo danno non tacque nemmen la calunnia. Fu diffamato « autore della strage moldavica, quasi che fosse stato consiglio di lui che la nobiltà polacca fosse esposta per la sua contumacia al macello (1). » La storia ci dice che questo tragico evento procedette dalla perfidia di Stefano principe di Moldavia, disleale alla data fede.

Non cessò anche in altri modi il livore di tendergli insidie. Ma il favore del re il preservò illeso da ogni molestia sino alla morte, che a lui sopravvenne nel 1496 in età di soli 59 anni. Fu tumulato in Cracovia con decorosa iscrizione (2).

Lasciò Callimaco varie nobili produzioni della sua mente risguardanti l'istoria, la eloquenza, la poesia.

La gratitudine lo trasse a scrivere in prosa latina la vita del primo suo mecenate Giorgio Sanoceo arcivescovo di Leopoli, e ad ornare in versi esametri le gesta de' re polacchi.

Con elaborate orazioni spiegò la sua facondia nelle funzioni politiche ch'egli ebbe a sostenere.

(1) Vossio, *De histor. latinis.*

(2) Segue l'iscrizione accennata caratteristica de' suoi meriti e delle sue vicende: *Philippus Callimachus experiens, natione tuscus, vir doctissimus, utriusque fortunae exemplum atque omnis virtutis cultor perpetuus, divi olim Casimiri et Jo. Alberti Poloniae regum secretarius acceptissimus, relictis ingenii et rerum a se gestarum monumentis, cum summo omnium bonorum maerore et regiae domus atque hujus reipub. incommodo, anno salutis nostrae 1496, kalend. novembris, vita decedens, hic sepultus est.*

Le sue peregrinazioni gli fornirono occasione di apprendere e di descrivere i costumi de' popoli asiatici.

Ma la più riputata delle sue opere è la *Storia di Ladislao re di Polonia e di Ungheria*, in tre libri divisa, la quale è stata inserita eziandio nella raccolta delle cose ungariche fatta da Jacopo Bongarsio. Scrive il Giovio che Callimaco superò in quest'opera tutti gli storici che fiorirono dopo Tacito, ed egli la paragona alla *Vita d'Agricola*. Ma questo è troppo. Il Giovio era uomo di gusto, ma la parzialità e l'avversione il facevano travedere anche nelle materie di gusto. Non conviene pertanto fare gran conto nè delle sue lodi nè de' suoi biasimi.

ARTICOLO XII

TITO ANNIO DA VITERBO

Noi dobbiamo non sol far menzione degli scopritori della verità, ma ancora di qualche oscuratore della medesima, come appunto nelle carte nautiche si segnano gli scogli affinchè si abbiano ad evitare. Primeggia nel numero degli impostori il così detto Tito Annio da Viterbo. Incominciò dal contraffare il suo nome, ch'era quello di Giovanni Nanni; dipoi contraffece le opere di Beroso, Fabio pittore, Sempronio, Archiloco, Metastene, Manetone e non pochi altri, professando di darne al pubblico le traduzioni. Il produrre al pubblico, traslatare, commentare autori antichi si considerava in quel secolo il sommo apice della letteraria gloria. Alcuno, fuor di modo bramoso di questo splendore e non possedendo capitali legittimi per conseguirlo, si rivolse a fabbricarne di adulterini. Tale fu l'Annio. Ad onta ch'egli giugnesse ad imporne anche a qualche uomo dotto, come ad Erasmo e al cardinal Baronio, ad onta che l'amor della patria e dell'istituto (essendo egli domenicano e maestro del sacro palazzo) abbia suscitato in di lui favore più di un'apologista, ciò non pertanto i più nobili ed esatti critici, quali furono Melchiore Cano, Isacco Casaubono, Ottaviano Ferrari, il

cardinal Noris, Gio. Alberto Fabrizio ed altri ancora (1), hanno ritenute le pretese vetustissime istorie sopraccennate come lavoro del bizzarro cervello anniano. Ciò che maggiormente comprova l'impostura del Viterbense è il rilevarsi che ei fu fabbricatore eziandio d'iscrizioni, ch'ei faceva seppellire e disotterrare di poi, spacciandole come lapidi antiche (2). In somma il Vossio e lo Scaligero lo qualificano per uomo tutto impastato di menzogne e di frodi; ed un altro ragguardevole erudito asserisce « che dal consenso comune dei dotti vien egli riguardato con nausea ed abborrimento (3). »

ARTICOLO XIII

GALEOTTO MARZIO

Nacque in Narni città dell'Umbria. In Padova apprese ed insegnò umane lettere. Egli si vanta implacabile nemico dell'ozio e sollecito d'impiegare tutto il suo tempo o nello studio de' celebri autori o negli esercizi ginnastici, ne' quali era divenuto eccellente. Dall'Italia passò in Ungheria, trattovi dalla fama delle virtù del re Mattia Corvino, mecenate liberalissimo de' letterati e singolarmente degl'italiani. Fu molto accetto a quel monarca, di cui tramandò alla posterità i discorsi e le gesta (4). Innanzi al medesimo incontrò una solenne disfida di lotta contro un celebre combattitore nomato Aleso. Galeotto, quantunque estremamente pingue, seppe sì destramente rimescolarsi che afferrato il nemico atleta e levatolo in alto, qual nuovo Ercole contro Anteo, lo fece con tale violenza stramazzare a terra che non ebbe più voglia di rialzarsi.

(1) Tra questi si conta l'autore del rarissimo libro intitolato: *Francisci Sparverii castigationes ad* Apologiam *Thomae Mazzae pro T. Annio viterbensi, etiam adversus responsiones Francisci Augusti Macedi, ord. minor. obs.*, ecc., *lusitani*, 1676, senza data di luogo.

(2) Mabillon, *Iter italicum*, p. 156 e 174.

(3) Gagliardi, *Operette e lettere*, ecc., p. 193 e seg.

(4) *De dictis et factis Matthiae regis*, ecc.

Ma i filosofici studi furono l'occupazione diuturna e favorita del nostro Marzio. In Ungheria pubblicò i due libri *De homine*, nel primo de' quali descrive i membri esterni dell'uomo, nel secondo gl'interni, spiegando il lor uso e aggiugnendo più riflessioni anatomiche e fisiche ed anche astrologiche. Giunto questo libro in Italia, suscitò l'insaziabile prurito di battagliare e di mordere, di cui era perpetuamente invasato il celebre Giorgio Merula. Vi si scagliò quindi contro con rabbiosa invettiva. Non rimase il Marzio spettatore indolente del suo vilipendio; anzi con egual furore rintuzzò gli aculei e le villanie del di lui oppositore. Egli si gloria di aver sostenute altre somiglianti mischie con Francesco padre e Gio. Mario figlio Filelfi.

Nel tempo in cui si tratteneva alla corte ungherese scrisse ancora altra opera cui diede il titolo *De incognitis vulgo*. L'irreligione è veramente cosa incognita al volgo. Il Marzio sventuratamente attinse a questa torbida fonte. Nella citata opera inserì una sentenza che il fece risguardare di poi qual precursore di tanti sociniani, naturalisti, deisti che hanno ai giorni nostri menato tanto rumore. Asserì egli che chiunque vivesse secondo i dettami della ragione e della legge naturale, avrebbe conseguita la eterna felicità. Questa proposizione impaurì le persone zelanti e pie, che la denunciarono a Roma, e Galeotto fu costretto a scolparsi. Ma il pontefice Sisto IV, che da giovane l'aveva avuto a maestro, il sottrasse dall'imminente pericolo, non però senza dimostrazione di grave infamia. Imperciocchè fu condotto a Venezia sulla pubblica piazza, acciocchè ivi confessasse di avere errato e ne domandasse perdono (1).

Altra opera diede in luce, che appellò *De doctrina promiscua*. Rendette piccante questa miscellanea con questioni di fisica oscena, più piccante colle assurde spiegazioni e più ancora colle stravaganti immaginazioni, che appena si perdonerebbero ad un poeta.

(1) Giovio, *Elog.*, p. 29.

Vuole che l'influenza della luna sopra il flusso e riflusso del mare si estenda ancora ai traffici felici o infelici che si fanno per mare. Frammischia la favola di Fetonte coll'arrestamento del sole operato dalle prodigiose parole di Giosuè; paragona il sorgere e il tramontar del sole col pontificato, ecc. Ma le più amene e le più bizzarre fantasie le sviluppa il Marzio per celebrare il suo mecenate, che fu il grande Lorenzo de' Medici. Non nella sola prefazione, non nella sola dedicatoria, ma nel decorso di tutta l'opera va in traccia avidamente dell'occasione d'intrecciar le sue lodi alle varie materie delle quali entra a ragionare. Nel capo II, per esempio, si fa a parlare delle lodi della medicina e dell'eccellenza del medico; e perchè Lorenzo porta il cognome de' Medici, prorompe in questa incomiastica apostrofe: « O peritissimo tra tutti i medici, o decoro amplissimo della famiglia, o ornamento d'Italia, o lume della patria, o speranza degli studi, o scudo di pace, o sostegno di guerra che ha per iscopo la pace, con queste qualità tu hai compiuti i destini di tua famiglia e realizzato il cognome di Medico (1). »

Passa quindi a rammentare le costellazioni le quali influiscono alla formazione del medico, e dice che Giove in toro crea il medico preservatore, Marte in iscorpione il medico curante, e che gli oroscopi di questo tramandano beni e mali; aggiungendo poi: « Ma tu, o uomo eccellentissimo, quando hai preservata la repubblica da ulteriori malattie e quando inferma l'hai richiamata alla sanità, hai manifestata somma benevolenza, umanità, misericordia, sincerità, incorrotti costumi ed animo mansueto in tutte le cose (2). »

(1) *O peritissimus medicorum, o amplissimum familiae decus, o Italiae ornamentum, o patriae lumen, o studiorum spes, o pacis tutamen, o bellorum pacem inducentium sustentaculum, hoc pacto fatum famigliae, Medici cognomenta implesti. Doctr. promisc.*, c. II.

(2) *Sed tu, vir excellentissime, et cum rempublicam tutatus es, ne amplius aegrotaret et cum aegram sanitate restituisti, summam benevolentiam, humanitatem, misericordiam, sinceritatem, pudicissimos mores animum mitem omnibus in rebus indicasti.* Ibid.

Si vuole che il Marzio morisse in Montagnana, verso il fine di questo secolo, soffocato dalla sua smisurata grassezza.

Le stravaganze della sua immaginazione furono a que' tempi tenute in conto di filosofiche acutezze.

ARTICOLO XIV

ANTONIO GALATEO

Antonio Ferrari, nato l'anno 1444 in Galatina, terra nobile della provincia di Salerno, pigliò dalla patria il soprannome di Galateo. Fu uditore in Ferrara del celebre Nicolò Leoniceno, e divenne, al pari di lui, medico e filosofo di grido. Diede saggio delle sue scientifiche cognizioni in un'opera in cui mesce insieme la fisica degli elementi con quella del corpo umano (1). Vi scintilla alcun raggio di luce. Sospetta il passaggio alle Indie orientali pel grande oceano. Si dimostra superiore ai pregiudizi volgari, e deride i pretesi notturni congressi delle lamie e l'apparizione dei redivivi, chiamati in ora vampiri. Per altro nel complesso delle fisiche sue dottrine egli non è che pedissequo degli antichi. Di lui però corse fama che fosse dei primi a disegnare in piccolo spazio di carta tavole geografiche, idrografiche e cosmologiche (2). In Napoli ottenne la stima del re Ferdinando I e de' suoi successori, e l'amicizia del Panormita, del Sannazaro, del Pontano e d'altri dotti, che onorarono il suo sapere con ampie lodi. Ma nè il favore de' grandi nè la benevolenza de' letterati il sottrassero dalle unghie della povertà, la quale lo indusse ad accettar la condotta di medico stipendiato nella città di Gallipoli. Questa sua traslocazione, che fu dapprima prodotta da costringimento di economiche angustie, divenne in seguito confermata dalla sua scelta, qual grato oggetto

(1) *De situ elementorum; de maris aquis et fluviorum origine: de optimo genere philosophandi: de bono temperamento; de morbo gallico; de balneis; in aphorismos Hippocratis*, ecc.

(2) ZENO, *Dissertaz. vossiane*, t. II, art. XCIV.

d'inclinazione e di genio. Ei vi ritrovò delizioso il soggiorno; e pregevole è singolarmente la descrizione ch'ei ci ha lasciata delle circostanze morali di quella regione. « Qui, dic'egli, si vive senz'ambizione, senza invidia, senza nimistà, senza lusso. Non vi si conoscono grandi ricchezze, ma non vi si conosce nemmeno la dura inopia (1). » Mediocrità aurea e desiderabile in ogni paese, che allontana dall'una parte lo squallore e lo stento, e dall'altra la corruzion dei costumi, il lusso insultante e le passioni perturbatrici dell'interna sociale armonia.

Visse in mezzo alle guerre ed alle vicende che agitarono il regno di Napoli. Ma anche dalla infelicità de' tempi il suo fertile ingegno seppe trarre materia d'esercizio e d'onore, elegantemente descrivendo la storia della presa di Otranto, fatta dai Turchi l'anno 1480, e della liberazione di quella città per opera d'Alfonso, duca di Calabria, figliuolo del mentovato re Ferdinando (2).

In un tragitto da Bari in Calabria cadde il nostro Galateo in man de' corsari che infestavano l'Adriatico, i quali lo privarono della libertà e predarono il di lui equipàggio. In breve si riscattò dalla schiavitù, ma non cessò mai di deplorar fin che visse la perdita de' suoi manoscritti, rimasti in mano de' rapitori.

Soggiornò molti anni in Lecce, e qui gli prese vaghezza d'illustrare con erudito lavoro la celebre provincia in cui è situata la mentovata città, la quale fu anticamente chiamata Japigia e si stende lungo il golfo o sia seno tarentino (3). Questa, dice egli, è la provincia cui fu attribuito il nome specioso di Magna

(1) *Hic viximus sine invidia, sine ambitione, sine superbia, sine conviliis, sine injuria, sine rerum omnium luxuria. Nam neque effusae affluunt opes neque urget dira egestas.* Così egli a pag. 146 della descrizion di Gallipoli.

(2) *De bello hydruntino.* Questa storia, il cui originale rimane tuttora inedito, fu tradotta in italiano da Gio. Michele Marziano e stampata in Copertino l'anno 1583.

(3) *De situ Japigiae.*

Grecia, ripiena un tempo di città floridissime, ove Pitagora, ove Ferecide sparsero i primi semi della umanità de' costumi e dei lumi della filosofia, che poi si diffusero presso le altre nazioni (1). »

Tra tutte le produzioni del Galateo questa è la più riputata dai dotti. Ad essa è congiunta in alcune edizioni la descrizione della villa del Valla presso a Niceta, opuscolo ripieno di amenità e di leggiadria. Mentr'egli colà ritrovavasi, scriveva giocosamente al Sannazaro che quella villa aveva tanta larghezza, quanta ne poteva occupare il Valla dormendo, poichè era di corpo un po' morbidetto: che se però si fosse avvisato in sogno di volgersi sul destro lato, correva pericolo di diventare un dio della corte di Nettuno: che vi cogliea tanti fiori che colla giunta di un po' d'altri potevan bastare per formare una ghirlanda ad un fanciullo: che v'imbottava tanto vino che poteva essere sufficiente ad un convito, ove però gli ospiti non fossero troppo beoni; e così progredisce con altre simili scherzose ironie.

Il Galateo compose ancora un dialogo intitolato l'*Eremita* a modo di quei di Luciano e accostantesi troppo allo spirito di questo suo favorito esemplare anche per qualche beffa indiscreta in argomento di religione. Il trasporto d'ammirazione da cui erano eccitati i dotti di questo secolo dietro gli etnici scrittori li traeva ad imitarli eziandio in ciò che avevano di riprensibile. Ei procurò di poi di rimediare allo scandalo delle imprudenti sue produzioni, scrivendo un edificante trattato intorno alla orazione domenicale, con piena e dotta esposizione illustrandola. Diede poi indizio maggiore di ravvedimento, quando, perduta avendo la moglie Maria Lubella, pensò di abbracciare lo stato ecclesiastico: ma in ciò pure fece apparire qualche ombra di letterario capriccio; poichè per amore del saper greco volle farsi anche prete di rito greco.

(1) *Hic mores, hic apud Graecos (teste Aristotele) prima bene vivendi instituta, primi convictus. Primi leges scriptas dedere Thurii*, ec. Così il nostro Galateo nell'accennata opera *De situ Iapigiae*.

Aveva istituita in Lecce un'accademia di letteratura a somiglianza di quella fondata in Napoli dal Pontano. Amatore dello studio e della solitudine, quando le cure gl'impedivano di poter godere dell'ozio campestre, ne creava a se stesso un'immagine, procurando possibilmente di ritener l'animo in calma, e di abbandonare intanto tutta l'azione alle membra; al contrario di molti altri, i quali, mentre conservano il corpo in riposo, lasciano che l'animo sia sconvolto e perturbato da varie affezioni (1).

Morì questo valente medico in Lecce l'anno 1517, in età di anni 73.

ARTICOLO XV

BERNARDO RUCELLAI

Nato da cospicua stirpe in Firenze l'anno 1449. In età di soli 17 anni diede la mano di sposo a Giovanna, sorella del grande Lorenzo de' Medici. Divenne uno dei maggiori lumi della letteratura di questo secolo. Non solo fu singolare ornamento, ma mecenate ancora dell'accademia platonica. Dopo la morte del prelodato Lorenzo diede alla stessa ricetto presso di sè. Fece Bernardo edificare una magnifica abitazione, adorna di giardini e boschetti vagamente accomodati ai filosofici congressi e sparsi di monumenti antichi pregevolissimi, la di cui vista serviva in certa guisa di stimolo a rinnovare la felicità di que' tempi dei quali richiamavano la memoria. Celebri divennero quindi gli Orti Oricellari nella storia della filosofia di questo secolo. L'applicazione agli studi non lo distolse dai politici impieghi. Fu creato in patria gonfaloniere di giustizia e dipoi dalla stessa inviato oratore ai Genovesi, al re di Napoli, al re di Francia. Fu di carattere orgoglioso e censore di qualunque pubblica deliberazione che non partisse dal suo consiglio (2). Esagerata era

(1) Sua epistola al Crisostomo, riportata dallo Zeno, loco cit.

(2) Scipione Ammirato, opuscoli, t. II.

l'opinione che egli avea dei propri lumi, ed esagerato era pure il dispregio ch'ei dimostrava per quelli degli altri. Ciò fece che, ad onta del molto suo merito, egli incontrasse de' crudeli dispiacimenti in patria, che di essa acerbamente lo disgustarono (1). Ei morì in Firenze nel 1514, e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria Novella, la cui facciata, incominciata già da suo padre, fu da lui con singolare magnificenza condotta a termine.

Erasmo vide il nostro Bernardo in Venezia, ed afferma di non aver conosciuto in Italia uomo di più pulite lettere. Il Rucellai fu uno de' primi illustratori delle romane antichità. Scrisse un'opera *De urbe Roma*, in cui non solo prende a commentare la descrizione fattane da Publio Vittore, ma con molta diligenza va divisando il circuito, la situazione, la grandezza e i più magnifici monumenti di quella città, avendo raccolte quasi tutte quelle notizie che si rendevano necessarie al perfetto eseguimento di sì dotta intrapresa (2).

Fu autore d'altro *Trattato intorno ai magistrati romani*, in due libri diviso. Il primo è d'argomento morale, esponendosi in esso le qualità di cui deve essere fornito l'uomo collocato nelle magistrature. Così le compendia nell'ultimo articolo: « Questa in sostanza è la somma degli offici di un uomo che tiene giurisdizione. Abbia in primo luogo la pietà verso Dio, e qualunque edificio innalzerà su questo fondamento diverrà inconcusso

(1) *Civitatem nostram Bernardus Oricellarius, vir priscae eruditionis ac gravitatis, veluti impiam novercam, abominatus effugit.* Così Francesco Cattaneo di Diacceto nella prefazione ai libri *De amore*.

(2) Questo giudizio è disteso colle parole medesime di Pietro Crinito. *Publium Victorem non modo assidua observatione exponit, sed urbis totius ambitum, situm, magnitudinem pari diligentia et studio exsequitur, collectis fere his omnibus quae ad hoc absolvendum pertineret. De honesta disciplina*, l. VIII, cap. IV; e nella lettera premessa alle vite dei poeti latini così si esprime... *Bernardum Oricellarium, cujus libri de urbe romana facile probaturi sunt omnibus posteris quantum illius diligentiae jure optimo sit concedendum in observandis atque illustrandis antiquorum monumentis.*

ai colpi di qualunque violenza e procella. Non si diparta giammai dalla giustizia: faccia conto de' buoni e li ammetta alle pubbliche consultazioni. Niente agisca, se non con prudenza, temperanza, giustizia, modestia, ecc. Sia sempre in guerra colla crudeltà, colla libidine, con tutte le scelleraggini. Serva solo alla utilità pubblica. Nel giudicare siano sua guida le leggi e l'equità; non già l'oro, il favore o la passione. Non si dimostri mai più indulgente o più fiero verso una persona che verso un'altra. S'egli si comporterà in questa guisa, procaccerà ai cittadini tranquillità e salute e non solo una luminosa gloria, ma eziandio la immortalità a se medesimo (1). »

Il secondo libro c'istruisce della origine, prerogative, ispezioni dei magistrati romani, tanto dei permanenti, quanto dei temporanei. Assegna un articolo a ciascheduno di essi, ed eccone i titoli: senatori, console, dittatore, maestro de' cavalieri, tribuni della plebe, tribuni militari, questori, edili, proconsoli, legati, censori, tribuni detti dei celeri, decemviri, prefetti con potestà consolare, centumviri, prefetto della città, prefetto pretorio, prefetto dei vigili, prefetto dell'Egitto, prefetto dall'annona, prefetto della legione, prefetto degli accampamenti, prefetto dei fabri, triumviri notturni, duumviri capitali, triumviri

(1) *Sed summa officiorum magistratuum haec est. Inprimis proponat sibi Deum summa pietate colendum; quo jacto fundamento, quidquid supra aedificaverit, nulla procella, nulla vis unquam labefactabit. Justitiam omnibus in rebus constanter servet: bonos viros non despiciat, publicisque consultationibus admittat: omnia prudenter, juste, fortiter atque temperate et modeste agat: cupiditati, libidini, omnibus flagitiis bellum indicat: publicae utilitati inserviat, legibus et aequitate, nunquam pretio, gratia, libidine, judicet: omnem avaritiae suspicionem vitet: caveat ne quam in rem aut quem in hominem aut immanior aut propensior esse videatur. Denique quidquid honestati repugnet, fugiat. Haec si prestiterit, summorum hominum qui reipublicae praefuerunt sequutus vestigia, civibus tranquillitatem et salutem pariet; et sibi gloriam non solum ingentem, verum etiam immortalem comparabit*. Lib. I, cap. XII.

fondatori delle colonie, prefetti dell'erario, quinqueviri mensuali, procuratori dell'impero.

A quest'opere di antica erudizione ne aggiunse due di genere istorico, l'uno della guerra di Pisa, l'altro dell'invasione de' Francesi in Italia, condotti dal loro re Carlo VIII.

Il mentovato celebre Erasmo colloca il nostra Bernardo in qualità d'istorico al fianco di Sallustio (1). Noi diremo in generale che ne' suoi tempi egli ebbe pochi pari nella eleganza e nella precisione dello scrivere latino. Dotti oltramontani del nostro secolo hanno creduto di rendersi benemeriti delle lettere, pubblicando alcune opere di lui e celebrandone il nome con somme lodi (2).

Tra i *Canti carnascialeschi* leggesi una canzone del Rucellai intitolata *Il trionfo della calunnia*. Nella poesia italiana egli non apparisce più l'uomo di gusto che si ammira nella prosa latina.

ARTICOLO XVI

BATTISTA MANTOVANO

Gio. Battista Spagnuoli, detto Mantovano da Mantova sua patria, fu il poeta latino più fecondo di questo secolo. Si pretende ch'egli abbia composti oltre a sessantamila versi. I primi son caldi di giovanile libertinaggio. Entrò dipoi nell'istituto dei carmelitani, di cui fu anche superior generale, e riformò saggiamente i suoi costumi non meno che quelli del di lui ordine, avendo eretta una congregazione di stretta osservanza, la quale

(1) *Novi Venetiis Bernardum Oricellarium, cujus historias si legisses, dixisses alterum Sallustium aut certe Sallustii tempore scriptas*. *Apophtegm.*, l. VIII.

(2) Gio. Bridlejo pubblicò in Londra l'anno 1726 la storia del Rucellai, *De rebus in Italia gestis ab adventu Caroli VIII*, e Gio. Ernesto Walchio professore in Jena fece stampare in Lipsia l'anno 1752 il di lui trattato *De magistratibus romanis*. Veggansi le lodi del nostro Bernardo nelle rispettive prefazioni de' mentovati editori.

dalla prefata sua patria venne denominata la *congregazione di Mantova*. Ei fu comparato a Virgilio, quantunque null'altro egli abbia con lui di comune fuor che la patria. Le sue poesie ridondanti son di acutezze, e per lo più non presentano che una facilità snervata e languente.

Tra esse distinguonsi le sue *Egloghe*, nelle quali ei si dimostra a vicenda ora epicureo, ora divoto, secondo le varie epoche della sua vita. In una egli introduce Aminta, il quale irritato contro le leggi dell'onestà perchè gl'impediscono di soddisfare la sua passione amorosa, follemente asserisce che l'uomo è uno scimunito ad immaginarsi che dopo la morte ei salirà al cielo, mentre probabilmente egli sarà trasformato in un augello che volerà per gli ampii spazii dell'aria.

In un'altra la beata Vergine apparisce ad un pastore, lo assicura che dopo che avrà egli passata la sua vita in sul Carmelo, lo innalzerà a luoghi più dilettevoli, e lo farà per sempre abitare ne' cieli colle Driadi ed Amadriadi, sante di nuova foggia sino allora sconosciute nella celeste corte.

In un'egloga allegorica egli introduce due carmelitani, l'uno della riforma, l'altro dell'antico istituto, disputando sul maggior merito di questi due ceti. È loro giudice il Bembo, il quale ha la precauzione di fare ad essi deporre il vincastro per tema che non si battano.

Questa ed altre immagini somiglianti hanno indotto il Fontanelle ad accagionar il nostro Mantovano di avere attribuita ai suoi pastori una rozzezza ed una rusticità disgustosa (1). Disgustosa più che a qualunque altro riuscire doveva a questo bell'ingegno francese, il quale aveva rivestiti i suoi pastori di una delicatezza e di un raffinamento più proprio delle corti che delle selve. Egli cadde nell'opposto vizioso estremo.

Esercitò il Mantovano la sua poetica vena sopra argomenti che non sembravano di buon grado ammansarsi coll'arte del

(1) *Discours sur la nature de l'églogue.*

verseggiare, come p. e., la storia della santa Casa di Loreto, l'apologia del suo istituto e le vite di molti santi. Ma la sua facilità, non mai restia, superava qualunque difficoltà.

Nella vita di s. Ilario di Poitù, che fu ammogliato e vescovo e santo, egli si dimostra fautore del matrimonio degli ecclesiastici. Alcune feroci invettive contro la depravazione de' lor costumi ha poi seminate qua e là ne' suoi versi. Noi ne riferiremo uno squarcio, il quale servirà ancora per saggio del suo poetico merito:

. . . . Petri domus polluta fluente
Marcescit luxu (nulla hic arcana revelo,
Non ignota loquor, liceat vulgata referre,
Sic urbes populique ferunt et fama per omnem
Jam vetus Europam), mores extirpat honestos.
Sanctus ager scurris, venerabilis ara cinaedis
Servit, honorandae divûm Ganimedibus aedes.
Quid miramur opus, recidivaque surgere tecta?
Thuris odorati globulos et cinnama vendit
Mollis Arabs, Tyrii vestes: venalia nobis
Templa, sacerdotes, altaria sacra, coronae,
Ignis, thura, preces, coelum est venale Deusque (1).

Morì in Mantova nel 1516 in età di anni 72.

ARTICOLO XVII

FRA GIOCONDO

§ I. — Notizie della sua vita, e sua perizia nell'architettura.

Giovanni di Giocondo nacque in Verona verso la metà del secolo decimoquinto. Abbracciò l'ordine di s. Domenico e si dedicò in modo straordinario agli studii. Teologia, matematiche, erudizione, belle arti, tutto divenne oggetto delle sue indefesse lucubrazioni. Roma fu per lui la scuola più vasta e più feconda di pregevoli frutti.

(1) Egloga IX.

In ogni età fiorì tra noi lo studio dell'antiquaria. Sembra questo il favorito studio dell'Italia; poichè l'Italia, a differenza delle altre provincie, somministra al medesimo una vasta suppellettile di materiali. Ma la più gran parte de' suoi cultori si ristrinse a ritrarre dalle sue indagini una sterile erudizione. Rarissimi furono quelli che rivolgessero l'ingegno a raccogliere le cognizioni delle belle arti antiche ad oggetto di perfezionar le moderne. Frà Giocondo fu uno del picciol numero di questi privilegiati intelletti. Misurò, delineò antichi edificii, e, confrontando il disegno e lo scompartimento di essi coi precetti vitruviani, giunse a penetrare nei più speciosi misteri dell'architettura.

L'incessante suo desiderio di fare acquisto di sempre nuovi scientifici lumi il trasse a peregrinar per la Francia. Quivi la fama della sua perizia architettonica, giunta a notizia del re Lodovico XII, indusse questo monarca a valersi di lui per la costruzione di un ponte grandioso sopra la Senna, e non di due, come asserisce in uno scipito epigramma il Sannazaro (1). Egli ne fece eseguire la edificazione con solidità non disgiunta da maestà (2). Fu creato quindi regio architetto ed inoltre esercitossi nell'insegnare le lettere greche e latine in quel regno, ove formò dei valenti alunni, tra i quali meritano di essere singolarmente rammentati i celebri Gio. Francesco Budeo (3) e Giulio Cesare Scaligero (4).

Nell'anno 1506 si ricondusse in Italia e fu poco favorevolmente accolto da' suoi correligiosi, e per la sua lunga diserzione

(1) Ciò dimostra con documenti irrefragabili mr. Mariette in una sua lettera a Tomaso Temanza e da questi inserita a pag. 58 della sua opera intitolata: *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani.*

(2) Detto il Ponte di *Notre Dame*. Si può vedere una esatta descrizione di questo magnifico ponte nella vita di frà Giocondo che sta nella citata opera del Temanza.

(3) Budeo *in Pandectis*.

(4) Scaligero, *Exercitationes*, pag. 329.

dal chiostro e per essersi egli per avventura distinto non nelle categorie d'Aristotile, ma in studii che venivano allor riputati appartenere unicamente ai laici. Egli però, sincero amatore della vita monastica, non vagheggiò la libertà di sacerdote secolare, ma pensò di traslatarsi dall'ordine domenicano a quello de' Francescani (1).

Le molte opere che frà Giocondo avea condotte felicemente a termine gli acquistarono tanta riputazione presso a principi ed altri grandi d'Italia che nelle cose più ardue e più difficili egli veniva come oracolo richiesto e consultato. E in fatti egli si era riservato un cumulo di scelte e peregrine notizie, a fine di farne parte a questa sua patria a beneficio dell'arti, come andremo accennando.

Vuolsi che la sala del consiglio di Verona sia opera di frà Giocondo, e questa dimostra ampiamente il di lui nobile genio e i progressi assai riflessibili che tra le sue mani aveva fatti l'architettura.

Nell'anno 1513 un furioso incendio distrusse in Venezia quasi tutto il quartier di Rialto. Frà Giocondo presentò un nobilissimo progetto non solo per un magnifico ponte, ma ancora per tutte le adiacenze, divisando tempii e palazzi e strade regolari e piazza contornata di portici per ricovero delle pulite arti e dell'eleganti merci. Il Vasari ci ha posta sott'occhi la descrizione dell'accennato disegno (2), nel quale si ravvisa egualmente la magnificenza e la leggiadria (3).

Questa grandiosa idea non venne adottata, poichè richiedeva un dispendio enorme e sproporzionato alle forze di quella repubblica, esaurite in allora dalla rovinosa guerra ch'era costretta a sostenere contro tutta l'Europa congiurata in Cambrai alla di lei distruzione. Si diede invece la preferenza al disegno di certo maestro Antonio Scarpagnino, il quale riempì quello spazio di

(1) TEMANZA, cit. opera, p. 64.
(2) *Vite de' più valenti pittori, scultori ed architetti.*
(3) Il disegno originale è rimasto in casa Bragadino.

una marmaglia di fabbriche destituite di solidità, di vaghezza, di simmetria.

Nell'avanzata sua età si ridusse frà Giocondo a Roma, ove fu dichiarato architetto di S. Pietro dopo la morte di Bramante. Egli insieme con Rafaello e con Antonio S. Gallo rifondò quella immensa fabbrica, che Bramante, per la consueta sua fretta, aveva lasciata, come tante altre sue opere, debolissima. Ordinarono i nominati architetti che sotto le fondamenta si cavassero de' profondi pozzi quadrati, entro de' quali si costruissero nuovi pilastri, ed appoggiati ad essi si rivolgessero in alto archi fortissimi, i quali incontrassero gli antichi fondamenti e li rinfrancassero. In questa guisa venne ad acquistare quella gran mole la doverosa solidità e sicurezza.

§ II. — Altre sue cognizioni e letterarie fatiche.

Alle cognizioni dell'architettura civile si aggiunsero in frà Giocondo quelle della militare. I Veneziani il trascelsero a fortificare Trivigi.

Fu del pari valente anche nell'architettura dell'acque. A richiesta del veneto collegio estese egli un piano per la regolazion della Brenta. In Verona ristaurò il ponte della pietra danneggiato dall'ira dell'Adige. Egli primieramente fasciò di pali il pilone avallato, affinchè la corrente non potesse più scavarlo: indi lo sgravò quanto più potè, con rinnovarvi un soprarco, il quale si stende sopra i due archi di mezzo. In questa guisa la strada che è sul dorso del ponte non è più sostenuta dai due archi nè dal pilone avallato, ma dal suddetto soprarco, che ricopre e comprende i due di mezzo; e per più alleggerire esso pilone, fu lasciato un ampio occhio, per cui l'acqua, crescendo, passa liberamente (1).

Ovunque poi egli si ritrovasse, non tralasciò mai di coltivare il campo, allor sì fecondo, dell'antica erudizione. Si debbe a lui

(1) Milizia, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, T. I, p. 171.

una completa edizione delle graziosissime epistole del giovane Plinio, delle quali avea recato da Parigi il codice più copioso. Pubblicò il libro di Frontino *Degli acquedotti* e i dieci *Dell'architettura* di Vitruvio, emendandone il testo non perfettamente, ma lodevolmente però, come asserisce anche il chiarissimo marchese Poleni (1). Per agevolare l'intelligenza di questo difficilissimo autore, l'arricchì di molte figure, le quali rappresentano gli edificii a cui si alludeva nel testo (2). Corredò i *Commentarii* di Cesare di giudiziose osservazioni, che già si hanno alla stampa, e prima d'ogni altro pose egli in disegno il ponte che fu costrutto sul Reno per disposizione di questo grand'uomo, venendo con ciò ad illustrare quel testo che aveva sino allor dato luogo a non pochi abbagli ed equivoci.

Fu infine frà Giocondo raccoglitore di antiche iscrizioni. Ei ne collazionò oltre a duemila e ne fece omaggio al magnifico Lorenzo de' Medici, ch'era d'ogni genere di sapere appassionato amatore (3). Questa sua collezione non fu mai pubblicata, benchè pubblicate ne siano quasi tutte le iscrizioni ch'essa contiene per opera del Grutero, del Fabretti, del Muratori, del Maffei, del proposto Gori, i quali confessano di essersi non poco approfittati delle di lui fatiche.

Conchiuderemo con dire che tale e tanta fu la riputazione del suo sapere, che lo stesso terribile e di tutti sprezzatore Giulio Cesare Scaligero giunge ad appellarlo « antica e nuova biblioteca di tutte le ottime discipline. »

È ignota l'epoca della sua morte; è però noto ch'ei giunse a decrepita età.

Non solo fu in pregio a Luigi XII re di Francia, ma eziandio

(1) *Exercitationes vitruvianae primae*, p. 61.

(2) Vasari, loco cit.

(3) Di essa osservansi varii pregevoli codici, de' quali si ha un'esatta descrizione in una lettera di d. Isidoro Bianchi al marchese Alessandro Freganeschi, inserita nel n. 19 del giornale letterario di Milano dell'anno 1792 intitolato: *Estratto della letteratura europea*.

a Massimiliano imperatore ed a Giulio II pontefice. Fu poi generalmente amato da letterati suoi coetanei, e ciò meritavano, per dire il vero, le morali sue qualità. Affettuoso e leale e di colta e graziosa conversazione, eccitava un vivo desiderio di sè in chi l'aveva conosciuto (1). Uno spirito di religione illuminata formò in frà Giocondo la solida base di tutte le altre virtù.

ARTICOLO XVIII

PAOLO TOSCANELLI ed altri astronomi e geografi

§ I. — Notizie di Paolo Toscanelli.

Questi fu il più celebre tra gli osservatori del cielo del secolo docimoquinto. Inoltre Giovanni Pico, prode impugnatore dell'astrologia giudiciaria, gli attribuisce il vanto di non essersi lasciato illudere dalle larve di questa maga. Egli fu quasi il solo a quella età che nella contemplazione de' movimenti celesti non ricercasse che il vero. Nacque in Firenze l'anno 1397. Da suo padre Domenico apprese la medicina, dal rinomato architetto Filippo Brunelleschi la geometria, e così passo passo salì a considerar la natura anche ne' cieli.

Si avevano già da due secoli le tavole astronomiche, dette *alfonsine* dal loro autore Alfonso re di Castiglia, che fu detronizzato dal figlio, e di cui si disse che, per considerare il cielo, perdette la terra. Il Toscanelli prese ad emendar dette tavole e le ampliò, e corresse ancora nelle medesime molti errori specialmente intorno alle stelle ed ai moti lunari.

Ma il più distinto monumento della gloria di Paolo è il gran gnomone ch'egli innalzò nella metropolitana di Firenze l'anno 1468; opera, per dire il vero, a que' tempi maravigliosa. « Questo gnomone, come asserisce il chiarissimo p. Ximenes, è d'altezza sì smisurata che, a mettere insieme le altezze de' più in-

(1) Così il già citato Scaligero: *Quem velles vidisse adeo atque audisse loquentem.*

signi gnomoni della terra, cioè quella di Santa Maria degli Angioli, quella di S. Petronio di Bologna, quella di S. Sulpizio di Parigi, esse tutte insieme restano al disotto dell'altezza del nostro, e vi resterebbe ancora tanto spazio che servirebbe per l'altezza di un quarto gnomone non dispregiabile (1). »

Alle cognizioni astronomiche aggiunse il Toscanelli le geografiche. Ei fu curiosissimo ricercatore di tutto ciò che appartiene alla descrizione del nostro globo. Prendeva per suo particolare assunto di andare in traccia di tutti i viaggiatori a fine d'istruirsi accuratamente d'ogni circostanza dei paesi da loro veduti; anzi, essendo stato inviato al pontefice Eugenio IV un ambasciator del Catajo, che credesi l'odierna China, si fece il Toscanelli singolar premura di conferire a lungo con lui, traendo da esso le prime notizie della ubertà e della coltura di quel celebre impero (2).

L'entusiasmo degli scoprimenti predominava allora gli spiriti. Il Portogallo anelava allora a rinvenire una via di mare che scorgesse le navi direttamente alle Indie. Il re Alfonso V, desideroso di avvalorare quanto più poteva la probabilità del riuscimento, diede commissione a Fernando Martinez, canonico di Lisbona, di interpellarne il Toscanelli, il cui sapere in simili argomenti era già divenuto famoso in Europa.

La opinione comune degli antichi cosmografi avea attribuita alla nostra terra la figura di sfera. Era quindi ragionevolissimo l'immaginare che, partendo dall'estremità dell'Europa e per l'oceano veleggiando a ponente, si dovesse sorgere in levante verso il mare indico. Le Azore e le isole di Capo Verde erano le terre più occidentali conosciute a que' tempi.

Si calcolava pertanto che tra esse e le prime isole dette delle Spezierie a motivo de' loro prodotti non vi fosse frapposta nemmen la distanza di un arco equivalente alla terza parte della periferia del globo.

(1) *Storia del gnomone fiorentino.*

(2) Lettera del Toscanelli al canonico Martinez, ecc

Paolo era persuasissimo dell'accennata teoria; e rispondendo al Martinez non mancò di appoggiarla co' suoi raziocinii e di dimostrare in conseguenza l'utilità della progettata spedizione; ed a maggior facilità e persuasione « vi aggiunse una carta disegnata di sua mano, simile a quelle che si fanno per navigare (1). »

Anche Cristoforo Colombo volle approfittar de' suoi lumi prima di accingersi alla sua maravigliosa intrapresa.

Pensò Paolo di soddisfare alle inchieste di lui, trasmettendogli copia della lettera e della carta già inviate al canonico di Lisbona (2).

Si pretende che questi suoi lumi riuscissero non poco proficui alle posteriori segnalate navigazioni di Vasco di Gama e del mentovato Colombo.

Morì il nostro Toscanelli nel 1482 in età d'anni 85.

Ai filosofici studii aggiunse egli la cognizione della letteratura greca e latina. Apparisce inoltre dalle lettere da noi mentovate ch'egli scrivea in italiano con molta perspicuità e convenevolezza.

§ II. — Astrologo-astronomi.

Sino dai più remoti secoli si entrò in pensiero che i corpi celesti avessero influenza sulle vicende fisiche del nostro globo. Questa opinione, quantunque incerta e combattuta, non era però irragionevole. Essa diede origine all'altra, che gli astri e i pianeti influissero ancora sul mondo morale: e quest'ultima credulità era indubitatamente assurda; ma l'amor proprio la fece avidamente abbracciare, e la rendette agli uomini sopra ogni altra pregiata e cara. Poco eglino s'interessano del presente.

(1) Parole della citata lettera.

(2) Le due lettere dirette al Martinez e le due al Colombo furono inserite nella storia della vita di quest'ultimo, scritta da d. Ferdinando suo figlio e riprodotte poi con utili annotazioni dal prefato ab. Ximenes nell'allegata opera intorno al gnomone fiorentino.

Essi collocano la loro felicità sempre nell'avvenire. L'avvenire è l'oggetto dei lor più vivi trasporti. Per secoli e secoli tennero gli occhi rivolti al cielo, persuasi di leggervi i futuri destini della terra. Un fine erroneo li trasse però a fare delle osservazioni veraci. Utili riuscirono queste all'aumento degli scientifici lumi, inutili all'effetto per cui furono intraprese.

Anche nel secolo di cui parliamo vigoreggiava più che mai il fanatismo dell'astrologia giudiciaria. Gl'Italiani, che vi rivolsero l'ingegno, furono essi pure incidentemente proficui all'astronomia.

Lucio Bellanti sanese, di cui abbiam già rammentato il libro col quale pretese d'impugnar l'opera di Gio. Pico contro l'astrologia, ne pubblicò un altro di pretto argomento astrologico intitolato : *De divinatione per astra*. In esso però, a giudizio del prelodato abate Ximenes, in mezzo a gravi errori traspariscono molte dottrine di buona astronomia, sparse per tutta l'opera, sopra la irregolarità de' moti lunari e solari, sopra le massime elungazioni di Mercurio, sopra le macchine costruite per ben rappresentare i pianeti e gli eclissi lunari e solari (1).

Lorenzo Buonincontri di S. Miniato ornò i sogni astrologici colle grazie della poesia, scrivendo un così detto trattato astrologico *delle elezioni* in esametri anche non affattò incolti. È dedicato questo al re Ferdinando di Napoli, ove il Buonincontri, esule dalla patria, aveva aperta pubblica scuola, in cui leggeva l'*astronomia* di Manilio. Fu egli cultore eziandio della metafisica, e scrisse intorno alle forze della umana mente ed alla sostanza dell'anima (2).

Gio. Bianchini bolognese, vissuto lungamente in Ferrara, caro ai principi estensi, si lasciò egli pure allucinare dalle follie astrologiche; ma congiunse ad esse una vera e solida cognizione dell'astronomia. Fu autore di tavole astronomiche (3), dedicate

(1) *Gnomone fiorentino*, Introd., p. II.

(2) TIRABOSCHI, *Istoria della letteratura*, ecc., t. VI, lib. II, cap. II.

(3) *Auteur des* Tables astronomiques, *qui eurent de la réputation*. Così lo appella il MONTUCLA, *Hist. de matém.*, p. III, l. II, § 6.

all'imperator Federico III, il quale in rimunerazione a lui concesse onorifici privilegi. Queste tavole furono riputatissime e ristampate più volte anche nel secolo susseguente. Fu il Bianchini benemerito ancora della trigonometria, avendo inventato uno stromento per misurare la distanza e l'altezza di qualunque oggetto a cui non sia possibile l'accostarsi.

Domenico Maria Navarra ferrarese è debitore della sua maggior fama alla fortunata combinazione di aver avuto alla sua scuola il famoso Copernico. Il Navarra fu anch'esso infatuato della vanità dell'astrologia; ma questa istessa chimera il condusse alla realità dell'astronomia. Il Montucla encomia la diligenza e l'assiduità delle sue osservazioni, in molte delle quali ebbe per compagno il suo prelodato discepolo. Il Navarra fu autore dell'opinione che dopo i tempi di Tolomeo il polo del mondo avesse cangiata situazione e che si fosse maggiormente avvicinato al nostro *zenit*; opinione che nella rinascenza delle matematiche venne risuscitata da mr. Petit, rinomato astronomo del passato secolo. Ma questa ipotesi, soggiunge il precitato Montucla, anzi che dalla verità nacque piuttosto dalla imperfezione delle osservazioni (1).

§ III. — Frà Mauro Camaldolese

Ai mentovati astronomi aggiugneremo un comosgrafo il quale fu debitore alla sola forza del suo genio dei progressi insigni che fece nelle scienze geografiche. Questi fu frà Mauro, laico de' monaci camaldolesi di S. Michele di Murano presso a Venezia. Egli delineò un planisferio il più perfetto che potesse aversi a que' tempi, il quale conservasi ancora nel mentovato monastero. Le sue cognizioni astronomiche, maravigliose all'accennata epoca, appariscono dalle note di cui l'arricchì. Un moderno viaggiatore filosofo così ne ragiona: « Io le ho quasi tutte trascritte. Il bossolo o sia compasso è spesse volte qui menzionato.

(1) Loco cit.

La cosa più singolare si è ch'egli spiega il flusso e riflusso del mare per via dell'attrazione del sole e della luna. Dunque quest'attrazione era nota molto tempo prima che Newton fiorisse (1). »

La fama che questa stupenda opera procacciò in tutta l'Europa al nome di frà Mauro indusse Alfonso V, re di Portogallo, ad ordinare a lui la formazione di un nuovo planisferio il quale avesse a servire all'uso di quei nocchieri che destinati erano a proseguire quelle scoperte che acquistarono tanta gloria ai Portoghesi. Frà Mauro venne onorato ancora di una medaglia, in cui si dà a lui il convenevole predicato di cosmografo incomparabile (2).

ARTICOLO XIX.

CRISTOFORO COLOMBO

§ I. — Sua nascita. Suoi primi tentativi

Le cognizioni scientifiche, riverberando dall'ozio della speculazione sulla utilità della pratica, non produssero mai un effetto più grande, più importante, più maraviglioso di quello che brillò in questo secolo nel discoprimento del nuovo mondo. Presentiamo ora il grand'uomo italiano che operò l'ammirabile impresa.

Cristoforo Colombo, verso la metà di questo secolo, nacque in Genova (3) da Domenico Colombo, il quale esercitava l'arte della lana nella mentovata città. Cristoforo fu dotato nascendo

(1) Lo svedese Biorensthael nel t. III, de' suoi *Viaggi*, lettera IX.

(2) *Annali camaldolesi*, t. VII, p. 252.

(3) Il destino di quasi tutti gli uomini grandi è di essere poco curati in vita e di eccitar dopo morte la gara di varie città per disputarsi l'onore di aver dato ad essi i natali. Tale fu il caso ancora del nostro Colombo. Piacenza, Casal Monferrato, Genova e Savona aspirarono alla gloria di essere la patria di lui. Sembra però in ora accertato che Cristoforo fosse non solo d'origine, ma ancora di nascita genovese. V. il di lui elogio scritto da Ippolito Durazzo, stampato nel t. II degli *Elogi italiani*.

di quell'attivo fervore che rende le anime intraprendenti e capaci di grandi cose, e che con moderno vocabolo viene appellato *genio*. Questa tempera elevata di spirito doveva necessariamente sdegnare di ritrovarsi angustiata tra i vincoli della professione paterna, quantunque a quella età non indecorosa nella sua patria.

Non sì tosto il di lui ingegno divenne atto a comprendere le prime nozioni scientifiche che una irresistibile inclinazione il rivolse agli studi della geografia, della geometria, dell'astronomia, del disegno.

Per un altro effetto della medesima inclinazione, giunto egli appena all'età di quattordici anni, prese servigio di mare sopra la flotta ragunata in Genova dal principe Giovanni d'Angiò per tentar la conquista del regno di Napoli.

Per l'abilità dimostrata ne' primi saggi del suo nuovo esercizio salì ben presto al grado di capitan di vascello, e per una commissione di cui s'ignora il motivo dovette approssimarsi allo stretto di Gibilterra. Qui sentì la violenza di quel generoso istinto che gli faceva sembrar troppo angusti i confini del Mediterraneo; e per seguitarne gl'impulsi si slanciò nella illimitata vastità dell'Oceano e spinse il suo corso sino all'ultima Islanda e penetrò pure più oltre ne' mari del settentrione, intatti ancora da prore europee. Ebbe ad incontrare in questa navigazione tempeste, battaglie, incendio e naufragio. Giunse a Lisbona, salvandosi sopra di una tavola staccata dal suo vascello, rimasto preda delle fiamme. In questa occasione fece prova di se medesimo: potè conoscere e calcolar le sue forze. Si avvide di essere dotato di una intrepidezza superiore al pericolo, la quale gli fu sempre compagna in tutti i suoi futuri cimenti.

I sofferti disagi, invece d'infievolire la naturale sua propensione ai viaggi di mare, ne accrebbero la energia. Il più veemente anzi l'unico de' suoi desiderii era in adesso di aspirare alla gloria di qualche nuova strepitosa navigazione. Si rivolge intensamente allo studio ed alla meditazione di quegli autori i quali hanno offerto o congetture o speranze della esistenza d'incognite re-

gioni (1). Non contento delle tacite indagini del gabinetto, egli ansiosamente va in traccia di viaggiatori e di navigatori, dei quali allora abbondava la capitale del Portogallo, ed accuratamente gl'interroga non solo intorno alle cose vedute, ma ancora alle ascoltate e presunte dietro vicini o rimoti indizi, e di tutto fa conserva e tesoro entro la mente, ed offre sempre nuovo e gradito alimento alla sua predominante passione. Anche il matrimonio ch'egli contrasse in Lisbona gli agevolò i mezzi onde accrescere le favorite sue cognizioni. Prese egli in moglie la figlia di Perestrello, uno dei primi navigatori che il principe Enrico di Visco impiegò allo scoprimento dell'isole di Porto Santo e di Madera. Ottenne egli le carte del suocero, e con occhio ardente di nobile emulazione ne divorava gli spazii. Delineò egli pure degli abbozzi di carte, nelle quali aveva segnate le vie ch'ei credea che potessero più probabilmente condurre al ritrovamento di nuove terre, le quali ei supponea che formassero parte del continente dell'Indie, a cui si lusingava di penetrare, lasciando a tergo l'Europa e navigando verso occidente. Fornito in ora non solo di coraggio e di desiderio, ma eziandio di tutte le necessarie nozioni reperibili a' tempi suoi, più ad altro non mira che a porre in esecuzione il suo animoso disegno.

Si crede in dovere di offerire al governo della sua patria, prima che a qualunque altro, una segnalata occasione di acquistar onore e profitto. Da Lisbona pertanto si porta a Genova. Ivi propone a quel senato d'intraprendere in di lui servigio la meditata navigazione. Le inveterate abitudini rendono gli uomini naturalmente restii alle proposizioni di novità. Questo motivo, unito alla memoria d'altro simile tentativo riuscito infruttuoso, fece ai Genovesi rigettare il proposto disegno e risguardare generalmente il Colombo come un chimerico progettista.

(1) I passi degli antichi cosmologi che hanno somministrata qualche idea d'un nuovo emisfero possono vedersi enucleati da Robertson nel lib. II della *Storia d'America*.

Dalla Liguria Cristoforo rivolse nuovamente le vele al Portogallo. Questo regno sembrò a lui il più idoneo per farvi fruttificar le sue idee. I Portoghesi consideravano allora il mare come un campo vastissimo aperto alla loro passione d'ingrandimento e di gloria. La politica del re Giovanni I detto il *bastardo* ebbe singolar cura d'indirizzare alla indicata meta lo spirito di un popolo inquieto e sedizioso, il quale, mancando di oggetto esteriore in cui occupare la sua attività, poteva rivolgerla ad agitare l'interno e porre a cimento l'usurpato di lui dominio. La scoperta delle isole di Capo Verde e delle Azoridi era stata il frutto di questo felice entusiasmo, e contribuì a mantenerlo in fervore pel corso di lunghi anni. In sì favorevoli circostanze presentò Colombo la sua proposizione al re Giovanni I, il quale mostrò di accoglierla con soddisfazione e con interesse.

Egli ne rimise l'esame al vescovo di Ceuta e a due medici ebrei molto istrutti, i quali presiedevano agli affari marittimi. Colombo era persuaso che la via più spedita per portarsi alle Indie dovesse prendersi verso occidente, e gli accennati ministri opinavano che si avesse a tendere al mezzogiorno. Il loro amor proprio si sarebbe troppo umiliato adottando un piano diverso da quello cui essi avevano cooperato e procedente inoltre da uno straniero. Coprendo ciononondimeno la loro avversione sotto aspetto lusinghiero, adescarono il Colombo a comunicar loro i fondamenti e le prove che fiancheggiavano il suo sistema. Dipoi consigliarono il re ad inviare secretamente un vascello il quale si dirigesse a seconda dei lumi ritratti da Cristoforo. Ma una fiera burrasca rendette inefficace questa spedizione fraudolenta e furtiva.

Allorchè Colombo venne a scoprire una perfidia sì crudele e sì nera, la sua anima generosa ne fremette d'indignazione. D'altro non fu sollecito che di abbandonare un regno fecondo solo d'insidie e di male arti. Mandò il fratello Bartolomeo a presentare le sue profferte alla corte d'Inghilterra, mentre si portò egli ad insinuarle a quella di Spagna. Incontrò triplicate ripulse, ed

era già in procinto di abbandonare disperatamente que' lidi. Ma la conquista di Granata e la conseguente espulsione dei Mori da tutte le Spagne aprirono l'animo dei due monarchi Ferdinando e Isabella a grandi idee, tra le quali ebbe luogo eziandio la progettata spedizione in traccia di nuovi mari e di nuove terre. Venne allestita una piccola flottiglia, e creato Cristoforo ammiraglio della medesima e vicerè dei paesi che avesse scoperti e conquistati.

§ II. — Sua partenza dalla Spagna. Scoprimento delle isole Lucaie.

Con tre vascelli e con novanta uomini di equipaggio, il giorno 3 agosto del 1492, sciolse Colombo finalmente le vele dal continente spagnuolo e si affidò all'Oceano. I suoi compagni, tosto che videro scomparire le Canarie e si ritrovarono in un mare ancora intentato da legno europeo, sentirono il loro coraggio smarrirsi, sospirarono la patria e si pentirono amaramente dello sconsigliato ardimento. Due volte si ammutinarono contro l'ammiraglio, il quale dovette alla fine loro promettere che, se entro tre giorni non iscoprissero terra, avrebbero indubitatamente rivolto addietro il lor corso. I presagi della prossimità della terra erano sì numerosi e favorevoli che li risguardava egli per infallibili.

Finalmente nella notte degli 11 ottobre egli distinse da lungi un lume. Due ore dopo dalla Caravella chiamata la *Pinta*, che precedeva il di lui vascello, sentì alzarsi de' gridi di gioia esprimenti « Terra, terra! (1) » Allo spuntare del giorno tutti gli

(1) Pare che il Tasso abbia voluto dipingere la vivacità di questo momento colla seguente pittoresca ottava:

Così di naviganti audace stuolo
Che mosso a ricercar estraneo lido
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo,
Provi l'onde fallaci e il vento infido,
Se alfin discopre il desïato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido,
E l'uno all'altro il mostra, e intanto oblìa
La noia e il mal della passata via.

animi abbattuti si riconfortarono. Videro a due leghe verso il nord un'isola piana di cui le campagne coperte di verzura ed intrecciate di piante e di ruscelli presentavano il più ridente prospetto. L'equipaggio della *Pinta* intonò il *Te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo, e quegli degli altri vascelli vi rispondevano versando lagrime di riconoscenza e di gioia. A quest'atto di gratitudine verso il cielo ne succedette un altro di giustizia verso il lor comandante. I marinai si gettarono a' suoi piedi penetrati da intimo sentimento di rispetto e di pentimento e scongiurandolo di obbliare la loro imperizia, la loro incredulità, la lor tracotanza. Queste mal augurate passioni si trasformarono allora in trasporti d'ammirazione che facevano risguardare il loro condottiere come un uomo dotato dal cielo di una sagacità e di un coraggio quasi sopraumano, affinchè avesse ad essere esecutor di un'impresa superiore alle idee ed all'intendimento di tutti i secoli andati.

Gli Spagnuoli discesero dalle navi, baciarono una terra sospirata cotanto e vi piantarono l'insegna di nostra redenzione. Gl'Indiani accorsero in folla alla spiaggia e nell'atteggiamento del volto ben dimostravano il loro immenso stupore. Le vaste moli che avevano attraversato l'Oceano e che sembravano aver le ali per volare sull'acque, e lo scoppio somigliante al fulmine che da esse sortiva fecero risguardare i nuovi ospiti come esseri di un ordine superiore, e li credettero figli del sole, calati dal cielo per visitare la terra. L'ammiraglio diede a quest'isola il nome di S. Salvatore. È però più conosciuta sotto a quello di Guanahami, con cui l'appellavano i nazionali. Essa fa parte di quell'ammasso d'isole che si chiaman Lucaie o di Bahama. È situata alla distanza di più di tremila miglia all'occidente del porto di Palos, donde la flotta spagnuola salpò piegando solo alcuni gradi verso il sud, dal che si vede che Colombo poco si dilungò dalla strada ch'egli aveva giudicata la più opportuna per fare degli scoprimenti. Il suolo sembrò loro ferace, ma poco coltivato, producente erbe, piante ed arbusti dissomiglianti da quei

dell'Europa. Gli abitanti erano nello stato di natura, vale a dir tutti nudi. Avevano lunghi e neri capelli, colore ulivigno, fisonomia dolce e timida, gambe sottili, statura mezzana ma proporzionata, senza pelo e senza barba, ma dipinti a varii colori.

Si dimostrarono ritrosi e tremanti all'apparire degli Spagnuoli. Questi li assicurarono con atteggiamenti ch'esprimevano umanità ed allegrezza, e gli addomesticarono, facendo loro de' piccioli doni di campanelli, di granelli di vetro e d'altre tali frivolità di poco o niun conto per noi, ma per loro di massimo pregio, poiché nuove e sconosciute.

Osservò Colombo che gli abitanti portavano delle laminette d'oro appese alle narici, e tosto accolse nell'animo la speranza che i discoperti paesi producessero quel metallo del quale gli Europei con tanta avidità andavano in traccia e che era per avventura il principale, anzi l'unico oggetto dei loro viaggi. Gli Indiani appagarono le di lui ricerche, indicandogli il mezzogiorno e facendogli comprendere a forza di segni che da quella parte ritraevasi l'oro in copia.

L'ammiraglio mise tosto alla vela, prendendo seco per guida alcuni abitanti di Guanahami; vide gran numero d'isole, toccò altre delle più spaziose, alle quali diede i nomi della Concezione, di Ferdinandina e d'Isabella. Finalmente prese terra ad Haiti, ch'egli appellò Ispaniola, e vi legò amicizia con un ottimo cacicco, che era uno de' cinque sovrani dell'isola.

Non rinvenendo qui neppure Colombo una considerabile quantità del mentovato metallo ch'era l'incentivo dei desiderii e delle fatiche di tutti quegli argonauti, ed avendo rilevato dagli abitanti che all'est di Haiti giaceva una terra montuosa in cui abbondavano le miniere d'oro, si rimise in mare per approdarvi. Ma poco lungi dalla spiaggia d'Haiti una fiera burrasca trasse a rompere il di lui vascello, così che egli potè salvarsi a grande stento e mercè principalmente i soccorsi del generoso cacicco e delle sue genti.

Oltre tale disastro, un'altra cura penosa molestava l'animo

di Colombo. Martino Alonzó Pinzone, comandante di una delle due caravelle del suo convoglio, chiamata la *Pinta*, non conosceva oramai più alcuna subordinazione. Egli, nulla calcolando i di lui ordini, precedeva sempre il suo corso, stimolato dalla cupidigia di essere il primo ad impadronirsi degli sperati tesori. Entrò nel cuore dell'ammiraglio ancora il sospetto che il Pinzone inoltrasse la sua perfidia a segno di dirigere il suo cammino verso la Spagna, a fine di arrecarvi la primiera novella delle sorprendenti scoperte ch'egli avea fatte, e di defraudarlo della gloria e del guiderdone che a sì giusto titolo gli appartenea. Non rimaneva oramai a Colombo che un solo vascello, il quale tentando nuove spedizioni, per qualche sinistro accidente potea rendersi inservibile e lui esporre al pericolo di rimanere confinato perpetuamente in quell'isole e segregato dal continente europeo. Queste riflessioni il fecero pensare seriamente al ritorno.

Avendo eretto un forte nell'Ispaniòla e lasciatavi una colonia di trenta de' suoi Castigliani coll'assenso dell'amico cacicco, egli partì da questi lidi non più inviolati, e con lui partirono l'umanità e la buona fede.

§ II. — Suo ritorno in Europa. Sue nuove spedizioni e scoperte.

Due terribili fortune di mare misero nuovamente a repentaglio la di lui vita nel suo ritorno. Dopo varie vicende, risalutò finalmente il porto di Palos.

Divulgatasi la fama del di lui arrivo, chiamò colà un'immensa folla di popolo, il quale non saziavasi di ammirare gl'Indiani che avea seco condotti, e gli animali e vegetabili e singolarmente l'oro del nuovo mondo. La corte ritrovavasi allora in Barcellona. Ferdinando e Isabella rimasero estatici per la maraviglia mista al piacere che in loro produsse l'annunzio dell'insperato felicissimo avvenimento. Si affrettò Colombo ad appagare la curiosità dei monarchi, incamminandosi a quella parte. Tutta la strada fu per lui una specie di trionfo, passando

in mezzo ai plausi festivi d'infinite genti, che dai vicini e lontani paesi accorrevano per vederlo.

I due sovrani, assisi sul trono e decorati di tutto il reale corredo, accolsero l'ammiraglio colle dimostrazioni della maggiore benevolenza. Egli con pari dignità e modestia espose loro l'accurata narrazione dei maravigliosi discoprimenti che avevano coronata la di lui ardimentosa spedizione.

Ferdinando e Isabella dal trono discero e si prostrarono a terra per ringraziare la divina providenza, che loro era stata liberale di un sì straordinario prezioso acquisto. Riconfermarono, anzi ampliarono i privilegi di Cristoforo, insignirono la di lui famiglia di nobiltà ed ordinarono l'allestimento di una nuova considerabile flotta.

I romore della scoperta del nuovo mondo si dilatò ben tosto per tutta l'Europa ed eccitò universalmente la più alta maraviglia. Gli uomini scienziati singolarmente ne concepirono i più lusinghieri preludii, scorgendo che andava ad estendersi largamente la sfera delle umane cognizioni. La botanica, la metallurgia, la georgica, la scienza della salute acquistavano nuove ricchezze. L'astronomia e la nautica erano in procinto di conseguire la maggiore possibile perfezione. Alcuni portarono opinione che le scoperte popolazioni somministrassero nuovi lumi per rischiarare anco la metafisica dell'umana natura (1).

Riparti Colombo pe' suoi nuovi stabilimenti il dì 25 settembre del 1493 con una flotta di diecisette vascelli e mille e cinquecent'uomini di equipaggio. Egli scoprì le Coraibe, la Dominica, la Guadalupa, Antigoa ed altre isole. Giunto finalmente all'Ispaniola, vi ravvisò con sorpresa demolito il suo forte e spenti tutti i castigliani coloni ch'egli avea lasciati. Se le invenzioni europee gli avevano fatti passare per dèi, le passioni alle quali si diedero in preda li degradarono anche nell'opinione

(1) RAYNAL, *Histoire politique et philosophique*, ecc., lib. XV.

degl'Indiani al rango de' bruti. Essi perirono tutti vittime della loro avidità, superchieria e libidine.

Per fabbricarsi una stabile e poderosa sede disegnò l'ammiraglio in situazione salubre una città, che fu la prima che sorse nel nuovo mondo, e a cui il nome assegnò d'Isabella in onore della regina di Spagna di lui sovrana. Ma il cumulo di tutte le umane calamità congiurò, si può dire, per attraversare i suoi grandiosi disegni. Egli ebbe a sostenere la fame, l'ammutinamento, le malattie, le morti di una gran parte de' suoi seguaci. Ei pure cadde gravemente infermo. Incontrò inoltre la guerra coi nazionali. Ma il più terribile tra suoi disastri fu la calunnia degl'invidiosi della sua gloria, la quale avvelenò le sue gesta presso una corte diffidente e gelosa. Questa spedì un certo Agnado a sindacare la condotta dell'ammiraglio. Era costui un valletto della regina, e si comportò in un modo al sommo insolente, siccome è costume di quelli che, destituiti di ogni merito, non hanno altro argomento d'insuperbirsi fuor che l'autorità che loro indebitamente è affidata. Egli accolse, anzi promosse le delazioni e i lamenti contro Cristoforo, fomentò la dissensione che già serpeggiava nella colonia, e collocò la primaria sua cura nell'infermare gl'incominciati stabilimenti.

Veggendosi tolta ogni influenza ad operare il bene ch'egli si era proposto, fece Colombo ritorno alle Spagne. Ricomparve alla presenza dei due monarchi colla modestia dell'uomo grande, ma in pari tempo colla fermezza dell'uomo innocente. Dispiegò ai loro occhi l'oro, le perle, il cotone e le altre produzioni preziose dell'Indie occidentali, così allora appellandosi le terre da lui ritrovate. Questa sola dimostrazione bastò per confondere la calunnia. I sovrani ebbero rossore di avere prestata fede ad imputazioni frivole e spoglie di fondamento. Lo assolsero pienamente e lo rispedirono con nuova flotta alle regioni dond'era partito.

L'ardore di cui era investito Cristoforo d'ampliare sempre più i suoi discoprimenti faceva a lui in ogni suo viaggio tentar nuove

vie. In questo, che fu il terzo, egli piegò notabilmente verso la linea, e nell'agosto del 1498 ritrovossi all'imboccatura del fiume Orenoco sulla costa della Guiana. Questo fiume, che non è il più grande del nuovo mondo, ma più grande certamente di qualunque fiume del mondo antico, forma coll'immensa sua piena un sorprendente conflitto colla marea, che rispinge a più miglia. Riflettè avvedutamente Colombo che una sì sterminata quantità d'acque non poteva proceder da un'isola, ma che conveniva che fosse raccolta da infinite confluenze discorrenti per mezzo ad un paese vastissimo. Col più vivo sentimento di gioia egli conobbe di essere finalmente giunto alla scoperta del continente, che era dopo tanto tempo l'oggetto di tutti i suoi voti.

Ei si condusse terra terra lungo le spiagge delle provincie distinte in oggi col nome di Paria e di Comana, sbarcò in varie situazioni delle medesime, e rimase così incantato dell'amenità e della floridezza di quelle regioni che nel fervore del suo entusiasmo ei realmente credette che questo fosse il paradiso terrestre, già assegnato da Dio all'innocenza di Adamo.

Ma ad onta di sì ridente e lusinghiero prospetto ei ritrovavasi in uno stato assai deplorabile. Consunte erano le provvigioni, i vascelli scompigliati e logori, e i suoi compagni ansiosi di riposarsi in un durevole stabilimento. La sua salute sofferiva pure non pochi disagi. Tutto ciò lo determinò a riguadagnar l'Ispaniola coll'idea probabilmente di ritornare in circostanze migliori a quelle ubertose contrade. Ma la sua nemica fortuna non gli permise che questa scorsa breve e quasi incognita, così che altri potè anche involargli la gloria di aver discoperto il continente d'America.

Per popolare la sua colonia egli si valse di un gran numero di scellerati tratti dalle prigioni di Spagna, convertendo in questa deportazione i più gravi castighi che ad essi fossero stati inflitti. Il pensiero era in se stesso lodevole, poichè tendeva a cavar profitto di gente già perduta per la società. Ma costoro furono il

tarlo di essa nel nuovo emisfero, come lo erano nell'antico. Incominciarono a seminare la sedizione contro il lor condottiere e liberatore, e di poi cospirarono co' suoi nemici per aggravarlo di sempre rinascenti accuse presso la corte. L'oro tanto promesso e tanto sperato dalle conquiste, non si vedeva per anche a giungere. Grande argomento per accreditare le dicerie dei malevoli.

Il gabinetto di Madrid prese la risoluzione d'inviare colà Francesco di Bodavilla in qualità di sindicatore delle direzioni dell'ammiraglio. La prima prodezza o diremo brutalità di questo generoso ministro fu di rimandare in Europa carico di catene quell'uomo a cui essa era debitrice della più grande scoperta che abbia giammai onorato il genio e l'industria de' suoi abitatori. Ma non sì tosto toccò le sponde spagnuole che fu posto in libertà per ordine di quei monarchi, vergognandosi essi che apparisse in faccia al mondo che un trattamento sì indegno fosse la ricompensa dei mirabili suoi servigi. Fu anche richiamato il Bodavilla, ma il Colombo non venne ripristinato nel governo dei dominii da lui solo acquistati, contro la fede de' primi patti; o perchè i regnanti ebbero ripugnanza a dimostrare tutto il lor torto, o perchè i grandi conservano d'ordinario qualche avversione contro di quelli che da lor furon offesi.

§ IV. — Suo ultimo viaggio. Sua morte.

Ma il magnanimo ardore di un uomo straordinario non si lascia arrestar dagli ostacoli che l'invidia e la ingratitudine tentano di frapporli. Insensibile al premio del pari che all'ingiustizia, egli ad altro non mira che a conseguire il suo sublime suo scopo. Nulla curando Cristoforo la sofferta avanìa di una illegittima destituzione, richiese ai sovrani di somministrargli discreti mezzi coi quali avrebbe tentate nuove scoperte a loro profitto, essendo una dotta curiosità l'unica sua dominante passione. Ei vagheggiava sempre il suo favorito principio di ritrovare per la via dell'ovest un passaggio alle Indie orientali.

Nel maggio del 1502 intraprese il quarto suo viaggio, e furiose tempeste il costrinsero a ripararsi alla Ispaniola. Il superbo Ovando, nuovo governatore dell'isola, giunse a rifiutare ogni soccorso, anzi lo stesso asilo della spiaggia a colui ch'era il solo inventore e fondatore di quello stabilimento. Costretto a rimettersi in mare co' legni sdrusciti e vagando alla sorte, giunse a scoprire la costa del continente del capo Graziadio sino a quel porto che per la sua amenità e sicurezza fu da lui appellato Porto-bello. Gli piacque tanto la fertilità di quel luogo e concepì una tale opinione delle sue ricchezze dai saggi d'oro che gli presentavano i nazionali, che divisò di lasciare una picciola popolazione lungo il fiume Belem, nella provincia di Yeragna, sotto il comando del di lui fratello, mentre intanto ritornava egli in Ispagna, a fine di procurare i soccorsi atti a rendere durevole l'ideato stabilimento. Ma lo spirito di avidità e d'insubordinazione che ribolliva sempre tra la sua gente ruppe un sì bel disegno e il Colombo privò della gloria di piantare la prima colonia nel continente d'America.

Gli abitanti, irritati dalle violenze e dalle rapine degli Spagnuoli, li discacciarono da quella fortunata regione e li obbligarono a ricoverarsi alla Giamaica. Le infinite traversie che Colombo ebbe qui a sostenere lo determinarono a far ritorno in Europa con poco frutto e sconcertato sempre nelle sue più belle intraprese dalla pertinace malvagità della fortuna e molto più da quella degli uomini.

Due qualità costantemente si scoprono nel carattere di tutti i seguaci e cooperatori de' suoi intraprendimenti. L'una era la non mai placabile invidia ed avversione contro di lui. Mal sofferiva l'orgoglio castigliano che uno straniero conseguisse la gloria dei grandi discoprimenti che si facevano coi mezzi e colle forze che somministrava la Spagna. Quella corte inviava talor dei ministri incaricati di rivendicare Colombo dalle ingiuste persecuzioni che se gli eccitavano contro, e questi ancor divenivano i suoi più accaniti nemici.

L'altro distintivo dei navigatori delle Indie era la insaziabile sete dell'oro. Questa formava il primo movente, questa l'unica meta de' loro viaggi. A questo sagrificavan ogni principio di lealtà, di rettitudine, di umanità. Risguardavano i poveri Indiani siccome esseri di natura inferiore, che fosse lecito di spogliare, di degradare e di scannare impunemente.

Tali non erano i sentimenti del generoso animo del Colombo. Egli era giustamente persuaso che si dovesse osservare il diritto delle genti anche con quelle inculte popolazioni. Il rigore pertanto ch'egli esercitava per mantenere i suoi Europei in disciplina non faceva che accrescere il loro livore. Essi non trascuravano mezzi di sorte alcuna per operare la di lui rovina.

Qualunque però fosse l'esito dei loro ammutinamenti ed insidie, non si lasciava Cristoforo nè abbattere nè avvilire giammai. Egli aveva sortita la tempera dell'uomo nato a grandi cose. Sentiva aumentare il suo coraggio a proporzione che si aumentava il pericolo.

Ma un sinistro avvenimento, che giunse a sua notizia tosto ch'ebbe rimesso piede in Ispagna, non mancò di amareggiare il suo cuore e di dissipare le sue speranze. Fu questo la morte della regina Isabella, magnanima proteggitrice non meno di lui che dei nuovi sudditi che le aveva egli acquistati. Nel suo testamento raccomandò ella colla maggiore efficacia di ben trattare gl'Indiani. Si dice non esservi volontà meglio eseguita di quella dei regnanti durante la loro vita, e più trascurata dopo la loro morte. Tale fu certamente il destino dell'accennata ultima disposizione della regina Isabella.

Ferdinando all'incontro, principe sospettoso e fantastico, era poco sensibile ai meriti del Colombo. Sembrava ch'egli partecipasse di quella invidia colla quale la di lui nazione risguardava la gloria di questo straniero. Egli sollecitò più volte presso del re la rimunerazione de' suoi servigi. Non ne ritrasse che lusinghiere parole e inconcludenti promesse. Addolorato finalmente per l'ingratitudine di un monarca ch'egli aveva servito

con tanta utilità e fede, oppresso dalle fatiche e dalle persecuzioni de' suoi nemici, corroso e logoro dalle infermità che vengono in conseguenza dei lunghi e penosi viaggi di mare; terminò la sua travagliosa vita in Vagliadolid li 20 maggio del 1506 nell'anno 69 dell'età sua.

La di lui naturale magnanimità lo accompagnò ancora in quest'ultimo passo, che incontrò penetrato dai più vivi sentimenti della nostra santa religione, che volle sempre aver per compagna in tutte le sue intraprese e di cui propagò i trionfi in un incognito mondo. Appena ebbe egli compiuta la sua mortale carriera che l'invidia si tacque e lasciò risonar pienamente le lodi dell'esimio suo merito. Il re medesimo, rinvenuto dalle mal fondate sue prevenzioni, ordinò che venisse onorata la sua memoria con distinta pompa funebre, e fece incidere sulla di lui tomba in Siviglia, che la corona di Spagna era debitrice a Colombo dell'acquisto del nuovo mondo (1). Il guiderdone sì ingiustamente contrastato a Cristoforo venne ampiamente accordato a don Diego suo figlio, che dopo la morte del padre fu creato ammiraglio e governatore delle Indie.

Lasciò il Colombo alcune lettere e relazioni di viaggi, inserite da don Ferdinando altro suo figlio nella storia ch'ei scrisse della di lui vita. Ma questi sono i suoi infimi meriti colla repubblica delle lettere. Un vantaggio incalcolabile all'incremento dell'umano sapere venne in conseguenza della sua grande scoperta. Oltre gli accennati parziali servigi apportati da questo sorprendente avvenimento alla maggior parte delle scienze, eccitò esso generalmente l'attività dello spirito umano in maniera che non conobbe più limiti. I progressi dell'industria superarono in pochi anni tutto ciò ch'era stato inventato e prodotto pel corso di venti secoli. L'Europa giunse ad un grado di civilizzazione che più

(1) Ecco l'iscrizione in spagnuolo:

A Castilla y a Lion
Nuevo mondo dio Colon.

Storia della vita di Cristoforo, pag. 108.

non sarebbe stata riconosciuta dagli antichi suoi più celebri figli, se avessero essi avuto a rivivere.

ARTICOLO XX

AMERICO VESPUCCI

La gloria del più grande discoprimento geografico che abbia onorato l'ingegno umano doveva almeno compensare il Colombo dei disastri reali che furono la mercede di sì segnalata intrapresa. Ma la sinistra fortuna gli contrastò anche questa larva di bene. Un fortunato ciurmador fiorentino gli usurpò il diritto di dare il nome alla gran parte di mondo da lui disvelata. Amerigo, nato dalla nobile famiglia Vespucci e dedicatosi alla mercatura, pretese di avere scoperto il continente delle Indie occidentali e che il Colombo non avesse oltrepassate le isole. Ma il Colombo sino dal 1498 aveva ritrovata la terra continentale di Paria, quando Amerigo non giunsevi che nell'anno seguente (1). Egli però, a fine di meglio colorire i suoi vanti, finse un altro viaggio anteriore, e fu poi il primo a pubblicare una relazione del nuovo mondo, scritta non solo con arte, ma ancora con eleganza. Egli ebbe la precauzione di non distinguere con nome alcuno le contrade che descriveva, perchè più difficilmente potesse essere riconvenuto di parlar di regioni alle quali Cristoforo avesse approdato avanti di lui. Gli uomini, seguendo il corso naturale della loro immaginazione, si aspettavano nelle relazioni del nuovo mondo di non leggere che maraviglie. Il Vespucci appagò perfettamente colle sue narrazioni questa ingenita propensione al mirabile, frammischiandovi opportunamente lo straor-

(1) L'amor della patria spinse l'erudito canonico Bandini a difendere l'onor del Vespucci nell'opera di cui faremo menzione nella seguente nota. Ma la menzogna di Amerigo è stata dipoi posta nella più chiara luce, e dal Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana*, t. VI, p. 1.), e dal Robertson (loco cit., nota 12) coll'appoggio di tutti gli autori sincroni, e singolarmente degli antichi spagnuoli istorici Gomara, Oviedo ed Errera.

dinario e l'ameno. Curiose osservazioni e sensate sopra il fisico del paese di cui egli vantavasi discopritore, descrizioni vivaci e forse esagerate di costumi, ora amabili, ora feroci, ma sempre stranissimi, fecero accogliere colla massima avidità i suoi racconti (1). A poco a poco si avvezzarono i suoi contemporanei ad individuare col nome di lui que' paesi de' quali col solo suo mezzo acquistavano cognizione. Così il nome di Amerigo soppiantò quello di Colombo, e il nuovo emisfero venne appellato America. Si dee ragionevolmente ricordar con rammarico un atto d'ingiustizia che, avendo ricevuta la sanzione di tre secoli, non è più in grado di essere riparato.

Fu per altro il Vespucci doviziosamente fornito di cognizioni di geografia e di nautica, e non fu nemmeno straniero alla soavità delle umane lettere (2). Egli avrebbe operato per avventura con molto maggior rettitudine a procacciarsi la celebrità coll'eccellente esercizio di questi studi, anzi che con attribuirsi un merito che a lui assolutamente non appartiene. Così ha acquistata una fama più grande che lodevole, seguendo però un appetito che pur troppo è familiare anch'esso alla umana natura.

ARTICOLO XXI

ERMOLAO BARBARO

L'anno 1454 nacque Ermolao in Venezia da famiglia patrizia che aveva in appanaggio non men la chiarezza del sangue che

(1) Le quattro relazioni del Vespucci furono accuratamente poste in luce dal precitato canonico Bandini nell'opera intitolata: *Vita e lettere di Amerigo Vespucci raccolte ed illustrate dall'ab. Angelo Maria Bandini*, Firenze 1745. Un anonimo francese, riducendole nella sua lingua, vieppiù ancora ne ha ingentilita la tessitura. La sua penna ha in esse istillate le grazie del romanzo. Si leggono con altrettanto piacere come le opere destinate unicamente a piacere: *Vies des hommes et des femmes illustres d'Italie depuis le rétablissement des sciences et des beaux arts.*

(2) V. i precitati biografi, i quali riferiscono anche una polita latina lettera scritta da Amerigo nella sua gioventù ad Anastasio suo padre.

l'amor per le lettere e per le nobili imprese. Risplendevano agli occhi del giovane Ermolao i domestici esempi del suo grand'avo Francesco e del zio Ermolao, chiamato il vecchio. Non fu indolente a ricalcarne le tracce gloriose. Dal celebre Matteo Bosso in Verona attinse il primo latte della letteratura e della pietà. Queste due qualità primarie, le quali tutto formano l'uomo morale, più non si scompagnarono da lui nell'intero corso del viver suo. In età ancora acerba fu eletto senatore e inviato oratore a Federico III imperatore, poi a Francesco Sforza, duca di Milano, e finalmente al papa Innocenzo VIII. Egli avea profondamente meditato sopra i doveri che impone il carattere di legato a chi lo sostiene e sopra le avvertenze che devono servirgli di norma nella pratica degli affari, onde servir con vantaggio il proprio governo e riportare onore anche da quello presso di cui risiede. Ei ne ha indicate le tracce in un pregevolissimo opuscolo in cui la prudenza apparisce compagna della onestà e del candore, ed è venuto a delineare in certa guisa il suo ritratto (1).

Ma lo stesso suo merito fu a lui cagione di grave calamità. Il mentovato pontefice avea concepita un'altra opinione della virtù d'Ermolao, e quindi in premio della medesima volle promoverlo alla sede patriarcale di Aquileja (2). Il veneto senato si recò ad offesa una tale elezione, poichè pretendea che a lui appartenesse il diritto di nomina alla indicata ecclesiastica dignità. Il Barbaro volle dimetterla in mano del papa, ma egli non glielo permise. Soggiacque dunque alla disgrazia della sua patria, la quale lo condannò all'esilio.

Maravigliosa è la fortezza colla quale egli sostenne una sì

(1) Quest'opuscolo intitolato *De legato* fu tratto dal cardinale Quirini da un codice della Vaticana e per la prima volta stampato nelle annotazioni alla deca II della sua *Thiara et purpura veneta*.

(2) Il prefato cardinale Quirini dice ch'Ermolao fu nel medesimo tempo preconizzato ancor cardinale, ma pei sopravvenuti contrasti non potè conseguire le insegne di quell'eminente grado. Citata opera, p. 78.

dolorosa sciagura. Par quasi ch'ei la consideri come una felicità, poichè potea ripigliare i prediletti suo studi, lungamente interrotti dagli esercitati pubblici impieghi. Ecco in qual guisa egli risponde al suo concittadino Antonio Calbo, che gli aveva avanzati amichevoli sensi di condoglianza : « Vedi quanto io sia lontano dal querelarmi di mie vicende, che anzi imprendo a giustificar la fortuna... Nulla vi ha di più preclaro, nulla di più elevato della fortezza dell'animo. Essa brilla al di sopra di ogni altra virtù : essa è la migliore frabbricatrice di voluttà e di pace; e mentre tutte le altre cose s'inchinano all'impero della fortuna, la sola fortezza l'affronta e la pone in ceppi. Ma fingi pure ch'io abbia ricevuta una ferita più grande ancora e più profonda di quella che di presente mi grava : quanto presidio, quanto sollievo non credi tu che a me rimanesse da queste tenui lettere che sin da fanciullo io coltivai? Godendo io sanità di mente e di corpo, e quale calamità potea sopravvenirmi che mi involasse il conforto degli studi miei? Essendo questi salvi ed intatti, la mia vita non può essere se non tranquilla, gioconda, onorevole. Sono nato alle lettere, alle lettere son dedicato, senza le lettere non posso vivere. Posso bensì vivere senza quelle cose che servono ad esse d'impedimento. Molti e primari incarichi ho sostenuti in repubblica; con qual fede, con quale opinione, con quale aggradimento, io non lo dirò. Dirò solo che in esse ho consunti gli anni cogli anni. Mi richiamavan le lettere e mi rimbrottavano la mia trascuranza. Io andava prendendo tempo. Ora vi sono stato riconcentrato da un colpo violento. Io non mi fo ad indagarne la causa. Mi compiaccio sol dell'effetto. Oh felice calamità che mi ha restituito alle lettere, e le lettere a me, anzi me a me stesso! Oh beato esterminio che mi ha ridonata la pace! Oh serena procella che mi ha restituita la sicurezza e ricondotto da lunga agitazione in soavissimo porto! S'io cerco tranquillità, me la offriranno le lettere; se gloria, le lettere; se ogni altra cosa, le lettere (1). » Letterati che coltivate gli studi solo per-

(1) *Hermolai Barbari epistolae*, n. XXXII.

chè di scala vi servano alla fortuna, specchiatevi in Ermolao ed apprendete da lui un più saggio e confortevole uso degli studi medesimi.

Che i riportati magnanimi sentimenti fossero realmente sinceri e non figli di filosofica iattanza, ce ne assicura il cardinale de' Medici, il quale dopo i più magnifici elogi profusi ad Ermolao si esprime ch'egli tollerava con tanta costanza e rassegnazione la sua disgrazia che la rendeva talvolta soggetto di motteggio e di scherzo dicendo « che le muse gliel'avevano appostatamente impetrata dalla sua patria per non vedersi del tutto abbandonate da lui (1). »

Quantunque dimostri il nostro Ermolao di ritrovare il suo conforto nella sola morale virtù, sappiamo però che l'egida della religione era quella che il tutelava principalmente contro gli sdegni della fortuna.

Mantenne lealmente la fede data alle lettere, poichè scrisse più libri ne' due anni del suo esilio di quello che in tutto lo spazio anteriore della sua vita (2).

Al terminare dell'indicato biennio fu egli sventuratamente côlto dalla pestilenza che serpeggiava nell'agro romano. Giunta a Firenze la nuova del suo pericolo trafisse altamente il cuore dei due suoi celebri amici Angelo Poliziano e Giovanni Pico. Si lagnavano essi che la perdita di Ermolao seco involgeva il destino delle buone lettere, sembrando loro che in un sol uomo pericolasse l'onore delle cose romane (3). Il Pico anzi volle tentar di soccorrerlo, inviandogli col mezzo di suo corriere un antidoto ch'ei medesimo componeva e che credeva atto a do-

(1) ALCIONIUS, *Dialogo de exsilio*.

(2) Loco cit.

(3) PIETRO CRINITO, lib. I, cap. VII, *De onesta disciplina*, asserisce che il Poliziano e il Pico nella temuta perdita d'Ermolao *sortem bonarum litterarum dequesti sunt, quasi in hoc uno homine romana res periclitare videretur, neque jactura quidem sed naufragium foret, si Hermolaus interiret.*

mare il morbo pestilenziale. Ma quando arrivò a Roma l'espresso, egli era di già passato tra gli estinti (1). Morì nel luglio del 1493 in età di soli anni 39.

In quel secolo e nel posteriore ei venne onorato da encomi eguali ed anche maggiori di quelli da noi riferiti di sopra, i quali possono leggersi diffusamente presso lo Zeno (2).

Gran cumulo d'opere egli produsse in sì breve età e in mezzo a tante distrazioni. Orazioni, versi a migliaia (3), traduzioni dal greco, compendi di varie opere d'Aristotile, ecc. Chi amasse di averne sotto degli occhi un esatto catalogo può ricorrere al precitato diligente scrittore (4).

Ma la più accreditata tra le sue produzioni è quella ch'egli intraprese sopra la *Storia naturale* di Plinio intitolata *Castigationes plinianæ*. Quest'opera viene a buona equità considerata ripiena *d'immensa e varia erudizione* (5). Ermolao si attribuisce il vanto di aver risanate quasi cinquemila ferite inferte nel testo di Plinio dalla ignoranza degli amanuensi e dei librai (6).

Il capriccioso padre Arduino, che ci ha regalato con grande apparato il suo Plinio, accagiona il Barbaro di aver dato luogo a mutazioni arbitrarie nella pretesa ristaurazione del medesimo autore. Ma se l'erudito francese ha esercitata la sua censura contro il nostro italiano, doveva almeno rendergli onore in quei luoghi ne' quali si è approfittato della di lui fatica. Ma egli se ne fa bello e ne tace la fonte; metodo non nuovo tra i letterati di quella nazione.

Altri hanno in lui rilevate non poche ommissioni, le quali

(1) Idem, ibid.

(2) *Dissertazioni vossiane*, t. II, art. CII.

(3) *Multa carminum millia edidimus*. Così egli nella prima sua epistola al p. Arnaldo.

(4) Ivi.

(5) Ivi.

(6) *Quinque mille in eo* (cioè in Plinio) *fere vulnera librariorum sanavimus*. Dedicatoria alle *Castigazioni*.

però erano inevitabili. La correzione del testo di Plinio presenta un campo sì sterminato e sì intralciato da gineprai che nè si finirà mai di scorrerlo nè mai di purgarlo.

ARTICOLO XXII

I DUE STROZZI

Della nobilissima famiglia Strozzi di Firenze si trapiantò un ramo in Ferrara, dal quale Tito Vespasiano sortì. Fu educato ai liberali studi ed ai maneggi politici. Cortigiano e ministro del duca Ercole, sostenne ancora civiche magistrature, nelle quali entrò con infinito applauso del popolo e vi durò con altrettanto vilipendio ed abborrimento (1). Esso con eguale facilità innalza ed atterra i suoi idoli.

Scrisse un gran numero di poesie latine, la maggior parte d'argomento amoroso e spesso ancora pochissimo castigate. Ha anche dei sermoni alla foggia di Orazio. Ma sono copie assai sparute di un sì eccellente originale.

Lasciò in Ercole un figlio degno di lui ed anche a lui superiore nel valore poetico. Fornito di gusto squisito non meno nella letteratura che nella splendidezza e nel domestico lusso, fu felice cultor delle muse, mecenate benefico de' letterati ed avido ricercator de' piaceri. Un tale carattere lo avrebbe a' nostri giorni fatto distinguere coll'appellativo di amabile mondano, di grazioso libertino, di filosofo alla moda. Le brillanti sue qualità indussero il duca Ercole a crearlo direttore de' teatrali spettacoli, di cui quel principe era amantissimo. Coll'eleganza dei costumi procurava di compensare la svenevolezza di sua figura. Essendo egli zoppo, era solito dire giocosamente che questo difetto si aveva da considerar per un pregio il quale dovea renderlo raccomandato alle belle, poichè Venere, che convien supporre di ottimo gusto nella scelta degli uomini, avea data la preferenza al zoppicante Vulcano.

(1) *Diario ferrarese. Rerum italicarum scriptores,* t. XXVII.

Fu in conchiusione il nostro Strozzi stemperatamente perduto dietro agli amori e alle galanti avventure. Questa sregolata condotta eccitò contro di lui le maldicenze, le invidie, le gelosie (1). Effetto di gelosia fu anche la sua tragica morte. Si vuole che, avendo egli presa in moglie Barbara Torella, dama di nobilissima schiatta e di coltissimo spirito, un elevato personaggio che aspirava alle medesime nozze ne concepisse sì fatto sdegno che il facesse trucidare barbaramente. In fatti nella mattina del 7 giugno del 1508 fu ritrovato estinto in mezzo alla strada di S. Francesco di Ferrara con ventidue ferite (2).

Il di lui amico Celio Calcagnini onorò le sue esequie con laudazione funebre. Egli è costretto di quando in quando ad interrompere il filo delle sue lodi colle immagini tetre del terribile avvenimento della sua morte, che si presentano al di lui spirito e lo agitano e lo sconvolgono e spargono nella orazione il patetico della eloquenza.

Ercole Strozzi compose molti versi, benchè in non molti anni di vita. Una gran parte di essi sono amorosi ed anche lubrici. Scrisse inoltre degli epicedii. Dispiace l'incontrarne uno in onore di quello scellerato di Cesare Borgia. Ma fu composto a contemplazione della di lui sorella Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara, donna di molta avvenenza e di svegliato ingegno fornita (3). Di questa principessa fu lo Strozzi familiare e compagno delle sue partite di piacere, rendendolo a lei accetto la tempera dilicata e gentile del di lui spirito (4). Nelle sue poesie ei di essa fu lodatore, e come tale lodato anche dall'Ariosto (5). Questo grande poeta onorò inoltre la di lui memoria con un

(1) Jovius, *Elog.*, pag. 33 e seg.

(2) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, ecc., t. VI, lib. III, cap. IV, § 10.

(3) Mazzucchelli, *Scrittori italiani*, t. II, p. III.

(4) Tra le lettere del Bembo veggasi quella ch'ei scrisse al nostro Strozzi da Ostellaro, 3 agosto 1503.

(5) *Furioso*, canto 35.

latino epitafio in versi elegiaci (1). Fa maraviglia il non incontrare in essi nemmeno un cenno dell'infelice suo fine. Il di lui silenzio potrebbe essere anch'esso un indizio della recondita misteriosa sorgente da cui derivò un eccesso sì truce. Tra i suoi versi ci piace di riferire un distico sopra una statua di Cupido addormentato, appartenente alla mentovata sua protettrice, il quale ci sembra condito di sapor greco:

Parcite sopiti tractare Cupidinis arma;
Borgia custodit, proque jacente ferit.

Altro piccol saggio del suo poetare soggiugneremo in un breve epigramma in cui loda un poeta per ingegno non meno che per morigeratezza, sia nella vita, sia negli scritti, cospicuo. Lo Strozzi avrebbe fatto assai bene a prenderlo per suo modello:

Et Phoebum castasque doces, Ludovice, sorores
Salsa verecundo verba lepore loqui.
Ulla nec in toto proruit lascivia libro,
Pagina non minus est quam tibi vita proba.

Il Bembo introduce il nostro Strozzi a ragionare in quelle sue prose nelle quali egli procura di ristaurare e di ringentilire la lingua italiana irrugginita dalla generale non curanza di questo secolo. Da ciò si argomenta che distinta fosse la sua perizia anche in essa, quantunque non ne abbia lasciato alcun saggio.

ARTICOLO XXIII

GIROLAMO SAVONAROLA

§ I. — Notizie della sua vita.

Famosissimo domenicano ferrarese, ebbe doni grandissimi di natura e ne finse ancora oltre natura onde apparire taumaturgo. Di temperamento ardente, di pronto ingegno, d'imma-

(1) *Carminum*, lib. II.

ginosa facondia, di vita austera, egli agitò e sconvolse Firenze colle sue predicazioni. Minacciò, seguendo lo stile de' profeti, all'Italia terribili calamità in punizione de' suoi depravati costumi. Mentre essa giacea nella più sicura tranquillità, predisse l'irruzione d'eserciti stranieri a sua desolazione e rovina. Essendosi avverato il presagio coll'ingresso de' Francesi in Italia condotti dal loro re Carlo VIII, si accrebbe universalmente e a dismisura la fama della sua santità. Egli si approfittò della riverenza che ispirava il suo nome per inculcare una mutazione di Stato in Firenze, affermando « essere volontà di Dio che s'ordinasse un governo assolutamente popolare ed in modo che non avesse ad essere in potestà di pochi cittadini alterare nè la sicurtà nè la libertà degli altri (1). » Un sì animoso attentato doveva necessariamente suscitargli contro la nimistà della famiglia de' Medici, dominatrice allora di quello Stato, benchè conservasse ancora il nome repubblicano. Eppure, ad onta di ciò, venne il Savonarola chiamato ad assistere alla morte del gran Lorenzo; circostanza che aumentò il di lui credito.

Ma le invettive più feroci e più amare le scagliava il Savonarola contro il rilassato e scandaloso vivere degli ecclesiastici e singolarmente della romana corte.

Il complesso di tanti suoi intraprendimenti doveva necessariamente armare un gran numero di nemici contro di lui. Le proposte innovazioni politiche avevano già eccitato lo sdegno de' più potenti cittadini, i quali si vedevano in pericolo di perdere la loro autorità. La gloria di cui universalmente godeva offuscava quella degli altri ordini regolari e quindi facea sorgere in essi degl'invidiosi e degli emoli. Le riformazioni ch'egli voleva introdurre ne' proprii chiostri suscitavano de' malcontenti anche tra i suoi confratelli.

Congiurati a' suoi danni i malevoli di ogni classe il denunciarono a Roma quale impudente sindacator de' costumi de'

(1) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, l. II.

principali luminari della Chiesa, quale spargitore di eterodosse dottrine e finalmente quale fomentatore di civili discordie. Alessandro VI copriva indegnamente la sede apostolica. Era tanto più sensibile alle detrazioni, quanto più sapeva di meritarle. Egli il chiamò a Roma con più di un breve; ai quali avendo ricusato di obbedire, fulminò il pontefice contro di lui la scomunica. Si astenne egli pur qualche tempo dal predicare; ma, aizzato poscia dal trionfo che ne menavano i suoi nemici, non seppe resistere a tanta umiliazione e ritornò a salire sui pulpiti e a declamar senza freno, dichiarando ingiuste ed invalide le censure scagliate contro di lui, ed illegittimo l'attuale pontefice ed usurpatore dell'autorità suprema del cristianesimo. Con somiglianti sentimenti scrisse anche ai principi, esortandoli a ragunare un concilio a fine di provedere la Chiesa di Dio di nuovo capo, offerendosi di provare che Alessandro non era vero pontefice e nemmeno cristiano.

Tali animosità del Savonarola aumentarono presso il popolo la influenza degli avversarii di lui, i quali, a fine di rovinarlo interamente, misero in campo ancora argomenti politici, dimostrando non essere opportuno d'irritare il pontefice in un momento in cui Firenze sperava in grazia della di lui mediazione la restituzione di Pisa.

Dopo infiniti dissidii e clamori riuscì finalmente ai nemici del Savonarola di entrare a mano armata nel convento di S. Marco, di assicurarsi di lui e di tradurlo alle pubbliche carceri insieme con due suoi correligiosi di lui proseliti. Il Savonarola e i compagni furono condannati come eretici ad esser appiccati e di poi arsi. La sentenza venne eseguita il dì 23 di maggio dell'anno 1498.

§ II. — Suo carattere.

Dopo la sua morte rimasero ancora divisi i pareri intorno al di lui carattere, mentre altri il vollero un santo, altri uno scellerato impostore. Si annoverano tra i primi due perspicacissimi

ingegni testimonii oculari delle sue operazioni, e sono Marsilio Ficino e Giovanni Pico. L'elegantissimo Flaminio poi giunse ad identificare il Savonarola colla religione medesima nel seguente epigramma:

Dum fera flamma tuos, Hieronyme, pascitur artus,
Relligio, sanctas dilaniata comas,
Flevit et, Oh, dixit, crudeles parcite flammae:
Parcite sunt isto viscera nostra rogo.

Altri all' incontro ne vituperarono la memoria e il dipinsero qual uomo perverso (1). Pare a noi ch'ei non fosse nè l'uno nè l'altro. Non santo, poichè troppe prove ei diede di sfrenata ambizione, e vilipendendo le censure ecclesiastiche e ostentando rivelazioni divine (2), ch' ei medesimo confessò di poi simulate e fittizie (3), e suscitando civili discordie per introdurre in Firenze un governo a suo piacere; così che fu detto ch'ei predicava più tosto il regno del mondo che il regno del cielo. Il Machiavelli fu persuaso che co' suoi nuovi ordini egli aspirasse al dominio della repubblica fiorentina, e conchiude ch'ei rovinò per non avere altre armi fuori che la persuasione del popolo a suo favore, la quale d'ordinario non ha solidità nè fermezza (4).

D'altra parte noi non ci possiamo persuadere ch'egli col manto della religione velasse un'assoluta malvagità; poichè è indubitata l'austerità della sua vita, la sua instancabilità nelle opere di pietà, il suo veemente ardore per la riforma de' costumi e per la santità della Chiesa (5). Ci sembra pertanto più

(1) V. gli autori pro e contro citati dal Pope-blount, *Censura celebrium auctorum*, p. 493 e seg.

(2) Guicciardini, loco cit.

(3) Lo stesso, lib. III.

(4) Nel *Principe*, cap. VI.

(5) Il più volte allegato Guicciardini, tra le altre cose ch'ei riferisce delle deposizioni fatte dal Savonarola in carcere poco prima della sua morte, narra quanto segue: « Disse non essersi egli mosso per fin maligno e per cupidità di acquistare grandezza ecclesiastica, ma bene aver desiderato che

tosto un uomo ingannato che un uomo ingannatore. Egli avrà per avventura, come altri ascetici, creduta lecita qualche pia fraude onde giungere ad un fine da lui supposto lodevole. Non è nemmeno difficile che l'ambizione si sia aperto l'adito nel di lui animo, prendendo l'aspetto di zelo. E chi non sa tali essere i caratteri del fanatismo? Scambiare le sue opinioni per articoli di fede e riputare gli effetti delle proprie passioni quali interessi grandissimi della religione. Il fanatico è un uomo illuso, ma non è un impostore. Più di un'apologia del Savonarola è stata in vario tempo scritta e pubblicata. La migliore ci sembra quella che risulta dai fatti. Dopo l'esame di essi, noi avventuriamo il nostro parere non come canone di verità, ma come giudizio appoggiato al calcolo di una maggiore probabilità.

Nel secolo posteriore ritrovarono de' nemici anche i suoi scritti; ma ritrovarono eziandio dei difenditori, e tra gli altri in un chiarissimo lume di Roma e della religione(1). La Chiesa, dietro un maturo esame, li dichiarò con solenne giudizio innocenti (2).

§ III. — Sua eloquenza.

Molte opere di sacro argomento compose il nostro Savonarola; altre in latino ed altre in italiano, e in prosa ed anche in cattivi versi. Quella intitolata *Triumphus crucis*, nella quale dimostra la verità della cristiana fede, è, per asserzione anche

per opera sua si convocasse il concilio universale, nel quale si riformassero i costumi corrotti del clero, e lo Stato della chiesa di Dio tanto trascorso si riducesse in più similitudine che fosse possibile ai tempi che furon prossimi ai tempi degli Apostoli. La qual gloria di dar perfezione a tanta e sì salutare opera aveva stimato assai più che il conseguire il pontificato, perchè quello non poteva succedere se non per mezzo d'eccellentissima dottrina e virtù e di singolar riverenza che gli avessero tutti gli uomini: ma il pontificato ottenersi spesso con male arti e per beneficio di fortuna, ecc. »

(1) S. Filippo Neri.

(2) Barotti, *Difesa degli scrittori ferraresi*, Censura VIII.

del dotto e pio principe Giovanni Francesco Pico, che volle essere il di lui biografo, la più colta e la più erudita tre le altre sue.

Ma l'eminente suo merito consisteva in una straordinaria eloquenza, colla quale volgeva a suo piacere le menti. Noi ne presenteremo un saggio con cui procura di rendere odiosi i suoi persecutori. È concepito con fino artificio. Dipinge la loro perversità, esalta la sua cristiana pazienza; ma si mostra però ancora vestito di un resto di umanità, per cui non può rimanere affatto insensibile ai loro morsi, e con ciò viene ad eccitare eziandio la compassione degli ascoltanti. Le sue frequenti apostrofi a Dio aggiungono al di lui stile un color vivo e patetico, quantunque involto nella rozzezza delle espressioni: « E benchè alcuni (dic'egli) che sono riputati sapienti in questo mondo si facciano beffe di me, e che io sia obbrorio a loro, niente di meno chi considera bene, intenderà che non sono sapienti ma insipienti. Però dice l'apostolo: *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum*. Guarda pure la vita dei savii di questo mondo, e vedrai la loro insipienzia. Non è dunque maraviglia se si fanno beffe de' veri sapienti. . . Un segno, o mio Dio, ch'io sono de' tuoi sapienti è ch'io sono in obbrobrio agl'insipienti; e non solamente io sono, ma etiam tu mi hai dato loro in obbrobrio; e questo è maggior segno della mia predestinazione, perchè tu hai fatto così alli tuoi eletti, che tu gli hai dati in obbrobrio agl'insipienti: e tanto più vedo questo esser vero, che tu mi hai donato la patientia, la quale è dono tuo, come dice il profeta: *Quam tu es patientia mea, Domine!* E segno è che tu m'abbia data questa patientia, perchè *obmutui et non aperui os meum*. Io sono stato cheto, non ho aperto la mia bocca, non mi sono adirato quando ho udito gli obbrobrii e le derisioni degl'insipienti contro di me; e questo ho fatto per tuo amore e per esser partecipe delle tue passioni...., sapendo che tu hai fatte queste tribulazioni acciocchè io cresca in virtù. Pure, Signor mio, perchè io sono di carne e sono fragile e potrei pec-

care, dirò come disse Job: *Quae est enim fortitudo mea ut sustineam, aut quis finis meus ut patienter agam? nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea aenea.* Io non sono di pietra nè di rame. Rimovi da me alcuna volta queste tue piaghe, acciocchè io possa respirare in te e fortificarmi nello spirito tuo. Io so bene che alli tuoi eletti dai queste tribolazioni per correggerli... Pur, Signore, il correggere sempre e flagellare fa l'uomo pusillanime e cadere in disperazione..., io sono mancato e diventato pusillanime... Io ti ringrazio che tu non mi hai abbandonato al tutto, anzi tu mi hai sollevato e illuminato, cioè che *propter iniquitatem corripuisti hominem.* Tu hai corretto l'uomo per purgarlo dalla sua iniquità, ecc. (1) » E qui si apre il passaggio ad inveire contro de' peccatori, e tuona e fulmina sopra Firenze, minacciandole orrendi castighi: complesso di cose che, animato dall'energia non sol della frase, ma della voce e del gesto, doveva produrre il più grande effetto.

ARTICOLO XXIV

PAOLO CORTESE

Da famiglia orionda della Toscana nacque Paolo in Roma l'anno 1465. Dai domestici esempi potè in lui germogliare un sollecito genio alle lettere. Dotto uomo era Antonio suo padre, e così pure Alessandro di lui fratello, il quale conducea Paolo ancora fanciullo presso gli uomini più cospicui per dignità e per sapere che fiorivano allora in quella metropoli. Abbracciò Paolo la professione ecclesiastica e divenne protonotario e segretario apostolico. Seppe egli accoppiare gli studi della teologia, che erano propri della carriera da lui intrapresa, con quelli della amena letteratura, ch'erano propri del tempo e della corte nella quale vivea. Lasciò un pregevolissimo monumento di quanto egli negli uni e negli altri valesse nei quattro libri delle *Sen-*

(1) *Sermo primus.*

tenze teologiche intitolati al pontefice Giulio II. Prende in essi ad epilogare i principali dogmi della nostra santa religione, e procede alla discussione de' medesimi, appoggiandosi alle dottrine de' più rispettabili Padri della Chiesa. Quest'opera poco o nulla sa di scolastico ed è spoglia della sillogistica forma. Vi si espongono con semplicità, e vi si esaminano le proposizioni cattoliche, e congiungesi insieme l'autorità colla ragione senza involgerla nella barbarie usitata sino allor nelle scuole, anzi corredandola di quella maggiore eleganza di stile che potesse conciliarsi colla severità del sublime argomento. Il lavoro di Paolo apparve una vera maraviglia in quel secolo in cui credevasi cosa impossibile l'adornare di venustà e di grazia le dottrine teologiche (1). Tanto era egli invaghito delle amabili e nitide qualità dello stile che poco pregiava persino i peregrini concetti e gli scoprimenti scientifici quando non fossero rallegrati da espressione del pari elegante ed ornata (2). Faceva il Cortese un diuturno intenso studio sulle opere di Cicerone, che unicamente aveva trascelto per esemplare. Di che riprendendolo il Poliziano, ei si difese affermando che amava più tosto di apparire pedissequo e scimia di Cicerone che alunno o figlio di qualunque altro (3). È savio consiglio, per dire il vero, quello di non farsi servile imitatore di classico alcuno, ma bensì da

(1) *Strenuam operam dedit ut theologiam a faeda barbarie adsereret, viamque ostenderet qua subsidua theologicorum librorum supellex omnis expoliri possit; quod plurimum hactenus impossibile rati illud jam falso opinari desinent cum hoc opus interspexerint.* Prefazione di Beato Renano all'opera del Cortese dell'edizione di Basilea 1540.

(2) *Res multa cogitatione quaesitas culto orationis latinitateque molliebat; cujus ei tanta religio fuit ut sententias inventaque perire mallet quam non apte ornateque exire.* Così il Valeriano nella lettera dedicatoria dell'opera del Cortese *De cardinalatu* a Giulio II.

(3) *Quare, ut de me loquar, nihil est, Politiane quod me a Ciceronis imitatione deterreas, sed quod potius objurges inscitiam; quamquam ego malo esse assecla et simia Ciceronis quam alumnus aut filius aliorum.* Epistola del Cortese tra quelle del Poliziano, lib. VIII, n. 17.

tutti i migliori eleggere il meglio e convertirlo in propria sostanza: ciò però richiede singolar finezza di gusto ed esercizio indefesso di riflessione; e quindi il Poliziano mal seppe conformarsi in pratica alla ragionevole sua sentenza, riuscito essendo co' suoi divagamenti nelle prose latine inferiore di molto al Cortese, il quale assunto almeno avea il colorito di un grande maestro. La di lui proprietà e leggiadria nello scrivere latino spiccò singolarmente nel suo *Dialogo degli uomini in lettere illustri*, che, vissuti a' di lui tempi, erano già mancati di vita all'epoca in cui lo scrisse; il che fu all'età sua di venticinque anni, fingendo di aver tenuti i ragionamenti ivi riferiti mentre si ritrovava a diporto in un' amena isoletta del lago di Bolsena in compagnia di un certo Antonio e del giovane Alessandro Farnese, che fu poi papa sotto il nome di Paolo III. Lo ha egli tessuto ad imitazione di quello *De' chiari oratori* attribuito a Tullio, ed in succose e nobili frasi rileva finamente i pregi dei dotti de' quali ragiona, e modestamente ne accenna i difetti.

Un'altra opera abbiamo del nostro Cortese intitolata *Del cardinalato*, nella quale discorre ampiamente delle virtù e del sapere che richieggonsi in quelli che fregiati sono della mentovata sublime dignità, e dei diritti che loro appartengono.

Giunto all'età di quarantadue anni, acceso il di lui animo da vaghezza di quiete campestre, si determinò a sciogliersi dai vincoli della corte. Si raccolse al suo castello cortesiano in Toscana, il quale divenne un vero ricetto delle muse. Ragunò ivi una ampia suppellettile di scelti volumi, e vi fu frequentemente visitato da celebri letterati ed anche da uomini principi, tra i quali si nominano Ercole I, duca di Ferrara, Guidobaldo da Montefeltro, duca di Urbino, e il cardinale Soderini. Questi cospicui personaggi avevano a lui ricorso a fine di approfittare de' suoi prudenti consigli nelle materie politiche, delle quali egli non era digiuno non sol per l'ampiezza delle sue cognizioni erudite, ma eziandio per la lunga esperienza de' pubblici affari.

Ma egli non potè goder per gran tempo di questa solitudine

deliziosa, poichè nell'anno 1510 venne côlto da morte immatura non contando che 45 anni di età.

Le qualità morali in Paolo Cortese corrisposero alle prerogative dell'ingegno, poichè fu uomo alieno d'ogni malizia, e consunse la vita sua non nell'ozio o nella voluttà o nell'angosciosa cura di aumentare le sue facoltà, ma nel coltivare le lettere e gli ottimi studi (1).

ARTICOLO XXV

ALESSANDRO D'ALESSANDRO

Celebre giureconsulto napolitano, si esercitò per qualche tempo con applauso nella giurisprudenza, ma poi prese da essa congedo, non sapendo resistere ad una dolce inclinazione che privativamente lo trasportava agli studi delle lettere umane. In Roma il Filelfo, espositore delle *Tusculane* di Cicerone, e il Calderini, pubblico interprete delle poesie di Marziale, gliene ispirarono un ardentissimo amore. In quella metropoli trasferì egli ancora lo stabile suo domicilio, appunto perchè colla copia degli antichi suoi monumenti somministrava un pascolo al suo nobile genio per la filologia, di cui difficilmente poteva ritrovare altrove l'eguale. Qui coll'andar degli anni gli venne addossato l'onorevole incarico di protonotario del regno di Napoli (2), e fu inoltre creato abbate commendatario della badia di Carbone (3).

I giorni più lieti per gli uomini di lettere sono quelli ch'essi possono trapassare in eruditi ragionamenti con amici del pari

(1) *Vir animo ab omni dolo penitus alieno aetatem non desidia aut voluptate, neque vero in augendis fortunis, sed in litteris colendis studiisque traduxit*. Così il Manni nella vita di Paolo premessa al *Dialogo degli uomini illustri* nella edizion di Firenze dell'anno 1734.

(2) *Relicto foro, humanioribus studiis se tradidit, donec protonotarii regni locum tenuit, in quo officio magna cum laude se gessit, etc.* PANCIROL., *De claris legum interpretibus*, lib. II, c. CXXII.

(3) ZENO, *Dissert. voss.*, t. II, art. LXXIX.

dotti e amabili. Io per me non sento mai trascorrere il tempo con più dilettosa velocità che allora quando mi lice impiegarlo in siffatti letterario-amichevoli trattenimenti. Mi compiacio di convenire nel medesimo sentimento coll'uomo valente di cui ora scrivo. Egli ci ha lasciata memoria di questi giorni da lui consunti in conversazioni ingegnose con addottrinati amici; e per dinotare il diletto ch'ei vi prendea, diede a questi giorni il titolo di *Giorni geniali*. Egli ci descrive i ragionamenti da lui in tali gradite occasioni tenuti con Gioviano Pontano, Azzio Sincero Sannazaro, Ermolao Barbaro, Giovanni Veneto, Gabriele Altilio e Sigismondo Fulginate; e questi discorsi hanno somministrate materie ad un'opera la quale anche per la varietà degli argomenti di erudizione e di filologia può assomigliarsi alle *Notti attiche* di Aulo Gellio ed ai *Saturnali* di Macrobio. Versano essi per lo più intorno ad oggetti di grammatica o di romana antichità.

Ci piace di riferire per saggio una sentenza di lui, la quale coincide con quella di Montesquieu intorno alla inflenza dei climi nel formare non solo gl'ingegni, ma ancora i costumi che sembrano propri, anzi ingeniti nelle varie nazioni: Egli l'attribuisce a certo Lucio Partenopeo, filosofo pratico, di cui noi ricopieremo fedelmente il ritratto.

« Lucio Partenopeo, nostra delizia e splendore, fu uomo d'ingegno elegante, di ragionamento non meno dotto che ornato, di volto ilare e festivo, fornito in somma d'ogni urbanità e d'ogni lepore : ma d'altronde affatto negletto nel culto della persona, usando veste abbietta e sordida, e sprezzatore delle cose e degli uomini a segno, che non degnava nemmen di uno sguardo i personaggi di somma nobiltà e fortuna. I soli letterati attraevano le sue dimostrazioni di affetto : tutto il resto non istimava un fico: non mai ligio di alcuno, amava di viver libero e di pieno suo arbitrio. Mentre dunque scandagliava dottamente e sottilmente i costumi delle diverse nazioni, mi sovviene che egli solea dire che siccome gli ingegni pronti e perspicaci nascono in quelle

regioni ove l'aere è tenue e puro, come in Atene, e neghittosi ed inetti in quelle altre nelle quali il medesimo aere è crasso e vaporoso, come a Tebe, così egualmente dal rigore o dalla soavità del cielo e talvolta dalla influenza degli astri germogliano tra le genti i vizi e le virtù, che in siffatto modo allignano nei loro corpi e nei loro animi che sembrano ad essi proprie e veramente caratteristiche (1). »

Quest'opera non legale, ma nata da un legale, venne in singolar modo accarezzata e vezzeggiata da' posteriori famosi legisti. Andrea Alciato la ricolmò di elogi. Andrea Tiraquello, regio senatore del parlamento di Parigi, la corredò di un ampio commento, e Cristoforo Colero e Dionigi Gottofredo l'arricchirono di dottissime note.

Alessandro d'Alessandro morì in Roma l'anno 1523.

ARTICOLO XXVI

VIRUNIO PONTICO

Vizzardo Rusca, signor di Como, insidiò l'onestà di una leggiadrissima fanciulla della famiglia da Ponte di Mendrisio, castello di quel distretto. Per sottrarsi alla di lui furiosa libidine, fu essa costretta a seppellirsi viva in una cisterna secca, ove dovette dimorar per più mesi, finchè favorevole via s'aperse a porsi nascostamente in salvo. Il tiranno, imbrutalito nella sua delusa passione, si rivolse a martoriare i fratelli di lei Giorgio ed Antonio, e già li destinava pasto de' suoi spietati mastini. Margherita lor madre ebbe il modo di agevolar la loro fuga, per cui campare potessero da sì miserabile strazio. Il barbaro Rusca, veggendosi rapiti gli oggetti del suo amore e del suo odio, si lasciò trasportare da efferato spirito di vendetta a porre a morte l'innocente madre. A questo luttuoso annunzio estremamente

(1) *Dies geniales*, lib. IV, cap. XIII.

irritati i due fratelli da Ponte ritornarono occultamente in patria, ed unito buon numero di seguaci privarono finalmente di vita l'iniquo principe ed altri di sua famiglia; e fuggendo subito dopo l'eseguito massacro, si esiliarono dalla patria perpetuamente. Tale fu la serie de' lugubri eventi che indusse ad emigrare dalla comasca provincia la famiglia da Ponte.

Giorgio, dopo varie peregrinazioni e vicende, entrò finalmente in grado onorevole al militare servigio de' Veneziani. Segnalò il suo valore nella guerra di Dalmazia, ed ivi anche ammogliossi con Catinia, figlia di Radichio, principe di Macedonia, da' Turchi allora spogliato de' suoi dominii. Ritornò Giorgio in Italia; e la repubblica veneta, per rimunerare il di lui merito lo creò a perpetuità governator di Belluno. Qui dopo diecisette figli, all'età di 90 anni, cioè verso il 1467, ebbe Virunio, di cui ci siamo ora accinti a succintamente parlare.

Non fu Virunio il suo nome battesimale, ma egli l'assunse per amore d'antichità, ch'era la passione del tempo; e così volle convertire in Pontico il cognome da Ponte per dare ad esso un colore latino.

La madre sua, ch'era dorica, istillò a lui i primi semi della lingua greca. Perfezionossi poi in essa sotto la disciplina di Guarino in Ferrara. Qui il Pontico corse pericolo della vita. « In Ferrara (dice lo Zeno) essendo stato ferito un nipote di Mattia Corvino, re d'Ungheria, cognato del duca Ercole I, e dubitandosi che uno scolare ne fosse il feritore, ordinò quel sovrano con inaudito furore che gli scolari tutti fossero messi a morte. Ma gli Ungheri, amici dell'innocente Pontico, lo salvarono dall'ingiusto supplizio (1). »

Di discepolo divenne bentosto maestro. Antonio Visconti, ambasciatore di Lodovico il Moro presso il duca di Ferrara, lo volle per suo precettore e lo inviò dipoi ad ammaestrare Ercole

(1) *Dissert. voss.*, t. II, n. 96. In questo articolo si è compendiato quanto ivi diffusamente sta scritto intorno al Pontico.

e Massimiliano, figli del prefato principe di Milano, delle cui disgrazie fu egli pure partecipe, costretto a salvarsi dalle mani de' Francesi occultandosi sotto nome e veste mentita.

Dalle convulsioni dell'Insubria riparossi in Reggio, ove aprì pubblica scuola di lettere greche e latine con insolito stipendio e con applauso universale. Ma la dissolutezza de' suoi costumi denigrò il suo buon nome, e lo rendette, si può dire, oggetto di disprezzo e di scherno. Ricuperò in fine la comune estimazione, accasato essendosi con Gerantina Ubalda, sorella di Andrea, che scrisse la di lui vita.

Passò con essi a Forlì, ed ivi ancora insegnò le due dotte lingue e vi fece apparire considerabili saggi del suo sapere. Non andò guari che, a causa delle fazioni tra i Moratini e i Numti, che straziavano quella città, cadde in sospetto presso di Nicolò Buonafede, commissario pontificio, il quale il fece imprigionare insieme col di lui cognato Ubaldi. In questa sciagura ei trasse conforto dal proprio ingegno. Invece di abbandonarsi all'abbattimento e al rancore, egli ricreò l'orror della carcere componendo il libro *De judiciis singularum horarum et dierum;* ciò che mosse a meraviglia lo stesso pontefice Giulio II, il quale erasi trasferito allora a Forlì. Gli ridonò egli la libertà ad intercessione del cardinale Ippolito da Este.

Il Pontico si restituì a Reggio, ove eresse una stamperia a fine d'imprimere principalmente le proprie opere.

Giunse colà la duchessa di Ferrara accompagnata dal suo medico Bonaccioli, il quale persuase a Virunio di trasportare i suoi torchi a Ferrara, lusingandolo con ampie speranze di singolari vantaggi. Questi andarono a terminare in un furto che il disleale Bonaccioli praticò all'ingannato Pontico dei medesimi torchi, dei caratteri e delle matrici. Ei portò i suoi richiami al duca, ma il truffatore aveva avuta l'avvertenza di prevenirlo a proprio favore, così che gli fu negata giustizia. Virunio allora, coll'animo tutto esacerbato da tristezza e da rabbia, da Ferrara partissi e andò errando per varie città senza giammai fissare in

alcun luogo uno stabile domicilio, fin che mancò di vita in Bologna l'anno 1520.

Il Pontico è un nuovo esempio di quanto possa la diligenza e la economia del tempo. In una vita di soli 53 anni produsse più di 50 volumi (1). Se si aggiunge che questa vita non fu che un composto di travagliose vicende, la fecondità del suo ingegno sembrerà prodigiosa. Scrisse un buon numero di opere anche in greco, e tradusse e commentò la maggior parte de' classici greci e latini. Trattò di fisica, di metafisica, di veterinaria, si esercitò nella poesia e nella eloquenza, ed illustrò la storia della Gran Bretagna e dell'Italia. Rarissime sono le opere del Pontico; ed io ingenuamente confesso che, per diligenza usata, non mi è mai riuscito di poterne vedere pur una. Non pertanto rilevasi dalla sola ispezione del titolo di alcuna di esse ch'egli troppo secondò ancor colla penna quelle due intemperanti affezioni che tanto influirono ancora sulla di lui condotta, vale a dire l'odio e l'amore.

ARTICOLO XXVII

FRA LUCA PACIOLO

Fu di Borgo S. Sepolcro e dell'ordine de' minori di san Francesco, ed apprese i primi rudimenti della geometria e dell'algebra da Domenico Bragadino, che ivi ne teneva pubblica cattedra.

Acquistò cognizioni ancora di architettura, per le quali venne richiesto a Roma da Paolo II pontefice insieme con Leon Battista Alberti, ed accolti e domiciliati ambidue nel pontificio palazzo. Il duca Lodovico il Moro chiamollo di poi a Milano per coprire la cattedra di matematica ivi da lui nuovamente eretta. In quella corte strinse amicizia col celebre Leonardo da Vinci ed in sua compagnia si trasferì anche a Firenze, allorchè Mi-

(1) L'accuratissimo Zeno, loco cit., ce ne ha dato un diligente catalogo.

lano cadde in preda alle convulsioni militari e politiche. Insegnò geometria eziandio in Perugia e finalmente in Venezia, ove egli si vanta di avere avuti sino a cinquecento de' più distinti personaggi per uditori (1).

Il merito eminente del nostro Paciolo campeggiò singolarmente nell'algebra. Può egli aspirare alla gloria di scopritore d'incognite provincie in questa scienza sublime. La ritrovò appena nata e perciò ristretta tra confini angustissimi. Egli ne dilatò e fecondò la estensione.

« I genii inventori dell'algebra (dice d'Alembert), vivamente penetrati di ciò ch'essi comprendevano, hanno cercato il mezzo più semplice e più certo di esprimere le loro idee : essi immaginarono in conseguenza delle regole di calcolo che sono il risultato e il compendio di un gran numero di combinazioni; e in questo scorcio essi hanno nascosto i loro andamenti. Essi ne hanno mostrato il termine senza specificarne i progressi (2). »

Molti de' loro seguaci ne hanno quindi impiegate le formole senza conoscere il germe che le produce, in quella guisa appunto che un pratico artiere compie un lavoro seguendo meccanicamente le regole ch'egli ne ha apprese senza saperne investigare la ragione e lo spirito.

Il N. A. se non segnò col lume dell'evidenza le tracce analitiche da lui trascorse, volle farla apparire almeno ne' risultati di esse, perchè alcuno non avesse a dubitare della rettitudine del suo metodo, presentando delle sue operazioni algebriche anche le dismostrazioni geometriche (3).

Ma la sua distinta prodezza in questa scienza più chiaramente apparirà dal ragguaglio delle di lui opere, delle quali procureremo di possibilmente abbozzar qualche idea (4).

(1) Ciò asserisce egli stesso in fine della sua spiegazione del libro V d'Euclide.

(2) *Elémens de philosophie*, art. *Algèbre*.

(3) Ximenes, *Introduzione alla storia del gnomone fiorentino*.

(4) Secondo l'universale consentimento dei dotti, la storia delle scienze

Ei fu autore in primo luogo della *Summa de aritmetica, geometria, proporzione et proporzionalità*. Egli tratta in essa primieramente della divisione de' numeri in pari o dispari, dei numeri perfetti e d'altri numeri che si ritrovano in Euclide e in Boezio.

2° Egli espone l'algoritmo o siano le regole della somma, sottrazione, moltiplica e divisione, colla dimostrazione della verità di queste prime operazioni dell'aritmetica. Offre varie maniere di moltiplicazione e di divisione.

3° Tratta delle progressioni e presenta diversi particolari metodi illustrati con esempi singolarmente perchè si possa con agevolezza comprendere la somma di tutta la progressione.

4° Insegna l'estrazione delle radici quadrate e cubiche eziandio nelle frazioni.

5° Spiega l'algoritmo delle frazioni.

6° Dichiara la regola di proporzione, volgarmente del tre, estendendola anche nelle frazioni. Intorno ad essa offre molti esempi e risolve molti quesiti.

Tesse poi ex-professo il trattato dell'algebra, da lui detto *Trattato dell'arte maggiore*. Egli è il primo che di questa scienza abbia esposti i precetti. Il linguaggio che adoperavasi ai tempi suoi era ben differente dall'odierno. La quantità incognita che si ricercava veniva detta *la cosa*, donde derivò anche all'algebra il titolo di *arte della cosa*. Il quadrato della quantità ricercata si dicea *censo*, che in nostra lingua significa prodotto. Il cubo diceasi cubo anche allora. Al di là del cubo vi era il primo censo del censo, il soprasolido, ecc., che in oggi con linguaggio più semplice appellasi la prima, la seconda, la terza, la quarta, ecc.

non deve essere scritta pei soli scienziati, ma per tutte le persone colte che ne posseggono le prime idee. Da essa unicamente si esige che conduca il leggitore sino alla cortina che copre i misteri riservati a coloro che sono iniziati nelle condizioni individue e nelle forme tecniche delle recondite discipline. Chi dirà che sia conveniente d'ingombrare la storia di figure e di cifre?

Le regole ch'egli dà per la soluzione dell'equazione del secondo grado sono fondate sopra il medesimo principio su cui vengono stabilite anche al dì d'oggi, con questa differenza però che frà Luca presenta una particolar regola per ciascheduna delle tre formole di cui l'equazioni del secondo grado son suscettibili, dove i moderni algebristi non danno che una regola generale, qualunque sia la formola della equazione.

Pretende Montucla (1) che il nostro frà Luca non abbia oltrepassate l'equazioni del secondo grado. Ma il padre Cossali ha dimostrato ch'egli nella distinzione seconda di questo suo trattato ne risolve una del quarto grado completa e di tutti i suoi termini corredata (2).

Conchiude finalmente l'opera di cui parliamo colla esposizione delle regole di società. Somministra egli non pochi vantaggiosi avvertimenti singolarmente alle società mercantili. Qui si veggono i pesi, le monete, le merci, le leggi del traffico, ch'erano in corso a que' tempi ed altre notizie opportune a rischiarare la storia degli usi e del commercio di vari secoli.

Altra opera pubblicò intitolata *De divina proportione*. Insegna nella prima parte a misurar molti corpi col metodo algebrico. Tratta nella seconda della linea divisa in media ed estrema ragione. Questa proporzione egli la chiama *divina*, poichè suppone che la natura si valga di essa nel produrre costantemente i suoi effetti. « Le proprietà di questo rapporto (dice il citato Montucla) a lui comparvero sì maravigliose ch'egli, secondo il costume del secolo, diede ad esso l'appellativo di divino, studiando d'innalzare con nomi pomposi le cose ordinarie. Quest'opera non merita ricordanza che pel suo titolo e per la sua rarità (3). » Il Dechales però ravvisa in essa dei pregi più solidi e più reali (4).

(1) *Histoire des mathématiques*, t. I, p. 476 e seg.

(2) *Storia critica dell'origine e progressi dell'algebra in Italia*, ecc., t. I, cap. I e seg.

(3) Citata opera, p. 455 e seg.

(4) *In hoc tractatu multa sunt bona et geometrica, non tamen tanto*

A questo trattato ne vanno uniti due altri, l'uno di *Architettura*, l'altro *Della dimensione de' corpi regolari*.

Altra opera gli attribuisce il mentovato padre Cossali intitolata : *De' casi analitici più sottili e più forti*. Ma io non ne ho ritrovata traccia presso verun altro scrittore.

Le opere del nostro Paciolo sono scritte in un barbaro italiano, tutto ridondante di termini latinizzanti.

A lui venne attribuito il vanto eziandio di esimio oratore (1). Ma quale eloquenza poteva emergere dal maccheronico stile di cui fece uso?

ARTICOLO XXVIII

LEONARDO DA VINCI (2)

§ I. — Compendio della sua vita.

Ecco un nome che onora l'Italia e il secolo di cui scriviamo.

Leonardo accresce la serie degl'illustri bastardi (3). Nacque egli nel 1452 da Pietro da Vinci, castello di Valdarno, il quale fu notaio della signoria di Firenze. Apparò a dipingere da Andrea del Varrocchio, illustre in quest'arte a que' tempi: ma il miglior suo maestro fu il di lui genio vasto, intraprendente,

praeconio digna, quanto suam divinam proportionem extollit. DECHALES, *De progressu matheseos et illustribus mathematicis*, p. 13.

(1) TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, t. V, lib. II, § II.

(2) Chi amasse di avere una più minuta contezza degli aneddoti e degli scritti di Leonardo da Vinci, può ricorrere alla vita che di lui ha tessuta il ch. sig. ab. Amoretti, corredandola d'inedite interessanti notizie, per la maggior parte raccolte dagli autografi lasciati dal celebre dott. Oltrocchi e dal consigliere Pagave. Chi scrive qui si sarebbe di buon grado approfittato di questo pregevole lavoro. Ma pubblicato solo nello scorso anno, pervenne a di lui notizia assai tardi, cioè quando aveva di già consegnato alla stampa il presente volume. Prova ciononondimeno la compiacenza di ritrovarsi ne' punti essenziali in piena concordia col prelodato biografo.

(3) *Elogi degli illustri toscani*, t. III, n. 25.

fecondo; poichè nella pittura di gran lunga avanzò il precettore, e si arricchì in altri generi di moltiplici nobilissime cognizioni che a quella età non poteva apprendere da chicchessia. La perizia che aveva acquistata assai per tempo nell'idrostatica gli suggerì il progetto, secondo ciò che dice il Vasari (1), di riporre l'Arno in canale da Pisa a Firenze; il che fu poi eseguito due secoli dopo dal celebre geometra Vincenzo Viviani.

Incominciò dagli anni più verdi a dare non dubbie prove di straordinario valore nella pittura, così che la sua fama ne giunse a Lodovico il Moro, prima governatore, poi duca di Milano, splendido mecenate delle belle arti, il quale il chiamò presso di sè perchè introducesse in quella capitale il buon gusto della pittura. E in fatti sotto ai di lui insegnamenti « si formarono Polidoro da Caravaggio, Cesare da Sesto, Bernardo Luino, Paolo Bortrasio ed altri, dai quali ebbe vita ed onore la scuola milanese (2). » Per commissione di Lodovico, intraprese il nostro Leonardo varie pregevoli dipinture. Sopra di ogni altra riuscì eccellente il cenacolo da lui eseguito nel refettorio dei padri domenicani delle Grazie, di cui dovremo più copiosamente ragionare in progresso. A proposito di questa opera noi riferiremo un aneddoto, forse supposto, ma però ampiamente diffuso e quasi direi convertito in una general tradizione. Narrasi che il priore di quel convento si querelava sovente col duca della lentezza del dipintore in tale lavoro. Questo lamento venne dal principe comunicato a Leonardo; al che egli rispose che la sua dilazione procedeva dal non rinvenire fisonomia a sufficienza truce e cupa onde rappresentare il volto dell'apostolo traditore, e che per accelerare il compimento dell'opera non ravvisava egli altro ripiego che di formare in esso il ritratto dell'importuno priore : come in fatti eseguì.

L'ampiezza dei lumi scientifici de' quali era fornito il nostro

(1) *Vite de' pittori*, t. III.

(2) Conte VERRI, *Storia di Milano*, t. II.

Vinci poteva appagare non solo nella pittura, ma eziandio in altri rami d'industria il nobile amore delle arti che infiammava l'animo di Lodovico. Quindi, mediante la capacità di Leonardo, i trattenimenti della corte acquistavano eleganza, e i civili istituti aumentavano di utilità.

Dilettandosi quel principe della musica, gli fe' sentire un nuovo strumento da lui costrutto « in gran parte d'argento (secondo il Vasari) in forma di un teschio di cavallo, acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici che quivi eran corsi a suonare (1). »

Egli poi congegnò una nuova macchina a fine di aumentare la maraviglia e il diletto nelle feste celebrate in Milano per le nozze del duca Giovanni Galeazzo con Isabella d'Aragona l'anno 1489. Consisteva questa in un cielo artefatto, in cui i pianeti, rappresentati nelle figure de' numi de' quali essi son simboli, si aggiravano secondo le leggi loro intorno ai reali coniugi, e dentro ciascun di essi racchiudevasi un musico il quale cantava le loro lodi. Altra maravigliosa macchina architettò egli per solennizzare l'ingresso in Milano di Lodovico XII, re di Francia, nel citato anno 1489. Rappresentava questa un leone il quale, mossi alcuni passi, apriva il suo petto e il dimostrava ripieno di gigli.

Lodovico Sforza, per onorar la memoria del duca Francesco I, suo padre, entrò in pensiero di fargli innalzare una statua equestre di bronzo e di dimension colossale: per cui chiamò Leonardo presso di sè, volendolo incaricare di questa straordinaria impresa (2). Ma non fu possibile ch'egli la condu-

(1) Loco cit.

(2) Il sig. Venturi, in un'opera di cui ragioneremo più oltre, ha riportato il seguente squarcio di lettera di Leonardo datata da Piacenza e registrata in un suo ms. segnato n., pag. 316 « Lodovico Sforza ha tratto Leonardo fiorentino dalla sua patria per fondere la statua del duca Francesco; ma questa è un'opera sì grande che converrà che l'artista lavori tutta la vita

cesse a compimento, parte a motivo della smisurata vastità dell'idea, parte perchè le turbolenze di guerra sopraggiunte in quello Stato lo indussero ad abbandonare un tempestoso soggiorno ed a lasciare molte sue opere in sospensione (1).

Il lavoro pertanto giù grande e proficuo cui egli diede compimento in Milano fu la congiunzione dei due navili. Il navilio chiamato della Martesana, cavato dall'Adda e condotto a termine l'anno 1460, sfogavasi nell'alveo del torrente Sevese. Leonardo l'anno 1497 lo trasse nelle fòsse della città col mezzo di sei conche o siano sostegni detti a gradino, invenzione allora novissima. Con questa operazione egli sovvenne a molti bisogni della città ed aprì il passaggio alle barche dal nuovo canale all'antico, estratto dalle acque del Ticino (2).

Avvenne l'invasion de' Francesi, e questa interruppe il corso delle ammirabili opere delle quali Leonardo arricchiva l'Insubria. Le guerre che la sconvolsero per lunghi anni il costrinsero a rintracciare asilo sotto di un cielo che con imperturbata tranquillità potesse essere propizio alla coltura delle nobili arti. Rivide prima Firenze e poi Roma, e nell'una e nell'altra di queste città diede varie insigni prove del suo valore nella pittura. Ma la rivalità che in quest'ultima si accese tra lui e il giovane Buonarroti lo indusse nell'anno 1517 ad accettare di buon grado l'invito del re Francesco I di trasferirsi in Francia a' suoi stipendi. Leonardo però potè godere per breve spazio di tempo delle beneficenze di quel generoso monarca, tra le cui braccia vuole la fama che egli spirasse l'anno 1518. Di questo aneddoto viene da alcuni rivocata in dubbio l'autenticità; ciò che non

sua senza forse venirne a capo. » Frà Luca Paciolo nella dedicazione della *Divina proporzione* asserisce che questa gran mole doveva eccedere le libbre duecentomila di peso.

(1) Leonardo, secondo il suddetto Venturi, scrisse sopra il cartone d'altro suo manoscritto segnato n.: « Fuggi la tempesta. Il duca ha perduto lo Stato, i suoi beni, la sua libertà. Alcuna delle sue opere non è terminata. »

(2) Verri; *Storia di Milano*, t. II, pag. 50 e 89.

è al Vinci di grave pregiudizio, poichè una tale circostanza, dice un illustre scrittore, interessa più la gloria del protettore che del protetto, il quale anche senza di essa non è meno grande.

Un secondo aneddoto si racconta a questo proposito, il quale per avventura non sarà più accertato del primo. Narrasi che alla morte di Leonardo, Francesco I affliggevasi amaramente. I primari suoi cortigiani pretendevano di racconsolarlo con dirgli ch'ei non doveva a quel modo dolersi per la perdita di un uomo di abbietti natali. Ad essi ei rispose: « Degli uomini a fettucce blò e dei principi e duchi io ne posso creare almeno dodici all'anno; ma non vi è che il sommo Iddio che possa creare un Leonardo, e ne crea appena uno ogni cent'anni. »

§ II. — Sue scoperte.

In fatti Leonardo fu un vero prodigio della umana natura. Il meno delle sue cognizioni è quanto abbiamo accennato nel presentare il ragguaglio dei lavori che egli ebbe a mandare ad effetto. La vastità de' suoi lumi ne' più nobili rami dell'umano sapere ei la depositò nei libri e registri scritti di suo pugno, che al numero di tredici esistevano nell'Ambrosiana di Milano. Questi insieme con tanti altri monumenti delle scienze ed arti italiane cessero al diritto di conquista e furono trasportati a Parigi. Per buona nostra fortuna colà ritrovandosi il chiarissimo professore Gio. B. Venturi, ebbe opportunità di esaminar quegli autografi e di più di far dono al pubblico di quanto contenevano di più specioso, esponendolo con molta precisione e maestria (1). Io rimetto all'accennata opera chiunque amasse di penetrare nella profondità de' disegni e dei ritrovati del nostro Leonardo, bastando a me di trascorrerne gli argomenti, onde non discostarmi dalla carriera della semplice istoria.

(1) *Essai sur les ouvrages physico-mathématiques de Leonardo da Vinci, avec des fragments tirés de ses manuscrits apportés de l'Italie, lu à la première classe de l'Institut National,* ecc. Paris, chez Ouport, 1797.

Trapelò alla mente di Leonardo qualche barlume del sistema copernicano nell'atto in cui considerava la discesa dei corpi gravi combinata colla rotazion della terra.

Discoprì che la scintillazione delle stelle non era nelle stelle medesime: che la luce cinericcia della luna procedea dalla riflessione della terra; scoperta attribuita a Keplero due secoli dopo Leonardo.

Portò opinione che il calore del sole fosse la causa che le acque del mare si elevassero sotto l'equatore: principio che Halleio ha applicato ai movimenti dell'atmosfera per ispiegare il fenomeno dei venti alisei.

Vide nella statica la teoria della leva obliqua, quella del piano inclinato e il principio generale delle celerità virtuali: nella idraulica le cause che fanno variare la quantità d'acqua che sorte da un canale per una data apertura.

Nell'architettura militare poi si arricchì di tutte le cognizioni che conseguir si potevano a' tempi suoi, alle quali aggiunse anche i proprii trovamenti. Ei fu certamente inventore in quest'arte terribile degli stromenti suoi più terribili, quali sono le bombe. Egli dà ad esse il titolo di passavolanti, e ne forma un'assai precisa descrizione in una memoria diretta al duca Lodovico suo mecenate.

Nei disegni di Leonardo intagliati e pubblicati in Milano (1) si ravvisa quello in cui è delineato il mortaio, il quale, mediante l'artificio semplicissimo di una vite perpetua e di una semi-ruota dentata, riceve tutti i gradi di elevazione di cui ha di bisogno secondo le circostanze, ed ivi pure veggonsi in aria le palle di bomba, le quali, giunte ad una data altezza, si sfasciano, ed alcune tramandano delle picciole palle, altre poi delle fiaccole e dei razzi di fuoco (2).

(1) *Disegni* di Leonardo da Vinci, incisi e pubblicati da Carlo Giuseppe Gerli, in foglio. Milano 1784. Sono sessanta tavole in rame.

(2) Tav. XXXVIII.

Per buona fortuna della umanità si ritardò parecchi anni a porre in uso questa incendiaria invenzione. Il primo monumento sicuro di bombardamento l'abbiamo soltanto nell'assedio di Vachtendorch, seguito l'anno 1588.

Quell'avvedutissimo scellerato del duca Valentino, conoscendo assai bene la somma perizia di Leonardo nell'arte della guerra, bramò di farne esperienza a proprio profitto, creandolo capo e comandante di tutti i suoi ingegneri ed architetti militari (1).

Era salito Leonardo ad una sì prodigiosa universalità di cognizioni mercè l'abito ch'egli si era formato di trattenere le sue riflessioni sopra ciascun oggetto che se gli affacciasse, o di non trascurare le picciole cose che se gli parasser dinanzi. « Quel cervello (dice il Vasari) non restava mai di ghiribizzare. Ogni giorno faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti o forarli per passare da un piano ad un altro, e per via di leve e d'argini e di viti mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi, e modi di votar porti, e trombe da cavare dai luoghi bassi le acque, ecc. » Tra gli altri egli ne rammenta uno arditissimo, col quale egli si argomentava di poter sollevare il tempio di S. Giovanni e sottomettervi le scale senza rovinarlo.

Il costume adottato da Leonardo di tenere registro di tutte le pregevoli idee che gli suggeriva la mente, risultava singolarmente dal più voluminoso suo manoscritto, che conservavasi nella mentovata Biblioteca, come si è accennato. Questo era composto di ampi fogli della carta più grossolana, di quella cioè che si adopera ad uso d'involucri. Dall'una parte stavan segnate alcune giornaliere spese domestiche, e spesso dall'altra era delineata una macchina, o notato un qualche pensiero di prezzo.

L'abitudine o sia la pazienza di riflettere incessantemente sempre fu la nutrice de'grandi ingegni. Una simile tempera di spirito non è meno propizia alla scienza che alla felicità. L'as-

(1) Il diploma ne è stato pubblicato da Guglielmo della Valle nella edizion del Vasari fatta a Siena l'anno 1792.

sidua riflessione sopra oggetti interessanti scema il senso al dolore, e rende l'anima inaccessibile al lento velen della noia, che più del dolore ancora l'affatica e la rode. Leonardo esperimentò in se medesimo questo farmaco salutare. La di lui attenzione, adescata sempre dalle scientifiche idee, non si lasciava traviare dalle crudeli vicende de' tempi suoi. Mentre l'Italia era tutta sconvolta dall'armi straniere, egli si occupava tranquillo all'incremento delle scienze e dell'arti. Se Leonardo si fosse presa la pena di porre in ordine e di donare al pubblico i suoi pensieri, egli avrebbe anticipato di un secolo e più l'epoca del risorgimento della filosofia, é ne sarebbe egli stato il primo benemerito ristauratore.

Alla profondità delle scienze aggiunse Leonardo ancora una straordinaria coltura nelle lettere amene. Qualche sua non dispregevole poesia si legge stampata, e fu, secondo il Vasari, « il miglior dicitore di rime all'improviso del suo tempo. »

§ III. — Suo singolar valore nella pittura.

Dalla generalità delle cognizioni delle quali fu arricchito il nostro da Vinci trapassando noi a ragionar di quell'arte in cui fu eccellente maestro e per cui conserva anche al dì d'oggi chiarissima fama, vale a dire della pittura, diremo che la signoreggiò egli in tutta la sua ampiezza e finezza. Di questa nobilissima professione egli distese i precetti, i quali molto tempo dopo la di lui morte furono raccapezzati da varii fogli volanti e posti in ordine e dati in luce. Apparisce in essi del pari valente artista ed acuto filosofo. Noi ne accenneremo alcuni per saggio del genio suo analitico e speculatore.

Il pittore deve osservare posatamente nella natura tutte le figure, atteggiamenti, accidenti, modi, effetti de' lumi e dell'ombre.

Osserverà similmente i movimenti degli uomini in qualunque loro azione, e farà in modo ch'eglino non s'avveggano di es-

sere osservati, e singolarmente nell'impeto delle passioni i subitanei trasporti e quali lineamenti comunichino essi al volto.

Eleggerà le parti più eccellenti degli oggetti per creare il bello ideale.

Sarà pronto nell'abbozzar l'intero della storia o sia del concetto ch'ei vuole dipingere. Con ogni diligenza poi ne andrà ritoccando, limando, perfezionando le parti.

Imiterà la verità delle cose più che la maniera d'altri pittori; poichè in questo caso sarà chiamato nipote e non figlio della natura.

Vivrà solitario e pensoso, e spesso parlerà con se stesso. Nella oscurità della notte, prima di abbandonarsi al sonno, farà ripassar nella mente le cose osservate nella giornata; e così farà la mattina appena svegliato (1).

Dai canoni generali discende il Vinci a quelli che sono più particolarmente legati coll'arte.

La pittura si divide in due parti, cioè disegno, o sia figura, e colorito. La figura pure si suddivide in due; proporzione e movimento. Le figure abbiano il movimento o sia l'atto appropriato alla operazione, così che, veggendole, si comprenda senza difficoltà il fine a cui mirano. Le attitudini delle medesime siano in armonia colle membra, così che si dimostri per esse la disposizione dell'animo. Faccia per ciò osservazione il pittore ai gesti de' mutoli, i quali sono i più animati e i più energici. Sia variata l'aria de' volti secondo la situazione in cui si ritrova il dipinto, di fatica o riposo o piacere o dolore. Varie sono tra di loro ancor le figure per aspetto, complessione, muscolatura, ecc.; evitando a tutto potere il ripetersi tanto nella stessa, quanto nelle altre storie.

Il lume diviso dall'ombre con troppa evidenza viene sommamente biasimato: quindi in una campagna aperta formerà bensì le figure illuminate dal sole, ma qua e là illanguidito da nuvole,

(1) *Trattato della pittura*, cap. 6, 8, 13, 17, 96, 277.

alcune delle quali ancor trasparenti, così che non siano slanciati ed opposti i termini delle figure d'altro colore che del proprio campo, non facendo profili oscuri tra il campo e la figura. Non delineerà i muscoli con aspre protuberanze, ma i dolci lumi finiscano nelle dolci e dilettevoli ombre; donde nasce la grazia e la formosità. Osservi con giudiziosa discrezione il costume e il decoro. Anche Leonardo, concordando con Leon Battista Alberti, consiglia efficacemente al pittore di far uso frequente dello specchio; con questa differenza però, che l'Alberti suggerisce di esaminare in esso le cose dipinte, il Vinci le naturali.

Contenti dei riferiti cenni, i quali dimostrano a sufficienza la penetrazione e l'acume di Leonardo, noi tralasceremo di seguitar le sue orme ove più meccanicamente s'interna nel tecnico dell'arte sua.

Io aggiungerò solo quel grande e universale principio che balenò alla comprensiva sua mente, qual elemento del bello pittorico, passato poi in tradizione presso i posteriori maestri nell'arte. Questo consiste in fare che i gruppi tendano insensibilmente alla forma piramidale, forma che ritiene lo sguardo dal divagarsi e disperdersi. L'artificio poi del pittore sta nel dimostrare che il gruppo sia alla indicata forma condotto dalla mano della natura, fuggendo ogni ombra di affettazione o di sforzo (1).

Alle profonde cognizioni teoriche aggiunse egli l'eccellenza dell'esercizio nella pittura, come ognun sa. Varie sono le celebri sue dipinture, ma sopra l'altre si ammira la Cena del Redentore dipinta a fresco nel refettorio del convento delle Grazie di Milano, come già si accennò. L'azione rappresenta il mo-

(1) Il celebre dipintore Andrea Appiani, della cui amicizia io mi pregio, mi fece accuratamente osservare di quanta importanza sia l'esposto ammaestramento alla squisitezza delle dipinture. Egli si studiò sempre di avervi mente, e per tale prerogativa unita a molte altre divennero i suoi dipinti oggetto di maraviglia e diletto a tutti i colti risguardatori.

mento in cui Gesù Cristo rileva che uno de' commensali doveva tradirlo. A lui riuscì a meraviglia di esprimere quel sospetto che alle parole pronunciate dal Salvatore era entrato nell'animo degli apostoli, che li rendea dubbiosi nell'atto istesso ed ansiosi di comprendere chi fosse il traditore del loro maestro. In alcuno si scorge l'ammirazione mista allo spavento; in altri la doglia, la sospizione, l'amore, e simili affetti e passioni di che tutti allora si ritrovavan compresi. In Giuda finalmente si ravvisa il tradimento concetto nel cuore e risaltante dalla orribilità di quel ceffo. « Con ciò dimostrò Leonardo (dice il Lomazzo) i moti e le alterazioni che l'animo suol tramandare alla esterior forma, ciò che è la parte più dilicata e la più malagevole dell'arte pittorica » (1).

Egli è da deplorarsi che questo insigne dipinto sia stato in gran parte logorato e per colpa del tempo e per quella degli uomini. A compenso però di un tanto danno n'esiste intatta una eccellente copia di grandezza pari all'originale, lavoro di Marco d'Oggiono, il quale da Leonardo aveva appreso a dipingere, e in questa più che in qualunque altra sua opera il discepolo ha per avventura agguagliato il maestro (2).

Un quadro d'altro genere, ma similmente di superlativo merito, è il ritratto di madonna Lisa moglie di Francesco detto della Gioconda. V'impiegò lo spazio di quattro anni, e non poneva mano al ritratto s'ella non era attorniata da suonatori e da cantori che trattenessero nel di lei volto un'aria allegra e ridente; e ciò per evitare l'ordinario inconveniente dei ritratti, che per lo più tendono al melanconico. E in vero

(1) *Della pittura*, lib. IV.

(2) Questa esisteva già nella Certosa di Pavia. Dipoi ne ha fatto acquisto il signor Stefano Pezzoni milanese, il quale generosamente la lascia esposta nella scuola delle belle arti di Brera a comodo e soddisfazione degli studiosi e degli amatori. Col soccorso dell'accennata copia si è potuto anche di recente eseguire più di una nitida ed elegante incisione di questo capo d'opera della pittura.

si vede in questo ritratto, siccome scrive il più volte citato Vasari, un sorriso tanto piacevole che sembra cosa più tosto divina che umana.

§ IV. — Testimonianze onorevoli del merito di Leonardo.

Il valore del nostro Leonardo venne riputato veramente esimio e sommo eziandio dalla più colta e raffinata posterità. Ecco non poche lodi di cui venne egli ricolmo dai più squisiti conoscitori. « Nato in un secolo in cui l'arte non seguiva ancor la natura che in una maniera secca, magra e penosa, egli seppe il primo introdurvi del movimento ed appianarsi la strada al grande stile (1). La sua maniera graziosa è stata la scuola del Correggio, e questo alunno delle Grazie non ha in questa parte ancora attinta tutta la perfezione dell'originale (2). Da lui Rafaello ha appreso la espressione delle figure e il sublime della composizione (3). Nella bilancia de' pittori agguaglia Tiziano, supera Michelangelo; se abbondasse un po' più di colorito, sorpasserebbe il Correggio (4). Michelangelo e Rafaello gli sono obbligati di una parte della lor gloria, poichè hanno incominciato a diventar grandi uomini sulle sue opere. Rafaello ha preso da lui quella grazia quasi divina che guadagna i cuori e che Leonardo spargeva cotanto graziosamente sopra i volti. Michelangelo si appropriò quella sua maniera terribile di disegnare. Che grande elogio è questo per Leonardo! » (5) Diceva Rubens « che colle sue profonde meditazioni era giunto Leonardo ad un tal grado di perfezione ch'era impossibile di parlarne come conveniva, più impossibile ancor d'imitarlo » (6).

(1) MENGS, *Opere*, vol. II, pag. 58.
(2) Ivi, p. 118 e 203.
(3) VASARI, *Vita di Rafaello*.
(4) PILES, *Balance des peintres*.
(5) MARIETTE, *Lettere pittoriche*, t. III.
(6) DUFREGNE, *Vita di Leonardo*, premessa al di lui *Trattato della pittura* della magnifica edizion di Parigi 1651.

Ma l'apice del suo sommo valor nel dipingere è stato rilevato da un moderno scrittore perspicacissimo più distintamente e più ampiamente che da tutti i preallegati. Udiamone alcuni tratti caratteristici: « Egli, cioè il Vinci, insegnava a tener conto del lume, come di una gemma, non dandolo troppo chiaro per riservarlo a miglior loco; e quindi nasce ne' suoi dipinti quel gran rilievo per cui le pitture e specialmente le facce sembrano staccarsi dal fondo. »

Egli fu il primo che sapesse maestrevolmente congiungere l'esattezza dei dettagli alla grandiosità dello stile.

« Niuno (prosiegue il citato autore) fu più curioso in cercare, o più attento in osservare, o più pronto a disegnar subito i moti delle passioni che si dipingono ne' volti e negli atti. Frequentava i luoghi di più concorso e gli spettacoli, dove l'uomo spiega la maggiore sua attività; e in un libricciuolo, che sempre si tenea pronto, delineava le attitudini che andava scégliendo, solito a far conserva di tali disegni e ad usarli di espressione più o men forte secondo le opportunità e le gradazioni che voleva fare. »

Nel proporzionare le gradazioni medesime fu poi eccellente e direm quasi incomparabile.

« Adunque il carattere di questo incomparabile artefice (così conchiude il preaccennato storico) consiste in una squisitezza di gusto a cui si stenta di trovare esempio prima e dopo di lui.... Il Vinci però non si ricordò sempre di quel *ne quid nimis* in cui sta la perfezione delle umane cose... Il Vinci non era contento del suo lavoro, se non lo rendeva così perfetto come vedevalo nella sua idea; e non trovando via di giungere a sì alto grado con la mano e col pennello, or lasciava l'opera sol disegnata, or la conducea sino ad un certo segno, indi l'abbandonava, or vi spendeva tempo sì lungo che parea rinnovar l'esempio di quell'antico occupato nel suo Gialisio per sette anni » (1).

(1) LANZI, *Storia pittorica dell'Italia*, ecc., t. II, parte I, pag. 408 e seg.

Ai riportati autorevoli giudizii intorno al di lui merito sublime nella pittura noi aggiugneremo un magnifico elogio, il quale estende la luce sopra tutte le insigni sue qualità in generale. Il prodigioso ammasso di esse è giunto a destare la maraviglia presso gli uomini scienziati di qualunque nazione, tra i quali uno de' più giudiziosi scrittori dell'Inghilterra ha a lui consacrato un nobilissimo monumento nel suo celebre *Spettatore*, con cui noi crediam di dar l'ultima pennellata al ritratto di questo grand'uomo. « Io non posso dispensarmi (scrive dunque Addisson) dal far qui menzione di un carattere che può servire ampiamente a dimostrare la maravigliosa forza della natura e dell'applicazione, e ch'è il più sorprendente esempio di un genio universale che sia giunto a mia cognizione. Egli è Leonardo da Vinci, pittore italiano. Nella sua profession di pittore ei fu eminente e superò tutti coloro che il precedettero. Ei destò l'invidia di Michelangelo suo contemporaneo. Dalle di lui opere Rafaello apprese la sua miglior maniera di disegnare. Ei fu egualmente sommo maestro nella scultura e nell'architettura, e dotto assai nell'anatomia, nelle matematiche e singolarmente nella meccanica. Ei possedèa molte lingue ed era addomesticato eziandio cogli studii di filosofia, di poesia e di musica. Non voglio nemmen tacere, quantunque sia estraneo al mio soggetto, che tutti coloro che hanno fatta menzione di lui ci hanno conservata memoria della perfezione ancor del suo corpo. Gli esempi della sua forza sono quasi incredibili. Fu molto avvenente e ben formato della persona e valente maestro in tutti gli esercizii cavallereschi. Si sa per fine che le sue qualità morali andarono del pari colle naturali ed intellettuali sue prerogative, e ch'ei dimostrò sempre un animo onesto e generoso, e molta dolcezza e affabilità di maniere » (1).

Italiani che vi sentite penetrati del sacro fuoco della virtù e delle nobili discipline, io non posso offerire alla vostra emulazione un più eccellente modello.

(1) *The spectator*, t. VII, n. 554.

ARTICOLO XXIX

PIETRO CRINITO

Pietro Crinito fiorentino fu uno non men de' più celebri che de' più teneri alunni di Agnolo Poliziano. La carità verso l'estinto maestro lo indusse ad onorare di poetici epicedii la memoria di lui (1), ed a raccogliere accuratamente ed a promulgare le sue opere rimaste inedite (2). Nella scuola del Poliziano egli aveva appreso eloquenza e gusto, ma non modestia, non sobrietà di costumi. Queste qualità buone e cattive in lui riunite potevano farlo apparire un garzone di bell'aria, un amabile libertino, e perciò la di lui società veniva avidamente ricerca dai brillanti giovani delle primarie fiorentine famiglie. Quando un uomo dotto serba la gravità ne' costumi, esigerà la stima, ma non già l'intimità dei grandi di bel mondo. Se poi dilegua il sopracciglio e divien bello spirito, allora verrà onorato della loro domestichezza e fatto partecipe dei vizii e delle orgie frequenti della lor classe. Tale fu il caso di Pietro Crinito, esempio da aggiungersi all'*Essai sur les gens de lettres* di M. d'Alembert. Una intemperante giovialità fu a lui cagione di contumelia e di poi anche di morte (3). Ritrovandosi egli una sera nella villa Scandiana di Pier Martelli ad un geniale stravizzo, e folleggiando i convitati con petulante licenza, venne a lui per giocosa rissa versato addosso un intero secchio d'acqua, che gli irrigidì le membra. Il rammarico ch'ei concepì per siffatto affronto, unito a qualche fisica indisposizione contratta a causa del soverchio umidore, lo trasse, secondo il Giovio, al sepolcro.

Faremo or qualche cenno delle opere del Crinito, le quali

(1) Riferiti dal Giovio nell'elogio del Poliziano.

(2) Lettere del Crinito ad Alessandro Sarzio inserite tra quelle del Poliziano. Lib. XII.

(3) *Sed tanta familiaritas, nusquam certis gravitatis atque modestiae finibus descripta, contumeliae ac inde exitio locum aperuit.* Jov., Elog. LV.

sarebbero in maggior copia, se non fosse stato rapito da morte immatura prima dell'età di quarant'anni.

Il libro *De honesta disciplina* è quello che conserva ancor qualche nome a' nostri giorni. Nessun s'immagini ch'esso contenga le regole di una liberale istituzione, come sembra promettere il titolo. Nessuno attenda nemmeno alcuna connessione in quest'opera. È un ammasso indigesto anzi che no di un infinito numero di notizie istoriche e fisiche. È per avventura un quadro di tutto lo scibile dell'autore. Ei vi va intrecciando non tanto del vero, quanto del maraviglioso. Questo era il secreto di dar spaccio alle opere d'ingegno nel di lui secolo, siccome nel nostro quello è di insaporare i libri con aneddoti licenziosi o irreligiosi.

Di quando in quando però nella mentovata opera si rinvengon dei germi che hanno somministrato argomento ai letterati anche de' nostri tempi, da miglior critica illuminati. Un soggetto che ha esercitate le penne di alcuni di essi è stato il sistema della mitologia, in cui lor parve di ravvisare i dogmi della pagana teologia. Tale fu il sentimento ancora del nostro autore, il quale lo appoggia alla filosofia di Pitagora (1).

Un tema usitatissimo di moderni lamenti è la soverchia estensione del celibato. Contro di esso si scaglia pure il Crinito e allega la legge delle XII Tavole, la quale incombeva ai censori di non permettere che nè cavalieri nè fanti vivessero celibi. Vi aggiunge le leggi di Mosè e di Platone. Conchiude la sua invettiva con queste energiche espressioni: *Natura vobis quemadmodum nascendi, ita gignendi legem praescribit, parentesque, vos alendo, nepotum nutriendorum debito alligaverunt* (2). Ma ciò basti per saggio.

Il Crinito ha scritta ancora latinamente una storia o sia picciole vite dei poeti del Lazio antico, incominciando da Livio

(1) *De honesta disciplina*, t. IV, c. X.
(2) Ivi, l. XIV, c. V.

Andronico sino a Sidonio Apollinare. Ci ha lasciate molte poesie latine quasi tutte di genere lirico, le quali non hanno alcun pregio. Nelle odi i latinisti moderni sono infelicemente riusciti e restati tutti infinitamente al di sotto del grande Orazio, il quale è rimasto solo ancor tra i latini degli aurei tempi.

ARTICOLO XXX

POETI ITALIANI

Anche i più dirotti ammiratori d'ogni poetica mediocrità unanimemente convengono che i poeti italiani di questo secolo ripiombarono nel seno di quella barbarie alla quale avventuratamente era sfuggito il Petrarca. Questo grand'uomo nella massima parte de' suoi pensieri colpì in quel giusto mezzo di convenevolezza e di simmetria in cui ritrovasi il bello che aggiunge grazia alla natura e in essa accresce diletto senza offenderne la schiettezza o alterarne soverchiamente la fisosomia. I poeti del secolo XV s' invaghirono all' incontro ne' loro pensieri della stravaganza, della bizzarria, dell'eccessivo raffinamento. La elocuzione è, si può dire, la veste della poesia: e quanto è dessa elegante e splendida nel Petrarca, altrettanto è grossolana e ruvida negli accennati poeti. Vero è che hanno essi talvolta tentato d'introdurre ne' loro versi un colorito di vivacità e di robustezza che, quando fosse stato impastato di frasi scelte, splendenti, armoniche, avrebbe potuto aggiugnere un carattere di nuova bellezza all' italiana poesia: ma fatalmente è per lo più consarcinato di espressioni prosaiche e popolari, colle quali essi sogliono vestire il maggior numero delle loro idee; ciò che costituisce l' imperdonabile difetto dello stile dei poeti medesimi. Noi andremo velocemente scorrendo sui principali di essi e toccheremo lievemente le loro proprietà distintive.

§ I. — **Antonio Tibaldeo**

Fu ferrarese e medico, ma più seguace d'Apollo come padre delle Muse che come genitor d'Esculapio. Viene considerato

qual capo-scuola dell'introdottosi malvagio gusto di poetare (1). Leon X l'ebbe in sommo pregio, e l'Ariosto l'appellò un novello Orfeo, ma con molto poca coscienza (2), come si vedrà dal seguente sonetto, che si giudica uno de'suoi migliori:

Statua di Beatrice, fatta innalzare da Leone suo amante

Che guardi o pensi? Io son di spirto priva,
Son pietra che Beatrice rappresenta.
Leon, che l'ama e per amarla stenta,
Vedendo me, gli affanni in parte schiva.
Natura, e non tu sol, crede ch'io viva,
E, qual sia l'opra sua, dubbia diventa:
E spesso agli occhi Amor mi s'appresenta,
Ch'ha il nido in quei di Beatrice viva.
Ma poi che me ritrova un duro sasso,
Scornato ride, e va cercando lei
Col viso di vergogna tinto e basso.
E certo infusa m'avrian l'alma i Dei
Per far contento questo amante lasso,
Ma stiman che sian vivi i membri miei.

In questo sonetto rileverà da se stesso il lettore in mezzo ad alcuni pensieri ingegnosi quel falso brillante e quella espressione pedestre che abbiamo osservato formare il carattere dei poeti quattrocentisti. Riflette il Muratori che nella chiusa d'altro sonetto sopra il prefato argomento violò il Tibaldeo persin le

(1) « La barbarie caduta in questo secolo sopra la toscana poesia affatto difformò la maniera gravissima e cultissima del Petrarca; imperciocchè i più si sforzavano di riempiere i loro componimenti e far pompa non d'altro che di bizzarrie, di vivezze, di sali e d'altre simili bazzicature da consumarvi su poco studio e far gran romore nel volgo. Antonio Tibaldeo fu appellato capo dello stile del secolo. » CRESCIMBENI, *Commentarii alla Storia della volgar poesia*, t. II.

(2) Parla dei due cantori che celebrarono Lucrezia Borgia:

Noma lo scritto Antonio Tibaldeo,
Ercole Strozza, un Lino, e l'altro Orfeo.
FURIOSO, *canto XLII.*

regole della grammatica (1). Tutto comprova in quella età sciagurata la biasimevole trascuranza della purezza e splendore di nostra lingua, di cui nell'antecedente secolo fu abbellita.

§ II. — **Andrea da Basso**

Fu egli pur ferrarese e fiorì verso l'anno 1470. Commentò la *Teseide* del Boccaccio. Scelse un cattivo originale, ma egli si lasciò molto addietro il modello. È autore di una canzone meritamente celebre per tratti singolari di forza. L'argomento è la morte di donna voluttuosa e lusinghiera. Mirabile è la maschia evidenza con cui confronta l'attuale orror del suo scheletro colla sua passata avvenenza. Ecco alcuni tratti marcati con colori nobili del pari e profondi.

Da fiera morte scossa
Fai tuo letto una fossa.
Notte, continua notte
Ti divora e t'inghiotte,
E la puzza ti smembra
Le sì pastose membra.

E più sotto:

Dov'è quel bianco seno d'alabastro
Ch'ondoleggiava, come al margin flutto?
Ahi! che per tuo disastro
In fango s'è ridutto.
Dove gli occhi lucenti?
Ahi! che son due caverne
Dove orror sol si scerne.
Dove il labbro sì bello,
Che parea di pennello?

Altre immagini robuste sono qua e là poi vestite di frasi abbiette ed anche lombarde, come per esempio:

Vedrai se alla tua vose
Cedran l'alme pietose;
Vedrai se al tuo invitare
Alcun vorrà cascare.

(1) *Perfetta poesia*, p. IV.

Così anche il da Basso pagò tributo al gusto depravato del secolo.

§ III. — Matteo Maria Bojardo

Ferrara fu in questo secolo feconda di begl'ingegni che salirono in grido di valorosi poeti. Questa feracità di colti spiriti si dovette in gran parte alla munificenza de' principi estensi che già abbiamo altrove osservata. Anche il duca Ercole I fu non solo protettore, ma egli stesso cultor delle lettere, non avendo disdegnato di por mano alla traduzione dei *Menecmi* di Plauto.

Ferrara va fastosa ancor dei natali di Matteo Maria Bojardo conte di Scandiano, il quale fu moltissimo favorito e distinto dal mentovato sovrano, a cui contemplazione scrisse in cinque atti e in terza rima una commedia intitolata il *Timone*, tratta dal celebre dialogo del *Misantropo* di Luciano.

Il Bojardo è però assai più famoso come autore del poema dell'*Orlando innamorato* che di qualunque altro componimento. Ei dimostra nella invenzion della favola una immaginazione vasta, fiorita, brillante. « Il mirabile suo poema (dice un uomo che fu non meno ristauratore della fisica che dell'amena letteratura) il mirabile suo poema fu una fonte così feconda che al divino Ariosto somministrò ampla materia per seguitare il suo misterioso romanzo » (1). Il di lui merito non è eguale relativamente allo stile, il quale per lo più è rozzo e stentato, tanto per la scelta delle parole, quanto per la tessitura dei versi, che d'ordinario appariscono duri e inarmonici. Questo poema ha avuta la sorte di essere graziosamente travestito dal Berni, e in questa nuova foggia ama di andar per le mani di tutti gli amatori della purità e della grazia del nostro idioma. Ha avuto inoltre il vantaggio che gli avvenimenti più strepitosi in esso descritti hanno fornito il soggetto a varie pitture maestrevolmente eseguite dal famoso Nicolò dell'Abbate nella rôcca di Scandiano (2).

(1) VALLISNIERI, *Memorie e iscrizioni sepolcrali del conte Matteo Maria Bojardo*, ecc. Raccolta calogeriana, t. III.

(2) Ivi.

Nel proposito dello stesso poema noi soggiugneremo qui una curiosa notizia tal quale la ritroviamo nel Castelvetro. « Il conte Matteo Maria Bojardo, che nel suo *Orlando innamorato* nomina per re gli Agramanti, i Sobrini, i Mandricardi e simili di varie regioni del mondo, non mai stati, li quali furono nomi di famiglie di lavoratori sottoposti alla contea di Scandiano ond'egli era conte, castello del distretto di Reggio » (1). Se è vero quanto qui narra il Castelvetro, egli fu assai fortunato di trovare ne'casati dei suoi contadini i nomi degli eroi del suo poema, poichè su tale oggetto osserva l'autore della *Frusta letteraria* « che fra i nostri fabbricatori di nuovi nomi il più maraviglioso è stato il Bojardo. Oh! que'suoi nomi sono davvero tanto belli che io tengo opinione sia impossibile in italiano inventarne altrettanti di eguale bellezza » (2).

Il Bojardo non si ristette ne'soli cancelli della poesia. Abbracciò anche applicazioni più gravi e in singolar modo diede opera allo studio della lingua greca, dalla quale traslatò nel volgare italiano la storia di Erodoto, la vita di Ciro scritta da Senofonte, e l'*Asino* d'Apulejo. Egli intraprese queste versioni ad eccitamento del prelodato duca Ercole suo mecenate. L'incremento delle lettere deriva principalmente dai principi intelligenti.

§ IV. — **Giusto de' Conti**

Poeta e giureconsulto romano e consigliere di Sigismondo Malatesta signore di Rimini, ove il Conti anche finì di vivere. Al suo canzoniere diede egli il titolo capriccioso di *Bella mano,* mentre nel maggior numero delle sue rime non fa motto delle bellezze di questa parte della sua donna. Conviene sapergli grado di non aver mantenuta la promessa del frontispizio. Qual noia non avrebbe esalato da un intero volume di poesie mediocris-

(1) *Poetica*, part. VII.
(2) Num. XVII.

sime sopra una mano? Egli non adottò la poco plausibile originalità de' poeti del suo secolo, e prese a modello la culta maniera del Petrarca, di cui vien detto l'ultimo de' seguaci. Il Crescimbeni ed il Gravina gli danno lode di naturalezza e di evidenza, ma confessano egualmente ch'egli non va esente dalla ruggine de' tempi. In parecchi suoi versi non si ravvisa che una congerie di frasi basse e prosaiche, che non sa nemmeno invigorire col numero. Il vario carattere di questi pregi e difetti potrà scorgersi in parte anche nel seguente sonetto, scelto tra' suoi migliori.

Quando talor condotto dal disio
Con gli alti pensier miei trascorro in parte
Per iscolpir, se mai potessi, in carte
Quegli occhi che fan fuoco nel cuor mio;
Ritrovo altr'opra che mortale: ond'io
Fra tante maraviglie ivi entro sparte
Perdo l'ardire e la ragione e l'arte,
Sì che me stesso e l'alta impresa oblio.
Ma poichè l'occhio del pensier s'abbaglia,
E le virtudi afflitte e in sè imperfette
Soffrir non pon l'altezza dell'obbietto,
La voglia che sospinse l'intelletto
In mezzo al cor, com'ella può, m'intaglia
Cose leggiadre assai, ma non perfette.

§ V. — Girolamo Benivieni

Gentiluomo fiorentino, nato verso la metà del secolo di cui scriviamo. Uniformità di studii e di costumi stabilì un soave e tenace legame di affetti tra lui e il celeberrimo Giovanni Pico. Ma gli studii e i costumi d'entrambi erano figli di una vera virtù, che sola può essere madre di una vera amicizia. Ambidue si erano dedicati ad una soda e fervente pietà. Il principe della Mirandola aveva scelto il Benivieni per distributore delle sue liberalità ai poveri di Firenze. Considerava che questi poteva conoscere meglio di lui i veri indigenti della propria patria. Am-

bidue poi eranò studiosissimi della dottrina platonica, e la rivolgevano ad abbigliar gli argomenti della religione. Mentre il Pico ne stendeva in prosa le idee sublimi, il Benivieni si occupava a colorirle in versi. Molte rime egli scrisse, nelle quali egli conciliò insieme i sentimenti di sua pietà e gl'insegnamenti dell'Accademia. Celebre è tra di esse la sua canzone sopra l'amore celeste, vestita di platonismo e dal suo Pico arricchita di copiosi commenti. Così egli si dispone a descrivere quell'amore sublime di cui sembra che si sentisse ei medesimo penetrato:

Io dico come Amor pel divin fonte
Dell'increato ben quaggiù s'infonde,
Quando in pria nato, e donde
Muove la lingua mia, sforza l'ingegno
A dir di lui quel che l'ardente seno
Chiude; ma il cor vien meno,
E la lingua repugna a tanta impresa.
Nè quel ch'è in me può dir nè far difesa,
E pur convien che il mio concetto esprima.
Forza contro a maggior forza non vale.
Ma perchè al pigro ingegno Amor quell'ale
Promesso ha, con il qual nel cor mio in prima
Discese, benchè in cima,
Credo per mai partir, delle sue piume
Fa nido, quando il lume
Del suo vivo splendor fia al mio cor scorta,
Spero aprir quel che di lui ascoso or porta.

Descrive poi il modo con cui questo divino affetto si comunica alle menti angeliche:

Quando dal vero ciel converso scende
Nell'angelica mente il divin sole,
Che la sua prima prole
Sotto le vive frondi illustra e informa,
Lei che il suo primo ben ricerca, e vuole
Per innato desio che quello accende,
In lui riflessa prende
Virtù che il ricco sen dipinge e forma.
Quinci il primo desio, che lei trasforma,
Al vivo Sol dell'increata luce
Mirabilmente allor s'accende e infiamma, ecc.

Dovendo esprimere in versi idee di astrazione metafisica, convenne al Benivieni valersi talvolta di frasi intralciate, oscure, inarmoniche. Non così quando egli ebbe a colorire in versi argomenti più facili, venendo anzi riputato nella tessitura eziandio dello stile, come il poeta più colto e più elegante di questo secolo. Egli è, si può dire, l'anello intermedio tra la rozzezza poetica del quattrocento e la coltezza del cinquecento. Coltivando gli studii e le opere di pietà giunse egli ad una decrepita vecchiezza, mancato essendo di vita nel 1542 in età d'anni 89.

§ VI. — **Altri poeti**

Vi furono in questo secolo molti altri non dirò poeti, ma fabbricatori di versi: anzi non potrebbero quasi nemmeno pretendere a questo nome; tanto i lor versi sono dilombati e direi persino sgrammaticati.

Sopra una tale ingloria turba si estolle alquanto Serafino Aquilano, che alla poesia aggiunse la perizia di ben suonare il liuto. Non mai recitò versi che non li accompagnasse coll'armonia dell'indicato istromento, e questo lenocinio li fe' piacere altamente a que' medesimi a' quali non piacquer per nulla leggendoli poscia scritti o stampati. Si vuole che l'Aquilano dicesse ancora versi improvvisi, e vien celebrato come ristaurator di quest'arte maravigliosa, particolare all'Italia e nata in essa al nascere della sua poesia (1).

Altri poeti coetanei non meritano più che un cenno. La penuria de' buoni diede in questo secolo credito anche ai mediocri.

Gasparo Visconti cavalier milanese celebrò le feste e gli amori ne' quali ebbe parte. S'ei rallegrò co' suoi versi la corte di Lodovico il Moro, non rallegrò già la posterità cui furono regalati (2).

Un altro poeta favorito dal medesimo Lodovico fu Bernardo

(1) PAOLO CORTESE, *De cardinalatu*, l. II.

(2) Nel tomo I della *Raccolta milanese*, dalla pag. 2 sino alla 22, inseriti furono parecchi de' suoi sonetti. Altre di lui poesie inedite riportò il conte Verri nel capo XIX della sua *Storia di Milano*.

Bellinzoni. Nacque a Firenze, e la liberalità del mentovato principe il trasse a Milano. Fu il primo che in terza rima italiana tentò di dar l'essere al genere elegiaco de' Latini e de' Greci (1). In una elegia pianse la morte del cardinale di Mantova, in un'altra quella di Giuliano de' Medici. Più che per queste piagnevoli poesie fu il Bellinzoni lodato pe' suoi versi piacevoli scritti ad imitazion del Burchiello. Si scorge in essi molta purezza di lingua, per cui furono dalla Crusca adottati tra' suoi classici testi, e molta scipitezza di pensiero, per cui non vengono più letti se non da qualche dirotto purista.

Francesco Arsocchi sanese fu per avventura il primo che in terza rima sdrucciola dettasse le egloghe. La principale e forse l'unica sua gloria quella è di essere stato in certa guisa il precursore del Sannazaro (2).

Antonio Vinciguerra, veneziano e segretario di quella repubblica, fu inventore della satira italiana in terza rima. Intorno a questo poeta riferiremo quanto in di lui proposito scrive Apostolo Zeno, ciò che gioverà eziandio a giustificare il nostro divisamento di registrar qui alcuni nomi ora sepolti nell'obblivione: « Mi fa maraviglia (dic'egli) che Giuseppe Bianchini nel suo *Trattato della satira italiana* non abbia fatto menzione di Antonio Vinciguerra, giacchè fu il primo che exprofesso facesse un libro di satire, che sebben nel merito inferiori a quelle dell'Ariosto, in ordine però di tempo hanno il privilegio e l'onore di essere state anteriori alle stesse. E ben si sa che degni son di memoria coloro che primi battono agli altri le strade in qualche lodevole ritrovamento » (3).

Ebbe cominciamento in questo secolo il teatro italiano. Non si tacia dunque dei primi poeti drammatici. Vero è che pochi furono e poco distinti. Nondimeno ciò che risguarda l'origine di

(1) QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II, pag. 658.

(2) In una raccolta di egloghe stampata in Firenze l'anno 1494 si ritrovano quelle ancor dell'Arsocchi.

(3) *Lettere*, ecc., t. I, lett. 246.

una bell'arte presso qualunque nazione non può mai riuscire indifferente ad una dotta curiosità.

La tendenza alla imitazione degli antichi, propria degli autori di questo secolo, aveva fatto rivivere il teatro latino. La tendenza alla imitazione in generale propria dello spirito umano fece sorgere il teatro italiano.

Già le arti imitatrici del bello facevano rapidi progressi tra noi. Bertoldo e Donatello informavano il marmo; Masaccio, Pietro perugino, Leonardo da Vinci animavan le tele. La nazione, inoltrandosi progressivamente nella civilizzazione, sentiva sapore ne' piaceri dello spirito creati dalle nobili arti. La drammatica è anche essa un'arte imitatrice ed arte capace della maggiore energia. Si ridea delle follie di Margutte nella lettura del *Morgante*, si ammiravano le prodezze de' paladini in quella dell'*Orlando innamorato*. Era facile l'immaginare che, trasportando le notabili gesta dal freddo della scritta narrazione alla vivacità dell'azione, la comprensione delle medesime, accrescendo la propria forza, doveva in conseguenza aumentare il diletto. Un calle sì ovvio condusse naturalmente alla drammatica.

La religione somministrò gli argomenti ai primi drammi italiani, i quali perciò da principio si denominaron *Misteri* (1). Le festività ecclesiastiche che si celebravano ne' paesi acquistavano maggiore solennità e pompa da analoghe rappresentazioni teatrali. Compiacevasi il popolo di ritrovare negli oggetti della sua venerazione gli oggetti ancora del suo divertimento. Il maraviglioso poi apriva la fonte del più esteso diletto, mentre i soggetti sacri ne erano fecondissimi.

Passarono in seguito le azioni teatrali a rallegrare le corti e le città. Osservammo già l'*Orfeo* del Poliziano, rappresentato in Mantova presso que' principi, e il *Timone* del Bojardo, lavorato

(1) V. ZENO, *Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini*, ecc., t. I, pag. 487, e JOHNSON, *The lives of the most eminent poets*, ecc.

per compiacere Ercole d'Este I duca di Ferrara. Questo sovrano fu appassionato amatore degli spettacoli scenici, avendo fatto erigere in ampio cortile un grandioso teatro (1). Nicolò signor di Correggio ridusse in dramma la favola di Cefalo, e Pandolfo Collenuccio da Pesaro scrisse ad imitazione di Plauto l'*Anfitrione*, commedia in terza rima, e nello stesso metro compose egualmente un componimento drammatico che intitolò *Il patriarca Giuseppe, commedia;* e tutto ciò per essere rappresentato nel mentovato estense teatro. Le restanti ricchezze della poesia drammatica in questo periodo si riducono a poche traduzioni di commedie latine antiche e moderne.

Tali furono i deboli cominciamenti di quest'arte lusinghiera che posteriormente tanto si accrebbe e per ampiezza e varietà di modi e per eccellenza di coltivatori, ed ora abbellita dalla musica, ora sostenuta dalla declamazione, divenne occupazione agli sfaccendati e ai galanti, ed alleviamento e diporto a tutti gli uomini militari e politici della colta Europa.

ARTICOLO XXXI

Riassunto della letteratura del decimoquinto secolo

La vista di tanti ritratti da noi in qualche modo delineati aumenta nell'animo la estensione di quella idea che ad esso già si affacciò al primo aspetto della letteratura di questo secolo. La venerazione verso gli antichi autori salita al più alto grado di entusiasmo forma il preciso e distintivo carattere de' suoi coltivatori. Essi impiegarono intorno agli scritti delle rimote età le più intense fatiche e gli studii più improbi. Il laborioso meccanismo proprio di tale applicazione sopì nelle lor menti le scintille del gusto. Quindi anche nelle opere di loro composizione non aspirarono essi ad imitar la natura, ma mirarono più tosto a ri-

(1) *Diario ferrarese*, inserito nel t. XXIV *Rerum italicarum scriptores*, ecc.

copiar i colori e le immagini colle quali i classici antichi l'avevano rappresentata. Invece dunque di ritrarre l'originale, non fecero che copie di copie; e perciò i loro quadri riuscirono senza calore e senza vita. Mancava inoltre ad essi il criterio di scegliere il meglio. La cieca ammirazione gl'inducea a raccogliere indistintamente anche le forme più sparute e più fosche, purchè si ricavassero da qualche antico; e per questa ragione i loro volumi ridondano di tanti grecismi e di tanti arcaismi.

Il furore delle lingue dotte soverchiava e opprimeva la nostra melodiosa favella. Alcuni volevano inesorabilmente proscriverla da qualunque sorta di scritti. Altri, più indulgenti, si contentavano di usarla parcamente e trapunta di sintassi, di frase e d'ortografia latina.

La filosofia non ebbe migliori fortune. Non osarono i quattrocentisti di staccarsi dall'orme degl'institutori della greca sapienza. Al più al più disputarono di preferenza tra Aristotile e Platone.

Pregevoli semi di verità matematiche germogliarono, per dire il vero, in qualche privilegiato intelletto. Ma questi caratterizzano più tosto alcun genio superiore al suo secolo, di quello che il secolo istesso, che non ne approfittò e forse nemmen li conobbe.

Ad onta delle accennate imperfezioni, la letteratura del secolo decimoquinto non lascia di essere sommamente benemerita dei progressi dello spirito umano. Noi siamo soliti ad onorare quel solo artista che ha convertito il metallo in avvenenti manifatture; ma consideriamo che non avrebbe potuto crearle, se prima non esisteva chi a lui somministrò la materia. Ora gli eruditi del quattrocento furono appunto quelli che colle loro penose ricerche e lunghe vigilie ed annosi travagli scavarono l'oro dalle miniere della dotta antichità. Dalle lor mani il ricevetter coloro che posteriormente non solo in Italia, ma eziandio presso l'altre culte nazioni il trasformarono in opere di eccellente lavoro.

L'indole della letteratura di questo secolo influì eziandio sui

costumi de' suoi seguaci amatori. Andando essi perduti dietro tutto ciò che scorgevano essere in pregio presso l'etnica antichità, vagheggiavano soverchiamente i riti della religione pagana e si divezzavan da quelli della cristiana, mostrandosi intorno ad essi talor accidiosi e talora anche infastiditi.

L'imprudenza degli antichi scrittori di ostentare in faccia al pubblico i loro mascolini amori toglieva il ribrezzo di questa sozzura anche in parecchi dei nostri, e gli esempi delle oscene pitture del libertinaggio amoroso sono stati con perniciosa affluenza innestati quasi universalmente ne' loro scritti.

Le sanguinose invettive colle quali si laceravano scambievolmente per orgoglio, per rivalità, per invidia, erano fabbricate al conio delle verrine, delle catilinarie, delle filippiche, e ridondanti del fiele di Archiloco, d'Aristofane, di Marziale.

Malgrado i difetti di gusto e di carattere, i letterati di questo secolo furono in singolar modo pregiati, accarezzati, rimunerati dalle città e dai principi italiani. Molti tra essi alleggiavano le cure del governo, deliziandosi negli orti ameni delle muse. Essi attraevano alle lor corti gli uomini scienziati, e di sovente li facean passare dalla pacifica ombra del liceo allo splendore de' pubblici impieghi.

Ciò che non si deve occultare a maggior gloria dei dotti di questo secolo è che la maggior parte di essi, o si elevassero ai gradi più luminosi o traboccassero nella infelicità, e persin nella carcere e nell'esilio, non tralasciarono giammai di coltivare con eguale ardore le lettere.

Letterati d'ogni condizione, io vi propongo questo fruttuoso esempio. Siete voi levati in alto dalla fortuna? Coltivate le lettere per gratitudine. Avrete in esse anche un piacere di più. Siete voi caduti nell'avversità? Coltivatele per conforto. Queste non seguono la turba de' falsi amici, che vi rivolgon le spalle. Tutto ciò che distrae dal pensiero della calamità è una calamità di meno.

EPOCA QUINTA

che incomincia dall'anno 1500 e termina all'anno 1529.

IL SECOLO DI LEON X

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE

Nella lunga serie de' tempi e in tutta l'ampiezza del globo quattro soli secoli sono divenuti famosi per lo splendore delle fiorenti lettere, e ad essi diedero il nome quattro gran principi, che furono in massima parte promovitori di tanta eccellenza. Due ne vide l'Italia, cioè il secolo d'Augusto e dopo quindici altri quello di Leon X. Gli scrittori riconoscenti alla munificenza di questo pontefice hanno al di lui nome accordato il diritto di essere collocato in fronte di un secolo ricco di letteraria luce, in gran parte da lui eccitata, del quale ora imprendiamo a ragionare.

Carattere del pontefice Leone X

Giovanni de' Medici fu educato dai dottissimi uomini che vivevano all'ombra della sua casa, e non ebbe ad uscire dalle pareti domestiche per succhiare l'amore della splendidezza e il gusto delle nobili arte. Creato cardinale di soli anni quattordici e largamente proveduto di beni di fortuna, si stanziò in Roma, e Roma contribuì a rinvigorire con nuovi alimenti le sue lodevoli inclinazioni. Morto il suo gran padre Lorenzo, e precipitata la sua famiglia dall'apice della grandezza nella calamità e nell'esilio, egli sostenne con magnanimo cuore l'avversa fortuna, si prestò a compiere esattamente i doveri del proprio

stato, e mantenne un esemplare contegno di morigeratezza e di continenza perfettamente conforme alla ecclesiastica sua condizione. Innalzato al sommo pontificato in età di trentasette anni, si diede in preda al trasporto della magnificenza, della squisitezza, del lusso per modo che sembrava che le passate privazioni non avessero influito ad altro che ad aizzare in lui gli appetiti ed a renderlo sfoggiato e non mai pago abbastanza di lautezze e di profusioni.

Onorò del suo favore i Bembi, i Sadoleti, i Lascari, i Beroaldi, i Trissini, i Vida ed infiniti altri coltissimi ingegni, come vedremo nel progresso di queste memorie. Rimunerò ampiamente i Rafaelli, i Michelangeli, i Tiziani, i Bramanti e gli altri celebri artisti di questa sempre memorabile epoca, e li esercitò in opere di nobile gara. Non vi fu alcun genere di merito che presso di lui non trovasse gradevole e gradito accesso. Biblioteche, collegi di educazione, templi, palagi, teatri, sorsero sotto gli auspicii delle generose sue cure. Impiegò i conoscitori più illuminati e lo stesso gran Rafaello a discoprire ed a raccogliere le reliquie dell'arti antiche, guaste e sepolte dalla tempesta barbarica. La pittura, la scoltura, l'architettura, la musica e persin la declamazion teatrale, da lui incoraggite e protette, si avvicinarono alla perfezione. I viaggi, le cacce, le cene venivano ricreate e condite dai versi e dai festevoli motti de' begli spiriti ch'egli degnava di affabile accoglimento. In somma Roma cristiana non vide mai tempi più pomposi e più lieti.

Questo genio, amatore focoso ed eccitatore del bello, avrebbe avuto efficacia di fregiare di gloria incorruttibile il nome di un principe secolare, ma pel principe ecclesiastico non bastò. L'entusiasmo assoluto per l'amenità delle lettere fece trascurare e languire i gravi studii che sostengono e corroborano la religione. La propensione poi di Leone per l'arti di puro diletto il trasse a prediligere una vita molle e sparsa di trattenimenti e sollazzi. E siccome alla umana fragilità è difficile di non varcare i confini, così lo sfrenato amor del piacere fece piacere a Leone an-

cora dei passatempi ignobili ed illiberali. Cantori, musici, giocolieri occupavano gran parte delle sue ore. Poeti vili e parassiti divenivano il trastullo de' suoi simposii, i quali degeneravano spesso in beffe e scherni indecorosi e scurrili. Questo talento arguto e giocoso rendea Leone alieno dall'applicazione agli affari politici, che relativamente alla sua dignità ed alle circostanze de' tempi non erano di lieve momento. Appagavasi egli generalmente di appigliarsi a quella insidiosa ragion di Stato che sventuratamente fu allora ridotta a sistema, e che consisteva tutta nell'arte di simulare e di stringere e disciogliere alleanze e trattati a norma unicamente del proprio vantaggio, frangendo ogni ritegno di vincolo naturale sul valore delle promesse. Aggiungevasi, dice un riputato scrittore, che « avendo l'animo pieno di tanta magnificenza e splendore che sarebbe stato maraviglioso, se per lunghissima successione fosse disceso da re grandissimi, nè avendo nello spendere o nel donare misura o distinzione, non solo aveva in breve tempo dissipato con inestimabile prodigalità il tesoro accumulato da Giulio, ma avendo dalle spedizioni di corte e da molte sorte d'officii nuovi, escogitati per far danari, tratto quantità infinita di pecunia, aveva speso tanto eccessivamente ch'era necessitato nuovamente di pensar nuovi modi di sostenere le profuse spese, nelle quali non solamente perseverava, ma piuttosto aumentava » (1). Da questa infausta radice pullulò il grande scisma del Settentrione, che recò sì crudel piaga alla Chiesa. I novatori ebbero per avventura ragione allora di biasimare i costumi della romana corte, ma ebbero torto di spingere la malignità tant'oltre di attribuire

(1) Così il Guicciardini, protetto e stipendiato dallo stesso Leone, nel libro XIV della *Storia d'Italia*. Egli ha ancora nel medesimo argomento il tratto seguente: « Egli era per natura dedito all'ozio ed ai piaceri, ed era per la troppo licenza e grandezza alieno sopramodo dalle faccende, immerso ad udire tutto il giorno musiche, facezie e buffoni. » Un somigliante ritratto ci ha delineato anche l'esatto e castigatissimo Muratori, *Annali d'Italia*, dall'anno 1513 al 1521.

a Leone infami dissolutezze, che convinte vengono di menzogna dalla loro istessa enormità. Fin che fu promosso al pontificato conservò sempre Leone per universale testimonianza una lodevole costumatezza. Creato pontefice, il suo temperamento facile e compiacente, ma non corrotto nè stemperato, il lasciò incorrere in parecchie inavvertenze ed errori. Così ce lo rappresenta il Giovio, testimonio oculare, il quale non ha taciuto nè le sue virtù nè i suoi difetti (1). Di questi il precitato Guicciardini accagiona la sua troppa prosperità, dicendo « che non hanno gli uomini maggior nemico di essa, poichè gli fa impotenti di se medesimi e licenziosi ed arditi al male e cupidi di turbare il ben proprio con cose nuove » (2). Noi ne accuseremo ancora l'adulazione. Si sa che questa è una tignuola che naturalmente si appicca all'esca del potere e della grandezza. Qual guasto poi non dovrà essa fare, se le circostanze ne ascondano interamente il turpe aspetto o la rendano più lusinghiera? Questo fu lo scoglio su cui sciauratamente andò a frangersi la virtù di Leone. La sua liberalità verso i dotti veniva ricompensata da un generale tributo di lodi abbellite dalla eleganza e dal gusto. Per tale riguardo le meritava: ma si profondevano ancora sopra tutti gli altri oggetti di sua condotta. Come discernere il vero dal falso in mezzo a tanto fulgore che sì violentemente abbagliava un intemperante amor proprio?

ARTICOLO I

JACOPO SANNAZARO

§ I. — Compendio della sua vita.

Egli appartiene a due secoli, al decimoquinto ed al decimosesto: uomo ammirabile, poichè in mezzo alla ruvidezza del quattrocento seppe portare la prosa e il verso italiano e latino ad un grado di eccellenza maggiore di quella che il mondo am-

(1) *Vita Leonis X*.
(2) Loco cit.

mira ne' provetti suoi coetanei, e fu per avventura il primo che gettò i semi della florida coltura del cinquecento.

Il Sannazaro nacque l'anno 1458 in Napoli da nobile famiglia oriunda dalla Spagna, che aveva acquistati in Lucania larghi possedimenti, e, spogliatane poi dalla regina Giovanna, ritrovavasi, allor che egli venne alla luce, in assai modesta fortuna, per non dire in povertà (1). I progressi ch'ei fatti aveva negli studii gli apriron l'ingresso nella più verde età all'accademia del Pontano, dove egli assunse il nome di Azio Sincero, e dove nel concorso e nella emulazione de' dotti uomini, de' quali essa abbondava, potè ampliare la suppellettile delle sue cognizioni ed affinare il suo gusto.

Nella età di soli otto anni ei concepì una innocente affezione per Carmosina Bonifacia, amabile fanciulla di pari età, colla quale domesticamente viveva. Crescendo negli anni sentì Jacopo accrescersi sempre più questa sua inclinazione ed intrecciarsi colla vivezza del desiderio e divenir finalmente una vera passione amorosa. A lui corrispondea la donzelletta, ma con semplice fratellevole benevolenza, la quale sembravagli rivolta a tutt'altro fine che a quello cui egli focosamente anelava. Ricorse alla muta favella degli sguardi e dei sospiri, ma anche ad essa fu la bella insensibile, o per innata bontà, o perchè avesse sì freddo il petto che amore non sapesse ricevere, o perchè fosse sì saggia che meglio di lui se lo sapesse nascondere. Non osò mai di avventurare una dichiarazione, ciò che sembrerà, in un mondo corrotto, un po' fuori del verisimile. L'amor vero è timido e rispettoso, e tale è d'ordinario il primo amore. « Quantunque, dic'egli, nel letticciuolo della mia cameretta molte cose mi proponessi di dirle, nientedimeno, quando in sua presenza io era, impallidiva, tremava e diventava mutolo... Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai.....; e veramente avrei finiti i miei tristi giorni, se la dolente anima, da non so

(1) Ciò narra egli stesso nella VII prosa della sua *Arcadia*.

quale viltà soprappresa, non fosse divenuta timida di quel che più desiderava. Tal che, rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio, presi partito di abbandonar Napoli, e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle. Ma lasso! chè molto altrimente che io mi avvisava mi avvenne » (1). Insomma la sua piaga colla lontananza non si addolcì.

Il Sannazaro si trasferì in Francia, ed ivi pure l'immagine dell'amata fanciulla lo seguitò costante ed indivisibile. Fu essa la sovrana de' suoi pensieri e l'argomento delle dogliose sue rime. Non potendo in fine più reggere ad una privazione sì tormentosa, fece ritorno tra non molto alla patria. Ma di qual terribile desolazione ei cadde in preda allor che intese che la sua Carmosina era trapassata all'altra vita nel più bel fiore degli anni! Ogni amante d'immaginazione ardentissima può agevolmente idearsi quale si fosse a sì luttuoso annunzio la lacerazion del suo cuore.

Intanto la fama del di lui sapere gli aveva aperto l'adito presso il re Ferdinando I e presso i principi di lui figli Alfonso e Federico. La protezion di quest'ultimo contribuì singolarmente ad alleggerire il suo animo dalle narrate sciagure. Così di lui scriveva a Gio. Francesco Caracciolo:

> Quest'anima real che di valore,
> Caracciol mio, l'età nostra riveste,
> Volgendo gli occhi all'alte mie tempeste,
> Fe' forza a morte, e tenne in vita il core.

Il nostro Sannazaro alle beneficenze del suo real mecenate rendette il guiderdone di una fede inviolata, e di un saldo e tenero affetto. Non lo abbandonò nemmen quando il vide disavventurato e spoglio del trono, anzi lo accompagnò nel suo esiglio e seco visse in Francia sino alla di lui morte.

Allora Jacopo si restituì alla patria, e, oramai vecchio, im-

(1) *Arcadia*, prosa VII.

piegò i restanti suoi giorni unicamente nella coltura delle lettere e dell'amicizia. La sua deliziosa villa di Mergellina gli offeriva la tranquillità e gli richiamava la dolce rimembranza del benefattore, poich'essa era dono di lui; affetti ambidue cari al suo cuore. Terminò la sua mortale carriera l'anno 1530 e fu sepolto in una chiesa da lui eretta sul dorso del ridente Posilipo. I simboli del suo poetico merito, rappresentati da divinità pagane e scolpiti sulla sua tomba, formano un assai bizzarro contrasto colla santità de' circostanti oggetti. La sua situazione è vicina alla grotta di Pozzuolo, ove tuttora esiste il sepolcro di Virgilio, e questa circostanza somministrò il sale epigrammatico all'epitafio che a di lui onore compose il Bembo nel seguente celebre distico:

Da sacro cineri flores; hîc ille Maroni
Sincerus musa proximus, ut tumulo.

Fu il Sannazaro affettuoso e leale nell'amicizia, di costumi puri e illibati, e d'animo liberale nelle opere di pietà e di religione, alla quale consacrò ancora l'eleganza della sua penna, come vedremo.

§ II. — Sua *Arcadia*.

Finge il Sannazaro che, per fuggir la cagione del suo amoroso martirio, errasse per varie regioni e s'inoltrasse finalmente ne' boschi d'Arcadia; dal che prende occasione di narrare i costumi, i piaceri, gli affetti, le occupazioni di que' pastori.

Le descrizioni della campagna riescono sempre dilettevoli e lusinghiere. Piaciono a quelli ancora a' quali non piace la realtà della campagna. La natura di quando in quando esercita i suoi diritti anche sui cuori più svogliati e corrotti. Tali rappresentazioni risveglian in noi quella originaria dolcissima propensione verso i tempi della innocenza, sopita bensì in molti, ma non mai del tutto estinta. Noi veggiam sempre con verace piacere dipinte al vivo le bellezze della natura, la semplicità de' costumi campestri, il riposo dell'anima.

È sembrato a' poeti che tutti gli accennati vantaggi si potessero accogliere nella vita pastorale. L'economia degli armenti importa un esercizio mite, discreto e lontano dall'asperità e dalla eccessiva fatica, che offre una immagine disgustosa. Mentre pascono le pecorelle, possono i pastori custodi contemplare i fiori, l'erbe, i ruscelli, le piante, ecc., e rilevare il piacere che in loro destano tanti oggetti di beltà semplice. È poi naturale ch'essi partecipino della mansuetudine del gregge che di continuo è presente ai loro occhi ed ai loro pensieri. Non conoscono però le passioni raffinate e laceratrici della società. Si ristringono in essi all'amore, alle gare per superarsi ne' giuochi, ne' canti o nei suoni. Tali furono gli argomenti delle bucoliche poesie di Teocrito e di Virgilio, e tali pur quelli dell'*Arcadia* del Sannazaro.

Quest'opera è composta di prose e di versi. Il primo fu il Sannazaro che facesse rivivere la colta prosa italiana imbarbarita già dai Filelfi, dai Landini, dai Palmieri, dai Savonarola, ecc. Ei seppe cogliere la eleganza del Boccaccio e il candore dei trecentisti, coll'avvertenza però di escludere le faticose trasposizioni e i rancidumi abrogati dall'uso. L'argomento favoloso e poetico ha dato luogo ad uno stile fiorito e sopraccarico di epiteti e di locuzioni poetiche. Tale è quello degli *Amori di Dafni e Cloe* e degli altri bucolici romanzi de' greci maestri. I più eleganti scrittori tra le culte moderne nazioni hanno nelle prose pastorali adottata questa istessa dizione sparsa d'ardite immagini e di frasi frondose, così che ai loro componimenti può darsi a ragione il titolo di *poemi in prosa*.

Ritornando all'*Arcadia* del nostro Sincero, osserveremo che le sue descrizioni sono vivissime e corrispondenti alla soavità ed alla innocenza della vita e degli oggetti villerecci che ne formano l'argomento. Noi accenneremo quelle del delizioso monte Partenio, della festa di Pale, veneranda dea de' pastori, e delle giovanili bellezze della pastorella Amaranta (1). Di meglio non si può far col pennello.

(1) Prose I, III e IV.

Il Sannazaro sgombrò altresì l'italiana poesia dalle macchie della rude scuola tibaldea e la ripulì nelle acque di Sorga. Mostreranno i seguenti versi, tratti da quest'opera istessa di cui parliamo, quanto egli gustasse l'ingenuo sapor petrarchesco:

> Menando un giorno gli agni presso un fiume
> Vidi un bel lume in mezzo di quell'onde,
> Che con due bionde trecce il cor mi strinse
> E mi dipinse un volto in mezzo al core
> Che di colore avanza latte e rose;
> Poi si nascose in modo dentro l'alma
> Che d'altra salma non m'aggrava il peso....
> Io vidi prima l'uno e poi l'altr'occhio:
> Fin al ginocchio alzata, al parer mio,
> In mezzo al rio si stava al caldo cielo,
> Lavava un velo, in voce alta cantando.
> Oimè! chè quando ella mi vide, in fretta,
> La canzonetta sua spezzando, tacque:
> E mi dispiacque che per più miei affanni
> Si scinse i panni, e tutta si coverse, ecc.

La maggior parte dei dialoghi delle sue egloghe sono tessuti di terze rime sdrucciole. Qualche poeta precedette il Sannazaro nel far uso di sdruccioli, ma egli fu il primo che li adoperò riportandone somma lode. Non pertanto la povertà delle rime, rendendo questo metro scabroso e difficile, tragge non di rado il nostro poeta a fare incetta di latinismi e d'arcaismi toscani. Ad onta di ciò vi s'incontrano de' versi ammirabili e tali che si apprendono e si spacciano in qualità di adagi e di sentenze, come per esempio:

> L'invidia, figliuol mio, se stessa macera,

e quelli:

> Nell'onde solca e nelle arene semina,
> E il vago vento spera in rete accogliere
> Chi sue speranze fonda in cuor di femina.

Alcuni critici hanno opinato che mostruosa sia l'indicata « mistura di prose e di verso, siccome un composto per dissomi-

glianza e contrarietà di parti difforme » (1). Io seco loro convengo quando improvviso sia il salto dalla prosa al verso e senza alcuna data occasione o accomodato passaggio. Allora troppo bruscamente ci colpisce la dissonanza. Questa però meno offende nella lingua francese, poichè il suo poetico numero è poco sensibile, e i suoi versi non appaiono per lo più che una prosa rimata. Questa per avventura è la ragione per cui la letteratura francese più di qualunque altra abbonda di simil fatta di componimenti.

L'*Arcadia* del Sannazaro, quantunque frammista anch' essa di prose e di versi, va non pertanto immune dall'esposto rimprovero di sproporzione e discordanza. Le descrizioni e le narrazioni sono tutte distese in prosa, e non vi s'introducono i versi se non quando le circostanze portano naturalmente i pastori a divenire poeti. Or si disfidano essi per superarsi a vicenda nella eccellenza del canto, or l'uno disfoga con amorosi lamenti l'acerbezza della sua passione, ora un altro piange con poetici epicedii sopra la tomba di una tenera amante da morte rapita nel fior dell'età.

Gli accennati pregi fecero risguardare universalmente l'*Arcadia* qual'opera originale e peregrina, così che vantò nel suo secolo circa sessanta edizioni, e viene considerata ancora nel nostro come una delle più leggiadre produzioni di cui possa gloriarsi l'italiana favella, e l'autor suo come il principe de' volgari poeti bucolici (2).

Altre meliche poesie lasciò il Sannazaro, ma niente pareggia l'*Arcadia*.

§ III. — Sue poesie latine.

Non solo il Sannazaro ripurgò il verso italiano dalla corteccia ruvida del quattrocento, ma aggiunse eziandio alla latina poesia

(1) Quadrio, *Stor. e rag. d'ogni poesia*, l. I, distinz. II, cap. IV.
(2) V. Crescimbeni, Fontanini, Zeno, Quadrio, ecc.

quell'ultimo grado di pulimento che non avevano saputo donarle nè il Poliziano nè il Pontano nè i due Strozzi, ed appianò quindi la via ai posteriori coltissimi ingegni che gareggiarono nella eleganza coi poeti del secol d'Augusto.

In questa classe primeggia il suo poema del nascimento del Redentore o sia *Del parto della Vergine*, com'egli lo intitolò. Vi spese Jacopo vent'anni di lavoro. In una delle dotte serate che si tenevano presso di Leon X alcuno diede contezza dell'accennato componimento, dietro cui il Sannazaro stava allora travagliando. Bastò questo cenno perchè l'umanissimo pontefice gli indirizzasse un onorifico breve, con cui non solo con lui si congratula, ma ancor colla Chiesa, mentre in un tempo in cui valenti ingegni ma perfidi ne laceravano il seno, un ne sorgesse il quale ne invigorisse la forza e ne facesse in pari tempo risplendere la bellezza (1). E per dire il vero, il prodigioso avvenimento della divina riparazione offre al Sannazaro varie circostanze dalle quali ei sa cogliere gli attributi più nobili del poetico bello. Questo illustre esempio può anch'esso influire a confondere l'incauta asserzione di que' critici o ingannati o maligni i quali pretendono che la religione cristiana non somministri alle arti liberali, argomenti suscettibili di tutto quell'abbellimento di cui sono capaci i soggetti della pagana mitologia. Tra le più leggiadre cose di cui abbonda l'enunciato poema ne trasceglieremo una sola, la quale servirà in qualche parte a fiancheggiare la nostra riflessione. Licida, uno de' pastori accorsi all'annunzio dell'angiolo a visitare il presepio, preso dopo l'adorazione da insolito entusiasmo, prorompe ad applicare al celeste bambino i presagi della sibilla cumea che malamente e per mera adulazione Virgilio aveva voluto ascrivere al figliuol di Pollione:

At Licidas . . . .
Rustica septena modulatur carmina canna...
Ultima cumæi venit jam carminis ætas:

(1) Datato da Roma il dì 6 agosto 1521, poco prima della sua morte.

Magna per exactos renovantur sæcula cursus.
Scilicet hæc virgo est, hæc sunt saturnia regna.
Hæc nova progenies cælo descendit ab alto.
Progenies, per quam toto gens aurea mundo
Surget, et in mediis palmes florebit aristis.
Qua duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras...
Aspice venturo lætentur ut omnia seclo.
Ipsæ lacte domo referent distenta capellæ
Ubera, nec magnos metuent armenta leones,
Agnaque per gladios ibit secura nocentes (1).

Poich'ebbe compiuta e pubblicata quest'opera ei venne onorato con altro onorifico breve del papa Clemente VII (2), il quale ne esalta a cielo non meno l'ingegno che la pietà e la religione. Quasi tutti i letterati e moltissimi grandi di quella età fecero echeggiare l'Europa delle sue lodi, e il poema *Del parto della Vergine* venne universalmente insignito col titolo di divino (3).

Ma in mezzo agli enfatici panegiristi non mancarono al Sannazaro nemmeno i rigidi censori. Tra gli altri l'inesorabile Scaligero, mentre ammira per una parte l'eleganza e l'armonia dei suoi versi, lo riprende per l'altra di aver profanato il cristiano argomento colle favole del gentilesimo, e frammischiate agli angeli e ai santi le Driadi e le Napée, e fatta predire la incarnazione del Verbo al multiforme Proteo, e non al re salmista e profeta (4).

Si studia il Gravina di giustificare il nostro poeta dicendo « che queste persone della favola altro non sono che varii effetti della natura » (5). Per menargli buona una tale discolpa, con-

(1) *De partu Virginis*, lib. III.

(2) Del dì 5 agosto 1526.

(3) Numerosissime testimonianze d'onore sono state inserite nella edizion cominiana delle poesie del nostro Sannazaro.

(4) *Poetica*, lib. VI.

(5) *Ragion poetica*, lib. I.

verrebbe ch'esistesse una convenzione generale di considerare i mitologici personaggi soltanto come simboli di naturali effetti.

Se non si può difendere il Sannazaro, si può almen compatire per essersi lasciato sedurre da un inganno comune al suo secolo, che la poesia non dovesse piacere, se non intinta nei colori dei classici antichi; inganno a lui doppiamente dannoso, poichè i suoi versi riescono anche agli occhi del gusto più graditi e pregevoli quando egli non si diparte dall'augusta maestà delle Sacre Carte, che quando gl'imbelletta coi fucati ornamenti della Grecia e del Lazio.

Meritò applauso altresì il nostro Jacopo per un altro genere di composizione in esametri di cui può egli chiamarsi a ragione inventore. Da un idilio di Teocrito, in cui vengono introdotti due pescatori, trasse l'idea delle sue *Egloghe pescatorie*. Fontenelle gli seppe poco grado di questa sua introduzione. Egli pretende che il Sannazaro abbia fatto un mal cambio de' pastori co' pescatori, mentre ei dice che la situazion di questi ultimi offre alla poesia oggetti meno aggradevoli di quella de' primi (1). Se il Fontenelle si fosse ritrovato nelle sue circostanze, avrebbe per avventura pensato diversamente. Il Sannazaro nel più bel clima d'Italia vedea dalla sua Mergellina i pescatori approdare colle barchette, deporre le prede, asciugare le reti sul vicino Posilipo, che stende le falde in un ridente mare. Il prospetto del mare aggiunge indubitatamente vaghezza al paesaggio campestre. Mi pare che, frammischiando ai fiori, alle frondi, alle ombre delle circostanti rive le immagini dei pescosi stagni, delle muscose grotte, dei tufi, delle conchiglie, dei coralli, ecc., non si possa che accrescere la grazia, il diletto, l'amenità della scena. Niente poi vi ha di più delizioso di una sera estiva sul mare, rallegrata dai raggi della luna che si rifrangon nell'onde, e dalla frescura de' zefiri che lievemente le increspano. Il Sannazaro, colpito da tanti lusinghieri oggetti, prende la penna per dipingerli viva-

(1) *Discours sur la nature de l'églogue.*

mente, e lascia che il bello spirito geometra misuri a suo senno le bellezze poetiche col compasso.

Delle censure del letterato francese il compensaron gli encomii di un dotto spagnuolo, il quale non ebbe difficoltà di affermare che Napoli avea maggior ragione di andar fastosa per l'*Egloghe pescatorie* del Sannazaro, di quello che per la *Tebaide* di Stazio, altro suo celebre figlio (1).

Il Sannazaro divertì ancora l'ingegno cogliendo de' fiori minuti del latino Parnaso. Celebre è il suo epigramma sopra Venezia. Dopo di aver consacrata la penna alle verità più sublimi della religione, egli la degradò in alcuni lirici componimenti di amor lascivo. Il libertinaggio degli scrittori di questo secolo ci costringe a saper grado al Sannazaro non già di essersi preservato immune da questa pece, ma di avervi a paragone degli altri più leggermente invescate le ali.

ARTICOLO II

LODOVICO ARIOSTO

§ I. — Sua nascita, sue vicende sino alla pubblicazione del suo poema.

Arduo e periglioso cimento è il rappresentar degnamente agli occhi de' miei leggitori l'immagine di Lodovico Ariosto, onor dell'Italia e della poesia. Per compiere con minore imperfezione un sì interessante ritratto, prenderò, ove mi sarà possibile, da lui stesso i colori onde incarnarlo.

Da Nicolò Ariosto prode gentiluomo ferrarese, e da Daria Malaguzzi di distintissima famiglia di Reggio nacque Lodovico il dì 8 settembre 1474 nella mentovata città, della cui cittadella era il di lui padre capitano e governatore per Ercole I duca di Ferrara. Nella più verde di lui adolescenza sviluppossi quel germe di facoltà poetica che crebbe dipoi in una pianta sì vasta

(1) Gio. Luigi della Cerda della compagnia di Gesù, *in Comment. ad VII Adenei.*

e sì fruttifera. Aveva appena delibati i primi elementi delle lettere, quando ei ridusse in un picciolo dramma la favola di *Tisbe*, che rappresentò nella paterna casa unitamente a' suoi fratelli, ch'erano quattro, tutti minori di lui. Quella fantasia che nel suo nascere si accinge alla imitazione, e, non contenta della semplice narrazione, la trasporta di slancio all'azione, mostra di essere dotata di un fuoco che già qualifica il vero genio. Ma nei migliori momenti il di lui padre troncò il filo alle geniali sue applicazioni, e, mirando a procurare al figlio più tosto lucro che gloria, lo stimolò validamente a rivolgersi allo studio delle leggi. Egli esclama:

> Ahi lasso, quando ebbi al pegaseo melo
> L'età disposta e che le fresche guance
> Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo,
> Mio padre mi cacciò con spiedi e lance,
> Non che con sproni, a volger testi e chiose,
> E mi occupò cinque anni in quelle ciance (1).

E infatti la scienza legale di que' giorni non consisteva che in ciance, e queste anche irte, tenebrose, inette, nel semibarbaro linguaggio dei Cepolla, dei Castiglioni, dei da Castro, ecc.

Veggendo il padre invincibile la ripugnanza di Lodovico, lo pose finalmente in libertà:

> Ma poi che vide poco fruttuose
> L'opere e il tempo invan gittarsi, e dopo
> Molto contrasto in libertà mi pose.
> Passar vent'anni io mi trovava e d'uopo
> Aver di pedagogo, chè a fatica
> Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
> Fortuna molto mi fu allora amica,
> Che m'offerse Gregorio da Spoleti,
> Che ragion vuol ch'io sempre benedica.
> Tenea d'ambe le lingue i bei secreti,
> E potea giudicar se miglior tuba
> Ebbe il figliuol di Venere o di Teti (2).

(1) Satira VI.
(2) Ivi.

Colla scorta di sì valente maestro si perfezionò il giovane Ariosto nella cognizione della lingua latina e giunse a penetrare ne' più destri artificii ed a gustare le più fine e dilicate bellezze degli autori classici della medesima.

Contava d'iniziarsi dipoi ne' misteri della greca letteratura sotto un direttore sì esperto; ma sfortunatamente abbandonò egli Ferrara per condursi ai servigi della vedova duchessa di Milano Isabella Sforza, in qualità d'istitutore e maestro dello sventurato principe Gio. Galeazzo di lei figlio.

Dietro questa perdita ne successe un'altra, maggiore pel nostro Lodovico, e questa fu la morte del di lui genitore. Un tale disastro gli fece dimettere interamente il pensiero di apprendere il greco idioma, avendo dovuto assumere sui proprii omeri tutto il peso del regolamento e governo di sua famiglia. Sentiamo com'ei se ne lagni:

> Mi muore il padre, e da Maria il pensiero
> Dietro Marta conviene che rivolga,
> Ch'io muti in squarci ed in vacchette Omero.
> Trovi marito e modo che si tolga
> Di casa una sorella, e un' altra appresso,
> E che l'eredità non se ne dolga.
> Coi piccioli fratelli, a cui successo
> Era in luogo di padre, far l'uffizio
> Che debito e pietà m'avea commesso.
> A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
> Altro proporre, e procurar non pieghi
> Dalle virtudi il molle animo al vizio (1).

Se Lodovico non mirò a conquistar nuove provincie nel continente del sapere, seppe almeno molto ben ritenere le già acquistate e farle anche fruttare copiosamente.

In mezzo alle cure domestiche ei rinveniva i momenti in cui tessere liriche poesie latine e italiane, che tenute erano in molto pregio. Il di lui valore poetico gli aprì l'adito alla grazia del

(1) Satira VI.

cardinale Ippolito da Este fratello di Alfonso I duca di Ferrara, che amava le buone lettere e ne proteggeva i coltivatori. Egli l'ascrisse tra i gentiluomini della sua corte.

Il cardinale non tardò a discernere che messer Lodovico non solo aveva il talento di comporre versi graziosi, ma possedea quello ancora di maneggiare con avvedimento affari importanti. A lui quindi affidò varie incombenze dilicate e spinose, e tra l'altre quella di suo inviato al pontefice Giulio II a fine d'implorare soccorso da opporre alle forze dei Veneziani, che assalito avevano il ducato di Ferrara. Intraprese egli il viaggio di Roma nel dicembre del 1509. Ma sei giorni dopo la di lui partenza il cardinale suo padrone ottenne sopra il nemico una completa navale vittoria sul Po, e dileguò ogni timore e pericolo: onde il nostro poeta cantò, a lui rivolgendosi, che in quella occasione

> Nè più cavalli abbisognâr nè fanti:
> Che intanto al Leon d'ôr l'artiglio e il morso
> Fu da voi rotto, sì che più molesto
> Non l'ho sentito da quel giorno a questo (1).

Giulio II era stato, si può dire, l'istigatore della celebre lega concordata in Cambrai all'unico fine di umiliare i Veneziani, che dalla prospera fortuna si erano lasciati soverchiamente inebriare, accecandosi nell'orgoglio e nell'arroganza. Ma quando egli vide i rapidi e sterminati progressi dell'armi francesi nella Lombardia e nei veneti Stati, si risvegliò in lui l'antica gelosia ed avversione contro gli esteri dominatori d'Italia, ch'ei soleva appellare coll'ingiurioso nome di barbari. Si riconciliò quindi colla repubblica di Venezia, e rivolse l'animo a ricercare ogni mezzo di indebolire la potenza francese e di rimandarla oltre l'Alpi. A tal uopo procurò di staccare da essa Alfonso duca di Ferrara, il quale vi si rifiutò, non volendo mancare alla data fede. Per la qual cosa Giulio si accese di fiero sdegno contro di lui. Si spacciò nuovamente a Roma il nostro Ariosto per tentar di placarlo; ma

(1) *Furioso*, canto IX.

il feroce pontefice estese la sua collera anche sopra l'innocente ministro, che volle far precipitar in mare, e che solo mediante sollecita fuga potè sottrarsi al pericolo (1).

Non solo messer Lodovico servì lodevolmente il suo signore nel diplomatico ministero, ma eziandio nel campo marziale. La coltura di pacifici studii non aveva in lui snervato il coraggio. Avendo papa Giulio rotta già la guerra agli Estensi, fece inoltrare pel Po parte della sua infanteria, al cui avanzamento opponendosi i Ferraresi, anche messer Lodovico si ritrovò a quel conflitto, e, valorosamente combattendo, riuscì con alcuni altri prodi gentiluomini ad impadronirsi di una nave, la quale era forse la meglio munita di tutta la flotta nemica.

Quindici anni durò nel servigio del cardinale Ippolito, il quale era per lui sì oneroso che se ne diceva oppresso. Il prelodato principe il tenne quasi in un continuo movimento, così che, per servirmi della di lui espressione, « di poeta il fece divenir cavallaro. »

Ma egli non diceva vero, mentre non fu mai poeta sì grande come in questo tempo in cui fu avvolto tra le pubbliche cure. Seneca era solito dire che l'allegare la turba delle faccende come impedimento agli studii non è che un pretesto per giustificare la propria svogliatezza ed inerzia: e adduceva l'esempio suo; poichè, collocato essendo anche negli elevati ministeri della corte, ritrovava sempre i momenti di ridonarsi a se stesso e di esercitarsi nelle ottime discipline. Ma, con permissione di Seneca, io dirò che questa contemporanea combinazione di sì diverse applicazioni è molto rara e difficile. Non basta economizzare scru-

(1) Il dott. Andrea Barotti ha registrato in fine della vita dell'Ariosto, diligentemente da lui compilata, una memoria scritta di pugno da Virginio figlio del nostro poeta, nella quale si legge al nº XVIII: *Papa Giulio, che il volse far trarre in mare.* A ciò fece allusione anche Gabriele Ariosto fratello di Lodovico nell'epicedio che scrisse per onorare la di lui memoria:

Pene tuo foedasti sanguine ripas
Tibridis, inque illis jacuisti frigidus agris.

polosamente il tempo, ma a ciò si esige eziandio una imperturbabile placidezza di mente, una esatta separazione d'idee che non si compenetrino e non disviino il pensiero dall'uno all'altro oggetto. E se una sì fortunata tempera d'ingegno, atta ad alternare la vita attiva colla contemplativa, è malagevole a rinvenirsi anche relativamente a' filosofici studii, molto più lo sarà per rapporto ai poetici, i quali richieggono un fuoco d'immaginazione che la trasporta ad un volo che non si può ritenere ad arbitrio. Il talento di messer Lodovico dovrà quindi chiamarsi maraviglioso perchè appunto in questo tempo, in cui era immerso nella farragine degli affari di corte, ideò, ordì e condusse a termine la sua grand'opera del *Furioso.*

Lo spirito del secolo avea posto in voga i romanzi spagnuoli, detti di cavalleria. I principi e i gran signori erano allora principalmente addetti alla professione dell'armi, e perciò non potevano che dilettarsi nelle trascendenti imprese de' paladini, quand'anche fossero favolose. Le giostre e i torneamenti formavano i più aggraditi spettacoli delle corti. La face d'Amore era alimentata tutta di platonismo e di petrarchismo, e perciò si confaceva in molta parte alla generosità degli amori de' cavalieri erranti. Si prestava ancor fede in que' tempi alla negromanzia, e questa era ottimamente collocata tra tante altre maraviglie degli eroi della *Tavola rotonda.* Questa in conseguenza apriva al poeta un gran fonte di maraviglioso in una nuova mitologia. Il conte Matteo Maria Bojardo aveva già in ottava rima cantati gli amori d'Orlando e le avventure d'altri paladini e campioni; e quantunque mediocrissimo verseggiatore, pure in grazia del genio allora corrente, era il di lui poema molto letto e aggradito. L'Ariosto continuò lo stesso argomento, corredandolo di quei medesimi ingredienti ch'eran di moda al suo tempo; e ciò eseguì in maniera di piacere a tutti i tempi.

§ II. — Suo *Orlando furioso.*

Faremo noi pure parole intorno alle qualità del poema di messer Lodovico dopo tanta loquacità di cui sono allagate le pagine

italiane? Sembrerebbe per avventura che le riflessioni nostre non facessero che aggiungere superfluità a superfluità. Tuttavia l'indole del nostro lavoro, di rendere ragione del merito degli autori, non ci dispensa da questa cura, quantunque forse potrebbesi giudicare inutile. Il *Furioso* dell'Ariosto, quando uscì la *Gerusalemme* del Tasso, fu posto a confronto con essa. La letteratura italiana si divise in due falangi, le quali pretendevano a vicenda che l'un poema fosse superiore all'altro. Dopo infinite battaglie, fu finalmente deciso che i due poemi non erano comparabili. Belli sono ambidue, ma diversa è la lor indole, e le bellezze diverse. Così d'entrambi ragiona elegantemente il Menzini:

Come a Fiorenza il giorno del Battista
Vedi correr cavalli al drappo d'oro
Tra 'l popol che è diviso in doppia lista;
E vedi che diversi son tra loro
Gli studii delle genti, ed uno applaude
A Vegliantino, ed altri a Brigliadoro:
Così talun teme d'invidia e fraude
Pel gran Torquato, ed altri al gran Luigi
Vorria che stesse la primiera laude.
E chi decider può questi litigi,
Se diversi di stil son ciascheduno
Quanto dai Greci son diversi i Frigi?
Vedesti mai di due palazzi l'uno
Vasto ed immenso, e che gran sale ed archi
Ed abbia più di quel che in carte aduno?
Abbia teatri e di grand'ôr non parchi
E fregi e statue a sostenere il peso
Dell'alte travi o de' più eccelsi incarchi;
Pur il tuo sguardo resteranne offeso
Per qualche imperfezione, e tal vedrai
O non finito o non ben anche inteso.
Dove nell'altro in minor mole avrai
Ordin più giusto e rispondente al segno
De' latini architetti o pur de' grai....

Tal d'essi due farsi giudizio deve
Incliti e grandi, e che per doppia intanto
Strada mossero il piè disciolto e lieve.

Or basti il dir che al gran cantor di Manto
Torquato asside, e l'altro al nobil saggio
Del cui natal Smirna pretende il vanto.

Questi in più spazïoso ampio vïaggio
Guida il suo carro, ancor che l'umil stile
All'epica grandezza faccia oltraggio.

E quello, al suo Maron sempre simile,
Sparge per tutto di prudenza i lampi,
Schivo d'ogni pensier basso e servile.

O tu che scorri ne' pierii campi,
Tra 'l compresso dell'uno e tra il diffuso
Dell'altro, del tuo piede orma si stampi (1).

Un somigliante giudizioso parallelo tra questi due lumi dell'italiano Parnaso leggesi pure nel VII poemetto del chiar. Bettinelli. Mi piace che i poeti giudicati siano dai poeti, nè mi dispiace che, parlando di versi, essi parlino in versi. I poeti però caratterizzano con tratteggiamenti troppo grandi e generici. Il critico scrittore è tenuto ad un esame più lento, più metodico, più ripartito. Noi ora tentiamo in qualche modo di avventurarvisi.

Il *Furioso* è egli poema epico? Ecco un problema ripetuto più volte.

Il poema epico vien definito: « racconto in versi di una nobile azione fatta da un eroe » (2).

Requisito dunque essenziale dell'epica poesia sembra che abbia ad essere l'unità dell'azione e l'unità del protagonista.

Il poema dell'Ariosto non mancherebbe di unità, se si dovesse adottare la opinione di David Hume, il quale la ritrovava persino nelle *Metamorfosi* di Ovidio a motivo della somiglianza che un racconto ha coll'altro racconto, parlandosi in tutti di esseri che

(1) *Dell'Arte poetica*, lib. II.
(2) ZANOTTI, *Poetica*, ragionamento IV.

vengono tramutati in altri esseri. Se la somiglianza bastasse a costituir l'unità, potrebbesi dare il titolo di poema epico anche alle favole d'Esopo, giacchè in ciascuna di esse non si ragiona che di animali.

Ma se la epopeia richiede un'unica azione e un unico eroe che nella massima parte la compia, siccome insegnan concordi i precetti e gli esempi, non si potrà giammai qualificare il *Furioso* come appartenente ad un tal genere di poesia. La pazzia d'Orlando, soggetto del poema enunciato nel titolo, non è che un puro incidente e non forma la principale azione di esso. Se questa consiste, come sembra, nella liberazione della Francia dalla invasione de' Barbari meridionali, essa fu opera di molte mani. Sugli archi trionfali eretti per l'acquistata salvezza vi era scritto:

AI LIBERATORI DELL'IMPERO.

Dunque non uno, ma più eroi concorsero a condurre a termine la grande impresa.

Lo stesso nostro poeta ne' primi versi, che c'istruiscono del tema del suo lavoro, non si propone già di cantare un'azione e un eroe, ma bensì le donne, i cavalieri, l'armi, gli amori, le cortesie, l'audaci imprese ch'ebbero luogo in tutto quel periodo di tempo in cui i Mori afflissero il florido reame di Francia, seguendo le ire e i furori giovanili del loro re Agramante.

È quindi innegabile che l'unità manca al *Furioso*.

Ma questa unità è poi essenzialmente indispensabile nel poema epico? Non si è potuto anche senza di essa creare talvolta il diletto, che forma alla fin fine il primario scopo d'ogni poesia? non facciamo questioni di nomi.

Il bello è l'oggetto delle belle arti, e l'unità e la varietà si considerano quali elementi generatori del bello in ogni felice prodotto delle medesime. Generale è questa legge, e comune alla pittura, all'architettura, alla musica, non che alla poesia. Nella poesia si estende dall'atomo del madrigale sino al colosso del poema epico. In quest'ultimo però, che è il componimento

più spazioso e più solido che abbia il Parnaso, egli è assai malagevole che il poeta possa attenersi ad una rigorosa unità senza cadere nell'arido e nel freddo. Quindi fu detto da un illustre filosofo francese, che rari sono quegli epici poemi che possono leggersi da capo a fondo senza che il lettore non sia di quando in quando infastidito da noia. Da questo generale anatema meritava il *Furioso* la più ampia eccezione; ma o l'accennato scrittore non lo conobbe, o non credette di doverlo collocare tra gli epici, in ciò seguendo le tracce del suo collega Voltaire. Questi lo escluse dalla epopeia, non ritrovandolo corrispondente alle regole stabilite dagli usuali insegnatori dell'arte poetica. Ma a lui risponderà un uomo straordinario; il quale seppe congiungere in superlativo grado il precetto e l'esempio. Questi è Torquato. Armandosi dell'esposte teorie sulla mancante unità, aveva egli il campo aperto onde deprimere il suo rivale poeta. Torquato fu grande anche in tale rapporto; poichè invece di biasimar l'Ariosto per essere incorso nell'indicato difetto, si prevalse anzi di esso onde farne maggiormente risaltare il merito. « I difensori della unità (dice egli) si fanno scudo dell'autorità d'Aristotile, della maestà degli antichi greci e latini poeti, nè mancano loro quell'armi che sono dalla ragione somministrate: ma hanno per avversarii l'uso de' presenti secoli, il consenso universale delle donne e cavalieri e delle corti, e siccome pare, la esperienza, l'infallibile paragone della verità. Veggendosi che l'Ariosto, partendosi dalle vestigia degli antichi e dalle regole d'Aristotile, ha molte e diverse azioni nel suo poema abbracciate, è letto e riletto da tutte le età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue, piace a tutti, tutti il lodano, vive e rinvigorisce sempre nella sua fama e vola glorioso nelle lingue dei mortali; dove il Trissino d'altra parte, che i poemi d'Omero religiosamente si propose d'imitare e dentro i precetti di Aristotile si restrinse, mentovato da pochi, letto da pochissimi, prezzato quasi da nessuno, muto nel teatro del mondo e morto alla luce degli uomini, sepolto appena nelle librerie e nello studio di alcun letterato se

ne rimane » (1). Perchè si vorrà dunque all'Ariosto attribuire a delitto l'aver egli trascurate le regole, quando con dipartirsi da esse è giunto a soggiogare tutti gli spiriti ed a formar la delizia d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizion di persone? « Qual pro (dice un celebre inglese) che un libro sia senza difetti, quando il leggitore lo gitta via? Solo colui deve essere considerato per eccellente il quale ritiene l'intendimento in una dilettosa cattività, le cui pagine sono lette con trasporto e rilette sempre colla speranza di ritrovarvi nuovo piacere, e il cui termine vien risguardato con occhio di afflizione in quel modo che il viaggiatore si cruccia al tramontare del giorno. Egli è questo predominio che in opposizione alle regole rende l'Ariosto l'orgoglio e lo splendor dell'Italia: egli è questo che, a dispetto della critica, perpetua Shakespeare nella sovranità del dramma » (2).

Ma l'Ariosto non avrebbe ottenuta una assoluta padronanza sull'animo di qualunque lettore, se non avesse spiegata la pompa di cento spaziosi e variati prospetti. La natura dell'uomo è così fatta, che ne' soggetti di piacere, ove abbia a prevalere o l'unità o la varietà, darà sempre all'ultima la preferenza, giacchè la novità delle sensazioni è per lui una fonte inesausta di piaceri.

Il *Furioso* non forma un tutto armonico o sia un solo quadro regolare e simmetrico, ma presenta più tosto una magnifica sala dipinta a scudi e medaglie, i cui istoriati hanno tra di essi alcuna o vicina o lontana relazione.

Questa varietà però non avrebbe prodotto l'enunciato aggradevole effetto, se non fosse stata creata da una immaginazione vasta e animosa, della quale era a dovizia fornito messer Lodovico, e maneggiata in pari tempo con singolare avvedimento e maestria. Credo di poter affermare con verità che tra i poeti antichi e moderni nessuno al pari di lui abbia saputo sì perfettamente congiungere il maraviglioso col verisimile. Qual miniera di ma-

(1) *Discorsi sopra il poema epico.*

(2) Johnson, *The lives* ecc. *of english poets.*

raviglie non presenta il *Furioso?* Imprese di valor sorprendente, vicende di guerra e di amore, felici, tragiche, affettuose, terribili; giganti, maghe, negromanti, palagi e boschi incantati, arme ammaliate, arpie, cavalli volanti; il paradiso terrestre, l'inferno, il mondo della luna, ecc.: ed orna ciò con colori tratti dal vero della natura, che rimovono la ripugnanza alla credibilità e formano una compiuta illusione. Il profondo abate Conti così caratterizza quest'ammirabile artificio dell'Ariosto: « Egli tra tutti i poeti moderni ha saputo meglio particolareggiare d'ogni altro, ed è certo che l'arte di accordare il verisimile col mirabile consiste nel particolareggiamento » (1).

Per rendere vieppiù sensibile questa insigne prerogativa del nostro poeta, io mi varrò de' principii di un eloquente narratore enciclopedico, i quali quadrano mirabilmente al suo dosso. « Il poeta (dice egli) seminerà il suo racconto di picciole circostanze sì annodate alla cosa, di tratti sì semplici, sì naturali e tuttavolta sì difficili ad immaginare, che voi sarete forzato di dire a voi stesso: — Per mia fè, questo è vero; non s'inventano queste cose. — Così salverassi la esagerazione della poesia, così la verità della natura coprirà il prestigio dell'arte e soddisferà a due condizioni che sembrano incompatibili, di essere al tempo istesso istorico e poeta, veridico e menzognero. Piglierò l'esempio d'altra bell'arte. Un pittore pennelleggia sopra la tela una testa; tutte le forme ne sono forti, grandi e regolari; l'insieme è il più perfetto, il più raro. Io provo, considerandola, rispetto, ammirazione, apprensione. Ne cerco indarno il modello nella natura. È una testa ideale, lo sento. Ma l'artista vi fa alla fronte una cicatrice leggera, un porro ad una tempia, un tarlo di vaiuolo presso la bocca: allora la testa ideale diviene un ritratto; non è più il volto di Venere, è quello di una delle nostre vicine » (2).

Non vi sarà alcuno che nieghi che l'Ariosto non abbia posseduto

(1) *Prose e poesie*, t. II, *Trattato dei fantasmi poetici.*

(2) DIDEROT, *Contes moraux.*

eminentemente questo talento, che ci vien descritto con tanta proprietà e giustezza nella riportata osservazione. Pochi lo pareggiano certamente nella valenza di corredare di circostanze della maggiore naturalità ed evidenza i più favolosi avvenimenti. Disse già avvedutamente Longino che qualunque più strana cosa, allor che non si crede, non è atta a destar maraviglia. Il più perfetto magistero dell'arte consiste adunque nel rendere credibile l'incredibile; e in questa difficilissima carriera ottiene veracemente il primato l'Ariosto, poichè in mezzo ai prestigi magici ed alle favole romanzesche non mai si allontana dalla verità dei caratteri, delle passioni, delle virtù e dei vizii dell'uomo, in modo che tesse un incanto alla fantasia che non lascia luogo di riflettere alla menzogna poetica. Una tale sorprendente attitudine spicca laddove ancora egli introduce gli enti morali, che con sottile industria ei sa convertire manifestamente in reali. Con quali specialità evidenti e distinte non incarna egli le forme della discordia, della frode, del silenzio, così che ci sembra di averle positivamente sotto degli occhi, quali altrettante persone e non quali idee puramente astratte? Che misera cosa è mai la Discordia di Voltaire posta a confronto colla Discordia dell'Ariosto! E sì questa con poche compagne forma tutto il maraviglioso della *Enriade*. Nelle opere dell'arte nulla vi ha di più freddo delle prette figure simboliche, e ciò in singolar modo risalta nel mentovato poema, ove appariscono esangui e scarnate, che parlano senza bocca, veggion senz'occhi, camminano senza piedi. All'incontro nell'Ariosto sono piene di vita, e i lor sensibili effetti danno ad esse fisonomia.

Questa illusione, questa magia, di cui ogni lettore sente nell'anima l'incontrastabile risultato, riuscita non sarebbe seduttrice a tal segno, se il poeta avesse tratti i suoi costumi e caratteri dal mondo morto dei libri e non più tosto dal mondo vivente degli uomini, di cui egli fu attentissimo scrutatore. A ciò si aggiunga ch'ei non si contentò di dipingere i soli grandi e gli eroi, ma stese il pennello sopra qualunque indole e condizion

di persone, così che si può risguardare il *Furioso* come un gran quadro della vita civile in cui apparisce un'aggradevole varietà di gradazioni e di tinte.

Tali eminenti pregi hanno fatto considerare l'Ariosto come un poeta impareggiabile nelle narrazioni e nelle descrizioni non solo dai nostri Italiani, ma eziandio dai più giudiziosi critici oltramontani, tra i quali ci piace di allegare il recente riputatissimo Blair nelle sue eccellenti *Lezioni di retorica e di belle lettere*. Nemmen il di lui compatriota Sherlock non niega al nostro poeta un simile vanto, quantunque in altri rapporti siasi dimostrato un feroce di lui riprensore nel suo così detto *Viaggio*, o piuttosto satira, *dell'Italia*, come vedremo in appresso.

Penetrato, siccome io sono, dell'esimio suo merito narrativo, non sarei per convenire nel sentimento dell'illustre ab. Venini, il quale afferma che « l'Ariosto è il poeta de' poeti, de' filosofi, degli uomini maturi, degli osservatori giudiziosi; ma che i forestieri, i giovani, le donne, il volgo a lui preferiscono il Tasso » (1).

A me all'incontro è sembrato di rilevare che presso qualunque persona non affatto sfornita d'intendimento prevalga il piacere della lettura dell'Ariosto a quello della lettura del Tasso e di qualunque altro poeta. Ciò dimostra anche il gran numero di edizioni che fatte si son del *Furioso*, contandosene oltre sessanta nel solo secolo dell'autore. In questo istesso secolo scriveva Bernardo Tasso che « non v'era dotto nè artigiano, fanciullo, fanciulla o vecchio, che di averlo letto più di una volta si contentasse » (2).

Io mi uniformo perfettamente al parere dell'italiano Aristarco, di cui mi piace di registrar qui le precise espressioni: « L'Ariosto più d'ogn'altro seppe la grand'arte di dilettare i dotti e gl'ignoranti insieme, il di cui poema, al dire del mio qualche volta

(1) *Dell'armonia musicale e poetica*, c. III.

(2) *Lettere*, t. II.

enfatico don Petronio, non dovrebbe esser letto che da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria, per premio e ricompensa loro » (1). Tanto smisurata era l'idea che il citato critico avea concepito del piacere che scaturir dee dalla lettura del *Furioso*.

Il precitato Sherlock, che accorda all'Ariosto la preminenza in qualità di poeta narratore, ricusa ad esso assolutamente la lode di poeta sentimentale. Gli sfogamenti affettuosi di cui è sparso il *Furioso* sono spesso dettati dalla natura, ma, per dire il vero, sentono talvolta ancora l'affettazione e il raffinamento, come convengono gli stessi italiani ammiratori del nostro poeta. Ma il vigore del sentimento non consiste soltanto nelle querele e nei piagnistei, come sembra che voglia inferire il mentovato critico inglese; esso viene principalmente eccitato dalle situazioni grandi e appassionate, acconciamente introdotte e delineate coi colori dell'ansietà e del patetico. *Sunt lacrimae rerum*. Di tali commoventi pitture non è parco l'Ariosto. Osservisi il pericolo di Ginevra, il desolamento di Parigi per opera di Rodomonte, i teneri ed infelici amori di Zerbino e d'Isabella, la morte di Brandimarte, ed altri non pochi somiglianti quadri che eccitano altamente in qualunque anima sensibile il terrore e la pietà.

Vastità di disegno, verità di colorito, vivacità di passione improntano nel *Furioso* sovranamente il diletto. Per questa parte l'Ariosto non cede a qualunque tessitore di versi. Ma è egli poi egualmente efficace a promovere la utilità della istruzione, che è l'altro essenziale oggetto che dee proporsi il poeta? Esaminiamo.

Vogliono i più dotti maestri dell'arte che il soggetto della poesia abbia ad essere la universalità adombrata in particolari figure ed immagini: vale a dire, la poesia non rappresenta il tal uomo virtuoso o il tal uomo vizioso, ma bensì la tale virtù o il tal vizio nelle sembianze di una tale o di una tal altra singolare persona;

(1) *Frusta letteraria*, n. VIII.

come, per esempio, l'accorgimento sotto la forma di Ulisse, la prudenza sotto quella di Nestore, la viltà sotto quella di Tersite, ecc. Alla vista di questi grandi modelli delle qualità interiori dell'uomo si sente il leggitore investito o d'amore per imitarli se sono apprezzabili, o d'abborrimento per allontanarsene se abbominevoli; con che la poesia ottiene il morale suo fine. M. Lodovico ha collocate ne' suoi personaggi la magnanimità, il valore, la lealtà, la prudenza, la fede, la cortesia, ecc., in alcuno accoppiando più di una delle prefate virtù, in alcun altro disgiungendole; ed ora figurandole senza macchia, ora ponendole a fronte de' lor contrapposti, ora in diversi gradi distribuendole, è venuto ad aggiungere varietà a' suoi caratteri e a disegnare un ampio quadro degli umani costumi. Non conviene però dissimulare che nella serie de' quadri poetici delle vicende e qualità della vita dei quali abbonda il *Furioso* se ne incontrano alcuni di un gran livido e direttamente contrarii all'accennato nobile scopo dell'arte poetica. Gli eccessi venerei vi si veggon dipinti con colori troppo sfacciati e turpi, e tendenti ad incitar la libidine, anzi che ad ammorzarla.

Altri meriti morali ha l'Ariosto, quantunque non vagliano a cancellare l'enunciata perigliosa sconcezza. Ei rendette servigio alla morale con anatomizzare e specificare l'origine, i progressi e l'indole delle passioni, e ciò sempre con somma avvedutezza ed evidenza. Egli svolge l'innamoramento di Orlando sino a farlo divenire necessariamente folle con ammirabile maestria. Idoleggia e personifica le qualità morali coi più distinti contrassegni e caratteri. Il mondo della luna, oltre essere un capo d'opera d'immaginazione, è d'altronde fecondo di sagaci allusioni e di sali mordenti la vanità e la picciolezza delle cure e dei desiderii degli uomini. All'ammaestramento animato che deriva dagli affetti e dalle azioni e situazioni de' suoi personaggi egli congiunse ancora il didascalico e il precettivo, spargendo qua e là sentenze e massime di virtù e di saggezza, singolarmente in principio de' canti.

Dall'intrinseco del poema passiamo a considerarne rapidamente gli esteriori ornamenti, vale a dire la elocuzione e il meccanismo dei versi. La disarmonia di qualche verso è talvolta introdotta ad arte, ora per rompere con alcuna varietà la monotonia, ora per imitare col suono la natura degli oggetti che si descrivono. Ma i versi duri e stentati dell'Ariosto sono in troppo gran numero per non poterli a lui sovente imputare a difetto.

Ogniqualvolta l'Ariosto agogna ad essere grande e sublime, egli ha pochi pari. Ma non di rado egli adopera inconsideratamente e rime forzate e frasi volgari e modi scurrili ed espressioni abbiette anche in argomento nobile e grave. Udeno Nisieli o sia Benedetto Fioretti, che fu il più acre censore dell'Ariosto e forse anche il più dotto, ha tessuto uno smisurato catalogo di pretesi barbarismi e solecismi da lui usati nel suo *Furioso*. Ma convien dire che molti di tali sterpi da lui accumulati non fossero d'indole affatto spinosa e selvaggia, poichè in progresso di tempo si sono addomesticati e convertiti anzi in fiori e vezzi di lingua.

L'Ariosto fa un uso parco ed economo di traslati. Impiega per lo più le parole proprie e nate, per così dire, ad un parto colle cose che dinotano. Se con ciò egli scapita in dignità, acquista in evidenza. La credibilità è amica della semplicità. Si diffida agevolmente di ciò che si scorge artefatto. Per l'indicata ingenuità di espressione la lettura del *Furioso* diviene proficua anche agli scrittori di prosa. Addomandato il gran Galileo donde egli avesse acquistata quella singolare attitudine, che ne' suoi scritti brillava, di esprimere con proprietà e con grazia le più difficili cose, disse: « Da un'assidua lettura del *Furioso*. »

§ III. — **Esito di questo poema dopo la sua prima pubblicazione.**

Un poema dovizioso di tanti pregi, un poema che la delizia divenne di ogni ordine di persone, un poema in cui l'autor suo cercò tutt'i modi ond'esaltare il card. don Ippolito d'Este e i gloriosi avoli suoi, venne accolto da questo suo mecenate colla

massima indifferenza e freddezza. Degli spesi sudori non ottenne il poeta veruna rimunerazione e nemmeno una leggiera dimostrazione che gli fossero accetti i suoi versi. Si vuole che, dopo averli letti, il cardinale a lui dicesse soltanto: « Dove mai, messer Lodovico, avete voi ritrovate tante corbellerie? »

Ebbe egli quindi ragione di querelarsi in più modi:

> Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
> Collegio delle Muse, io non mi trovo
> Tanto per voi che possa farmi un manto . . .
> Opra che in esaltarlo abbia composta
> Non vuol che ad acquistar mercè sia buona;
> Di mercè degno è l'ir correndo in posta . . .
> S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
> Dice ch'io l'ho fatto a piacere, e in ozio
> Più grato fora essergli stato appresso, ecc. (1).

Eppure il cardinale, per confessione dello stesso Ariosto, non era avaro: era piuttosto poco amico delle muse. Se questo principe ebbe torto nell'apprezzare la fisica e l'astronomia de' tempi suoi più che la poesia, ebbe torto per avventura ancora il nostro poeta nello scegliere un mecenate non curante dell'arte sua.

Non solo poi l'Ariosto non conseguì dal suo signore veruna mercede del poetico suo tributo, ma non andò guari che ei ne perdette ancora il favore. Il *Furioso* fu per la prima volta pubblicato nel 1516. Nel seguente anno il cardinale si determinò al viaggio dell'Ungheria, e richiese messer Lodovico di accompagnarlo. Egli si scansò dal trasferirsi sotto un clima freddo e lontano a motivo della sua mal ferma salute e della cura che da lui esigevano i suoi domestici affari, essendo egli amministratore di sua famiglia. Il cardinale non si persuase delle addotte escusazioni, anzi si accese di sdegno. Il privò della sua grazia, ma non sì tosto delle pensioni a lui assegnate in qualità di suo familiare.

(1) Veggasi quasi tutta la prima satira.

L'Ariosto in varii luoghi del suo poema e singolarmente nell'ultimo canto avea profusi gli encomii ad un gran numero di uomini dotti suoi contemporanei. Sembrava quindi che questi almeno nutrir dovessero corrispondenti affetti di compiacenza e di gratitudine. Ma in questo ancora male gli riuscì il suo intendimento. Non era possibile il far di tutti menzione, e quindi gli ommessi si querelarono i primi. Altri si dolsero perchè non eran lodati secondo che ad essi pareva di meritare, altri per essere appaiati con soggetti che loro non andavano a grado (1). Ecco dunque l'accoglimento che ottenne un sì maraviglioso poema.

Il primario fine che si era proposto il nostro poeta nel coltivare le lettere non era di pascere nè l'avarizia nè la vanità. Ei sapea cogliere un frutto assai più nobile dal di lui studio. Questo, diceva egli,

> . . . . se al corpo non può dar pastura,
> Lo dà alla mente con sì nobil esca
> Che non merta di star senza coltura.
> Fa che la povertà meno m'incresca,
> E fa che la ricchezza sì non ami
> Che di mia libertà per suo amor esca.
> Quel che non posso aver fa ch'io non brami,
> Che nè sdegno nè invidia mi consumi,
> Quando Marone o Celio il signor chiami, ecc. (2).

Prosiegue a dire che lo studio lo illumina intorno al vero valor delle cose, e che perciò sapeva essere contento della propria mediocrità di fortuna.

Appoggiato alla base di questa santa filosofia, egli intrepidamente affrontò la non curanza del mecenate ed il livore degli scienziati rivali. Non perdette animo nè intralasciò mai sin che visse di travagliar dietro al poema, quantunque stampato, a fine di renderlo sempre più emendato e perfetto, ben persuaso che

(1) Satira prima.
(2) Loco cit.

gli encomii della posterità lo avrebbero compensato largamente dell'invida trascuratezza de' coetanei. Anche da questo esempio traluce che i grandi poeti furono per lo più amatori e sofferenti della lima (1). I versi che paiono più naturali, più ondosi, più molli, quelli sono per avventura dietro a' quali durarono le maggiori fatiche. Si narra che il nostro autore cangiasse in più di venti maniere l'ottava 142 del canto decimo ottavo, fin che riuscì in quella bellissima:

Stendon le nubi un tenebroso velo, ecc.

Nell'anno 1532 diede egli una nuova edizione del suo poema con tutte le correzioni, abbellimenti ed aggiunte ch'egli avea saputo apporvi nel lungo spazio di sedici anni dopo la sua prima pubblicazione, come abbiamo già detto. Egli l'accrebbe di sei interi canti. La sua incontentabilità meditava di farvi nuove correzioni e miglioramenti, se l'immatura sua morte non glielo avesse vietato.

Ai quarantasei canti del *Furioso* ne vanno aggiunti altri cinque di merito molto inferiore ai primi. Non si dovrebbero nemmen rammentare, se non fosse per far avvertire la stupidità di alcuni critici i quali giudicarono che que' cinque canti sarebbero stati sparsi qua e là in varii luoghi del *Furioso*. Come poteansi dividere in brani que' canti i quali contengono una storia filata e connessa e posteriore a quella a cui compimento diè nel *Furioso?* Oh menti perspicacissime de' commentatori!

§ IV. — Continuazione della sua vita. Sue commedie. Sue satire.

Abbandonato il nostro messer Lodovico dal cardinale Ippolito, entrò ai servigi di Alfonso di lui fratello duca di Ferrara. Egli

(1) Il Giraldi lasciò testimonianza in una postilla manoscritta immarginata a' suoi *Discorsi*, in un esemplare posseduto già dal prelodato Barotti, della diuturna pazienza dell'Ariosto in emendare e correggere il suo poema: « Egli, dice, il vide e il rivide per lo spazio di sedici anni dopo la prima edizione, nè passò mai dì per tutto quel tempo ch'egli non vi fosse intorno e colla penna e col pensiero. »

riuscì molto caro ed accetto a questo principe, che di frequente il volea tra'suoi convitati, e a lui concedeva inoltre non poche grazie, se per se stesso o per gli amici gliele chiedea (1).

Era quel sovrano di tempera lieta e sollazzévole, e perciò amava messer Lodovico, dotato d'indole amena e festiva. Quest'umor gaio del duca amante il rendea delle sceniche rappresentazioni singolarmente facete, e quindi l'Ariosto raffazzonò alcuna commedia, frutto degli anni suoi giovanili, ed alcun'altra ne scrisse, perchè a lui servissero di grato trattenimento. Alfonso, onde vieppiù ne riuscisse ornato e splendido lo spettacolo, ordinò che nel suo palazzo venisse costrutto uno stabile e vistoso teatro sotto la direzione dello stesso messer Lodovico, che possedea molte cognizioni ancora d'architettura; e questo risultò in fatti uno dei più magnifici e de' più leggiadri d'Italia. Ma giacchè siamo entrati a ragionare delle di lui commedie, non sarà fuor di luogo di aggiungere un cenno ancora intorno al merito delle medesime. Il celebre Francesco Maria Zanotti nel ragionamento terzo della sua *Poetica* annovera l'Ariosto tra i poeti comici più eccellenti, e lo pone a livello di Plauto, di Terenzio e di Molière. Egli il loda con eguale misura per essere stato osservator de' precetti dell'arte comica, per avere modestamente variata la semplicità delle sue favole, e per aver delineata la verità de' caratteri con tratti brevi e ingegnosi.

Noi però avremmo qualche cosa da apporre a questo troppo vantaggioso giudizio dell'illustre Zanotti.

L'Ariosto fu più tosto imitator degli antichi che della natura. I suoi caratteri si aggirano unicamente sul generale. Il padre avaro, il figlio dissipatore, il servo lenone, ecc. delle di lui commedie possono convenire a tutti i tempi e a tutti i luoghi, e mancano di quella peculiar tinta de' costumi del secolo che distingue i comici migliori e rende i lor drammi saporiti e piccanti. È inoltre biasimevole l'Ariosto per essersi aperta una fonte

(1) Satira VII.

impura di ridicolo, come tanti altri, negli equivoci impudici e nelle immagini licenziose. Reca maraviglia il riflettere come tali produzioni ridondanti di lubricità rappresentate venissero nella gentilezza di una corte fiorente ed alla presenza delle principesse e del fior delle dame degli Stati estensi. Ciò manifestamente dinota la generale corruttela de' costumi che regnava a que' tempi; e questa se non giustifica il fallo di messer Lodovico, lo rende almen più scusabile.

Relativamente poi agli altri pregi rilevati dal prelodato scrittore nelle commedie del nostro poeta noi agevolmente converremo con lui.

Il suo valore nella poesia e la facilità e giocondezza del suo carattere non solo gli procacciarono l'amorevolezza de' suoi sovrani, ma ancor d'altri principi e grandi de' tempi suoi. Tra questi non si dee tralasciare di far menzione dell'inclita famiglia de' Medici e singolarmente del cardinale Giovanni, il quale, siccome egli scrive,

> . . . . più volte legato, ed in Fiorenza
> Mi disse che al bisogno mai non era
> Per far da me al fratel suo differenza (1).

Quando fu elevato alla sede pontificale sotto il nome di Leone X, si affrettò di andare a Roma messer Lodovico, ed in fatti lo trovò ricordevole dell'antica familiarità. Tra le altre cose ci narra:

> Piegossi a me dalla beata sede,
> La mano e poi le gote ambe mi prese,
> E il santo bacio in ambidue mi diede (2).

E in altro luogo:

> La sciocca speme alle contrade ignote
> Salì del ciel quel dì che il pastor santo
> La man mi strinse, e mi baciò le gote.

(1) Satira III.
(2) Ivi.

> Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
> Potea sperar l'esperïenze prime,
> Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto (1).

Ma egli fu troppo impaziente. Non conoscea l'indole della grandezza. S'ei non si fosse stancato tosto dal soggiornare in Roma, dal chiedere, dall'importunare, avrebbe potuto agevolmente afferrare il crine della fortuna. Ma, niente artificioso o brigante, e vago anzi di condurre in patria una vita studiosa e libera, al primo inciampo volse alla fortuna le spalle (2). Quantunque la servitù del duca in varii intervalli il lasciasse in balìa di se stesso e de' suoi studii, pure gli riusciva grave e penosa (3). Ma la strettezza del suo domestico stato gli facea sostenere suo malgrado il giogo: anzi non ritraendo dal suo servigio un emolumento sufficiente a vivere con qualche discreto agio, egli ricorse al duca perchè o il levasse dal bisogno o gli permettesse d'andare altrove a procacciarsi un più fruttuoso collocamento. Allora quel sovrano determinò d'impiegarlo nella occasione di cui or ci facciamo a parlare (4).

I popoli della Garfagnana avevano scosso il freno della repubblica di Lucca, poi della Chiesa dopo la morte di Leon X, e si erano spontaneamente dedicati al dominio di Alfonso. Il principe in que' primi momenti vi destinò commissario o sia governatore il nostro Ariosto. Ardea quella provincia d'odii e di discordie acerbissime, ed era tutta divisa in fazioni che s'insidiavano a vicenda e spesso si guerreggiavano. Accadde anche a messer Lodovico, mentre portavasi a quel governo, di scontrarsi in una banda di masnadieri, i quali, riconosciuto che l'ebbero, invece di recargli molestia, l'onorarono anzi e si offerirono di accompagnarlo (5).

(1) Satira VII.
(2) Ivi ed anche nella satira IV.
(3) Satira III.
(4) Citata satira IV.
(5) Garofolo, *Vita dell'Ariosto*.

Ei, dimostrando nel suo reggimento un sommo disinteresse ed impiegando la dolcezza e la ragionevole persuasione, giunse ad ammansar gli animi di que' fieri alpigiani ed a restituire la calma a quella tumultuosa popolazione. La satira quarta e la settima furono da lui scritte nella sua residenza di Castelnovo, terra principale della Garfagnana. Nell'una descrive la vita molesta e disgustosa che colà conducea: nell'altra si scansa col segretario del duca, Bonaventura Pistofilo, d'andare oratore a Roma presso Clemente VII, e si raccomanda all'amico perchè gl'interceda dal comune signore il richiamo dall'asprezza di quelle montagne, e uno stabile impiego in Ferrara. Tocchiamo di volo il carattere di questi amabili componimenti di stile leggero.

Sette sono le satire dell'Ariosto, e queste contengono un ritratto della sociale vita de' tempi suoi non meno ingegnoso che vero. A somiglianza di Orazio ne' suoi sermoni, egli in esse parla a lungo di se medesimo, sparge qua e là eccellenti massime di morale intorno alla moderazione de' desiderii, alla falsa felicità della grandezza, alla vanità delle cortigiane speranze, alla scostumatezza ed al paganesimo de' letterati de' tempi suoi, e particolareggia alcuni individui con colori assai vivi. Nulla vi ha di più evidente e in pari tempo di più finamente critico, quanto gli avvertimenti che nella satira quinta egli dirige al cugino Annibale Malaguzzo intorno alla scelta della moglie. Egli mostrò ardimento maggior del poeta che preso avea per esemplare. Flacco scagliò le saette soltanto contro il mal costume privato, mentre l'Ariosto si fece a balestrare anche la politica malvagità. Ei disvela la smania de' papi d'ingrandire le proprie famiglie, e la loro facilità di aprir le porte d'Italia alle armi straniere; scopre l'avidità, l'alterigia, la fraude delle corti, e dipinge i capifaziosi delle lacerate città italiane, i quali, mescendo la crudeltà colla simulazione, si erigevano in tiranni delle lor patrie:

> Laurin si fa della sua patria capo
> Ed in privato il pubblico converte,
> Tre ne confina, a sei ne taglia il capo.

Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce leon, poich' ha il popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte.

In questi pochi versi non è enucleato il sistema del *Principe* di Machiavelli?

La espressione poetica di questi sermoni è del genere medio, vale a dire facile e colta, eccettuati alcuni luoghi che risentono la durezza e lo stento. Non ha rispettata sempre nemmen la decenza, ed ha deturpate le satire, come il poema, con immagini lubriche e sozze.

§ V. — Sua morte. Suo carattere.

Compiuta la sua commissione di Garfagnana, continuò messer Lodovico a vivere tranquillamente in corte d'Alfonso, occupandosi principalmente in ripulire e correggere il suo *Furioso*, come abbiam detto. Ma appena fu pubblicata sotto a' suoi occhi la edizione del 1532, ei cadde in lunga e penosa malattia, la quale degenerata in tisichezza il trasse al sepolcro il dì 6 di giugno del 1533, nella non vecchia età di anni 59 non ancor terminati.

In più luoghi delle sue opere ei ci ha lasciata testimonianza di se medesimo. Sull'appoggio di esse e d'altri biografici scritti diremo ch'ei fu attivo e zelante nelle commissioni affidategli dai suoi signori, amante del vero, alieno da invidia, retto e leale sì negli affari come nelle amicizie. In somma egli avrebbe toccato il segno della umana perfezione se non fosse stato eccessivamente dominato da una stemperata passione pel gentil sesso. Ei visse scapolo, ma incessantemente si abbandonò ad illegittimi amori. Frutto di essi furon due figli; l'uno Virginio, uomo di chiesa, legittimato per rescritto del cardinale Lorenzo Campeggi; l'altro Gio. Battista, che fu capitano della milizia ducale. Alcuni eruditi si sono lambiccati il cervello per iscoprire e per enumerare le belle del nostro messer Lodovico. Essi però si pigliarono una briga di non facile disimpegno. Ei fu in amore leggero

e mobile, come una foglia, insaziabile di voluttà e non pago nemmeno di cento amasie. Così dipinge egli se stesso:

Est mea nunc Glycera, mea nunc est cura Lycoris.
Lida modo meus est, et modo Phillis amor.
Primas Glaura faces renovat, movet Hybla recentes;
Mox cessura igni Glaura vel Hybla novo
Nec mihi diverso, nec eodem tempore saepe
Centum vesano sunt in amore satis (1).

Tale doveva essere la situazione di chi in amore non ricercava che la sensualità del piacere. Il possedimento dell'oggetto amato doveva necessariamente trar dietro a sè la sazietà e la noia. Questa inquieta stucchevolezza non sarebbe entrata nell'animo suo, se in esso avesse accolte le delizie del sentimento.

Egli estende poi la confessione della sua volubilità ad ogni altra occorrenza della vita:

Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,
Multa cito ut placeant, displicitura brevi.
Non in amore modo mens haec, sed in omnibus impar,
Ipsa sibi longa non retinenda mora (2).

Amò la solitudine studiosa, benchè non fosse gran divoratore di libri. Prediligeva i classici, e pochi altri desiderava vedere. Il succo che a sorsi estraeva da essi lo concuocea nella sua mente con assidua intensa meditazione. L'abito di riflettere più che di leggere lo rendette esperto, giusto e sicuro nel rilevare i varii caratteri degli uomini e delle passioni, traendole non dai libri, ma dal grande originale della natura. Mentre immergeasi con tutta l'anima in profonde contemplazioni, andava soggetto a gagliarde astrazioni di mente; in prova di che si racconta che partissi una mattina da Carpi in abbigliamento di camera a solo

(1) Elegia *De diversis amoribus*. Tra i componimenti dell'Ariosto degni di ricordanza nessuno rammenta le sue poesie latine, infinitamente inferiori al merito delle italiane; quindi noi pure abbiam creduto inutile il farne particolare menzione.

(2) *Carmina*, lib. II

oggetto di fare un po' di esercizio, quando, riscuotendosi dai suoi pensieri, si avvide di essere giunto sin presso a Ferrara, ove poi anche allora per elezione si trasferì in quell'arnese.

Era dilettantissimo di architettura e desiderava di aver larghe pensioni solo per poter essere in grado di fabbricare a suo genio.

Amava ancora di esercitarsi a coltivar l'orticello, ma la sua impazienza e la sua astrazione guastavano a lui il piacere di cogliere frutto da' suoi lavori (1).

Abbiam già veduto quanto il nostro Ariosto fosse caro ai principi estensi e ai Medici. Aggiugneremo in ora ch'ei venne accarezzato e distinto pur anche da più altri sovrani e grandi dell'età sua, tra i quali ci piace di rammentare i duchi di Urbino e di Mantova, Alberto Pio signor di Carpi, il marchese del Vasto, i cardinali Farnese e Campeggi. Col cardinale di Santa Maria in Portico, Bernardo Divizio da Bibiena, egli avea stretta un'intima familiarità ed amicizia, nata in ambidue da una reciproca somiglianza di colto ingegno e d'umore festevole pronto agli scherzi e ai motteggi (2).

Il più segnalato onore però che all'Ariosto vivente attribuisce la fama, quello è di essere stato coronato poeta dall'imperator Carlo V. Gli eruditi spargono molto dubbio sopra la realtà di un tale coronamento. Ma ciò, a mio credere, poco monta; poichè, supposta ancora la verità dell'accennato avvenimento, esso non accresce nè scema il di lui poetico merito presso la posterità.

(1) Tutte le particolarità del carattere del nostro messer Lodovico scritte nel testo risultano dalla citata memoria stesa di pugno del di lui figlio Virginio.

(2) Chi amasse di avere più minuta contezza del favore che conseguì l'Ariosto presso varii principi, può ricorrere alle note che accompagnano la *Storia della letteratura italiana* del cav. Tiraboschi dell'edizione di Modena del 1792, a pag. 1244 del tomo VII.

ARTICOLO III

NICOLO' MACHIAVELLI.

Tanto nomini nullum par elogium.

Tale è la gloriosissima epigrafe che per ordine sovrano si legge scolpita sul monumento ad onore del Machiavelli innalzato nel tempio di Santa Croce, ch'è, si può dire, il Panteon della sua patria. Non si potrebbe detrarre alla verità dell'encomio se all'eccellenza dell'ingegno avesse in lui corrisposto quella ancor dei costumi.

§ I. — Compendio della sua vita.

La famiglia de' Machiavelli era annoverata tra le più illustri di Firenze, ma non tra le più doviziose; anzi al momento del nascere di Nicolò, che accadde nell'anno 1469, trovavasi essa, per così dire, in fondo alla ruota delle umane vicende. Ottenne egli una liberale educazione da Bernardo suo padre, e molto inoltre fu debitore alle sollecite cure della di lui genitrice, Bartolomea Nelli, donna di spirito ed amatrice ancora della poesia. La fortuna, che assai per tempo gli aprì l'adito a' servigi del governo, favorì in lui la natura, che lo aveva dotato di un sorprendente talento per la statistica. Ei fu collocato in qualità di scrittore presso Marcello Adriani, uomo di molta dottrina fornito e cancelliere del pubblico di Firenze. Giunto agli anni 29 dell'età sua ei venne ascritto tra i segretarii della repubblica. Convien dire che in un primo concorso ei riportasse una ripulsa; poichè avverte un erudito di lui ammiratore, che coloro i quali si dolgono di vedersi preferiti negl'impieghi uomini di minor merito, si consolino specchiandosi nell'esempio del Machiavelli, che nella commissione di segretario dello Stato fiorentino venne posposto ad un certo Giannozio, il cui nome sarebbe interamente sepolto nella oblivione, se non fosse entrato in lizza a gareggiare col nostro messer Nicolò (1).

(1) ALGAROTTI, *Opere*, t. VIII, pag. 207 della edizion di Cremona.

Non sì tosto il Machiavelli pervenne all'accennato ragguardevole incarico, che ne fu conosciuta la maravigliosa capacità, e guari non si tardò ad approfittarne. Oltre le assidue incombenze del laborioso suo ministero, vennero a lui addossate ventiquattro legazioni presso ad esteri governi, e sedici commissioni straordinarie e gelose nell'interno dello Stato; e ciò nel solo giro dei quattordici anni da lui consacrati al pubblico servigio (1). Andò più di una volta oratore al re di Francia, a Cesare, alla corte di Roma e ad altri principi e repubbliche. Fecondata la di lui mente dalla storia de' secoli andati ed avveduta osservatrice della storia vivente de' giorni suoi, quasi sempre scorgeva i suoi maneggi ad un esito fortunato. Nulla sfuggiva alle accurate sue riflessioni, avendo di buon'ora contratta l'abituazione di arrestare la di lui attenzione sopra qualunque cosa di qualche rilievo che se gli affacciasse allo spirito. Egli aveva altresì adottato il costume di confidar tutto alla penna; esercizio di cui non si può abbastanza commendare la utilità. Esso non solo aiuta a ritenere le rapide idee che ci si presentano, ma a renderle ancora più adeguate e più distinte, e a farci acquistar l'abito di esprimerle con facilità, con chiarezza, con precisione. Appena il nostro politico avea posto il piede in una regione, che ne scandagliava subitamente la forza e la debolezza, la qualità della sua costituzione, le molle che potevano corroborarla o illanguidirla, i caratteri de' principi e de' ministri. Quindi trassero origine quelle sue tante lettere alla Signoria di Firenze, ripiene di cognizioni e di senno; quindi quei pregevolissimi ritratti di cose e di persone d'Alemagna, di Francia ed anche d'Italia.

Era messer Nicolò appassionato amator dei vantaggi e in singolar modo della libertà della sua patria. Quindi lo zelo era in lui eguale alla capacità. Vide ei con dolore lo stato vacillante della repubblica, e, per quanto per lui si potè, procurò colle forze della

(1) Vita di Nicolò Machiavelli premessa alle di lui Opere nella edizion di Firenze del 1792.

volontà e dell'ingegno di porre un argine a quella rapida proclività che la traeva manifestamente a rovina. Ravvisò che uno de' sostanziali difetti di quel governo era il valersi di truppe mercenarie e straniere, le quali assorbivano la sostanza dello Stato e non ne abbracciavano gl'interessi e si rendevano terribili ai cittadini quasi più che ai nemici. A questo si provò di riparare promovendo la deliberazione di stabilire un corpo di milizia nazionale. Ma non era egualmente facile l'apportare riparo ad altri più riflessibili inconvenienti. Gli avversi partiti si inacerbivano sempre più. Come mitigarne il furore? La fazione fautrice della famiglia de' Medici, allora fuoruscita, diveniva ogni dì più arrogante e turbolenta, e già minacciava la patria libertà. In sì difficili circostanze la repubblica era raccomandata alla probità imbecille di Pier Soderini, suo capo e confaloniere perpetuo. Allor che quest'uomo debole rimase oppresso dalla vittoriosa sedizione sostenitrice de' Medici, anche il segretario fu involto nella di lui disgrazia. Il nostro Nicolò dunque venne destituito da qualunque pubblico officio e condannato inoltre ad un anno di esilio dalla città.

Finchè si ristette il disastro tra questi confini, più che a lui, era pernicioso alla patria, la quale perdeva l'unico uomo d'avvedimento capace a reggerla ed a guarentirla possibilmente dagli estremi pericoli ne' sopravvenuti sconvolgimenti. Ma la fortuna di rado conosce moderazione o misura. Ei venne accusato di complicità nella cospirazione ordita contro la vita del cardinale Giovanni de' Medici, che poco dopo divenne Leone X, e perciò soggiacque alla prigionia e persino alla tortura. Il rancore de' suoi nemici avrebbe côlto volontieri questa occasione per farlo perire, reo o innocente ch'ei fosse. Ma la generosità del pontefice ordinò che fosse restituito alla libertà anche prima che si facesse cognizione della sua causa.

Queste lagrimevoli circostanze, alle quali non si resiste se non col presidio di una straordinaria virtù, fanno conoscere la grandezza d'animo del Machiavelli assai più che la sua ante-

dente prosperità. Invece di avvilire il suo spirito sotto il giogo di tante sciagure, egli anzi lo ravvivò, e cercò ad esso un nutrimento e un conforto nella occupazion degli studii. A' suoi infortunii noi siamo debitori delle più massicce sue opere. Ei mise a profitto le accurate osservazioni e le meditazioni profonde nelle quali si era sempre esercitato nel corso delle sue passate vicende, e compilò i *Discorsi sopra Tito Livio*, il trattato del *Principe* e i libri dell'*Arte della guerra*.

Un'altra consolazione dolcissima egli gustò nel mirare che nel volgergli la fortuna le spalle non gliele volsero i suoi più teneri amici, come il più delle volte interviene. Tra gli altri i due valenti uomini Francesco Vittori e Francesco Guicciardini continuarono non solo ad usare familiarmente con lui, ma ad assisterlo ancora ed a giovargli ne' suoi più duri frangenti (1).

Ma a poco a poco si ammansò anche il furor de' nemici; ed ei venne in pregio eziandio all'avverso partito dominator di Firenze. Cessato il fuoco della civile discordia, un'abilità straordinaria rade volte vien trasandata, poichè nascono occasioni nelle quali evidentemente si scorge che non si può sperare altronde un equivalente vantaggio. A lui si addossarono nuove pubbliche incombenze, alcuna delle quali anche di sommo rilievo.

Ebbe però tra le altre una missione assai strana e direi anche ridicola. Nell'anno 1521 venne destinato oratore della sua Repubblica presso il capitolo generale dei Minori osservanti ragunatosi in Carpi. In tale occasione scriveva a lui Francesco Guicciardini: « Quando leggo i vostri titoli di orator di repubblica a' frati, e considero con quanti re, duchi e principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lisandro, a cui, dopo tante vittorie e trofei, fu data la cura di distribuire la carne a que' medesimi soldati a' quali gloriosamente aveva comandato ». E qui riflette questo valentuomo quanta sia la utilità della storia:

(1) V. le lettere che vicendevolmente si scrissero nel t. VI dell'Opere del N. A., cit. ediz.

« poichè in essa ritrovansi esempi anche di ciò che si crede per la prima volta avvenire »; così che si conosce che mutati sono i visi degli uomini e i loro estrinseci colori, ma che in sostanza sono eglino sempre gli stessi, così che non si vede accidente alcuno che ad altri tempi non sia stato veduto. Dipoi soggiunge che credeva che, scrivendo ei di politica, non gli sarebbe del tutto inutile una tal legazione, poichè, succhiata avendo tutta la repubblica dei zoccoli, poteva darsi che a qualche proposito ei si valesse di questo modello, comparandolo o agguagliandolo a qualcheduna di quelle forme di governo ch'egli andava ideando (1).

In fatti egli sapeva approfittare di tutto, e, siccome ci narra, consumava ivi il tempo leggendo e scrivendo, e prendendosi giuoco della semplicità de' fraticelli che l'attorniavano.

Dopo di avere osservati gli uomini nel gran vortice delle metropoli e delle corti, amava di scandagliarli ancora nel silenzio de' chiostri e nelle picciole società. Egli così rispondeva al sullodato suo amico, non so poi se assennatamente o per celia: « Circa alle storie e repubblica de' zoccoli io non credo in questa venuta non aver perduto nulla, poichè ho inteso molte costituzioni e ordini loro che hanno del buono; in modo che io credo potermene valere a qualche proposito, massime nelle comparazioni. » (2).

Finalmente nell'anno 1525 da Clemente VII fu destinato a scrivere la patria istoria con onorato provedimento (3). Egli con incredibile celerità ne compilò otto libri e la trasse sino all'anno 1492, chiudendo l'ottavo libro colla morte del grande Lorenzo de' Medici. Egli avrebbe assai più oltre condotto il di lui lavoro, ma una immatura morte il troncò.

Il nostro Machiavelli in età giovanile si era accoppiato in matrimonio con Marietta di Lodovico Corsini, la quale il fece padre di quattro figli e di una figlia. Si vuole ch'egli scrivesse la no-

(1) V. le lettere precitate, pag. 61.
(2) Ivi.
(3) Ivi, pag. 74.

vella di Belfegor per rappresentare il carattere della prefata sua moglie; dal che si potrebbe arguire che il maritale suo nodo non fosse gran fatto soave e fortunato. Ma la colpa di una tale disarmonia si dovrà tutta attribuire alla sposa? Non ne rifletterà briciolo a carico del marito? Non lievi indizii ci persuadono diversamente.

Lo spirito libertino del Machiavelli apparisce largamente nelle sue opere di piacere, vale a dire nelle commedie; nell'*Asino d'oro*, ne' *Canti carnascialeschi*, ecc. Anche negli ultimi anni della sua vita si occupava con geniale impegno in promovere la rappresentazione della laidissima sua *Mandragora* (1). A quest'epoca ancora egli amava di sollazzarsi deliziosamente con certa Barbara cantatrice di professione, donna amabile ed amata da molti, colla quale facea de' piccioli viaggi e delle cene voluttuose (2). Annuncia egli al mentovato Francesco Guicciardini in sua lettera del dì 13 marzo dell'anno 1525 il pericolo dell'Italia di divenire interamente preda delle armi dell'imperator Carlo V, e poi passa di slancio a ragionar della Barbara, soggiungendo che questa dava a lui molto più fastidio che l'imperatore (3).

Si vede altresì dalle citate sue lettere ch'egli era amatore dei piaceri della tavola, e mangiatore alquanto lauto e smodato (4). L'occupazion dello spirito e la intemperanza del vitto gli cagionavano frequenti crudezze di ventricolo, dalle quali si lusingava di liberarsi con certe pillole, il cui salutifero uso consiglia ancora al più volte rammentato suo Guicciardini. Ma sciauratamente nel giugno dell'anno 1527 l'accennato rimedio a lui

(1) V. le lettere precitate, pag. 67 e seg.

(2) Ivi, pag. 71 e seg.

(3) Ivi, pag. 85.

(4) Ivi, pag. 63 e 94. Il Varchi, contemporaneo e conoscitore di questo suo concittadino, asserisce anch'egli nell'*Ercolano* che alla somma intelligenza dei governi, degli Stati e delle cose del mondo non seppe egli aggiugnere la gravità della vita.

divenne fatale. Gli cagionò dolori sì atroci di ventre che il condussero in poche ore alla morte, la quale incontrò munito di tutti i presidii della religione in età di soli 58 anni. Lasciò la sua famiglia in somma povertà, prodotta verosimilmente dal suo disinteresse ne' pubblici impieghi e dalla sua dissipazione nella vita privata (1). Ma veniamo alle opere, che hanno partorito a lui sì gran fama e sì gran vitupero.

§ II. — Suo libro del *Principe*.

Eccoci al sì clamoroso trattato che diede origine a tante censure e dirò ancora ad una generale esecrazione del nome del Machiavelli, che si ebbe rossore persino a pronunciarlo, e si palliò con quello di *segretario fiorentino* per diminuire la sensazion disgustosa ch'esso svelatamente destava. In questo secolo però ha il medesimo ritrovato un prode vendicatore, il quale ne ha pubblicata una robusta apologia nella prefazione anteposta alle Opere del nostro messer Nicolò della citata ultima edizion di Firenze. Afferma egli che le perverse dottrine contenute in quest'opera non siano per nulla conformi ai sentimenti genuini dei quali faceva professione l'autore. Pretende di provare il di lui assunto col confronto di alcuni squarci estratti dagli altri suoi scritti, i quali sembrano in aperta contradizione colle nequizie esposte nel libro del *Principe*. Ma anteriormente ancora all'apologia di cui parliamo si era già compilata una raccolta delle migliori sentenze del Machiavelli, tolte qua e là da' suoi libri, le quali ordinate in sistema presentavano l'immagine di un governo religioso, giusto, saggio, benefico e di cui non potevasi desiderare il migliore. Ma quale sarà stato mai il motivo che lo indusse a simulare i veri suoi pensamenti? Due ragioni ne immagina l'accennato suo difenditore, ma nulla più che probabili. L'una è che, zelantissimo egli della libertà della sua patria,

(1) Ciò si ha dalla lettera di Pietro suo figlio a Francesco Nelli professore di Pisa, inserita a p. XII della citata vita.

volle porle innanzi agli occhi in tutta la sua orribilità l'aspetto deforme della tirannia per eccitarla sempre più all'odio ed all'abborrimento della medesima. L'altra ch'essendo nemico il Machiavelli e per principii e per riportate offese della famiglia de' Medici, ed indirizzando egli le sue lezioni ad un principe della stessa, abbia voluto persuaderlo a metterle in pratica, spinto dall'ambizione di dilatare il suo dominio, dal che invece a lui ne derivasse danno e rovina.

Mi si permetta però che per puro amore di verità io esponga alcuna difficoltà che mi si è affacciata allo spirito al primo colpo d'occhio ch'io gettai sulla benigna interpretazione affibbiata al *Principe* machiavellistico dal preallegato anonimo editore. Se nelle altre opere del Machiavelli s'incontran de' testi che sembrano contraddittorii a' rei precetti promulgati nel *Principe*, io osserverò che in esse se ne incontrano degli altri, e non in picciolo numero, che sembrano corroborarli e rinvigorirli. In prova di ciò leggansi i capi 9, 14 e 40 del libro primo dei *Discorsi sopra Tito Livio*, e si faccia giustizia al vero. I più dirotti panegiristi del Machiavelli convengono che il capo 18 del *Principe* sia il più pernicioso di tutta l'opera, poich'egli vi si fa maestro di frode ed insegna ad essere ipocrita e mancator di parola (1). Eppure la dottrina medesima ei la insinua eziandio nel capo 13 del libro II dei citati discorsi, il cui assunto è di provare « che gli uomini di piccola fortuna non vengono a gradi grandi senza la forza e senza la fraude », e che la forza sola non basta, ma bensì la sola frode sarà sufficiente a conseguire l'intento; e qui si appoggia all'esempio di Ciro ed all'autorità di Senofonte, il quale dimostra che quel suo esemplare de' principi senza la fraude non poteva pervenire a quella grandezza a cui giunse. A questa medesima foggia egli pur forma l'archetipo dell'eroe politico nel suo celebre romanzo intitolato: *Vita di Castruccio*

(1) V. Amelot de l'Houssaye nella prefazione alla sua traduzione del *Principe* del Machiavelli.

Castracani, ecc., e singolarmente nella eloquentissima esortazione che Castruccio pria di morire dirige al suo successore Paolo Guinigi, nella quale lo ammonisce che non adoperi mai la forza qualor colla frode possa conseguire il suo intento. « L'arte d'ingannare », aggiunge il N. A. nel citato capo 13 sopra Livio, « l'arte d'ingannare non è meno necessaria al principe che alle repubbliche; e Roma non potè usar nel principio il maggior inganno di pigliare il modo di farsi compagni i popoli circonvicini, poichè sotto questo nome se gli fece servi ». Io chiederò dunque adesso se sia verisimile che il nostro politico abbia ripetute le massime istesse nelle opere ancora in cui ha impiegato il miglior senno, a solo oggetto di renderle vituperate ed odievoli. Chiederò al mentovato valente apologista se egli suppone in buona fede che il libro di cui parliamo non abbia mai o in poca o in molta parte pervertito il cuore di qualche principe o di qualche ministro. Chiederò se molti sovrani da lui mentovati, che facevano di esso libro il loro breviario, lo leggessero unicamente per iscoprirne l'orror de' precetti e per guardarsene. Chiederò per fine se quella ragion di Stato che non ha altro scopo che l'utile, e di cui troppi esempi ci somministra la storia, non abbia tratto alcun dettame di malizioso raffinamento dal machiavellico sistema, che ad altro non tende che all'utile.

La mia ammirazione per questo sovrano ingegno sarebbe paga, se potesse giustificarlo almeno colla sensata riflessione di Montesquieu: che non tutti i vizii politici sono vizii morali, nè tutti i vizii morali sono vizii politici. Ma no; a Dio non piaccia che c'illudiamo a fine di diminuire l'infinita distanza che passa tra il vizio e la virtù. Montesquieu non parla che degli accidentali difetti de' popoli (1), non dell'assoluta scelleraggine de' governi ridotta in sistema. Ma se rinvenir non possiamo una difesa legittima agli scritti di Machiavelli, procuriamo d'investigare almeno quale fosse di essi la più verosimile cagione, la

(1) *Esprit des loix*, liv. XIX, c. XI.

quale se non può togliere, potrebbe però affievolire la colpa. A noi sembra ch'ei trasportar si lasciasse da un desiderio intemperante di scientifica gloria. Egli aveva acutamente scrutinato l'uomo in particolare e gli uomini in massa. Egli non aveva lasciato trapassar nella storia alcun avvenimento che non avesse accuratamente scandagliato sulle bilance della riflessione. Quindi egli aveva acquistata una cognizione profonda di tutti i mezzi, e giusti e nobili, e vili e perversi, per cui si erano stabiliti, mantenuti e ingranditi i principati e le repubbliche; e dall'altra parte i danni e i corrodimenti anche inosservati ed obliqui che li avevano condotti a perdizione e a rovina. Voleva dunque dimostrare quanto vasta fosse la sfera delle sue politiche idee e come a lui non erano sfuggite nemmeno le vie tortuose ed inique per cui alcuni dalla condizione privata erano saliti al dominio, senza esservi chiamati dall'unanime voto de' popoli, e divenuti per sè soli grandi e potenti. Queste però non sono le sole direzioni ch'egli addita al suo principe, ma gli suggerisce eziandio onesti e saggi avvertimenti e regole di condotta conducenti all'ottimo reggimento delle nazioni. Non si deve nemmeno pensare che il Machiavelli abbia insegnato soltanto al principe l'arte di divenire tiranno, mentre indicò altresì alle repubbliche i mezzi più opportuni e più facili onde preservarsi dalla corruttela e dall'anarchia (1). Per la qual cosa a chi gli opponeva di essere egli stato precettore di tirannia si fece con ragione a rispondere: « Io ho insegnato a' principi ad esser tiranni, ma ho anche insegnato a' popoli come conservarsi tranquilli ed indipendenti » (2). Noi veggiamo in questo detto apertamente svelata la di lui smania di spaziare in tutti gli angoli

(1) V. tra gli altri luoghi i *Discorsi sopra Tito Livio*, lib. I, cap. IV, VII, VIII; l. 2, c. III e XXIII; e lib. 3, cap. VI.

(2) Citata vita. Si vede quindi essersi ingannato il dotto Eineccio, il quale accagiona il Machiavelli di avere aggiogato i sudditi alla sola obbedienza passiva, malamente confondendo i suoi principii con quelli dell'Hobbes, *De jure naturae et gentium*, lib. II, § CXXXI.

della politica ed anche in quelli che sembrano in opposizione tra loro. Considerando egli la storia siccome un corso di morali esperienze, amò di dimostrare che sapeva farne l'applicazione a qualunque rapporto dell'uomo pubblico, tanto collocato sul sentiero della rettitudine, quanto su quello della perversità. S'egli si fosse avvisato di presentare il suo sistema sotto il semplice aspetto di osservazioni politiche sopra la storia, giacchè non era esso che il risultato degli avvenimenti de' tempi andati, avrebbe egli indotti i leggitori ad ammirare la sua penetrazione senza eccitare tanti clamori contro la di lui malvagità. Ma sciauratamente il promulgò in via dogmatica, e fu quindi in necessità di mescere insieme i precetti di un leale e di un malizioso regime. Ei dichiara di scrivere agli uomini quali sono e non quali dovrebbero essere (1). « Quanto sia laudabile (egli dice) in un principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno l'intende . . . . Dovete però sapere che due sono le generazioni di combattere : l'una con le leggi, l'altra con le forze. Il primo modo è degli uomini, il secondo delle bestie. Ma siccome praticamente prevale il più delle volte quest'ultimo, così anche il principe è costretto sovente ad imbrutalire; e le bestie, ch'ei deve prescegliere per suo modello, sono il leone e la volpe. Il leone non ha che temer della forza; la volpe non ha che temer della astuzia ». Ciascuno può immaginarsi la qualità delle azioni che il Machiavelli insinua al suo principe, affaticandosi di conformarle al modello di questi suoi simboli.

Tali traviamenti di mente venivano in conseguenza della mala abitudine, nata ne' secoli della ignoranza e della barbarie, di scompagnare il diritto pubblico dalla politica. L'uno si volea che abbracciasse la scienza del giusto, l'altra quella dell'utile; distinzione che non è interamente abrogata nemmeno a' nostri

(1) « Se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto (cioè di non serbare la fede) non sarebbe buono pel principe. » Cap. 15.

giorni (1). Quanto più rette erano le idee degli antichi! Cicerone si prese a bel diletto di dimostrare che non vi può essere utilità discrepante dalla onestà; e Socrate caricava d'imprecazioni coloro che furono i primi a separar colle dispute queste due cose, unite insieme per loro natura (2).

La malvagità delle dottrine sparse dal N. A. nell'opera di cui parliamo produsse a stormo gl'impugnatori. Si videro delle singolarità in sì vasto numero di combattenti. Un gesuita lo confutò senza leggerlo (3), un gran principe lo biasimò colla penna e lo raccomandò colla spada (4).

Non v'ha d'uopo di grande sagacità di spirito per combattere l'immoralità del principe machiavellista. Vi si rivolta contro l'intimo sentimento di ogni ragionevole uomo, e bastano ad atterrarla i principii della morale la più comune.

L'odio ch'esse hanno destato in alcuni de' suoi censori gl'in-

(1) *Politica non indicat quid justum sit sed quod utile.* Così Samuele Coccejo, *Justitiae naturalis et romanae novum sistema*, § LXIX; il quale però tempera la cruda proposizione colla seguente limitazione, di cui faceasi di meno a' tempi di Machiavelli: *Politica supponit jure nos agere posse, et utilitatis saltem rationes indigitat juxta quas examinare debemus utrum nobis conveniat jure nostro uti, an vero magis utile sit jure nostro non uti.*

(2) V. tutto il libro III degli *Offici*. *Dubitandum non est quinumquam possit utilitas cum honestate contendere. Ideoque accepimus Socratem solitum exsecrari eos qui primum ex natura cohaerentia opinione distraxissent*. Ibi, cap. 3.

(3) Il p. Antonio Possevino. Il Corringio nella sua prefazione alla traduzione latina del libro del *Principe*, dimostra ad evidenza che il Possevino suddetto un tal libro non lesse. Prima di lui lo aveva impugnato il protestante Innocenzo Sentillet non un discorso francese cui fu dato particolarmente il titolo di *Anti-Machiavello*. Il Possevino malmenò indistintamente e il Machiavello e l'*Anti-Machiavello* in un libercolo intitolato: *Cautio de his quae scripsit tum Machiavellus, tum is qui adversus eum scripsit* Anti-Machiavellus.

(4) *Anti-Machiavel, ou Essai de critique sur le* Prince *de Machiavel, du Philosophe de Sans-souci.*

dusse persino a far passare il nostro messer Nicolò non solo come sovvertitore dei precetti dell'Evangelio, ma come aperto nemico eziandio degli articoli di fede ch'egli contiene. Ma l'ingiuriosa asserzione non sembra appoggiata a solido fondamento. Vero è ch'egli talvolta parla de' fatti biblici con una certa disinvoltura che ne scema la riverenza. È vero altresì che a lui sembra che la religione cristiana non sia gran fatto appropriata a promovere la libertà e la grandezza de' popoli. Questa proposizione è stata adottata dal suo grande ammiratore Gio. Giacomo Rousseau così dura e nuda (1), ed ha perciò eccitato grave scandalo: mentre il N. A. in progresso la tempera e modera e la rende innocente, ciò attribuendo più tosto all'abuso che alla essenza della religione (2), mentre è già universalmente noto che i cristiani erano i migliori soldati degl'imperatori pagani, animati essendo non da un fanatico amore di patria, non da un leggero vapore di gloria umana; ma bensì da un sacro zelo e sincero di adempire al proprio dovere.

La malignità si spinse ancora più oltre, e rifiutò al Machiavelli persino l'onor dei talenti e sparse le maggiori dubbiezze sulla estensione delle sue cognizioni. Un istorico adulatore de' Medici e detrattore dei loro nemici asserì che il Machiavelli poco o nulla sapea di latino (3). Questa calunnia è stata seriamente combattuta, quantunque nol meritasse (4). Una lieve ispezione alle opere del N. A. basta sola a far conoscere ch'esse sono impastate del miglior succo de' classici singolarmente latini, che mal potevasi estrarre dalle versioni, delle quali poi anche era allora affatto sproveduta l'Italia.

Un buon claustrale si avvisò di ritrovare infinite balordaggini negli scritti del Machiavelli, e pubblicò il libro intitolato *Sciocchezze scoperte nelle opere del Machiavelli dal p. Lucchesini,*

(1) *Contract social*, liv. IV, chap. VIII.
(2) Citati *Discorsi sopra Tito Livio*, l. II, cap. 2.
(3) Jovius, *Elog*.
(4) Algarotti, *Opere*, t. V e IX, edizione di Cremona.

a cui i librai per comodo di abbreviatura scrissero esteriormente il titolo di *Sciocchezze del p. Lucchesini*.

Le detrazioni però gratuitamente gettate da alcuni ignoranti o fanatici sopra i frutti dell'ingegno del nostro messer Nicolò furono compensate ad usura dai magnifici encomii che ad essi profusero i più celebri uomini d'ogni età e d'ogni nazione (1).

§ III. — Abbozzo de' suoi principii politici.

Ciò che Leonardo da Vinci adoperò rispetto alle scienze fisiche e matematiche, il nostro Segretario il ridusse a compimento nella politica, con questa differenza però che il primo lasciò i suoi ritrovati ancora informi e dispersi, così che non vennero a luce che in questa nostra età, mentre il secondo lasciò i suoi lavori perfetti, e dove non è di massima infetta potè apportare non mediocre giovamento alla posterità. Non ci ha, per sentenza del citato Algarotti, chi come lui narri e ragioni al tempo medesimo, e nelle cose politiche e di Stato egli fu veramente un altro Newtono (2).

Un merito sì eminente non ci permette di prescindere dal presentare almeno un saggio della sua penetrazione in argomenti sì malagevoli e complicati. Ma come porre la mano in una messe sì ricca? Quasi tutto nelle sue opere è interessante e sottilmente meditato e degno di essere risguardato con accurato studio ed intensione di mente. Sarà egli possibile di ristringere in picciol fascio i suoi migliori pensieri? Cimentiamoci alla prova. Non ci promettiamo però di raccoglierne tutte le gemme, anzi converrà per necessità che molte rimangano indietro.

(1) Tra gli altri Gio. Matteo Toscano, Pietro Bayle, Amelot de la Houssaye, Bacone da Verulamio, il Cristio, il Contelmanno, Giovan Giacomo Rousseau, mons. Bottari, ecc.

(2) Citate opere, t. IX.

Fondazione delle città.

Le città furono edificate o dai popoli disseminati su varii punti di una regione riunitisi insieme per comodo e sicurezza comune, o da forestieri fuggiaschi dal proprio paese.

Ma dovrà la città situarsi in luogo fertile o pure infecondo? Convien stabilir per principio che la primaria cura de' fondatori deve essere quella di allontanare dalla colonia quanto più sia possibile l'ozio, cagione delle discordie e padre della corruzione politica.

La sterilità del sito obbligherà gli abitatori al travaglio a fine di procacciarsi la sussistenza, e quindi dalla necessità verranno essi distolti dalla occasione di dedicarsi all'ozio.

Cionondimeno, sarà migliore consiglio il fabbricare la città in mezzo ad un terreno ferace, quando si possano con buone leggi obbligare gli abitatori alla occupazione ed al travaglio, anche in mezzo alla copia de' prodotti. Tale fu la fortunata costituzione di Roma (1).

Religione.

Non vi fu mai Stato cui non siasi data per fondamento la religione, e i più avveduti istitutori delle repubbliche attribuirono ad essa la maggiore possibile efficacia nelle cose politiche. Così i Romani, Solone, Licurgo, ecc.

1° Perchè essa dalla ferocia trasferiva i popoli alla civilizzazione. Ciò fece Numa col popolo romano, ch' era tutto efferato sotto l'impero di Romolo.

2° Perchè molti beni conosciuti dall'uomo prudente non hanno in sè ragioni evidenti da poterli persuadere ad altrui. Quindi gli uomini savii, per togliere questa difficoltà, si vagliono de' motivi di religione a fine d'inculcarli alla moltitudine indotta.

3° Perchè molte operazioni malagevoli, pericolose, ripugnanti

(1) *Discorsi sopra Tito Livio*, l. I, cap. I.

alla disposizione de' popoli si fanno ad essi intraprendere dimostrandole o comandate o almeno auspicate dalla religione. Di ciò adduce l'autore varii convincenti esempi, e per tutti i riferiti rapporti dimostra quanto la religione rechi utilità alla politica (1).

Varie specie di Governi.

Tre sono buoni, tre rei. Consistono i primi nel principato, nel governo degli ottimati e nel popolare. I secondi nascono dalla corruzione de' primi. Il principato facilmente divien tirannia, o, come diciamo in or, dispotismo; lo stato degli ottimati si cangia in dominio di pochi, che ora chiamiamo oligarchia; il popolare si converte in licenzioso, detto in oggi anarchia (2).

In tutte le città ove havvi grande egualità di cittadini non vi si può ordinar principato; e pel contrario, a volere un principato dove è una grandissima egualità, come in Firenze a' tempi del N. A., sarebbe necessario ordinarvi prima la ineguaglianza, creandovi molti nobili feudatarii, i quali insieme col principe tenessero con l'armi e colle aderenze soffocata la città e tutta la provincia; perchè un principe solo spogliato di nobiltà non può sostenere il pondo del principato, poichè fra lui e il popolo è d'uopo che vi sia un mezzo atto a sostenerlo (3).

Un tale principio somministra al nostro politico un'ovvia distinzione eziandio tra la monarchia e il dispotismo. Questo è riposto in un sovrano assoluto il quale governa lo Stato per sè o per ministri suoi schiavi, che ad una sua voce si creano e si distruggono. Quella si mantiene ove esiste una nobiltà ereditaria la quale possiede diritti e cariche appartenenti ad una classe determinata di cittadini (4).

(1) *Discorsi sopra Tito Livio*, l. I, cap. IX, X, XI, XII, XIII, XIV e XV.

(2) Ivi, cap. II.

(3) Discorso a Leone X. In molti luoghi, siccome in questo, abbiam ritenute le parole medesime dell'autore: in altri poi, per servire alla brevità, abbiamo dovuto limitarci a presentarne succintamente il senso.

(4) Del *Principe*, cap. IV.

E non parrà di ravvisar qui alcun fondamento su cui Montesquieu ha innalzato il suo grande edificio?

Corruttela e rimedii.

Chi ordina in una città, dice il N. A., uno dei tre primi stati anzidetti, ve li ordina per poco tempo, perchè nessuno rimedio può farvi a far che non sdruccioli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo senso la virtù e il vizio (1).

Le città le quali sotto il nome di repubblica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro non mediante la libertà o la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Quivi esistono sempre contrarii partiti: l'uno di ricchi, che Machiavelli chiama ministri della servitù; l'altro di popolani, che chiama ministri della licenza. Tutti celebrano a cielo il nome di libertà, mentre nessun di costoro nè alle leggi nè agli uomini vorrebbe essere sottoposto.

Il più indomabile in una costituzione è il potere esecutivo. Esso è l'arbitro della forza della nazione. Converrebbe che fosse collocato in mano degli ottimi. Ma come sceglierli senza pericolo d'ingannarsi? Come assicurarsi che il potere non corrompa se stesso? Eccoci inoltre ridotti a fidar più negli uomini che nella legge; ciò che il N. A. non vorrebbe. Ei richiede che si suppongano gli uomini tutti cattivi, e che l'àncora del ben pubblico stia tutta nella bontà della legge, la quale consiste nel far che gli uomini si astengan dal male più per necessità che per volontà. Ma come giugnere a questa inaccessibile meta? Converrebbe unire insieme due cose che sembrano incompatibili, vale a dire: limitare il potere a segno che non se ne potesse abusare, e d'altra parte che si estendesse in modo che non perdesse l'attività. In parecchie repubbliche furono istituiti de' magistrati il cui ufficio era d'imbrigliare il potere, e perciò il N. A. gli distingue col nome di guardie della libertà (2).

(1) Citati discorsi, cap. IX.
(2) Ivi, cap. V e VI.

In alcune questa custodia fu affidata ai grandi, come in Lacedemone agli efori, e in Vinegia agl'inquisitori di Stato: in alcune altre ai popolani, come in Roma ai tribuni della plebe. Sembra che il nostro Segretario preferisca quest'ultimo modo; e se i tribuni eccitarono talvolta delle sommosse, pare ch'egli inclini a giustificare anche la sedizione. Ma quale rimedio terribile! Sovente si videro oratori fraudolenti e ambiziosi adulare le passioni e i vizii della moltitudine, inebriarla della opinione del suo potere e della sua indipendenza, rianimare il suo odio contro de'ricchi e trascinarla a violare tutti i diritti di sociabilità, di giustizia, di pubblico riposo.

Discende l'A. a proporre di poi altri ripieghi, se non gran fatto efficaci, moderati almeno e legittimi. Uno è di accordare la facoltà a chiunque di accusare colui che tramasse qualche novità dannosa allo Stato, e di rendere ciò un dovere del cittadino e non un'ignominia dell'uomo onesto; sarebbe anzi utile, se oltre il togliere a quest'officio la macchia di disonore, si potesse aggiugnervi anche una marca di merito (1). Le accuse di tal natura devono essere assoggettate al sindacato di un gran numero di cittadini, perchè i pochi cittadini non hanno coraggio di punire i grandi, e però bisogna che a tale effetto concorrano assai cittadini, acciocchè il giudizio si nasconda, e, nascondendosi, si possa scusare (2).

In uno Stato libero tendente alla corruzione non basta l'opporvi il presidio di nuove leggi. Conviene di mano in mano cangiar anche gli ordini antichi, onde questi non siano in contrasto con quelle. Quando poi la corruzione è al suo colmo, non vi può essere che un uomo solo il quale s'insignorisca dell'autorità e riordini lo Stato. Quando costui abbia retta intenzione, è necessario ch'ei riduca la costituzione più verso lo stato regio che verso lo stato popolare, acciocchè quegli uomini che dalle leggi

(1) Cap. VII e VIII.

(2) Citato discorso a Leon X.

per la loro indolenza non possono essere corretti, siano da una potestà quasi regia in qualunque modo frenati. A volerli far diventar buoni per altra via sarebbe o crudelissima impresa o del tutto impossibile (1).

La monarchia perverte se stessa coll'abuso di quell'autorità di cui è rivestita. Quando si cominciò a fare il principe per successione, incominciarono anche gli eredi a degenerare da' loro antichi, e, lasciando l'opere virtuose, pensarono che i principi non avessero a far altro che superare gli altri di sontuosità e di lascivia e di ogni altra qualità deliziosa; in modo che, cominciando il principe ad essere odiato e per tale odio a temere, passando tosto dal timore alle offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questi nacquero appresso i principii delle ruine e delle cospirazioni e congiure contro i principi (2). D'altronde la successione elettiva trae seco inconvenienti d'altra natura, ma però egualmente formidabili, poichè non di rado va a terminare nella guerra civile.

In questo gran mare della politica ogni lato apparisce seminato di scogli. Fortunato il vascello che è proveduto d'illuminato piloto, che ravvisa nel suo particolare vantaggio la necessità di scorgerlo felicemente in porto. Da ciò risulta quanto sia ragionevole il confidare non sol nelle leggi, ma anche negli uomini.

Il nostro politico, quantunque non troppo amico di questa sentenza, è però costretto a confessare che è molto più facile al buono e savio principe essere amato dai buoni che dai cattivi, e obbedire alle leggi, che volere comandar loro. Gli uomini, prosiegue egli, quando sono governati bene, non cercano nè vogliono altra libertà (3).

Un altro genere di corruzione s'insinua nel cuor degli Stati per via inosservata e dolcissima e condotta dalla natura medesima delle cose. Il N. A. lo individua avvedutamente in questi ter-

(1) *Discorsi sopra Tito Livio*, l. I, c. XVIII.

(2) Ivi, cap. II.

(3) *Mente di un uomo di Stato*, c. XIII.

mini. La virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa, gloria e buona fortuna. Onde si è da prudenti osservato come le lettere vengono dietro all'armi, e che nelle provincie e nelle città prima i capitani e poi i filosofi nascono: perchè, avendo le buone ed ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere, nè può l'ozio con maggiore e più pericoloso inganno che con questo nelle città bene istituite entrare.

In questi pochi periodi non si veggono raggruppati i germi di quanto di più ragionevole ha avventurato il Rousseau nel suo troppo famoso discorso all'Accademia di Digione?

In qual modo si debba un governo comportare cogli esteri.

L'umiltà non disarma giammai un nemico, anzi lo rende più tracotante; è forse meglio lasciarsi togliere alcuna cosa colla forza che per paura della forza (1).

Se non conviene aderire alle domande degli esteri per timore, conviene prestarvisi per giustizia, e allora soddisfare ad esse colla maggiore esattezza ed impegno, non tralasciando di riparare o di vendicare gl'insulti che dagli esteri vengono reclamati (2).

Non si deve mai abusare della vittoria per non ridurre alla disperazione i vinti: nè accozzare giammai insieme due potentissime guerre (3).

Un governo non intraprenderà mai di muover guerra ad un altro sopra la semplice fede degli sbanditi, che con moderno vocabolo si appellano emigrati; poichè tanta è la voglia estrema che è in loro di ritornare in casa, che credono naturalmente molte cose che sono false, e molte ad arte n'aggiungono, tal che, tra

(1) *Discorsi*, lib. II, cap. XIV.
(2) Ivi.
(3) Ivi, cap. XXVI.

quello che credono e quello che dicono di credere, ti riempiono di speranza talmente che, fondatoti in su quella, tu fai una spesa invano, o tu fai un'impresa ove tu rovini (1).

Carattere generale del popolo.

Il popolo si determina per le proposizioni di magnanimità e di coraggio; e quando l'insidioso oratore vuole sospingerlo a scopo men nobile, è necessario almeno che glielo inorpelli col manto delle indicate qualità (2).

Pel medesimo spirito imprende il popolo a prediligere e ad innalzare agli onori colui che si è distinto con qualche azion generosa più tosto civile che militare, per essere la prima più rara (3).

Ella è conseguenza di questa stessa sua indole che il popolo di rado s'inganni nel trascegliere le persone più degne da rivestire delle pubbliche cariche, quantunque agevolmente possa ingannarsi nelle deliberazioni di massima. Quindi un uomo prudente non fuggirà mai il giudicio popolare nelle cose particolari circa le distribuzioni dei gradi e delle dignità (4). La capacità del popolo è atta a comprendere il sensibile de' fatti. Quando vuolsi ridurre al ragionamento, egli non fa che andare a tentone nel buio. Di questa osservazione giustissima si fece onore il celebre Necker come di un suo ritrovato. È di dovere di restituirne la gloria a cui veracemente appartiene in origine.

Economia pubblica.

Perchè le imposte sieno eguali, conviene che la legge e non l'uomo le distribuisca.

Con la parsimonia il principe viene ad usare liberalità a tutti quelli a cui non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a cui non dà, che sono pochi.

(1) *Discorsi*, cap. II e cap. XXXI.
(2) Ivi, lib. I, cap. LVIII.
(3) Ivi.
(4) Ivi, cap. XLVII.

La sicurezza pubblica e la protezione sono il nervo dell'agricoltura e del commercio. Perciò deve il principe animare i sudditi a potere quietamente esercitare gli esercizii loro e nella mercatura e nell'agricoltura e in ogni altro esercizio degli uomini; affinchè quello non si astenga dall'ornare le sue possessioni per timore che non gli sieno tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie: ma deve preparare premii a chi vuol fare queste cose, e in qualunque modo ampliare la sua città e il suo Stato (1).

Ci basti di avere raccolto questi pochi manipoli della messe politica che soprabbonda ne' campi del Segretario, onde non oltrepassare i confini del nostro istituto. La più doviziosa miniera di scienza statistica si ritrova ne' suoi *Discorsi sopra la prima decade di Livio*, e questa non travia nemmeno dalla rettitudine eccetto che in alcuni luoghi che abbiamo già per la maggior parte indicati. Da quest'opera hanno ricavati i materiali non pochi scrittori che si sono acquistata riputazione. Si vuole che l'abate Vertot abbia ridotte in sistema le riflessioni del nostro autore nella sua applauditissima *Storia delle rivoluzioni romane*, mancando però talvolta di penetrarvi addentro egualmente (2).

§ IV. — Altre sue opere di prosa.

Nei sopra lodati discorsi liviani sparse il Machiavelli i primi semi della somma perizia ch'ei possedea, quantunque uomo di toga, nell'arte militare, che ampiamente dipoi sviluppò nel trattato ch'ei scrisse ex-professo su questa terribile disciplina in sette libri diviso. Fu esso frutto delle sue profonde meditazioni sopra la maniera di guerreggiar de' Romani, che certamente i

(1) *Mente di un uomo di Stato*, c. VII e VIII.

(2) Così scrive l'ab. Conti da Parigi al marchese Maffei: *Vous aurez lu l'histoire des* Révolutions romaines *de l'abbé de Vertot: il a mis en système les remarques détachées que le Secrétaire de Florence a fait sur Tite Live; mais quelquefois ne les a pas assez approfondies*. Opere, t. II, p. CXII.

maestri furono di quest'arte. L'Algarotti scrisse appositamente un libro per manifestar l'eccellenza de' suoi precetti guerreschi. Egli intende di dimostrare che tutti i posteriori periti di tattica se ne sono approfittati (1), e ch'egli diresse non meno la penna (2) che la spada di Federico.

Dagli scritti precettivi passiamo ai narrativi. Il maggiore per importanza e per mole il ravvisiamo negli otto libri delle *Storie fiorentine*. Il primo di essi viene senza contradizione giudicato un capo d'opera. Ivi coi tratteggiamenti più distinti e più precisi presenta l'irruzione dei molti popoli settentrionali a smembramento e finalmente a distruzione dell'impero romano, e gli Stati di varia indole che si stabilirono sulle di lui rovine, e le conseguenti vicende per cui si ridussero a quella configurazione nella quale si ritrovavano al momento in cui, uscendo egli dalla compendiata materia, entra dettagliatamente a narrare gli avvenimenti della sua patria, vale a dire al principio del decimoterzo secolo. Questa sola introduzione è una prova dimostrativa della capacità straordinaria d'ingegno del nostro messer Nicolò. Egli, a guisa d'ingegnere espertissimo, contempla dalle maggiori altezze il sottoposto paese, e ne leva maestrevolmente la pianta, e in poche linee offre ai risguardanti l'immagine chiara e adeguata di un vasto orizzonte. È fuor di dubbio che Montesquieu e Robertson e Muratori e Denina distesero sul di lui disegno il pennello a fine di colorire il gran quadro del sovvertimento politico del nostro emisfero.

Il complesso della storia non sembra egualmente degno di somma lode. La narrazione non è con chiarezza distinta a seconda dell'ordine preciso de' tempi, e cade inoltre per altri titoli in sospetto di inesattezza (3). Egli d'altronde ne ha fecondata la materia con apparecchio sì grande di sentenze morali e politiche che ad alcuni parve un eccesso per essere anche talvolta fuori

(1) *Lettere militari*, ecc.
(2) Nel poema dell'*Arte della guerra*.
(3) V. Denina, *Vicende della letteratura*, t. II.

di luogo. Ma egli coll'assiduo studio di quella scienza che noi ora appelliamo *Statistica* ne avea sì piena e zeppa la mente che ne scaturivano ad ogni proposito quasi senza ch'egli se ne accorgesse, come per soverchia ridondanza.

Lo stile di cui egli fa uso non sol nella storia, ma ancora negli altri suoi scritti, è grave, nobile, vigoroso, non tratto dai fonti della retorica, ma da quello degli affari massicci, ch'ei maneggiava con tanto avvedimento. Quantunque nei termini puro e proprio, niente però boccaccevole nè ricercato, anzi talvolta triviale e negletto, poichè facea attenzione più alle cose che alle parole. Ma quando esser volle eloquente, nessun italiano lo fu meglio di lui. Gli argomenti ch'ei mette in opera non sono nè frivoli nè leziosi, ma fluenti dalla natura medesima delle cose. Scrive il citato coltissimo Algarotti che « la lingua italiana, che è sì dolce e armoniosa nel Petrarca e nel Boccaccio, divien tutta nervi negli scritti del Machiavelli » (1).

§ V. — Parallelo della sua *Mandragora* colla *Calandra* del Bibbiena.

Ma questa medesima lingua ei la fa divenire tutta grazia e vivezza nelle di lui commedie, e singolarmente nella *Mandragora*. Egli ebbe però un esemplare in Bernardo Divizio, che, quantunque suo contemporaneo, il precedette nel tessere la sua *Calandra*, siccome ora ci facciamo a narrare.

Nato Bernardo oscuramente in Bibbiena, « per un'acuta e piacevole prontezza d'ingegno fu gratissimo ai grandi » e singolarmente a Lorenzo de' Medici (2). Aio e compagno della fortuna de' minori suoi figli, venne innalzato all'onor della porpora tosto che il cardinale Giovanni creato fu Leon X. Egli era, per valermi delle espressioni di Tacito, l'arbitro delle eleganze di quella corte, brillante e molto lontana dalla ecclesiastica severità. Lodava Dio perchè il magnifico Giuliano fratello del papa, condu-

(1) Lettera a Francesco Maria Zanotti, a pag. 316, t. X citate opere.
(2) Lettera del Castiglioni al vescovo di Visco premessa al *Cortigiano*.

cendo a Roma la principessa sua sposa, vi si sarebbe formata anche una bella corte di dame, « che sola mancava a rendere perfetta la croce romana » (1). Amante de' carnascialeschi e teatrali trattenimenti, persuase il pontefice a far rappresentare in Vaticano la sua *Calandra* e così la *Mandragora* del Machiavelli (2). Ciò si eseguì con sorprendente pompa e splendidezza, avendo Leone a tal uopo fatte costruire dal celebre Baldassare Peruzzi due maravigliose scene, le quali hanno servito poi di esemplari a quanto si è immaginato di buono e di bello nell'architettura e nella macchina teatrale (3).

La *Calandra* abbonda di sali graziosi e di saporite piacevolezze (4). La scena degli sbirri che fuggono per timor del contatto di un cadavere appestato è ridevole quanto mai, e degna dello stesso Plauto. Il Machiavelli nella *Mandragora* per l'urba-

(1) Sua lettera al suddetto Giuliano, datata da Roma il dì primo di quaresima 1516, tra quelle de' principi, t. I, pag. 16.

(2) Jovius in *Vita Leonis X*.

(3) Si può vedere la descrizione di queste due famose scene nel tomo III delle *Vite dei pittori*, ecc. del Vasari.

(4) Il Giovio nella citata vita ci ha lasciato un ritratto dei talenti che possedeva il Bibbiena singolarmente in ordire gli scherzi e i giuochi e in promuovere la comica lepidezza. Noi riporteremo qui questo passo, il quale ci fa viemaggiormente conoscere i costumi de' tempi e segnatamente della corte di Leon X: *Accesserat et Bibienae cardinalis ingenium, cum ad arduas res tractandas peracre tum maxime ad movendos jocos accommodatum. Poeticae enim et etruscae linguae studiosus, comoedias multo sale multisque facetiis refertas componebat, ingenuos juvenes ad histrionicam hortabatur, et scenas in Vaticano spatiosis in conclavibus instituebat. Propterea, quum forte* Calandram *a mollibus argutisque leporibus perjucundam . . . . per nobiles comoedos agere statuisset, precibus impetravit ut ipse pontifex e conspicuo loco despectaret. Erat enim Bibiena mirus artifex hominibus aetate vel professione gravibus ad insaniam impellendis; quo genere hominum pontifex adeo oblectabatur, ut, laudando ac mira eis persuadendo donandoque, plures ex stolidis stultissimos et maxime ridiculos efficere consuevisset.*

nità e finezza della sentenza e per la eleganza del dire più si avvicina a Terenzio.

Ambidue poi questi autori si pareggiano sciauratamente in una parte turpissima, vale a dire nella lubricità del costume. Lo scopo dell'uno e dell'altro dramma è di prendersi beffe di due mariti baggei e di procurare coi più ingegnosi artificii di depravarne le rispettive consorti. Lo scioglimento della *Calandra* va almeno a collimare in un matrimonio, ma quello della *Mandragora* tende a stabilir l'adulterio permanente e tranquillo.

Ad onta di sì enorme macchia morale, trovò la *Mandragora* un gran numero di lodatori ed anche riputatissimi. Il Giovio, che le dà il titolo di messer Nicia, per essere questi il zimbello di essa favola, asserisce che, rappresentandosi, destò le risa sino degli spettatori più ipocondriaci e di quelli ancora che si accorgevano di essere presi di mira nel disegno dei caratteri della medesima (1). Il più volte citato coltissimo Algarotti propose che tra le quattro statue de' migliori poeti teatrali che dovevansi collocare nel teatro di Berlino non si ommettesse quella del Machiavelli pel merito appunto della sua *Mandragora* (2). Il celebre poeta francese Gio. Battista Rousseau la voltò nel suo nativo idioma. Finalmente il delicatissimo Rolli vi avea scritto in fronte: *Qua non praestantior altera*.

Queste lodi sì sbracciate e sì magnifiche ci sembra che meritar possano qualche restrizione relativamente alla condotta, nessuna poi riguardo al dialogo, il quale dovrebbe servir di modello a tutti gli scrittori di commedie in nostra favella.

§ VI. — Sue poesie.

Nei componimenti in versi non fu il Machiavelli niente più che mediocre. Descrisse in terze rime assai dilombate un ventennio degli avvenimenti della sua patria accaduti a' suoi tempi, e gl'in-

(1) *Lettere facete raccolte dall'Atanagi*, t. I.

(2) Lettera al barone di Kobelstorff sopraintendente alle fabbriche del re di Prussia. *Opere*, t. IX, p. 13.

titolò *Decennale primo* e *Decennale secondo*. Scrisse in egual metro l'*Asino d'oro* ad imitazione di Luciano e di Apuleio, ed altre composizioni in varie circostanze di trattenimento e di giuoco, ben veggendosi che la poesia non fu da lui coltivata che per ricreazione dell'animo. Cionondimeno il grand'uomo non si smentisce giammai. Nel capitolo della Occasione, imitato dall'epigramma greco di Posidippo (1), fa che questa volubile dea chiuda il discorso colla seguente giustissima riflessione:

> E tu mentre parlando il tempo spendi,
> Occupato da molti pensier vani,
> Già non t'avvedi, lasso, e non comprendi,
> Com' io ti son fuggita dalle mani.

Non men arguto è l'epitafio di Pietro Soderini, nel quale allude alla bontà imbecille di questo disgraziato gonfaloniere.

> Questa notte morì Pier Soderini,
> E dell'inferno s'affacciò alle porte.
> Disse Pluton: Va al limbo dei bambini.

Noi nulla più aggiungeremo, lusingandoci che dalla nostra narrazione emergere possa in qualche modo il ritratto di questo grand'uomo col contrapposto dei lumi e dell'ombre di cui fu lineato l'originale.

ARTICOLO IV

PIETRO BEMBO

§ I. — Sua nascita. Suoi studii.

Venne alla luce in Venezia l'anno 1470. Sino dalla più tenera età s'infiammò di un vivo amor per le lettere, avendo specialmente sotto degli occhi l'illustre esempio di Bernardo suo padre, che le onorava di singolare predilezione. Un luminoso monumento di essa lasciò egli in Ravenna mentre in nome della sua repubblica la reggea, avendo ivi fatto ristaurare ed abbellire a

(1) *Antologia*, lib. IV.

sue spese l'obsoleto sepolcro di Dante. Pietro apprese in patria i primi rudimenti della letteratura, e l'ardor del sapere il trasse poscia sino in Sicilia, a fine di appararvi la lingua greca dal celebre Agostino Lascari. Ritornato tra' suoi, divise il soggiorno ora in Padova, ora in Ferrara, andando ovunque avidamente in traccia degli uomini più scienziati per aumentare viemaggiormente nel suo intendimento il tesoro delle nobili cognizioni. Fornito Pietro già essendo di capacità e di dottrina, desiderava il padre che incominciasse egli a distinguersi nelle magistrature della repubblica, alle quali gli aprivano l'adito gli splendidi suoi natali. Ma il nostro Pietro si dimostrava alieno dall' entrare in questa carriera, prevedendo che lo avrebbe troppo distolto dagl'intrapresi studii, verso cui sentivasi trasportato da vera passione. Egli amava all'incontro di trasferirsi a Roma e quivi aspirare alle dignità della corte ecclesiastica, ch'erano allora in nodo strettissimo collegate colla coltezza e coll'esercizio delle nobili discipline. Erudizione d'antichità, cognizione di lingue, eleganza di scrivere, erano i requisiti più vantaggiosi per innalzarsi ai sacri onori. D'altronde Roma abbondava degli uomini più insigni in ogni genere di sapere, nella cui conversazione potevasi piacevolmente e senza fatica ampliare il magazzino delle idee, e vi divenivano istruttivi persino i muri e le vie, presentando i celebri monumenti della potenza e del gusto dei prischi loro abitatori. Pietro dunque a ragione considerava Roma come il centro delle sue brame e delle sue affezioni più care. Ma il padre, non persuaso di questo suo divisamento, ricusava di somministrargli gli opportuni provedimenti per mandarlo ad effetto (1). Non potendo Pietro seguitare quella carriera che si affaceva al suo genio, nè volendo prestarsi a quella che gli veniva prescritta dall'altrui volontà, prese il partito di abbandonar l'una e l'altra e d'immergersi unicamente negli amati suoi studii, i quali, siccome

(1) *Lettera ad Elisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino e ad Emilia Pia di Montefeltro.*

egli si esprime, « erano il cibo della sua vita, e col cui ricordo ogni altra noia passava e sopportava leggermente. Non voleva lasciar quelle lettere mercè le quali aveva credenza di poter vivere più di un secolo nella memoria degli uomini, per vaghezza delle cose men belle, anzi vili e basse e poco durevoli e piene di perpetua turbazion d'animo, siccome erano le propostegli dignità » (1). A scanso pertanto di nuovi cimenti e stimoli, egli richiese di avere stanza nell'alpestre badia della Croce dell'Avellana negli Stati d'Urbino, ove contava di soggiornare per qualche mese e forse ancora per molti anni, poichè soleva, com'egli dice, essergli sì caro e dolce l'ozio degli studii e il diletto che di loro prendeva « che potrebbe molto bene avvenire che, quando stato fosse in quella solitudine alcun tempo, per avventura non cercasse nè curasse altro stato, e mostrando alla fortuna mezzo il dito della cortezza, di quel piacere e di quella quiete contento, la vita che in ogni modo si ha a lasciar dove che sia, egli più tosto eleggesse di fornire in quel romitaggio e lasciar tra quelli innocenti castagneti e faggeti e querceti che altrove » (2). Ma, nell'atto in cui era Pietro per eseguire il proposto divisamento, una combinazione felice ne lo distolse, ed egli potè consacrarsi interamente a' suoi studii senza aver d'uopo di segregarsi dal consorzio degli uomini.

§ II. — Sua dimora in Urbino. Sue poesie italiane.

Prima di rinselvarsi nel monastero dell'Avellana, si trasferì il Bembo alla città d'Urbino, di là non molto discosta, per visitarvi quei sovrani che già l'onoravano del loro favore. Regnava allora in Urbino il duca Guidobaldo di Montefeltro, principe di elevato intendimento e di singolare virtù, affinata ancora alla prova dell'avversità, sostenendo egli nel più bel fiore degli anni una infermità incurabile e tormentosa con maravigliosa costanza

(1) V. la lettera precitata.
(2) Ivi.

e serenità di animo (1). Era sua degna sposa Elisabetta Gonzaga, la quale ad una rara continenza e dignità di costumi accoppiava la coltezza dell'intelletto, la cortesia delle maniere e l'avvenenza e le grazie di essa compagne. Questa eletta coppia tratteneva presso di sè i più distinti soggetti per nascita, per sapere, per accorgimento e gentilezza di modi, e seco loro domesticamente vivea, tenendoli in conto d'amici, anzi che di serventi (2). Quindi ciascuno faceva ogni sua possa a fin di piacere a sì generosi mecenati. Nelle conversazioni, negli spettacoli, negli onorevoli esercizii che onoravano assai sovente la residenza de' mentovati sovrani spiccava non tanto la magnificenza, quanto il gusto più fino. Un fior d'ingegno abbelliva colle peregrine invenzioni e coi dilicati ornamenti le occupazioni e i passatempi di quella forbitissima corte.

In sì fauste circostanze giunse colà il nostro Bembo. Egli non seppe resistere alle amorose profferte di quegli ottimi principi, i quali lo invitarono ad accrescere numero e pregio alla scelta brigata che li attorniava. Preferì egli di coltivare i suoi studii su di un teatro da cui ritraeva egualmente e stimolo e premio, anzi che andarli a seppellire nello squallor di un deserto. Egli si applicò principalmente alla toscana poesia, la quale era ivi allora riputata ed amata. Essa abbelliva le conversazioni, i conviti, le feste, il teatro, la musica, ecc. Essa era, si può dire, il condimento di tutti i piaceri (3). Ciò indusse il Bembo a protestare di non riconoscere altro Parnaso che l'Apennino, sulle

(1) Il Bembo istesso appellò Guidobaldo « il più raro principe dell'età sua ». Lettera a messer Vincenzo Quirino.

(2) Il Sadoleto offre il seguente ritratto della corte d'Urbino. *Non uspiam alibi terrarum, neque nostra, opinor, neque antiquorum memoria, tot et tales principes ingenii et litterarum facile aut in loco possit nominare, quod nunc Urbini praeclarum coetum constituunt. — De laudibus philosophiae*, lib. II.

(3) *Illam ego urbem* (Urbinum) *hoc tempore non hominum cujusquemodi domicilium, sed musarum diversorium esse puto.* Id. Ibid.

cui pendici era posta la città d'Urbino, « soggiorno di valore e di cortesia ». Ecco la sua poetica professione nel seguente sonetto:

> Re degli altri superbo e sacro monte
> Che Italia tutta imperïoso parti,
> E per mille contrade e più comparti
> Le spalle, il fianco e l'una e l'altra fronte;
> Delle mie voglie mal per me sì pronte
> Vo' risecando le non sane parti,
> E raccogliendo i miei pensieri sparti
> Sul lito a cui vicin cadéo Fetonte,
> Per appoggiarli al tuo sinistro corno,
> Là dove bagna il bel Metauro, e dove
> Valor e cortesia fanno soggiorno.
> E se a prego mortal Febo si move,
> Tu sarai il mio Parnaso, e il crine intorno
> Ancor mi cingerai d'edere nove.

Le rime del Bembo venivano ascoltate con diletto ed anche con maraviglia. Le orecchie italiane, infastidite dai versi striduli e duri de' quattrocentisti, erano incantate dalla dolcezza del poetar petrarchesco, richiamata dal Bembo a nuova vita. Anzi per dir tutto, egli fu anche troppo servile seguace di questa maniera. « Le rime del Bembo sarebbero irreprensibili, dice un suo istesso ammiratore, se in esse non comparisse la troppo studiata imitazione del Petrarca » (1). Anche il Sannazaro ripurgò il suo stile dalla fuliggine del quattrocento, anch'egli mise a profitto il frasario del mentovato originale; ma, variato avendo nell'*Arcadia* soggetto e metro, sembrò originale egli stesso. Il Bembo all'incontro, avendo adottati argomenti e generi di composizioni affatto simili a que' del Petrarca, in mezzo alla vaghezza de' pensieri e allo splendore dell'espressioni apparve sempre legato e freddo come un copista. Talvolta però seppe sprigionare da questi ceppi qualche scintilla di genio. Nella canzone in

(1) QUADRIO, *Storia e rag. d'ogni poesia*, ecc., vol. II.

morte di Carlo di lui fratello un sentimento non preso ad imprestito, ma naturale veramente e patetico, vi si spande da capo a fondo. Parecchie nobili sentenze espresse con rara felicità s'incontrano in alcuni de' suoi sonetti, e tra gli altri in quel sacro:

Se già nell'età mia più verde e calda, ecc.

e in quello in cui piange la morte del Navagero, e in quello scritto in lode di Elisabetta Quirini. Quest'ultimo, che è un dialogo tra il poeta ed Amore, fu anche posto in musica da Filippo da Monte, e cantato a duetto piacque oltremodo.

Tra i più ragguardevoli personaggi che vivevano ne' trattenimenti di Urbino si annovera Giuliano de' Medici, soprannomato il Magnifico, terzogenito del grande Lorenzo. Egli, fuoruscito e ramingo, fuggendo l'ira della nemica sua patria, si era ricoverato allora in questa corte feltresca, ove, come dice l'Ariosto,

. . . . . . col formator del cortigiano,
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo
Rendea l'esilio suo men duro e strano (1).

Questo principe era fornito « di somma bontà e di nobile cortesia, » e di vivace e arguto ingegno (2), e coltivatore inoltre dell'italiana poesia (3). Somiglianza di studii e di costumi fece che tra lui e il Bembo si stringesse una candida affettuosa amicizia.

Allorchè la morte ebbe spento il duca Guidobaldo, e poco dopo, nel fiore dell'avvenenza e dell'età, la di lui degna sposa Elisabetta Gonzaga, il Bembo e Giuliano presero di concerto le future lor direzioni e unitamente si trasferirono a Roma.

Ma prima di staccarsi da Urbino spargiamo col Bembo una lagrima sopra il sepolcro di questi due ottimi coniugi, i quali

(1) Satira II.

(2) V. Il Castiglione nella prefazione e in più luoghi del *Cortigiano*.

(3) Alcune delle sue rime sono stampate nella *Raccolta in morte di Serafino Aquilano* e nei *Commentarii* del Crescimbeni. Se ne conserva un volume ms. nella Strozziana di Firenze.

seppero unire le virtù di un intimo nodo allo splendore della vera grandezza, impiegando le loro dovizie in trattenere presso di sè un'adunanza ammirabile per la coltezza e pel gusto, e soavissima pei costumi, che in alcun tempo non ebbe pari e che onorò l'Italia non meno che la sovranità.

La morte non estinse la gratitudine nell'animo del Bembo. Egli volle tramandarne le virtù alla posterità coll'elogio, che intitolò: *De Guidoubaldo Feltrio, deque Elisabetha Gonzaga Urbini ducibus*. È scritto in forma di dialogo. Il Bembo, il Sadoleto, Filippo Beroaldo e Sigismondo da Fuligno ne sono gl'interlocutori. Pregiatissimo è quest'opuscolo, poichè vi si scorge il linguaggio dell'amicizia (1). Singolarmente il ritratto di Elisabetta intenerisce del pari ed incanta.

§ III. — Suo soggiorno in Roma. Sue poesie latine.

Dopo l'arrivo in Roma del nostro Pietro non andò guari che venne creato papa il cardinale Giovanni de' Medici sotto il celebre nome di Leon X. Non poteva accadere pel Bembo avvenimento più fortunato. La riputazione da lui già acquistata in letteratura lo raccomandava presso un pontefice che la risguardava come il massimo pregio che potesse decorare un uomo, e allo stesso lo raccomandava altresì in modo speciale la stretta amicizia che lo univa al di lui fratello Giuliano. Leone il creò suo segretario in compagnia di Jacopo Sadoleto, altro letterato insigne di quella età, del quale avremo occasione in breve di ragionar lungamente. Giammai gli oracoli del Vaticano non furono espressi con maggior eleganza. Riesce però di dispiacevole maraviglia il vedere in questi due giudiziosi scrittori lo scrupoloso contegno, per non dire la ridicola affettazione, di evitare a tutto potere qualunque termine non usitato presso gli autori del Lazio antico. Sono pertanto costretti di vestire le idee cristiane di frasi pagane. Annunciando ai principi la esaltazion di

(1) Veggansi le lettere latine del Sadoleto.

Leone, dicevano ch'egli era stato assunto al pontificato per decreto degl'iddii immortali, chiamavano G. C. l'eroe e la B. V. la Dea Lauretana, e adoperavano altre somiglianti espressioni che putivano di gentilesimo.

Viveva il Bembo in una corte il cui più grande affare era il lusso, la dissipazione, i piaceri. Non è però da stupirsi se a lui pure si appiccò il contagio dei depravati costumi del tempo. Ei s'invaghì di una certa Marosina, dalla quale ebbe tre figli: Camillo, che morì in tenera età; Torquato, che fu uomo di chiesa; ed Elena, a cui procurò il padre un nobile accasamento.

Anche le poesie latine che scrisse il Bembo in questo periodo si risentono della lubricità del suo vivere. Tutte son commendabili per eleganza, tutte non lo sono egualmente per castità di pensieri e d'immagini.

Tale era lo sciaurato costume del secolo. I più bei genii di esso frammischiavano all'amor degli studii l'amore della voluttà. Non contenti di pascersi del bello intellettuale, sospingevano i loro affetti a godere eziandio del bello sensibile. Anche il gran Rafaello perdette in questo tempo la vita nel fior degli anni, stemperato dagli eccessivi piaceri della sensualità (1). Il Bembo, che lo ammirava, onorò il suo sepolcro col seguente epitafio:

Hic ille est Raphael, metuit quo sospite vinci
Rerum magna parens et moriente mori (2).

Da questo epigramma e dall'altro pur sepolcrale in lode del Sannazaro, che noi abbiam riportato più sopra, potrà scorgersi agevolmente quanto egli fosse nei pensieri ingegnoso e colto, e

(1) Morì Rafaello nel 1520 in età di soli 37 anni.

(2) Questo distico fu voltato con gran precisione ne' seguenti versi italiani:

Questo è quel Rafael, cui vivo vinta
Esser credeo natura, e morto estinta.

armonico nella locuzione. Basteranno questi piccoli saggi per darci un'idea vantaggiosa del latino suo poetare (1).

§ IV. — Suo ritiro a Padova. Opere di prosa.

Mancato di vita Leone nell'anno 1521, e rimasto libero il Bembo da quel servigio, si trasferì a Padova, come in placido asilo. Già il defunto pontefice l'avea largamente arricchito di beni di chiesa, e quindi potea condurre una vita agiata e anche splendida. Ma egli rivolse ad ottimo uso le acquistate dovizie, impiegandole a promovere e ad accelerare i progressi della letteratura. Nella sua casa di Padova egli adunò gran quantità di medaglie e d'altre antichità, « essendo stato il primo in dare ad esse lume » (2). Ivi pure aveva raccolta con abbondante dispendio una ricchissima suppellettile di libri, tutti pregevoli e moltissimi rari, tanto stampati che inediti. Ivi per fine gli uomini scienziati venivano dal Bembo accarezzati, incoraggiti e protetti. Quindi le dedicatorie e le magnifiche lodi gli piovevano addosso da tutte le parti. Non vi fu per avventura alcun letterato suo coetaneo che non facesse di lui onorata menzione.

In quest'ozio dolce ed ingenuo mise il Bembo l'ultima mano alle sue *Prose toscane*, lavoro già da molti anni incominciato. Fu egli il primo che s'avvisasse con tal produzione di assoggettare a regole ed a precetti grammaticali la volgar nostra favella, irregolare insino allora e licenziosa. Ei ci racconta i ragionamenti, o veri o supposti, tenuti in Vinegia nell'enunciato pro-

(1) Ci duole che la sua più bella elegia intitolata *Galatea* sia troppo lunga per essere qui inserita. Noi crediamo di supplire al difetto con indicarla e con riportarne insieme l'elogio che ne ha fatto un celebre critico. « Questa elegia (dic'egli) è piena di sì graziosa invenzione e di descrizioni sì vive e sì dilicate, che sembra, leggendola, che vi si vegga cogli occhi ciò ch'ei racconta. Nulla vi ha nell'antichità che superi questo amabilissimo componimento, ecc. » LE CLERC, *Bibliothèque choisie*, t. I.

(2) Così dice Enea Vico in principio de' suoi *Discorsi sopra le medaglie degli antichi*.

posito da Carlo Bembo di lui fratello, dal magnifico Giuliano de' Medici, da Federico Fregoso e da Ercole Strozzi, e gl'indirizza al cardinale Giulio de' Medici, che fu poi papa col nome di Clemente VII.

Nel primo libro si agita la questione se la prefata lingua volgare abbiasi ad appellar fiorentina o toscana o italiana, e vi si decide che a ragion le convenga la denominazione di fiorentina. Nel secondo si sporge alcun non inutile ammaestramento ancora intorno allo stile. Mi lusingo che non sarà discaro al lettore di veder qui gli assennati di lui pensamenti sopra la scelta e la collocazione delle parole, anche per avere un saggio della sua prosa. Dice egli adunque che « ogni maniera di scrivere componesi di due parti: elocuzione e disposizione delle voci. Perciocchè primieramente è da vedere con quali voci si possa più acconciamente scrivere quello che a scrivere prendiamo; e appresso fa d'uopo considerare con qual ordine di loro e componimento e armonia quelle medesime voci meglio rispondano che in altra maniera. Conciosiacosachè nè ogni voce di molte con le quali una cosa segnar si può è grave o pura o dolce ugualmente: nè ogni componimento di quelle medesime voci uno stesso adornamento ha, o piace, o diletta a un modo. Da scegliere dunque sono le voci, se di materia grande si ragiona, gravi, alte, sonanti, apparenti, luminose; se di bassa e volgare, lievi, piane, dimesse, popolari, chete; se di mezzana tra queste due, medesimamente con voci mezzane e temperate e le quali meno all'uno e all'altro pieghino di questi due termini che si può. È di mestieri nondimeno in queste medesime regole servar modo e schifare sopra tutto la sazietà, variando alle volte le voci gravi con alcuna temperata, e le temperate con alcuna leggera... Tuttafiata, generalissima e universale regola è in ciascuna di queste maniere di stili le più pure, le più monde, le più chiare sempre, le più belle e più grate voci scegliere e recare alle nostre composizioni ». Qui entra il nostro autore a ragionare del conveniente significato di molti vocaboli, della

loro origine, proprietà, armonia, e così della venustà e finezza di molte particelle ed avverbii. Di simili avvertimenti e quistioncelle grammaticali egli riempie il restante del secondo e tutto il terzo libro. Essendo queste veramente l'immagine dell'aridità e della noia, noi non ne diremo davvantaggio.

Ma la più riputata opera che il Bembo scrivesse in prosa toscana quella fu che egli denominò *Gli Asolani* dalla picciola città di Asolo nel Trivigiano, eletta per sua sede dalla celebre Caterina Cornaro Lusignano regina di Cipro, e che, mercè il di lei genio vivace e splendido, era divenuta la sede altresì della giocondezza e de' piaceri. Nel settembre del 1496 fece ella quivi bello e magnifico apparato di nozze per festeggiare il maritaggio della più favorita tra le sue damigelle. Tra i molti distinti soggetti che accorsero a quella corte in sì brillante occasione, v'intervenne anche il nostro Bembo, il quale era congiunto colla regina non solamente di amistà e di domestichezza, ma ancora di parentado. Tra i conviti, le danze e gli altri sollazzi vi si tennero ancora festevoli ragionamenti d'amore. Nel primo giorno si esaltò con somme lodi l'amore come cagione della nostra maggiore felicità. Nel secondo giorno al contrario si vituperò altamente, imputando ad esso la massima parte delle umane sciagure. Finalmente nel terzo l'assennato Lavinello tempera le lodi coi biasimi, affermando che amore è un misto di beni e di mali. È producitore di beni, se è saggio: di mali, se è disordinato. Chiude Lavinello il suo discorso, raccontando ch'essendosi in quel giorno incamminato di buon mattino al passeggio per godere l'amenità e la freschezza della campagna, e colla mente intenta alle speculazioni d'amore, s'innoltrò inavvedutamente in rimota fratta, ove dalla sua astrazione il riscosse l'accidentale incontro di un venerando eremita. Addomesticatosi alquanto con lui, si fece ad esporgli le questioni d'amoroso argomento che si tenevano in corte della regina. Da qui prende occasione il santo anacoreta di richiamar Lavinello dall'esame dell'amore umano alla contemplazione dell'amore divino, di cui

favella più con idee platoniche che teologiche. La metafisica d'amore, sparsa per tutta l'opera, va sempre a smarrirsi nelle chimere del platonismo. Questa aridità, unita all'affettazione della boccaccesca sintassi, insinua ne' leggitori una sollecita stanchezza e noia, la quale non è sufficientemente ricreata nemmeno dalle frequenti canzoni con cui alcune leggiadre donzelle intrecciano i ragionari. I soli episodii non bastano a rendere un libro interessante e piacevole.

Uno stimolo nuovo si aggiunse al fervor degli studii di cui era già occupato il Bembo nella tranquillità patavina. Il veneto Senato il destinò a descrivere le gesta della Repubblica con generoso provedimento. Egli prese dunque per mano la patria storia dell'anno 1487, ove lasciata l'aveva il Sabellico, e la condusse sino all'anno 1513 in dodici libri. Non si rilevano in essa que' pregi che aggiungon peso e ornamento a simil genere di lavori: non i sistemi di governi, non lo spirito della dominante politica, non le cause recondite degli avvenimenti, non in fine disegno filosofico di caratteri (1). La maggior lode che si attribuisce al nostro istorico è l'amore della verità (per quanto almeno il comporta l'amor della patria) e l'eleganza dello stile, sfregiata però anch'essa dalla troppo visibile foga di fare la scimia di Cicerone (2). Tale fu il destino del Bembo, di essere sempre servile idolatra di qualche modello; del Petrarca nelle sue rime, nella prosa toscana del Boccaccio, nella latina di Cicerone.

Il N. A. volgarizzò egli stesso questa sua storia. La sua versione fu non ha guari discoperta e pubblicata (3).

(1) Non tace questi difetti Scipione Ammirato ne' *Ritratti*, ecc. pag. 248; e non li dissimula, ad onta della patria parzialità, nemmeno il Foscarini, *Storia della letteratura veneziana*, pag. 253.

(2) Giusto Lipsio rimprovera al Bembo questa puerile superstizione nell'epistola a Giovanni Dousa ed altrove. Erasmo se ne fa beffe nel suo *Ciceroniano*.

(3) In Venezia dalla stamperia Zatta, l'anno 1791.

§ V. — Sua promozione al cardinalato.

Consumata avendo la maggiore e la miglior parte della età sua nei preclari esercizii dell'ingegno, e giunto oramai agli anni sessantanove, inaspettatamente si vide promosso al cardinalato da papa Paolo III, il quale ne' primordii del suo pontificato desiderò di accrescere onore al Sacro Collegio, ascrivendovi soggetti per dottrina rinomatissimi. Estrema fu la di lui sorpresa allor che in Padova gliene pervenne l'annunzio, ed eguale fu pure la di lui perplessità di accettare o no questo eminente grado. Era rinvenuto già il nostro Bembo da' suoi giovanili errori ed abbracciata aveva una condotta lodevole di morigeratezza e di cristiana virtù, e stava coll'animo non più disposto, come altre volte, a risguardare l'offertagli dignità quale oggetto di ambizione o di altro mondano vantaggio. Egli invocò per risolvere le ispirazioni del cielo, ed una singolare combinazione influì a determinare la sua volontà. Mentre all'indicato fine inoltravasi in chiesa, udì un sacerdote recitar l'Evangelio in cui Gesù Cristo dice: « Pietro seguimi ». Il Bembo credette che in quel momento l'enunciate parole venissero dirette a lui stesso, e più non esitò ad arrendersi al divisamento del papa.

Quantunque il Bembo da molti anni addietro abbracciata avesse la professione ecclesiastica, non era però ancor legato cogli ordini sacri: quindi scriveva ad un suo consanguineo in data del 24 dicembre del 1539: « Io sarò consacrato in queste feste di Natale e prenderò l'ordine del sacerdozio. Ammirate il cangiamento che Dio ha avuto la bontà di fare in me ».

La gioventù di Pietro fu dedicata all' amore, la virilità alle muse, la vecchiaia alla religione. Egli venne da prima promosso al vescovato di Gubbio e dipoi a quello di Bergamo. Il servizio della Santa Sede l'obbligò a soggiornare quasi continuamente in Roma, dove anche presso che ottuagenario morì l'anno 1547, e fu onorevolmente sepolto in Santa Maria della Minerva. Anche

il di lui caro amico Girolamo Quirini (1) gli fece innalzare un maestoso cenotafio nel celebre tempio di S. Antonio di Padova; ma il monumento più bello a lui lo eressero le sue opere. Questo sarebbe riuscito ancora più luminoso, s'egli avesse maggiormente confidato nelle sue forze, che certamente non erano tenui, e tentato di aprir nuove vie nella letteraria carriera, anzi che ricalcare le tracce già segnate dagli altri.

ARTICOLO V

MICHELANGELO BUONARROTI

§ I. — Principii di Michelangelo.

Possedette il Buonarroti tante qualità e tanto pregevoli che una sola di esse avrebbe bastato per renderlo illustre. Ei fu ad un tempo esimio scultore, pittore, architetto ed anche poeta. Egli è vero che la poesia è l'inferiore suo pregio. Noi però ci professiamo ad essa obbligati, poichè soltanto per questo titolo noi ci troviamo abilitati a ragionare di questo grand'uomo.

Nacque Michelangelo l'anno 1474 nel castello di Caprese, diocesi d'Arezzo, ove Lodovico suo padre, fiorentino, sostenea la carica di podestà. Fastidì giovanetto gli studii grammaticali, essendosi in lui manifestato assai di buon'ora un vivo irresistibile incentivo per le arti del disegno. Per buona fortuna sua e dell'Italia, il di lui genitore cessò dal coartare la sua volontà ad intristire nell'avvolgimento delle quisquilie grammaticali, e il collocò ad apprendere la pittura sotto la scuola di Domenico Ghirlandaio. Non andò guari che questo il riconsegnò al padre,

(1) A qual grado giungesse l'affezion del Quirini si potrà arguire dal seguente aneddoto. Egli si corrucciò acremente col suo intimo amico Fantino Cornaro, solo perchè aveva offeso il Bembo, e se ne corrucciò più del Bembo medesimo; poichè, avendogli questo già perdonato, dovette interporre la sua mediazione presso il Quirini perchè egli ancora gli concedesse il perdono. Ciò si ha dalla lettera del Bembo al Quirini in data del 26 settembre 1539.

dicendo che non sapeva che più insegnargli, avendo il discepolo già superato il maestro.

Quel grand'uomo di Lorenzo de' Medici, tra le provide cure ch'egli nutriva per la prosperità della sua Firenze, non avea l'infimo luogo quella di renderla una novella Atene per l'eccellenza nell'arti. Già la pittura sorgeva a notabili avanzamenti, ma la scultura rimaneva ancora bambina. Pensò Lorenzo di dare ad essa incremento, adunando una scuola di giovani i quali si esercitassero a scolpire imitando gli antichi modelli, ch'egli aveva raccolti ne' suoi giardini, come altrove si è detto. Michelangelo fu del bel numer uno. Lorenzo gli diede ricetto in casa, il tenne alla sua mensa e volle che avesse la precedenza sui proprii figli. Il talento così onorato nel nascere a qual volo non doveva innalzarsi?

Spiegò il giovanetto una maravigliosa disposizione e capacità alla bell'arte cui andava ad applicarsi. Vedendo un Fauno antico, grinzo, vecchio, ridente, egli si pose ad imitarlo, e, senza aver toccato prima scalpello, per sì fatto modo vi riuscì che il mecenate ne prese stupore; e tanto più che Michelangelo nella sua copia gli aveva di proprio capriccio perforata la bocca, facendogli mostrar tutti i denti. Lorenzo scherzando gli disse: « Tu dovresti sapere che ai vecchi manca per lo più qualche dente ». Michelangelo subito gli ruppe un dente e gli trapanò la gengiva, che pareva gli fosse naturalmente caduto. Altri lavori intraprese, medianti i quali vedevansi già apparire sul marmo le scintille di un genio creatore, così che universalmente destavano la maraviglia e l'applauso.

Il frutto però più caro che da' suoi studii raccolse fu quello di vedere che il provido mecenate, in grazia del di lui merito, si affrettò a suffragare eziandio la domestica angustia dell'autor de' suoi giorni, conferendo allo stesso un impiego lucroso. Ma per di lui sciagura e della patria, il magnanimo suo protettore venne immaturamente a mancare di vita.

Rimase Michelangelo presso di Pietro primogenito del defunto

Lorenzo, altrettanto frivolo e vano, quanto il padre era prudente, solido ed illuminato. In un inverno Pietro impiegò il Buonarroti nel ridicolo lavoro di formar delle statue di neve.

Quando il giovane Medici, a cagione appunto della sua imprudenza e leggerezza, si fece discacciar da Firenze, Michelangelo fu anch'esso involto nella di lui disavventura e dalla patria fuggì. La di lui sorte fu ben diversa da quella del suo signore. Questo non aveva altro pregio che la grandezza, e null'altro sapea fare che ad esser grande. Giacque però nell'avvilimento e nella strettezza. Michelangelo all'incontro accompagnato fu nell'esilio dalle sue profittevoli prerogative. In Venezia e in Bologna, ove in varii tempi si riparò, mise mano ai tesori della sua professione, mediante i quali ei providesi di sostentamento e si accrebbe riputazione. Il merito non è straniero a veruna contrada.

§ II. — **Michelangelo scultore e pittore.**

In tal torno di tempo egli scolpì un Cupido dormiente per Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara. Gli ruppe un braccio. Fu creduto avanzo d'antico scultore di Grecia. Michelangelo mostrò il braccio, e confuse gli ammiratori della sola antichità.

È privilegio del merito il cancellare ancora le lievi macchie politiche, le quali non diventano delitti che per l'esaltamento di un partito preponderante. Non andò guari che Michelangelo venne richiamato a Firenze, ove il gonfaloniere Pier Soderini gli addossò alcun'opera di scultura ed altra ancor di pittura, in cui pure non aveva mai tralasciato di esercitarsi con lode. Lo impegnò specialmente a dipingere a vicenda con Leonardo da Vinci la gran sala del palazzo pubblico, per cui preparò il celebre cartone della guerra di Pisa, « su cui quanti artisti studiarono, divennero (secondo il Vasari) in tale arte eccellenti » (1). Rafaello istesso se ne giovò, e si vuole che, illuminato da que-

(1) *Vite de' più eccellenti pittori*, ecc., p. VI.

sto grande esemplare, egli ingrandisse la sua maniera e si spogliasse di quell'avanzo di secchezza ch'egli avea contratto nella scuola del Perugino.

Roma però fu lo spazioso teatro in cui più splendore diffuse la gloria di Michelangelo.

Giulio II, noto alla storia pontificia per le sue qualità non pontificie, divenne più noto ancora in quella dell'arti per le opere ch'egli ordinò a Michelangelo, e nelle quali ei riuscì eccellente e maraviglioso. Intagliò pel di lui sepolcro la famosa statua di Mosè. Dopo le opere de' greci scultori, nulla erasi veduto giammai di eguale sublimità e perfezione. Per commissione di Giulio egli intraprese a dipingere la vôlta della cappella Sistina. Quantunque poco esercitato alla pittura, egli compì questo lavoro con maravigliosa celerità ed eccellenza. Sono ivi quelle grandi e sì ben variate figure de' profeti e delle sibille, disegnate di una maniera che il Lomazzo qualifica « per la migliore che si ritrovi in tutto il mondo » (1). « Quivi veramente (dice l'elegante istorico della pittura italiana) l'autorità de' sembianti, gli occhi tardi e gravi, un certo avvolgimento di panni non usato e strano, l'attitudine istessa dello stare e del muoversi annunzia gente a cui parla Iddio o per la cui bocca parla Iddio » (2). Un altro illuminato e rigido giudice in materia di belle arti esalta singolarmente la magia della prospettiva che Michelangelo fece apparire nell'accennato dipinto, mentre a que' tempi una tale scienza era quasi sconosciuta (3).

Mentr'egli era intento ai mentovati lavori gli venne qualche motivo di scontentezza con papa Giulio, e perciò segretamente e senza far motto partì da Roma e prese la via di Toscana. Fu sopraggiunto per via da cinque pontificii corrieri portanti ordini ch'egli addietro tornasse, ma inutilmente. Allo stesso oggetto scrisse Giulio tre pressanti Brevi alla repubblica fiorentina,

(1) *Idea del tempio della pittura*, ecc.
(2) LANZI, *Storia pittorica dell'Italia*, t. I.
(3) MILIZIA, *Vite degli architetti*, ecc., t. I.

così che il di lei gonfalonier Soderini prese a dire al nostro artista: « Tu hai fatta una prova col papa che non l'avrebbe fatta il re di Francia; onde non è più tempo di farsi pregare. Noi non vogliamo far la guerra nè mettere lo Stato in combustione pe' tuoi capricci. Disponiti dunque a ritornare; e se temi per la tua sicurezza, la Signoria ti rivestirà del carattere di suo ambasciatore, e potrai perciò esser tranquillo ». Il Buonarroti si arrese, nè ebbe cagion di pentirsi. Il terribile Giulio cangiò a di lui riguardo la bellicosa sua tempra.

Un onore anche più grande e forse unico ne' fasti dell'arte ottenne egli da Paolo III. Questo pontefice, accompagnato da dieci cardinali, si portò in persona alla di lui casa per visitarlo. Una sì segnalata onoranza partorì l'immortal frutto del tanto decantato Universale Giudizio dal nostro Buonarroti dipinto nella mentovata Sistina. In questa maravigliosa pittura svelò più che in qualunque altra il particolare carattere ch'egli aveva nell'arte a se stesso formato. Egli avea posto in Dante lungo ed intenso studio, e, al pari di lui nella poesia, divenne Michelangelo nella pittura grande, robusto, terribile, così che fu detto il Dante delle bell'arti: e siccome Dante è talvolta più cattedratico che poeta, così il Buonarroti è talor più anatomico che pittore.

Il di lui genio però non conosceva limiti. S'egli si fosse rivolto anche allo stile leggiadro ed amabile, non avrebbe gittati al vento i suoi sudori. Le membra dilicatissime della Pietà, che esiste in Vaticano, dimostrano ch'egli sapeva sagrificare anche alla soavità ed alle Grazie. È cosa pur leggiadrissima la Eva da lui dipinta nella mentovata Sistina, la quale, uscendo alla luce, si volge in atto dolcissimo a ringraziare il suo creatore della donatale esistenza.

Il citato perspicacissimo Lanzi sospetta la ragione per cui Michelangelo diede la preferenza alla profondità del disegno, alla musculatura, alla forza, alla fierezza dello stile. Vedea occupata, egli dice, da Rafaello ogni altra lode, vedeva di poter solo trionfare in questa, e sperò forse che i posteri il direb-

bero primo, ove il vedessero primeggiare nel più arduo dell'arte (1).

§ III. — **Michelangelo architetto.**

Più oltre progredirono le distinzioni onorevoli di cui il mentovato pontefice Giulio II decorar volle il Buonarroti. È degno di singolar ricordanza il Breve con cui lo creò architetto unico e indipendente della fabbrica di S. Pietro, così che ogni cosa pendesse dall'assoluto suo arbitrio.

Nell'architettura egli non ebbe altro maestro che il proprio genio. Era ciononondimeno affidato ad un'ottima guida. La sua profondità nel disegno e l'osservazione sui nobili avanzi delle fabbriche antiche il condussero agevolmente a discoprire il bello dell'arte ed a spiegarlo in visibili forme su parecchi edificii de' quali egli fu il costruttore.

Dal prefato sommo pontefice ei fu adoprato a riformare il disegno di Bramante per la edificazione della sopralodata immensa basilica di S. Pietro; ma sotto il pontificato di Paolo III nella sua portentosa cupola

. . . . . . Ei spinse al cielo
Il miracol dell'arte in Vaticano (2).

Egli aveva formato a se stesso norme sicure per giugnere alla eccellenza, di cui un saggio è uscito anche alla stampa (3). Lo stesso non si può dire de' suoi precetti di pittura, de' quali il di lui biografo e discepolo Condivi aveva promessa la pubblicazione, ma non mantenne poi la parola.

Sensibilissimo Michelangelo all'onore impartitogli dal rammentato pontefice, deliberò di corrispondervi prestandosi all'affidatagli incombenza gratuitamente, nè in conseguenza volle

(1) Loco cit.

(2) ALGAROTTI, Epistola in versi sciolti al celebre Metastasio.

(3) *Regola de' cinque ordini dell'architettura, di* JACOPO VIGNOLA, *colla nuova aggiunta di* MICHELANGELO BUONARROTI. Roma, 1754.

così che il di lei gonfalonier Soderini prese a dire al nostro artista: « Tu hai fatta una prova col papa che non l'avrebbe fatta il re di Francia; onde non è più tempo di farsi pregare. Noi non vogliamo far la guerra nè mettere lo Stato in combustione pe' tuoi capricci. Disponiti dunque a ritornare; e se temi per la tua sicurezza, la Signoria ti rivestirà del carattere di suo ambasciatore, e potrai perciò esser tranquillo ». Il Buonarroti si arrese, nè ebbe cagion di pentirsi. Il terribile Giulio cangiò a di lui riguardo la bellicosa sua tempra.

Un onore anche più grande e forse unico ne' fasti dell'arte ottenne egli da Paolo III. Questo pontefice, accompagnato da dieci cardinali, si portò in persona alla di lui casa per visitarlo. Una sì segnalata onoranza partorì l'immortal frutto del tanto decantato Universale Giudizio dal nostro Buonarroti dipinto nella mentovata Sistina. In questa maravigliosa pittura svelò più che in qualunque altra il particolare carattere ch'egli aveva nell'arte a se stesso formato. Egli avea posto in Dante lungo ed intenso studio, e, al pari di lui nella poesia, divenne Michelangelo nella pittura grande, robusto, terribile, così che fu detto il Dante delle bell'arti: e siccome Dante è talvolta più cattedratico che poeta, così il Buonarroti è talor più anatomico che pittore.

Il di lui genio però non conosceva limiti. S'egli si fosse rivolto anche allo stile leggiadro ed amabile, non avrebbe gittati al vento i suoi sudori. Le membra dilicatissime della Pietà, che esiste in Vaticano, dimostrano ch'egli sapeva sagrificare anche alla soavità ed alle Grazie. È cosa pur leggiadrissima la Eva da lui dipinta nella mentovata Sistina, la quale, uscendo alla luce, si volge in atto dolcissimo a ringraziare il suo creatore della donatale esistenza.

Il citato perspicacissimo Lanzi sospetta la ragione per cui Michelangelo diede la preferenza alla profondità del disegno, alla musculatura, alla forza, alla fierezza dello stile. Vedea occupata, egli dice, da Rafaello ogni altra lode, vedeva di poter solo trionfare in questa, e sperò forse che i posteri il direb-

bero primo, ove il vedessero primeggiare nel più arduo dell'arte (1).

§ III. — **Michelangelo architetto.**

Più oltre progredirono le distinzioni onorevoli di cui il mentovato pontefice Giulio II decorar volle il Buonarroti. È degno di singolar ricordanza il Breve con cui lo creò architetto unico e indipendente della fabbrica di S. Pietro, così che ogni cosa pendesse dall'assoluto suo arbitrio.

Nell'architettura egli non ebbe altro maestro che il proprio genio. Era ciononondimeno affidato ad un'ottima guida. La sua profondità nel disegno e l'osservazione sui nobili avanzi delle fabbriche antiche il condussero agevolmente a discoprire il bello dell'arte ed a spiegarlo in visibili forme su parecchi edificii de' quali egli fu il costruttore.

Dal prefato sommo pontefice ei fu adoprato a riformare il disegno di Bramante per la edificazione della sopralodata immensa basilica di S. Pietro; ma sotto il pontificato di Paolo III nella sua portentosa cupola

. . . . . . Ei spinse al cielo
Il miracol dell'arte in Vaticano (2).

Egli aveva formato a se stesso norme sicure per giugnere alla eccellenza, di cui un saggio è uscito anche alla stampa (3). Lo stesso non si può dire de' suoi precetti di pittura, de' quali il di lui biografo e discepolo Condivi aveva promessa la pubblicazione, ma non mantenne poi la parola.

Sensibilissimo Michelangelo all'onore impartitogli dal rammentato pontefice, deliberò di corrispondervi prestandosi all'affidatagli incombenza gratuitamente, nè in conseguenza volle

(1) Loco cit.

(2) ALGAROTTI, Epistola in versi sciolti al celebre Metastasio.

(3) *Regola de' cinque ordini dell'architettura, di* JACOPO VIGNOLA, *colla nuova aggiunta di* MICHELANGELO BUONARROTI. Roma, 1754.

così che il di lei gonfalonier Soderini prese a dire al nostro artista: « Tu hai fatta una prova col papa che non l'avrebbe fatta il re di Francia; onde non è più tempo di farsi pregare. Noi non vogliamo far la guerra nè mettere lo Stato in combustione pe' tuoi capricci. Disponiti dunque a ritornare; e se temi per la tua sicurezza, la Signoria ti rivestirà del carattere di suo ambasciatore, e potrai perciò esser tranquillo ». Il Buonarroti si arrese, nè ebbe cagion di pentirsi. Il terribile Giulio cangiò a di lui riguardo la bellicosa sua tempra.

Un onore anche più grande e forse unico ne' fasti dell'arte ottenne egli da Paolo III. Questo pontefice, accompagnato da dieci cardinali, si portò in persona alla di lui casa per visitarlo. Una sì segnalata onoranza partorì l'immortal frutto del tanto decantato Universale Giudizio dal nostro Buonarroti dipinto nella mentovata Sistina. In questa maravigliosa pittura svelò più che in qualunque altra il particolare carattere ch'egli aveva nell'arte a se stesso formato. Egli avea posto in Dante lungo ed intenso studio, e, al pari di lui nella poesia, divenne Michelangelo nella pittura grande, robusto, terribile, così che fu detto il Dante delle bell'arti: e siccome Dante è talvolta più cattedratico che poeta, così il Buonarroti è talor più anatomico che pittore.

Il di lui genio però non conosceva limiti. S'egli si fosse rivolto anche allo stile leggiadro ed amabile, non avrebbe gittati al vento i suoi sudori. Le membra dilicatissime della Pietà, che esiste in Vaticano, dimostrano ch'egli sapeva sagrificare anche alla soavità ed alle Grazie. È cosa pur leggiadrissima la Eva da lui dipinta nella mentovata Sistina, la quale, uscendo alla luce, si volge in atto dolcissimo a ringraziare il suo creatore della donatale esistenza.

Il citato perspicacissimo Lanzi sospetta la ragione per cui Michelangelo diede la preferenza alla profondità del disegno, alla musculatura, alla forza, alla fierezza dello stile. Vedea occupata, egli dice, da Rafaello ogni altra lode, vedeva di poter solo trionfare in questa, e sperò forse che i posteri il direb-

bero primo, ove il vedessero primeggiare nel più arduo dell'arte (1).

§ III. — **Michelangelo architetto.**

Più oltre progredirono le distinzioni onorevoli di cui il mentovato pontefice Giulio II decorar volle il Buonarroti. È degno di singolar ricordanza il Breve con cui lo creò architetto unico e indipendente della fabbrica di S. Pietro, così che ogni cosa pendesse dall'assoluto suo arbitrio.

Nell'architettura egli non ebbe altro maestro che il proprio genio. Era ciononostante affidato ad un'ottima guida. La sua profondità nel disegno e l'osservazione sui nobili avanzi delle fabbriche antiche il condussero agevolmente a discoprire il bello dell'arte ed a spiegarlo in visibili forme su parecchi edificii de' quali egli fu il costruttore.

Dal prefato sommo pontefice ei fu adoprato a riformare il disegno di Bramante per la edificazione della sopralodata immensa basilica di S. Pietro; ma sotto il pontificato di Paolo III nella sua portentosa cupola

. . . . . . Ei spinse al cielo
Il miracol dell'arte in Vaticano (2).

Egli aveva formato a se stesso norme sicure per giugnere alla eccellenza, di cui un saggio è uscito anche alla stampa (3). Lo stesso non si può dire de' suoi precetti di pittura, de' quali il di lui biografo e discepolo Condivi aveva promessa la pubblicazione, ma non mantenne poi la parola.

Sensibilissimo Michelangelo all'onore impartitogli dal rammentato pontefice, deliberò di corrispondervi prestandosi all'affidatagli incombenza gratuitamente, nè in conseguenza volle

(1) Loco cit.

(2) ALGAROTTI, Epistola in versi sciolti al celebre Metastasio.

(3) *Regola de' cinque ordini dell'architettura, di* JACOPO VIGNOLA, *colla nuova aggiunta di* MICHELANGELO BUONARROTI. Roma, 1754.

così che il di lei gonfalonier Soderini prese a dire al nostro artista: « Tu hai fatta una prova col papa che non l'avrebbe fatta il re di Francia; onde non è più tempo di farsi pregare. Noi non vogliamo far la guerra nè mettere lo Stato in combustione pe' tuoi capricci. Disponiti dunque a ritornare; e se temi per la tua sicurezza, la Signoria ti rivestirà del carattere di suo ambasciatore, e potrai perciò esser tranquillo ». Il Buonarroti si arrese, nè ebbe cagion di pentirsi. Il terribile Giulio cangiò a di lui riguardo la bellicosa sua tempra.

Un onore anche più grande e forse unico ne' fasti dell'arte ottenne egli da Paolo III. Questo pontefice, accompagnato da dieci cardinali, si portò in persona alla di lui casa per visitarlo. Una sì segnalata onoranza partorì l'immortal frutto del tanto decantato Universale Giudizio dal nostro Buonarroti dipinto nella mentovata Sistina. In questa maravigliosa pittura svelò più che in qualunque altra il particolare carattere ch'egli aveva nell'arte a se stesso formato. Egli avea posto in Dante lungo ed intenso studio, e, al pari di lui nella poesia, divenne Michelangelo nella pittura grande, robusto, terribile, così che fu detto il Dante delle bell'arti: e siccome Dante è talvolta più cattedratico che poeta, così il Buonarroti è talor più anatomico che pittore.

Il di lui genio però non conosceva limiti. S'egli si fosse rivolto anche allo stile leggiadro ed amabile, non avrebbe gittati al vento i suoi sudori. Le membra dilicatissime della Pietà, che esiste in Vaticano, dimostrano ch'egli sapeva sagrificare anche alla soavità ed alle Grazie. È cosa pur leggiadrissima la Eva da lui dipinta nella mentovata Sistina, la quale, uscendo alla luce, si volge in atto dolcissimo a ringraziare il suo creatore della donatale esistenza.

Il citato perspicacissimo Lanzi sospetta la ragione per cui Michelangelo diede la preferenza alla profondità del disegno, alla musculatura, alla forza, alla fierezza dello stile. Vedea occupata, egli dice, da Rafaello ogni altra lode, vedeva di poter solo trionfare in questa, e sperò forse che i posteri il direb-

bero primo, ove il vedessero primeggiare nel più arduo dell'arte (1).

§ III. — Michelangelo architetto.

Più oltre progredirono le distinzioni onorevoli di cui il mentovato pontefice Giulio II decorar volle il Buonarroti. È degno di singolar ricordanza il Breve con cui lo creò architetto unico e indipendente della fabbrica di S. Pietro, così che ogni cosa pendesse dall'assoluto suo arbitrio.

Nell'architettura egli non ebbe altro maestro che il proprio genio. Era ciononondimeno affidato ad un'ottima guida. La sua profondità nel disegno e l'osservazione sui nobili avanzi delle fabbriche antiche il condussero agevolmente a discoprire il bello dell'arte ed a spiegarlo in visibili forme su parecchi edificii de' quali egli fu il costruttore.

Dal prefato sommo pontefice ei fu adoprato a riformare il disegno di Bramante per la edificazione della sopralodata immensa basilica di S. Pietro; ma sotto il pontificato di Paolo III nella sua portentosa cupola

. . . . . . Ei spinse al cielo
Il miracol dell'arte in Vaticano (2).

Egli aveva formato a se stesso norme sicure per giugnere alla eccellenza, di cui un saggio è uscito anche alla stampa (3). Lo stesso non si può dire de' suoi precetti di pittura, de' quali il di lui biografo e discepolo Condivi aveva promessa la pubblicazione, ma non mantenne poi la parola.

Sensibilissimo Michelangelo all'onore impartitogli dal rammentato pontefice, deliberò di corrispondervi prestandosi all'affidatagli incombenza gratuitamente, nè in conseguenza volle

(1) Loco cit.

(2) ALGAROTTI, Epistola in versi sciolti al celebre Metastasio.

(3) *Regola de' cinque ordini dell'architettura, di* JACOPO VIGNOLA, *colla nuova aggiunta di* MICHELANGELO BUONARROTI. Roma, 1754.

così che il di lei gonfalonier Soderini prese a dire al nostro artista: « Tu hai fatta una prova col papa che non l'avrebbe fatta il re di Francia; onde non è più tempo di farsi pregare. Noi non vogliamo far la guerra nè mettere lo Stato in combustione pe' tuoi capricci. Disponiti dunque a ritornare; e se temi per la tua sicurezza, la Signoria ti rivestirà del carattere di suo ambasciatore, e potrai perciò esser tranquillo ». Il Buonarroti si arrese, nè ebbe cagion di pentirsi. Il terribile Giulio cangiò a di lui riguardo la bellicosa sua tempra.

Un onore anche più grande e forse unico ne' fasti dell'arte ottenne egli da Paolo III. Questo pontefice, accompagnato da dieci cardinali, si portò in persona alla di lui casa per visitarlo. Una sì segnalata onoranza partorì l'immortal frutto del tanto decantato Universale Giudizio dal nostro Buonarroti dipinto nella mentovata Sistina. In questa maravigliosa pittura svelò più che in qualunque altra il particolare carattere ch'egli aveva nell'arte a se stesso formato. Egli avea posto in Dante lungo ed intenso studio, e, al pari di lui nella poesia, divenne Michelangelo nella pittura grande, robusto, terribile, così che fu detto il Dante delle bell'arti: e siccome Dante è talvolta più cattedratico che poeta, così il Buonarroti è talor più anatomico che pittore.

Il di lui genio però non conosceva limiti. S'egli si fosse rivolto anche allo stile leggiadro ed amabile, non avrebbe gittati al vento i suoi sudori. Le membra dilicatissime della Pietà, che esiste in Vaticano, dimostrano ch'egli sapeva sagrificare anche alla soavità ed alle Grazie. È cosa pur leggiadrissima la Eva da lui dipinta nella mentovata Sistina, la quale, uscendo alla luce, si volge in atto dolcissimo a ringraziare il suo creatore della donatale esistenza.

Il citato perspicacissimo Lanzi sospetta la ragione per cui Michelangelo diede la preferenza alla profondità del disegno, alla musculatura, alla forza, alla fierezza dello stile. Vedea occupata, egli dice, da Rafaello ogni altra lode, vedeva di poter solo trionfare in questa, e sperò forse che i posteri il direb-

bero primo, ove il vedessero primeggiare nel più arduo dell'arte (1).

§ III. — **Michelangelo architetto.**

Più oltre progredirono le distinzioni onorevoli di cui il mentovato pontefice Giulio II decorar volle il Buonarroti. È degno di singolar ricordanza il Breve con cui lo creò architetto unico e indipendente della fabbrica di S. Pietro, così che ogni cosa pendesse dall'assoluto suo arbitrio.

Nell'architettura egli non ebbe altro maestro che il proprio genio. Era ciononondimeno affidato ad un'ottima guida. La sua profondità nel disegno e l'osservazione sui nobili avanzi delle fabbriche antiche il condussero agevolmente a discoprire il bello dell'arte ed a spiegarlo in visibili forme su parecchi edificii de' quali egli fu il costruttore.

Dal prefato sommo pontefice ei fu adoprato a riformare il disegno di Bramante per la edificazione della sopralodata immensa basilica di S. Pietro; ma sotto il pontificato di Paolo III nella sua portentosa cupola

. . . . . . Ei spinse al cielo
Il miracol dell'arte in Vaticano (2).

Egli aveva formato a se stesso norme sicure per giugnere alla eccellenza, di cui un saggio è uscito anche alla stampa (3). Lo stesso non si può dire de' suoi precetti di pittura, de' quali il di lui biografo e discepolo Condivi aveva promessa la pubblicazione, ma non mantenne poi la parola.

Sensibilissimo Michelangelo all'onore impartitogli dal rammentato pontefice, deliberò di corrispondervi prestandosi all'affidatagli incombenza gratuitamente, nè in conseguenza volle

(1) Loco cit.

(2) ALGAROTTI, Epistola in versi sciolti al celebre Metastasio.

(3) *Regola de' cinque ordini dell'architettura, di* JACOPO VIGNOLA, *colla nuova aggiunta di* MICHELANGELO BUONARROTI. Roma, 1754.

mai ricevere dal medesimo alcuna rimunerazione o mercede. Questo grand'uomo esercitava le belle arti per vero amore di esse e non perchè gli servisser di mezzo onde salire alla fortuna. Lontano da quella vile ingordigia che degrada le nobili discipline, molti lavori ei consacrò all'amicizia, alla gratitudine, alla convenienza. Ad onta di questa sua generosità, si accumulò nelle sue mani riflessibile copia d'oro. La celerità nel compiere le opere eccellenti e la tenuità de' suoi bisogni non poco avvantaggiarono la sua condizione. Usò egli sobrietà non già per sordido affetto, ma perchè, tutto assorto nell'arte sua, d'ogni altra cosa poco o nulla curava. « Non paia nuovo ad alcuno che Michelangelo (così ci dipinge questo suo precettore il Vasari) si dilettasse della solitudine, come quello ch'era innamorato dell'arte sua, che vuol l'uomo per sè solo e cogitativo . . . Chi attende alle considerazioni dell'arte non è mai solo nè senza pensieri... La virtù vuol solitudine, pensamento, comodità e non errar colla mente . . . Fu di lieve sonno e di pochissimo vitto, contentandosi talvolta di poco pane e di vino. Indefesso al lavoro anche di notte, rompeva il sonno » (1).

« È un peccato (gli disse un giorno un prete suo amico) che voi non vi siate ammogliato. Avreste ora de' figli, cui potreste lasciare i vostri capi d'opera ». A lui il Buonarroti rispose: « Io ho avuta una femmina che mi ha sempre perseguitato; e questa è la mia arte, e i miei figliuoli son le mie opere ».

Dalle grandi imprese di architettura ch'egli eseguì si può ben a ragione dedurre quanto fosse giusta la lode che a lui da più scrittori si attribuì, d'essere egli eziandio un insigne meccanico. E in fatti come avrebbe egli potuto librare in aria quella smisurata mole che si ammira nel Vaticano, se non avesse a fondo conosciuta la scienza delle forze e posseduta l'abilità di bilanciare opportunamente il contrasto? Fu valente altresì nell'architettura militare, e alcune piazze fortificò.

(1) Loco cit.

§ IV. — Michelangelo poeta.

Aggiunse il suo spirito a tanti ornamenti quello ancora della volgar poesia, ma non pervenne a pareggiar gli altri molti. Fu poeta sufficientemente corretto e colto, ed ebbe anche qualche verso originale, ma fu ben lontano da quella eccellenza a cui salirono non pochi suoi contemporanei. Degno di osservazione è però un di lui sonetto amoroso, in cui egli tragge una similitudine dalla sua favorita arte scultoria. Noi ne riferiremo i primi quattro versi, ommettendo gli altri, poichè stentata ed oscura ne è l'espressione, quantunque ne sia ingegnoso il pensiero.

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
Che un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano che obbedisce all'intelletto.

Il Varchi riputò l'indicato sonetto di tanta eccellenza che volle tesservi sopra una prolissa lezione, annoiando d'inutile cicalamento la fiorentina accademia.

Per la parlante statua della Notte un anonimo poeta complimentò Michelangelo con questo insulso epigramma:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso, e, perchè dorme, ha vita.
Destala, se nol credi, e parleratti.

Il nostro poeta con assai miglior senno fece rispondere alla Notte che grato gli era il dormire per non essere spettatrice degl'inverecondi costumi del suo secolo, de' quali essa era il centro e il ricetto:

Grato mi è il sonno e più l'esser di sasso,
Mentre che il danno e la vergogna dura,
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar, deh parla basso (1).

(1) Le rimasteci poesie di Michelangelo furono impresse a Firenze l'anno 1726 dal benemerito stampatore e letterato Domenico Maria Manni.

Noi abbiam veduto Michelangelo pittore, scultore, architetto civile e militare, meccanico e poeta. Altri lo hanno voluto fare ancora oratore e filosofo. Ma di queste ultime discipline non ci rimangono documenti.

Più che in qualunque altra facoltà, nella pittura e nella scultura ei venne celebrato qual grande artista.

Fu detto che le sue statue colossali superavano le statue greche.

L'Anacreonte della pittura, il dilicato Albano, caratterizzò in pochi ma giusti cenni il merito pittorico del Buonarroti, qualificandolo pel quarto maestro o sia corifeo dell'arte, sembrandogli persino che nella forma e nella grandezza a Rafaello, a Correggio, a Tiziano fosse ito innanzi (1). Il Vasari chiamò il Buonarroti un esempio mandato da Dio agli uomini dell'arte pittoresca, e l'Ariosto il qualificò pure nella pittura e nella scultura siccome uomo divino:

> Duo Dossi, e quel che a par sculpe e colora,
> Michel, più che mortale, angel divino (2).

Il tennero pure in gran conto i principi e i grandi del secolo, che quasi tutti gli offerirono onori e fortune. Lo stesso imperadore de' Turchi Solimano cercò di attraerlo a Costantinopoli, lasciando in sua balìa il chiedere quella mercede che più gli tornasse a grado.

Le arti nobili per le quali era nato mantennero sempre concentrati in esse i suoi pensieri, nè permisero ai di lui affetti di divagare in biasimevoli eccessi. Ai temperati costumi accoppiò i sentimenti di religione, e disse al suo Redentore:

> Deh tu nell'ore estreme
> Stendi vêr me le tue pietose braccia (3).

Morì in Roma nel 1564 in età di quasi 89 anni. Firenze amò

(1) MALVASIA, *Felsina pittrice*, t. II, p. 254.
(2) *Furioso*, canto XXIII.
(3) Citate rime.

di possedere le ceneri di un tanto suo cittadino, le quali decorò di maestoso deposito nella chiesa di Santa Croce.

ARTICOLO VI

JACOPO SADOLETO

§ I. — Sua nascita. Sua educazione.

Da Giovanni Sadoleto celebre giurisconsulto nacque Jacopo in Modena l'anno 1477. In patria ed in Ferrara fece progressi rapidi nella eloquenza e nella grammatica greca e latina, ed assai giovane si trasferì a Roma per compiervi la letteraria sua educazione. Le accademie, i monumenti antichi, gli uomini grandi che vi esistevano allora, contribuirono tutti a perfezionare il suo gusto o sia quell'attitudine di comprendere e deliziarsi nel bello. Qual estensione e finezza avesse in ciò il Sadoleto acquistata, manifestamente apparve allorachè si dissotterrò in Roma il celebre gruppo di Laocoonte, che un dì ornava la reggia di Tito.

Questo capo d'opera di greca scoltura, *divinae simulacrum artis*, eccitò nel di lui animo un caldo entusiasmo che lo addestrò ad emular colla penna il greco scalpello. Ma udiamone gli esametri, nei quali ci parrà di aver sotto degli occhi la ferità dei serpenti e i tremiti e i contorcimenti e le convulsioni di un disperato:

Prolixum vivi spiris glomerantur in orbem
Ardentes colubri, et sinuosis orbibus ora,
Ternaque multiplici constringunt corpora nexu.
. . . . *micat alter et ipsum*
Laocoonta petit, totumque infraque supraque
Implicat, et rabido tandem ferit ilia morsu.
Connexum refugit corpus, torquentia sese
Membra latusque retro sinuatum a vulnere cernas.
. . . . *crudosque avellere dentes.*
Connixus laevam impatiens ad terga chelydri
Objicit: intendunt nervi, collectaque ab omni

Corpore vis frustra summis conatibus instat.

. . . .

At serpens lapsu crebro redeunte subintrat
Lubricus, intortoque ligat genua infima nodo.
Crus tumet, obsepto turgent vitalia pulsu,
Liventesque atro distendunt sanguine venae (1).

Nelle espressioni di ammirazione che trasse dal di lui cuore commosso l'accennato stupendo lavoro si può ravvisare il suo vivo trasporto per le belle arti, che egli anteponeva alle ricchezze ed a qualunque oggetto di fasto e di lusso:

. . . . *quanto praestantior ergo est*
Ingenio aut quovis extendere fata labore
Quam fastus et opes et inanem extendere luxum (2).

Se il Sadoleto non avesse rinunciato assai per tempo alla poesia, avrebbe indubitatamente potuti superare i più celebri compositori dell'età sua. Ma vi è di più. La sua trascuranza della poetica gloria giunse all'eccesso. Tentò, quanto più potè, di sopprimere i versi suoi, che tutti dettati furono negli anni suoi giovanili; così che pochissimi ne sono rimasti ai posteri (3).

§ II. — Il Sadoleto divien segretario di Leon X.

Il genio di Leon X mirava a scegliere per suoi segretarii i più colti scrittori del secolo, e destinò quindi al ministero degli affari insieme e del gusto il Sadoleto e il Bembo, come si è detto. Tra questi due illustri spiriti si accese una nobile gara di agguagliarsi ed anche di superarsi a vicenda nelle opere di

(1) *De Laocoonte, carmen.*

(2) Ibid.

(3) *At Sadoletus.., robustus et fortis, versus graves, cultos et optima quadam totius corporis habitudine et forma concinit. Quare eo magis mirum est quod adeo ille suos versus supprimere conatur et pessundare.* Lil. Greg. Giraldi, *De poet.*, ecc., dial. I; e il Fioribello nella vita del nostro Sadoleto dice: *In poetica quantum excellere potuerit, si ei se studio penitus dedere voluisset, complura, quae ab eo facta sunt, poemata declarant.*

ingegno: ma questa non oltrepassò mai i limiti di una emulazion generosa e lontana da invidia e da male arti pregiudicievoli alla gloria dell'uno e dell'altro, anzi una tenera e sincera amicizia durò tra essi inalterabile sino alla morte. Nelle maggiori calamità e sino agli anni più tardi era solito dire il Sadoleto « che nel suo fratello monsignor Bembo gli restavano tutti i conforti della vita » (1).

Nelle letterarie intraprese poi questi due onorati rivali si porgevano scambievole aiuto e consiglio, nè si defraudavano dei meritati elogi.

Si divertì il Sadoleto in tessere una disputazione sul gusto delle *Tusculane* di Cicerone, in cui si fece ad esporre le lodi e i biasimi della filosofia. Nel primo libro introduce il celebre Fedro Inghirami ad accusare la filosofia come producitrice di molti mali. Nel secondo egli rappresenta se stesso nell'atto di difenderla dalle appostegli colpe e di dimostrarla anzi apportatrice d'innumerabili consolazioni e vantaggi. E per l'una parte e per l'altra egli spiega erudizione, forza, eloquenza maravigliosa. Tosto che il Bembo assaporò l'indicato opuscolo, si espresse senza riserva che dopo gli aurei tempi di Augusto non avea veduto lavoro di questo più accomodato, più splendido, più facondo, più ciceroniano (2).

Il Sadoleto concorrea col Bembo nella eleganza, ma non già nella lubricità dello scrivere. Ambidue, dice un giudicioso storico oltramontano, furono leggiadrissimi scrittori di prosa e di versi; ma l'uno soverchiamente licenzioso, l'altro all'incontro grave e castigato, come conveniva al di lui carattere (3).

(1) Sua lettera a messer Carlo Gualteruzzi del dì 22 ottobre 1542.

(2) *Equidem ab illis Augusti temporibus, quae profecto maxime omnium summis et praestantibus ingeniis claruerunt, nullum legi scriptum appositius, splendidius, nullum melius, nullum ciceroniano mori, stylo, facundiae denique vicinius.* Epist. famil., lib. 5.

(3) *Petrus Bembus et Jacobus Sadoletus, uterque versu et pedestri oratione politissimus scriptor. Verum illius multa licentiosius, hujus*

Il nostro Sadoleto non si lasciò nè meno in verun modo adescare dalla corruttela de' costumi che in que' vertiginosi tempi tutto infettava, quantunque fosse egli dotato di temperamento vivace e accensibile. Egli mantenne e rinforzò il vigore della sua sensibilità negli oggetti di gusto, ma lo spuntò e lo represse in quelli della passione (1); ciò che è il carattere del vero saggio.

I suoi talenti, i suoi meriti, l'integrità della vita indussero Leone a conferirgli il vescovado di Carpentras.

§ III. — Suo allontanamento da Roma.

Dopo la morte del mentovato pontefice salì alla sedia apostolica il fiammingo Adriano VI, che non era niente più che un duro scolastico, benchè d'altronde fornito di morigeratezza e di pietà. Questi pregi risplendevano egualmente nel Sadoleto, e in lui erano inoltre accompagnati da molta dottrina e porgevano quindi ai buoni argomento di speranza ch'egli potesse essere impiegato anche da Adriano in officii e in affari di corte. Ma tali lusinghe andarono a vuoto per la stupidità che formava il carattere di questo pontificato, come candidamente racconta Girolamo del Negro, coltissimo scrittore latino e cortigiano avveduto, che non si lasciava dominare dal solletico della fantasia, ma vedeva le cose nel vero lor lume (2). Scrive egli al suo amico Marco Antonio Micheli che « monsignor Sadoleto se ne stava tranquillamente in una sua villa segregato dal volgo e tutto immerso negli amati suoi studii, nulla curandosi di favori; tanto più, che il pontefice l'altro dì, leggendo certe lettere latine ed eleganti, ebbe a dire: *Sunt litterae unius poetae;* ed

contra seria fere omnia et digna persona quam sustinebat. Jacobus Augustus Thuanus, *Historia sui temporis, ad annum* 1547.

(1) *Fuit Sadoletus ingenii acumine acer, versatilis indole, temperie praestanti ac biliesiore.... Sane vividi spiritus, praecellentesque impetus in editis scriptis perfulgent.* Joannes Imperialis in *Musaeo historico.*

(2) Fu veneziano e segretario prima del cardinale Cornaro, poi del cardinale Contarini.

essendogli ancora mostrato in Belvedere il Laocoonte per una cosa eccellente e mirabile, disse: *Sunt idola antiquorum*. Di modo che dubito che di tutte queste statue, viva memoria della grandezza e gloria romana, non faccia un dì calce per la fabbrica di S. Pietro ».

E di poi: « Monsignor Sadoleto nostro ha impetrato licenza dal pontefice per sei mesi per andarsene al suo vescovato .... Tutta Roma si maraviglia che Sua Santità gli abbia permesso il partire: ma io non me ne maraviglio, perchè il papa non lo conosce nè lo ha gustato. Gli amici *usque ad lacrimas* si dolgono della sua partita, e la maggior parte degli uomini grandi gli hanno invidia, chè vorriano poter fare il medesimo ancor essi, perchè in verità Roma non è più Roma. Usciti da una peste siamo entrati in una maggiore. Questo pontefice non conosce nessuno, nè si vede una grazia: *Omnia sunt plenissima desperationis* ».

Soggiunge per fine: « Il nostro degnissimo monsignor Sadoleto se ne va con sommo dispiacere di questa corte; e credo che, se in questi tempi si servasse l'usanza di mutar le vesti per mestizia, egli non troverebbe forse manco di ventimila uomini che lo farebbero, siccome trovò Marco Tullio » (1).

Il discapito di Roma divenne una fortuna per Carpentras. I preclari esempi, le sollecitudini pastorali, gli atti di beneficenza accompagnarono l'ottimo vescovo nella sua sede. Sollevò il suo popolo dal duro giogo che ad esso veniva di frequente imposto dai ministri della legazione di Avignone, frenò l'ingordigia e le avanie degli Ebrei, provide con non picciolo dispendio di abili maestri la gioventù di quella città, che per lo addietro mancava d'ogni istruzione, e benchè poco agiato di beni di fortuna (2),

(1) Lettere 17 marzo e 7 aprile 1523, tra quelle de' principi, t. I.

(2) Così scriveva egli al cardinale Farnese: « Sono piccole e deboli le entrate mie, le quali nè anche in tutto si possono dir mie, bisognandomi dispensar buona parte di esse in pagar debiti ..., ed ancora per averne assegnata parte a luoghi ed offici pii, donde non si può levare ».

i poveri in lui ritrovarono sempre il lor padre, e il lor consolatore gli afflitti. Con ogni cura e diligenza vegliava poi a custodire il suo gregge, affinchè tra il grano eletto non s'insinuasse il loglio delle nuove eresie. Grande era lo zelo e la dottrina di cui facea professione per confondere ad atterrare l'errore, e grande parimente la indulgenza e la carità del suo cuore per accordare il perdono ad ogni colpevole ravveduto. Abborriva la persecuzione, la quale o rende più ostinati i ribelli, irritandoli, o solo opera delle conversioni mentite. Bramava che la Chiesa non impiegasse che le armi della persuasione e della dolcezza, e non cessasse mai dall'invitare i traviati a rientrare nell'amoroso suo seno.

Tante esimie qualità gli acquistarono la stima di tutta la Francia e in singolar modo del generoso suo re Francesco I, il quale lo avrebbe anche promosso ad onori e fortune, se avesse voluto attaccarsi al di lui servigio.

§ IV. — Sua opera intorno alla educazione.

Si sollazzava il nostro prelato dalle gravi sue occupazioni nella domestica compagnia di Paolo Sadoleto di lui nipote, giovanetto di ottima indole, ch'egli si compiacea di avviare sul buon sentiero. A questa occasione egli scrisse un pregevolissimo trattato di educazione (1). È in forma di dialogo col mentovato Paolo, il quale richiede allo zio un metodo di istruzione per regolare i suoi costumi e per iniziarsi negli studii. Incomincia il nostro Jacopo dal lodare gli antichi legislatori, Dracone, Solone, Licurgo, i quali avevano contemplata la educazione come parte integrale della legislazione, e raccomandatala alla vigile ispezione de' magistrati, mentre viene tra noi interamente abbandonata all'arbitrio, e quindi riesce incostante e discorde e, poco o molto, sempre trasandata.

Convien pertanto supplir coll'industria al difetto di una pubblica providenza.

(1) *De liberis recte instituendis, ad Gulielmum Bellajum Langaeum.*

Siccome l'Apollo di Belvedere è per lo statuario un esemplare del bello proprio della sua professione, così l'educatore deve comporre nella sua mente un somigliante modello di perfezione morale, e a questa sublime idea indirizzare le azioni tutte del di lui alunno, procurando di renderle ad essa possibilmente conformi.

La disciplina consiste nel bene operare a seconda de' principii altrui: la virtù, a seconda de' proprii. Conviene pertanto regolare gli allievi colla disciplina, finchè si pongano in grado di regolare se stessi colla virtù, come si sostiene coll'altrui mano il fanciullo fino a tanto che abile divenga a reggersi in piedi da se medesimo.

Qual è dunque la vera norma di bene e rettamente vivere? Eccola: che le passioni si mantengano in equilibrio e in armonia colla ragione (1).

Converrà quindi che l'istitutore con frequenti esercizii e replicate istruzioni procuri di abituare il giovane a governare ordinatamente il suo interno. L'assuefazione farà ch'egli nell'onesto ritrovi il diletto, nel turpe il disgusto e la molestia. Sia pur la natura restia; nulla vi ha che la fatica non vinca e l'incessante industria della disciplina.

Non si trascuri d'imprimere di buon'ora nell'animo degli alunni le cognizioni e i precetti della religione. Se non è appoggiata a questa base, crolla la vera felicità e la vera virtù. Le qualità morali peculiari e distinte affluiranno spontaneamente da questa copiosissima fonte.

Il padre si mostri agli occhi del figlio quale vorrebbe che il figlio riuscisse col tempo agli occhi di lui (2). Egli contemperi colla gravità la dolcezza, e si faccia veder sempre amico della moderazione, equabile nella condotta, arbitro delle sue passioni, lontano dal trasporto, sia nelle vicende prospere, sia nelle ca-

(1) *Quae est igitur vera ratio bene vivendi? haec nimirum, ut sese exaequet cupiditas et componat rationi*. Loco cit.

(2) *Pater talem sese illi ostendat, qualem eum effici vult*. Loco cit.

lamitose, ancor che giungano all'improviso. Si appalesi per prudente ed economo padre di famiglia, ma però disgombro da una soverchia avidità di ricchezze, così che il figlio non abbia a concepire che stia in esse riposto il sovrano bene della vita.

Passa dipoi al coltivamento dell'intelletto, il quale dee principalmente consistere in una sana filosofia, col cui presidio si avvezzi per tempo il discepolo a formarsi delle idee chiare ed adeguate delle cose ed a guardarsi dal prestigio del falso sapere, il quale guida all'errore, facendo malamente presumere di aver afferrata la verità. La nostra vita, dic'egli, non può essere afflitta nè perturbata da morbo più grave nè da peste più micidiale di quella che procede dal contagio della ignoranza, la quale sembri a se stessa una compiuta scienza e verace. Essa partorisce la superbia, la ostinazione, l'amor di se stesso, la propensione al cavillo nel giudicare del giusto.

Non vi è nulla che a noi più avvinca gli animi degli uomini quanto il bel dire. Dunque dopo che l'alunno avrà appresa l'arte di ben pensare, si addottrinerà in quella di ben parlare. L'eloquenza e la poesia il renderanno pregevole e grato a' suoi simili. Al medesimo scopo vuole l'autore che tendano eziandio la desterità e la gentilezza negli atteggiamenti della persona; e discende a ragionare persino delle così dette arti cavalleresche, dalle quali i costumi, secondo la di lui asserzione, ricevono grazia e ornamento.

Da questo solo succinto abbozzo potrà il lettore agevolmente comprendere quanto abbondi di opportuni precetti il mentovato aureo trattato, e, benchè scritto in tempi di filosofica ignoranza, quanto sia più ragionato e più saggio di tanti moderni sistemi di educazione, il cui merito tutto consiste nel ricoprire i pensamenti più arditi e più strani con una vernice di filosofia.

Ottimi insegnamenti morali si riscontrano eziandio nel *Ragionamento epistolare*, che il nostro autore diresse a Giovanni Camerario Damburgio vescovo vormacense a fine di consolarlo della perdita della madre. Qui però ci convien confessare che il Sadoleto,

quantunque ripieno di vero spirito di religione, non potè a meno di non pagare anch'egli il tributo all'etnica profanità del suo secolo. Egli per riconfortare l'amico non fa uso che dei sentimenti d'intrepidezza con cui gli antichi filosofi risguardaron la morte, tralasciando quanto di più grande e di più consolante poteano somministrargli le fonti divine del cristianesimo. Una tale ommissione non è gran fatto plausibile, singolarmente trattandosi di un prelato che scrive ad un altro prelato.

§ V. — Continuazione degli avvenimenti della sua vita.

Nell'anno 1523 un altro cardinale della famiglia de' Medici ascese al trono pontificale a ravvivare le speranze di Roma, intollerante del peso della rozzezza teutonica. Si accolse come un felice presagio la scelta che fece Clemente VII della persona del Sadoleto per suo segretario. Si restituì egli a Roma e vi apportò tutto il zelo che avea già dimostrato nel primo suo ministero. Ma nè la sua probità nè i suoi talenti furono in grado di recare alla Chiesa e allo Stato gli aspettati vantaggi. Il papa aveva adottata una falsa politica, tutta appoggiata sull'interesse. Questa d'ordinario porta gli uomini ad essere grandi nelle picciole cose, piccioli nelle grandi, e sempre costringe il cuore tra limiti angusti e lo fa divenire ambiguo e pusillanime. Non sì tosto Clemente aveva conchiusa un'alleanza o un trattato, che, temendo che gliene potesse venir danno, se ne pentiva e cercava ogni via di trarsi d'impegno. Quando il Sadoleto il vide, sordo a' suoi consigli, andar sempre di male in peggio dietro alle sue inconsiderate risoluzioni, chiese ed ottenne il permesso di ritirarsi alla sua diocesi. Non era ancora trascorso un mese dappoi ch'egli aveva lasciata Roma, quando questa infelice città soggiacque al terribile sacco dell'armata di Carlo V condotta dal fuoruscito Borbone. S'egli potè sottrarsi alla vista di sì luttuosa tragedia, non potè sottrarsi interamente al danno. Molti suoi preziosi effetti rimasti in Roma rimasero preda del furore de' vincitori. Non

gli riuscì di preservare nemmeno i copiosi suoi libri, i quali fatalmente perirono in cammino prima di giungere a lui.

Ricoverato a Carpentras egli contava di trapassarvi come in placido porto i suoi giorni. Egli era intimamente convinto che la felicità fosse riposta nella libertà e nella tranquillità dell'animo, e nel disporre a piacere delle proprie azioni (1). Scriveva anche al suo confidentissimo amico Carlo Gualteruzzi ch'ei limitava ogni suo desiderio a finir gli anni suoi accompagnato da un poco di buona riputazione nel riposo, nella sicurtà, nella consolazion degli studii, che riputava d'assai maggior valore della speranza di tutte le romane grandezze. Gl'inculcava però di tenere a tutti occulta questa sua filosofia, poichè sarebbe stata valevole a farlo divenire il zimbello de' cortigiani.

Ma questa calma sì preziosa e sì cara all'animo dell'egregio prelato soggiacque ad una fiera perturbazione. Piaceagli di esercitare il suo felice talento non solo nella eloquenza e nella filosofia, non ancora nelle discipline teologiche, più confacenti e più analoghe alla ecclesiastica sua professione. Nella classe di queste ultime pubblicò egli un dotto commento sopra la epistola di san Paolo ai Romani. La bontà del suo cuore gli fece attribuire il senso più indulgente e più dolce agli oracoli dell'Apostolo intorno alla sublimità della grazia e della predestinazione. Ciò diede occasione all'invidia, che giammai dal vero merito non si scompagna, di denunziare la sua dottrina come discordante da quella di sant'Agostino ed accostantesi all'errore de' semipelagiani; così che il maestro del Sacro Palazzo s'indusse ad interdire quest'opera. Ammirabile e veramente evangelica fu la rassegnazione colla quale il Sadoleto si sottomise alle decisioni della Chiesa. Con filiale fiducia rassegnò a Paolo III un'umile del pari e sincera esposizione delle sue proposizioni in senso catto-

(1) *Ego vitam beatam in libertate animi et tranquillitate, eisque agendis et suscipiendis rebus quae libera nostra voluntate dependeant, positam esse duco; cujus generis facultatem quandam nactus, exerceo me in illa.* Ep. X, lib. IX. V. anche le epistole IX, X e XVII del lib. X.

lico, mediante la quale il papa rimase pienamente convinto della purità de' suoi sentimenti, prosciolse dalle censure il malignato commento e rimise nella sua grazia l'autore. Egli dal canto suo si vendicò de' suoi accusatori onorandoli e distinguendoli con tratti di generosa benevolenza.

§ VI. — Sua promozione al cardinalato. Sua morte.

Anche la prospera fortuna congiurò a danno della tanto a lui diletta tranquillità e della geniale sua occupazione alle lettere. Il mentovato pontefice, concepita avendo una somma estimazione del Sadoleto, volle innalzarlo alla porpora cardinalizia, ciò che fu a lui motivo piuttosto di disconforto che di contentezza. Scriveva egli che quanto l'accennata promozione gli aggiugneva d'onore e di dignità, altrettanto gli togliea di libertà e di quiete (1). In fatti egli dovette passare dalle cure della chiesa sua particolare a quelle della Chiesa universale. Il papa si valse di lui in affari gravi e spinosi, e la sua condotta ebbe sempre per guida la prudenza e il candore, e il vantaggio della religione per fine. Si sottraeva di buon grado da Roma, quando il potea, per accorrere alla sua diocesi e per esercitar ivi colla sua greggia gli assidui officii di pastore e di padre.

Nel 1542 fu inviato da Paolo in qualità di suo legato a Francesco I a fine d'indurlo alla pace col suo grande rivale Carlo V, ed a lui anche riuscì di renderne persuaso quel generoso monarca. Ma, per la inveterata avversione e pervicacia di Cesare, non poterono i suoi voti sortire il desiderato effetto a sollievo dell'afflitta umanità.

Giunto il Sadoleto all'anno 1544, e sentendosi oramai stanco ed infievolito dall'età e dalle fatiche, altro non vagheggiò che di concentrarsi in un assoluto spirituale ritiro, ove unicamente occuparsi del suo prossimo fine e alimentare lo spirito di fervidi

(1) *Ipso honore cardinalitio non tantopere delector; qui etsi magnus et expetendus omnibus videtur, mihi tamen boni plus abstulit. Abstulit enim otium, quietem, libertatem.* Epist. X, lib. X.

affetti verso il suo Creatore. « Tutti i disegni e desiderii miei (scriveva egli) sono oggi più che mai fossero allontanati da queste cose e maneggi mondani, e vòlti allo studio e contemplazione delle cose divine; nel quale esercizio spero nella benignità di Dio ch'io potrò fare qualche miglior frutto o per me o per altri, o a questi o ad altri tempi, che fin qui nell'altre mie azioni mi è stato concesso » (1).

A tale oggetto impetrò egli dalla Santa Sede di poter rinunciare il suo vescovado di Carpentras in favore di Paolo Sadoleto già da noi mentovato, il quale non solo era a lui congiunto di sangue, ma somigliantissimo ancora nelle virtù (2).

Finalmente nell'anno 1547 coronò con morte piissima una carriera nobile, virtuosa, esemplare (3).

ARTICOLO VII.

BALDASSARE CASTIGLIONE

§ I. — Sua nascita. Suoi primi impieghi.

Solidità, prudenza, eleganza, gusto, tutte queste riunite prerogative concorsero a creare in Baldassare Castiglione un modello di perfezione letteraria e civile sino a quel grado più eminente cui è permesso di attingere alla umana natura.

Da Cristoforo da Castiglione preclarissimo cavaliere e da Luigia Gonzaga della linea sovrana di Mantova nacque Baldassare l'anno 1478 nella villa di Casatico, feudo di sua famiglia. I prelodati suoi genitori lo inviarono ancor fanciullo a Milano, con-

(1) Lettera al Gualteruzzi datata da Carpentras il dì 21 marzo 1544.

(2) *Juvenem zelo pro Ecclesia et sanctis moribus ac studiis sibi simillimum.* Così lo caratterizza Lodovico Donio d'Antichi nella vita del nostro Sadoleto.

(3) Se monsignor Fénélon avesse pensato a scegliersi un esemplare, egli lo avrebbe ritrovato affatto analogo ed appropriato a se stesso nel Sadoleto. Grandi tratti di rassomiglianza s'incontrano in questi due esimii ecclesiastici.

siderando che i progressi della sua educazione avessero a riuscire più vantaggiosi e più rapidi in quella grande città, dove allora fioriva la corte di Lodovico Sforza chiamato il Moro, cui, per essere un ottimo principe, null'altro mancava che migliori diritti alla sovranità. Egli intorno a sè ragunava da ogni lato d'Italia i soggetti più riputati nelle scienze e nelle arti, e faceva in modo che ivi brillasse il fiore della coltezza e dello spirito. Baldassare vi apprese le lettere latine da Giorgio Merula e le greche da Demetrio Calcondila, e da Filippo Beroaldo ritrasse il salutare avvertimento di non dipartirsi mai dalla lettura de' classici dell'uno e dell'altro idioma, e di non lasciarsi mai traviare o dalla varietà o dalla novità di scrittori di minor conto. Con sì saggia precauzione egli potè in più di un genere avvicinarsi alla eccellenza malgrado la brevità e le distrazioni della sua vita.

Il rovesciamento della fortuna dello Sforza e la sua espulsione da quel floridissimo Stato, occupato già dalle armi francesi, posero in libertà Baldassare di ritornare alla patria, dove l'invitava ancora la cura de' suoi domestici affari e il suo filiale affetto verso la vedova madre, essendo avvenuta a quell'epoca la morte del di lui genitore.

Giunto a Mantova si guadagnò l'affezione di quel sovrano, Francesco Gonzaga, il quale lo annoverò tra i cavalieri da lui scelti per accompagnarlo a Pavia mentre portavasi ad incontrare Luigi XII re di Francia; e così trovossi anche il Castiglione presente al trionfale ingresso di quel monarca in Milano.

Il marchese di Mantova, quantunque combattuto avesse contro il suo antecessore Carlo VIII, seppe cionondimeno sì accortamente insinuarsi nella grazia di Luigi, che ad esso affidò il comando dell'armata francese da lui destinata alla conquista del regno di Napoli. Egli si accinse all'impresa, e Baldassare lo accompagnò. Ma rotto al Garigliano l'esercito per la insubordinazion de' Francesi alle disposizioni del condottiere italiano, questi se ne sottrasse, e il Castiglione da lui impetrò la permissione d'andarsene a Roma.

Tra i grandi personaggi accorsi in quella metropoli per la poc'anzi seguita esaltazione di Giulio II alla sede apostolica si annoverava Guidobaldo di Montefeltro duca di Urbino, che avea parentado colla famiglia del nuovo pontefice. Era agli stipendii del mentovato duca ed anche del suo seguito Cesare Gonzaga cugino del Castiglione, il quale lo introdusse bentosto alla di lui conoscenza. Vide egli per la prima volta quel principe fornito delle più eminenti virtù, cui null'altro mancava fuor che il corredo di migliore salute. Vide quel fiore di cavalieri italiani che formavano la sua corte. S'invaghì di entrare egli pure in così scelto drappello, ciò che pel suo merito e pei buoni officii del cugino non durò fatica a conseguire. Ne chiese l'assentimento al già nominato Francesco Gonzaga suo naturale sovrano, il quale non glielo ricusò apertamente, ma ritenne per questo abbandono l'animo esacerbato contro di lui.

Guidobaldo intanto era stato creato capitan generale della Chiesa. Le incombenze del nuovo suo grado il trassero a liberare alcune città della Romagna occupate ancor dalle truppe del duca Valentino.

Condusse seco il Castiglione, a cui assegnò il governo di una banda di 50 cavalli ed una pensione di 400 ducati.

Riacquistate avendo al dominio pontificio Imola, Cesena e Forlì, ritornò il duca co' suoi cavalieri alla sua residenza di Urbino.

Qui venne Baldassare presentato ad Elisabetta Gonzaga moglie di Guidobaldo, principessa di rara avvenenza e di sublime dilicatissimo spirito. Ei venne accolto colle maggiori dimostrazioni di affabilità e di cortesia, in parte anche per l'attinenza che seco aveva.

Un ricevimento egualmente generoso ottenne egli da Emilia Pia, la quale era un secondo ornamento di quella corte. Rimasta vedova del conte Antonio di Montefeltro fratel naturale del duca, nel fior degli anni, seguitò a trattenersi in Urbino avvinta dai dolci nodi di fratellevole amore con Guidobaldo e con Elisabetta.

Anche in questa amabilissima principessa corrispondeva la bellezza esterna all'interna, sia pei talenti, sia pei costumi. Degna compagna di Elisabetta, sapea questa egregia coppia opportunamente alimentare in coloro che l'attorniavano la giovialità, la gentilezza, la leggiadria, e conservare in pari tempo la decenza e la illibatezza ed allontanare qualunque proclività al libertinaggio ed alla lascivia. Ma estendiamo più oltre l'idea di quella elettissima corte. Gli adescamenti di essa aggiungono amenità e grazia alle opere del Castiglione; e noi presentandoli al leggitore, gli offeriremo in pari tempo un saggio delle opere stesse. Solo qua e là saremo obbligati a scorciare questi amabili disegni per isfuggire una soverchia prolissità, noiosa anche nelle cose belle.

§ II. — Corte d'Urbino.

Alle pendici dell'Appennino verso il mare Adriatico è posta la piccola città d'Urbino, la quale benchè tra monti sia, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole che intorno il paese è fertilissimo e pien di frutti, di modo che, oltre la salubrità dell'aere, si trova abbondantissima di ogni cosa che fa mestieri per l'uman vivere. Il palagio residenziale de' duchi era, secondo la opinione di molti, il più bello che in tutta Italia si ritrovasse e d'ogni opportuna cosa fornito, che non palagio, ma una città in forma di palagio esser parea; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi d'argento, appartamenti di camere, ricchissimi drappi d'oro, di seta e d'altre cose simili, ma per ornamento vi furono aggiunte statue antiche di bronzo e di marmo, pitture singolarissime, istromenti musicali di più sorta, ed inoltre un infinito numero di rarissimi ed eccellentissimi libri greci, latini ed ebraici, tutti ornati d'oro e d'argento.

Regnava allora il prelodato duca Guidobaldo, il quale a vent'anni infermò di podagra, per cui restò di tutte le membra impedito; ma proveduto di consiglio sapientissimo e d'animo invittissimo, disprezzava le procelle della fortuna, e nelle infermità

come sano, e nelle avversità come fortunatissimo, vivea con somma dignità ed estimazione. Procurava che la casa sua fosse di valorosi gentiluomini piena, coi quali molto familiarmente vivea, godendosi della conversazione di essi. Era dottissimo nell'una e nell'altra lingua, ed aveva insieme con l'affabilità e piacevolezza congiunta ancora la cognizione di infinite cose; ed oltre a ciò tanto la grandezza dell'animo suo lo stimolava, che, ancor ch'esso non potesse con la persona esercitar l'opere della cavalleria, pur si pigliava grandissimo piacere di vederle in altrui, e colle parole, or correggendo, or laudando secondo i meriti, chiaramente dimostrava quale giudicio intorno a quelle arti avesse: onde nelle giostre, nei torneamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorte di arme, e così nelle feste, nei giuochi, in somma in tutti gli esercizii convenienti ai nobili cavalieri ognuno si sforzava di dimostrarsi tale che meritasse essere giudicato degno di una società così esimia. Erano dunque tutte le ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizii così del corpo come dello spirito.

Nella sera poi tutta la scelta brigata riducevasi presso la prelodata duchessa, e quivi i soavi ragionamenti e le oneste facezie si udivano, e nel viso di ciascheduno si vedea dipinta una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dir si potea il proprio albergo dell'allegria; nè mai credo che in altro luogo si gustasse quanta sia la dolcezza che da un'amata e cara compagnia deriva; come qui si facea. A tutti nascea nell'animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto di Elisabetta si ragunavano, e parea che questa fosse una catena che tutti in amore tenesse uniti, talmente che non fu mai concordia di volontà o amore cordiale tra fratelli maggior di quello che quivi tra tutti si mantenea. Il medesimo era colle donne; colle quali si avea liberissimo ed onestissimo commercio, che a ciascuno era lecito parlare, sedere, scherzare e ridere con chi gli parea: ma tanta era la riverenza che si portava al volere della duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno, nè era alcuno

che non estimasse pel maggior piacere che al mondo aver potesse il compiacere a lei, e la maggior pena il dispiacerle. Per la qual cosa quivi onestissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti, e i giuochi e i risi conditi, oltre agli argutissimi sali, di una graziosa e grave maestà, che quella modestia e grandezza che tutti gli atti, le parole e i gesti componea di Elisabetta, motteggiando e ridendo, eziandio in tutti gli altri quasi spontaneamente si diffondea.

Questa squisitezza e quasi direi perfezione di conversare e di vivere attraeva a quella corte i personaggi più distinti per nascita, per ingegno, per gentili costumi che a que' tempi fiorissero. Oltre il nostro Baldassare, qui si trovavano Ottaviano e Federico Fregosi, il magnifico Giuliano de' Medici, Pietro Bembo, Cesare Gonzaga, il conte Lodovico di Canossa, Gasparo Pallavicino, Lodovico Pio, Roberto da Bari, Pietro da Napoli, Bernardo da Bibbiena, Gio. Cristoforo Romano, Pietro Monte, Terpandro, ecc., di modo che sempre poeti e musici e d'ogni sorte uomini piacevoli ed i più eccellenti in ogni facoltà che in Italia si ritrovassero vi concorrevano: e non tanto per approfittare delle liberalità del principe, quanto per gustar ivi quel rarissimo fiore di delicatezza e di spirito che noi dietro le tracce del nostro Baldassare abbiamo adombrato (1).

Noi abbiamo dalla stessa sua mano la narrazione delle sceniche pompe e notturni spettacoli che quivi avevano luogo; e ci appariscono anch'essi di genere singolarissimo, poichè univano in superlativo grado la magnificenza e il gusto.

Egli descrive le teatrali rappresentazioni eseguite in una sola stagione in sua lettera al conte Lodovico di Canossa allora vescovo di Triarico, il quale era pure stato un ornamento di quella corte. Da questo unico saggio si potrà agevolmente argomentare la grandiosità di tutti quei celebri festeggiamenti.

Ecco qual era il teatro nell'indicata occasione costrutto. La scena fingea una contrada rimota della città tra il muro della

(1) CASTIGLIONE, *Cortigiano*, lib. I.

terra e le ultime case: dal palco in terra era finto naturalissimo il muro con due torrioni sui lati; così la scena incominciava dal pavimento dell'arena o sia della platea. La sala veniva a figurare come la fossa della terra. I gradini da sedere erano ornati di panni di Troia, al di sopra dei quali si stendeva un cornicione grande di rilievo, e in esso descritte lettere maiuscole bianche in campo azzurro esprimenti il succoso distico del Castiglione istesso che assestava convenevolmente le lodi di Guidobaldo alla circostanza di quei passatempi:

Bella foris, ludosque domi exercebat et ipse
Caesar; magni etenim utraque cura animi.

Al cielo della sala erano attaccati pallottoni grandissimi di fiori e d'erbe, che quasi coprivano la vôlta, dalla quale pendeano fili di ferro uscenti dalle rose che erano in detta vôlta, ai quali erano raccomandati due ordini di candelabri da un capo all'altro della sala rappresentanti le seguenti tredici lettere *Deliciae populi*, e queste tanto maiuscole che sopra ciascuna lettera stavano sino a dieci torcie che diffondevano uno splendore grandissimo. La scena fingeva una città bellissima con strade, palazzi, templi, torri, ecc., ogni cosa di rilievo ed abbellita da ottima pittura e prospettiva. Tra le altre cose vi era un tempio a otto facce quasi nel mezzo di semi-rilievo, tutto lavorato di stucco con istorie finissime; le finestre finte di alabastro; tutti gli architravi e le cornici d'oro fino e azzurro oltremarino, e in certi luoghi invetriate di finte gemme che pareano verissime; statue intorno che sembravan di marmo, colonne lavorate, ecc.; tutto in somma tanto ben finito che con tutte le mani d'opera dello stato d'Urbino non saria possibile a credere che fosse stato costrutto in quattro mesi. Tra l'architrave e il vôlto dell'arco appariva scolpita in marmo la battaglia degli Orazii. In due cappellette poste sopra i pilastri che sostenevano l'arco si vedevano fabbricate di stucco due vittorie con trofei in mano. In cima all'arco era una figura equestre che in bell'atto feriva coll'asta un nudo che gli era a' piedi. Ai lati del cavallo erano due picciole are, sopra

ciascuna delle quali ardeva un fuoco abbondantissimo che durò quanto durò la commedia.

Una delle commedie fu lavoro di un fanciullo e rappresentata da fanciulli, che forse fecero vergogna ai provetti, poichè recitarono maravigliosamente; e fu nuova cosa il vedere vecchiettini lunghi un palmo serbare quella gravità, que' gesti così severi, parassiti e quanto di meglio immaginò mai Menandro. Ricrearono questa commedia musiche bizzarre, tutte in varii ripostigli nascoste.

Altra rappresentazione si pose su quelle scene, e fu il *Calandro* o la *Calandra* di Bernardo da Bibbiena, appostatamente forse da lui composta per tale occasione, giacchè era egli pure a parte di sì grandiosi sollazzi.

Gl'intermedii però formarono la porzione più segnalata di questo dramma. Nel primo uscì dall'un capo della scena Giasone armato all'antica di spada e targa, ballando; nell'altro si vider due tori che gittavano fuoco dalla bocca. Giasone pose loro il giogo, li attaccò al vomere e feceli arare. Seminati i denti del dragone, nacquero a poco a poco dal palco uomini armati da capo a piedi, i quali ballarono una fiera moresca e, figurandosi di ammazzar Giasone, si ammazzarono tra di loro, ma non si vedevano morir sulla scena.

Il secondo fu un carro di Venere bellissimo, sul quale sedea la dea con face in mano. Il carro era tirato da due colombe, su cui cavalcavano due amorini con faci accese e gli archi e i turcassi dietro le spalle. Quattro altri amorini abbigliati al medesimo modo precedevano il carro, e quattro il seguivano. Tutti ballarono battendo insieme le faci. Giunti al fine del palco infuocarono una porta, da cui uscirono nuove coppie d'amanti affuocati, e ballarono eccellentemente.

Nel terzo intermedio apparve il carro di Nettuno tirato da due mezzi cavalli con pinne e squame di pesci. In cima Nettuno col tridente, dietro otto mostri marittimi, ballando un brando, il carro tutto pieno di fuoco.

Il quarto fu un carro di Giunone, pur tutto pieno di fuoco, tirato da due pavoni e circondato da infinite bocche di venti: innanzi due aquile e due struzzi, ecc. La dea seduta sopra una nuvola.

Tutto fu bellissimo, tutto costrutto sì bene che crede Baldassare non mai essersi finta cosa più simile al vero. Un amorino spiegò il significato degl'intermedii con alcune stanze d'ingegnoso lavoro del Castiglione medesimo, delle quali io presento il senso al lettore. Regnò la Discordia nel barbaro mondo, simboleggiata da due fratelli terrigeni; dipoi venne Amore, il quale del suo santo fuoco accese gli uomini e la terra, poi l'acqua e l'aria, per discacciare la guerra, la sedizione, la nimistà, ed unire il mondo tutto in fratellevole armonia (1).

Il nostro secolo con tutti i suoi vanti può lusingarsi di avere avuti spettacoli che nella magnificenza e nel gusto pareggino que' della piccola corte feltresca?

§ III. — Trattato del *Cortigiano.*

Un drappello di colti spiriti, attorniato continuamente da oggetti conditi di urbanità e di eleganza, si ritrovava nella opportunità di sempre più perfezionarsi nell'arte di piacere. Ma i seguaci della corte d'Urbino non erano paghi di dimostrarsi soltanto in fatto il modello de' cortigiani; spingevano la mente ancora a determinare in teoria le qualità necessarie per giugnere a tanta eccellenza. Questa fu soggetto dei conversevoli ragionamenti di alcune dilettose serate. Il nostro Castiglione li raccolse e ne formò il suo tanto decantato libro del *Cortigiano;* e se, invece di raccoglierli per avventura gl'immaginò, ne fece per altro l'applicazione a que' personaggi che erano verosimilmente a portata di poterli pronunziare meglio di qualunque altro.

In mezzo adunque ai festevoli ragionamenti ed alle urbane obiezioni il conte Lodovico da Canossa enumera e descrive le

(1) *Lettere di Baldassare Castiglione*, t. I, pag. 156, tra quelle di negozii.

qualità essenziali dell'ottimo cortigiano; e messer Federico Fregoso addita i tempi e i modi opportuni onde farne mostra. Ma il pregio che lo rende più aggradevole e caro al suo signore consiste in ciò ch'egli abbia l'abilità di aiutarlo a digerire una parte di quella noia che d'ordinario assedia coloro che troppo a buon mercato possono spegnere tutti i lor desiderii. Per la qual cosa il buon cortigiano dee possedere ancora le qualità amabili e singolarmente l'amenità e la grazia del gentil conversare, di modo che induca il principe a giocondità ed a riso, e, senza venirgli a fastidio, continuamente il diletti, E siccome per giugnere a questo fine giovano principalmente i motti piacevoli e le facezie, così di questi cari amminicoli della graziosità del discorso ordisce il N. A. un peculiare trattato. Egli lo pone in bocca molto a proposito al già da noi mentovato messer Bernardo da Bibbiena, il quale appunto coi frizzi dell'arguto suo ingegno si era da bassissimo loco elevato a grandi favori. I fonti donde si tragge il ridicolo son qui indicati con filosofica precisione, a que' tempi rarissima. Ma tra le facezie che vi si allegano in esempio poche sono le saporite veracemente, molte le fredde ed insipide. Il merito di simili arguzie dipende ordinariamente dal tempo e dalle circostanze in cui furono proferite; trasportate fuori del terreno nativo pèrdono per lo più il loro genuino sapore.

Il primario, anzi quasi l'unico oggetto per cui il cortigiano dee possedere tutte le singolari prerogative quivi esplicate, egli è perchè queste servano a lui di mezzi onde condurre alla virtù il suo principe e fargli inoltre aggradire la verità: scopo nobilissimo, poichè da esso dipende la felicità d'intere nazioni; scopo difficilissimo, poichè la mollezza inceppa i passi e l'adulazione ammalia le orecchie nelle sublimi stazioni. Il destro e probo cortigiano adunque cogli indicati lusinghevoli blandimenti potrà guidare il suo signore per la via del piacere alla virtù che molesta ed alla verità che dispiace.

Bastino questi pochi cenni intorno alla tessitura di un'opera

già notissima ad ogni colto Italiano. Estrarremo piuttosto dal *Cortigiano* alcuni pensieri di scelta morale, non infardati di latino nè di qualità nè di forme; raro prodigio a que' tempi. Il primo sarà intorno all'indole del piacere.

« Ben disse Socrate presso Platone maravigliarsi ch'Esopo non abbia fatto un apologo nel quale fingesse che Iddio, poichè non aveva mai potuto unire il piacere e il dispiacere insieme, indotto si fosse a congiungerli colle loro estremità, di modo che il principio dell'uno sia il fine dell'altro; perchè crediamo niun piacere poterci mai esser grato se il dispiacere non lo precede. Chi può aver caro il riposo, se prima non ha sentito l'affanno della stanchezza? Chi gusta il mangiare, il bere, il dormire, se prima non ha patito fame, sete, sonno? Credo io adunque che le passioni e le infermità sian date dalla natura agli uomini non principalmente per fargli soggetti ad esse, perchè non par conveniente che quella che è madre d'ogni bene dovesse di suo proprio consiglio determinato darci tanti mali, ma facendo di essi la sanità, il piacere e gli altri beni ».

Questa sentenza che il piacere proceda da una rapida cessazion di dolore fu ravvivata a' nostri giorni da un perspicacissimo ingegno, anzi servì a lui di germe per far sorgere una vasta pianta i cui rami andassero a congiungersi, se non con tutti, almeno col maggior numero dei casi della vita ne' quali si risveglia il piacere (1).

Un'altra opinione il Castiglione adottò dal mentovato filosofo, la quale forma, per così dire, la base della morale socratica; e se mi è lecito il dirlo, egli la rendette più solida e meno soggetta ad eccezioni.

Riduce la virtù alla scienza, e il vizio alla ignoranza. Chi abbraccia un piacer falso e apparente, s'incammina agevolmente al vizio, e chi sceglie il vero e durevole, alla virtù. « Se dunque gli uomini conoscessero la varia essenza, gli effetti e le

(1) V. le *Idee sopra l'indole del piacere e del dolore* del conte PIETRO VERRI.

circostanze d'ogni piacere, che è lo scopo di tutte le loro azioni, non vi sarebbe dubbio che essi si lasciassero traviare. La virtù dunque si può dire una prudenza ed un saper eleggere il bene; e il vizio una imprudenza e ignoranza che induce a giudicar falsamente, perchè non eleggono mai gli uomini il male con opinione che sia male, ma s'ingannano per una certa similitudine di bene. Se la virtù si deve ridurre all'atto ed all'abito suo perfetto, non si contenta della natura sola, ma ha bisogno dell'artificiosa consuetudine e della ragione, la quale purifichi e dilucidi quell'anima, levandole il tenebroso velo dell'ignoranza, mentre se il bene ed il male fossero ben conosciuti e intesi, ognuno sempre eleggeria il bene e fuggiria il male ». Questo è il più favorevole senso che si può attribuire alla enunziata socratica tesi.

Non era il Castiglione della opinion degli stoici, i quali volevano estirpar le passioni dalle radici e ridurre un essere dotato di sensibilità ad un tronco inerte ed arido. « La temperanza, dic'egli, non svelle totalmente dagli animi umani gli affetti; nè ben saria il farlo, perchè negli affetti sono alcune parti buone: ma quello che negli affetti è perverso e renitente alla onestà riduce ad obbedire la ragione. Però non è conveniente, per levar le perturbazioni, estirpare gli affetti in tutto, chè questo saria come se, per fuggire la ebrietà, si facesse un editto che nessuno bevesse vino, o, perchè talor correndo l'uomo cade, s'interdicesse ad ognuno il correre . . . Gli affetti dunque modificati dalla temperanza sono favorevoli alla virtù ».

Ciò basti per dimostrare quant'egli abbondi in quest'aureo libro di precetti della più sana filosofia, istitutrice della morale virtù, non men che di quelli della più fina urbanità, perfezionatrice della vita civile.

Se dalla sostanza passiamo alla corteccia, rileveremo anche in questa un merito eguale. Ei protestò, scrivendo quest'opera, di non volersi assoggettare alla consuetudine del parlare toscano. Colse pertanto il Castiglione que' fiori della toscana fa-

vella che universalmente rendevano una soave fragranza in tutta l'Italia, e colse del pari dal più colto linguaggio delle città non toscane i fiori più leggiadri e più vivi (1), e ne formò nel *Cortigiano* una sì ben composta mistura che il pulitissimo Algarotti osò di qualificare quel libro pel meglio scritto nel nostro idioma (2).

Ad onta della protestazione del N. A., l'arbitro della moderna eleganza Francesco Zanotti non si persuade ch'egli abbia voluto seriamente recedere dalla purità e gentilezza toscana. Egli scrisse: « Il Castiglione dice di volere scrivere non in toscano, ma nella sua lingua. Chi può credergli? Chi è cui possa parere il *Cortigiano* scritto in lingua lombarda? Il Varchi afferma che esso, toltine alcuni pochi lombardismi ripetuti più volte, qua e là sparsi, esso, dico, è scritto toscanamente, e che il Castiglione toscanamente lo scrisse quanto potè e seppe » (3).

L'essere stato posteriormente adottato il *Cortigiano* dall'accademia della Crusca come testo di lingua, dimostra evidentemente la verità dell'asserzione del giudizioso Zanotti.

A me pare che il senso che si può ragionevolmente attribuire alla dichiarazione del Castiglione di non volere scrivere toscanamente sia ch'egli si proponesse di evitare la leziosità delle frasi e la lor giacitura affettata e forzata, che usar solevano quelli che a' tempi suoi si piccavano di scrivere prettamente in toscano.

Conchiuderò questo paragrafo col sensatissimo giudizio che pronunciò intorno al merito del *Cortigiano* un suo valente biografo: « Questo libro, ove il conte, imitando il dialogo dell'*Oratore* di Cicerone, ha sparso con accortissima varietà il fiore di quasi tutte le scienze ed arti liberali, vien tenuto dagl'intendenti in grandissimo pregio e riputato per unico paragone della vera lingua nobile d'Italia. Perciocchè non si volle il conte ob-

(1) Prefazione al *Cortigiano* scritta dal Castiglione in forma di lettera a don Michele di Sylva vescovo di Viseo.

(2) *Neutonianismo per le dame*, nella prefazione.

(3) *Sue Opere*, t. IV ne' *Paradossi*.

bligare alla pretta favella toscana, ma scegliendo, secondo l'insegnamento di Dante nella *Volgar eloquenza*, da tutti i dialetti italiani le parole e i modi di dire più vaghi ed espressivi, ne compose col suo prudente giudicio una finissima legatura, e formò uno stile così nobile, leggiadro e di una proprietà ed efficacia tanto maravigliosa, che non vi ha forse altro libro italiano che per questo conto vi si possa paragonare » (1).

§ IV. — Poesie italiane e latine del Castiglione.

Il Castiglione ravvisava un'idea sì rilevata e distinta della perfezione e del bello nella sovrana famiglia feltresca, che conformava ad essa le tinte nei letterarii lavori di qualunque genere ch'egli accingeasi ad intraprendere: singolarmente nella duchessa Elisabetta contemplava egli un tipo di avvenenza e di amabilità interna ed esterna, ch'egli studiavasi di dipingere nelle sue poesie italiane e latine. Il suo componimento più lungo nella volgar nostra lingua è l'egloga in ottava rima intitolata *Tirsi*. Incomincia questa col patetico lamento di un'amante infelice, e l'espressione di un tenero affetto infonde nell'egloga un dolce interesse. Finisce poi colle lodi di Elisabetta.

Nelle sue rime toscane si vede un resto di quella scoria che macchiava le poesie del secolo che allor tramontava; non in tutte però. Il seguente sonetto viene considerato per uno de' più preziosi gioielli del Parnaso italiano:

Superbi cólli, e voi sacre ruine
Che il nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tant'anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trionfal pompe gloriose e liete,
In poco cener pur converse siete,
E fatte al volgo vil favola alfine.

(1) L'abate Pier Antonio Serassi nella Vita del nostro Baldassare.

Così se ben un tempo al tempo guerra
Fanno l'opre famose, a passo lento
E l'opre e i nomi il tempo invido atterra.
Vivrò dunque fra i miei martìr contento;
Chè se il tempo dà fine a ciò ch'è in terra,
Darà forse ancor fine al mio tormento (1).

Nulla poi vi è da apporre alle sue poesie latine. Esse vengono collocate tra le eccellenti dall'unanime consenso dei dotti. Il terribile Giulio Cesare Scaligero, che nel VI libro della sua *Poetica* scagliò tanti fulmini, pei quali venne nominato ipercritico, pel solo Baldassare Castiglione modulò in suono di dolcezza e di lode quasi trascendente una lingua impastata di fiele e d'assenzio. Nulla vi ha di più dolce, dic'egli, di più elegante, di più grazioso delle di lui elegie. Amerei più tosto di essere autore di una delle sue che di molte di quelle di Properzio. La sua Cleopatra non solo può adescare dittatori e re, come Cleopatra vivente, ma tutti gli amatori delle muse. Egli non invidia a Lucano l'acutezza delle sentenze, ma colla soavità virgiliana ne

(1) Il vero bello è di tutti i tempi e di tutti i paesi. E nel secolo del Castiglione e nei posteriori, e in Italia e altrove, ottenne il riportato sonetto il più lusinghiero accoglimento. Il conte Nicolò d'Arco lo voltò elegantemente in esametri e pentametri latini, incominciando:

Excelsi colles urbis, sacraeque ruinae, ecc.

Lo stesso fece Giovanni Fiammingo il giovane in un epigramma che incomincia:

En domitae colles urbis, sacraeque ruinae, ecc.

Il valente retore e poeta bassanese Lazaro Bonamico ne fece una imitazione felice in un suo elegante epigramma intitolato *De Roma*. Antonio Ongaro ne tolse il pensiero per argomento di un suo sonetto che incomincia:

Teatri, archi, colossi, alte ruine, ecc.

L'Ongaro però ricoprì l'aurea semplicità del Castiglione col fuoco dell'iperbolico secolo che a gran passi si approssimava e già sin d'allora minacciava il buon gusto. Il Bettinelli perfine nel suo trattato *Del sonetto* collocò questo tra i dodici migliori da lui scelti per esemplari dagl'immensi volumi de' sonettisti italiani di tutti i tempi.

tempera la vibrazione, così che quanto ributta l'asprezza in cui cade per soverchio spezzamento l'antico poeta, altrettanto alletta la dolcezza del moderno. Giunge lo Scaligero a sapergli grado persino della durezza di qualche verso, dimostrandosi persuaso che qua e là egli l'abbia ad arte innestata onde viemeglio far risaltar la mollezza dei successivi versi.

La musa latina del Castiglione fu anch'essa larga di lodi a quell'idolo di perfezione ch'egli si era creato in mente nelle qualità della non mai abbastanza celebrata duchessa Elisabetta. Delicatissima è la elegia in cui esalta la melodiosa sua voce allor che modulava il patetico lamento dell'abbandonata Didone:

Dulces exuviae dum fata deusque sinebant, ecc.

Con mirabile facilità egli esprime quel non so che di tenero che il di lei canto istillava nell'animo degli ascoltanti:

Flebile nescio quid tacite in praecordia serpit,
Cogit et invitos illacrimare oculos.

Dalla convenevolezza del suo carattere passa maestrevolmente il Castiglione ad encomiar quella d'ogni altro suo atto.

Quidquid agit pariter certant componere furtim
Et decor et charites et pudor ingenuus.

Egualmente amabile, ma ancor più toccante è la elegia ch'ei finge che a lui scrivesse la moglie mentre ritrovavasi in Roma. È tutta intessuta degli affanni e delle trepidazioni che in un cuore amante produce la lontananza. L'unico conforto ella il ritrae dalle sue lettere, le quali la rianimano, siccome la pioggia estiva fa rivivere l'arsa verzura:

His ego perlectis sic ad tua verba revixi
Surgere ut aestivis imbribus erba solet.
Quae licet ex toto non ausim vera fateri,
Qualiacumque tamen credulitate juvant.

§ V. — Continuazione della sua vita sino alla morte.

Ma uno scrittor sì eccellente di prosa e di verso nelle due lingue era del pari uno dei più esperti politici de' suoi tempi.

Nell'anno 1506 il duca Guidobaldo lo inviò in Inghilterra con importanti commissioni presso di Arrigo VIII. Quel monarca non solo comparti a lui quanto chiedea pel suo signore, ma volle onorare eziandio la sua persona col grado di cavaliere e col dono di una collana d'oro. Nel 1507 Luigi XII re di Francia discese armato dall'Alpi e mise in trepidazione tutti gli Stati d'Italia di essere avvolti in un prossimo incendio. Il duca d'Urbino inviò il nostro Castiglione a Milano, il quale seppe persuadere e blandire il monarca francese a vantaggio del suo signore, e potè a lui riportare le più soddisfacenti promesse d'indennità, di sicurezza, di pace.

Nel seguente anno 1508 rapì la morte il duca Guidobaldo nel fior degli anni. Può il leggitore agevolmente immaginare qual fiero cordoglio concepisse il Castiglione per questa perdita. In lui pianse non solo il principe, ma l'amico: il principe fornito delle più insigni prerogative, l'amico ripieno della maggior tenerezza per lui. Ei disfogò il suo dolore descrivendone al mentovato re d'Inghilterra le azioni e i pregi in elegante latina prosa.

Successe al ducato d'Urbino Francesco Maria della Rovere, nipote dell'allora regnante pontefice Giulio II e figliuolo di una sorella di Guidobaldo e dallo stesso adottato in mancanza di figli proprii. Francesco Maria aveva sposata Eleonora Gonzaga nipote di Elisabetta, e in questa guisa si era, per così dire, formata una sola famiglia, unita dai legami del sangue e dell'amore. Il nuovo sovrano ritenne il Castiglione in grado onorato a' suoi servigi. Inviollo ben tosto a Gubbio, ove si erano manifestate alcune scintille di sedizione. Il nostro Baldassare vi ricompose gli animi e vi restituì la tranquillità senza ricorrere al partito disgustevolissimo dei castighi.

Nell'anno 1509 si accese la guerra tra la repubblica veneta e i principi collegati in Cambrai, de' quali era capo il bellicoso pontefice. Francesco Maria della Rovere dovette uscire in campo come capitan generale della Chiesa. Il nobile ardore da cui era animato questo giovane principe il sospinse ad azioni arditissime

e presso che eroiche. Il Castiglione fu sempre a lui fido compagno nel calle dell'onore, e dimostrò ch'ei sapeva adoperare con pari maestria la penna e la spada.

A te dier pregio egual la spada e i carmi;

così di lui scrisse il gran Torquato.

Tra le altre imprese di cui fu a parte, intervenne all'assedio di Ravenna. Baldanzoso era il di lui animo, ma non crudele. Anche in mezzo all'armi sapea conservarsi umano e misericordioso. Addolorava però altamente il suo cuore la desolazione ch'egli vedeva apportarsi a quel misero contado. « Noi abbiam dato grandissimo danno (scriveva egli alla madre) (1) a questa povera Ravenna nel paese: quel manco male che io ho potuto fare l'ho fatto; e vedesi che ognuno ha guadagnato, eccetto che io: e non me ne pento ».

Il Castiglione cadde infermo nel campo sotto Ravenna e fu trasportato ad Urbino. Qui le due cognate Elisabetta ed Emilia gli prestarono in questa sua malattia una assistenza sì assidua e sì premurosa, che migliore non poteano certo, com'egli dice, prestargliela le persone a lui più strettamente congiunte di sangue (2).

Ristabilitosi in salute ritornò a combattere sotto le insegne del suo signore; il quale nel 1510 espugnò parecchie piazze di Lombardia, ma perdette Bologna. Il cardinale Alidosio legato di quella città rovesciò sopra il duca tutta la colpa di tale disastro: per la qual cosa lo sdegnato pontefice ammetter nol volle all'udienza. Montò quindi Francesco Maria in sì precipitoso furore, che, scontratosi per mala sorte col cardinale, non potè contenere gli estremi trasporti dell'ira, cavò la spada e di propria mano l'uccise. Il papa allora per tale enormezza il dichiarò decaduto dalla sovranità e il privò d'ogni onor, d'ogni grado. Si trasferì a Roma in compagnia di Baldassare a fine di estinguere

(1) In data del 19 novembre 1509. *Lettere di negozii*, ecc., t. I.
(2) Citate lettere.

o almeno di mitigare un sì grave incendio. Con infinito stento e colla incessante opera del Castiglione conseguì finalmente l'assoluzione e il perdono e la redintegrazion degli Stati.

Il papa si era dalla lega staccato, ed entrate le sue milizie a battagliare contro ai Francesi, furono interamente disfatte presso a Ravenna l'anno 1512. Ma questa vittoria costò ai Francesi la vita del valoroso lor condottiere Gaston de Fois. Questa infausta circostanza ne fece loro perdere il frutto. Le cose dei Francesi in Italia, invece di prosperar maggiormente, declinarono a colpo d'occhio; così che in pochi giorni furono costretti ad abbandonarne le meridionali regioni. Allora il duca di Urbino potè riacquistare Bologna e rassicurare la tranquillità dello Stato ecclesiastico, atteso l'allontanamento del nemico.

Riacquistata dunque Bologna e sedata alquanto la procella che flagellò per più anni l'Italia, pensò il duca a rimunerare i servigi del Castiglione, che lo aveva sì bene aiutato a campar dal naufragio. A lui dunque diede in dono la contea di Nuvolara nel distretto di Pesaro.

Nell'anno 1515 morì Giulio II, e Leon X gli fu successore. Francesco Maria inviò Baldassare a Roma in qualità di suo oratore presso il nuovo pontefice. Leone sulle di lui inchieste riconfermò il gonfalonierato della Chiesa al suo signore e lo fece soddisfare ancora de' ritardati stipendii. A lui poi in particolare compartì l'approvazione della investitura del feudo già conseguito.

Quale insigne e gradito spettacolo presentava allora la corte di Leon X! Di quali uomini dotti egualmente e gentili aveva egli formata nobil corona al pontificale suo seggio! Il Castiglione, qui residente in qualità di ministro del duca d'Urbino, non potea ritrovarsi in situazione che fosse a lui più geniale. Egli alleviava le cure della politica nelle conversazioni condite dall'amabilità e dalla letteratura dei Bembi, dei Sadoleti, dei Bibbiena, dei Beroaldi, dei Tibaldei, ecc.

Raddoppiava il diletto di questo soggiorno il suo trasporto per le arti belle, le quali allor gareggiavano in Roma in un'assidua

produzione di capi d'opera. Egli ne era intelligente a segno che persino il gran Rafaello a lui ricorrea per direzione e consiglio.

« Ho fatto disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S. (così a lui scrive questo sommo artista). Soddisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori; ma non soddisfaccio al mio giudicio, perchè temo di non soddisfare al vostro..... Vorrei trovare le belle forme degli edificii antichi, nè so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti. Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle cose che V. S. mi scrive » (1).

Parea Rafaello formato dalla mano istessa della natura per distinguere e sentire altamente la impressione di sue bellezze. Eppure apparisce da questa lettera ch'egli intensi studii impiegò in contemplare eziandio il bello dell'arte, onde incogliere più agevolmente quello della natura. Utilissimo ammaestramento ai grandi ingegni, acciocchè non confidino unicamente nella loro naturale attitudine.

Ritornando al Castiglione, diremo che la fama de' di lui pregi letterarii, militari e civili risuonava all'orecchio ancora del suo naturale sovrano, Francesco marchese di Mantova, il quale dimostrò desiderio di riconciliarlo alla sua grazia, obliando ogni passato rancore. È privilegio speciale del vero merito di ottenere vendetta delle offese per opera de' suoi offenditori medesimi.

Approfittò il Castiglione di questo suo onorevole ristabilimento in patria per seriamente pensare ad accasarsi, ciò richiedendo lo splendore di sua famiglia e molto più le pressanti inchieste della vedova di lui madre, donna singolare per prudente avvedimento, non che per tenerezza materna. Egli ne adempì i voti con splendido maritaggio, avendo nell'anno 1516 menata in consorte Ippolita figlia di Guido Torello conte di Montechiaruggolo e di Francesca di Giovanni Bentivoglio già signor di Bologna.

(1) Questa lettera leggesi stampata a pag. 400 del libro II della *Nuova scelta di lettere di diversi*, ecc., fatta da messer Bernardino Pino, ecc.

Appena trascorse un anno che si sgravò di un bambino, cui il nome diè di Camillo.

Nell'anno 1520 Federico Gonzaga successe negli Stati di Mantova al di lui genitore Francesco, che in quell'anno morì. Il nuovo sovrano inviò il Castiglione oratore a Leone. Di tale scelta si compiacque altamente il pontefice perchè lo amava e come uomo di lettere e come vecchio amico di sua famiglia. Ne ringraziò il Gonzaga, e per dimostrare coi fatti quanto il pregiasse, concesse allo stesso principe, per di lui intercessione, il gonfalonierato della Chiesa, e al Castiglione volle egli pure assegnare un'annua pensione di duecento scudi d'oro.

Ma tutta questa sua prosperità venne ben tosto sovvertita dalla morte della sua saggia e tenera sposa e da quella ancora dello stesso pontefice suo mecenate. Fu elevato all'apostolica sede Adriano VI, che nulla più era che un duro scolastico. Poco o nulla curava egli le vicende politiche dell'Europa; e in ciò era da commendarsi, come capo e reggitor della Chiesa. Poco o nulla curava le lettere e l'arti; e in ciò era da biasimarsi, come sovrano di Roma.

Nessun oggetto adunque potea più ritenere colà Baldassare, e perciò ritornossene in patria.

Due monarchi infiammati egualmente da mire ambiziose signoreggiavano allora le più nobili provincie d'Europa; Francesco I re di Francia e Carlo V imperatore: aperto il primo, leale, generoso; cupo il secondo e profondamente politico. L'uno non poteva non essere rivale dell'altro. Covò per qualche tempo l'odio scambievole ne' loro petti nascosto, ma scoppiò finalmente l'anno 1521 in manifesta rottura.

Il Gonzaga abbracciò il partito imperiale, ed oppose, per quanto potè, le sue forze all'ingrandimento de' Francesi in Italia. Baldassare combattè valorosamente al fianco del suo signore.

Mentre l'Italia era sconvolta dall'armi dei due grand'emoli, venne a morire Adriano, ed in suo luogo fu rivestito della dignità pontificale Clemente VII, della famiglia de' Medici, nipote

di Leon X. Federico credette allora prudente partito di rispedire a Roma il Castiglione col carattere di suo ministro. Clemente aveva riuniti in sè tutti i sentimenti di considerazione e di benevolenza nodriti da' suoi maggiori verso di lui. Il genio di questo grand'uomo gli parve poi rinserrato fra troppo angusti confini. Lo distolse quindi dai servigi del marchese di Mantova e lo avvinse a quelli della romana corte. Nell'anno 1525 il papa lo inviò suo ambasciatore a Madrid presso di Carlo V imperatore e re delle Spagne. Di tale elezione molto si compiacque il monarca, che sì altamente pregiava l'ingegno del Castiglione che voleva aver sempre tra mano la di lui opera del *Cortigiano*. Lo ammise alla sua intima familiarità, ed amò che fosse sempre al suo fianco in varii viaggi ch'egli intraprese per le provincie spagnuole.

La dolcezza però di tanta fortuna fu avvelenata dal più terribile avvenimento. Nell'anno 1527 venne espugnata Roma dall'esercito comandato dal ribelle contestabile di Borbone e data in preda a tutti gli orrori del saccheggio e della violenza, ed assediato il pontefice nel castello Adriano. Ne giunse dalla desolata città l'improvvisa notizia al Castiglione, il quale non ne aveva avuto il menomo sentore, quantunque risiedesse presso a quel sovrano medesimo dai cui ordini unicamente dipendea l'esercito conquistatore. Un tale annunzio fu per così dire un colpo di fulmine che oppresse il di lui animo sensibile e dilicato.

Il simulatore monarca protestò di essere affatto ignaro degli eccessi di Roma, attribuendone la colpa all'arbitrio de' suoi generali. Finse anche di esserne amaramente addolorato, ordinando a tutta la corte di prendere il lutto, e a tutte le chiese de' suoi dominii di porgere incessanti preghiere all'Altissimo per la liberazione del sommo sacerdote. Questa però non pendea che da un suo cenno. Egli invece l'andò prolungando, finchè costrinse il papa a pattuire pel suo riscatto una somma immensa e trascendente le forze de' proprii Stati.

Il Castiglione si avvide allora con quale politica perfida egli

aveva a lottare, ciò che servì ad incrudelir maggiormente la di lui piaga. Gli venne in odio la corte, nulla più vagheggiava oramai che di trapassare il resto de' suoi giorni in un ritiro letterario e cristiano.

Carlo V, quantunque lo ingannasse come ministro, lo tenea però in pregio come uomo di un merito eminente. Procurò di addolcire il di lui rammarico, conferendogli la naturalizzazione spagnuola ed offerendogli il vescovado di Avila di pinguissima rendita. Ma l'idea venefica della calamità del suo sovrano e della propria delusione si era troppo profondamente confitta nel di lui cuore, nè era più suscettibile di lenimento. Questa il trasse al sepolcro in Toledo il dì 8 di febbraio del 1529, e così si spense in mezzo al corso degli anni suoi, vittima della politica frode, quell'uomo grande, ch'io chiamerò colle espressioni del Tolomei « il più nobile ornamento d'Italia » (1).

ARTICOLO VIII

GIO. GIORGIO TRISSINO

§ I. — Compendio della sua vita.

Fu cavalier vicentino e nacque in patria l'anno 1478. Si diede tardi agli studii. Con applicazione indefessa e profonda volle riparare il danno degli anni perduti. Si consacrò violentemente alla lettura de' classici. Rinunziò, si può dire, a se stesso per non parlare, vedere o sentir che coi Greci. Demetrio Calcondila fu il di lui institutore in quella lingua; e quando egli mancò di vita in Milano l'anno 1511, la sua gratitudine ne onorò la memoria, facendogli erigere un nobile tumulo nel tempio di Santa Maria della Passione. Le occupazioni letterarie non vietarono al Trissino di pensare allo stabilimento di sua famiglia. Si accasò colla illustre donzella Giovanna Tiene, la quale lieto il fece di doppia prole maschile, cioè di un figlio nomato Giulio,

(1) Nel suo dialogo intitolato *Il Cesano*.

che fu in progresso arciprete della cattedrale di Vicenza, e di un altro chiamato Francesco, il quale morì in tenera età. La morte separò questa coppia felice con rapirne la giovane sposa. Questo colpo infettò il cuore del Trissino della più crudele amarezza. Per cercare ad essa un qualche alleviamento, egli si trasferì a Roma. Roma, con offerirgli una vasta serie di visibili monumenti di antica erudizione e dottrina, era veramente la città opportuna onde procurare un'aggradevole distrazione al suo dolore. A lui si aggiunse un nuovo conforto nella creazione di Leon X in sommo pontefice, il quale pe' di lui rari talenti il degnò di singolare affezione e lo impiegò in onorevoli ambascerie al re di Danimarca, all'imperatore Massimiliano, alla repubblica veneta. Clemente VII gli addossò anch'egli una ragguardevole commissione presso l'imperator Carlo V, il quale in singolar modo lo ebbe accetto e caro, e gli conferì distinzioni ed onori. Lo stesso pontefice volle dipoi che il nostro Gio. Giorgio nella solenne pompa della sua incoronazione in Bologna a lui sostenesse lo strascico. Egli intanto era passato alle seconde nozze con Bianca figlia di Nicolò Trissino, a cui dà il vanto di *bellissima giovinetta* (1). Questa pure il fece padre di una figlia e di un figlio, cui egli il nome diede di Ciro.

Ma se il Trissino ritraeva ricreamento e conforto da questa nuova famiglia, un tale vantaggio veniva contrappesato dai rancori che a lui promovea Giulio figlio del primo letto. Questi a lui intentò in Venezia un aspro litigio, in cui anche riportò vittoria, spogliandolo di molta parte del suo patrimonio. Allora Gio. Giorgio, pieno di cruccio e di mal talento, abbandonò i veneti Stati scrivendo:

Quaeramus terras alio sub sole calentes, etc.

e adducendo per causa di tale sua sdegnosa risoluzione la sentenza dura de' Veneziani che favoriva la tracotanza del figlio.

(1) Ne' suoi *Ritratti delle bellissime donne d'Italia.* Roma, 1524.

Et fovet hanc fraudem Venetum sententia dura,
Quae nati in patrem comprobat insidias.

Egli si restitui a Roma, ove nell'anno 1550 finì di vivere.

§ II. — Sua tragedia.

Il Trissino acquistossi la gloria di aver data all'Italia nella sua *Sofonisba* la prima tragedia composta sulle regole d'Aristotile. Il marchese Maffei, forse con troppa indulgenza, asserì « che la *Sofonisba* occupa il primo luogo tra tutte quelle tragedie che dopo il rinascere delle belle arti in moderne lingue apparissero ». Soggiunge « essere mirabil cosa come la prima tragedia sia riuscita così eccellente; e che chiunque non abbia il gusto depravato dalle romanzate straniere, non potrà non sentirsi maravigliosamente commovere dalle bellezze di questa tragedia.... Ad essa il bell'onore non deve invidiarsi di avere innalzate le nostre scene sino ad emulare i famosi esemplari dei Greci » (1). Il principale difetto di questa tragedia è appunto quello di presentare una troppo servile imitazione del greco teatro. La semplicità del nodo o, per meglio dire, la povertà dell'intreccio avrebbe potuto per avventura interessare i Greci de' tempi di Sofocle, ma non gli Italiani del secolo di Leon X, ove i raffinati gusti erano bisognosi di un maggiore scuotimento. Non v'ha nella *Sofonisba* artificio, forza, dignità di caratteri o patetico di situazioni. Non vi si vede che l'avvilimento del dolore. Da capo a fondo non risuona che di strida e d'omei. La scrisse egli allor che avea l'animo estremamente trafitto per la perdita

(1) Prefazione al *Teatro italiano*. Anche il Tessier, *Eloges des hommes savants, première partie,* appella la sua *Sofonisba une pièce excellente;* ma il suo giudizio in argomento d'autori italiani non è di molto peso. Lo stesso Tessier asserisce che il Trissino *fut le premier des Italiens qui composa des comédies*, mentre il Bibbiena, il Machiavelli, l'Ariosto, il Nardi avevano già esposte al pubblico le loro commedie molto prima che il Trissino si accingesse a comporre i *Simillimi*, commedia in versi ad imitazione dei *Menecmi* di Plauto, la quale fu lavoro de' di lui anni senili.

della prima sua moglie. Versò dunque in essa tutto l'amaro calice del suo cuore.

Non è degno di lode nemmen lo stile di questa tragedia. Manca di nobiltà e di elevazione, abbondando di espressioni famigliari e prosaiche.

Sembra che il Trissino non distingua il genere sublime dall'umile, avendo scritta si può dire con pari stile la sua tragedia la *Sofonisba* e la sua commedia i *Simillimi*.

Gli eruditi danno al Trissino il vanto di essere stato nella sua *Sofonisba* il primo inventore del verso sciolto (1); picciolo vanto, ad altro non tendente che ad agevolargli la composizione, tanto più che non si diede la pena di compensare la mancanza della rima collo splendore della locuzione.

In questa tragedia i cori chiudono gli atti con canzoni rimate; e qui, per dire il vero, lo stile si estolle, e la sentenza vi acquista decoro e gravità conveniente.

Quando apparve la *Sofonisba*, accolta venne con indicibili applausi, essendo allora per ogni dove nel suo più grande ascendente l'entusiasmo pel saper greco. Il pontefice Leon X la fece rappresentare con una pompa e magnificenza che ha pochi esempi.

Per altro nel secolo istesso del Trissino non mancarono avveduti censori i quali notarono in questa tragedia non pochi difetti, e tra gli altri Lelio Gregorio Giraldi e Torquato Tasso nei rispettivi loro discorsi poetici, e Benedetto Varchi nell'*Ercolano*, quantunque d'altronde fosse grande ammiratore del Trissino (2).

§ III. — Suo poema epico.

Per la via disegnata dai precetti d'Aristotile e prendendo Omero per condottiere e per guida, s'incamminò pure alla epo-

(1) Veggasi il tomo XXXII del *Giornale de' letterati d'Italia* di Apostolo Zeno, e la *Vita del Trissino* scritta da Pier Filippo Castelli.

(2) Testimonio ne sia il sonetto del Varchi che incomincia:

Trissino altero, che con rari inchiostri
T'invòli a morte, e 'l secol nostro onori, ecc.

peia il nostro Trissino (1), e scrisse in versi sciolti *l'Italia liberata dai Goti*. Anche in questa carriera ha egli il merito di essere stato il primo a dare all'Italia un poema epico regolare, dipartendosi dalle stranezze de' poeti romanzatori, che soli allora signoreggiavano l'eroico Parnaso.

Se Gio. Giorgio aveva un genio a sè, egli lo avviticchiò con infelice consiglio entro il vischio della imitazione. Avverte sensatamente Voltaire che i fiori dell'epico greco appassiscono passando per le mani di questo suo imitatore. Ei converte il cinto di Venere in una bella camicia bianca di bucato che si mette indosso la imperatrice (2). Descrive con minuta profusione che va sino al ridicolo le vesti e gli abbigliamenti degli eroi, e poi trascura di delinearne i caratteri. Vuole divenire grazioso con qualche lubricità, e rendesi goffo e nauseoso, svelando agli occhi di tutto il mondo il prurito di Giustiniano di giacersi colla propria moglie. Presenta idee indegne del vero Dio, facendo ch'ei dubiti, prenda consiglio e sorrida. Offende il decoro, trasformando un angelo in folica, e facendo che un altro angelo suggerisca immagini sozze ai due liberatori di Areta. Il precitato Voltaire e il Tiraboschi (3) rimproverano il nostro poeta di aver troppo imitato Omero. A noi sembra al contrario che lo abbia imitato poco o, per meglio dire, che lo abbia imitato sol ne' difetti, secondo il solito mal vezzo di quasi tutti gl'imitatori. Ce ne convincerà la riflessione seguente. Omero prende per iscopo dell'*Iliade* lo sdegno d'Achille, i cui terribili effetti in breve spazio di tempo si spiegano in azioni vivissime accelerantisi sempre all'evento. All'incontro il Trissino trae dall'Asia Belisario, e giunto in Italia il conduce a lenti passi per varie imprese e il fa errare minutamente di luogo in luogo in maniera quasi affatto istorica, nè si vede intorno ad esso delicatezza di

(1) *Inclaruit epico poemate quod* Italia liberata *inscribitur, magistro Aristotele ac Homero duce*. Così il Tomasini, *Illustr. vir. vitae*, pag. 55.

(2) *Essai sur la poésie épique*.

(3) *Storia della letteratura italiana*, ecc., t. VII, lib. III, § XLIV.

artificio poetico nè vivacità o varietà d'immagini, ma solo la noia del leggitore che lo accompagna.

Questa e più altre macchie furono rilevate dai critici nell'*Italia liberata*, e tra gli altri da Scipione Errico con molta acrimonia (1), e con molta modestia da Apostolo Zeno (2). Non le dissimula nemmeno lo stesso suo concittadino e grande ammiratore cavalier Michelangelo Zorzi in un discorso scritto l'anno 1728 intorno alle opere del Trissino ed indiritto al marchese Scipione Maffei (3), che meditava di unirle tutte in diligente edizione, la quale fu da lui poi mandata ad effetto nell'anno seguente. Il Zorzi procura di compensare i biasimi riportati dal Trissino nel particolare del suo poema colle lodi in genere di cui i dotti lo ricolmarono pel suo non mediocre sapere.

Il Maffei medesimo, compiendo le parti di buon editore, esalta al cielo l'autore ch'egli presenta al pubblico colle seguenti espressioni: « Reca grandissima ammirazione il riflettere che il Trissino abbia saputo con eguale felicità comporre poema epico, tragedia, commedia e rime, laddove i migliori Italiani furono solamente eccellenti in qualche genere di poesia, come l'Ariosto, che poema e commedia fece, ma non tragedia, e il Tasso, che non compose commedia (4).

Con buona pace di questo esimio scrittore, il riportato parallelo non è certamente degno del di lui squisito discernimento. In primo luogo egli tacque altri generi in cui si distinsero i due grandi poeti coi quali intese di paragonare il Trissino, come nella satira l'Ariosto, e il Tasso nella pastorale. Inoltre, perchè il confronto risultasse onorevole al Trissino, conveniva dimostrare che i lavori ne' quali si esercitò in un genere comune a quelli dell'Ariosto e del Tasso riusciti fossero di pari eccellenza.

Per altro il Trissino istesso si avvide della poca o niuna ap-

(1) *Rivolte di Parnaso.*
(2) *Galleria di Minerva.*
(3) *Raccolta calogeriana*, ecc., t. III.
(4) Prefazione alle opere del Trissino.

provazione che conseguiva *l'Italia* sua, e perciò con estrema amarezza proruppe in questi due versi:

> Sia maladetta l'ora e il giorno, quando
> Presi la penna e non cantai d'Orlando.

L'amor proprio gli facea gabbo, inducendolo a credere che la mala riuscita del suo poema procedesse dalla qualità del soggetto e non dalla imperfezione della esecuzione. A questo proposito non possiamo che rimettere il leggitore alla decisione già altrove da noi riferita di un giudice irrefragabile, qual è Torquato.

§ IV. — Altre sue opere ed opinioni.

I sonetti del nostro autore risplendono per ingegnosi concetti e per condotta felice. Sono però non di rado offuscati da espressioni intralciate e prosaiche.

Ripieno com'era il Trissino d'entusiasmo per tutto ciò che ai Greci appartenea, aveva concepita la opinione che l'alfabeto italiano fosse mancante di alcuni caratteri atti a significare i varii suoni delle voci; come p. e. noi non abbiamo che un segno solo per dinotare l'*o* stretto e l'*o* largo, a differenza dei Greci, i quali posseggono l'*omicron* e l'*omega;* e così altri unici segni che secondo le occasioni si esprimono con varietà di pronuncia. Egli dunque intese di aggiungere nuove lettere alla lingua italiana, e spiegò il suo pensiero in una epistola indiritta a Clemente VII e stampata in Roma l'anno 1524. Questa novità fu acerrimamente combattuta da Claudio Tolomei e da Angelo Firenzuola, il quale scrisse: *Il discacciamento delle nuove lettere.*

« Il ritrovamento del Trissino, così scrive Apostolo Zeno, quantunque più lodevole nella invenzione che nella esecuzione, non è riuscito affatto inutile in ogni sua parte, poichè esso ha dato luogo all'uso che poi si è introdotto di segnare l'*j* e il *v* consonanti diversamente dell'*i* e dell'*u*, e di scrivere *locuzione*,

grazia, *Venezia* e simili, invece di *locutione*, *gratia*, *Venetia*, ecc. » (1).

La *Poetica* è l'opera che sopra ogni altra meritamente accrebbe la fama del Trissino. Formò questa la occupazione della di lui ultima età. Approfittò egli di una lunga esperienza ed anche de' proprii errori. È ripartita in sei divisioni.

Ragiona nella prima delle qualità dello stile. Avverte quindi che, fatta la elezione della lingua in cui abbiamo divisato di scrivere, si deggiono in essa eleggere le parole più confacenti, le quali, se con diligenza e giudicio saranno trescelte, adorneranno i poemi di soave ed incomprensibile vaghezza. Intorno alla elezione particolare delle parole è da sapersi che i poeti deggiono con ogni studio sforzarsi di accomodare le parole alle sentenze, cioè fare che il suono di esse quasi il sentimento delle sentenze riferisca; la qual cosa fecero mirabilmente presso i Greci Omero e Pindaro, e presso i Latini Virgilio, Catullo, Orazio.

La bellezza negli oggetti della poesia è o naturale o avventizia come ne' corpi, alcuni dei quali son belli per la naturale corrispondenza delle membra, altri lo sono per ornamento. Per far risaltare la prima bellezza non vi ha d'uopo che di esprimere ciascuna sentenza con la debita elezione delle parole. La seconda poi è tutta di creazione del poeta. Egli la forma col colorito, vale a dire colla vivacità delle immagini e colla grazia delle figure.

La seconda, terza, quarta divisione non risguardano che il meccanismo del verso e del metro.

Nella quinta va l'A. investigando l'origine della poesia e particolarmente della tragedia. Vi parla della invenzione, imitazione e menzogna poetica.

Il primario argomento della sesta divisione è il poema epico.

(1) Note alla *Biblioteca dell'eloquenza italiana* del Fontanini, t. I, pag. 31.

Qui ragiona del maraviglioso e delle comparazioni. Entra poi a disaminare il costume poetico: e siccome questo è estensivo anche ad altri generi di componimenti, si fa quindi strada a discorrere eziandio della commedia, dell'egloga, della canzone e del sonetto.

Il costume o è comune e filosofico, o particolare e retorico. Il primo è quello che con generali attributi invita gli uomini alla virtù e li rimove dai vizii. In ciò fu eccellente Omero, secondo anche il sentimento di Orazio, espresso nella epistola a Lollio: *Troiani belli scriptorem,* ecc. Il secondo deve essere modellato a tenore delle circostanze di nazione, di tempo, di professione, di età. L'artificio del poeta si studierà d'ingrandire anche quest'ultimo con tratti generici onde poterne formare un esemplare.

Anche da questi brevi cenni vedrassi che il Trissino era fornito d'ingegno acuto e fecondo di cognizioni.

Colla varietà de' suoi lumi attinti in massima parte ai puri fonti dell'antichità egli contribuì a far salire alla sublimità dell'architettura il celebre Andrea Palladio, con cui ebbe comune la patria (1).

Non solo il nostro Gio. Giorgio fu versatissimo nella letteratura degli antichi, ma anche nella loro filosofia, e s'invaghì anzi de' suoi delirii sino ad un biasimevole eccesso. Giovanni Rucellai nel suo poema delle *Api* ci vorrebbe far credere che egli avesse adottato il principio sognato da Platone dell'anima del mondo diffusa in tutte le cose create, e che ritenesse un

(1) I biografi del Trissino hanno asserito che il Palladio nella sua prima età non era che un semplice scarpellino ed impiegato a riquadrare le pietre che dovevano porsi in opera nella edificazione del palazzo di Circoli del medesimo Trissino, e che questi, avendo in lui conosciuto uno svegliato ingegno, lo istruisse nell'architettura dietro gl'insegnamenti di Vitruvio. Ma il conte Alessandro Pompei, a pag. 36 del libro intitolato: *I cinque ordini dell'architettura civile di Michel Sammicheli*, ecc., dimostra l'insussistenza di questo racconto. Il Trissino fu consultore, ma non creator del Palladio; e ciò si arguisce eziandio dal proemio del primo libro dell'*Architettura* dello stesso Palladio.

tale principio eziandio come regola di sua credenza intorno alla vita avvenire; ciò che il mentovato poeta attribuisce a sua gran lode ne' versi seguenti:

> . . . . . . La grand'anima del mondo
> Sta come auriga e, in questa cieca mole
> Infusa, move le stellate sfere,
> L'eterea plaga e quel dove si crea
> Il folgore, la pioggia e la tempesta;
> E la monstrosa macchina del mare
> Sul grave globo della madre antica . . .
> Questo sì bello e sì alto pensiero
> Tu primamente richiamasti in luce,
> Come in conspetto degli umani ingegni,
> Trissino, con tua chiara e viva voce;
> Tu primo i gran supplicii d'Acheronte
> Ponesti sotto i ben fondati piedi,
> Scacciando la ignoranzia de' mortali.

Il canonico Checcozzi vicentino si è affaticato a purgare dalla indicata taccia il suo ammirato concittadino; ma nella sua apologia egli ha fatto un intemperante scialacquo di vastissima erudizione, che mille cose presenta fuori che la spiegazione de' riportati versi in senso favorevole all'autore di cui egli impreso aveva le difese (1).

Di sentimenti non troppo edificanti relativamente alla Chiesa ed ai romani pontefici ei fece mostra altresì in alcuni luoghi dell'epico suo poema. Ma tutte queste effervescenze dell'umano orgoglio si dileguarono all'approssimarsi del gran momento della verità, vale a dire dell'abbandono di questa vita. Marco Tiene, suo compatriota e suo congiunto, assistette alla di lui morte, e nella relazione che egli ne invia a Marc'Antonio da Mula (2) ci

(1) *Lettera del signor Giovanni Checcozzi vicentino al signor Giovanni Antonio Volpi* inserita nella edizion cominiana del 1718 della *Coltivazione* di LUIGI ALAMANNI, e dell'*Api* di GIOVANNI RUCELLAI.

(2) Questa lettera è stata inserita per intiero dal p. Angiolgabriello di Santa Maria nel tomo III degli *Scrittori vicentini*.

assicura che il Trissino finì di vivere penetrato dai più vivi affetti verso il divin Redentore.

ARTICOLO IX

FRANCESCO GUICCIARDINI

§ 1. — Compendio della sua vita.

Nacque in Firenze l'anno 1482 da Pietro Guicciardini e da Simonia dei Gianfigliacci, ambidue nobilissime famiglie. Nella sua educazione congiunse lo studio della colta letteratura a quello della giurisprudenza. Anche in quest'ultima facoltà riuscì valente a segno di esserne professor nel liceo non meno che nel fòro. I suoi concittadini, conoscendo ch'ei possedea la scienza delle leggi ed insieme molta desterità nel maneggiare gli affari, il destinarono nel 1512 ambasciatore al re d'Aragona nella osservabile circostanza in cui le armi di quel monarca già guerreggiavano nel cuor dell'Italia. In quella legazione soddisfece egualmente e alla sua patria che lo inviò e al re presso cui fu inviato, il quale il ricolmò di favori. Ritornato in patria, la sua repubblica lo incaricò di ricevere a Cortona il pontefice Leon X, il quale, conosciuto avendo la perspicacia del suo talento, seco il condusse e lo impiegò ne' pontificii Stati, creandolo prima governator di Modena e Reggio, e poscia di Parma, la quale ultima città valorosamente difese contro un violento attacco dell'armata francese, siccome egli stesso ci narra (1).

Ad intendere però Bonaventura degli Angeli nella sua storia di Parma, parrebbe che il Guicciardini non avesse dimostrato in questa occasione che un'estrema pusillanimità, disposto sempre a sottraersi con vergognosa fuga al cimento. Ma una tale asserzione sembra contradetta dal fatto. Era in sola balia del Guicciardini l'arrendersi a condizioni onorate: egli invece, avendo presso di sè pochissime truppe, confortò il popolo alla difesa e col di lui aiuto rispinse il nemico.

(1) *Storia d'Italia*, lib. XIV.

Clemente VII fu il pontefice che diede al nostro messer Francesco le più distinte dimostrazioni di confidenza e di amorevolezza, a segno tale che a di lui onore fu scritto che quel papa era più tosto il suo amico che il suo sovrano. Ei si valse del Guicciardini in una commissione della maggior gelosia presso Francesco I re di Francia, e dipoi lo elesse governator di Bologna, spinosissimo incarico, poichè quella città era ancora fervente di spirito di libertà da pochi anni perduta, e ricalcitrante a qualunque giogo straniero. Ad onta di ciò il Guicciardini seppe far amare il pontificio dominio da lui rappresentato (1). Ma la malignità, che giammai non si scompagna dal merito, il pose in diffidenza presso il nuovo pontefice Paolo III, il quale lo privò di un impiego da lui con tanta gloria esercitato.

Egli allora deliberò di ritornare in patria, ove fu caro ad Alessandro de' Medici primo duca di Firenze. Costui, per arbitrio violento di Carlo V, era stato creato capo della repubblica con titolo di sovrano, ma con semplice autorità di doge. Fu di poi strascinato dalle sue sfrenate passioni ad usurpare il più illimitato tirannico dispotismo. S'egli avesse prestato orecchio ai saggi avvertimenti del nostro autore, avrebbe per avventura evitato l'eccidio che si tirò addosso per le sue scelleraggini nella verde età di soli 26 anni.

Seguita appena la tragica morte del mentovato principe, veggendo il Guicciardini che la città non potea più sostenere la tumultuosa libertà dello stato popolare, e che correva pericolo di essere assoggettata al dominio del prefato imperatore, fu promotor del consiglio di chiamare alla sovranità Cosimo de' Medici, cittadino forse il più ragguardevole di Firenze per dovizie, per prudenza e per congiunzione di sangue col defunto Alessandro (2). Cosimo, poco curando la prestata opera a lui pro-

(1) V. i documenti allegati da monsignor Fontanini nel t. II, cap. IX, della *Biblioteca della eloquenza italiana*, in uno de' quali si leggono queste parole: *urbis praefectus et amor*.

(2) Remigio Nanni nella vita del N. A.

pizia, mosso forse da ragionevoli ma finora ignoti motivi, non fece molto conto della persona del Guicciardini; onde egli allora pensò di allontanarsi da qualunque pubblico incarico e di goder di una vita riposata e tranquilla, trapassando la maggior parte del tempo nella sua villa d'Arcetri. Fu insensibile anche agl'inviti del mentovato Paolo III, il quale, rinvenuto dalla sinistra sua prevenzione, gli offerì impieghi ed onori. Aveva egli conosciuto abbastanza il mendace incantesimo di servire ai potenti. Nella calma campestre egli si accinse a scrivere la *Storia d'Italia*, la quale non potè ridurre al termine desiderato, essendo stato da morte rapito nella non vecchia età di cinquantott'anni il dì 17 maggio del 1540.

§ II. — Sua *Storia d'Italia.*

Egli si fece a narrare gli avvenimenti d'Italia, incominciando dall'anno 1492, dei quali poteva dire: *quaeque ipse miserrima vidi*. La sua contemporaneità dovrebbe allontanare da lui qualunque sospetto di menzogna. Ciononondimeno nella sua storia si ravvisano alcuni oggetti di sua particolare avversione. Ei non dimostra una leale imparzialità istorica ragionando de' Francesi, di Francesco M. della Rovere, della corte di Roma e de' suoi concittadini addetti a partito diverso dal suo. Non oserei dire che in tali argomenti abbia assolutamente tradita la verità, ma forse alterata con qualche calore preso ad imprestito dalla passione. Si rende essa in singolar modo osservabile ove si tratta di biasimare i romani pontefici, ad onta che questi stati fossero i suoi più generosi benefattori. « Molti furono i beneficii, scrive l'esatto e moderatissimo Zeno, e gli onori che dalla Santa Sede ottenne il Guicciardini; ma forse non ne ottenne tutti quelli che a lui pareva di meritare » (1). Quindi nacque il suo mal umore.

Ventun'anni dopo la morte dell'autore, cioè nel 1561, uscì per la prima volta in luce questa istoria in soli XVI libri divisa.

(1) Note alla *Biblioteca* del Fontanini, ecc., t. II, pag. 212.

Tre anni dopo ne furono ad essi aggiunti altri quattro, ma questi non possono stare in paragone coi primi, probabilmente perchè il Guicciardini, prevenuto da immatura morte, non potè dare ad essi l'ultima mano.

Da tutte le antiche edizioni troncati furono i passi più ingiuriosi ai romani pontefici, risguardanti singolarmente il temporale dominio della Chiesa. Ma le stampe eterodosse furon sollecite a farne avida incetta ed a pubblicarli tradotti anche in più lingue. La più completa edizione della storia del Guicciardini fu quella che venne eseguita in Firenze colla falsa data di Friburgo l'anno 1755 sopra il manoscritto autografo della Magliabechiana.

Il Guicciardini abbonda di lunghe orazioni e sovente anche fredde, perchè sopra argomenti di poco rilievo. Queste rendono la narrazione soverchiamente diffusa e in conseguenza lenta e noiosa. Inoltre imprimono in essa un colore di falsità che corre subito agli occhi. Il leggitore inclina a diffidare della verità de' fatti raccontati da uno storico il quale fa pompa di un gran numero di ragionamenti di sua propria invenzione; mentre non vi sarà certamente alcuno che creda ch'egli in tante e sì diverse occasioni abbia potuto raccogliere i sensi e molto men le parole dei dicitori.

Ma non la sola presunzione, il fatto istesso manifestamente la finzione dimostra delle concioni sparse dal Guicciardini nella sua storia. Veggasi ciò che narra il Foscarini intorno alla fallacia di quelle che furono dal nostro istorico poste in bocca dei senatori veneziani (1).

Per altro tra le accennate dicerie se ne incontrano alcune che brillano per solidità di pensieri e per vigor di eloquenza. Tra queste ultime il padre Nicèron accenna quella di Gaston di Fois all'esercito sotto Ravenna e quella che pronunciò il duca d'Alba a Carlo V per distoglierlo dal pensiero di ridonare la libertà a Francesco I.

(1) *Storia della letteratura veneziana*, pag. 263 e seg.

La prolissità è realmente il carattere difettoso del nostro storico. Egli si occupa lungamente a descrivere avvenimenti meschini e affatto indegni di ricordanza. Tale stemperata loquacità si rende principalmente osservabile nella narrazione della guerra di Pisa, passata si può dire in proverbio per dinotare un racconto minuto e seccagginoso.

A questo suo difetto applicò una graziosa censura quel bizzarro ingegno del Boccalini. Disse che uno Spartano avea impiegate tre parole in una occasione in cui bastar potevano due. Il senato laconico gl'impose la pena di leggere la guerra di Pisa del Guicciardini. Incominciò e di poi presentossi a' suoi giudici, chiedendo di essere mandato alla galea più tosto che astretto a continuare una sì per lui tormentosa lettura (1).

Alla locuzione del Guicciardini vi è, a mio credere, poco da apporre. Essa è d'ordinario colta, dignitosa ed armonica. Benedetto Varchi e Girolamo Muzio hanno imputato al Guicciardini di aver usati nella sua storia vocaboli forensi e latinizzanti. Diomede Borghese piglia la sua difesa e dimostra che i termini censurati furono usati già molto prima dal Boccaccio e dal Passavanti (2). Non piacque ai puristi, poich'egli adottò una lingua nobile sì, ma intelligibile a tutta l'Italia e lontana da ogni ombra di affettazione toscana. Per descrivere gli affari di Stato doveva egli impiegare i riboboli del volgar fiorentino?

Il più eminente pregio di questa storia consiste per universale consentimento nelle considerazioni morali e politiche di cui è sparsa a larga mano. Queste dimostrano in lui tanta esperienza, profondità ed acume d'ingegno, che molti scrittori si sono occupati intorno alle stesse, estraendole, classificandole, commentandole (3). Anche Scipione Ammirato chiama *maraviglioso*

(1) *Ragguagli di Parnaso*, centuria I.

(2) Vedi la seconda tra le sue *Lettere discorsive*, ecc.

(3) Questi furono Remigio Fiorentino, Jacopo Corbinelli, Giambattista Leoni, Ciro Spontone e sopra tutti Lodovico Guicciardini nipote del nostro storico col libro intitolato; *I precetti e le sentenze più notabili in ma-*

il nostro autore nella parte discorsiva, ma però aggiunge ch'ei si compiace tanto nelle riflessioni, che queste spesso superano i fatti e non nascon dai fatti, siccome in Tacito (1).

Noi darem fine a questo articolo coll'estrarre alcuni de' suoi aforismi che ci sembrano improntati col marchio della verità, e che perciò crediamo poter essi apportare qualche utilità al leggitore. Si comprenderà inoltre da questo picciolo saggio quanto il nostro Guicciardini fosse conoscitore sottile del cuore umano tanto nelle relazioni morali, quanto nelle politiche.

« Alle deliberazioni precipitose si conduce non meno egualmente il timido per la disperazione, che si conduca il temerario per la inconsiderazione ».

« È permesso a ciascuno il desiderare di pervenire a miglior fortuna; ma deve anco ciascuno pazientemente tollerar quello che la sorte gli ha dato ».

« I successi delle guerre dipendono in gran parte dalla riputazione ».

« L'imitazion del male supera sempre l'esempio, siccome al contrario l'imitazion del bene è sempre inferiore ».

« I popoli, fondandosi su speranze fallaci e disegni vani, son feroci quando è lontano il pericolo; ma, perduti presto d'animo quando il pericolo è vicino, non ritengono alcuna moderazione ».

« Le speranze de' fuorusciti, misurate più col desiderio che colle ragioni, riescono quasi sempre vanissime ».

« Le cose che ne' principii si rappresentano molto spaventose, si vanno di giorno in giorno diminuendo ».

« Non hanno gli uomini maggior nemico che la troppa prosperità ».

« È considerato comunemente dagli uomini l'evento delle cose, pel quale ora con laude, ora con infamia, secondo che è

teria di Stato estratte dalle opere di messer Francesco Guicciardini, ecc. In Anversa 1585. Son due centurie, l'una di *precetti*, l'altra di *sentenze*.

(1) *Ritratti*, nel t. II de' suoi *Opuscoli*.

o felice o avverso, s'attribuisce sempre a consiglio quel che spesso è proceduto dalla fortuna ».

« Alla moltitudine sogliono piacere più i consigli speciosi che i maturi ».

« Nelle guerre fatte comunemente da molti principi e potentati contro ad un solo suole essere maggior lo spavento che gli effetti; prestamente cominciando a nascere varietà di pareri, onde indebolisce tra lor la fede e le forze. E così spesso avviene che le imprese cominciate con grande riputazione caggiono in molte difficoltà e finalmente diventano vane ».

Ecco verità di tutti i tempi e di tutti i luoghi (1).

ARTICOLO X

FILOSOFI

§ I. — **Pietro Pomponaccio.**

Nato in Mantova l'anno 1462, picciolo di statura, ma gigante d'orgoglio; ignaro della lingua greca e digiuno di erudizione, presunse di penetrare più addentro di qualunque altro nelle opere di Aristotile, e in fatti egli vi ravvisò, non so poi se con occhio bene o mal veggente, il materialismo e l'ateismo. Con tali empie dottrine ei pervertì parecchi giovani alunni nelle accademie di Padova e di Bologna. Fu di lui detto che non sapeva

(1) Se si deve prestar fede a Francesco Sansovino, il Guicciardini compose separatamente dalla sua storia una serie di *Avvertimenti*, ch' egli chiama *pieni di sugo e dall'A. per lunga prova fermati per veri ed infallibili*. Questi furono dal Sansovino medesimo dati in luce insieme cogli *Avvedimenti civili* di Gio. Francesco Lottini e co' suoi proprii *Concetti politici*, in Venezia 1583, per Altobello Salicato. In principio del libro vi è il ritratto del nostro istorico colla iscrizione *Franciscus Guicciardinus doctor florentinus*. Per altro questi *Avvertimenti* sono scritti in istile sì scorretto e trasandato che difficilmente io posso credere che siano fattura del Guicciardini. Rinforza la mia diffidenza il vedere che gli accennati *Avvertimenti* non sono stati rammemorati nè dal Tiraboschi nè dal Fontanini nè dall'accuratissimo Zeno tra le opere del Guicciardini.

altra lingua che la mantovana. Adoperava però il suo familiare dialetto con agilità, robustezza e leggiadria. Non era gran fatto valente nè meno nell'argomentazione. Quindi, allor che veniva investito dalla forza dell'achillino entimema, ei ricorreva ad un ampio capitale di sali e d'arguzie, di cui aveva fornito l'ingegno, e coll'arme del ridicolo si svincolava dagli avvolgimenti della dialettica (1). Ma un tale vantaggio a lui venne meno quando si accinse ad esporre colla penna le proprie tesi. Il latino incolto e barbaro con cui le spiegò era per sua natura restio ad esprimere i vezzi del suo lepore, e le lasciava quindi apparire in tutta la nuda loro deformità. Tra esse vituperevolmente distinguesi quella che risguarda la immortalità dell'anima, ch'ei dice combattuta da Aristotile e quindi non dimostrabile colla ragione. Aristotile e la ragione erano a' suoi tempi sinonimi.

Il libro che contenea l'indicata empia dottrina soffrì la pena del rogo in Venezia ed in Roma; e l'avrebbe incorsa ancora l'autore, s'ei non si fosse premunito del cauto consiglio di raddolcire la male augurata proposizione con un benigno rischiaramento. Ei disse ch'egli credea alla immortalità dell'anima come cristiano, e che, per sostenere questa opinione, sarebbe stato disposto a versare anche il sangue (2); ma che in qualità di filosofo egli vedea che la ragione non aveva mezzi per dimostrarla (3). La immortalità dell'anima è la necessaria conseguenza della esistenza di un Dio infinitamente giusto e della inconten-

(1) *At in coronis consensuque doctorum quum exercitatione perutili ad praetoriam porticum disputaretur, ita mirus evadebat ut saepe, ancipiti et cornuto achillini enthimemate circumventus, superfuso facetiarum sale, adversarii impetum ex illis gyris et meandris explicatus evaderet.* Jov. *Elog.*, pag. 71.

(2) Bruchero, *Historia critica philosophiae*, vol. IV, pag. 159.

(3) Con molta indulgenza si menò buona al Pomponaccio l'addotta distinzione, mentre dalla latina apologia di Girolamo Amidei lucchese servita, stampata in Milano nel 1518 col titolo *De immortalitate animae in Petrum Pomponacium*, chiaro risulta che costui non impugnò solamente la immortalità dell'anima per esporre la opinione affibbiata allo Stagirita,

tabilità e perfettibilità della umana natura. Ma questi erano nomi ignoti alle tenebre aristoteliche.

Fu detto allora per celia che il Pomponaccio doveva essere abbruciato come filosofo e non come cristiano.

Dalle di lui opere postume chiaro si scorge che il suo ravvedimento non fu sincero e che continuò a vacillar la sua fede non meno che la sua ragione. Egli negava credenza ai miracoli ed alle profezie, e la prestava agl'influssi celesti, alle malie ed alle predizioni astrologiche (1).

Non vi poteva essere che il secolo XVIII che richiamasse dalle tenebre a nuova luce i delirii e il gergo informe di questo vertiginoso sofista. Il suo trattato *Della immortalità dell'anima*, collazionato colle precedenti edizioni, ed arricchito di note e della vita dell'autore, è stato recentemente riprodotto in Tubinga (2). Le tesi impudenti e rovinose hanno acquistato un merito non indifferente presso la filosofia del secolo illuminato.

§ II. — Gasparo Contarini (3).

Gasparo Contarini patrizio veneto fu discepolo del Pomponaccio, ma non seguace, anzi impugnatore delle sue perniciose dottrine. Ei si lasciò addietro il maestro per la cognizion che acquistò delle lettere latine, greche ed ebraiche e delle scienze matematiche, sulle quali principiava a spargersi qualche bar-

ma bensì ad oggetto di persuaderla, conciosiachè ed altri antichi sostenitori della mortalità dell'anima reca in mezzo, e cerca di rispondere alle contrarie autorità della Bibbia.

(1) Ecco i titoli dei trattati del Pomponaccio: *De immortalitate animae — De naturalium effectuum admirandorum causis — De incantationibus — De fato — De libero arbitrio — De praedestinatione et providentia*.

(2) L'anno 1791 per opera di Cristoforo Godofredo, pubblico professore.

(3) Due copiose vite abbiamo del nostro cardinale Gasparo Contarini: l'una scritta da mons. Beccadelli suo familiare, e l'altra da mons. Della Casa, anch'egli suo contemporaneo e conoscente.

lume, e delle fisiche, involte ancora nel buio peripatetico. Sostenne luminosi impieghi nella sua repubblica e scrisse cinque libri di scienza politica sommamente pregevoli ed applauditi (1). Ei si studiò sempre di congiungere all'esatto adempimento de' pubblici doveri la coltura delle lettere ed una specchiata purità di costumi. La fama delle esimie sue qualità giunta a notizia di Paolo III, il quale si era saggiamente proposto di adornare il sacro collegio di personaggi di un merito eminente, indusse questo pontefice a preconizzarlo cardinale. Il Contarini al ricevere l'inaspettato annunzio fu compreso da maraviglia indicibile, ritrovandosi già incamminato in tutt'altra carriera. Risguardando però la sua promozione siccome effetto di uno speciale disegno della divina providenza sopra di lui, non ebbe cuore di dispensarsi dall'offertagli dignità e rivolse invece tutte le forze dell'animo al grande oggetto di compierne religiosamente i doveri.

Si consacrò interamente il nostro cardinale agli studii teologici, e scrisse un trattato della immortalità dell'anima in confutazione del mentovato suo maestro Pomponaccio, il quale colmollo di somme lodi, quantunque ne risentisse al vivo i pungiglioni. Compose quattro libri *de' sacramenti*, due *de' doveri del vescovo*, le *Annotazioni alle Lettere di s. Paolo*, un *Compendio storico de' più famosi consigli*, ed alcuni *Trattati contro gli errori di Lutero* ed altre opere. Il di lui stile latino è più colto di quello della massa de' teologi, ma non giunge alla eleganza dei migliori scrittori di questo secolo.

Il nostro Contarini nell'anno 1541 venne inviato alla dieta di Ratisbona per avvalorarvi i pontificii diritti: ciò ch'egli eseguì con molta sollecitudine, ma anche con altrettanto candore e moderazione a segno di riscuoterne gli applausi eziandio dagli eterodossi; il che dispiacque agl'intolleranti, e quindi ridonda a maggiore sua gloria. Morì legato in Bologna nel seguente anno 1542 in età d'anni 59.

(1) FOSCARINI, *Letteratura veneziana*, pag. 326.

§ III. — **Agostino Nifo.**

Un altro contraditore incontrò il Pomponaccio in Agostino Nifo, ch'ebbe fama a que' tempi d'illustre filosofo, ma non di troppo sincero campione dell'ottima causa. Nacque egli in Sessa, città situata nella Terra di Lavoro del regno di Napoli, l'anno 1473. Una circostanza favorevole vinse l'angustia di sua fortuna, la quale dopo fatti i primi suoi studii sembrava inabilitarlo a compiere la sua scientifica educazione. Un ricco abitante di Sessa seco il condusse a Napoli in qualità di custode e direttor de' suoi figli, coi quali passò anche a Padova e potè approfittare di tutte le lezioni che a' suoi alunni si conferivano.

Avendo il Nifo nella mentovata città fatti non ordinarii progressi nella filosofia sotto la disciplina di Nicolò Vernia, venne anche promosso a coprire una cattedra in quella università: ond'egli, per dimostrarsi degno della medesima, pubblicò il libro *Dell'intelletto e de' demonii*. Qui però fu disvelata una opinione dalla religion discordante, mentr'egli, seguendo il sentimento di Averroe, con numerosi argomenti tendeva a provare che un solo era in tutta la natura e in tutti gli uomini l'intelletto universale, e che non vi erano altre sostanze spirituali che le intelligenze motrici de' cieli(1). Fu egli per tale strana fantasia minacciato di grave disastro, ma la pietà del vescovo di Padova il sottrasse al pericolo, con condizione però che egli avesse a piegare ad interpretazione benigna alcuni passi della precitata sua opera.

Per dimostrare vieppiù l'integrità della sua fede egli compose il trattato *Della immortalità dell'anima*, in cui sostenne che ella può comprovarsi coi principii medesimi d'Aristotile, contro la mal fondata proposizione del Pomponaccio. Si vuole da alcuni ch'ei manifestasse in questa guisa i lodevoli sentimenti soprallegati a solo oggetto di rendersi accetto al pontefice Leon X, il

(1) Agatopisto Cromaziano, *Ristaurazione d'ogni filosofia*, t. I, p. 38.

quale in fatti il ricolmò di onori e di doni. Altri suoi scritti e i suoi costumi diuturni non furono certamente edificanti. Confessa egli medesimo che dalla sua giovinezza sino alla età senile fu sempre compreso da veemente inclinazione al bel sesso. Dichiara non pertanto di essere capace di due sorta di amori; dell'amor lascivo cioè e di quello di sentimento: e nel frequentare ne' suoi verd'anni la compagnia delle fanciulle sapea distinguere a quali dovesse dedicare il primo, a quali il secondo (1).

Egli aveva sposata in patria una dotta e costumata giovane di nome Angiolella (2). Ci racconta una sorprendente prova dell'amore di essa verso di lui. Era egli sì occupato a comporre il suo *Thessarologium astronomicum*, che non si levava mai dal lavoro e rifiutava allora di veder chicchessia. Conoscendo Angiolella il debole di Agostino, gl'introdusse in camera da sola a solo una leggiadra fanciulla per vedere se quell'incentivo era atto a distraerlo dalla intensa sua applicazione, desiderosa che ei preservasse la sua salute anche a costo dell'amor coniugale (3). Io mi guarderò bene dal decidere intorno al merito di quest'azione, da lui celebrata.

Ad onta di una certa nativa asperità e ruvidezza di modi e di voce, di cui non potè mai affatto spogliarsi, ei nondimeno, mediante la prontezza, amenità e fecondità del suo ingegno, potè riuscire giocondo ed amabile (4). Agostino aveva fatto un

(1) *Testor a juventa usque ad praesens tempus semper mihi fuisse puellas gratas: in juventa enim amabam aliquas sine illicito appetitu, in quibus cognoscebam pudorem atque puritatem, expertibus omnino cupidinei amoris. Interdum nonnullas reperiebam, quas cupidineus amor facile tangeret. Illas igitur amore blandae consuetudinis, has cupidinis prosequebar, nec aliam ob causam quia mores mihi earum jucundissimi erant.* Così il nostro Nifo, *De muliere aulica.*

(2) MASI, *Vita del Nifo.*

(3) Nel capo III del suo trattato *De amore.*

(4) *Erat ingenio fertili, adaperto, liberali, sermone autem campano, pingue quoddam resonanti, maxime libero et ad serendas fabulas in suggesto coronaque ad voluptatem aurium perjucundo; sed vel toto ore*

particolare e lungo studio dell'arte del conversare, e con essa mirava singolarmente a rendersi aggradevole ai principi e gran signori. Egli diede anche i precetti ai cavalieri e alle dame destinate a vivere nelle corti, perchè agevolmente potessero giugnere a questo fine. Ei porta opinione che i primi tanto più acquisteranno favore, quanto più saranno abili a dileguare la noia che d'ordinario avviticchia l'animo de' sovrani. A questo oggetto li avverte di provedersi di un ricco magazzino di sali e di facezie, e loro anche ne apre qualche impura sorgente con racconti sollazzevoli ed oscenissimi (1).

Per divertire Prospero Colonna principe di Salerno, essendo il Nifo già vecchio, si finse innamorato di certa Quinzia damigella della principessa Isabella di Aragona. Ma non andò guari che la finzione si cangiò in realtà, e si abbandonò egli per questa sciaurata passione a follie affatto indecenti alla gravità di filosofo, così che divenne veracemente il zimbello delle due corti (2).

Morì in Sessa l'anno 1538.

Scrisse quattordici volumi sopra le opere di Aristotile; i quali son da gran tempo caduti ad aumentare il gran tesoro della oblivione insieme con quelli degli altri innumerevoli commentatori di quel filosofo.

Un profondo ingegno italiano ci assicura per altro ch' egli seppe con molta verità ed eleganza determinare le qualità della bellezza nelle varie parti del corpo umano in quel trattato ch'egli intitolò *De pulcro*, dedicato alla principessa Giovanna d'Aragona, la quale fu una delle più insigni bellezze de' giorni suoi (3).

subagresti et penitus infaceto ita se ad urbanos jocos componebat ut valde miraretur qui mox tacentis supracilium, austeraque labra et lineamenta conspiceret. Jov. *Elog.*, p. 92.

(1) *De viro aulico et de muliere aulica.*

(2) Naudet, *Prolegomena ad opuscula Niphi.* Parisiis 1645.

(3) Antonio Conti, *Lettera a mons. Cerati sopra la bellezza.* Sue Opere, t. II, p. 146.

Ad onta dell'indicato merito attribuito al Nifo, noi possiamo ragionevolmente conchiudere che la filosofia fu pianta esotica a questa stagione, unicamente propizia alla fecondità delle lettere amene.

ARTICOLO XI

GIROLAMO FRACASTORO

§ I. — Compendio della sua vita.

Degnissimo di essere segregato dalla ingloria turba de' filosofanti pedissequi dell'antichità è Girolamo Fracastoro, il quale alla forbitissima letteratura del secolo seppe congiungere una luminosa filosofia superiore al suo secolo.

Da Paolo Filippo Fracastoro nobile veronese e da Camilla Mascarella vicentina trasse i natali Girolamo l'anno 1483. Fu in Padova alla scuola del Pomponaccio, che affluiva di grande frequenza di creduli alunni. Il Fracastoro non vi apprese nè il gusto nè la filosofia per cui acquistò tanta celebrità. Del primo era affatto ignaro, nella seconda aveva adottate proposizioni di stravaganza ardimentosa a fine di acquistarsi un nome almeno colle singolarità e col pericolo. Il nostro Girolamo non solo rimase illeso dal contagio del di lui materialismo, ma si accinse altresì ad impugnarlo, tacendo però il nome del maestro per riverenza. Il principale suo studio però rivolgevasi all'arte medica.

Il suo intempestivo sapere il fece salire ben tosto dalla classe dei discepoli a quella de' precettori. In età di soli 19 anni venne creato nella mentovata università patavina professore di logica, sola scienza per avventura intorno a cui avrà potuto approfittare delle lezioni del peripatetico Pomponaccio. La cattedra concentrava i suoi pensieri in una sola disciplina, mentre la vastità del di lui ingegno era avida di spaziare per ogni genere di cognizioni. Non tardò guari a presentarsi una propizia occasione per cui potè egli porre in libertà il suo attivo intelletto.

Gli eroi di quel secolo amavano non di rado di coltivare cogli allori di Marte quelli insieme d'Apollo, e questi ultimi servivano di refrigerio e di alleviamento alle cure ed ai pericoli ch'esigevano i primi. Fu in questo numero Bartolomeo d'Alviano, generalissimo delle armi dei Veneziani. Egli si riparava dalle militari fatiche nel suo campestre ritiro di Pordenone, ove accolta aveva una scelta brigata di dotti uomini cui diede il nome di sua accademia. Il Fracastoro preferì la tranquillità di questo rurale soggiorno allo splendore del romoroso liceo. Quivi era ancora Giovanni Cotta di lui concittadino, purissimo catulliano poeta, il quale coi latini suoi versi celebrò la vittoria riportata dal comun mecenate alla Piave (1).

Non isdegnò di aggregarsi a questo dotto drappello eziandio Andrea Navagero, cospicuo veneto patrizio e poeta amatore della più schietta latina eleganza (2), e in conseguenza odiatore implacabile del raffinamento e dell'arguzia di Marziale, de' cui versi egli faceva un annuo sagrificio alle più candide muse, incendiandone quanti più esemplari trovar poteva (3). Con questo ragguardevole personaggio contrasse il nostro Fracastoro un'intima relazione d'amicizia e di lumi, della quale avremo occasione in appresso di far menzione onorata.

Suscitatosi un fiero turbine di guerra a devastazione de' veneti Stati, convenne all'Alviano abbandonare la pacifica ombra de' suoi eruditi recessi e recarsi nei campi di battaglia.

Il Fracastoro allora si raccolse in Verona sua patria, ove si pose ad esercitare con felicissimo successo la medicina; ed alzò un sì chiaro grido in quest'arte, che venne eletto medico del Concilio di Trento.

(1) Tra le pochissime poesie del Cotta leggesi un'ode *De victoria Alviani*.

(2) *Naugeri patritii veneti carmina candidissima suaviter condita sunt.* Jo. Mattheus Toscanus *in Peplo Italiae*.

(3) *Adeo Martialis severus hostis ut quotannis, stato die musis dicato, multa ejus volumina, tamquam impura, cum exsecratione Vulcano dicarentur.* Jov., *Elog.*, 47

Quando l'imperator Carlo V discese in Italia per guerreggiare contro il suo gran rivale Francesco I, quasi tutti i grandi del di lui seguito si facevano un pregio di trasferirsi a Verona a fine di conoscere e di onorare il nostro Fracastoro, il quale fu anche complimentato per parte del monarca medesimo.

Ma egli ambiva il sapere, anzi che le dimostrazioni onorifiche concomitanti il sapere. Invece del fumo della città e del lucicar delle corti, egli amava la solitudine e i mondi lari della sua picciola villa, situata ne' monti Caffii e specchiantesi nel delizioso Benaco. Quivi nella innocenza de' piaceri campestri le ore partiva ora tra gli studii, or tra gli officii della domestica economia (1). Gli aurei suoi costumi, l'affabile ilarità nell'accogliere, la dolcezza nel conversare attraevano al suo ritiro una sollecita turba di rispettabili ospiti (2).

Ma la fortuna, invidiosa della felicità del nostro saggio, che non curava i suoi doni, si accinse ad intorbidarla, trafiggendolo nella parte più delicata del cuore. Egli perdette in tenera età i due soli suoi figli, che già incominciava *dulces sophiae deducere ad hortos* (3). Il di lui amore paterno ne fu desolato, e propose di non più tergere le sue lagrime:

Ipse ego vos semper lacrimis, vos carmina tristi
Prosequar et vestris persolvam justa sepulcris,
Donec me vobis tenuem conjunxerit umbram
Summa dies, natis aequat quæ sola parentes (4).

Quest'ultimo termine del viver suo giunse il dì 8 agosto del 1553.

(1) V. il suo invito alla villa in versi esametri *ad Franciscum Turrianum*.

(2) . . . . . . *Haec limina magnus*
Naugerus subiit, nec dedignatus adire est
Battus amor musarum, etc. Ivi.

Questo che è qui accennato sotto il nome di Batto è Gio. Battista Turriano, di cui avremo occasione di ragionare in progresso.

(3) *Ad Joannem Baptistam Turrianum carmen.*

(4) Ivi.

§ II. Suo poema della *Sifilide* ed altre sue poesie.

Il Fracastoro all'acume dell'ingegno, che il trasse a discoprir nuove provincie nel continente allor quasi incognito della filosofia, seppe congiungere ancora le grazie della immaginazione e la squisitezza del gusto; per il che riuscì uno de' più eleganti e giudiziosi latini poeti di quella e delle future età. Si valse dell'amenità de' colori poetici per abbellire le fisiche cognizioni nel suo poema della *Sifilide* o sia *De morbo gallico*, dimostrandosi in pari tempo valentissimo in ambe le professioni, ch'egli avea predilette, quella cioè di compor versi e quella di domare le malattie. Ad onta dell'austerità e della schifezza dell'argomento, ei seppe maneggiarlo con somma leggiadria e con non minore convenevolezza e decenza. Il talento del grande artista sa ingentilire gli oggetti e farli piacere.

Giulio Cesare Scaligero qualifica la *Sifilide* per poema divino; ma cionondimeno, per non obliare il carattere da lui perpetuamente assunto d'inesorabile Zoilo, nota in esso alcune poche quisquilie di espressione e di armonia, additando il modo facile di emendarle (1).

Assai più estesi e senza riserva sono gli elogi coi quali distingue quest'opera Gio. Vincenzo Gravina, segnandone il merito colle seguenti magnifiche frasi: « Sopra tutti però come nella dottrina filosofica così parimente nella eloquenza poetica il volo alzò Fracastoro: il quale, se negli altri componimenti ha pochi uguali, nella *Sifilide* è a tutti i novelli, anzi a se stesso, a mio credere, superiore; in modo che, senza nota di gran temerità, può per quella venire in contesa coll'opera di Virgilio la più perfetta, cioè colla *Georgica* . . . . Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argomento di un morbo particolare! Con qual eccesso di fantasia egli dalle leggi immutabili

(1) *Divinum igitur poema cum sit ejus* Syphilis, *quid agendum sit nobis, si ab sua ipsa magnitudine discessisse credi potest aliquando? Poetica*, lib. VI, sive *Hypercriticus*.

della natura le future vicende predice! . . . Quanto gentilmente per il tratto del suo poema gli esempi comparte e le favolette innesta opportunamente inventate! . . . Nella *Sifilide* la fisica e la poesia l'estremo delle sue forze han consumato » (1).

Se noi volessimo spaziare per l'amenità delle vie delle quali il nostro poeta ha contornato la severità dell'argomento scientifico, e raccogliere tutte le squisitezze dell'arte con cui lo ha lumeggiato, ci converrebbe trascrivere la massima parte de' suoi bei versi. Noi ci ristringeremo quindi ad indicare due soli quadri da lui delineati con maestria e che formano tra di essi contrasto. Nell'uno, verso il fine del primo libro, dipinge un nobilissimo e dovizioso giovin bresciano che non avea pari per virile avvenenza, agilità, brio, prodezza della persona, trasformato ancora vivente in uno schifoso carcame. Da questa particolare sciagura si apre la strada il nostro poeta a delineare un'immagine più grande assai di terrore nella calamità generale d'Italia, la quale, quando si manifestò questo morbo tormentoso e allora esiziale, era tutta sconvolta dalle armi straniere:

Ergo hanc per miseras terras Saturnus agebat
Pestem atrox, nec saeva minus crudelis, et ipse
Miscebat Mavors, conjunctaque fata ferebat.

L'altro quadro è pure di un giovane cacciatore infetto della medesima lue, cui apparisce la ninfa Calliroe, dea di un fonte vicino e sua protettrice, la quale il conduce nell'isola di Lipari a discoprire per sotterranei meati l'interiore struttura delle miniere, e qui si avviene in uno stagno di argento vivo, in cui immersosi tre volte riacquista la primiera salute: e con questa narrazione dà fine al libro secondo.

Io credo poi divisamento non inopportuno il riferir qui alcuni versi della *Sifilide*, ove risplende un magnifico encomio del pontefice Leon X, il quale riconfortava l'Italia da' sofferti infortunii colla protezione liberalissima accordata alle profughe muse,

(1) *Ragion poetica*, lib. I.

mentre ciò è consentaneo all'oggetto di questa storia nell'attuale periodo:

. . . . Tacendus
Inter dona deûm nobis data non erit unquam
Magnanimus Leo, quo Latium, quo maxima Roma
Attollit caput alta, paterque ex aggere Tibris
Assurgit, Romaeque fremens gratatur ovanti . . .
Unus qui, aerumnas post tot longosque labores,
Dulcia jam profugas revocavit ad otia musas, etc.

È opinione di avveduti critici di questa e delle passate età che tra i latinisti moderni non se ne ritrovi alcuno che al pari del Fracastoro si assomigli a Virgilio. Sembrava entrato in lui lo spirito del cantore di Enea (1). Non può ravvisarsi nel Fracastoro un servile copista della maniera dell'epico latino, ma bensì un libero possessore della di lui eredità che ne dispone a suo beneplacito. Egli aveva convertiti in succo ed in sangue i virgiliani concetti e i correlativi lumi e colori, così che se gli affacciavano pronti anche al caso di abbellire argomenti stranieri alla cognizion degli antichi, entro a' quali passeggiava con maestrevole franchezza e disinvoltura. Si può quindi veracemente asserire di lui che *Virgilii animos, non res et verba sequutus*.

Gli stessi suoi emoli gli accordarono sovrana lode: e a questo proposito si narra che Jacopo Sannazaro, quantunque parco lodatore dell'altrui poetico merito, confessasse che il Fracastoro colla *Sifilide* avesse superato e vinto non solo i poemi di Giovanni Gioviano Pontano, ma pur anche il suo proprio del *Parto della Vergine*, lavoro che a lui costava venti anni di lima (2).

(1) Dice il marchese Maffei (*Verona illustr.*, p. II, p. 180): « Pareva l'anima di Virgilio nel Fracastoro transfusa ». Adottano l'opinione medesima l'Algarotti e il Bettinelli in varii luoghi delle loro opere. Benedetto Varchi nella sua lezione sulla poesia così si esprime: « Non istò punto in dubbio che il *Sifile* di messer Girolamo Fracastoro non soverchi e vantaggi tutti i poeti latini antichi, eccetto i tre primi, Lucrezio, Catullo, Virgilio, col quale nondimeno giostra alcuna volta, anzi tutte del pari ».

(2) *Poeticam vero, ita ut ad virgilianam majestatem proxime ac-*

Oltre parecchi brevi componimenti, altro poema intraprese il Fracastoro, intitolato *Il Giuseppe*, in cui si propose di descrivere i mirabili avvenimenti di questo prodigioso figlio di Giacobbe. Ma il gelo della senile età tolse a questo suo nuovo parto d'ingegno il fuoco poetico, e la morte dell'autore gli tolsè il compimento.

Coltivò anche le muse italiane, ma non lo accarezzarono queste con egual tenerezza come quelle del Lazio.

§ III. — Suo *Dialogo sopra la poesia.*

Non solo il Fracastoro coll'assidua osservazione e lettura dei classici aveva acquistata praticamente la cognizione delle qualità e dei pregi che nei poemi richieggonsi, ma egli si era inoltre internato nei principii metafisici della poesia con un acume maraviglioso in quel secolo. Nel suo dialogo intitolato *Il Navagero* appariscono gl'ingenui semi di quella filosofia del gusto che fu la vanità e la smania del nostro.

Il principale suo scopo quello è d'indagare qual sia realmente la propria e particolare sostanza della poesia, quella cioè che la distingue e la diversifica dalle altre discipline che hanno per istromento lor la parola: storia, oratoria, filosofia. Questa differenza non si può desumere dalla materia, poichè tutte si aggirano sulle istesse cose: umane, naturali o divine. Dunque nel modo di concepire e di maneggiar la materia consisterà l'indicata disparità. Credea il Pontano che l'oggetto della poesia si qualificasse dal maraviglioso. Ma no, dice il N. A. La storia ancora contiene talor maraviglie; e l'oratore anch'esso rapisce gli animi colla maraviglia. Dunque nel modo di concepire e di maneggiar la materia consister deve l'accennata disparità.

Dice Aristotile che l'istorico racconta le cose avvenute, e il

cessisse eum (id. Fracastorum) *faterentur aemuli, et in iis Jacobus Sannazarius, alioquin parcus et amarulentus alienae eruditionis laudator, qui, visa ejus* Syphilide, *non solum Joannem Jovianum Pontanum, sed se quoque ipsum in opere accurata viginti annorum lima perpolito victum exclamavit.* THUANUS, *Histor.*, lib. XII.

poeta narra le cose quali possono avvenire; e quindi la poesia esser messe di filosofante e di chi è versato negli studii assai più che la storia.

Da questo cenno d'Aristotile arguisce il nostro acuto filosofo che l'oggetto della poesia debba essere riposto nel rappresentare la idea universale delle cose. L'idea universale la chiama egli bellissima, e con ragione. La natura e l'arte di rado arrivano nelle opere loro alla perfezione, e ciò per varii ostacoli, procedenti dalla natura medesima delle cose che lor si frappongono. Il poeta toglie e separa dalle cose i difetti che le accompagnano, e vezzeggia la sola generale idea di eccellenza. Il filosofo enumererebbe e definirebbe gl'ingredienti che devono comporre questa idea; il poeta all'incontro, rappresentandola sotto una determinata immagine, le attribuisce una peculiare esistenza ed attività. Vuole quest'ultimo dipingere la illibata fedeltà di una sposa? Egli la colorisce sotto la figura di Penelope. Vuol presentare l'eroico amor della patria? Prende a delineare Temistocle. Nè l'una nè l'altro per avventura giunsero all'apice delle indicate virtù. Era officio della storia il rappresentarli quali essi furono; della poesia all'incontro quali dovevano essere, vale a dire l'idea generale dell'amor coniugale e patrio senza eccezione e senza macchia. Da ciò risulta che l'idea generale abbraccia il sommo della bellezza; e non solo quando esprime soggetti belli in se stessi, ma ancora quando ne risguarda altri che tali non sono, come, per esempio, quando Omero dipinge l'idea generale della immanità sotto l'aspetto di Polifemo, e dell'accortezza fraudolenta sotto quello di Ulisse.

In questo caso la bellezza riducesi alla rappresentazione delle possibili qualità caratteristiche de' soggetti, qualunque essi siano. Secondo il sistema del Fracastoro, lascia il poeta i precetti e le massime sentenziose, ove la virtù ristagna languida e pigra, e si appiglia a presentarla in esempi, ne' quali s'informa d'anima e di vita e tutta si converte in azione.

La luminosa teoria del Fracastoro venne adottata in progresso

da varii accreditati dettatori di poetiche sì italiani che oltramontani.

§ IV. — Sue cognizioni scientifiche.

Ma se tanto si segnalò il Fracastoro nell'esercizio della filosofia in un campo che sembrava ad essa straniero, parrebbe che molto più egli avesse avuto a distinguersi impiegandola in quelle provincie che sono di privativa sua appartenenza.

Si arricchì il Fracastoro d'ampie cognizioni di fisica e di matematica, e ne diede copiosi saggi in un suo lungo discorso sull'accrescimento del Nilo e in un altro sopra le lagune di Venezia.

Convien dire che inoltre il nostro filosofo si accingesse a tessere la storia naturale del carpione, pesce squisito, indigeno soltanto del lago di Garda, dappoi che Jacopo Bonfadio ci narra « che lo scrivere del carpione solo affaticò la mano e l'ingegno del Fracastoro » (1).

La medicina poi fu l'arte dotta ch'ei professò, fin che visse, con felice successo, e in cui, al dire del cardinale Pallavicino, « vinse di riputazione ciascuno dell'età sua » (2). Aveva egli meditato profondamente sopra di essa, ed erasi per conseguenza avveduto dai pregiudizii dominanti a' suoi tempi tra la comune dei medici, che attribuiva alle qualità occulte de' peripatetici le alterazioni dell'animale economia. Sostituì a queste idee inintelligibili, anzi vôte di senso, gli effluvii e le particelle volatili, che, quantunque sfuggano ai sensi, emanano realmente dai corpi. Un tale sistema, che ritiene almeno una sembianza di verità, venne sviluppato dal Fracastoro nelle sue opere *De simpathia et antipathia* e *De morbis contagiosis*.

Ma il maggiore scientifico merito del N. A. riluce nell'astronomia.

A' suoi tempi Tolomeo era ancora in possesso di dare le leggi al cielo. Tutti credevan con lui che i corpi celesti si movessero

(1) Lettera a Plinio Tomacello.

(2) *Storia del concilio di Trento,* lib. IX, cap. XIII.

in circoli eccentrici ed in epicicli. Al Fracastoro parve molto più consono alla ragione lo spiegare tutti i movimenti degli accennati globi con circoli omocentrici, i quali si avvicinano in parte alle orbite stabilite nell'attuale luminoso sistema. Escluse dagli astri le anime, di cui i tolemaici loro furono liberali, e immaginò che gli astri e i pianeti non si movessero da se stessi, ma fossero portati in giro dalle sfere in cui erano incastrati. La rotazion delle sfere era un principio universalmente ricevuto dagli antichi, e ne parlavano anche i poeti. Il nostro astronomo le fa ascendere al numero di 69, numero eccedente e sovvertitore della semplicità che deve contrassegnare una probabile ipotesi.

« Ad onta della complicazione assurda di queste sfere (scrive l'eloquente istorico della astronomia), lo sforzo del Fracastoro annunciava già una gran cosa, vale a dire la noia del sistema di Tolomeo e il bisogno sentito di crearne un altro. In questo senso il Fracastoro può essere considerato come il precursore di Copernico. Ei non annunciava la verità, ma ne manifestava il presagio ».

Se non informa questa l'intero di lui sistema, traluce però qua e là sparsa in alcune parti di esso.

« L'opera del Fracastoro (prosiegue il prelodato scrittore) rinchiude delle viste filosofiche, delle idee sottintese, il cui sviluppo ha prodotto degli eccellenti principii.

« Egli è stato il primo tra i moderni il quale abbia ammessa l'obliquità dell'eclittica...; egli ebbe il merito di aver concepita la decomposizione del movimento.... Il suo andamento procede assai metodicamente quando intesse ancor degli errori. Egli ammaestra a camminare per la retta strada allor che si venisse in caso di rinvenirla.

« Il Fracastoro si nutrì di pensieri filosofici in un secolo che ne avea penuria, e perciò ha diritto alla fama ed alla riconoscenza della posterità » (1).

(1) Bailly, *Histoire de l'astronomie moderne*, t. I, lib. VII, dal § 27 sino al 33.

Fu il Fracastoro inventore di una specie di telescopio, col cui soccorso rendea, com'egli asserisce, assai vicine al di lui occhio le stelle (1).

Fabbricò de' mappamondi di legno, sui quali secondo i gradi loro di latitudine segnava i paesi novellamente scoperti dagli Spagnuoli e dai Portoghesi.

Si vede nelle sue lettere italiane che egli amava di trattenere dottamente i suoi amici sopra argomenti di geografia, di cosmografia, di storia naturale.

Questo perspicacissimo e laborioso intelletto non tralasciava occasione d'istruir gli altri e se stesso.

§ V. — Sue amicizie. Suo carattere.

Se il Fracastoro seppe spargere di filosofia le sue produzioni di amenità e di grazia, egli amò altrettanto di spruzzare di grazia e di amenità le sue produzioni di filosofia.

Negli scientifici suoi trattati *De contagiosis morbis, de anima, de intellectione*, ecc., esce talvolta in isquarci di latina poesia che si riconoscono realmente coniati dalla sua mano maestra.

Con uno degli enunciati poetici tratti egli chiude la già da noi rammentata opera *De homocentricis*. Noi ci facciamo un pregio di qui inserire alcuni versi, giacchè questi ci aprono il campo di far parole di alcune sue amicizie, le quali sono degne veracemente di particolar ricordanza.

Ritrovò il Fracastoro sin dalla sua più verde età un amico dotto, affettuoso, leale in Gio. Battista Turriano o della Torre, poeta e filosofo, suo concittadino. Egli ebbe lo sconforto di vederlo a lui premorire. Un nobile sentimento lo eccitò ad offerire alla di lui memoria un puro incenso di giusta lode. Fu un ritrovato del Turriano la prima idea del sistema astronomico a cui dipoi il Fracastoro diede estensione ed abbellimento. Questi non tacque i suoi meriti ed ebbe la generosità di scemare la propria

(1) *De homocentricis*, cap. XXIII.

gloria per accrescere quella dell'amico. Ei si rivolge a quella degna ombra colla seguente apostrofe:

Tuque ipse, seu te tua tanta inventa novosque
Admirantem orbes puro fulgentia coelo
Templa tenent, seu, threiciae testudinis audens
Tangere ebur plectris, numeros et carmina dictas,
Qua via siderea candescit lactea coelo,
Turri, ades, inventisque tuis nostroque labori
Da, sancte, augurium atque optatis annue nostris (1).

Oh come dolci, oh come toccanti il cuore erano i trattenimenti di questa rara coppia d'amici! Vi si scopre quella semplicità che sì bene si combina colla grandezza delle anime. Giungevano le lunghe sere invernali. I due amici sedevano al focolare, or alternando i familiari ragionamenti, ora pascendosi della lettura di Virgilio ed or sorridendo alle balbuzienti parole ed ai giuochi infantili del pargoletto Giulio. Il Fracastoro fa voti perchè possano entrambi compiere la vita che loro rimane unitamente, e con questa conformità di pensieri e di affetti.

Ante focum tibi parvus erit, qui ludat, Julus,
Blanditias ferat et nondum constantia verba.
Ipse legam magni tecum monumenta Maronis.
O fortunatos nimium, si fata quod aevi
Nos manet hanc una dederint producere vitam (2).

(1) Non solo il Fracastoro celebrò in versi le lodi di Gio. Battista Turriano, ma nel preambolo ancora del citato suo libro degli *Omocentrici* a lui attribuì tutta la gloria di essere il trovatore delle principali idee ch'egli andava esponendo nel trattato medesimo. Ecco alcune delle sue espressioni: *Primus aetate nostra Joannes Baptista Turrius civis noster, maximi ac pene divini ingenii vir et secretioris cujusdam philosophiae cultor, admirandos duos in sphaeris motus invenit . . . . . Quam rem magna ille spe agitare animo coeperat, quum, aliter decernente fortuna, sub ipsis initiis immatura inexpectataque morte praeventus est; juvenis aetate, ingenio, studiis, virtute, disciplinaque fere omni florentissimus et admirandus*, ecc.

(2) *Hyems.*

Il Fracastoro ebbe un altro cordiale amico il quale a lui sopravisse e ne onorò la memoria. Questi fu Gio. Battista Rannusio veneziano. Il nostro messer Girolamo lo tenea molto in pregio per la estensione delle sue cognizioni, singolarmente astronomiche e geografiche, e per la moltiplicità delle sue dotte corrispondenze (1). Ad eccitamento e colla direzione del Fracastoro il Rannusio fu il primo che compilasse in tre tomi la storia delle navigazioni e de' viaggi famosi successi sino a' suoi giorni. Il Rannusio, secondo il Foscarini, « fu il trovatore di questa maniera di nuova istoria; pensiero a cui tutte le genti fecero applauso, e fu come semente delle tante opere di simil sorta lavorate poscia oltremonti con industria infinita » (2).

Allora che il Fracastoro venne a mancare di vita, il riconoscente Rannusio fece costruire in Padova il suo busto in bronzo, e insiememente con quello del di lui amico Andrea Navagero diede opera perchè fosse innalzato nella così detta piazza dei Signori di quella città.

Se le qualità dell'ingegno nel Fracastoro furono insigni, anche il suo carattere morale risplende per una specchiata probità, moderazione e modestia. Amante de' piaceri semplici della campagna, della famiglia, dell'amicizia, ei non corse in traccia con ansietà della gloria, ma tranquillamente aspettò ch'essa andasse a visitarlo nel suo studioso asilo. In fatti non passava per Verona alcun forestiero di portata che non chiedesse di conoscerlo (3).

Il complesso di tante esimie prerogative non solo il rendette amato e pregiato vivente, ma gli conservò anche presso la posterità una memoria onorata e distinta. Verona consacrò al suo

(1) V. le lettere premesse dal Fracastoro al suo *Dialogo della poesia*, e al suo *Trattato sull'accrescimento del Nilo*.

(2) *Della letteratura veneziana*, pag. 435 e seg.

(3) Gli egregi costumi del Fracastoro possono leggersi ampiamente descritti nella di lui vita attribuita ad Adamo Fumano suo concittadino e suo competitore nell'applicare la più elegante latina poesia ad argomenti scientifici.

nome un monumento perenne, erigendogli una statua nel suo più nobile fôro. Le dimostrazioni della gratitudine della patria verso coloro che la onorarono colla loro virtù divengono un efficacissimo stimolo alla emulazione de' posteri. E chi sa che la statua di Fracastoro non eccitasse Maffei a rendersi degno di una eguale testimonianza di gloria, come anche in fatti dopo due secoli ottenne?

ARTICOLO XII

PAOLO GIOVIO

§ I. — Compendio della sua vita.

Altro discepolo del Pomponaccio fu Paolo Giovio; e se fu seguace delle sue massime, il fu solo nella condotta, siccome alcuno ha sospicato, e non negli scritti, essendosi egli dilungato dalla filosofia e rivoltosi unicamente alla storia.

Nacque da illustre famiglia in Como l'anno 1483. Rimasto orfano di padre e di madre in tenera età, ebbe diligente cura della sua educazione il di lui fratel primogenito Benedetto, che fu pur versatissimo nelle lingue dotte e colto scrittore latino di storie e di poesie. Diede opera agli studii di filosofia e di medicina nelle università di Padova e di Pavia. In quest'ultima città ottenne anche la laurea per mano del professore Marco Antonio Turriano veronese, fratello di Gio. Battista da noi rammentato nel precedente articolo; il quale riuscito sarebbe un prodigio di saper fisico se da morte non fosse stato rapito nella sua più verde età (1). Oltre le cognizioni scientifiche, bevve il

(1) « Paolo Giovio (così scrive il Maffei, *Verona illustr.*, parte II, pagina 150), che fu da lui (cioè da M. A. Turriano) addottorato in Pavia, ne fa l'elogio e afferma ch'egli in notomia emendò molti falli del Zerbi, e che maraviglioso era nell'insegnare e nel disputare . . . Morì di trent'anni, prima di aver data l'ultima mano alle opere sue ». Il conte Nicolò d'Arco scrisse per la morte di lui il seguente grazioso distico:

Ante annos scivisse nocet: nam maxima virtus
Persuasit morti crederet esse senem.

Giovio nel ticinese liceo anche il gusto della bella letteratura. Il prelodato suo fratello maggiore desiderato avrebbe ch'ei si applicasse interamente alla lucrosa arte d'Esculapio, lasciando in non cale la sterile amenità delle lettere. Ma un trasporto invincibile ad esse il traeva. Cionondimeno arrise a Paolo la fortuna, poichè scontrossi in tempi felici, nei quali divenner fruttiferi i fiori ancor delle muse.

A quelle del Lazio egli principalmente si dedicò. Assai di buon'ora egli si diede con lungo studio a raccogliere il fiore delle latine eleganze e ad industriarsi onde nicchiarle a proposito negli argomenti di storia, procurando con esse di accrescerne la bellezza. A fine poi di fare opportuna provigione di materiali all'indicato oggetto delle sue dotte cure, ei si portò nella sua gioventù a visitare con molta accuratezza i luoghi ove seguirono i più strepitosi fatti di guerra.

Roma era allora la primaria città in cui il merito letterario potesse ricevere il maggiore incremento, non che la maggiore mercede. Vi giunse Paolo circa l'epoca della creazione di Leon X. In lui trovò egli un munificentissimo mecenate. Avendo gustata il pontefice con molto diletto una parte della storia che andava scrivendo, il paragonò a Tito Livio ed incominciò a provederlo di beneficii ecclesiastici. Assegnollo al servigio del cardinale Giulio de' Medici di lui nipote, che fu poi papa sotto il nome di Clemente VII. Egli fu suo seguace in varie incombenze militari e civili che al cardinale furono affidate; e in tale occasione gli accadde di essere pur anche spettatore della desolazione della sua patria operata dall'armi imperiali, cui presiedeva il medesimo di lui signore.

A quest'epoca morì Leone, e gli fu successore il probo ma rozzo Adriano. Il Giovio si mantenne in considerazione anche presso il nuovo pontefice, poichè era dotto, ma non poeta. Gli uomini sanno di rado contenersi in un giusto mezzo. Leone troppo lussureggiò, Adriano fu troppo austero. A forza di abborrire i poeti e gli artisti e di accarezzare i gabellieri, ridusse

ad un tetro squallore Roma, sino allor brillantissima. Ma essa in breve si riconfortò; poichè Adriano finì di vivere in men di due anni, e subentrò in suo luogo il mentovato Clemente VII. Il nipote di Leone rianimò le speranze. Il Giovio concepì per se stesso i più fausti preludii, attesa la sua precedente servitù con questo pontefice.

Ei venne ammesso, per dire il vero, tra i suoi più intimi familiari, ma non tra i consultori più accreditati. Sordo il papa a qualunque voce fuori che a quella di uno sconsigliato risparmio, andava avvolgendo se stesso sempre in maggiori pericoli, fin che trasse sopra l'infelice Roma la terribile calamità del saccheggio per parte dell'esercito imperiale, già da noi più volte rammentata.

I Giovio seguì il pontefice in Castello Sant'Angèlo, e quando fu costretto a staccarsi da lui, si riparò nell'isola d'Ischia, ove era raccolto il fiore della nobiltà napolitana, sottrattasi all'assedio di quella capitale. In mezzo ad essa brillavano le celebri matrone Vittoria Colonna, Costanza Davala, Giovanna d'Aragona. Il Giovio quivi pensò a ricrear l'animo oppresso dalle passate traversìe, anche col ripigliare l'esercizio della penna, e scrisse tre eleganti dialoghi: de' guerrieri, de' letterati e delle donne illustri de' tempi suoi. Clemente, per ricompensare i suoi servigi e le sue perdite, gli conferì il vescovado di Nocera, ch'egli per avventura giammai non vide, servendo spesso i vescovadi di premio e non di peso in quella età rilassata (1).

Il Giovio viveva continuamente annodato alla corte di Roma, e in essa fu spettatore di strepitosi avvenimenti e nell'anno 1530 del celebre congresso di Bologna tra Clemente VII e Carlo V, ove accorse quanto vi era di più grande in Germania e in Italia, ed ove il papa solennemente incoronò l'imperatore. Il N. A.

(1) Nessuno scrittore a me noto fa menzione della residenza di Paolo al vescovado, e non l'accenna nemmeno il chiarissimo conte Gio. Battista Giovio nel lungo e copioso elogio ch'ei scrisse di questo suo glorioso antenato e che si legge nel tomo VIII degli *Elogi italiani*.

venne ivi in singolar modo onorato e distinto da parecchi insigni personaggi ed anche dallo stesso Augusto. Questo monarca in altra occasione fece al Giovio di propria bocca un circostanziato racconto della di lui impresa di Tunisi, onde avesse ad inserirne nella sua storia una veridica relazione.

Creato papa Alessandro Farnese col nome di Paolo III ed essendo egli alquanto rigido zelatore della ecclesiastica disciplina, non poteva essere grande fautore del Giovio, la cui condotta non presentava un aspetto troppo favorevole. I costumi del Giovio furono anneriti con colori sucidi da maledici poeti (1); nè migliore opinione otteneva la sua religiosa credenza, anzi alcuni scrittori giunsero a sospettarlo persino macchiato d'ateismo (2). Che che sia di ciò, noi non possiamo dispensarci dall'osservare ch'ei fu fecondo di motti piacevolmente lascivi ed indicanti anche una soverchia disinvoltura negli argomenti di religione (3).

Intanto il Giovio aveva divisato d'impiegar parte delle acquistate ricchezze nella costruzione di un campestre palagio sulla sponda del patrio Lario, in cui avesse del pari a risplendere la

(1) Notissimo è il distico in forma di epitafio attribuito a Pietro Aretino.

Qui giace Paolo Giovio ermafrodito,
Che seppe far da moglie e da marito.

Un altro non meno satirico epigramma si legge tra le rime del Lasca. La favola del doppio sesso del Giovio fu con soddisfazione accolta dalla stravagante immaginazion del Cardano, il quale asserisce che poco mancò che il Giovio non partorisse: *Inter procos adolescentulos parum abfuit quin Jovius peperit. Apologia Neronis.*

(2) V. gli autori citati dal Bayle, *Dictionnaire*, ecc., artic. *Jov.* Il Muzio poi in una delle sue lettere cattoliche scritta al p. Teofilo domenicano, commissario generale del Sant'Officio, lagnasi che si permetta di stampar libri di persone battezzate che insegnano *infedeltà*, dinotando con tali parole, siccome egli si esprime, le opere del Machiavelli, che sino allora senza verun divieto correvano per le mani di tutti, e le storie del Giovio, ove leggevansi di quelle cose che più hanno dell'infedele che del cristiano.

(3) Veggansi le sue lettere stampate dal Sessa in Venezia 1560.

magnificenza ed il gusto. Noi ne presenteremo succintamente un'idea, traendone con mano parca i colori dalle descrizioni che sì egli (1) che il suo fratel Benedetto (2) ci hanno lasciate, e pigliando anche alcuni tocchi da un illustre ritrattista francese, il quale non ha creduto d'impiegar vanamente la eloquente sua penna in delineare i pregi e gli ornamenti dell'indicato palagio (3).

Era esso situato in una penisola sulle ruine della celebre villa di Plinio. Quando l'acqua era tranquilla, si distinguevano in fondo del lago marmi tagliati, fusti di colonne, spezzamenti di piramidi che avevano ornato il soggiorno dell'amico di Traiano. Si scorge nel moderno edificatore un uomo amante delle lettere e del riposo, un istorico dotato di poetica immaginazione, un vescovo amico delle aggradevoli follìe dell'antica mitologia. Ei ci dipinge con trasporto i suoi giardini bagnati dall'acque del lago, l'ombra e la freschezza de' suoi boschi, il silenzio profondo e la calma della sua solitudine. In mezzo ai giardini si vedea una statua eretta alla Natura: nell'interiore una sala dedicata ad Apollo ed alle Muse; un'altra a Minerva, e la sua biblioteca sotto la salvaguardia di Mercurio; poi l'appartamento delle Grazie ornato di colonne doriche e di pitture ridenti: esteriormente la vasta e trasparente pianura del lago, i suoi seni tortuosi, le sue rive ornate di ulivi e di lauri; e in lontananza chiudeva la scena lo sfumato prospetto di città, di promontorii, di colline coperte di vigneti e disposte in anfiteatro, e la sorgente elevazione dell'Alpi. Il centro di sì bella abitazione veniva occupato da una sala, ov'erano collocati i ritratti di celebri personaggi in lettere e in armi. Gli avea Paolo ragunati con indicibile fatica, incominciando dalla sua fresca età e continuando ad ampliarne la serie sino ch'ei visse. A motivo di questa su-

(1) Nella prefazione a' suoi *Elogi*.

(2) V. la nota 85 del citato elogio scritto dal prelodato conte Gio. Battista Giovio.

(3) THOMAS, *Essai sur les éloges*.

perba collezione diede egli a quel delizioso suburbano la denominazione di Museo.

A fine di poterne più agiatamente godere chiese il nostro Giovio al pontefice di essere traslocato dal vescovado di Nocera a quello di Como. Ma papa Paolo, non troppo a lui propizio, siccome abbiamo osservato, non vi acconsentì. Giulio III a lui successore si dimostrò verso il Giovio assai più indulgente. Se non lo trasferì ad altra sede, gli concesse almeno di poter sostituire in quella che possedeva un coadiutore nella persona di Giulio Giovio di lui nipote, facendogliene anche espedire le bolle esenti da ogni gabella. Per sì distinto favore egli scrive al pontefice: « Io mi costituisco obbligato *in forma camerae* a consumare un fiaschetto di finissimo inchiostro con una penna d'oro per celebrare le generose opere di Vostra Santità, sperando di comporle una superba statua non di marmo o di bronzo, ma di una incorruttibile pasta, condotta per le mani delle figlie di Cadmo » (1).

Intanto il nostro Paolo divideva il suo tempo ora in soggiornare al Museo, ora in vagare per varie corti e città. Ritrovandosi egli in Firenze l'anno 1552, gravemente infermò di podagre. Nè la benevolenza del duca Cosimo, ch'egli chiamava *divinissimo*, nè i conforti della duchessa sua sposa, cui dava il nome di *vero angiolo del paradiso* (2), gli recarono giovamento. Morì in detta metropoli nel dicembre di questo medesimo anno, e fu sepolto in San Lorenzo, dove il celebre scultore Francesco di San Gallo onorò la di lui memoria con statua che il rappresenta.

§ II. — Sue opere.

Scrisse latinamente il Giovio la storia de' suoi tempi in quarantacinque libri divisa. È interrotta dal libro quarto sino all'undecimo, poichè questi sei libri furono predati o dissipati

(1) Citate lettere.
(2) Ivi.

nella devastazione di Roma già accennata (1). Mancano altri sei libri, cioè dal decimottavo sino al vigesimo quinto, che contenevano gli avvenimenti occorsi dalla morte di Leone sino al mentovato sterminio di Roma, e questi a bella posta furono ommessi dal nostro istoriografo per non aver voluto riferir cose le quali non potevano senza dolore ricordarsi nè senza vergogna del nome italiano sapersi. Vero è che all'uno e all'altro difetto egli in qualche maniera intese di supplire coi sommarii di quanto in essi libri si contenea, e colle vite di Leon X, di Adriano VI, del cardinal Prospero Colonna, del marchese di Pescara, del gran capitano Consalvo e del duca Alfonso I di Ferrara.

Il Bayle (2) e il Pope-blount (3) hanno infilzata una lunga nomenclatura di autori i quali hanno accagionato il Giovio di non essere amico della verità nelle sue storie e di parzialeggiare visibilmente a seconda del proprio interesse. Si è tentato a questi ultimi tempi di purgarlo da somigliante imputazione, ma inutilmente. Nulla può diminuire la forza della confessione del fratel suo Benedetto (4), anzi di quella di lui medesimo. Diceva egli di avere due penne, l'una d'oro, l'altra di ferro; la prima istromento di premio, l'altra di punizione.

Egli dunque non distribuiva il guiderdone o il castigo a misura del merito o delle colpe degli attori delle sue storie, ma a seconda dei favori o dei dispregi che egli ne riportava. Quando però nel suo cuore tacevan gli affetti di riconoscenza o di sdegno, pare ch'ei si prendesse cura di accertare la verità. Si teneva in guardia contro il pungolo della impazienza. Il tempo quello è che purifica i fatti; e perciò era solito dire che indugiava a scrivere « fin che giugnessero i corrieri che zoppicavano » (5).

(1) Tre di questi libri sono stati rinvenuti manoscritti dal prelodato conte Giovio scrittor dell'elogio.

(2) Loco cit.

(3) *Censura celebriorum*, p. 635.

(4) V. la nota 22 del citato elogio.

(5) Lettere a Girolamo Angleria. *Raccolta dell'Atanagi*, pag. 102:

Non venne laudata nemmeno la tessitura delle accennate sue storie. Osserva Carlo Dati, letterato di finissimo gusto, che sì il Giovio che il Guicciardini presero in gran parte per argomento delle loro narrazioni i medesimi avvenimenti, ma che a giudizio universale il Guicciardini si lascia addietro di lunga mano il Giovio, quantunque questi fosse dei primi letterati del suo secolo e scrittore elegantissimo, siccome egli il qualifica (1).

Altri non tennero una favorevole opinione pari a quella del Dati nemmeno intorno ai pregi della elocuzione del nostro Giovio. Parve ad alcuni ch'egli non agguagliasse quella squisitezza di perfetta latinità di cui molti in quell'aureo secolo avevano il vanto. Sembrò studioso più della sonorità o sia del numero de' suoi periodi, che della eloquenza.

La critica però nulla seppe obbiettare agli elogi ch'ei scrisse dei letterati e dei guerrieri. La istruzione e il diletto ne accompagnano la lettura. « In questo arringo, dice il Pope-blount, ei trionfa veracemente e primeggia » (2). Ma ciò che più torna a di lui gloria è l'encomio compartito ad essi dal precitato Thomas, grande maestro nel medesimo genere. « Il Giovio (egli dice) scrisse i suoi elogi perchè servissero di spiegazione ai ritratti de' quali aveva adornato il Muséo. In primo luogo hanno essi il merito di essere assai brevi: rinchiudono spesso in poche linee o al più in poche pagine l'idea del carattere, delle azioni, degli scritti di quello ch'ei loda o almen di cui parla, mentre alcuna volta ei delinea l'effigie di uomini piuttosto celebri che virtuosi. Egli però gli rappresenta quali furono, loda le virtù, ammira i talenti e detesta i delitti. In secondo luogo questi elogi sono per la maggior parte istorici, e i fatti veri vagliono molto meglio che la falsa eloquenza. Finalmente essi contengono il

(1) Nella prefazione alle *Prose fiorentine.*

(2) *In virorum illustrium Elogiis profecto triumphat et regnat.* Citata opera.

pregio di una grande varietà di uomini famosi di tutti i paesi, di tutte le religioni, di tutte le condizioni, di tutti i secoli (1).

Diede il Giovio in italiano un *Commentario delle cose dei Turchi* e il *Dialogo delle imprese*. Aggiungeremo due linee per dare un'idea del soggetto di questo ultimo opuscolo. Nuovi istituti promossero nuovi cimenti d'ingegno.

La cavalleria, impastata tutta d'eroismo e di galanteria, prestava alla immaginazione ali agilissime. L'esaltamento di essa suggeriva nuovi mezzi d'incitamento alla magnanimità ed all'amore. Ciascun eroe sceglieva un distintivo o sia simbolo che portava o sull'elmo o sull'usbergo o per lo più sullo scudo. Era esso allusivo o a famiglia o ad imprese eseguite o proposte o a giuramenti o a voti ecc., e sempre vi era intrecciata qualche cifra amorosa indicante la bella che a lui aveva annodato il cuore. Questi segni caratteristici in progresso di uso furono contradistinti ed universalizzati anche a persone non militari. In Italia si denominavano imprese, in Francia *devises*. L'arte di formar tali simboli, incognita agli antichi, fu tra noi ridotta a sistema, e il Giovio fu veramente il primo ad aprir la strada a quest'arte ed a prescriverne le regole coll'enunciato dialogo, il quale è stato dipoi riprodotto col seguente titolo, più confacente al suo oggetto: *Ragionamenti sopra i disegni d'armi e d'amore*.

Scrisse altresì il N. A. in argomento fisico un opuscolo sui pesci dei fiumi romani; opuscolo che più piacque agli eruditi che ai naturalisti.

§ III. — Suo carattere.

Monsignor Giovio lasciò morendo copiose ricchezze. Le di lui mire furono sempre a questo fine rivolte. Adoperò il suo ingegno qual principale stromento onde accumularle. Pose a contribuzione tutti quei personaggi che ambivano di ottenere un luogo onorato nella sua storia. Egli inoltre amava di essere il

(1) Loco cit.

solo distributore di questo balsamo della immortalità, e mal sofferiva che alcun altro stendesse la mano in somigliante messe, su cui intendeva di avere un ius privativo. In prova di ciò riportiam le parole del già altre volte citato Gerolamo del Negro, che così scrive da Roma a Marco Antonio Micheli: « Giovio è in rotta coll'Alcionio; poichè gli è stato detto che l'Alcionio scrive istoria, la quale impresa egli non vuol cedere ad alcuno » (1).

È vero che questo Alcionio, divenuto, di correttore di stampe, autore e grecista, guastava ogni cosa colla malignità e colla presunzione, ed era ora l'odio, ora il trastullo della corte di Roma (2). Ad onta di ciò, la pretensione del Giovio di vietare a lui di applicarsi a quel genere di studio più gli aggradisse sembra figlia di un amor proprio trascendente ed ammaliato dall'ambizione e dall'interesse.

Leone, Adriano, Clemente beneficarono il Giovio di pingui ecclesiastiche rendite, e Carlo V e Francesco I gli assegnarono annuali pensioni. I duchi di Milano, di Urbino, di Mantova, gli Estensi, i Medici, i Farnesi, Andrea Doria, il marchese del Vasto, Ascanio e Prospero Colonna e molti altri principi e gran signori il ricolmarono di larghi doni.

Giacchè la penna a lui sì lautamente fruttava, egli non ne intermise giammai l'esercizio. Riesce di maraviglia il riflettere al gran numero delle opere ch'egli compose in mezzo ad una vita agitatissima.

Per altro non fu la sola penna che il rendette ai grandi caro ed accetto. Procurò di migliorar sempremai l'amabilità e le grazie che aveva sortito dalla natura, ponendo un lungo studio in apprendere l'arte di piacere. Aveva unito un ricco capitale di novelle sollazzevoli, di sali arguti, di finissime facezie (3).

(1) Citate *Lettere de' principi*, ecc., t. I, pag. 117.

(2) Ivi.

(3) I suoi motti arguti e festevoli non sono affatto perduti nemmeno per la posterità, poichè egli ne ha trasfusi in buon dato nelle sue lettere. « Le lettere del Giovio, scrive lo Zeno, che son dettate in istile faceto e pia-

Ben conosceva che i principi tengono assai più conto di quelli che li sanno divertire giocondamente, che di quelli che li sanno assennatamente servire. Rallegreremo il fine di queste memorie di Paolo Giovio con presentare il di lui ritratto delineato dalla maestrevole penna di Francesco Berni e con quella gaia originalità che fu propria di questo poeta, di cui siamo or ora per far parole.

> Stava un certo maestro Feradotto
> Col re Gradasso, il qual era da Como;
> Fu da venti fanciullo in là condotto,
> Poich'ebbon quel paese preso e domo;
> Non era in medicina molto dotto,
> Ma piacevol nel resto e galantuomo,
> Tenea le genti in berta, festa e spasso,
> E la storia scrivea del re Gradasso.
> Stavagli innanzi in piè quando mangiava;
> Qualche buffoneria sempre diceva,
> E sempre qualche cosa ne cavava;
> Gli venìa voglia di ciò che vedeva,
> Laonde or questo, or quell'altro affrontava;
> D'esser bascià gran desiderio aveva;
> Avea la bocca larga e tondo il viso,
> Solo a vederlo ognun moveva a riso.

ARTICOLO XIII

FRANCESCO BERNI

§ I. — Compendio della sua vita.

Francesco Berni quegli fu che la giocosa poesia italiana condusse alla sua perfezione; « così che più oltre non lasciò luogo a promuoverla; onde dal suo nome tal poesia, quasi per rimu-

cevole, intrammischiate di quando in quando con molta grazia di certe maniere latine popolari e burlesche, han difficilmente chi le pareggi ». Note alla *Biblioteca*, ecc., del Fontanini, t. I, p. 181. In queste lettere prediligeva l'enigma; ciò ch'egli appellava *scrivere in furbo* ed anche *alla jeroglifica*.

nerazione, a nominar si prese bernesca ». Così si esprime un erudito scrittor leggiadrissimo (1).

Nacque Francesco verso l'anno 1490 nel castello di Lamporecchio da famiglia nobile, ma povera, originaria di Firenze. Qui fu educato e si stette in angustia di fortuna sino a diecinove anni. Allora, lusingato da molta speranza, recossi a Roma ed acconciossi col cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, che era di lui parente e che non gli fece mai nè ben nè male (2). Morto il cardinale, passò a' servigi del prelato Angelo Divizio di lui nipote. Veggendo però che con questi congiunti suoi di nulla avvantaggiava la sua condizione, gli venne desiderio di mutar signore, e si pose in corte di Gio. Matteo Giberti vescovo di Verona e datario del pontefice Clemente VII, in qualità di suo segretario. Credea di aver pratica di quell'esercizio, ma il pover uomo, siccome confessa egli medesimo, sventuratamente si avvide, *che non ne sapea straccio* (3). Aveva per mercede del di lui impiego alcuni piccioli beneficii, i quali, invece di apportargli profitto, *gli erano brighe e pene* (4). Si trattenne sette anni a' stipendii del datario. Ma conferito essendogli un canonicato nella cattedrale di Firenze, e vedendosi molto accetto al duca Alessandro ed al cardinale Ippolito de' Medici a motivo della vivacità e bizzarria de' suoi talenti, pensò di ripatriare, abbracciando con trasporto quella libertà dietro a cui aveva sparsi tanti sospiri. Ma, se si dee prestar fede a quanto da alcuni fu scritto, riuscì a lui fatale il favore di questi due principi. Erano essi rivali. Il cardinale Ippolito, ardente giovane, mal sofferiva di vedersi anteposto Alessandro nella signoria di Firenze. Alessandro all'incontro covava un amaro sentimento di gelosia contro il cardinale, conoscendo i suoi ambiziosi pen-

(1) QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II, p. 557.

(2) Così scrive egli nel canto VII del libro III del suo *Orlando innamorato*, ove a lungo parla di se medesimo.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

sieri e la naturale inquietudine del suo carattere. Si vuole adunque che ambidue si rivolgessero al Berni perchè prestasse l'opera sua, volendo l'uno avvelenar l'altro: ch'egli ricusasse di aderire, anzi mostrasse orrore di simile tradimento, e che uno dei due emoli in vendetta del suo rifiuto facesse a lui stesso apprestare il veleno, onde avesse immaturamente a perire. Il perspicace conte Mazzucchelli combatte con molta ragione la verosimiglianza di questo racconto (1). Fa egli riflettere che il cardinale Ippolito morì nell'agosto dell'anno 1535 e il Berni nel luglio dell'anno seguente. Dunque il cardinale non era più in grado di farlo avvelenare.

Non pare probabile che nemmeno il duca Alessandro abbia voluto procacciare la morte al Berni per aver ricusato egli di cooperare alla morte di un suo rivale che già da un anno era passato tra i più. Noi non ispenderemo ulteriori parole in tale oscuro argomento, e passeremo invece a disegnare in primo luogo il carattere morale, dipoi il poetico del nostro Berni, anche per dimostrare quanto il primo influì sul secondo.

§ II. — Suo carattere.

Pronto ingegno, umor festivo, fantasia mobilissima alle impressioni ridicole degli oggetti furono le qualità mentali del nostro poeta. Queste non dovevano certamente renderlo molto amico della fatica e delle serie occupazioni, ma bensì della frivolità, dei trastulli, della pigrizia e delle cure d'amore. Tale in fatti egli fu e tale pur si dipinge (2). De' suoi amori parla

(1) *Scrittori d'Italia*, t. II, p. I.

(2) Con tutto ciò viveva allegramente;
Nè mai troppo pensoso o tristo stava;
Era assai ben veduto dalla gente,
Di quei signor di corte ognun l'amava,
Ch'era faceto e capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava
E certe altre sue magre poesie
Ch'eran tenute strane fantasie.

assai di frequente, anzi si dice perpetuamente innamorato (1). Mentre ritrovavasi ai servigi di Angelo Divizio, una violenta passione e direi quasi un furore amoroso lo investì a segno

Era forte collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizïoso,
Era fedele ed amorevol molto,
Degli amici amator miracoloso,
Così anche chi in odio avea tolto
Odiava a guerra finita e mortale,
Ma più pronto era a amar che a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto,
Lunghe e sottil le gambe forte avea,
E il naso grande e il viso lungo, e stretto
Lo spazio che le ciglia dividea;
Concavo l'occhio avea, azzurro e netto,
La barba folta quasi il nascondea,
Se l'avesse portata, ma il padrone
Aveà colle barbe aspra quistione . . . .
Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea: piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Chè modo non avea da comperalli;
Onde il suo sommo bene era il giacere
Nudo, lungo, disteso, e il suo diletto
Era non far mai nulla e stare in letto.
Orlando innamorato, loco cit.

(1) In varii luoghi delle sue opere. Quando fu dal Giberti inviato sul regno di Napoli a visitare una di lui badìa, nel seguente modo si dolse:

Amor, io te ne incaco,
Se tu non mi sai fare altri favori,
Perch'io ti servo, con tenermi fuori.
Può far Domeneddio che tu consenti
Che una tua cosa sia
Mandata nell'Abruzzo a far quitanze
E diventar fattor d'una badìa?

che da lui si partì senza far motto onde seguire l'oggetto delle smaniose sue voglie (1). Rimessosi poi in calma e ritornato in se stesso, chiese perdono al suo signore del proprio trascorso e seco lui si ristabilì.

Gli amori del Berni non compariscono certamente platonici. Si dimanderà se furono essi unicamente carnali. I versi lascivi ch'egli dettò parrebbe che volessero persuadercelo. Una riflessione però ci fa sospendere il nostro giudicio. Il Berni sostenne per sette anni l'impiego di segretario di monsignor Giberti, e da' suoi servigi volontariamente si dipartì. Non pare credibile che un prelato insigne non meno per dottrina che per pietà, quale si fu il mentovato datario, volesse mantenere presso di sè e nell'intima sua confidenza un libertino, tanto più osservabile in quanto che il Berni era prete e canonico.

Si vede inoltre ch'egli non era straniero alle idee religiose. Ci narra egli stesso che un tempo soggiacque a mortale infermità e ne riportò salvezza per voto fatto alla santa Vergine (2).

Nessuno si dolse della servitù cortigiana al pari di lui; e per dire il vero, egli era pochissimo atto alla corte. Sciolto e libero della lingua e del cuore, non sapea prestarsi a mentire i proprii sentimenti e ad adulare gli altrui. Allorchè i vizii de' grandi gli ferivano la fantasia, era a lui malagevole di tacere. Quantunque addetto ad una corte ecclesiastica, non potè a meno di non aguzzare la penna contro i due pontificati di Adriano VI (3) e di Clemente VII (4).

(1) Veggansi le sue elegie latine, nelle quali parla di questa frenesia, in cui l'avea precipitato Amore:

> ..... *Oblitumque hominum oblitumque deorum*
> *Extremam prorsus me ingerit in rabiem.*

(2) Citate poesie latine.

(3) V. il capitolo che incomincia:

> O poveri infelici cortigiani, ecc.

(4) In biasimo di questo pontificato egli scrisse il sonetto che incomincia:

Ei non poteva difendersi dai capricci che gli volevano venire anche a suo dispetto. Scoppiavano dalla sua immaginazione, come grilli, secondo ch'egli li chiama. Alcuni eran caustici, ma i più di essi erano facezie e baie. Laddove vedeva di poter ritrovare qualche ingegnoso concetto onde lodare alcuna deformità ed assurdezza, egli ne menava festa e tripudio: ciò faceva che, ad onta della sua sincerità, egli fosse ricercato e accarezzato alle corti.

§ III. — Sue rime.

Il Berni non creò la poesia giocosa in Italia, ma le diede bensì nuova vita. Il Burchiello, il Pulci, il Bellincioni, gli autori de' *Canti carnascialeschi*, ecc., avevano nel precedente secolo gittati già i semi dai quali sorse l'ampia messe de' versi burleschi e piacevoli. Il Berni però li vestì di un carattere suo particolare. Il Berni fu in buona dose dotato di quella qualità di mente graziosa ed abile che i Francesi chiamano *esprit* e che noi diciam bell'ingegno. Il Baretti nel proposito appunto del Berni reca una molto sensata definizione con cui il celebre pensatore inglese Samuello Johnson dichiara e spiega la tempera dell'accennato talento. Consiste esso in una facoltà della mente nostra che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili e distintissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme che ne forma una naturalissima idea composta (1).

A creare un sì felice attributo dee concorrere vivacità d'immaginazione, che schiera innanzi un'ampia serie d'idee relative, ed acutezza di giudizio, che sceglie al momento quelle sole alle quali quantunque disparate può dare una sensibile connessione. Quando il bell'ingegno si abbatte in tempi di raffinati co-

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forse,
Di pur, d'assai parole senza effetti, ecc.

(1) *Frusta letteraria*, pag. 117.

stumi e ritrovasi in mezzo allo splendor delle corti e di signorili società dilicate, ove s'ingentilisce anche il vizio, allora esso prende una egual tinta di urbanità e di squisitezza, e produce i Fontenelle, i Chesterfield, gli Algarotti, ecc. Quando poi s'incontra in situazioni, nelle quali in parte ancor regna semplicità di costumi e color natio di maniere e di abitudini che poco diversifica le varie classi delle persone, allora il bell'ingegno partecipa di quest'aria medesima d'ingenuità e di schiettezza e direi quasi trivialità, e fa sorgere il Berni ed altri di simile tempra. I primi abbondano di sali fini ed acuti; i secondi di fantasie saporite anch'esse, ma più naturali e che hanno in certo modo il tuono artigiano e talvolta ancora scurrile e plebeo.

I capricci del Berni brillano in questa ultima classe per ingegnosa facezia. Egli poi seppe abbellirli colle grazie della più pura toscana favella, e da tutto questo impastamento ne nacque un'amabilità ingenua, un vezzo tutto suo proprio.

Presentiamo alcun saggio, dal quale apparisca l'accennata sua rara felicità di accoppiare insieme idee disparate con naturalezza e leggiadria:

> Un'altra opinïon che non è buona
> È che l'imperatore e il prete Janni
> Sian maggior del torazzo di Cremona.
> Dal più profondo e tenebroso centro
> Dove ha Dante alloggiati i Bruti e i Cassi,
> Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
> La vostra mula per urtarvi dentro.

Parlando di una vecchia tignosa dice:

> Pare il suo capo una cosmografia.
> Pien d'isolette, ecc. (1).

(1) Questo passo è tolto dal di lui famoso sonetto sopra la serva: « Io ho per cameriera mia l'ancroia, ecc. » Il non meno acuto ch'eloquente critico Udeno Nisieli (*Proginnasmi*, t. III, part. 7) confronta questo sonetto con due componimenti giambici e satirici di Marziale, e con molta ragione ad essi lo fa superiore. Aggiunge poi: « Il Berni con tutti i colori retorici

Vogliono alcuni dotti che si ritrovi eziandio solidità e scienza tra i poetici giuochi del Berni. « E qual dottrina (sclama il conte Algarotti) non traluce qua e là in questo poeta burlesco! Gli antichi filosofi gli avea sulle dita. Vedete com'egli fa l'anatomia di Aristotele nel capitolo ch'egli ha composto in lode di lui (1). Ma le lodi di Aristotele sono foggiate alla sua maniera, vale a dire colla composizione d'idee che destano il riso. È cosa lepida il vedere che il Berni indirizza ad un cuoco l'elogio dello Stagirita; più lepida la relazione ch'ei sa trovare tra il mecenate e il soggetto:

> Oh Dio che crudeltà, ch'ei non compose
> Un'operetta sopra la cucina
> Tra le infinite sue miracolose!
> Credo ch'ella sarebbe altra dottrina,
> Che quel tuo ricettario babbuasso
> Dov'hai imparato a far la gelatina.

Il Berni non solo fece uso dell'accennata attitudine di accozzar finamente insieme le idee lontane ne' particolari dettagli delle sue rime, ma questa fu ancora la direttrice sua scorta nella scelta e nella condotta degli argomenti. Noi non sapremmo come meglio compiere il ritratto del Berni in qualità di poeta burlesco, se non con prendere ad imprestito i colori da un letterato vivente in cui il gusto pareggia la vasta erudizione: « Si debbe notare (dic'egli) che non ogni poesia buffonesca e ridicola può chiamarsi bernesca; perchè in tal caso nelle greche e latine commedie troveremmo a dovizia esemplari di questo stile. Al contrario lo enunciar con tutta l'aria di serietà un paradosso ridicolo, il sostenerlo con ragioni frivole e goffe espresse con sottil grazia, l'adornarlo con strane metafore e con paragoni lontani e talor sublimi, e mostrar più baldanza e sicurezza del proprio assunto allorchè si rompe in contradizioni mag-

di evidenza, d'amplificazione, di varietà, di piacevolezza ridicolosa ci fa vedere ciò che può fare la natura e l'arte in sì fatto caso ».

(1) *Lettera a Gio. Pietro Zanotti*. Op., t. IX.

giori, io credo sia questo a un dipresso quello che costituisce lo stile » (1), e noi aggiungeremo ancora, il carattere poetico del nostro Berni.

§ IV. — Suo *Orlando innamorato*.

Lo stesso giocoso brio di venustà bizzarra spicca eziandio nel suo poema dell'*Orlando innamorato*. Il Berni prese il soggetto e gli avvenimenti medesimi narrati dal Bojardo, senza nulla cangiare nel di lui piano, e li vestì alla sua foggia. Riformò lo stile del suo originale, sovente scorretto e barbaro, ma cangiò il serio in burlesco.

Nasce il riso naturalmente al sentir raccontare per vere con una cert'aria comica di semplicità e di bonomia cose sterminate, cose fuori d'ogni credenza. Il Berni fu in certo modo il precursore di Michele di Cervantes. A forza di esagerazione le imprese de' paladini appariscon ridicole tanto nell'*Orlando* come nel *Don Chisciotte*.

Il maggior pregio però dell'*Orlando* del nostro Berni non istà solo nella gioconda follia delle immagini, ma altresì nella ingenua leggiadria delle espressioni. Il nostro poeta raccolse i modi più gentili e più limpidi del volgar fiorentino e ne abbellì il suo lavoro. L'accademia della Crusca studiosamente ragunò gli speciosi vocaboli e i pretti adagi che nel berniesco *Orlando* fioriscono, e li inserì come altrettanti gioielli nelle varie edizioni del Vocabolario. Il chiariss. Bettinelli appella aureo lo stile di questo poema, e sol bramerebbe che si ritrovasse il secreto d'infondervi l'anima onde ravvivarne la grazia natìa (2). Il Bettinelli esige un impossibile. Il burlesco consiste in una sproporzione tra lo stile e i sentimenti. Se lo stile, nobilitandosi, si ponesse in equilibrio coll'argomento, più non esisterebbe la sproporzione e si dileguerebbe il ridicolo, che costituisce il fine che si è proposto il nostro poeta.

(1) Cav. Carlo Rosmini, *Vita d'Ovidio*, t. II, pag. 123.
(2) *Lettere di Virgilio all'Arcadia di Roma*.

§ V. — Suoi seguaci.

Il Berni fu inoltre poeta latino, e quantunque egli abbia anche in ciò qualche pregio, non è da annoverarsi tra gli eccellenti di cui abbondò questo secolo. Quindi il discreto suo merito nella poesia latina venne oscurato dal sommo ch'ei conseguì nella italiana.

In questa il Berni ebbe molti seguaci. L'Italia è imitatrice. Una turba di folti ingegni si affolla già sulle orme del Petrarca. Alcuni di essi, come il Casa, il Molza, il Coppetta, il Varchi, ecc., aspirano al doppio onore di emulare anche il Berni. Altri, come Giovanni Mauro, Nicolò Franco, Mattio Francesi, Alfonso de' Pazzi, ecc., si circoscrivono alla scuola solo del nostro poeta giocoso. Quasi tutti, a riserva del Mauro, il quale ha un pregio originale di facilità e di scorrevolezza, riescono d'insulso sapore, e non si raccoglie da essi che un qualche fiore di lingua. Noi riferiremo un breve ma sensato giudizio intorno agl'imitatori del Berni uscito dalla penna del celebre Parini, non meno esimio poeta che acuto critico. « Chi non è nato buffone quanto lui, e chi non ha, come lui, il vero intrinseco atticismo della lingua, non pensi di seguirlo poetando, se non vuole accrescere il numero degli sciocchi che si sono renduti ridicoli e dispregevoli imitando il carattere originale di lui » (1). Gli stessi concetti esprimenti il sommo merito del Berni e la disperazione de' suoi seguaci si leggono anche in un sonetto di monsignor della Casa, di cui riporteremo i versi migliori a compimento di questo articolo:

> Il primo (*il Berni*) è stato e vero trovatore,
> Maestro e padre del burlesco stile:
> E seppe in quello sì ben dire e fare
> Insieme colla penna e col cervello,
> Che invidiar si può ben, non imitare.

(1) *De' principii delle belle lettere*, p. II, cap. IV.

L'imitazione richiede studio e fatica. Non si ride ove apparisce lo sforzo per farci ridere.

ARTICOLO XIV

GIGLIO GREGORIO GIRALDI

§ I. — Compendio della sua vita.

Formicolano i poeti. Sorge ancora chi imprende a scandagliarne il merito ed a determinarne il carattere. Cicerone scrisse il dialogo *De claris oratoribus*. In simile modo divisò di esporre al pubblico il suo giudizio intorno ai poeti Giglio Gregorio Giraldi, di cui ora ci facciamo a narrare compendiosamente le gesta.

Nacque egli in Ferrara l'anno 1439 da poveri genitori. La di lui educazione ciò non pertanto fu liberale e dedicata agli studii, coi quali procurò di rilevare e di rendere agiata l'angusta condizione di sua fortuna. Viaggiò a Napoli in fresca età, ove, se non potè migliorarsi di sue strettezze, erudì almeno ed affinò l'intelletto, avendovi contratta familiarità coi due celebri uomini Pontano e Sannazaro. Ritornato in Lombardia dovizioso di cognizioni, venne ospitalmente accolto da Galeotto Pico signore della Mirandola; e allor che questo principe spogliato de' suoi Stati si rifuggì in Carpi, seco vi condusse il Giraldi, ove fu sommamente accetto al coltissimo Alberto Pio signore di quello Stato. Egli colloca qui la scena de' suoi dialoghi intorno agli antichi poeti, e fa che Alberto uno sia dei dotti interlocutori.

La contessa Bianca Bentivoglio Rangone invitò a Modena Giglio Gregorio perchè avesse ad istruir nelle lettere Ercole di lei figlio, e quindi ei ne intraprese la educazione. Trasferito essendosi il di lui alunno a Roma sotto il pontificato di Leon X, Giglio lo seguitò ed ebbe dopo pochi anni il contento di vederlo inalzato alla dignità cardinalizia. Soggiornò lungamente il Giraldi in quella metropoli e vi acquistò la benevolenza di tre

pontefici, Leon X, Adriano VI e Clemente VII, e di quest'ultimo sì segnalatamente che da tutti credevasi ch'egli dovesse essere promosso a qualche cospicua dignità. Ma mentre attendeva onori e fortune, venne spogliato ancor di quel poco che acquistato avea colla sua industria ammaestrando la nobile gioventù. Nel sacco di Roma dell'anno 1527 andò a ruba ogni sua suppellettile, e, ciò che più gli spiacque, i suoi libri. S'aggiunse a sopraccarico di sì crudele sciagura anche la morte del prelodato suo alunno e mecenate il cardinale Rangone. Gli venne allora in orrore il soggiorno di Roma, donde si partì mendico e malconcio nella salute a motivo per avventura di quei disordini ne' quali lo avevano involto i depravati costumi di quella grande città. S'incamminò verso Bologna riconfortato dalla speranza di rinvenire qualche suffragio a' suoi mali nella benevolenza di quel legato. Ma l'avversità sparge intorno agl'infelici un'atmosfera mefitica che allontana i conoscenti e gli amici. Così accadde al Giraldi, il quale non potè nemmeno approssimarsi al pontificio ministro. Ritrovò però un onorato ricovero nella corte della Mirandola presso il dotto principe Gio. Francesco Pico. Ma parea che il Giraldi, ovunque andava, traesse seco un influsso malefico. Nell'anno 1533 accadde la sanguinosa occupazione della Mirandola e la tragica morte del suo protettore. In questa terribile catastrofe egli ascrive a gran ventura di avere potuto porre in salvo la vita, abbandonando alla rapacità degli invasori qualunque suo effetto (1). Dopo quest'epoca sembrò che la fortuna volesse fare con lui qualche tregua.

Il nostro Giraldi si ricondusse a Ferrara sua patria, ove l'amicizia di Celio Calcagnini e di Giovanni Manardi e la protezione della duchessa Renata e d'altri principi estensi procurarono di sovvenirlo in maniera che più non avesse a lottar col bisogno.

(1) *Ego, miser, omni fortuna exutus, vix vivus evasi:* così egli in una nota alla dedicatoria del suo trattato *Sui sepolcri degli antichi*.

Ma se cessarono contro di lui le ingiurie della fortuna, si inasprirono quelle della male salute. Già da lungo tempo era travagliato il Giraldi dai dolori della podagra, ma in ora i suoi attacchi divenuti erano più diuturni e più crudeli, così che il costringevano per la maggior parte del tempo a giacersi in letto. Eppure fu in sì tormentosa situazione che egli trasse a compimento le sue più dotte e voluminose opere. Giunto all'età di anni 63, dovette alla fine soccombere alla veemenza del morbo, cessato avendo di vivere nell'anno 1552 (1).

§ II. — Suo *Proginnasma* in biasimo delle lettere.

Il Giraldi in un de' più fieri suoi podagrici accessi, o perchè in quel momento disgustato fosse di tutto, o perchè accagionasse lo studio di avere contribuito a' suoi mali, impugnò la penna e scrisse una veemente invettiva contro le lettere e i letterati. Un simile ardimentoso assunto di provar che l'arti e le scienze sono le corruttrici dei costumi, fu ravvivato con calor di eloquenza da un celebre filosofo de' nostri giorni. Alcuni scrittori hanno preteso che Gian Giacomo Rousseau abbia ripetuti gli argomenti del nostro Giglio. Ciò sarebbe possibile anche nel caso in cui il Ginevrino non avesse nemmeno avuto sotto degli occhi, siccome è probabile, il *Proginnasma* dell'Italiano. Non sarebbe maraviglia che due uomini di acuto ingegno avessero ravvisati nel medesimo oggetto eguali rapporti. A noi sembra però che sì l'uno che l'altro porti nei rispettivi scritti l'impronta del secolo in cui fiorì.

Il Rousseau maneggia il suo argomento colla generalizzazione delle idee a cui si è elevata modernamente l'arte di ragionare. Dilatandosi, secondo lui, la sfera delle cognizioni, si dilata a proporzione quella ancor dei bisogni, e l'aumento di questi genera un duro egoismo, che tende ad invadere e a concentrare in se stesso gli altrui diritti. Quanto più poi l'interior

(1) BAROTTI, *Memorie degli scrittori ferraresi*, t. I.

si corrompe, tanto più l'esterior si compone. L'umanità e la dolcezza, che ispira ai popoli il gusto delle lettere, non rappresentano che l'apparenza di tutte le virtù senza averne alcuna. Quindi la pusillanimità, la slealtà, la perfidia, la frode, il sofisma eloquente che opprime la verità, sono i comuni appannaggi dei popoli colti, ecc.

Il Giraldi all'incontro enumera i particolari inconvenienti che a suo parere scaturiscono dalle lettere. La vita degli uomini è affidata alla medicina, scienza incertissima. Quanto più sono valenti i soggetti che la professano, tanto son più tra loro contrastanti e discordi. La giurisprudenza ha oscurati i principii della equità naturale, la quale senza di essa avrebbe servito di norma sicura alle azioni degli uomini. La eloquenza e la dialettica furono più spesso ministre della perversità e dell'errore di quello che del vero e del retto. La poesia abbellì sovente il vizio, di rado la virtù. La imbecillità per fine è la compagna fedele de' letterati, sia nel maneggiamento della città, sia della famiglia.

Ambidue poi i mentovati scrittori concordano perfettamente nel rappresentarci i Romani probi, valorosi, tranquilli al di dentro, rispettati al di fuori, amanti della patria e della libertà fin che si mantennero nella ignoranza. Ma allora che tra lor si introdussero le arti di Grecia, divennero molli, voluttuosi, avidi di ricchezze, epicurei, non curanti nè di religione nè di ben pubblico, in somma corrompitori e corrotti.

Queste osservazioni nella dissertazione dello scrittor ferrarese vengono esposte con precisione e con energia, ma in quella del filosofo francese si trasformano veramente in un quadro vivissimo, terminato dalla immaginosa prosopopea di Fabrizio, che è lo squarcio più eloquente dell'opera.

Se mai vi è stato secolo in cui si siano maggiormente renduti sensibili i mali provenienti dall'abuso delle cognizioni, certamente egli è quello in cui è a noi toccato in sorte di vivere. Religione, costumi, doveri, morale, virtù, ogni cosa è divenuta

la preda di una metafisica imperiosa e ottenebrata da scetticismo intorno a' principii più solidi che in tempi migliori servirono di base all'ordine ed alla tranquillità non meno degl'individui che delle nazioni.

Ad onta di tutto ciò, noi siamo ben lontani dal credere che tornasse utile alla società di proscrivere dal suo seno le arti e le scienze, e sembrerebbe assai strano ch'essa rinvenisse la felicità sua nella ignoranza. Ogni istituzione più santa e più utile si può, abusandone, rendere perniciosa (1). Tale è il destino di tutte le cose umane.

Non sarebbe stato meglio per avventura che i mentovati scrittori, invece di condannare assolutamente qualunque sorta di lettere, avessero indicati i mezzi onde emendarne gli abusi, ai quali soli conviene attribuire i danni e gli scompigli che ne risente l'umanità? Si sono essi incautamente proposti di estirpare la pianta, in luogo di snidarne gl'insetti che ne guastano i più bei rami. Non potranno le cure della educazione, il favore del governo per una parte e il disprezzo per l'altra, e la saggia istruzione creatrice dello spirito pubblico, non potranno forse in verun modo promovere l'amor della vera e il disgusto della falsa sapienza? Ma una più lunga discussione intorno a questo argomento sarebbe estranea al nostro istituto. Ripigliamo dunque il filo della nostra narrazione, e concludiamo dicendo a giustificazione del nostro Giraldi, ch'ei distese la riferita invettiva, siccome protesta egli medesimo, unicamente per ostentazione d'ingegno.

§ III. — Altre sue opere.

La più accreditata delle opere del Giraldi è la sua *Storia degli dei del gentilesimo* in XVIII libri divisa. La erudizione che si ravvisa in essa è vastissima, poichè appena vi ha autor

(1) Verità antica che rilusse alla mente ancor dei poeti. Scrisse già Ovidio:

Nil prodest quod non laedere possit idem.

greco e latino de' cui passi ei non si giovi. Cita talvolta ancora i codici a penna, nè lascia di fare uso d'antiche iscrizioni e di medaglie. Ei non è semplice compilatore degli altrui detti, ma li esamina e li confronta tra loro, e or adotta, ora rigetta le opinioni de' suoi precessori. Non può dirsi a rigore che questo sia un compiuto trattato di mitologia, anzi evidentemente si scorge che le citazioni troppo affollate lo rendono alquanto oscuro, che non ne è sempre esatta la critica, e che i monumenti poscia scoperti ne hanno additato e molte mancanze e molti errori. Ma chiunque si faccia a leggerlo non potrà a meno di non confessare ch'essendo stato il primo il Giraldi a trattare valorosamente un sì vasto e sì intralciato argomento, ei lo ha fatto in maniera ch'egli viene a buona equità risguardato siccome uno de' più dotti uomini del suo tempo.

A perfezionare il prospetto della religion de' Gentili si fece ad individuare ancora le espiazioni che si praticavano a fine di rendersi propizia ciascuna divinità, descrivendo minutamente i riti e le forme di qualunque sacrificio. A questo trattato aggiunse quello della religion dei sepolcri o sia delle varie maniere di cerimonie funebri presso Greci, Romani, Egizii, Etiopi, Assirii, Indi, Persiani, Sciti, Tartari, Turchi, Galli e cristiani.

D'argomento analogo ai precitati è ancora la discussione intorno alle Muse ed altri opuscoli di antica erudizione.

Scrisse il Giraldi per fine versi latini e dialoghi sopra i latini poeti. Fu più felice in qualità di critico che di poeta. È assai più facile l'ammaestrar coi precetti che cogli esempi. In dieci dialoghi abbraccia la storia degli antichi poeti, e in due quella di coloro i quali fiorirono ai tempi suoi (1). Compose in Roma il primo di questi ultimi dialoghi ne' tempi floridi

(1) Di questi dialoghi l'erudito Gio. Gherardo Vossio, che pure volea cimentarsi nel medesimo arringo, portò il seguente vantaggioso giudizio: *In aggrediendo iterum tam vasto labore non modo eruditorum vulgus, sed sanos omnes deterruit Giraldus. De poetis latinis*, pag. 82.

di Leon X. Nell'anno 1548 compì il secondo in Ferrara, e in esso ci schiera innanzi molti altri poeti che a quest'epoca erano saliti in fama. Quantunque il pontificato di Leone durasse meno di otto anni, cionondimeno i semi delle ottime lettere, che germogliarono fecondati dal suo favore, non si spensero col terminare della di lui vita. Continuarono anche dopo la di lui morte a produrre e fiori e frutti di molto pregio, come apparirà nel progresso di queste memorie.

PARTE SECONDA

INTRODUZIONE.

Nel precedente volume ha incominciato a far di se stessa pomposa mostra la scena brillante del secolo di Leon X, di cui non si può mai celebrare abbastanza la floridezza e la gloria.

Con non lieve fatica noi ci siamo apprestati a discoprire que' lampi che incominciarono ad accendersi tra le fitte tenebre della barbarie, e ad osservare di poi i progressi di quella nascente luce che crebbe ancor tra gli ostacoli, e finalmente in ora noi siamo in grado di contemplarla nel suo più risplendente meriggio. Noi quindi ci sentiam l'animo penetrato da singolar compiacenza nel proseguire la dipintura « di questa età felice, in cui (come scrive elegantemente il Maffei) risorto in Italia lo spirito dell'antica Grecia, tutte l'arti più pregiate vi fiorirono in così alto grado che sperabil non sembra di poter mai colle forze dell'umano ingegno passar più oltre, e non par possibile in ogni modo a maggior perfezione e ad opere più ammirabili di pervenire. In quel tempo fu che si scrisse latino in prosa e in verso col sapore del secol di Augusto; che in nostra lingua quegl'istorici e que' poeti dieder fuori i quali hanno di poco ad invidiare gli antichi; che quegli architetti, que' pittori, quegli scultori si videro ai quali non sarà forse mai nel girar de' secoli chi passi innanzi » (1).

Eccoci pertanto accinti a presentare in iscorcio il restante dell'incominciato maestoso quadro.

Se alcuna lieve macchia sfregia alquanto la letteratura del segnalato periodo di cui parliamo, essa a nostro giudicio le

(1) *Verona illustrata*, parte II, lib. IV.

viene recata da quella superstizion letteraria che noi abbiam già notata quale possente causa d'inceppamento agl'ingegni. Tra pochi originali molti cercano l'agevolezza di un calle su cui appariscano gli altrui vestigi. Noi abbiamo già mentovati alcuni imitatori del leggiadrissimo cantore di Sorgà. Uno stormo sterminatamente maggiore ne sorgerà in appresso. Or ci si affacciano alcuni seguaci del nostro grande novellatore toscano. Essi però non sono del tutto destituiti nemmen di merito proprio, siccome ci faremo opportunamente a riflettere.

ARTICOLO I

MATTEO BANDELLO

§ I. — Principali vicende della sua vita.

Nacque in Castelnovo di Scrivia nel Tortonese ed abbracciò la religione domenicana, in cui godeva già distintissima riputazione il di lui zio frà Vincenzo Bandello. Professò il sacro istituto nel convento delle Grazie di Milano, ove ritrovavasi nel tempo in cui Leonardo da Vinci vi dipingeva quel suo maraviglioso cenacolo. Narra il nostro Bandello di avere inteso quel celebre uomo a raccontare ivi una novella ch'egli dipoi volle raccomandare alla penna.

Nell'anno 1501 venendo elevato alla dignità di generale di tutto l'Ordine il prelodato di lui zio, prese egli Matteo a compagno de' viaggi che dovette intraprendere per gli oggetti del proprio ministero.

Il nostro Bandello s'immerse in Napoli negli studii di amena letteratura e tra le brigate del mondo brillante. In Firenze s'invaghì perdutamente di giovane dama per nome Violante. Da questi primi saggi di sua condotta apparisce ch'egli assai per tempo contrasse uno spirito ch'era in opposizione con quello che sembrava esigere la professione claustrale ch'egli aveva abbracciata. Questo suo genio di libertà e di dissipazione mondana si manifestò vie più chiaramente nel progresso della sua vita.

Da più anni si era il nostro Bandello restituito a Milano, quando nel 1525 gli Spagnuoli, superati avendo i Francesi al Ticino, si rovesciarono su quella capitale della Lombardia. Il di lui padre Gio. Francesco aderiva alla Francia, e quindi dall'esercito vincitore venne condannato all'esilio e confiscati i di lui beni ed arse le case. Anche il nostro Matteo si vide costretto a fuggir travestito, lasciando in balìa del nemico e suppellettili e libri, mentre fu posta a sacco la di lui stanza nel sopranomato convento.

In tanta calamità non ebbe egli però la fortuna del tutto avversa. Essa gli aprì l'adito all'amicizia di Cesare Fregoso, illustre guerriero ch'erasi dedicato al partito del re di Francia. Si aggirò seco lui per gli accampamenti marziali e per le corti de' principi italiani. Piacque ai più distinti personaggi ed alle più graziose matrone dell'età sua colla varietà del suo sapere e col corredo delle sue qualità conversevoli (1). Ei sapea trattenere dilettosamente le culte brigate o raccontando o recitando dallo scritto un'infinità di novelle ora patetiche, or sollazzevoli.

Francesco I, monarca liberalissimo, rimunerò i servigi del Fregoso con ampii onori e ricche tenute nel proprio regno. Questi condusse seco in Francia il nostro Bandello, il quale dimorò a Bassen, dove teneva gradevole compagnia alla di lui sposa madonna Costanza, e dove, siccome si esprime egli medesimo, « tranquillamente alle Muse ed a se stesso vivea ». Finalmente il riconoscente Fregoso ottenne pel Bandello dalla munificenza del prelodato re il vescovado di Agen in Aquitania. Frà Matteo, che non era gran fatto appassionato per le occupazioni ecclesiastiche, diede a governare la sua diocesi a Giovanni Valerio vescovo di Grasse. Sciauratamente allora dai più si consideravano i beni di Chiesa come altrettanti mezzi onde

(1) Grande è il numero delle dedicatorie con cui indirizza ciascuna delle sue novelle a ragguardevolissimi soggetti dell'uno e dell'altro sesso, verso de' quali il Bandello dimostra attaccamento e famigliar relazione.

poter vivere lautamente, e non come impieghi immedesimati con laboriose cure e con istrettissima obbligazione.

S'ignora l'anno della di lui morte, ma si può accertare però ch'ei giugnesse ad una decrepita età.

§ II. — Sue *Novelle*.

Quattro ponderosi volumi di sue novelle si hanno alla stampa, tre de' quali uscirono in luce dopo che il Bandello era già vescovo.

Il Bandello ottenne fama di leggiadro scrittor di novelle. Un uom proveduto di molto gusto ci ha offerto il parallelo di lui col grande maestro del novellare toscano, donde può emergerne spontaneamente il naturale di lui carattere. « La maniera del Boccaccio (dic'egli) è più spiritosa, più florida e degna di un oratore. Quella del Bandello ha una non so qual negligenza che gli sta pur bene... Il Toscano supera il Lombardo nella sceltezza e proprietà delle parole, nel giro e nella eleganza del fraseggiare e nella disposizione e collocamento delle cose; l'altro lo vince nella disinvoltura dei periodi, talvolta brevi, ma piani e sonori, prestezza di narrazione, spontanea semplicità, meno frequenti ripetizioni, e descrizioni men lunghe e copiose ». Conchiude che ambidue sono *originali*, e che il Bandello si può considerar come « il capo della scuola lombarda » (1).

Un sì sperticato encomio potrà per avventura sembrare ad alcuni soggetto a qualche eccezione.

Il Bandello con molta diligenza raccolse le frasi e i modi di dire del *Decamerone* e gl'innestò a larga mano nelle sue novelle facete (2). Ove poi volle essere originale incappò in lombardismi ed anche in barbarismi, da lui forse contratti nel lungo

(1) Così il conte Durando di Villa in una sua lettera inserita in una nota a pag. 93 del tomo V de' *Piemontesi illustri*.

(2) In prova del sommo studio che il Bandello posto avea nel Boccaccio allegheremo la traduzione latina ch'egli eseguì e pubblicò della novella di *Tito e Filippo*, la quale è l'ottava della giornata decima del *Decamerone*.

soggiorno di Francia. Anche le scorrezioni grammaticali non sono allo stesso straniere (1).

Se pertanto il precitato scrittore intende che il Bandello sia capo della scuola de' prosatori lombardi, egli a mio credere devia dal vero: se si limita poi a quella sola de' novellisti, potrà avere ragione, poichè la Lombardia in questo genere di componimenti è assai povera e direi quasi digiuna.

Si può però dire con verità che i suoi raccontamenti patetici riescono assai più toccanti di quelli del Boccaccio; poichè il sentimento non vi è abbindolato tra le contorsioni della sintassi, le quali sceman oltre modo l'effetto delle pitture tenere e dilicate e direm quasi drammatiche.

A merito di queste sue narrazioni dogliose non si dee passare in silenzio che da una di esse intitolata *Romeo e Giulietta* trasse il sublime tragico inglese Shakespeare l'argomento di uno dei più applauditi suoi drammi, che porta lo stesso nome.

Vero è che al Bandello contrasta la gloria di essere legittimo padre della citata novella Luigi da Porto cavalier vicentino. Egli pure descrisse questo tragico avvenimento. Si ravvisa in ambidue i narratori lo stesso soggetto, le istesse situazioni e a luogo a luogo le stesse parole. Diviene quindi indubitato che l'uno o l'altro di questi scrittori è plagiario. Ogni maggiore probabilità concorre ad aggravare del furto il buon frà Matteo, il che noi potremmo agevolmente dimostrare, se il nostro isti-

(1) Confessa egli medesimo la sua poca perizia nell'arte del bello scrivere: « Dicono i critici (scrive egli), che, non avendo io stile, non mi doveva mettere a fare questa fatica. Io rispondo loro che dicono il vero, ch'io non ho stile, e lo conosco pur troppo: e per questo non faccio professione di prosatore: che se solamente quelli dovessero scrivere che hanno buono stile, io porto ferma opinione che molto pochi scrittori avremmo. Ma al mio proposito dico che ogni istoria, ancor che scritta fosse nella più rozza e zotica lingua che si sia, sempre diletterà il lettore. E queste mie novelle, se ingannato non sono da chi le recita, non sono favole, ma vere istorie ». Così il nostro Bandello nella dedicatoria alla novella XI del vol. II.

tuto non ci vietasse di entrare in queste disputazioni di picciol momento (1).

Un singolar pregio attribuisce alle sue novelle il Bandello con affermare che esse partecipano del carattere della storia, contenendo avvenimenti veraci e non di sua invenzione. Una simile qualità, se ivi esistesse, accrescerebbe per avventura il merito all'opera e lo scemerebbe all'autore.

La lode però di cui conviene assolutamente frodare il Bandello quella è di scrittor costumato. La laidezza con cui molte delle di lui novelle sono distese « non fa onore, dice lo Zeno, nè al frate che le ha scritte, nè al vescovo che le ha pubblicate » (2). La dissolutezza de' suoi racconti eccitò rampogne e biasimi anche in mezzo alla corruttela de' suoi tempi, ove non pochi altri ecclesiastici non avevan rossore di dimostrarsi scorretti nella vita non meno che negli scritti.

Tali rimbrotti feriron l'orecchio ancor dell'autore, che si credette in necessità di procacciare a simile macchia qualche discolpa, così scrivendo a messer Emilio degli Emilii nella lettera con cui gli indirizza una novella del volume secondo. « Dicono i critici che le mie novelle non sono oneste. In questo io sono con loro, se sanamente intenderanno questa onestà. Io non nego che non ce ne siano alcune che non solamente non sono oneste, ma dico e senza dubbio confesso che sono disonestissime . . . Io credo che non si trova nessuno di sana mente che non biasimi gli incesti, i ladronecci, i micidiali ed altri vizii. Confesso io dunque, molte delle mie novelle contener di questi e simili enormi e vituperosi peccati, secondo che gli uomini e le donne gli commettono, ma non confesso già ch'io meriti di essere biasimato. Biasimar si devono e mostrar col dito infame coloro che fanno questi errori, non chi gli scrive. Le novelle che da me scritte sono e che si scriveranno, sono e saranno scritte della maniera

(1) Intorno a Luigi da Porto si può vedere la *Biblioteca degli scrittori vicentini*, del p. Angiolgabriello di Santa Maria, vol. IV, pag. 42.

(2) Note alla *Biblioteca* del Fontanini, t. II, pag. 181.

che i narratori l'hanno raccontate. Affermo bene averle scritte e volerne delle altre scrivere più modestamente che sia possibile, con parole oneste e non sporche, nè da far arrossire chi le sente o legge. Affermo anche che non si troverà che il vizio si lodi, nè che i buoni costumi e le virtù si condannino; anzi tutte le cose mal fatte sono biasimate, e l'opere virtuose si commendano e si lodano, ecc. ».

È cosa singolare il vedere in primo luogo come il Bandello, nel cantare questa sua palinodia delle già scritte lubricità, vi impiega nuovi incentivi in certe espressioni di mal inteso ridicolo che noi, trascrivendola, ci siamo trovati in dovere di recidere per non oltraggiare il pudore. Di poi che, nell'atto medesimo in cui protesta di volere scrivere più castamente, divulga e propaga una novella delle più oscene. Rimorsi e mala inclinazione contrastavano insieme, ma l'ultima prevaleva.

L'addotta giustificazione poi non ha forza, poichè non ha verità. Dipingendo la maggior parte dei delitti coi più vivi colori, se ne desterà orrore: facendosi lo stesso colla libidine, si produrrà invece l'effetto contrario.

Si avvide l'autore medesimo della fiacchezza degli esposti argomenti, e posteriormente ad altra apologia si appigliò, derivandola da una specie di filosofia epicurea, anzi che da sincero ravvedimento. Nella dedicatoria della quarantesima novella indiritta a madama di Polignac principessa di Marsiliac (1) aspira « a porsi sotto il di lei scudo contro i critici suoi riprensori e morditori. È bene perciò vero (dic'egli) che, se per mio consiglio si reggerà, ella (cioè la novella a lei intitolata) e l'altre compagne non si lasceranno vedere a patto nessuno a questi che così hanno domate e sottoposte le loro passioni, e in modo lacerati e vinti gli appetiti, come si fanno a credere, che vana-

(1) Conobbe il Bandello questa principessa a Bassen, ove si era recata a visitare la sopramentovata Costanza Rangoni Fregoso. Ce la rappresenta egli amantissima della lingua italiana e che moltissimo si dilettava in sentir leggere le di lui novelle.

mente si gloriano non far cosa alcuna senza governo della ragione, e che il senso non ha parte nelle azioni loro. Questi tali voglio io che le mie novelle schifino come il morbo e le lascino stare a tutto lor potere; imperocchè elle sarebbero schernite, ed io senza fine biasimato o sciocco tenuto. Ma elle anderanno solamente nelle mani di quegli uomini e di quelle donne ch'essendo di carne umana, non stimano essere loro tanto disdicevole lasciarsi talvolta vincere dalle passioni amorose . . . . Con costoro io vorrò ch'elle se ne stiano e non se ne partano giammai ».

Pare che in queste linee abbia voluto l'autor disegnare il proprio ritratto.

§ III. — Della di lui discepola Lucrezia Gonzaga.

Celebre è la educazion letteraria che diede il Bandello a Lucrezia figlia di Pirro Gonzaga. Senza di essa riterrebbe egli unicamente la fama di facile e scorretto novellatore. Ma dalle lezioni compartite alla mentovata principessa raccogliesi che egli non era digiuno di un saper solido ed anche leggiadro.

Rimasta Lucrezia orfana di padre e di madre in tenera età, ricoverò presso il di lei cugino Luigi Gonzaga marchese di Castiglione, il quale, stanco dei disagi della guerra, godea in Castelgoffredo di non ignobili ozii tra scelta brigata di dotti e sollazzevoli uomini. In essi trovò la giovanetta chi la iniziò nelle lettere amene e nella dialettica, in cui facea progressi rapidi, in lei spiegandosi svegliato ingegno congiunto ad una rara avvenenza della persona.

Verso l'anno 1537 giunse a quella corte il Bandello in compagnia della prelodata madonna Costanza Fregoso, che colla famiglia Gonzaga avea parentado.

Trattenendosi egli qui lungamente, prese ad istruire Lucrezia nella morale filosofia e nelle greche lettere, spiegandole singolarmente Euripide, che è il poeta nutrito appunto del latte della morale filosofia.

La discepola bevve elette dottrine, il maestro un ardentissimo

amore; non però della classe di quello ch'egli aveva troppo vivamente dipinto nelle lubriche sue novelle. La purezza di questo affetto non ne scemò la forza, anzi per avventura la accrebbe. La passione amorosa il fe' divenire poeta. Ecco un picciolo saggio delle altissime lodi di cui poeticamente adorna la sua Gonzaga:

Ma come posso, Amore,
Mostrar parlando tanta maestate,
Se l'intelletto la conosce appena?
Chè ciò che splende fore
(Non pur l'interna sacra caritate,
Al volgo ascosa e d'alte doti piena)
Ogni altro ingegno abbaglia, avanza e affrena,
E ratto fallo andar fuor di se stesso
Per tant'eccelse e rare maraviglie.
E pur tu vuoi ch'io piglie
Ardir di palesar e far espresso
Ciò che impossibil parme
Ch'io dica e dove indarno mi son messo.
I' nol potrò scoprir, chè il ciel levarme
Non vuol tant'alto ov'io potrei bearme, ecc. (1).

Il nostro Bandello fece poi la sua Lucrezia soggetto di un intero poema in ottava rima della lunghezza di undici canti. Qual noia non deve esalare da undici canti di sole lodi e di una sola donna espresse in versi anche non troppo felici nè per la dizione nè per l'armonia! Noi darem qui un'unica stanza che collochiamo tra le migliori. In essa ci viene rappresentata Lucrezia cultrice non solo degli ornamenti dello spirito, ma eziandio delle femminili manifatture, quantunque principessa e leggiadrissima e cresciuta tra gli agi e le delizie di una corte:

Quell'arti che a real gentil fanciulla
Convengon d'apparar, tutte sapea;

(1) Il p. Affò ha inserita la canzone da cui è tratta la riferita *stanza* alla nota nove delle *Memorie di Lucrezia Gonzaga*. Essa esisteva ms. in un codice della biblioteca della Università di Torino.

E coll'ago e col velo si trastulla
Che Aracne, anzi pur Pallade vincea.
Lettre apparò sin quasi dalla culla,
E con le Muse spesso si mettea;
E sì soavi i versi lor cantava
Che spesso l'Oglio al canto suo fermava.

Tanta virtù e tante grazie caddero sciauratamente in balia di Gio. Paolo Manfrone generale de' Veneziani, che la fece sua sposa. Era costui uomo truce e violento, e non fomentava che sanguinosi dissidii e vendicativi rancori, giugnendo persino a tramare contro la vita d'Ercole II duca di Ferrara. Penetrato avendo questo principe il di lui non men pazzo che reo disegno, mise in opera ogni mezzo di forza e d'agguato per averlo nelle sue mani, siccome anche a lui riuscì.

A tale infausto annunzio la generosa consorte pose a soqquadro e cielo e terra a fine di campare il marito da tanta sventura, ancor che feroce e perverso. Co' suoi prieghi e colle incessanti sue lagrime potè almeno preservargli la vita, se non la libertà, la quale fu irremissibilmente perduta. Tra le smanie della disperazione e della impossente vendetta divenne il Manfrone forsennato e frenetico, ed in breve cessò di vivere.

L'età giovanile, la virtù, l'avvenenza di donna Lucrezia trasse a lei d'intorno non pochi illustri aspiranti alle seconde sue nozze; ma ella risolutamente li rifiutò. Per dinotare la sua costante intenzione di rimaner libera da marital giogo, formò a se stessa l'impresa di una cerva che ha scritto intorno al collo il motto tolto dal Petrarca: *Nessun mi tocchi*.

Condusse gli anni suoi vedovili dimorando quasi sempre nel maritale palagio, situato alla Fratta nel Polesine di Rovigo, e dividendo il tempo nella educazione delle due rimastele figlie, negli esercizi di pietà e nella cultura delle amene lettere. Volle per avventura alludere alla costanza di questo suo genio alle nobili arti, locando nell'accennata impresa la simbolica cerva all'ombra d'un alloro.

Morì nell'anno 1576, lasciando dopo di sè una memoria cara e onorata per le virtù del cuore non meno che dell'ingegno, che in questa esimia matrona apparvero in superlativo grado.

Parecchi componimenti poetici per proprio trattenimento ella scrisse, alcuni dei quali per avventura videro posteriormente la luce (1). Ma ciò che al di lei sapere più accresce fama è la collezione delle sue *Lettere*, stampate in Venezia da Gualtero Scotto l'anno 1552. Abbondano di facilità, di chiarezza, di filosofia, e furono riputate sì belle da conchiuderne che Lucrezia fosse incapace di comporle. Si attribuirono invece ad Ortensio Lando, il quale in di lei nome le avesse scritte. Ma il diligentissimo padre Affò ha evidentemente dimostrato l'ingiusto defraudo che si è intentato alla gloria della nostra Gonzaga, e delle mentovate lettere ha a lei rivendicato l'originale lavoro (2). Ecco una di queste sue lettere scritta al suo precettore Bandello, in cui ravviserà il leggitore quali assennati pensieri la nostra principessa nutrisse intorno al valore dei beni ed alla economia degli affetti.

Al reverendo padre il Bandello in Francia.

« Ho inteso che la Riverenza Vostra molto si è maravigliata che i miei maggiori mi maritassero mai in uomo di sì poche facoltà, il quale mi avesse a condurre in una poco amena villuccia e farmi abitare in una torre poco degna degli avoli onde sono secondo la carne discesa; e per quanto appare dalle vostre scritte a mia sorella, assai ve ne doleste: del che molto mi sono maravigliata, che un uomo di sì alta intelligenza e poi di sì profondo intelletto per sì fatte cose si lagnasse e si querelasse, quasi non sapesse che l'abitare le umili capanne non fosse più vicino alla vita beata. Io, da voi ammaestrata, non conobbi mai ricchezza maggiore che l'esser povera d'appetiti. Padre mio, tutte le volte ch'io considero tutti i disordini che sogliono deri-

(1) Quadrio, *Storia e ragione*, ecc., vol. II.

(2) Citate *Memorie*.

vare dalle ricchezze, e specialmente la superbia reina di tutti i mali e appresso la intemperanza, non posso fare che le terrene facoltà non disprezzi. Sovviemmi che, interpretandomi voi Euripide, appresi non esser già da considerare la qualità delle ricchezze, ma bene la qualità di chi le possiede. Sicchè, padre mio buono e amorevole, dovete lasciar da canto l'attristarvi per sì fatte cose, perciocchè a me non danno punto di noia. Se i magnifici e gli alti palagi avessero possanza di scacciare le infermità e i mali pensieri, forse che anch'io mi sarei doluta; così anche avrei fatto, se la morte temesse di entrare nelle stanze reali e solo visitasse chi umilmente abita. Ma ei non avviene così. Gran dolcezza fu sempre creduto che consistesse nella vita libera, poichè ella non dipende dalla varietà della fortuna; e se tal dolcezza gustaste, forse che a gran lode mi attribuireste il tener poco conto delle ricchezze. Credetemelo, padre, che per liberarmi dalla troppa avidità che alcuna fiata abbiamo della roba, non esserci la miglior via che lo sprezzarla, sperando che col trapassare da un estremo all'altro l'uomo si possa poi rivolgere a quella mediocrità, nella quale consiste la vera virtù: ma ben pazza son io a voler ragionare con esso voi di sì fatte cose, quasi meglio non le sappiate sognando che io non so vegliando. Penso indubitatamente abbiate ciò scritto per isperimentare se più punto di quello spirito filosofico avea che già ammiravate in me, e se più mi sovveniva di que' saggi precetti che nel cuore sì dolcemente a Castel Giufrè mi istillavate. Ma, sia come si voglia, io vi ho aperto il seno mio e manifestata vi ho ogni mia intenzione d'animo all'avere o non avere delle temporali facoltà, benchè, la Dio mercè, non ci manchi e più tosto vi sia ricchezza che povertà, e a voi starà il venire a goderla. Nè altro occorrendo mi vi offero di perfetto cuore ».

Sia la corona del presente articolo la riportata epistola, in cui sono intrecciati insieme i pregevoli nomi del Bandello e della Gonzaga, di cui ci siamo finora non senza piacere occupati.

ARTICOLO II

AGNOLO FIRENZUOLA

§ I. — Cenni sulla sua vita.

L'analogia del tempo qui corrisponde all'analogia dei caratteri. Un regolare succede ad un altro regolare, entrambi inclinati a deviare dallo spirito del proprio istituto, entrambi scrittori piacevoli di licenziose novelle.

Nacque Agnolo in Firenze l'anno 1493. Fece i primi suoi studii in patria, dipoi passò a proseguirli in Perugia, ove contrasse legame di giovanile amicicia con Pietro Aretino, e non potè a meno di non partecipare della seducente proclività agli illeciti piaceri di cui era assai per tempo imbevuto quel suo tristo compagno (1). Diede opera in Siena allo studio della giurisprudenza e si trasferì a Roma ad esercitarla nella qualità di patrocinatore di cause, nutrendo lusinghiere speranze di poter sorgere a molta fortuna in quella corte. Ma qui non raccolse altro frutto delle sue fatiche e de' suoi voti che una lunghissima infermità, così che, per ricuperare la sanità già smarrita, dovette recarsi a Prato ed ivi stabilire la sua dimora (2).

(1) Lettere di Pietro Aretino, t. II, pag. 215, ecc.

(2) Così egli si esprime nell'incominciamento dell'*Asino d'oro:* « Diedi opera in Firenze alle buone lettere, fino che, arrivato al sedicesimo anno, me ne andai entro la nobilissima città di Siena, dove io attesi con grandissima mia fatica e senza alcun diletto alle male servate leggi, le quali poi come padron di cause esercitai picciol tempo nella famosissima città di Roma ». Incomincia poi la dedicatoria de' suoi *Discorsi degli animali* alle gentili e valorose donne pratesi colle seguenti parole: « Cortesi donne, perciocchè, oltre al generale, vi debbo molto in particolare, conciosiachè a Fiorenza, dove io nacqui, a Siena, a Perugia, dove fui scolare, a Roma, dove assai sterilemente seguitai la corte con premio di una lunghissima infermità, e a Prato, ove ho ricuperato la smarrita sanità, ho da voi ricevuti tanti piaceri, tanti comodi, tanti beneficii ch'io me ne tengo per soddisfatto, ecc. ».

Si sa ch'ei fu monaco vallombrosano e che venne promosso in quell'ordine a distinti onori, essendogli state conferite di mano in mano splendide e ricche badie. Ma non si sa nè quando vestisse l'abito del nominato istituto, nè quando ne celebrasse la professione. In verun luogo delle sue opere ei non fa il minimo cenno nè di eventi, nè di funzioni, nè di circostanza alcuna relativa allo stato suo religioso.

Il di lui intimo amico Lorenzo Scala null'altro ci dice, fuor che la sua vita fu sempre virtuosa e onorata, benchè poco lieta e felice, e che una morte immatura al mondo il rapì (1). In fatti egli sostenne lunghi e tormentosi malori e morì giunto appena al cinquantesimo anno dell'età sua.

La condotta del nostro messer Agnolo sarà stata per avventura virtuosa, se la virtù è compatibile con una stemperata inclinazione alle donne. In ogni suo scritto ei si mostra appassionato idolatra del gentil sesso: ei ne indirizza un panegirico a messer Claudio Tolomei: ei tesse ex-professo un trattato intorno alla femminile bellezza.

Forse il fuoco del di lui amore era incontaminato e puro. Ei narra in fatti che fu reina del suo cuore una donna elettissima, che morì nel fiore degli anni e che fu specchio vivendo d'ogni miglior costume. Tuttavia le laidezze che messer Agnolo ha seminate in troppi luoghi delle sue opere rendono all'indicato rapporto alquanto dubbiosa la sua decantata virtù.

§ II. — Sue opere.

1. La più nota e voluminosa opera è la sua traduzione o parafrasi o imitazione dell'*Asino d'oro* di Lucio Apuleio. Riferisce a se stesso gli avvenimenti, per lo più poco casti, che Apuleio, trasformato in asino, di sè, favoleggiando, racconta. È fuor di dubbio che il N. A. nella eleganza e nel brio superò di gran lunga l'originale. Scrive un acutissimo critico: « Agnolo Fi-

(1) Sua lettera indiritta a Lorenzo Pucci, premessa all'*Asino d'oro*.

renzuola traduttor di Apuleio ebbe maggior ingegno dell'autore, tacendo o commutando in meglio quelle asinità apuleiane » (1). E disse già un bell'ingegno: « L'*Asino d'oro* del Firenzuola ha fatto rimanere di piombo l'*Asino* d'Apuleio » (2).

2. Al genere politico morale appartengono i *Discorsi degli animali*. Per dare ad essi occasione egli s'infinge il seguente avvenimento. Racconta adunque che nella grande e popolosa città di Meretto, posta quasi sulle spalle del felice Bisenzio, fu un re addomandato Lutocrena, il quale, di gran valore e desideroso d'intendere tutte quelle cose le quali convengono alla reale grandezza, avea fede nel filosofo Tiabuono, a cui domandava la risoluzione di tutte quelle cose che gli tenevano la mente dubbiosa; alle quali il filosofo soddisfaceva con vive e vere ragioni, dipoi con alcune facete novellette, delle quali per propria invenzione egli era un altro Esopo, gliele mostrava come in uno specchio. Ecco il ritratto di quel filosofo Tiabuono:

« Tiabuono alla grande dottrina avea aggiunto la vera bontà, ed alla bontà e facilità di costumi una modestia si grande che ben mostrava che la filosofia apparisce più bella col mansueto aspetto, puro e semplice abito, che col torbido sopracciglio coperto di qualsivoglia cappello, e che per parer savio si mostra in volto torbido e collerico e il più delle volte ha l'intelletto così rozzo, com'egli dimostra nel sembiante ».

E più sotto:

« Il nostro filosofo non era di questi savi del dì d'oggi, che con truculenti occhi, con le squallide gote, colle rabbuffate barbe e coll'andar solo vogliono parere da più che gli altri, ma si

(1) Benedetto Fioretti sotto il nome di Udeno Nisieli nel t. IV de' suoi *Proginnasmi*.

(2) Il manoscritto originale dell'*Asino d'oro* del Firenzuola essendosi ritrovato mancante di alquanti fogli, Lodovico Domenichi ne supplì il difetto, e per la molta sua pratica delle cose del Firenzuola « l'ha così bene imitato che lo stile dell'uno non è molto disforme dall'altro ». Così lo Scala nella citata dedicatoria al Pucci.

ben di quella ragione che con la rettitudine della vita, col dolce aspetto, colle urbane parole vogliono essere coi fatti e non colle dimostrazioni tenuti buoni, savii e costumati ».

Egli narra al re per di lui istruzione i ragionamenti che furono dagli animali tenuti in corte del re leone. Questo si può chiamare l'apologo degli apologhi, poichè la principale invenzione viene intessuta d'altre minori invenzioni. Lo scopo di tutti questi animaleschi discorsi è quello di persuadere al re a diffidare delle rappresentazioni di coloro che lo circondano, ed a reggere ed a governare lo Stato esaminando egli stesso colla maggiore maturità e cautela gli affari. Qui si bersagliano amaramente gli adulatori; peste delle corti e cagione d'inesprimibili mali. Quest'opuscolo del Firenzuola dimostra che non è cosa nuova il far parlar gli animali per satireggiare le corti.

Pubblicatisi appena questi *Discorsi* vennero tradotti in francese e stampati in Lione l'anno 1562.

3. I così detti *Ragionamenti* e le *Novelle* non formano che una sola e medesima opera. Il *Decamerone* ne fu il modello. Anche il Firenzuola fa che graziose donne e colti giovani alberghino alla campagna ad oggetto di nobile ricreamento. Il Boccaccio si ristringe alle sole novelle per trattenere la scelta brigata. Il Firenzuola v'introduce ancora delle ingegnose discussioni sopra l'amore, che formano il primario tema dei precitati ragionamenti. Il leggitore si persuaderà facilmente che ribocchino essi di sottigliezze platoniche. V'introduce a ragionare con molto acume colei ch'egli appella *regina del suo cuore, donna,* secondo la sua asserzione, *bella e pudica quanto altre mai*. Il di lei pudore però sembra venire un po' meno, mentre ella porge orecchio alle laide novelle che si raccontano a passatempo della campestre conversazione.

Le novelle del Firenzuola pareggiano quelle del Bandello in lubricità, ma le avanzano di molto in purezza e proprietà di lingua. Negli argomenti patetici però il Bandello riesce più toccante e più animato dal sentimento.

4. Il *Trattato della bellezza delle donne* unisce alla culta favella alcuni aggiustati rilievi. È però in gran parte impastato di delirii pitagorici e platonici. Incomincia dallo stabilire la eccellenza di alcuni numeri sopra alcuni numeri. Nella opinione del Firenzuola sono perfetti quei numeri che sono composti di parti aliquote; imperfetti quelli che solo contengono parti aliquantule. Questo trattato pur anco fu voltato in francese e stampato in Parigi l'anno 1578 da J. Pallet.

5. Due commedie del nostro Firenzuola intitolate *i Lucidi* e *la Trinuzia* furono per la prima volta stampate dai Giunti l'anno 1549 per opera di Lodovico Domenichi. Fredde nella condotta, nitide nella lingua risultano l'enunciate commedie, siccome le altre tutte di questo secolo. Ciònondimeno il precitato sottil nostro critico riconosce in alcuna parte della *Trinuzia* un artificio lodevole ed una spontanea piacevolezza (1).

6. L'ultimo lavoro di prosa che ci resta a rammemorare tra le opere del Firenzuola è la censura ch'ei scrisse contro le innovazioni grammaticali e ortografiche tentate dal Trissino, cui intitolò: *Il discacciamento delle nuove lettere*.

Il Trissino aveva fatto imprimere alcuni opuscoli ove nelle parole aveva innestate alcune lettere greche. In tale proposito ei narra che a que' giorni « un uomo di questi cotali volendo leggere questo capitolo, che fu fatto per la morte della signora duchessa di Sessa, il quale fu stampato con questo nuovo impaccio, quando vide quei caratteri così fatti, tutto si spaurì, e deponendo lo scritto, disse: « Oh che diavol lo saprebbe mai leggere, poichè è mezzo greco, mezzo latino; e volendolo rendere a chi glielo aveva venduto, e colui non lo rivolendo, vennero a parole e dalle parole a fatti, in modo che il pover uomo fu percosso malamente in una guancia dal venditore ed imparò a dir male degli omicron ».

Il Firenzuola uscì vincitore da questa lotta, e le malaugurate grecherie trissiniane furono allora neglette e subito estinte.

(1) NISIELI, loco cit.

7. Scrisse il nostro autore ancora dei versi italiani per la maggior parte piacevoli, che a stento arrivano alla mediocrità. La sua canzone burlesca in morte della civetta è il componimento che ha ottenuto più fama. Alludendo alla sua celebrità quel bell'ingegno di Cesare Caporali narra che nel suo viaggio al monte Parnaso vide la buca ove annidava vivendo quella civetta

E fu quasi per farle di berretta.

Il merito che si ecclisserà difficilmente nel Firenzuola quello è di prosatore eccellente. Morbidezza e facilità di esprimere i suoi pensamenti non disgiunte da nobiltà e da grazia formano il pregevole carattere della sua elocuzione.

ARTICOLO III

FRANCESCO MARIA MOLZA

Nacque in Modena da nobil famiglia l'anno 1489. Le lettere italiane e latine non solo, ma le greche e l'ebraiche fecondarono assai di buon'ora il suo svegliato intelletto. Si trasferì a Roma all'oggetto di perfezionarsi sempre più negli studii, e qui perdutamente s'immerse ne' sensuali piaceri. Camillo di lui padre, a fine di levare il fomento alla sua sfrenata passione, richiamollo in patria e l'ammogliò con Marina Sertorio gentildonna modenese. Visse alcuni anni con essa, che gli partorì quattro figli. Ma la sazietà s'insignorì ben tosto di un'anima abituata sino dall'adolescenza a gustare la varietà negli amorosi carnali diletti, che di essi è l'esca più dolce. Mise in campo il pretesto di alcuni affari per ritornare a Roma, ove fissò dipoi la stabile sua dimora. Ivi si abbandonò nuovamente alla seduzione della voluttà, ed amò di mano in mano una ebrea, una spagnuola ed una cotal Furnia romana, per cui fu dato al Molza medesimo il soprannome di Furnio.

Quest'erano donne di condizione volgare e di facile accesso. Accolse talvolta ancora nell'animo delle fiamme più nobili e più

depurate. Ei s'invaghì di Faustina Manini gentildonna romana, che celebrò sotto il nome di *Ninfa Tiberina*. Se il Molza spiegò alquanto liberamente i suoi voti, la bella certamente non li ascoltò. Lagnavasi il Molza scrivendole, poichè sdegnava i versi da lui composti in sua lode (1).

Ritrovandosi per qualche tempo in Bologna, impiegava gran parte del giorno nella conversazione di Camilla Gonzaga, matrona cospicua per nascita e per ingegno. Mentre prendeva diletto di trattenersi seco in eruditi ragionamenti, di lei si accese perdutamente. Ma il grave ed illibato contegno di questa donna prevalse sul di lui animo a segno tale che, ad onta di sì violenta passione, non osò mai di manifestarle la sua ferita, come confessa egli medesimo in quel sonetto che incomincia:

La bella donna ch'io sospiro e canto,

e ch'egli scrive in risposta ad altro sonetto del Bembo in cui questi chiedevagli contezza della situazione del suo cuore in sì periglioso cimento (2).

All'amor delle donne seppe il Molza accoppiar sempre l'amor degli studii. Le cognizioni e la gentilezza ch'esige Amore dai suoi seguaci ornarono il Molza di maniere cortesi ed accorte e leggiadramente festevoli, così che la di lui familiarità ed amicizia veniva ricercata a gara dai grandi e dai dotti che abbondavano in Roma.

Tutte però le lautezze e i vantaggi della brillante vita del Molza furono in lui contrappesati da un maggior numero di amarezze e di sventure. Se manca ancora un esempio per dimostrare quanto l'amor del libertinaggio e la corruttela de' co-

(1) Veggansi le sue ottave intitolate la *Ninfa Tiberina*: e quella singolarmente:

Di tanto dono invidiosa Carme.

(2) L'accennato sonetto del Bembo incomincia:

Molza, che fa la donna tua che tanto
Ti piacque oltre misura.

stumi tornin funeste a chi vi si lascia perdutamente invescare, noi aggiugniamo qui lo specchio eziandio de' disastri del nostro Molza, che derivarono dalla stessa sorgente. Egli riportò una pericolosa ferita da un suo rivale in amore, fu pel suo dissipamento diseredato dal padre, si ridusse spesso ad una mendicità vergognosa, malgrado le liberalità dei cardinali principi Farnese e Medici, ai quali servì. Le belle da lui amate frammischiarono molto assenzio al dolce che dispensavano (1), e perì infine vittima di una infermità ch'era frutto della sua dissolutezza (2). Egli morì in Modena nel 1544, in età di soli 54 anni.

Fu valente del pari in versi latini e italiani, tanto piacevoli, quanto serii. Spicca in questi ultimi tutta la eleganza della toscana poesia. Egli colse i più bei fiori dalle rime del Petrarca, e anche troppo si affaticò su di esse, apparendone soverchiamente palese la imitazione. La imitazione, secondo lui, era

(1) Alcuni di questi sconci vengono rammemorati dal Caro in una elegante lettera al Molza, dalla quale apparirà eziandio con che leggiadre fantasie si schermivano questi gentili spiriti dalle ingiurie della fortuna. « Non potendo visitarvi (dic'egli) in persona, lo farò con lettere, avendovi lassato dall'un canto alle mani con quella fortunaccia traditora, che vi faceva dei mali scherzi, dall'altro col fastidio e cogl'imperversamenti della Gigia, tanto che fra l'una e l'altra vi conciavano male. E per Dio, io mi partii da voi molto malcontento, dolendomi ancor io della mia fortuna, che non fosse tale che potesse contraporsi alla vostra . . . . . . Siamo a tale che non abbiamo altro rimedio che lasciar fare a ciascuna d'esse gli atti suoi, ed a voi basta che facciate i vostri; perchè tanta è la prudenza e la pazienza vostra che l'una romperebbe il capo a cento Santippe sue pari, e l'altra farebbe schermo e scorno a molto più avversa fortuna che non è la vostra. Alla quale, tosto che sarò a Roma, sarà bene che una sera diciamo: Togli ch'io te la squadro; facendole in presenza della madre Luna e del padre Tevere quella bella mostra che già risolveste di farle . . . E con queste berte bisogna che la passiamo, perchè a un vostro pari non accaggiono nè sermoni nè conforti ».

(2) In altre lettere del Caro si vede ch'egli fu di complession gagliardissima, ma poi logorata dal morbo gallico, che il trasse in fine al sepolcro. Ivi, n. 213 e 215.

l'unico scopo cui doveva incessantemente mirare chiunque cercasse di farsi valente nell'arte dello scrivere (1); e non rifletteva cogli uomini di vero gusto che la copia è sempre smunta e volontieri si abbandona per correre all'originale. Quando inoltre le tinte dello stile non sono figlie in qualche parte della nostra immaginazione, ma prese onninamente a prestanza, lasciano sempre alcun lato del lavoro poetico imperfetto e mal colorito. Un tale difetto si scopre apertamente ne' componimenti del nostro Molza in mezzo a tutta la di lui forbitezza. Il Bettinelli ha collocato tra i sonetti migliori dell'italiano Parnaso quel suo che incomincia:

Io pur doveva il mio bel sole io stesso, ecc.

Altri hanno dato la preferenza a quello:

Signor, le piaghe onde il tuo vago aspetto, ecc.

Altri alle ottave sopra il ritratto di donna Giulia Gonzaga, altri a quelle intitolate: *La Ninfa Tiberina.*

In tutte le accennate produzioni, quantunque degne di molto pregio, si rileverà qualche menda, e ardisco dire che non vi ha forse nemmeno una ottava la quale ne vada del tutto esente.

Il Molza scrisse ancora un breve numero di poesie latine. Per essere perpetuamente imitatore, prese nella tessitura di esse per esemplare Tibullo, e non infelicemente riuscì.

ARTICOLO IV

ALTRI POETI

Formicolano i toscani poeti. Oltre i nominati, ora ex-professo, ora incidentemente, ne' nostri articoli, ne rimane indietro un subisso. Universalizzato si era allora il gusto della poesia. Persona non si pregiava di educazione gentile che in pari tempo non agognasse a schiccherare dei versi in onta non sol delle muse, ma di natura. Il Crescimbeni e il Quadrio fanno ascen-

(1) Sua lettera a Paolo Manuzio inserita in più raccolte di lettere italiane de' cinquecentisti.

dere a qualche migliaio i rimatori di questo secolo. Noi non trarremo dagli abissi dell'oblio l'innumerabile turba de' dozzinali poeti che meritamente vi si sprofondarono. Alcuni però si distinsero per qualche facilità ed eleganza. Pochi cenni di pochi di essi ci facciamo ad aggiugnere, sembrandoci conveniente di qui porli in seguito al Molza per analogia di carattere, essendo tutti tessitori di rime toscane e imitatori, siccome egli fu, quantunque si sollevasse egli alquanto al di sopra dell'accennato poetico volgo.

Giovanni Guidiccioni fu lucchese di patria. Prelato d'illibati costumi, non seguì amore. Dimostrò per altro il contrario ne' di lui versi, onde essere petrarchesco, che in allora era il *non plus ultra* del bello lirico. Fu però anche originale in alcuni sonetti sopra l'Italia, i quali sono dignitosi ed oscuri.

Anton Francesco Raineri fu milanese. L'umanità raccapriccia nel ricordare ch'ei venne ucciso per mano di caro amico. Celebre è il suo sonetto sopra gli amori di Ercole. Il grande Torquato tolse da esso l'ultimo finimento dilicatissimo di una sua vaghissima miniatura.

Antonio Brocardo padovano venne celebrato con somme lodi da' migliori ingegni dell'età sua. Morì in assai giovane età. Molta gloria ritenne con piccolo esperimento. La sua riputazione fu tale che giunse a destar gelosia nello stesso acclamatissimo Bembo.

Apollonio Filareto, bello e svegliato ingegno, come il caratterizza l'Atanagi, fu segretario di Pier Luigi Farnese duca di Parma. La catastrofe del suo signore influì anche sopra la di lui libertà. Questa sciagura lo disingannò dalle mondane follie, ed impiegò i restanti suoi giorni in esercizii di esemplare pietà.

Marco Tiene cavaliere vicentino maneggiò con pari bravura la penna e la spada. A tutti è noto il suo eccellente sonetto sopra Venezia, malamente attribuito a monsignor Della Casa. Contempla esso una gran verità che i nostri tempi hanno convertita in profezia.

Jacopo Marmitta parmigiano divenne celebre non meno pei doni dell'ingegno che per la santità de' costumi.

Nicolò Amanio cremasco seppe conciliare l'amore delle muse coll'esercizio della giurisprudenza.

Gabriello Fiamma veneziano fu canonico lateranense e vescovo di Chioggia. Rivolse il linguaggio petrarchesco in adornare gli argomenti della religione.

D'altri poeti ad altri luoghi opportuni faremo parole.

ARTICOLO V

PIETRO ARETINO

§ I. — Vicende della sua vita.

Pietro Aretino, uomo singolarissimo, o si riguardi qual fu in se stesso o si consideri qual fu nella opinione altrui, nacque in Arezzo il dì 19 aprile 1492 da Antonio Bacci patrizio di quella città, e frutto fu d'illegittimo amore. La macchia della sua nascita indusse probabilmente Pietro ad occultare il cognome paterno e ad assumere quello soltanto che derivava dalla sua patria, già illustrato da celebri nomi da noi rammentati. Egli però da questa istessa sua patria si fece espellere in età giovanile, avendo con provetta malizia di giocosa pittura renduta oggetto di derisione una sacra immagine in quella piazza esistente.

Fervida indole, mente svegliata, povertà e nessuna coltura di educazione formarono il corredo dell'adolescenza dell'Aretino. La povertà lo indusse dopo la espulsione d'Arezzo ad appigliarsi alla professione di legatore di libri nella città di Perugia. L'acre suo ingegno lo trasse a leggere i libri che a lui si affidavano da porre in assetto. Quindi incominciò a fare acquisto di qualche idea di letteratura. Con piccolo capitale di sapere, con picciolissimo di moneta e con moltissimo di presunzione si pose egli in pensiero di rendersi cospicuo nel grande teatro di Roma, e quindi a piedi e male in arnese s'avviò a quella me-

tropoli. Un giovane avventuriere, di mente vivace, d'indole focosa e bizzarra, d'illiberale educazione doveva necessariamente essere tracotante, ardito, libertino e ciarliero. Ciascun si avvede che col mezzo degli accennati attributi era facile all'Aretino di aprirsi l'ingresso a ragguardevoli personaggi e con pari facilità di venire ad essi a noia. Così gli accadde con Agostino Chigi celeberrimo negoziante, della cui splendidezza tuttora sussiste un insigne monumento nella Farnesiana, che il pennello di Rafaello rendette una maraviglia di Roma. La stessa sorte incontrò con altri e singolarmente col pontefice Giulio II, che il fece discacciare dalla sua corte.

Morto Giulio, salì al soglio pontificio Leone X. Il solo amor del sapere era presso di lui una efficace commendatizia. L'Aretino accoppiava a questo una petulante ostentazion di se stesso. Piacque dunque e fu ampiamente rimunerato, quantunque sconoscente e non mai abbastanza satollo.

Ritrovandosi egli a' servigi di Leone, acquistò il favore eziandio del di lui nipote cardinale Giulio de' Medici, il quale, asceso al pontificato sotto il nome di Clemente VII, il trattenne pure presso di sè e il fece degno della sua grazia.

Prova indubitata della scostumatezza di Roma in que' miseri tempi è il vedere come gl' ingegni più leggiadri e più esperti nell'esercizio delle belle arti si rivolgessero a propagare la dissolutezza co' loro lavori ed a fomentare la naturale proclività col lenocinio di una felice imitazione. Un dipintore, un intagliatore, un poeta fecero allora in questo sozzo stadio un abuso enorme de' loro talenti. Il celebre Giulio Romano disegnò sedici rappresentazioni de' più laidi atteggiamenti, Marc'Antonio Raimondi le incise in rame, e Pietro Aretino le commentò in sonetti o, per dir meglio, descrisse in linee numeriche ciò che era effigiato nelle figure.

Ad onta però del dominante libertinaggio, una turpitudine sì spiattellata non potè evitare la giusta vendetta de' magistrati. Giulio Romano e l'Aretino si sottrassero alla procella, il primo

riparandosi presso il marchese di Mantova, il secondo nella sua patria d'Arezzo. Ma il Raimondi, che non fu egualmente sollecito alla fuga, venne imprigionato; e sarebbe incorso ancora in una maggior punizione, se a lui non fosse riuscito in seguito di evadere dalle carceri furtivamente.

L'Aretino ritrovò un fortunato ricovero presso Giovanni de' Medici prestantissimo cittadino della fiorentina repubblica e guerriero di straordinario coraggio. Egli fu padre di Cosimo I gran-duca di Toscana.

Il Medici si era partito dal servigio dell'imperatore Carlo V, e passato a quello di Francesco I re di Francia, il quale verso il fine dell'anno 1524 era calato in Italia, aspirando alla conquista del Milanese.

Il Medici condusse l'Aretino alla conoscenza del mentovato re: e tanto avanzò egli nel favore dell'uno e dell'altro, che parea che non sapessero vivere senza di lui; anzi il Medici, non contento di dividere seco la stanza, volle con lui aver comune anche il letto.

Carlo V fu emulo di Francesco I anche nel proteggere e nell'onorar l'Aretino. Allorchè discese in Italia, il distinse sopra i più ragguardevoli personaggi, e il ricolmò di doni e il rallegrò con generose proferte. Altri principi furono a lui parimente larghi di una straordinaria familiarità e cortesia.

Vi furono in ogni tempo de' grandi che tennero in pregio gli uomini di lettere; ma nessuno destò un trasporto pari a quello che in molti di essi eccitò l'Aretino, quantunque il capitale della sua letteratura fosse assai meschino.

La maggior parte de' grandi non va tanto in traccia del merito altrui, quanto del proprio trattenimento. Più che gli uomini che possono compartir loro istruzioni, amano quelli che atti siano a dileguare la noia, compagna inseparabile de' scioperati lor giorni. Un audace traboccamento di parlar lascivo e maledico, condito anche da qualche sale di bizzarra immaginazione, adesca e solletica d'ordinario coloro ne' quali il potere favorisce e

rinforza la sfrenatezza delle passioni. Non fia adunque maraviglia, se, fornito d'una sì sciaurata abilità, l'Aretino piacque a più principi a segno che taluno di essi giunse sino a crearsi un bisogno della sua domestichezza.

Giovanni de' Medici morì nel fior dell'età della morte degli eroi, vale a dire per riportata ferita insanabile, da lui sostenuta con più che stoica fermezza. Se questo distintissimo personaggio avesse avuta più lunga vita, avrebbe certamente fabbricata all'Aretino una stabile sorte, essendo egli quello che tra i grandi del suo secolo più gli era affezionato.

Mancato al N. A. un suo provido asilo, ei tentò di riaprirsi l'accesso alla romana corte; ciò che anche generosamente gli fu accordato. Ma qui un sinistro gli avvenne che lo indusse ad allontanarsene perpetuamente. Ei s'invaghì della cuoca di monsignor Gio. Matteo Giberti datario, e compose per essa un sonetto, che pervenuto alle mani di Achille della Volta gentiluomo bolognese, altro amante della medesima, lo accese sì fattamente di sdegno che, incontrato Pietro a Ponte Sisto, snudò un pugnale che gl'impresse cinque ferite nel petto, una delle quali fu creduta mortale. Si riebbe però e chiese vendetta; e veggendo che questa non si effettuava sollecitamente, si partì da Roma ripieno di cruccio e di mal talento. Divisò di fermare la sua stabile sede in Venezia, ove, sciolto dall'odio della servitù, non vivere quindinnanzi che del sudore de' suoi inchiostri. Qui ampiamente spiegò il tenore di quella vita che proseguì costantemente sino al sepolcro, e fu un miscuglio di ingiusta mordacità, di vile adulazione, di sfacciata millanteria e di solenne inverecondo libertinaggio. Accingiamoci a riscontrare partitamente tutti questi ingredienti della sua vita.

§ II. — Suo carattere.

L'avvilimento dell'altrui merito non solo lusinga la malignità, ma solletica ancora l'orgoglio dell'amor proprio, mentre chi se ne fa promotore sembra che possa ostentare una certa pompa

di libertà. Per la qual cosa il N. A., che possedeva questa malaugurata proclività al mal dire, intitolava fastosamente se stesso: « Pietro Aretino per divina grazia uomo libero » (1). E siccome la libertà più risplende qualora affronta animosamente i pericoli, così Pietro aspirò a grandeggiare in tale intraprendimento, mordendo e svillaneggiando i principi e i grandi, senza dar segno di paventare la loro potenza e il loro sdegno. Presunse quindi di affiggere a se medesimo l'orgogliosa divisa di censore, anzi di flagello de' principi. Ebbe inoltre la tracotanza di millantarsi che più di un sovrano a lui pagava tributo per guarentirsi da' malefici influssi della sua penna. Ma un'animosità sì vantata si ridusse piuttosto ad un artificioso romore di quello che avesse in se stessa soggetto e producesse considerevoli effetti.

Il conte Mazzucchelli, accurato biografo dell'Aretino, giudiziosamente osservò che costui usò l'accorgimento di biasimare i grandi e i principi in generale, e di laudare ciascuno di essi particolarmente, e così venne a conseguire il doppio oggetto di rendersi ad essi temibile del pari ed accetto, e potè quindi ottenere da loro graziose accoglienze e generosi assegnamenti e doni.

Il prelodato scrittore non eccettua da questo consueto di lui contegno che alcuni principi ecclesiastici, come Clemente VII e i cardinali de' Gaddi e Sadoleto, ch'egli sferzò e colla lingua e colla penna.

Tra questi egli ha ommesso il cardinale Caraffa, che fu poi papa sotto il nome di Paolo IV. Questo porporato fu pure bersaglio de' velenosi suoi dardi. Dopo di averlo chiamato ipocrita infingardo nel capitolo indiritto al re di Francia, così prosiegue:

Se rinascesse san Giovanbattista
Non fingendo l'astuzie del volpone,
Si porria de' ribaldi in sulla lista.

(1) V. tra le altre sue opere le dedicatorie premesse al V e al VI libro delle sue *Lettere*.

Inveisce ivi poi a diritto e a rovescio contro tutti i ministri del santuario, i quali secondo lui:

Manucano a Gesù la croce e i chiodi.

L'esser egli persuaso, dice il citato storico, che Roma non sarebbesi mai deliberata a fargli pagare il fio delle sue maldicenze, lo rendè forse a quel segno arrogante. Il fatto è che in Roma facevasi talmente poco conto delle sue satire, che Fulvio Orsino ascrisse a propria gloria di essere da lui vilipeso.

Non è però rigorosamente vero ch'egli aguzzasse il pungolo soltanto contro alcuni principi ecclesiastici. A ciò io ho una eccezione da apporre. Ritrovo ch'egli vituperò in più di un luogo anche un principe secolare. Questi fu Pier Luigi Farnese duca di Parma e di Piacenza. In un capitolo al duca di Fiorenza si esprime così:

Se avesse a trasformarsi Malagigi
In piattola, in zecca ed in zanzara,
La cera piglieria di Pierluigi.

E in un altro al re di Francia nella seguente ingiuriosa maniera lo apostrofa:

Impara tu, Pierluigi ammorbato,
Impara, ducarel da tre quattrini,
Il costume da un re tanto onorato.
Ogni signor di trenta contadini
E d'una bicoccuzza usurpar vuole
Le cerimonie de' culti divini.

Converrà pertanto asserire che l'Aretino o avesse motivo di credere che il duca Pierluigi fosse alieno per indole o per circostanze dal dimostrare risentimento dei suoi motteggi, o che egli si lusingasse di tenerglieli occulti, mentre convengo anche io di buon grado nella opinione mazzucchelliana, che, ove egli ravvisasse una evidente ragione di porsi a rischio, raffrenasse i biasimi e le censure.

A corroborare una simile asserzione concorre l'osservare che il nostro satirico non solo non torse un capello a que' grandi

ch'ei dubitava che non avrebbero tollerata impunemente la sua tracotanza, ma si ritenne ancora dall'azzuffarsi con quei privati che si dimostrarono pronti a rintuzzarlo ed a vendicarsi. Per tal ragione egli si guardò bene dall'ingiuriare nè l'Albicante nè il Berni nè Bernardo Tasso dopo le prime infauste prove. Specioso fu poi il caso che avvennegli col celebre pittor Tintoretto. L'Aretino avea sparlato di lui, essendo focoso aderente del suo rivale Tiziano. In lui abbattutosi il dipintore, il trasse a sua casa, mostrandosi desideroso di fare il suo ritratto, e ciò a pretesto di rendergli onore. Sedutosi l'Aretino, il Tintoretto diede di piglio ad un pistolese; alla cui vista atterrito il primo, si mise a gridare: « Jacopo, che fai? » — « Acchetatevi (rispose il pittore) voglio prendervi la misura ». E scandagliandolo con detta arma dal capo sino ai piedi, soggiunse: « Voi siete lungo due pistolesi e mezzo ». Replicò Pietro: « Tu sei un gran pazzo, e sempre ne fai delle tue ». Ma da quindi innanzi non ebbe più ardire di aprir bocca in di lui biasimo.

Dunque la sì formidabile batteria delle sue armi si ristrinse a balestrare una povera schiatta di gente o avvilita o modesta o pusillanime. Anelava egli alla fama di maldicente, e si sdegnava cogli amici che su di ciò volevano giustificarlo. Troppo giovava essa ad impinguare le sue sostanze. Allo stesso tempo però vegliava ad evitar que' pericoli ne' quali incorre una maledica loquacità. Ad onta però di tale sua precauzione, non gli mancarono nè percosse nè ferite nè sfregi.

Avendo l'Aretino accreditato se stesso per uomo mordace e satirico, potè fare più lucroso traffico delle sue lodi. Quei che se ne vedevano onorati le consideravan dettate da ingenuo sentimento di verità. L'Aretino mirava a mantenersi in tale opinione così millantandosi: « Io sono nato per dire il vero, e colla verità in bocca morrò: io lodo chi lo merita, biasimo chi n'è degno ». Ad onta di questi vantamenti, non vi fu adulator più sfacciato di lui.

Senza dilungarci in raccorre esempi delle sue esagerazioni

di lodi impudenti, crediam ch'equivalga a qualunque riprova la confessione ch'ei fa senza riserva alcuna di questo artificio, a cui il traeva la cupidigia di avere. « Emmi forza (scrive egli al Bembo) di secondare l'alterezza de' grandi con le gran lodi, tenendoli sempre in cielo con l'ali delle iperboli.... A me bisogna trasformare digressioni, metafore, pedagogherie in argani che muovano ed in tenaglie che aprano. Bisogna fare sì che le voci de' miei scritti rompano il sonno all'avarizia » (1).

Ma non solo ei scialacquava le adulazioni verso i principi, ma le profondea eziandio ai letterati suoi contemporanei, perchè essi ne fossero larghi egualmente con lui. Ei dispensò a larga mano il titolo di divino al Molza, all'Alamanni, al Giovio, al Tolomei, al Buonarroti, al Lollio, a Bernardo Tasso e sino allo snervato pedante Lodovico Dolce, e quello di divinissimo al Fracastoro ed al Bembo. Per officio di urbana corrispondenza conveniva che costoro retribuissero a lui il medesimo appellativo, indecente ed incongruo per tutti, e massimamente per l'Aretino.

Non vi è poi nulla che agguagli la sfacciataggine con cui egli encomiò se medesimo. Ecco alcuni de' suoi vanti: « Tanti signori mi rompono continuamente la testa colle visite, che le mie scale son consumate dal frequentar de' lor piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote de' carri trionfali; nè mai credo che Roma vedesse mai sì gran mescolanza di nazioni come è quella che mi càpita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi, Tedeschi e Spagnuoli. Or pensate ciò che fanno i nostri Italiani.... »

« Qual dotto in greco e in latino è pari a me in volgare? »

« Attengasi a me chi ha rilievo nelle rime ed efficacia nelle prose, e non chi mostra profumi in gl'inchiostri e miniature nelle carte.... »

« Quali colossi d'argento e d'oro pareggiano i capitoli ne' quali

(1) Sue lettere, vol. VI.

ho scolpito Giulio papa, Carlo imperatore, Caterina regina e Francesco Maria duca? In essi, che hanno il moto del sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsici ».

« Se io avessi predicato Cristo nel modo che per me si è laudato Cesare, avrei più tesori in cielo che non ho debiti in terra ».

« Non ho voluto pigliar moglie solo perchè il dì che nacqui mi diede il cielo la virtù in consorte, dal cui congiungimento ho ritratto quella prole che il mondo sa ».

Dichiara empio colui che non dice « aver egli riposta la virtù nel suo antico stato ».

Sogna di essere in Parnaso e di vedersi presentata una cesta di corone per laurearlo. « Una di ruta per gli acuti dialoghi puttaneschi; una d'ortica pei pungenti sonetti preteschi; una di mille colori per le piacevoli commedie; una di cipresso per la mortalità data dai di lui scritti ai nomi; una di oliva per la pace acquistata tra i principi cristiani; una finalmente di spine pei cristiani suoi libri » (1).

Ma non più di queste nauseose millanterie.

Ad una vanità trascendente si congiunse in Pietro il più sfrenato libertinaggio. I minuti ricercatori delle biografiche notizie, dopo di avere sparse al vento non poche fatiche, sono usciti di speranza di potere tutte riconoscere le amasie dell'Aretino, quantunque ne abbiano rilevato un folto numero. Della sua dissolutezza si vantò cogli amici e coi protettori (2). i quali per avventura non erano più morigerati di lui: ne scandolezzò il pubblico con scritti di prosa e di verso (3), ne infettò colle rap-

(1) Di questi e d'altri simili presontuosi vaneggiamenti sono ripieni singolarmente i sei volumi delle sue lettere.

(2) Sue lettere, suoi capitoli.

(3) Suoi sonetti e dialoghi osceni, tradotti anche in francese coll'irrisorio titolo di *Académie des dames*.

presentazioni le scene (1), e presso la posterità ne eternò colle medaglie l'obbrobriosa memoria (2).

Un vivere non solo voluttuoso ma viziosissimo importava a Pietro un enorme dispendio, secondo che narra egli medesimo; nè alcun ordine di economia aveva luogo presso di lui; siccome è il solito di coloro che vivono all'avventura. La speranza è liberale, e chi alle sue promesse si affida dilapida con poco ritegno gli emolumenti del giorno d'oggi sopra gli sperati profitti del giorno avvenire.

Per comportare un tanto scialacquo non aveva l'Aretino altro capitale fruttifero che la sua penna e la sua impudenza. L'una era sempre intesa a distendere libri venali, l'altra a stimolare perpetuamente i grandi perchè non avessero a stancarsi giammai di allargare con lui la mano. In tali incessanti richieste egli faceva professione di accoppiare l'importunità alla impertinenza. Così scriveva al principe di Salerno:

Illustrissimo principe, per Dio,
Che voi fate un gran carico a voi stesso
A non vi ricordar del fatto mio.

E al duca di Mantova:

Che dirò? Che farò? O preti, o frati,
Datemi la ricetta da destare
Un ch'ha per non udir gli usci serrati.

E al re di Francia:

Datemi prima i danar che dovete,
Rifacendomi i danni e gl'interessi,
E poi del fatto mio consulterete.
Non istette a formar brevi o processi
Il vostro gran cognato Ferrandino,
Nè aspettò il replicar de' messi.

(1) Sue commedie *la Cortigiana, il Marescalco, l'Ipocrito, la Talanta.*

(2) V. le tav. I, II, III, IV delle medaglie incise ed annesse alla vita dell'Aretino scritta dal prelodato Mazzucchelli.

Dugento cinquant'ungheri d'or fino
Poco fa mi mandò con dire: Io parto
Teco la cappa, come san Martino.

Ripiene sono le sue poesie e molto più le sue lettere di somiglianti modi petulanti e indiscreti di accattare quattrini.

Nell'esposto tenore di vita continuò l'Aretino sino all'anno 1572, che fu il sessagesimoquinto della età sua, nel quale terminò i suoi giorni. Gli fu eretto un sepolcro nella parrocchia di S. Luca, ma non è vero che su di esso fosse inciso, come si scrisse, il celebre epitafio che sta però impresso nella memoria di ogni classe di persone:

Qui giace l'Aretin, poeta tosco,
Che disse mal d'ognun, fuor che di Dio,
Scusandosi col dir: non lo conosco.

Questo epitafio, che può stare al paro de'più squisiti epigrammi, fu pel suo pregio tradotto, parafrasato, parodiato, imitato di mille maniere (1).

Si vuole che anche il fine dell'Aretino fosse conforme al suo dissoluto carattere. Si narra che, udendo egli alcune oscenità nefandamente stranissime, commesse dalle di lui sorelle, insigni cortigiane nel bordello d'Arezzo sua patria, uscisse in risa sì sgangherate che ne cadesse a terra, rovesciando addietro la scranna su cui sedea, e ne riportasse nella testa una sì grave ferita che ne restasse tantosto morto.

Il di lui vivere libertino e scandaloso rende verisimile questo racconto, quantunque per avventura non vero. In varie sue opere si ravvisa quanto egli si dilettasse nel ragionare di cose

(1) Il conte Mazzucchelli a pag. 89 e seguenti della citata vita innesta moltissime traduzioni e imitazioni dei riportati versi in latino, in italiano, in francese. Noi pure ne riferiremo una da lui ommessa, la quale ci sembra un'assai saporita parodia:

Qui giace il mal poeta ser Prosdossimo,
Che disse mal d'ognun, fuorchè dell'asino,
Scusandosi con dir ch'era suo prossimo.

laide, e qual ne menasse festa e tripudio. I suoi vizii erano per così dire divenuti i suoi costumi.

§ III. — Sue opere.

L'Aretino non ebbe educazion letteraria. Fu ignaro della lingua greca e della latina e di nozioni scientifiche. Confessa egli stesso la sua ignoranza, convertendola però in argomento di propria lode; poichè ad onta della medesima ei seppe comporre uno sterminato numero di opere di verso e di prosa, di cui noi accenneremo le principali, procurando di determinarne il carattere e di scandagliarne il valore.

Nelle poesie serie ei si vantò di aver disertato dagli stendardi del Petrarca, la cui imitazione era allora una smania universale. Egli adottò uno stile concettoso e tronfio, e non di rado abbietto e prosaico in mezzo alle ampollose metafore ed alle iperboli sperticate. Vaglia in prova il seguente sonetto per la esaltazione al pontificato del cardinale Giovan Maria del Monte sotto il nome di Giulio III.

Ecco pur che in pro nostro ha Dio converso
In Giulio terzo il gran Giulio secondo;
E siccome quel fu stupor del mondo,
Miracol questo fia dell'universo.
Egli è di grazie onnipotenti asperso,
E di virtuti angeliche fecondo;
Nel senno e nel valor tanto profondo
Che la fama il decanta in simil verso,
Forza d'armi, di leggi e d'eloquenza
Non userà il pastor, benchè sia tale
In natura, in arbitrio ed in potenza.
Ma sederan sopra il suo tribunale
La giustizia, la pace e la clemenza,
Sì che giubili il ben, languisca il male.

Tra le di lui poesie facete vuolsi che i suoi capitoli abbiano il maggior pregio; e per verità qua e là vi s'incontra alcun verso corrente e spontaneo o vogliam dire di getto, come il leggitore

avrà potuto avvedersi da qualche squarcio inserito qui addietro. Ma nella più gran parte di questi capitoli risaltano la trascuranza del poetico numero, lo stento delle rime, l'oscurità, la sconvenevolezza, l'assurdità delle frasi. Tra le poesie di cui parliamo vi sono alcuni enigmi, altrettanto laidi, quanto felici.

Se l'Aretino scrisse in prosa i dialoghi osceni ed altre sconcezze, dalle quali noi ci affrettiam di fuggire, schiccherò ancora delle opere pie e di sacro argomento. La mala inclinazione e l'avidità del danaro gli dettò le prime; quest'ultima sola il trasse a scrivere le seconde. Sapea quanto spaccio presso di molti avessero i libri di sacro argomento e come agli occhi del volgo acquistassero maggior pregio, ove ripieni fossero di maraviglie. Egli pertanto nella *Umanità di Cristo*, nella *Genesi*, nelle *Vite di Maria Vergine*, *di santa Caterina*, *di san Tomaso*, sparse a piene mani i favolosi racconti, le gratuite asserzioni e le proposizioni gettate all'avventura. Ne furono quindi raccolti e denunciati gli errori, i quali però si deggiono attribuire più tosto ad ignoranza che a reo intendimento.

La *parafrasi dei sette salmi penitenziali* si deve eccettuar dal disprezzo dovuto a tutte le altre produzioni sacre dell'Aretino. Questa vien giudicata dal Crescimbeni degna *di essere letta ed ammirata*. Egli poi menava un terribile romore sopra questi suoi scritti di religione, e a lui sembrava che pel merito dei medesimi dovessero fioccargli addosso le prebende, le pensioni, le mitre. Così scrivea nel citato capitolo al re di Francia:

Diansi a me de' gradi e degli offici,
E non a chi divora tuttavia
I fagiani, i pavoni e le pernici.
Se vaca pieve, prebenda, o badìa,
Non l'abbian quelle bestie che non sanno
Il paternostro nè l'avemmaria . . .
Son mie fatiche i salmi di Davitte,
E di Mosè il Genesi; io di Cristo
E di Maria le impresse vite ho scritte.

L'Aretino nelle sue prose uscì affatto dai cancelli della na-

turalezza e fece un insano abuso di frasi affettate, di giganteschi traslati e d'iperboli sterminate anche a detta di chi fu in esse pochissimo castigato (1). Questa dissoluta maniera di scrivere spicca ancora nelle sue *Lettere*, e qui si rende più notabilmente viziosa, giacchè il corrente e facile stile forma il principal pregio delle lettere famíliari. Se l'Aretino tra' suoi contemporanei avesse ritrovati imitatori e seguaci, avrebbe quasi di un secolo anticipato il mal gusto del così detto secento.

Le sue sole commedie vanno immuni dell'accennata macchia di espressione esagerata e gigantesca, ma sono però improntate dalla macchia morale, assai più formidabile e contagiosa, la quale si legge impressa sino nel titolo di alcuna di esse.

Si vede in generale nelle opere dell'Aretino ch'ei fu fornito d'ingegno vivace e fecondo, ma disfornito poi di gusto sano e dilicato, poich'egli fu privo quasi affatto di letteraria educazione. In una carriera però mostrò egli di possedere pur anche la squisitezza di questo rapido senso del bello, e ciò fu nella cognizione dell'arte pittorica. Egli ne intese perfettamente i principii, ei seppe rilevarne in tutta la estensione le bellezze di vario genere, e segnare accortamente le più dilicate distinzioni nei caratteri e negli accidenti di quest'arte del pari dilettosa e sublime. Ei diresse co' suoi consigli alcuni celebri artisti, e fu in singolar modo l'amico e l'ammirator di Tiziano, ch'egli sempre onorò ne' suoi scritti coll'appellativo di *Tiziano Apelle.* Molte sue lettere sono state collocate tra i codici che servir devono d'insegnamento e di norma al dipintore. Chi legge potrà giudicare del pregio di esse dal saggio che noi gli presentiamo per compimento di questo articolo. Esso consiste in un lungo squarcio di lettera dall'Aretino diretta al rinomato pittore Francesco Salviati, il quale gli avea regalato un suo dipinto rappresentante la conversion di san Paolo.

« Mi diedi (scrive egli) con tutti gli spiriti alla vaga conside-

(1) Gio. Battista Guarini nel suo *Trattato del segretario*, pag. 146.

razione dell'opera mirabilmente intesa; per lo che il suo stupendo componimento piglia il lume da Cristo sostenuto in sua maestà dal bel gruppo di angeli suso l'alto delle nuvole, in mezzo l'alto de' fogli, ch'egli divide; talchè lo splendore della deità sua rende chiare le cose dalla parte della sinistra, come dalla destra. Intanto non solo la voce del CUR ME PERSEQUERIS? si vede nello spavento altrui, ma pare che si senta ancora; in modo la turba seguitante Paolo si mostra insana nello stupore de' lampi della luce divina, esterrefatta dal suono della parola di Dio: e il miracolo dei miracoli della santa invenzione è che altra paura isbigottisce i cavalli confusi, ed altra mette paura negli uomini che si reggono il capo cadente: questo dico perchè essi si scagliano in atto di fere bestiali, ed eglino si commuovono in gesto di creature prudenti. Comprendesi nell'aria di ciascuna testa così giovane come vecchia la venustà che rifulge nelle fatiche di Rafaello, ed anco nel resto de' corpi loro quel tondeggiar delle linee, di che tanto si può vantar Michelangelo. Di sottil maniera di panni e leggiadra sono ornate le diverse persone in varie fogge ridotte. Nè più belli nè più superbi garbi d'armature vestirono mai gli antichi, di che voi addobbate i cavalli travagliati dal caso. Or dell'altera forma delle celate non parlo, per non sapere a niun modo esprimere l'eccellenza della novità che le abbellisce di sì facili sorta di piume e di sì ricchi intagli di fregi; e perchè la laude che si debbe loro si conviene similmente agli scudi interi, mezze spade che al braccio ed al fianco porta la schiera de' saulini commilitoni, e quel che più mi aggrada di essi, che hanno i lor bei piedi e le lor belle gambe cinte e fimbriate con usanze di artificio eletto: e la destra abilità, che con grazia di estremo valor bellico porge alle lor mani invitte, e l'aste che le frange dividono dai ferri, e le insegne che gonfia il respirare dei venti. Non serba Roma ne' campi sacri delle sue gloriose ruine veruna mostra di templi nè alcuna reliquia di teatri che agguagli quel tanto e di teatri e di templi che vi è parso di locare nel sito

dove son poste le turbe dello stuolo predetto. Nè si creda che Alberto Durero circa i lontani e i vicini paesi aggiugnesse sì oltre, avvegnachè egli, in contraffarli famoso, manca in ciò del disegno che avanza a voi fattore d'arbori che sono, e non di piante che paiono, e d'erbe, sterpi e cespugli più cari nel finger vostro che nel nascer loro. Si cammina da senno nella strada contraffatta dall'industria della via, e si rimescolano le genti con vivo, respirante e naturale rilievo. Ma tutto è poco, sebbene è sì gran cosa, a paragone dell'Apostolo magno, che in rimembranza del proprio vaso di elezione, percosso dal celeste verbo di Gesù, quasi tocco dal fragore del fulmine, precipita in giù con una sì arguta ricadenza che muove a pietà ed a terrore insieme: ed è sì notabile lo effetto che gli allarga i bracci armati e ignudi che pare chiedere con essi pace e misericordia; mentre nella sua fronte regia e nel suo aspetto eroico languisce la immagine della di lui anima dolorosa e compunta. Il destriero traboccato in terra con seco non arriccia i crini, non annitrisce con istrepito e non borsa le nari nella guisa degli altri incitati da furia, da fuga e da orrore; ma, fatta una massa di se medesimo, rinserrata la coda al ventre e gittati oltre i piedi, affissato il corpo tra essi, partecipa quasi dello stordimento in cui è caduto il signore che il cavalcava. Ma bisognerebbe che voi sentiste favellare un Sansovino, un Tiziano, spiriti di suprema dignità d'intelletto, i quali vi amano da figlio, poichè gli osservate da padre. Oh che commendazioni che danno al cavallo di colui che porta il gonfalone, il quale con serpeggiante coda, nello alzarsi tutto feroce, dinanzi s'abbassa con sì bel modo che di dietro discopre i muscoli e delle groppe e delle cosce e degli stinchi, come se fosse nell'essere della natura! » (1)

In questa pittura di penna non tralucono vividi lampi di genio?

(1) *Lettere pittoriche*, ecc., t. 3.

ARTICOLO VI

ANDREA ALCIATI

§ I. — Sua vita. Suo carattere.

In questo secolo tutto si rabbellisce. Anche la giurisprudenza arida e polverosa si deterge e s'illumina. Di un tanto vantaggio siam debitori ad Andrea Alciati, di cui ora imprendiamo a delineare l'immagine.

Nacque egli in Milano da famiglia nobile e decurionale l'anno 1492. Ebbe in dono dalla natura una immaginazione vivace e delicata. Il di lui genitore ciò non di meno lo destinò alla professione legale. Quanti altri leggiadri ingegni di questo e in altri secoli furono avviati per la carriera delle leggi dai parenti desiderosi di procacciar loro que' vantaggi di fortuna che mal possono sperarsi dall'amenità delle lettere! Ma essi, ad onta dei paterni impulsi, dovettero cedere ad una irresistibile inclinazione, la quale, disgustandoli dell'aridità dei deserti giustinianei, li strascinava agli orti ridenti delle muse. Il nostro Alciati si condusse con miglior senno. Invece di abbandonare la giurisprudenza per dedicarsi tutto intero alla letteratura, ei seppe comporre in perfetta alleanza queste due discipline che sino allora sembravano in assoluta inimicizia. Non ritardò a dar saggio di questo suo felice genio conciliatore, pubblicando in fresca età opere applaudite nell'uno e nell'altro genere.

Ricevuta ch'egli ebbe l'anno 1514 in Bologna la laurea, si restituì alla patria, ove per privilegio speciale aggregato venne a quell'inclito collegio di conti palatini giureconsulti.

La fama del suo raro sapere diffusa anche oltre l'Alpi indusse gli Avignonesi ad offerirgli una cattedra di leggi nella loro città, ove concorsero alla di lui scuola presso che mille uditori. Dopo alcuni anni ritornò l'Alciati a Milano, mosso dal desiderio di rivedere la madre; e allora la patria a lui esibì il suo primario civico magistrato. Ma egli, più tosto che limitarsi

ad occupazioni bensì proficue, ma ristrette nella picciola sfera delle municipali magistrature, amò di proseguire le erudite sue lucubrazioni nel teatro dei dotti e in mezzo allo splendore delle fiorenti università. Ebbe cattedra in Burges con largo stipendio e con innumerevole frequenza di alunni. Il re Francesco I onorò d'improvisa visita la di lui scuola, ed egli il complimentò con estemporanea latina orazione eloquentissima. Soddisfatto il monarca, non che sorpreso da tanta ricchezza e vivacità d'ingegno, gli accrebbe a dismisura l'annual provigione. Trasferitosi poi a Burges il Delfino suo figlio, regalò al nostro professore una medaglia di quattrocento scudi d'oro, che la città aveva a lui tributata, siccome al suo futuro sovrano (1); omaggio singolare ma giusto che la grandezza offerì alla sapienza e che onora forse più il presentatore che il presentato.

Fu posteriormente l'Alciati lettore in Pavia; e in seguito, a causa delle perturbazioni di guerra suscitatesi in Lombardia, si trasferì colla medesima qualità a Bologna e quindi a Ferrara e finalmente di nuovo a Pavia, ove anche cessò di vivere nel 1550, nell'ancor fresca età d'anni 58. Fu quivi sepolto « con molti onori e decorato di un elegante mausoleo in marmo che ammirasi anche in oggi nei portici della università » (2).

Leone X creato lo avea cavaliere, Paolo III protonotario apostolico, e Carlo V imperatore conferita gli aveva la dignità senatoria nella sua patria. Ma tutte queste decorazioni non lo distolsero giammai dall'intrapreso impegno, caro al suo cuore e benefico al pubblico, di ammaestrare la gioventù. Egli incessantemente poneva in opera le più energiche esortazioni per istillare negli animi de' suoi prediletti allievi un fervente amore allo studio. Per animarli egli adduceva il proprio esempio, narrando loro ch'espulso dalla sua patria dal furor della guerra e impoverito nel censo, con assidua applicazione alla giurispru-

(1) Gravina, *Orig. juris*, lib. I, cap. 170.
(2) Verri, *Storia di Milano*.

denza, ch'egli appellava un'*àncora sacra*, conseguito aveva salvezza, onori, ricchezze, ed anche eminenti dignità. Dicea che lo studio era stato per lui lo scudo di Mirtilo, il quale servito gli avea del pari e di difesa nella battaglia e di scampo nel naufragio, essendosi allo stesso appoggiato siccome a tavola galleggiante che opportunamente il condusse al sospirato porto (1). Simboleggiato lo studio nell'anzidetto scudo, si valse di esso per esprimere l'immagine o sia l'emblema intitolato *auxilium nunquam deficiens* e lo illustrò con felicità nel seguente epigramma:

Bina pericla unis effugi sedulus armis,
Cum premererque solo, cum premererque salo.
Incolumem ex acie clypeus me praestitit: idem
Navifragum apprensus littora ad usque tulit.

Fu dotato l'Alciati di costumi e di modi castigati e graziosi, ma ciononondimeno più macchie si notano nel di lui carattere. Ei fu dominato da vanità trascendente. Millantavasi che re, principi, magistrati, professori, ministri da ogni lato d'Europa tutti accorrevano verso di lui ed anelavano di conoscere o la sua persona o i suoi scritti. L'incostanza seguitava da vicino la vanità. Quando la famigliarità contratta dalla lunghezza della dimora veniva a diminuire in qualche parte i segni di quella ammirazione che a lui tributavasi al suo primo apparire nelle

(1) *Ex hoc flagranti studio summaque animi contentione ad id gloriae pervenit, quam numquam ante speraverat; id non semel fassus est, ut ad idem studiorum iter ingrediundum adolescentes excitaret. Bellica clade afflicto censu, etc., ad professionem juris, quam sacram anchoram vocat, se confugisse ait: ab ea salutem, honorem, opes summum denique decus esse consequutum... atrocitate bellorum coepisse peregrinari, et ad disciplinam confugisse, quae illi fuerit ut Myrtili clypeus: fuisse illum ingentis animi militem scuto dimicare solitum, quem cum ad expeditionem maritimam navigasset, submersa forte navi, eidem clypeo innixum in tutum recepisse.*

Andreae Alciati vita per Claudium Minoem jurisconsultum conscripta.

città ov'era chiamato ad insegnare pubblicamente, egli tosto cercava di allontanarsi da esse. Andava sollecito in traccia di nuove cattedre e di nuove e sempre più ampie rimunerazioni e stipendii; dal che contrasse anche taccia di essere soverchiamente avido del danaro (1). I difetti ordinariamente si legano. La sobrietà non fu nemmeno la favorita virtù dell'Alciati. Accarezzò smodatamente la gola, ed a questa intemperanza si attribuisce anche la causa della immatura sua morte. *Gula et cibo abundantiori*, scrive Gravina, *mortem sibi accersivit immaturam* (2).

§ II. — Sue opere.

Siccome il merito eminente del nostro Alciati campeggiò nella giurisprudenza, così noi terremo principalmente ragionamento intorno alle di lui opere di simil genere.

Le leggi romane approdarono anche esse col profugo Impero alle sponde del Bosforo, e seco pur trassero le patrie genuine tradizioni, per diradarne, ove occorresse, la oscurità. Nelle greche scuole ritenne la latina giurisprudenza una tinta ancora della sua rettitudine primitiva e delle antiche teorie. Tutt'altro avvenne in Italia. Ricomparse le mal andate reliquie de' volumi giustinianei in mezzo alle tenebre della ignoranza e della ferocia dell'undecimo secolo, evitar non poterono l'inconveniente di rimanerne anch'esse contaminate e lorde. Dopo la cattività di Costantinopoli restituite furono dagli esuli bizantini al materno sen dell'Italia le ricchezze legali, che fra di essi si conservarono più illibate. Costoro inoltre seco trassero tutto il corredo del ius orientale e singolarmente dei libri basilici, nei quali l'imperator Basilio il macedone e i due suoi figli Costan-

(1) A ciò allude un cittadino di Burges in un epigramma che compose in biasimo dell'Alciati quando egli di là si partì, e che incomincia:

Non nos, sed nostros nummos Alzatus amabat, ecc.

(2) Loco cit.

tino e Leone il filosofo avevano enucleato il succo più sostanziale e più puro della indigesta collezione di Treboniano.

Non fu indolente l'Alciati nell'approfittare di questa nuova luce: onde meritamente venne considerato come il ristauratore della giurisprudenza.

Ei riuscì a riscattare in gran parte questa ottenebrata scienza dalla schiavitù sotto cui la tenevano oppressa i prammatici leguleî, nutriti, secondo la espression di Gravina, dalle barbarie di Bartolo (1).

Le opere legali del nostro Alciati riempiono quattro volumi in foglio. La massima parte di esse consiste in commenti sopra un gran numero di titoli del Digesto, del Codice e delle Decretali.

Egli in primo luogo adornò la secchezza di tali materie colla eleganza e proprietà dello stile. Quindi a ragione si disse che egli fu il primo che insegnasse alla giurisprudenza a parlare di nuovo in latino (2).

Egli inoltre rischiara il senso di molte leggi con apparato di vasta e solida erudizione intorno ai costumi, alle usanze, agli eventi che ad esse leggi data avevano rimota o prossima origine (3).

Questi singolari pregi che ampiamente brillavano nelle legali opere dell'Alciati indussero il celebre Erasmo ad applicare a lui le parole con cui Cicerone qualificò Quinto Scevola: *Eloquentium iurisperitissimus, iurisconsultorum eloquentissimus*.

Agli accennati meriti di cognizioni ausiliarie congiungeva l'Alciati un sano criterio per cui sapeva pesar rettamente la sostanza e il valore delle dottrine giuridiche correnti a' suoi tempi.

(1) Loco cit.

(2) *Omnes qui ante se jus civile interpretati sunt dicendi ornatu Andreas Alciatus longe superavit, qui, candida latini sermonis eloquentia ac graecis litteris imbutus, primus nostros jurisconsultos latine loqui docuit.* Panciról., *De claris legum interpretibus*, pag. 280.

(3) *Alciatus studio vetustatis testimoniisque sincerioribus et eruditionis fide auditores suos ad novum genus interpretandi traduxit.* Gravina, loco cit.

« Tutti siam traviati (diceva egli), ed a guisa di combattenti al giuoco della cieca pugniamo a vicenda ad occhi bendati. Di tante opinioni son pieni zeppi i volumi di questa disciplina, che io reputo non solo una inutilità, ma una vera follia il pretendere di asseverare alcuna cosa di certo. È tale e tanta l'autorità della moltitudine in questa scienza, che si calcola il numero, non la virtù degli scrittori » (1).

Aveva il nostro Alciati prescritta assai di buon'ora a se stesso la norma indeclinabile di tutto il sistema scientifico, ma fatalmente allora straniera alla giurisprudenza, e quella era di escludere dal proprio assentimento tutte quelle proposizioni che fossero raccomandate soltanto dalla sottilità del cavillo, e di attenersi unicamente a quelle che potessero a sode ragioni appoggiarsi (2).

Ma l'Alciati si sarebbe appianato di molto il cammino per giugnere ad una luminosa esposizion delle leggi, se la di lui penetrazione avesse potuto condurlo a ravvisare la filiazione delle leggi positive dal naturale diritto, che di esse è il principio e lo spirito vivificatore. Scarsi sono i lampi di filosofia sparsi dal nostro autore nelle migliori sue opere; ed anche questa poca luce egli interamente la trasse dagli *Offici* di Cicerone. Nulla più poteva aspettarsi a' suoi tempi. Il tragitto della filosofia nella giurisprudenza fu appannaggio del secolo posteriore, non però straniero all'Italia.

Il metodo elegante e ragionato con cui l'Alciati si accinse a

(1) *Tot enim opinionibus referta sunt hujus disciplinae volumina ut supervacaneum existimem et ineptum quidquam pro certo asserere. Erramus omnes et andabatarum more clausis oculis plerumque decertamus . . . Ea est multitudinis auctoritas ut jam hac in scientia non unicujusque singularis virtus, sed scriptorum numerus observetur.* ALCIATUS, *Proemium in Paradoxa juris civilis.*

(2) *Illud merito profiteri possum: quidquid a me dictum optimum jure defendi posse, quod in primis ea cura fuit ut non nisi quid a cavillo abesset adfirmarem.* Ibid.

commentare le leggi, eccitò contro di lui l'ignoranza e il leso orgoglio de' professori pedestri, che fino a quel momento esercitato avevano un dominio tirannico nelle scuole. Costoro convertivano in di lui vilipendio i pregi istessi delle sue opere. Accusavano il latino suo stile come troppo leggiadro e troppo fiorito. Asserivano che nulla più disdiceva ad un giureconsulto, quanto una estesa letteratura. Vituperavano la di lui persona cogl'ingiuriosi appellativi di prevaricatore, di corrompitore e persino di scellerato pel grande attentato di aver voluto introdurre nella giurisprudenza la ragione ed il gusto. Ammonivano la gioventù a cautelarsi contro la insidiosa dolcezza de' suoi sermoni, a somiglianza di Ulisse, il quale si era turate le orecchie per non lasciarsi sedurre dal canto micidiale delle sirene (1).

Tali e tanti furono i morsi, i latrati, i raggiri di questa querulosa ciurmaglia, che l'obbligarono a prendere la fuga dalla università di Pavia la prima volta che vi sostenea pubblica lettura (2).

Dipoi ordirono nuove insidie per frastornare la di lui elezione alla primaria cattedra delle leggi nello studio di Padova; al che eziandio perfettamente riuscirono colle loro ostilità infaticabili (3).

I causidici congiurarono coi professori di diritto in far la guerra al nostro Alciati. Cavillatori di professione, null'altro più pertinacemente abborrivano, quanto la regolarità e la luce nelle controversie forensi. Essi proclamavano altamente che nelle lor dubbietà amavano meglio di aver ricorso non già all'Alciati, ma a Mariano Socino il giovane, allora lettore in Padova. Quest'ultimo, dicevan costoro, non ha gittato via il tempo nello studio delle belle lettere come il primo, ma si è privativamente dedicato alle scienze legali: e in fatti il Socino aveva ereditata tutta la pedanteria e l'arroganza della setta e della famiglia.

(1) Baillet, *Jugement des savans*, t. V, n. 39.

(2) *Docuit primo Ticini, deinde ab oblatratoribus, ob quos stomachabatur, in fugam actus*. Gravina, loco cit.

(3) V. Le lettere italiane e latine del Bembo.

L'Alciati incontrò la sfortuna di quasi tutti i grandi uomini, che la di lui gloria non potè essere pienamente rivendicata che dalla posterità.

Se l'autore di cui scriviamo impiegò la letteratura per dirozzare la giurisprudenza, si valse di questa a vicenda per corredare talvolta le sue riflessioni nella letteratura. Il nostro Alciati giustificò Virgilio dalle censure a lui fatte per avere individuati i luoghi veduti da Enea non con gli antichi nomi, ma con quelli con cui si appellavano a' tempi suoi, e ciò colla seguente massima di legge: *Regula est juris nostri certissima, ex praesenti in praeteritum praesumi.*

Tra i classici latini, ch'egli volgea con mano diurna e notturna, prediligeva singolarmente Cicerone e Tacito: ottimo associamento per contemplare l'ubertà e la rotondezza del primo colla parsimonia e colla vigoria del secondo. Di questo insigne istorico egli così in brevi termini esprime l'adeguato carattere: *In Tacito certa sermonis gravitas cum elegantia: mavult aliqua animo lectoris cogitanda relinquere quam longis cum narrationibus ornatum dimittere* (1).

L'Alciati corredò di note alcune opere d'ambidue i prelodati soggetti della sua ammirazione.

Essendo egli versato, per non dir consumato, nell'indefesso studio degli scrittori del Lazio, si rendette abile ad illustrare eziandio parecchie istituzioni militari e civili dell'antica Roma (2).

Il genio della erudizione romana trasse l'Alciati ad investigare ed a svolgere le patrie antiche iscrizioni, e sulla traccia delle medesime ei si diresse nel compilare la *Storia di Milano* dalla fondazione della città sino a' tempi di Valentiniano; opera di picciola mole, ma una delle prime nelle quali gli avvenimenti de' rimoti secoli non siano ingombri di prodigi e di favole, ma appoggiati all'incontro alla fede di autentici documenti (3).

(1) Nella epistola premessa alle sue annotazioni sopra Tacito.

(2) Sua opera, *De formula romani imperii.*

(3) Sta nel *Thesaurus antiquitatum Italiae* del GREVIO.

Il nostro giureconsulto viene annoverato ancor tra' poeti. Egli adombrò sotto ingegnose figure i vizii e le virtù, formando in certa guisa gli appropriati simboli di questi enti morali. Ne rese poi sensibile l'allusione coi sottoposti eleganti epigrammi. In questo complesso si ravvisa la morale ornata delle grazie della immaginazione. Si desidera però non di rado maggiore aggiustatezza e minore sforzo nella invenzione di questi emblemi. Ciò nulla ostante produssero essi un ampio stormo d'illustratori e commentatori francesi, tedeschi, italiani.

La filosofia accoppiata alla poesia e le più forbite lettere strette in alleanza colle scienze legali hanno fatto sino a' nostri giorni risguardare l'Alciati quale ingegno vasto, perspicace ed ornato, che non solo in Italia, ma eziandio presso le straniere nazioni ha suscitati moltissimi ammiratori, ma pochissimi emulatori i quali abbiano raggiunto l'enciclopedico suo valore.

ARTICOLO VII

CLAUDIO TOLOMEI

§ I. — Sua nascita. Suoi studii. Accademie da lui fondate.

Da nobilissima famiglia nacque in Siena Claudio Tolomei verso l'anno 1492. Nella carriera de' giovanili suoi studii piacque a lui di congiungere colle lettere amene la giurisprudenza, della quale si disgustò poi e ne dimise la laurea con quelle istesse solennità colle quali gli fu conferita. La filosofia de' costumi, ch'ei coltivò, avrebbe dovuto riconciliarlo colla legal facoltà, che della prima non è che una diramazione, siccome regolatrice degli scambievoli doveri degli uomini in qualità di enti sociali. Ma a' tempi del Tolomei non erano ancora osservate le connessioni diverse del grand'albero dello scibile.

Il Tolomei in giovane età si trasferì a Roma, che sopra ogni altra città apriva allora lusinghieri accessi alla fortuna. Si legò egli in amicizia con parecchi dell'infinito numero de' dotti uomini che ivi fiorivano all'ombra benefica del pontificato di Leone,

e si afforzavano gli uni cogli altri, or colla emulazione, or col consiglio, a calcare con piede franco il cammino della letteratura. Onde conseguire poi più agevolmente l'indicato fine, volle essere il Tolomei fondatore di un'accademia, cui gli piacque di dare il nome di *Accademia della Virtù*. Univasi essa nel palazzo dell'arcivescovo Francesco Colonna, e i più celebri letterati di Roma reputarono a gloria di esservi ascritti; in prova di che basti ricordare il Molza, il Caro, il Flaminio. Conoscendo il nostro messer Claudio che per lo più gli uomini anche scienziati amano di tramezzare all'applicazione il sollazzo, pensò di congiungere nella prelodata adunanza l'utilità al diletto, e con sì possenti vincoli mantenere ad essa appiccato tenacemente l'affetto de'socii. Con tali provedimenti quest'accademia, sorta da tenui principii, in breve tempo crebbe in una specie di regno. « Il giuoco della virtù (così scriveva il Caro a Benedetto Varchi) crebbe tanto che diventò reame; e questo carnovale vi si son fatte gran cose, perchè ogni settimana sedeva un re che all'ultimo avea da fare una cena, in fine della quale ognuno era comandato a presentarlo d'una stravaganza e d'una composizione a proposito di essa; tanto che, a gara l'uno dell'altro, e i re e i vassalli hanno fatto cose nobilissime » (1).

Egli era di sentimento che la ricreazione più dolce delle persone applicate agli studii riposta fosse in questi geniali conviti celebrati tra dotti e cordiali amici e conditi dal sale degli eruditi ragionamenti, mentre in tale argomento ei così si esprimeva in sua lettera a Gio. Battista Grimaldi: « Una dolce e cortese compagnia di alcuni gentiluomini qui fu a cena: onde sempre con belli ed onesti ragionamenti fu intrattenuto il convito. E senza dubbio è vero ciò che disse Cicerone, che i Latini gli trovarono miglior nome chiamandolo convito che non fecero i Greci chiamandolo simposio; perchè così egli è un vivere insieme assai più che un bevere insieme, e si sente in non so qual modo

(1) *Lettere*, t. 1, pag. 23

rinfrescare e quasi rinnovellar la vita dell'uomo. Io dirò veramente con quel filosofo platonico che il convito onesto è cagione di molti buoni effetti; conciossiachè egli ingagliardisce le membra, ristora gli umori, ricrea gli spiriti, diletta i sentimenti e sveglia la ragione. L'onesto convito è riposo delle fatiche, rilassamento delle cure, cibo dell'ingegno, esca delle amicizie, nido delle grazie e sollazzo della vita. E perchè nel vero convito, come dice Varrone, non debbe essere minor numero di quel delle Grazie, nè maggiore di quel delle Muse, ben si pare ch'egli sempre si chiude e si raccoglie intra le Muse e le Grazie. Non vi dirò altro, se non che messer Angelo nostro, il quale v'intervenne e adornò quel convito, disse con ingegnoso motto che non aveva invidia a Lucullo; perchè, se Lucullo cenava talora in Apolline, egli in quella sera cenò con Apolline ».

In simile guisa que' gioviali accademici della Virtù ristoravano delicatamente l'animo da' serii studii.

Il Tolomei era amatore dell'architettura e studiosissimo di Vitruvio, e quindi tra le occupazioni gravi e primarie della sua accademia egli bramava che avesse luogo la illustrazione di quel grande maestro dell'arte di fabbricare. Egli in conseguenza proponeva le istruzioni necessarie a dilucidar quell'autore, quanto perspicace, altrettanto oscuro e, sopra ogni altro classico, danneggiato dalla imperizia degli amanuensi.

Quanto poi una tale intrapresa potesse essere vantaggiosa, anzi necessaria, apparirà da ciò ch'egli scrive a Francesco Sansovino, descrivendo allo stesso le fatiche e gli studii da lui non meno che da' suoi dotti colleghi intrapresi a fine di dissipare le tenebre ond'era ingombrata l'opera vitruviana. « Quando già alcuni anni passati (dice il Tolomei) diedi in Roma qualche opera alle cose di Vitruvio insieme co' più peregrini ingegni, tra le altre fatiche che ci porse quell'autore l'una fu, e forse la maggiore, che lo ritrovammo in molte sue parti guasto e corrotto, e sopra tutto nel nono libro e nel decimo molto più. Là dove nè con sette ovvero otto testi scritti a mano, nè per am-

maestramento d'altri scrittori, nè per esempi di cose antiche, nè per sagace congettura ci potemmo valere abbastanza tanto che l'animo ci s'acquetasse e restasse sopra di quelle materie ben soddisfatto: il che in tutti gli studii è di grande impedimento all'intendere, ma molto più in cotali stromenti perduti; là dove l'uomo non si può aiutar con esempio o ritratto alcuno ».

In altra lettera al conte Agostin Lando espone le più distinte particolarità del grandioso progetto concepito dalla illustre adunanza cui presiedeva, tendente non solo o rischiarare Vitruvio, ma altresì ad elevar l'arte al maggior grado possibile di eccellenza e di perfezione. Ecco i solidi e luminosi principii stabiliti dal nostro accademico per sì rilevante oggetto:

In primo luogo si doveva formare una compilazione di tutti i testi più difficili di Vitruvio colle più approvate spiegazioni e colle varie lezioni;

2° Un lessico vitruviano di tutti i termini greci e latini di difficile intelligenza usati da questo classico scrittore;

3° Un vocabolario toscano de' termini d'architettura, de' quali allora era poverissima la nostra lingua, indicanti anche le più minute parti degli edificii;

4° Un'anatomia di tutti gli edificii antichi che ancora rimangono in piedi, e dei loro usi, confrontandoli coi precetti vitruviani;

5° La pianta di Roma antica e de' suoi contorni, disegnando i resti di quegli antichi edificii colle rispettive misure, illustrandoli istoricamente ed architettonicamente;

6° Il disegno di tutte le statue di Roma colla notizia dell'occasione e del soggetto cui furono dedicate, dinotandone il maggiore o minor pregio; e così di tutti i fregi e bassi rilievi;

7° Dovevansi descrivere ed illustrare gl'istromenti di cui si servivan gli antichi ne' varii usi di pace e di guerra, ricavandoli dalle lapidi e dalle medaglie; e così ogni altra notizia ad architettura attinente;

8° La dottrina degli acquedotti, nei quali i Romani furono maravigliosi.

L'impresa sembrava sterminatamente grande. Il Tolomei però non disperava di venirne a capo qualora potesse distribuire a molti perspicaci intelletti il lavoro ed acquistare ad esso la protezione di qualche principe. Ma questa sgraziatamente mancò, ed un sì nobile divisamento rimase, si può dire, estinto nel nascere (1).

Disciolta l'adunanza della Virtù, pensò il nostro messer Claudio ad istituirne un'altra la quale, anzi che di occupazione, servisse di dolce trattenimento sì a lui che a' dotti suoi amici, mirando singolarmente a coltivare in essa l'arte poetica.

Ammiratore il Tolomei de' metri dell'antichità, divisò di far rivivere nella lingua italiana gli esametri ed i pentametri greci e latini. Posero quindi i socii della nuova accademia molta cura nell'oggetto di aggiungere all'indicato genere di poesia tutto quel pregio che possedeva ne' materni idiomi. Furono complimentati da Annibal Caro, scrivendo in quest'istesso metro l'epigramma che incomincia:

> Or cantate meco, cantate or ch'altro risorge
> Parnaso, or ch'altro nuovo Elicona s'apre.

E parlando del suo istitutore Claudio Tolomei aggiunge:

> Cantate e lode rendete al dotto Dameta;
> Dotto Dameta, come degno di lode sei!

Ad esso il Tolomei volle ricambiare in eguali versi le lodi, dicendo tra l'altre cose:

> Odi già Pindo risonar, già Cirra risuona,
> Suonano i boschi Caro, suonano i colli Caro.

Dal seno di questa accademia uscirono in luce come suoi peculiari frutti *I versi e le regole della nuova poesia*, stampati in Roma l'anno 1539. Ma questa nuova forma di verseggiare non ebbe fortuna. Nata appena si spense. Si volle far rivivere a' nostri giorni, ma egualmente sotto auspicii non favorevoli. Conviene dire che l'indole della lingua nostra vi si presti di

(1) V. la citata lettera al Sansovino.

mala voglia, giacchè, dopo reiterati tentativi, non ha mai potuto in essa allignare. Gli articoli con cui gl'Italiani segnano i casi riempiono i periodi di monosillabi, che imprimon durezza a' versi lunghi e il cui musicale carattere consiste nel numero e non nell'accento. Inoltre la inversione della sintassi, privilegio de' Latini e de' Greci, aggiunge nobiltà e dignità a' versi loro.

La Germania nell'ora scaduto secolo ha procurato anch'essa di richiamare a nuova vita gli esametri. Ad onta dei vanti attribuiti a questa metrica innovazione, giudici imparziali assicurano che tutta l'armonia degli esametri tedeschi si riduce ad una finale cadenza costrutta da un apparente dattilo e spondeo (1).

§ II. — Suoi impieghi e vicende.

I talenti del Tolomei a lui aprirono l'adito alla corte del brioso giovane cardinale Ippolito de' Medici. Vivendo egli in familiarità collo stesso gli fu agevole di acquistare la grazia ancora di Clemente VII di lui zio. Ma questa gli tornò in amarezza, poichè venne accusato di avere avuto parte nella spedizion militare che nell'anno 1526 fece eseguire il mentovato pontefice contro Siena sua patria, e quindi i di lui concittadini il dannarono all'esilio.

Dopo la immatura morte del cardinale Ippolito passò il nostro messer Claudio ai servigi di Pier Luigi Farnese allora

(1) *Voilà quelques Allemands, qui ont prétendu avoir transporté dans leur poésie l'examètre des Grecs et des Latins. Je veux croire que ceux qui possèdent parfaitement la prosodie de leur langue trouveront sonores les vers de la* Messias *et de la* Noachide; *mais je sais que la plupart des Allemands mêmes l'y cerchent inutilement, et qu'on trouve à peine dans les deux derniers pieds quelque trace de l'examètre, qu'on prétend d'avoir su former. Pour les étrangers, ils ne cessent de croire qu'on se fait une terrible illusion si l'on s'imagine trouver le mètre des Homères et des Virgiles dans des poésies de Bodmer et de Klopstock.* DENINA, *Prusse littéraire,* t. I, sect. X.

duca di Castro, il quale, quantunque principe dissipato e bollente di sfrenati appetiti, amava il valore e la dottrina ne' suoi cortigiani.

Rivestito Pier Luigi della sovranità di Parma e di Piacenza, seco trasse il Tolomei nel nuovo acquisto, e a lui conferì la carica di capitano di giustizia nell'ultima delle mentovate città. Durò in questo impiego sino alla tragica morte del duca suo signore.

Visse in Roma dipoi, non rimanendogli dal suo vario e lungo servire altro frutto che una mal ferma salute, l'esilio, la povertà (1). Ottenne però in progresso qualche picciolo beneficio ecclesiastico e il picciolissimo vescovado di Cursola nel mare Adriatico, ove però non appare ch'ei facesse giammai residenza.

Ripristinato dopo molt'anni in grazia della sua patria, venne dalla medesima destinato ad essere preside e capo della solenne ambascieria ch'essa inviò ad Enrico II re di Francia a fine di rendergli i debiti ringraziamenti, perchè avendo ei riscattata Siena dal giogo degli Spagnuoli, invece di aggiugnerla al suo dominio aveva ridonata ad essa la primiera sua libertà. Il Tolomei arringò innanzi a quel monarca in Compiègne con eloquente orazione, in cui tra le altre cose gli dice: « Ma che farà la mia patria per soddisfare in qualche parte il grande obbligo che ha con voi? Non farà certamente quanto vorrebbe, ma ben farà quanto potrà fare. E primamente ella vi darà, o re ottimo, quello che voi per somma benignità vostra avete domandato: non oro, non castella, non tributo, non servitù avete richiesto, ma che? l'unione e concordia de' cittadini intra loro e l'amore di quelli stessi verso di voi. Oh bontà somma! Oh liberalità incredibile! Domanda il re Enrico in pagamento di questa virtuosa opera quello che il darlo è utilissimo al pagatore, anzi senza paragone è più profittevole a chi lo paga che a chi lo riceve ».

(1) Sue lettere, pag. 28.

Verso il fine procura il Tolomei d'interessare il re ne' pericoli che tuttora attorniavano Siena: « Ha Siena (dic'egli) nemici potentissimi, li quali non posson sostenere con animo quieto che quella città sia uscita da' loro artigli e ridotta nella sua bella e vera libertà. E maggiormente dispiace loro che ciò sia avvenuto col favore e con l'opera vostra, o re virtuosissimo: onde con ogni studio e con ogni lor forza cercheranno di disturbarla sempre e di offenderla, avendo sommamente in odio la libertà di Siena e la grandezza del vostro nome ».

Fu questo, si può dire, un presagio del futuro destino di quella città. Il bel frutto della libertà vagheggiata s'inaridì. La fortuna di Carlo V prevalse nella Toscana. Siena fu soggiogata di nuovo e perpetuamente aggiunta al dominio fiorentino.

Morì il Tolomei in Roma l'anno 1554.

§ III. — Sue opere. Suo carattere.

Il Tolomei, oltre la poesia latinizzante, coltivò eziandio la melica italiana.

La natura non lo creò poeta, e nemmen l'arte perfettamente il pulì. Le sue rime sono in picciol numero, e fece bene a scriverne poche. Uscirono in luce unite a quelle di più altri poeti (1). Non potendo essere originale, egli rivolse l'animo a trasportare in rime italiane alcuni componimenti d'antichi idiomi. Riferiremo per saggio la sua versione in un sonetto del cantico del santo vecchio Simeone:

> Deh lascia, Signor mio, girsene omai
> Il servo tuo pien di letizia in pace;
> Se quel che già ti piacque ancor ti piace,
> O speme certa, ov'uom non erra mai.
> Veduto han gli occhi miei quel ch'io sperai
> Non caduca salute o ben fallace,
> Ma viva verità, vita verace
> E'l sol che ad ogni sol largisce i rai.

(1) Nel quinto tomo della *Raccolta del Domenichi*, Venezia, pel Giolito, 1552.

Quel che tu con divino alto mistero
Apparecchiasti nuovo eterno lume,
Perchè vedesse alfin la gente il vero
E da' ciechi occhi suoi squarciasse il velo,
E la tua plebe colle ardenti piume
Dell'accesa tua gloria andasse al cielo.

Ad onta di alquanta prolissità snervata, non si può negare che questa parafrasi non conservi in parte l'affettuosa espansione dell'originale.

Quattro orazioni del nostro Tolomei, compresa la sopraccitata al re Enrico II, si leggono stampate nella *Raccolta delle orazioni italiane illustri* pubblicata da Francesco Sansovino. I nostri oratori del cinquecento erano troppo ligi degli antichi modelli. Non conoscevano altre figure nè altri artificii fuori che quelli che impiegati furono da qualche orator greco o latino. Applicando lo stesso corredo ad argomenti dissimili ed a tempi affatto diversi, venivano a foggiar delle vesti che mal s'assettavano ai moderni dossi. Quindi quegli oratori, invece di essere eloquenti, non furono che parolai, e le lor prose riuscirono noiosissime alla lettura, ad eccezione di alcune poche. Le orazioni del Tolomei pare che non possano aspirare ad essere comprese nel picciol numero delle scelte. Noi dunque non ne parleremo più a lungo.

Bolliva a quella stagione la controversia, se la lingua nostra dovesse appellarsi volgare o toscana o italiana. Su questo ozioso ed inutile argomento piacque al Tolomei di scrivere un dialogo che intitolò *il Cesano*, poichè v'introduce a ragionare messer Gabriele Cesano dottor delle leggi e suo collega nella corte del cardinale Ippolito de' Medici.

Un altro assunto del pari infecondo venne a luce in tal torno, e questo fu di aggiugnere nuove lettere all'italiano alfabeto. Altrove abbiamo osservato i tentativi dal Trissino in simile arringo promossi. Il Tolomei oppose difficoltà ed ostacoli alla introduzion delle lettere proposte dal mentovato grecista, e volle

sostituirne altre di propria scelta. Ma nè delle une nè delle altre si curò il mondo dotto, e rimasero affatto sepolte nella oblivione.

Lasciò il Tolomei altre opere manoscritte di logica, di politica, di letteratura. Leggendo le sue lettere stampate si ravviserà agevolmente quanto estesa fosse la sfera delle sue cognizioni e quanti lineamenti abbracciasse di varia natura. Oltre che queste lettere risplendono per colta espressione, contengono profittevoli lumi e pensieri succosi, cosicchè vien collocato il Tolomei tra i migliori epistolografi del suo secolo. Altri sono più di lui vivaci e piccanti: egli è di loro più pensatore e men parolaio. Da queste sue lettere tralucono ancora le qualità amabili e virtuose del suo carattere. Egli era si fervido nel leale servigio de' suoi signori che sentiva nell'animo come suoi proprii i loro affanni e i disastri. Ei sostenea poi non solo con costanza filosofica, ma eziandio con cristiana rassegnazione le particolari sue traversie, asserendo che da esse traeva il disinganno e il disprezzo delle cose mondane (1). Ei non si querelò mai della scarsa mercede riportata dal suo lungo servire, nè fu mai invidioso delle liberalità che egli vedeva profondersi sopra altri forse di lui men degni, mentre la sua umiltà riputava che essi lo avanzassero sempre di merito (2). A fine di tenere continuamente l'animo in sua balia egli avea stabilito a se stesso alcuni principii di probità, di fortezza, di religione, ai quali costantemente mirava in ogni passo del viver suo (3). Amatore della solitudine studiosa, rifuggiva, quando il potea, ne' patrii monti, ove prestava tranquillo orecchio e docil cuore ai dettami di una sincera filosofia. Così di là scriveva a messer Dionigi Atanagi: « Mi sarebbe stato caro che voi foste venuto insin con esso me, come v'invitai, a starvene questa state in villa, laddove in mezzo delle selve, lontano dai rumori della città avreste schifato gran parte di quelle molestie che ora tanto vi trafiggono.

(1) Sue lettere, lib. II, pag. 38.
(2) Ivi, pag. 30.
(3) Ivi, pag. 147.

E sopra tutto non avreste sentiti i morsi della povertà, di cui ora per la vostra lettera dei 13 sì fieramente vi doleste; perchè egli è chiarissima cosa, come ben disse san Girolamo, che gli occhi nostri sono la principal cagione onde ci par cotanto aspra ed amara la povertà. Levatemi dinanzi la vista delle ricchezze, subito la povertà mi si fa leggiera. Come io non veggo le pompe, i tesori, i ricchi vestimenti, le maravigliose tavole, i bei cavalli, i nobili palazzi, il gran numero dei servitori in altrui, allora nè li ricerco nè li desidero nè mi curo di non averli. Ma come tosto queste fiere mi si avvolgono intorno agli occhi, allora, quasi incantatrici, m'invescano il desiderio nella falsa vaghezza di loro; e subito invescato che l'hanno, come furie infernali, con mille noiose pene lo tormentano: onde ogni quiete, ogni tranquillità si sbandisce dall'animo umano, e in lor luogo pensieri amari, notti torbide, odio pertinace, cieca invidia, timor servile, speranza dubbia e molte altre lor fiere compagnie vi regnano a tutte l'ore. Certamente io, il qual pur credo per lunga usanza e per saldo decreto di animo essermi alquanto confermato nei temperati desiderii, io, dico, quando talora mi ritrovo tra le pompe della città, sento salirmi certi fumi di vani appetiti, i quali forse mi partorirebbero qualche grave infermità nella mente, se subito colla pioggia della tempesta non li ripercotessi e non ammorzassi: e senza dubbio, ogni volta ch'io sono in questi luoghi, me ne vo per un mar quieto, portato da leggerissimo vento senza gonfiamento di onde e pericolo di tempesta veruna. Mi sarebbe stato carissimo che voi foste venuto a schifar i pericoli e la noia della povertà intra questi boschi... ; perciocchè qui la solitudine istessa, l'erbe, gli alberi, i rivi, gli uccelli, i semplici animaletti, il cielo aperto, il vedere ogni cosa godersi del dono della natura vi sarebbero stati migliori maestri per consolarvi che tutte le scuole della filosofia d'Atene » (1).

(1) Sue lettere, lib. II, pag. 158.

Scriveva ancora a messer Girolamo Beliarmato, ch'era vecchio, debilitato, infermiccio nè più atto alla servitù della corte, ma più contento della sua sorte povera ma innocente che della grande di tanti altri fortunati, ma rei (1). Così godea la dolcezza e la calma dell'anima. Io provo una singolar compiacenza nel trattenermi su questi esempi di morale bellezza. Preziosa è la biografia allorchè maestra diviene della virtù.

ARTICOLO VIII

MARCO GIROLAMO VIDA

§ I. — Compendio della sua vita.

Nacque in Cremona verso l'anno 1490 da famiglia nobile ma ridotta in tenui fortune. Le domestiche angustie non impedirono ai saggi suoi genitori di procurare al nostro Girolamo una educazion liberale, alla quale lodevolmente ei corrispose. Si manifestò tosto in lui una decisa inclinazione, un trasporto assai vivo per la latina poesia, di cui sin dalla prima adolescenza diede alcun pregevole saggio. Abbracciò l'ordine dei canonici regolari lateranensi, e di buon'ora ebbe Roma per corrispondente teatro alla leggiadria già spiegata de' suoi talenti. Prima d'inoltrarsi alla capitale del mondo cattolico aveva il Vida composti i due piccioli poemi del *Giuoco degli scacchi* e *Del baco da seta*. Queste due produzioni furono per lui equivalenti a qualunque più efficace raccomandazione onde ottenere in modo singolare la grazia del pontefice Leon X.

Il papa volle offerire un argomento ai versi del Vida, scegliendolo veramente analogo alla condizione di quello che il proponea e di quello ancora cui veniva proposto. Lo esortò a porre da un canto ogni tema scherzoso o leggero e di attendere seriamente a tessere un poema sopra la prodigiosa vita, passione e morte del Redentore. A costruire un lavoro di merito

(1) Sue lettere, lib. II, pag. 30.

insigne non era, secondo il Vida, opportuno il vortice e le distrazioni di Roma. La quiete e l'amenità della villa invitano giocondamente il poeta alle liete immagini ed alla dolce armonia:

. . . . Moneo, creberque monebo
Ne quisquis, nisi curarum liberque laborum
Inchoët egregium quidquam; verum procul urbis
Attonitae fugiat strepitus, et amoena silentis
Accedat loca ruris . . . .
Hic laeti haud magnis opibus, non divite cultu
Vitam agitant vates; procul est sceleratus habendi
Hinc amor, insanae spes longe atque impia vota
Et numquam dirae subeunt ea limina curae,
Dulcis et alma quies, ac paucis nota voluptas (1).

Il nostro poeta vide realizzarsi in se stesso questo felice stato di vagheggiata campestre tranquillità. Il prelodato pontefice gli conferì il priorato di San Silvestro in Frascati, ove in piacevole ritiro potesse agiatamente vacare al travaglio dell'accennato poema della *Cristiade*. Di là ne inviò al papa i due primi libri. Leggendoli Leone si fece ad esclamare:

Cedite, romani scriptores, cedite, graij:
Nescio quid majus nascitur Æneide.

Non potè il Vida condurre a fine il poema che sotto il pontificato di Clemente VII, il quale ne rimunerò l'autore col vescovato d'Alba nel Monferrato. Entrato il Vida a occupare l'episcopale sua sede, si dimostrò penetrato da vero spirito di pietà, di vigilanza, di zelo per mantenere incontaminati i costumi ed illibata la disciplina ecclesiastica nel seno della sua greggia, non omettendo nemmeno d'interessarsi ne' temporali vantaggi de' suoi amati diocesani.

Quando nell'anno 1542 i Francesi strinsero Alba d'assedio, egli sovvenne a proprie spese il suo popolo travagliato da fame, ed infiammò i difensori di sì costante coraggio che obbligò i

(1) VIDA, *De arte poetica*, lib. I.

nemici a deporre il pensier di espugnare quella città (1). Nella medesima guerra Ferrante Gonzaga governator di Milano e generalissimo dell'esercito dell'imperator Carlo V avea concepito un sì acerbo sdegno contro i cittadini d'Alba, che avea divisato di mandare colà ogni cosa a ferro ed a fuoco; ma il buon vescovo Vida interpose presso il mentovato principe le sue più calde preghiere e da lui ottenne un immediato generale perdono (2).

Dopo di avere somministrato un incessante preclaro esempio di pietà, di fede, di costanza, di carità pel corso di trentaquattro anni, nei quali resse e governò quella chiesa, placidamente morì il dì 27 di settembre del 1566 (3). Gli Albesi piansero in lui non solo un ottimo prelato, ma un amantissimo padre (4).

L'enunciate qualità egregie del Vida non lo rendettero esente dal pagare anch'esso un tributo quasi inevitabile alla imperfezione dell'umana natura. Ei dimostrò troppo spiattellatamente una vantaggiosa opinione de' parti del proprio ingegno. Il leggitore risente nausea alle sbracate lodi ch'egli accumula sopra se stesso nelle sue famose *Verrine*, delle quali parleremo in appresso. Egli è vero che queste orazioni non appariscono scritte dalla di lui singolare persona, ma sono concepite in nome di Cremona sua patria, la quale fa che primeggi il Vida tra' suoi maggiori ornamenti. Ma i suoi concittadini non ignoravano ch'egli n'era l'autore, ed anche senza di ciò non lo ignorava egli stesso. La modestia debbe essere virtù interiore

(1) *Quum enim a Gallis oppugnaretur Alba, civitati acerrimis cohortationibus, ne se dederent, persuasit, plebemque fame laborantem propriis impensis liberaliter sustentavit.* Vita del Vida, premessa alle sue opere stampate in Oxford, l'anno 1722.

(2) Arrisi, *Cremona litterata*, vol. II.

(3) *Omnibus erga gregem sibi commissum officiis functus, pietate, charitate, fide, constantia praeclarus, omnibus charus, etc.* Elogio mortuario del Vida riferito dall'Ughelli, *Italia sacra*, vol. IV, col. 242.

(4) *Nec integerrimi praesulis tantum, sed amantissimi patris nomen ab Albensibus promeruit.* Citata vita.

e non soltanto una larva onde imporre al pubblico. A questa vanità intemperante fece acutamente allusione il Giraldi scrivendo: « Facciamo triegua alle lodi del Vida, onde non sembri che noi il lodiamo di più di quanto sia egli solito di lodare se stesso » (1).

Noi andiamo ora a vedere che le sue opere poetiche erano veracemente meritevoli di somme lodi, ma queste dovevano essere divolgate dall'altrui bocca e non dalla propria.

§ II. — Sue poesie latine.

Tra i poemi del Vida quello che più si distingue per mole e del pari per dignità è la vita di Gesù Cristo, o sia la *Cristiade*, di cui abbiamo già fatto cenno.

Ne formò egli il disegno con artificio poetico, non facendosi a narrare le gesta del Redentore in ordinata serie di tempi. Incomincia il poema entrando di slancio nell'epoca più luminosa della sua vita, vale a dire al momento della risurrezione di Lazaro, cui succede il trionfo di Gerusalemme, e il cominciamento della passione. Ordisce il lavoro in modo che le azioni antecedenti siano narrate a Pilato parte da san Giuseppe, che il poeta figura ancora vivente, e parte da san Giovanni l'evangelista. Un tale compartimento fu dal Vida ideato ad imitazion di Virgilio. Ma il racconto degli antefatti partorisce nella *Eneide* la compassione, poi l'amor di Didone, che frutta ai Troiani ristauro e presidio onde abilitarsi a ritentare il viaggio d'Italia e giugnere al loro destino, ciò che stabilisce lo scopo primario di quel poema. All'incontro nella *Cristiade* una simile narrazione non produce il minimo effetto ne' successivi avvenimenti. Essa non fa che risvegliare una commozione inutile, anzi affatto inoperosa nell'anima imbelle del procurator di Giudea.

I dotti per una parte son discontenti di questo poema per la

(1) *Sed jam de Vida satis, ne nos illum magis quam se ipse laudare videamur. De poet. suor. temp.*, dial. I.

mescolanza delle favole della mitologia cogli oracoli de' profeti, per l'altra poi se ne dimostrano soddisfattissimi per le idee forti, grandi, sublimi ch'esso contiene.

La dizione è virgiliana e anche troppo. Disse l'Heinsio: *Si ex Christiade omnia virgiliana frustra sustuleris, quod Vidae proprium relinquetur aut perexiguum erit aut nihil.* Ma questo giudizio è troppo rigido. Si ravvisa in esso il discepolo della mordace scuola degli Scaligeri.

Ci disvela il Vida istesso l'arte sua d'imitare. Piacevagli di vestire di frasi antiche i proprii pensieri:

Saepe mihi placet antiquis alludere dictis
Atque aliud longe verbis perferre sub iisdem (1).

Sembra nella *Cristiade* di udir Virgilio parlare dei cristiani misteri. Quindi fu il Vida comunemente appellato *il Virgilio cristiano.*

A questo poema di sacro argomento ne succede un altro di soggetto fisico-economico intitolato *Bombex* o sia *il baco da seta.* Vogliono alcuni ch'esso primeggi tra le opere del Vida. Vi ritrovano maggior correzione e ricchezza poetica che in qualunque altra sua produzione. Un mio defunto amico però vi notò alcune imperfezioni (2). Esso è digiuno, disse egli, della storia naturale del filugello: ma ciò è colpa del secolo, non del poeta. È digiuno inoltre della storia civile degli usi delle preziose sue fila. Molti di essi erano conosciuti a quella stagione e potevano somministrare abbellimento al poema. Lo biasima infine di aver ornata la narrazione, intrecciandovi favole di sua sola invenzione. Essendo queste bene ideate e bene annicchiate, non deve una tale introduzione essergli imputata a difetto. Il Pontano e il Fracastoro fecer lo stesso e ne riportarono lode. Pindaro ne diede l'esempio.

(1) VIDA, *Poetica,* lib. III.

(2) L'abate Giorgetti nella prefazione al suo poemetto intitolato *Il filugello,* stamp. in Venezia l'anno 1752.

Si distinse il Vida anche in argomento leggero col suo poema sopra il giuoco degli scacchi: *Scacchia ludus*. Le cose tecniche e minutamente appartenenti ad un determinato soggetto sono ritrose e difficili a prestarsi a colori di proprietà e di eleganza insieme. Il Vida vinse la difficoltà; e il suo poema fu coronato di sommi applausi.

Il poema però che, a nostro giudizio, ha tra gli altri suoi meritata la palma è quello ch'ei scrisse intorno all'*Arte poetica*. Il suo pregio invigorì presso la posterità e venne altamente proclamato dai più dotti precettori delle colte oltramontane nazioni. Giulio Cesare Scàligero anteponea la poetica del Vida a quella di Orazio (1). L'abate Batteux gli diede il vanto di scrittore giudizioso e sublime, si approfittò della maggior parte dei suoi consigli ed inserì moltissimi versi di lui nel suo applaudito *Corso di belle lettere* (2). Il prototipo della inglese letteratura dello scorso secolo, Samuele Johnson, si mostra penetrato da maraviglia nell'osservare con quanta facilità ed eleganza egli abbia saputo descrivere il pregio dell'armonia mimetica, o sia del vario suono de' versi imitativo delle cose ch'esprimono, aggiugnendo che Pope avea preso a diletto di trapiantare questo bel fiore dai giardini d'Italia nel suolo men favorevole dell'Inghilterra (3).

Il medesimo Pope, riconoscente al Vida per avergli somministrato un ornamento onde maggiormente abbellire il suo eccellente poema cui diede il titolo di *Sàggio sopra la critica*, volle in esso erigere al nostro illustre italiano un monumento perenne di onore e di lode. Ci piace di qui inserire l'accennato passo non solo perchè contiene un'ampia e giusta commendazione del Vida, ma perchè si estende ancora con generali tocchi

(1) *Est enim praeclarum poema . . . Praeterea tanto majore laude quam Horatius dignus est, quanto artificiosius de arte agit hic quam ille. Poetica*, lib. VI.

(2) T. II.

(3) JOHNSON, *The Rambler*, *Numb*. 91.

sopra la gloria di questo secolo, che in ora ci affatichiamo in più modi a descrivere e che è accompagnato da celebrità clamorosa presso tutte le scienziate nazioni. Ci studieremo nella miglior guisa a noi possibile di voltare in prosa toscana gli elegantissimi versi del Flacco inglese: « Osserva come negli aurei giorni di Leone ogni musa si trasporta in un'enfasi deliziosa e rassetta sul crine gli scomposti allori. L'antico genio di Roma sgombra l'arida polvere e sopra le di lei ampie rovine estolle il suo venerando capo. Allora la scultura e le arti sorelle rivissero. Prende forma la pietra, e acquista anima e vita. Di soavissime note i sorgenti templi risuonano. Un Rafaello dipinge, e canta un Vida. Immortal Vida! Sopra la tua fronte onorata cresce il lauro de' poeti e l'ellera de' critici. Cremona e adesso e sempre darà vanto al tuo nome. Cremona prossima a Mantova per situazione e per te prossima ancora per fama » (1).

Ma qui non finiscono gli onori che la britanna letteratura ha tributati al Vida e segnatamente a questo poema dell'*Arte poetica*, intorno a cui siamo entrati a ragionare. Cristoforo Pitt in versi inglesi il tradusse. « In questa traslazione (dice il di lui biografo) ei si distinse tanto per la sua generale eleganza, quanto per la ingegnosa applicazione de' suoi numeri alle immagini espresse: bellezza che il Vida ha con grande ardore abbracciata ed esemplificata » (2).

(1) *But see! each Muse in Leo's golden days,*
Starts from her trance, and trims her wither'd bays,
Rome's ancient Genius o'er its ruin spread
Shakes off the dust, and rears his reverend head.
Then sculpture, and her sisters-arts revive;
Stone leap'd te forme, and rocks began to live.
With sweeter notes each rising Temple rung;
A Raphael painted, and a Vida sung.
Immortal Vida; on whose honour'd brow
The poet's bays and critics ivy grow.
Cremona now shall ever boast thy name
As next in place to Mantua, next in fame.

(2) *The lives of the most eminent english poets.* Vol. IV, pag. 166.

Delibiamo di volo alcuna di quelle bellezze per cui meritò un sì universale accoglimento ed applauso questo canto didascalico.

Ripartendo con economica mano i precetti, si è il Vida riservato non pochi spazii, ove intarsiar largamente le immagini e gli ornamenti poetici; e questa per avventura è la causa per cui il citato acerrimo critico preferì l'opera di cui parliamo alla mentovata epistola ai Pisoni, in cui Orazio non apparisce che precettivo versificatore.

Tramezzo all'amenità de' fiori febei emerge la bellezza ancora degl'insegnamenti.

Lo scopo primario de' poeti, dice il Vida, essere dee quello di sorprendere il leggitore con pensieri ed immagini imprevedute, e di tenerne l'animo in sospensione. Trarrà egli il più efficace solletico dalla novità.

Principio invigilant non exspectata legenti
Promere, suspensosque animos novitate tenere.

Si scriva quando l'estro ci prende. Calmato che sia, si rivegga lo scritto e su di esso si adoperi accuratamente la lima:

. . . . *Semper tunc exspectare jubemus*
Dum fuerint placati animi, compressus et omnis
Impetus, etc.

Non sembri che gli episodii e le cognizioni s'inseriscano dal poeta appostatamente ed a determinato luogo, ma che la materia le richiegga, e da se stesse si alloghino qua e là con ispontaneità.

At prius invenere locum, dein tempore certo
Talia subjiciunt parci, nec sponte videntur
Fari ea. Rem credas hoc ipsum poscere, etc.

Si procuri di nobilitare le cose abbiette ed umili con lumi tratti da oggetti stranieri. Si eviti però un soverchio dispendio di parole:

Res humiles illo interius non secius offert
Splendore illustrans alieno et lumine vestit,
Verborumque simul vitat dispendia parcus.

La brevità da noi adottata per istituto ci vieta di qui riferire per intero il sopralodato passo riguardante l'armonia imitativa, poichè soverchiamente lungo; passo in cui il nostro Vida ha offerto il precetto e l'esempio, e che più d'ogni altro nobilita la sua *Poetica*. Basta l'enunciato unico passo per caratterizzare questo celebre uomo come un genio veramente nato alla grande poesia. Noi rimettiamo il leggitore alla fonte originale, ove rinverrà altre bellezze ancora che a noi non era possibile di far tutte gustare.

Prima però di deporre il codice poetico del Vida ci piace di estrarne alcuni versi i quali vengono mirabilmente a corroborare quanto abbiam detto in più luoghi di questo commentario intorno al merito dell'inclita famiglia de' Medici nella ristaurazione e nell'incremento delle italiane lettere, che poi divenne sì luminoso nel secolo del nostro autore per la sì celebrata possente propensione di Leone X.

Iampridem tamen Ausonios invisere rursus
Coeperunt Medicum revocatae munere musae,
Tuscorum Medicum, quos tandem protulit aetas
Europae in tantis solamen dulce ruinis.
Illi etiam grajae miserati incommoda gentis,
Ne Danaum penitus caderet cum nomine virtus,
In Latium advectos juvenes juvenumque magistros
Argolicas artes, quibus esset cura tueri,
Securos musas jussere atque otia amare.
Illi etiam captas late misere per urbes
Qui doctas tabulas veterum monimenta virorum
Mercati pretio adveherent, quae barbarus igni
Tradebat Danaum regnis opibusque potitus.

Più altri componimenti di minor mole e di vario metro ci lasciò il Vida, tra i quali distinguonsi i suoi inni *de rebus sacris*, ripieni di forza e di religioso fervore.

§ III. — Sue opere in prosa latina.

Insorse gara di preminenza tra le città di Cremona e di Pavia, facienti ambedue parte dello Stato di Milano. La controversia si

agitò innanzi al milanese senato. Cremona scelse il Vida illustre suo figlio a far campeggiare le sue ragioni e ad imprimere un vivo risalto sopra le sue prerogative. L'amor della patria infiammò la sua penna a tessere tre orazioni (1) ripiene di eleganza e di copia, ma più di effervescenza e di sdegno, se meritarono di essere per antonomasia appellate le *Verrine* del Vida. Le amarulente invettive di cui egli le sparse contro l'avversa città diedero fondamento alla voce che queste orazioni per decreto dell'anzidetto senato fossero condannate ad essere lacerate ed arse per man di carnefice. Francesco Arrisi però, zelante compatriotto e difensore del Vida, con luculente prove ha dimostrato il contrario (2).

Altra orazione allestì il Vida per l'aprimento del provinciale concilio convocato dal suo metropolitano san Carlo Borromeo l'anno 1564. Ma questa non fu stampata.

Furono stampati bensì i suoi dialoghi che intitolò *De dignitate reipublicae* e che indirizzò al cardinale Reginaldo Polo. Scrive egli a questo suo mecenate che, ardendo allor più che mai le guerre del Piemonte tra i Francesi e gl'imperiali, egli avea deliberato di rifugiarsi in patria; di che non credea di meritar riprensione dal cardinale; e che qui, per impiegare utilmente l'ozio di cui godea, si era occupato a stendere ordinatamente i discorsi sopra la dignità della repubblica che avea uditi pronunciare in una occasione di cui ora diremo. Intervenne il nostro Vida in qualità di vescovo al sacro concilio di Trento. Narra quindi che ivi, conversando col medesimo cardinal Polo e coi cardinali Cervini e del Monte, col vescovo

(1) Le orazioni del Vida portano il titolo: *Cremonensium actiones tres adversus Papienses in controversia principatus*. Rispose ad esse per i Pavesi Giulio Salerno con tre discorsi, anch'essi assai riputati, cui diedesi il titolo: *Pro Ticinensibus adversus Cremonenses de jure possessionis*. Queste però rimasero manoscritte, e giacente ed indecisa rimase la questione accennata.

(2) *Cremona litterata*, t. II.

Priuli e col dottissimo Marc'Antonio Flaminio, s'introdussero nell'accennato argomento le disputazioni ch'egli espone in questi due libri. Sono essi molto pregevoli per la eleganza della locuzione latina, poco per le cose che vi si contengono. Confessa egli medesimo di non aver posta sufficiente cura nè studio nelle dottrine politiche, e di avere attinto più tosto alle fonti de' teologi che de' filosofi (1).

Si possono perfettamente ignorare questi non troppo profondi dialoghi senza che in minima parte ne scapiti la gloria letteraria del Vida, già abbastanza consolidata dagli ottimi suoi poemi.

ARTICOLO IX

LUIGI ALAMANNI

§ I. — Notizie della sua vita.

Da Francesco Alamanni e da Ginevra Pignatelli nobilissimi genitori nacque Luigi in Firenze l'anno 1495. Fece i suoi studii nella patria università, dimostrando vivace e pronto ingegno. Per vieppiù erudirsi, seppe egli congiugnere ai precetti della scuola la conversazion degli amici, la quale conduce per avventura a più sicuri progressi, poichè condita vien dal piacere. Esisteva ancora un avanzo della celebre accademia che ragunavasi negli orti oricellarii e della quale abbiamo già ragionato altrove. Ivi a letterario trattenimento univasi il nostro Luigi a Pier Martelli, a Francesco Vettori, a Zanobi Buondelmonti, a Nicolò Machiavelli e ad altri valenti uomini. A questi suoi concittadini aggiugnevasi Gio. Giorgio Trissino, dimorante allora in Firenze, il quale da tutti consideravasi piuttosto qual maestro che quale compagno. Il Trissino, appassionato grecista,

(1) *Verum in his studiis vix credas quam mihi displiceam quod non omni cura et studio providerim, etc. Mihi potius adeundum est theologicorum sanctissimorum hominum abditos et reconditos fontes,* ecc. VIDA, *De dignitate reip.*, lib. I.

istillò l'amor delle greche lettere eziandio nell'animo del nostro Luigi.

Governava allora la repubblica fiorentina il cardinale Giulio de' Medici, spurio nipote o cugino del regnante pontefice Leone X. Essendo una notte Luigi preso coll'armi indosso, venne dal cardinale assoggettato ad una gravosa multa. Ciò riuscì a lui di estremo rammarico. Avrebbe sperato di ottenere un maggiore riguardo, giacchè tanto egli, quanto il padre suo erano sempre stati attaccatissimi alla famiglia e fazione de' Medici. L'ardor giovanile gli fece abbracciare il pensiero di farne un'atroce vendetta.

Lottava da gran tempo la libertà fiorentina contro la possanza della casa dei Medici: non fu quindi difficile a Luigi di ritrovare compagni dell'odio suo nei fautori della repubblica. Questi erano naturalmente nemici della soperchianza del paventato stipite. Ordì con essi una congiura, il cui fine era di togliere di vita il cardinale. Ma prima che si mandasse ad effetto fu discoperta la trama, e rimase a Luigi appena tempo a fuggire. Si ricoverò in Venezia, ove fu accolto in casa da Carlo Cappello. Le lettere, che coltivava Luigi, gli dieder diritto alla ospitalità di questo dottissimo senatore. In tutti i tempi le lettere hanno somministrati mezzi di sussistenza all'avversità ed all'esilio, e procurati ne avrebbero ancor de' maggiori, se lo sregolamento dei costumi, che di frequente accompagna i profughi letterati, non avesse giustamente ispirata la diffidenza.

Nell'anno 1523 venne creato papa col nome di Clemente VII il cardinale Giulio de' Medici. Essendosi colla suprema ecclesiastica dignità estremamente aumentato il potere del suo persecutore e nemico, non si tenne Luigi molto sicuro in Venezia. Abbandonolla egli, e passando per Brescia, fu imprigionato e liberato ancora per opera del suo benefattore Cappello. Errò per qualche tempo ramingo. Giunse in Provenza, ove fu cortesemente accolto e con liberalità sovvenuto da Giuliano Buonacorsi, discendente da fiorentina famiglia per traffici colà stabilita, sic-

come a que' tempi era costume. Volle l'Alamanni dimostrare a lui la sua gratitudine indirizzandogli quella satira in cui deplora lo scarso numero dei veri amici, e cogliendo da questa generale slealtà occasione di tanto più esaltar per antitesi l'amicizia del Buonacorsi, generosa e costante ancora in faccia alla nemica fortuna.

Così incomincia il poeta:

> Quanto più il mondo d'ogni intorno guardo,
> Onorato Giulian, più d'ora in ora
> Di voi sempre lodar mi struggo ed ardo.
> E veggo più quanto dal volgo fuora
> L'invitta, onesta e chiara cortesia
> Che, come in proprio albergo, in voi dimora.
> Veggo e per prova il so quant'ella sia
> Da pregiar oggi più, quanto è più rara,
> E quanti ha men per la sua dritta via, ecc.

Un altro onorevole asilo si era procacciato Luigi nella vicina Genova presso il celebre Andrea Doria. Questo grand'uomo, che colle di lui imprese marittime tanto accrebbe la gloria di Carlo V, cessati i conflitti, ricreava in patria gli ozii di pace colla soavità delle lettere e colla conversazione dei coltivatori delle medesime. I pregi dell'ingegno aprirono l'adito al nostro Alamanni alla benevolenza, anzi all'intima familiarità del nominato chiarissimo personaggio.

Cangiarono intanto aspetto le vicende di Firenze. Nell'anno 1527 accadde il sempre memorabile sacco di Roma e fu dall'armi austriache assediato in Castello il pontefice. Questa sua terribile calamità risvegliò nei Fiorentini l'ardire di scuotere il giogo e ristabilire il libero stato popolare. Si richiamarono gli sbanditi, tra i quali era compreso anche Luigi, che ben tosto ricomparve in patria, ma vi ricomparve con sentimenti assai diversi da quelli che da lui attendevano i rivoltosi.

Comprendeva egli che, in mezzo al conflitto di due grandi potenze che si disputavan coll'armi l'impero d'Italia, ed in mezzo

pure all'intestino contrasto delle esaltate passioni de' cittadini, era quasi impossibile che Firenze potesse nutrire speranze di riacquistare la pristina sua libertà. Ei quindi manifestò il suo consiglio, che in sì critiche circostanze avrebbe creduto più vantaggioso alla patria ch'ella si spogliasse spontaneamente di questa larva di libertà tempestosa, anzi che porsi a pericolo di divenir preda di mano nemica. Opinava egli che, facendo di se stessa volontario dono al sovrano più potente e più favorito dalla fortuna, ch'era allora l'imperator Carlo V, si potevano stipulare condizioni e patti che preservassero la città da un'assoluta oppressione e servaggio, ed in pari tempo assicurassero alla medesima una permanente tranquillità e moderazion di governo. Ei si lusingava di ottenere un trattato conveniente e proficuo, impiegando in esso per mediatore il di lui amico Andrea Doria, che tanto poteva sull'animo dell'austriaco monarca. Ma il cieco fanatismo repubblicano fece risguardare con abborrimento i prudenti sensi dell'Alamanni, e mal conoscendo la sua retta intenzione, il qualificò per uomo d'animo abbietto, servile e nemico della patria. Quest'odio popolare lo indusse ad allontanarsi nuovamente da Firenze.

Clemente intanto si era riconciliato con Cesare, anzi ne avea comperata la pace e l'alleanza ad esorbitante prezzo, ottenendone però la condizione che più lusingava i suoi desiderii. Questa era di potere col soccorso delle di lui armi disfogare il suo risentimento contro de' Fiorentini e soggiogare la nemica sua patria.

Firenze venne ridotta dalle militari operazioni all'estremo dei mali, così che alla perfine a' 12 d'agosto del 1530 si vide costretta ad arrendersi e ad accettar suo malgrado Alessandro dei Medici per sovrano. I più energici tra quei cittadini furono condannati all'ultimo supplicio, ed altri più miti mandati a confino, tra i quali fu compreso il nostro Luigi.

Ritirossi egli in Francia, e il di lui valore nella italiana poesia gli fece ritrovare un gran mecenate nel re Francesco I, che di

quella era amantissimo. Lo adoperò in varii impieghi e lo decorò dell'ordine di S. Michele, concedendogli insieme con magnifica liberalità non pochi intervalli di onorato riposo, onde potesse attendere a coltivare le muse. Diede ben tosto non picciolo saggio de' suoi poetici studii nella edizione completa delle sue *Opere toscane*. Ei la pubblicò nell'anno 1532, dedicandola al suo augusto benefattore.

Nell'anno seguente, celebrate essendo le nozze tra il Delfino, che fu poi re sotto il nome di Enrico II, e Caterina de' Medici, concittadina si può dir di Luigi, questa il chiamò al suo particolare servigio nel grado di maggiordomo: ond'egli indirizzò a lei con lettera il suo poema della *Coltivazione*, supplicandola di presentarlo al re Francesco suo suocero, cui era consacrato.

Nell'anno 1537 divisò Luigi di rivedere l'Italia, ma non la patria, sempre più a lui avversa, ove sperimentò ancor l'abbandono de' più intimi amici e congiunti, come d'ordinario accade a chi precipita in fondo alla ruota della fortuna (1).

Dopo breve soggiorno tornò a ricalcare le Alpi, incamminandosi novellamente in Francia. Pieno di nobiltà e di sentimento è il sonetto ch'ei compose nelle accennate circostanze:

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest'anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poichè starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto, ahi lasso!
E con gli occhi dolenti e il viso basso
Sospiro e inchino il mio natìo terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza e di gioia ignudo e casso.

(1) A ciò egli fece allusione nei seguenti versi della citata satira:
Colui che siede in fondo della ruota
Che i miglior preme, sollevando i pravi,
Non è vile animal che non percuota.
E tal che avanti nel tuo cuor pensavi
Per sangue e per amor congiunto e fido,
Sovente è il primo che il tuo peso aggravi.

Poi ritorno a calcar l'alpi nevose
E'l buon gallo sentier, ch'io trovo amico
Più de' figli d'altrui che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario, antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poichè il ciel lo consente, e tu lo vuoi.

Ritornato in Francia il nostro Luigi, venne da quel re destinato suo ambasciadore all'imperator Carlo V. Si narra in questa occasione un aneddoto che, quantunque assai noto, non si può ommettere di rammemorare, descrivendo la di lui vita, poichè è interessante e singolare. L'Alamanni in alcun poetico panegirico del re Francesco aveva voluto mordere il mentovato augusto suo perpetuo competitore, prendendo argomento dal di lui stemma improntato dell'aquila bifronte. Disse adunque:

L'aquila grifagna
Che, per più divorar, due becchi porta.

L'imperatore ripetè questo motto a Luigi tosto ch'egli ebbe posto fine alla orazione encomiastica che a lui recitò nella sua prima presentazione.

Non si smarrì Luigi, anzi ripigliò prontamente e con volto sereno il discorso, dicendo: « Io allora, magnanimo principe, scrissi come poeta, al quale è proprio, non che lecito, il favoleggiare ed il fingere: ora ragiono come ambasciatore, ai quali si disconviene per tutti i modi il mentire, e massimamente quando da principe sincerissimo e santo, come il mio, sono mandati a principe sincerissimo e santo, come V. M. Allora scrissi come giovane, ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno e di passione per ritrovarmi dal duca Alessandro genero di V. M. discacciato dalla mia patria; ora libero da ogni passione e pienamente disingannato che V. M. non comporta niuna ingiustizia ».

Piacque tanto a Cesare questa repentina risposta, che gli pose la mano sopra una spalla e gli disse che dell'esilio suo non aveva a dolersi, avendo ritrovato un grande appoggio nel re France-

sco, mentre all'uom virtuoso ogni luogo è patria; ma bensì si aveva a dolere il duca di Firenze d'essere privo di un gentiluomo sì saggio e di tanto valore.

Così un'avveduta imperturbabilità di spirito, lontana egualmente dalla temerità e dall'avvilimento, converte non di rado in vantaggio i contrattempi più umilianti e afflittivi.

Mancato di vita Francesco, fu Luigi egualmente caro ed accetto al di lui successore Enrico II. Questo principe aveva ereditato dal padre lo spirito di emulazione a fronte dell'imperator Carlo V. Era egli acceso da singolare trasporto per l'antica cavalleria, e ciò ben dimostrò l'infelice suo fine (1).

Il nostro Alamanni per conformarsi al genio del re pose allora l'ultima mano al *Girone il cortese*, poema in ottava rima in cui descrive l'origine, le leggi, le imprese dei cavalieri erranti della Gran Bretagna, celebrati sotto il notissimo appellativo della *Tavola rotonda*, ed al monarca medesimo lo dedicò.

Enrico inviò a Genova il nostro Luigi a fine di rivolgere quel governo alla sua divozione, onde avere in esso un appoggio e un sussidio nelle nuove guerre ch'ei divisava di suscitare in Italia. L'Alamanni non riuscì con fortuna nell'oggetto di sua missione, ma ad onta dell'infelice esito de' suoi maneggi non venne meno l'affezion del monarca verso di lui.

Luigi, sempre caro ed accetto a' suoi sovrani, ritrovavasi colla regia corte in Amboise nell'aprile del 1556, ove infermò e finì di vivere in età d'anni 60.

Ebbe Luigi due mogli, ambedue da nobili schiatte fiorentine discese. Ciò non impedì ch'egli non si accendesse d'amore anche per altre donne, due delle quali egli adombrò sotto i nomi pastorali di Flora e di Cinzia, un'altra sotto il simbolo di *Ligure pianta*, e due per ultimo appellò co' proprii lor nomi, e furono

(1) Morì di soli 41 anni, ferito a caso in un occhio mentre giostrava col conte di Montgomeri in un solenne torneamento celebrato l'anno 1559. Nel suo epitafio fu detto alludendo all'accennata causa della di lui morte:

Quem Mars non rapuit, Martis imago rapit.

Beatrice Pia e Chiara Fermo. « Gli amori però di Luigi (dice il *Giornale de' letterati d'Italia*) mostransi in ogni luogo puri e casti e quali richiedonsi in persona nobile e virtuosa verso dame di ragguardevole nobiltà e virtù » (1).

§ II. — Sue opere.

Ei raccolse in due volumi i suoi componimenti poetici di minor mole, i quali furono pubblicati in Lione l'anno 1532 col titolo, di *Opere toscane*. Si leggon tra esse egloghe, selve, poemetti e favole in versi sciolti. Pretende l'Alamanni alla gloria di essere stato il primo in Italia a porre in uso i versi senza rime. Il Trissino gliela contende. Nel citato giornale e nella vita mazzuchelliana dell'Alamanni si possono veder gli argomenti che fanno propendere la vittoria a favore del Trissino. A noi però sembra che tale invenzione riducasi a picciolissimo vanto. Invece di dimostrare l'industria, pare ch'essa all'incontro dinoti l'inerzia del gusto, e perciò disse Baretti: « quella poltroneria del verso sciolto ».

L'accennata collezione abbraccia inoltre e satire ed elegie in terza rima, e salmi e stanze e sonetti. Lodovico Castelvetro non porta un giudizio gran fatto favorevole alle mentovate rime dell'Alamanni. Non gli mena buona la ragione con cui si studia egli di giustificare la imperfezione di alcune di esse, allegando che furono frutto degli anni suoi giovanili. « Chi spontaneamente pubblica al mondo (dice il critico) cosa non richiesta, senza niuna necessità, quali sono rime e simili cose, pubblica ancora la confidenza di se stesso ed afferma che la cosa è buona » (2).

Si troverà però, a nostro credere, che il sonetto da noi già riferito si estolle al di sopra della riprovata mediocrità, e così alcuni altri suoi lirici componimenti.

Il nostro Luigi aspirò anche alla corona epica con due poemi.

(1) Tomo XXXII, pag. 303.

(2) *Poetica d'Aristotile volgarizzata e sposta*, ecc.

Il primo fu *Girone il cortese*, di cui abbiam già fatto cenno. Esso ci presenta poco più che la nuda traduzione di un romanzo francese che aveva gran nome a que' tempi e che portava il medesimo titolo che l'Alamanni assegnò al suo poema. È famosa la stravagante fantasia del Varchi, che anteponea il *Girone* al *Furioso* (1).

L'altro poema è l'*Avarchide*, dedicato a Margherita di Francia duchessa di Savoia e del Berrì. Quivi descrive l'assedio di Bourges capitale di quest'ultima provincia, che Cesare appellò *Avaricum*, dal che il nostro poeta improntò il titolo di *Avarchide*. Ei si propone in questo lavoro di celebrare gli eroi che principio diedero alla reale progenie di Francia (2). Egli introduce nell'assedio di Avarico avvenimenti somigliantissimi a quelli descritti da Omero nell'assedio di Troia. L'Alamanni cammina sì fedelmente sulle vestigia di Omero, che in Arturo si conosce Agamennone, in Lancillotto Achille, in Tristano Aiace, in Boorte Diomede, in Galateo Patroclo, in Clodasso Priamo, in Seguriano Ettore, in Elodiana Andromaca. Ebbe quindi ogni ragione Giovanni Battista Alamanni figlio del nostro Luigi di appellare il poema di cui parliamo una *Toscana Iliade* (3). Si lusingò l'autore di dare all'opera sua la maggiore eccellenza, mirando a ricopiare un modello di tal perfezione, che trasse Aristotile a stabilire su di esso le regole della epopeia. Malgrado un sì faticoso intraprendimento, non arrivò l'Alamanni a far piacere l'*Avarchide*. È verità di esperienza che si può fare un cattivo poema anche colla più esatta osservazion delle regole. Non sono i precetti nè le imitazioni, ma le scintille del genio che vincono il freddo e fugan la noia dall'animo de' leggitori. Queste sole fanno scop-

(1) Notissimi sono i seguenti due versi di Alfonso de' Pazzi:

Il Varchi ha fitto il capo nel *Girone*
E vuol che sia più bel dell'Ariosto.

(2) Così si esprime nella dedicatoria.

(3) Nella lettera con cui lo indirizzò alla prefata principessa di Savoia dopo la morte del di lui padre.

piare le immagini che sorprendono la mente, e i sentimenti che commovono il cuore.

Un poema che non soggiace a censura e molto meno alla voracità dell'oblio è la *Coltivazione*. Per esso l'Alamanni occupa uno de' più eminenti seggi dell'italiano Parnaso.

È antico proverbio che non debbasi aver ricorso ai poeti per apprendere le scienze e le arti, e molto meno le manuali. « Chi imparò a tener le api (dice un moderno scrittor vivacissimo) e i bachi da seta da Virgilio o da Vida? Qual agricoltore fecero le *Georgiche* di Virgilio, o gli *Orti* di Rapin, o il *Podere* di Vanier? Pei miei *Cedri* io non vorrei servirmi del poema del Pontano ». Il nostro Alamanni potrebbe per avventura pretendere ad una eccezione dalla regola generale. Il suo poema abbraccia un corso di agricoltura non solo ordinato e sistematico, ma corredato eziandio di eccellenti precetti.

« Lucrezio (prosegue il prelodato scrittore) ove siede in cattedra non è più poeta ». L'Alamanni all'incontro è poeta anche quando detta li ammaestramenti agli agricoltori, poichè li condisce sempre col dolce d'Ippocrene, ed ognun sa che questo dolce forma l'essenzial pregio di qualunque produzione poetica.

La frase del poema della *Coltivazione* è veramente intinta nelle acque più limpide e più risplendenti dell'Arno. Gli sciolti del nostro poeta sono armoniosi, ma non ridondanti e monotoni. Ei sa variarne il numero e la giacitura, e procurarsi qua e là opportunamente momenti di riposo poetico.

I poeti didascalici si sono industriati di sostenere il poetico brio de' loro componimenti con aprirsi il campo a frequenti digressioni le quali lo sfoggio non ricusassero de' più vivaci colori della immaginazione. Così adopera Virgilio nelle *Georgiche*, imprendendo a descrivere l'orror delle guerre civili, la eccellenza e l'allettamento dell'applicazione agli studii, la felicità della vita campestre, la favola d'Aristeo, ecc.

Non sarebbe per avventura miglior consiglio di trarre la grazia poetica e il vezzo allettatore dalla materia stessa che si maneg-

gia? Quanto poi questa fosse più scabra e restia all'ornamento, tanto maggiore sarebbe il merito del poeta che ne ottenesse l'effetto. Un simile vanto appartiene appunto al nostro Alamanni. Egli non si permette che alcuni discorrimenti sulle calamità dell'Italia, che troppo gli pungevano il cuore, essendone egli stesso una vittima. Ogni altro abbellimento il ritrae il nostro poeta dal seno medesimo del suo soggetto.

Il poeta, condotto dalla sua immaginazione, attribuisce anche alle cose più insensibili e più irrazionali e mente e cuore e pensieri ed operazioni a lor consentanee; col qual mezzo anima e vivifica piacevolmente tutto l'universo.

Tale è l'arte speciosa di cui l'Alamanni fece prova felice nella *Coltivazione*. Ei trasformò la vita vegetativa delle piante e degli erbaggi in vita sensibile e dirò quasi intellettiva, e attribuì ad essi inclinazioni ed appetiti animali. Il di lui accorgimento però lo guida ad affigurare questi attributi in modo che siano corrispondenti ed analoghi in tutto alla loro natura ed indole; con che viene ne' leggitori a promovere una specie di grata illusione, o, se non altro, a condire di varietà la semplicità del soggetto.

Ciascuno potrà ravvisare continue tracce del mentovato carattere in tutti i sei libri di questo georgico poema, mentre noi, per amore di brevità, non ne trasceglieremo che due piccioli passi, relativi entrambi alla pianta aggradevole della vite, ciò che dimostrerà anche la fecondità del nostro poeta nel variare il colorito. Ecco il primo. Il coltivatore alla primavera

> . . . . Con speme ed ardir riprenda in mano
> Gli acuti ferri suoi: trovi la vite,
> Che dal materno amor sospinta forse
> Tanti figli a nodrir nel seno avrebbe
> (Chi nol vietasse allor) che in brevi giorni
> Scarca d'ogni vigor n'andrebbe a morte (1).

Passiamo al secondo:

> Poi che rimonta il sol tra i due Germani,

(1) Lib. I.

Già la seconda volta armato soglia
L'invitto zappator: nè sia cortese
A chi fura alla vigna il cibo e il latte;
Ma con profonde piaghe al ciel rivolga
Di quell'erbe crudei l'empie radici
Che negli altrui confini usurpan seggio (1).

La somma leggiadria di questo poema ha indotto i più giudiziosi scrittori ad asserire ch'esso concorre arditamente colle *Georgiche* di Virgilio e fors'anche in qualche luogo contende seco di maggioranza (2).

Si hanno alla stampa eziandio alcune orazioni e lettere del N. A. distese in lingua volgare. Ma queste non sono tali da attribuirgli diritto ond'essere collocato nel ceto de' valenti prosatori toscani.

Il Varchi, amicissimo del nostro Luigi, ci dice ch'ei fu di piacevolissimo aspetto, d'animo cortese, modesto, officioso, ed anche nella pratica degli affari d'ingegno pronto e sottile (3). Tante pregevoli qualità non valsero a preservarlo dall'esterminio. Tale è la fatalità di chi si avviene in tempo di esaltamento di opposti partiti e sciauratamente si dedica a quello che rimane vinto e schiacciato.

ARTICOLO X

GIOVANNI RUCELLAI

Crediamo opportuno di qui congiungere ad un poeta georgico un altro poeta del medesimo genere, giacchè anche i loro poemi di economia rurale vanno congiunti insieme nella maggior parte delle edizioni.

Giovanni Rucellai nacque in Firenze l'anno 1475. A lui

(1) Lib. II.

(2) L'Atanagi nell'indice del lib. II delle *Rime di diversi nobilissimi poeti toscani*, e il conte Mazzucchelli nella vita del nostro Alamanni.

(3) *Storia fiorentina*, lib. V. Veggasi anche il Ghilini, *Teatro d'uomini letterati*, pag. 300.

istillarono il gusto alle lettere i domestici esempi. Il dotto Bernardo, da noi già ricordato con lode, fu il di lui genitore; ed ebbe a madre Nanina de' Medici, sorella del grande Lorenzo. Eletto pontefice Leon X di lui cugino, vide aprirsegli la carriera agli onori ed alle fortune. Mentre Leone meditava di innalzarlo alla dignità cardinalizia, venne immatura morte e il rapì. Si rianimarono le speranze del nostro Giovanni alla esaltazione dell'altro di lui consanguineo Clemente VII. Ma mentre questo pontefice, secondo il suo costume, va procrastinando la promozione del Rucellai, sopraggiunge al medesimo una indomabile infermità che il tragge al sepolcro nel 1526 mentre egli era governatore di Castel Sant'Angelo. La sua giusta aspettativa due volte delusa, l'una per la morte del benivolente pontefice, l'altra per la sua propria, diede occasione a Pierio Valeriano di collocare il Rucellai nello spazioso catalogo di quei letterati i quali ebbero la infelicità per compagna (1). Fu amicissimo del Trissino, come abbiamo già altrove accennato, e a di lui imitazione volle essere compositore di due tragedie, la *Rosmunda* e l'*Oreste*, fredde come la *Sofonisba* e più noiose di essa (2). Il Maffei però, ammiratore della *Sofonisba*, trova qualche cosa di grande ancor nell'*Oreste*.

« L'*Oreste* del Rucellai (dic'egli) è una imitazione della *Ifigenia in Tauri* di Euripide, ma non in modo che non ci abbia tanta diversità introdotta che basti a renderla tragedia sua; avendola anche ingrandita e nobilitata con motivi sì artificiosi, che in

(1) *De litteratorum infelicitate*, lib. II.

(2) Narra Scipione Ammirato nel t. II de' suoi *Opuscoli* che il Trissino e il Rucellai sapeano condire di festività i loro letterarii esercizii. In un crocchio di amici salivano a vicenda su di un desco recitando degli squarci delle loro tragedie e procurando l'un l'altro di usurparne gli applausi. Un giorno al Rucellai nel montare il banco si slacciò lo sparato de' calzoni: il che avvertendo il Trissino, si pose ad esclamare rivolto agli astanti: « Vedete petulanza! osa di giostrar meco un fanciullo che non si sa ancora allacciar la brachetta ».

tempo sì antico par maraviglia » (1). La maraviglia però alla lettura delle prime scene svanisce e cede il campo alla noia.

Il componimento che ha decorato di maggior fama il nome del Rucellai fu il poema dell'*Api*, da lui scritto in versi sciolti. Registreremo qui intorno al medesimo il giudicio pronunciato da un uomo di tatto finissimo, cui noi non possiamo che formar eco. Parrà forse ad alcuno troppo prolisso, ma siccome tutto è lumeggiato dai più sicuri principii del gusto, così noi non avremmo saputo quali ommettere, quai ritenere. L'Algarotti adunque scrive nel seguente modo al di lui amico Eustachio Zanotti: « Che il poema del Rucellai non meriti la gran fama ch'egli ha, io la sento del tutto con voi: se non che sì fatte cose convien dirsele all'orecchio. Fa di bisogno ricordarsi che il Rucellai è dell'aureo secolo del cinquecento. Non ha molto che io ho letto e riletto quelle sue *Api* con assai di attenzione, sperando con quella lettura di approfittarmi di due cose alle quali io aveva allora vôlto i pensieri. L'una era l'artificio del verso sciolto in quanto alla varietà delle giaciture e del numero, l'altra il modo di trasportare gli spiriti latini nei nostri versi. E vi confesso di non ci avere imparato gran cosa. Parecchi luoghi ci sono qua e là espressi con assai di leggiadria, di proprietà, di nettezza; ma generalmente parlando vi è una certa uniformità nella marcia de' suoi versi che stracca il lettore e partorisce quell'effetto che nella musica la monotonia.

« Quanto poi allo trasportare gli spiriti latini nella volgar poesia mi ricorda tra gli altri di quattro suoi versi coi quali ei ne volta tre di Virgilio. Direste nel leggerli ch'ei sia divenuto in poesia un corpo e un'anima coll'amico suo Trissino. Eccoveli:

Et viridem Ægyptum nigra foecundat arena,
Et diversa ruens septem discurrit in oras
Usque coloratis amnis devexus ab Indis.

(1) Prefazione al *Teatro italiano*.

Questo venendo lunge fin dagl'Indi
Ch'hanno i lor corpi colorati e neri,
Feconda il bel terren nel verde Egitto
E poi sen va con sette bocche in mare.

« Dov'è quella bella contraposizione che fa il poeta latino degli scelti epiteti di *viridem* col *nigra?* Una delle cose che tanto contribuisce anch'essa all'evidenza della poesia, al farla essere una pittura parlante, com'era definita da Simonide. Il *devexus*, il fiume che cala giù precipitosamente dagli Etiopi verso l'Egitto, non vi è espresso nemmen esso nè punto nè poco. Tal che si direbbe il buon Rucellai non ci avesse, nel fare e nemmeno nel legger versi, di grandi malizie.

« Quello che avremmo ragione di esigere da lui si è ch'egli ne dicesse qualche nuova cosa e pellegrina sulle api, avendo egli speso molti anni, come asserisce egli medesimo, ad osservare le azioni, i costumi, i portamenti di quelle sue verginelle

Vaghe angelette dell'erbose rive.

« Ecco che a sentirlo egli fu un altro Aristomaco, il quale in qualche pietra intagliata viene rappresentato con una pecchia in mano per essere stato, dicono gli antiquarii, tra' boschi, delle api osservatore diligentissimo. Ed anche il Rucellai ne assicura aver fatto di questi insetti

Incisïon per molti membri loro,
Che chiama anatomia la lingua greca;

averle minutamente considerate

Con un bel specchio lucido e scavato

che ingrandiva i membretti loro

Nel concavo riflesso del metallo
In guisa tal che l'ape sembra un drago.

« Ma fatto sta che con quel suo microscopio ha veduto delle proboscidi, delle spade che le api non hanno di sorte alcuna; e non ha saputo vedere quelle piccioline trombe che ne mostrano i nostri microscopii, con cui esse suggono il mele da

certi follicelli de' fiori, e que' cucchiarini con che raccolgono da' fiori quella polviglia che è la materia della cera, e simili altre cose belle che hanno raccolto i naturalisti intorno a questo ingegnosissimo e nobile insetto.

« Immaginate (così chiude la lettera il valente Algarotti) che, se codesti divoti del cinquecento credono che le api medesime abbiano posto tra labro e labro al Rucellai un favo di mele, crederanno ancora che un vespaio abbia posto il nido nella mia penna ecc. » (1).

Si pongano a confronto le *Api* del Rucellai colla *Coltivazione* dell'Alamanni, e si comprenderà che quest'ultimo poema è d'assai superiore al primo, sia per la costruzione del verso, sia per la scelta dei migliori insegnamenti agronomici.

ARTICOLO XI

BERNARDO TASSO

§ I. — Compendio della sua vita.

Bernardo Tasso, illustre e sventurato padre di più illustre e disavventurato figliuolo, nacque da ragguardevole famiglia in Bergamo l'anno 1493. Per la immatura morte di Gabriele suo padre, rimase egli orfano in assai tenera età, e prese quindi cura della sua educazione il di lui zio Luigi Tasso, vescovo di Recanati. Il buon prelato risiedeva in Bergamo e non nella sua episcopale provincia. Restò privo Bernardo anche di questo appoggio per la tragica morte del mentovato Luigi, assassinato da alcuni scellerati al reo fine d'involargli la ricca sua suppellettile. Pensò allor da se stesso a fare acquisto delle cognizioni necessarie onde conseguire alcun liberale impiego che gli procacciasse un onesto sostentamento: imperciocchè da' suoi maggiori egli aveva ricevuto in retaggio un'ampia nobiltà, ma un

(1) *Opere*, t. IX, pag. 70 e seguenti.

angustissimo patrimonio. Diede egli opera in Padova alle lettere greche e latine, e qui incominciò a spiegarsi in lui quel felice talento per la volgar poesia che gli fece ben tosto ottenere gli applausi di tutta l'Italia. Dopo di aver sostenuti alcuni impieghi di poco momento presso il conte Guido Rangone generale della Chiesa, e presso Renata di Francia duchessa di Ferrara, venne il nostro Bernardo invitato alla propria corte da Ferrante Sanseverino principe di Salerno. Seguiva questo signore il lodevole costume della maggior parte de' regnanti di quella celebre età nell'esigere ne' suoi cortigiani ingegno svegliato e fertile ancora dei frutti della letteratura. Così nel lor conversare si apprestava egli una facile e dolce maniera di arricchirsi di cognizioni, ed una fonte perenne di dilicati piaceri allor che amava di sollazzarsi.

Piacque Bernardo a don Ferrante, non che alla coltissima principessa Isabella sua sposa, poichè egli associava al sapere le più graziose ed obbliganti maniere. Gli assegnò il principe una provigione onorata, e di quando in quando lo esentava ancora dal servigio di corte, a lui concedendo di potere appartarsi in tranquillo ritiro campestre, onde ridurre a compimento gl'incominciati poetici suoi lavori.

Ma dovette abbandonare i geniali ozii delle muse per accompagnare il suo signore ne' campi di Marte. Don Ferrante seguitò l'alto suo dominator Carlo V allorchè si rivolse all'impresa di Tunisi, e condusse seco Bernardo, che conosceva abile non meno all'esercizio dell'armi che a quello delle lettere.

Ultimata una tale spedizione, tra le altre spoglie che il Tasso recò in Italia, vi ebbe un vaso arabesco da tener profumi, di bellissimo lavoro, ch'ei convertì ad uso di calamaio. Questo dopo la di lui morte pervenne al suo gran figlio Torquato, forse unico retaggio della paterna facoltà, il quale ne ordì la storia in un leggiadro sonetto al cavaliere Gualengo, che per essere quasi per intero relativo alle gesta di Bernardo, qui da noi si inserisce:

Quest'arca fu di preziosi odori,
Ch'or è d'inchiostro ; e fra le care prede
Il mio buon padre nell'antica sede
Già l'acquistò del nobil re de' Mori.
E in questo uso adoprolla, e i vaghi amori
Per lei fe' conti e la sua stabil fede;
Nè del gran Carlo o del felice erede
Senza lei celebrò l'armi e gli allori.
Ed oltre l'Alpe e la famosa Ardenna
Nell'esilio portolla e nella corte,
Lasciolla a me cara memoria acerba.
Gualengo, a me Fortuna anco la serba :
Deh, quando io lodo il saggio Alfonso e forte,
Mai non sia scarsa alla mia stanca penna.

Nell'anno 1537 fu Bernardo inviato dal principe per affari importanti in Ispagna, e facendo da questa spedizione ritorno si rattenne parecchi mesi in Venezia, ove si diede a respirare dalle gravi diplomatiche cure. La vita che qui egli in tale intervallo menò fu tutta lieta e ridente. Coltivava a vicenda la poesia, l'amicizia e l'amore.

Viveva allora in Venezia la Tullia, rinomatissima cortigiana. Questa univa ad una rara avvenenza le grazie di uno spirito colto e vivace e il gusto delle nobili arti (1). Potea compararsi alle Aspasie ed alle Leonzie di Grecia antica. Il Tasso perdutamente se ne invaghì, e la celebrò enfaticamente nelle *Rime*, che allora uscirono alla pubblica luce (2). La Tullia, sensibile

(1) Nella prima nota al *Dialogo d'amore* dello Speroni, che sta nel tomo I delle sue opere dell'edizion di Venezia del 1740, leggesi quanto segue: « Fu la Tullia a que' tempi ragguardevole cortigiana visitata ed onorata in Venezia da que' valentuomini che nel dialogo sono qua e là nominati ». Nel testo poi dell'accennato dialogo viene essa Tullia esaltata « per somma bellezza e per alto intelletto ».

(2) Dice ivi la Tullia al Tasso : « Del vostro amore son testimonio le vostre vaghe e leggiadre rime, onde al mio nome eterna fama acquistate ». Il seghezzi, il Serassi, il Tiraboschi, che hanno scritto intorno al Tasso, credettero di coprir col velo del silenzio i di lui amori con questa celebre cor-

ai pregi del Tasso ed all'onore che a lei tributava il di lui valore poetico, gli corrispose con pari ardore, e andava dicendo che sentiva seco lui trasformarsi in una specie di *ermafrodito amoroso*, vale a dire che due differenti esseri si convertivano in un essere solo per virtù d'amore (1). Sperone Speroni nel suo *Dialogo d'Amore* introduce questa maestra d'amor sensuale a ragionar dottamente d'amor metafisico, e così pure Bernardo ad intertenersi con lei fuori assai di proposito intorno alle chimere del platonismo.

Ma il dovere chiamava il Tasso presso al suo principe. Pianse la Tullia e si disse misera e desolata (2). Ma egli vinse e partì.

Restituito Bernardo alla corte, si vide dal suo signore sempre più ricolmo di favori e di doni. Ritrovandosi in uno stato onorevole ed agiato, pensò egli ad accasarsi con Porzia dei Rossi, nobilissima giovane napolitana e fornita delle più amabili qualità dello spirito e della persona.

Visse con essa nella più virtuosa e tenera unione, e frutto della medesima fu il maraviglioso Torquato.

Ma nell'anno 1547 s'intorbidò il bel sereno della sua vita. L'ardente popolo di Napoli si era tutto concitato e sommosso contro don Pietro di Toledo, che ivi per l'imperatore Carlo V sostenea il supremo incarico di vicerè, a motivo ch'ei divisava d'introdurre in quella metropoli il tribunale abborrito della sacra Inquisizione. La tumultuante città deliberò di spedire oratori a Cesare a fine di giustificare se stessa, e manifestare a lui le violenze e gli arbitrii del suo ministro. Venne eletto a tale missione il principe di Salerno, siccome il vassallo più potente e più ragguardevole di quel regno. Vincenzo Martelli fiorentino suo maggiordomo il disconsigliò dall'accettare una sì peri-

tigiana. È un inganno del maggior numero de' biografi il credere di non dovere esporre se non i pregi dei loro protagonisti. Questo è un voler che i ritratti non abbiano fisonomia.

(1) Citato dialogo.

(2) Ivi.

gliosa incombenza; ma il nostro Bernardo in di lui confronto disgraziatamente sostenne il contrario partito. Torquato, a discolpa del di lui padre, formò di questo piato tra lui e il Martelli un eloquente romanzo (1). Noi, dipartendoci dalle pietose finzioni del di lui figlio, ingenuamente diremo che il parere del Martelli abbonda d'ottimo senno e di accorgimento politico, che sembra, si può dir, superiore a quell'età (2). Il principe, mosso verosimilmente da personale animosità contro il Toledo, si abbandonò ciònondimeno all'imprudente consiglio del Tasso.

Quest'ambasciata fu, come ben potea prevedersi, al Sanseverino fatale. Conobbe, ma tardi, di avere provocato con essa lo sdegno di Cesare; e temendo anche per la sua libertà, precipitossi nel partito del re di Francia e passò a quella corte. Dall'imperatore fu dichiarato ribelle e spogliato in conseguenza di tutti i suoi dominii e possedimenti.

Il Tasso volle essere anche nelle sventure fedele al suo signore, e seguillo in Francia: e parve dapprima arridergli la fortuna, perciocchè il principe gli assegnò un'annua pensione; anzi lo stesso re Arrigo II se gli mostrò cortese e liberale. Ma non andò guari ch'ei si vide dimenticato e privo di qualunque sovvenimento. Aggiugnendosi a tanta sciagura la morte ancora della sua sposa, egli pensò di restituirsi all'Italia. Qui la prima sua cura fu di ritrarre il figlio Torquato da una terra nemica qual era il regno di Napoli. Rivolse l'animo dappoi a procacciarsi un nuovo onorato provvedimento, ciò che anche non difficilmente egli ottenne. Guidobaldo duca d'Urbino, principe, al par d'ogn'altro, splendido protettore dei dotti, gli offerì presso di sè un dolce compenso delle sofferte fatiche. Dalla corte d'Urbino passò a quella di Mantova coll'impiego di segretario di Stato; ed essendo governatore d'Ostiglia, ivi nel settembre del 1569 cessò di vivere.

(1) Nel dialogo primo intitolato *Il Gonzaga* o sia *Del piacere onesto*.

(2) Sta a pag. 31 delle lettere di Vincenzo Martelli, stampate in Firenze dai Giunti, l'anno 1583.

§ II. — Sue opere.

Il carattere delle sue rime liriche è la dolcezza e la copia delle espressioni e delle immagini, per cui riesce più morbido e più pastoso degli altri suoi contemporanei petrarchisti. Per saggio del suo poetare noi riporteremo qui un insigne sonetto da lui composto in occasion delle nozze del cavaliere degli Obizi con Ginevra Malatesta dama ornatissima, per cui il Tasso aveva concepito un amore ardentissimo, ma però d'indole assai più bella di quello di cui fu acceso per Tullia. Questo sonetto, al dir del Ruscelli, acquistò allor tanto pregio che tutti « i begli ingegni lo sapevano a mente ».

Poichè la parte men perfetta e bella
Che al tramontar d'un dì perde il suo fiore
Mi toglie il cielo e fanne altrui signore
Ch'ebbe più amica e graziosa stella,
Non mi togliete voi l'alma che ancella
Fece la vista mia del suo splendore,
Quella parte più nobile e migliore
Di cui la lingua mia sempre favella.
Amai questa beltà caduca e frale
Come immagin dell'altra eterna e vera
Che pura scese dal più puro cielo.
Questa fia mia, e d'altri l'ombra e il velo;
Che al mio amor, a mia fè salda e sincera
Poca mercè saria pregio mortale.

Compose rime di vario metro, ma i salmi e le odi ottengono sopra l'altre la palma.

Volle dar fiato ancora all'eroica tromba e cantò d'*Amadigi*, narrando in ottava rima gli amorosi affanni e le ammirabili guerresche imprese di quel favoloso eroe.

Staccò dall'accennato poema un episodio e ne formò altro poema, che intitolò il *Floridante;* il quale però non vide la luce che dopo la di lui morte per opera del prelodato suo figlio. Egli in questi verseggiati romanzi si mostra nella eleganza.

nella forza, nella evidenza, nel costume poetico di molto inferiore all'Ariosto.

Da una generale osservazione sulle poesie del nostro Bernardo risulta che i suoi medesimi pregi furono la causa primaria de' suoi difetti. La morbidezza e la copia il traggono non di rado ad essere soverchiamente diffuso e fiorito. Questa abbondanza sterile si ravvisa eziandio in più luoghi delle sue lettere. Ad onta di ciò esse vengono meritamente collocate tra i migliori epistolarii di questo secolo, anche in tal genere di produzioni straordinariamente fecondo.

ARTICOLO XII

FRANCESCO MAUROLICO (1).

§ I. — Sua nascita. Suoi studii. Sue opere matematiche.

Nacque in Messina l'anno 1494. Abbracciò la professione ecclesiastica. Un intelletto svegliato ed avido di cognizioni il trasse ad immergersi profondamente negli studii, prediligendo in singolar modo le matematiche. In questa scienza riuscì veracemente un prodigio, se si considerino i tempi ne' quali fiorì. Spinse le ali della mente alla geometria trascendentale.

Apollonio soprannomato Pergeo da una città di Panfilia che fu sua patria, e che visse 250 anni prima della nostra èra, ammassò intorno alle sezioni coniche tutto ciò che avevano prodotto avanti di lui Aristeo, Eudosso di Gnido, Menecmo, Euclide, Conone, Trasideo, Nicotele. Apollonio fu il primo che attribuì alle tre sezioni coniche i nomi di parabola, d'iperbole, di elissi, i quali non solo le distinguono tra di esse, ma le caratterizzano ancora individualmente. Sulle accennate curve Apol-

(1) Il barone della Foresta, nipote del nostro Maurolico, ne scrisse e pubblicò la vita nel 1613. Molte notizie inoltre ne somministrò il p. Niceron nel vol. XXXVII *Des hommes illustres*, ecc., e il canonico Mongitore nel t. I della *Biblioteca sicula*, e il Montucla, liv. II, part. II, *Histoire des mathématiques*.

lonio scrisse otto libri. Pappo alessandrino fornì quest'opera di una specie d'introduzione e vi aggiunse i lemmi necessarii per ben comprenderla. Gli ultimi quattro libri posteriormente perirono. Da un passo della epistola con cui Apollonio indirizza il suo lavoro ad Eudemo, risulta che nel quinto libro egli trattava delle linee rette più grandi e più piccole che andassero a terminare alle circonferenze delle sezioni, ciò che con più recente frase si appella *de maximis et minimis.*

Il nostro Maurolico divisò di riparare la perdita di questo quinto libro, immaginando ciò che Apollonio potesse aver detto nell'indicato argomento.

Un secolo dopo il celebre Vincenzo Viviani si accinse alla medesima impresa e superò indubitatamente il Maurolico. Ma all'epoca in cui scrisse il Viviani era già apparso a spargere nuova copiosa luce ne' geometrici studii il gran Galileo, e il Viviani vantavasi *l'ultimo di lui discepolo.*

Se però si risguardi l'oscurità del secolo in cui compose il suo trattato il Maurolico, apparirà esso non destituito di pregi. Vi ravvisano gl'intendenti felici norme ed utili scoprimenti (1).

Ciò che fa più onore al Maurolico è la ingegnosa maniera con cui considera le sezioni coniche. Ei le trae dal cono stesso, e dimostra per questa via la proprietà di tali curve, come quelle delle loro tangenti e degli asimptoti della iperbole, la quale colpisce ed alletta gli amatori dell'antica geometria. Molti illustri maestri anche recenti hanno adottato il suo metodo, e tra gli altri monsignore de la Hire nel suo completo trattato delle sezioni suddette, il quale anche lo ha arricchito di tutta quella estensione di cui era capace.

Lo spirito filosofico che al Maurolico reggea l'ingegno gli suggerì la riflessione, utilissima in gnomonica, che le tracce dell'ombra della sommità di uno stilo sono sempre delle sezioni coniche di cui la natura e la specie variano secondo la posizione

(1) Montucla, *Histoire des mathématiques*, liv. II, p. II.

del piano ove cade la proiezione dell'ombra. Questa osservazione fornisce ingegnose risoluzioni di più problemi gnomonici.

Pubblicò anche un libro *De lùmine et umbris*, in cui si scorge che pochissimo mancò ch'egli non discoprisse il mistero della visione. Diede però una spiegazione molto sagace della maniera con cui si veggon gli oggetti. Il Maurolico svela in quel libro l'uso dell'umor cristallino, assegnandogli la funzione di ragunare sopra la retina i raggi emanati da' circostanti oggetti. Questo principio gli giovò a spiegare la varia conformazione dell'organo ne' presbiti e miopi, e la ragione per cui la vista degli uni viene aiutata dai vetri convessi e quella degli altri dai concavi. Era infine quasi al contatto del discoprimento delle picciole immagini che si dipingono in fondo all'occhio; e non si sa concepire come potesse sfuggirgli, mentre in altra parte dell'opera stessa rettamente dispiega la formazion dell'immagine in uno specchio concavo, la quale producesi dalla riunione dei raggi che partono da ciaschedun punto dell'oggetto e si raccolgono in altrettanti punti dello specchio, concentrandosi in uno spazio minore. Pare che sul cammino del vero ei sia stato arrestato dalla difficoltà di conciliare l'immagine capovolta che si dipinge in fondo all'occhio col modo naturale con cui noi percepiamo l'oggetto nella diritta sua posizione; difficoltà che sgomentò quasi lo stesso Keplero allora che la spiegazione intraprese di tale fenomeno.

Il Maurolico sciolse ancora un problema che Aristotile propose e mal seppe risolvere, e che sino allora era stato la disperazione de' fisici. Risguardava questo il fenomeno de' raggi solari, i quali passando per un forame di figura qualunque, per esempio, triangolare, dipingono sempre una figura circolare sul piano su cui si arrestano. Noi qui non ne inseriremo la soluzione per non convertire la storia in trattato scientifico, irto e spinoso per termini tecnici e cifre.

Ci limiteremo ad accennare che il Maurolico fu il primo ad ammettere il centro di gravità ne' corpi solidi, perfezionò il

calcolo de' triangoli sferici e ritrovò il modo di misurare il cerchio della terra.

Non andrà guari che un dotto ingegno dimostrerà al pubblico che non al celebre francese geometra Francesco Vieta, ma al nostro Siciliano si debbe il ritrovato di sostituire le lettere ai numeri nel calcolo algebrico per designare le quantità conosciute.

§ II. — Continuazione della sua vita. Suo carattere.

La fama che il Maurolico acquistò per le accennate scientifiche cognizioni gli procacciò ammiratori e mecenati nella classe elevata degli uomini potenti.

Giovanni di Ventimiglia marchese di Gerace gli conferì l'abbazia di Santa Maria dal Porto, e diede opera perchè fosse condotto ad insegnare pubblicamente le matematiche in Messina sua patria con decoroso stipendio. Seco il trasse anche a Roma, ove ottenne il favore dei cardinali Bembo, Farnese e Cervini in grado tale da ingelosirne il Ventimiglia, così che, repentinamente partendo, di là lo spiccò per tema che non gli venisse rapito.

Giovanni di Vega viceré di Sicilia gli affidò il suo primogenito da istituire nelle matematiche, e tanto avea in pregio la di lui domestichezza che non volea intraprendere alcun viaggio senza averlo a compagno. E sì il Maurolico non era gran fatto acconcio ad intertenere lo scioperio dei grandi. Dipartendosi dagli argomenti scientifici, il suo ragionare diveniva arido e contratto quasi in semplici monosillabi. Quando però si aggirava entro il circuito delle scienze, egli vestiva le idee di tanta precisione e chiarezza che le faceva comprendere anche ai meno intelligenti.

È cosa umiliante per la ragione umana l'osservare come sublimi intelletti in mezzo alla luce più pura delle astronomiche verità abbiano dato luogo al falso bagliore della astrologia giudiciaria. Tale fu il caso ancor del Maurolico. Egli predisse a

don Giovanni d'Austria la vittoria ch'egli andava a riportar sopra i Turchi alle isole Cursolari. Avendo l'effetto avverato il presagio, questo grande ammiraglio colmò di distinzioni e d'onori il presunto profeta. Anche presso il di lui padre Carlo V imperatore ebbe il nostro Maurolico molta estimazione. Una gloria più da pregiarsi, perchè più solida, a lui derivò dai professori dell'arte.

I geometri contemporanei di lui il considerarono quale oracolo. I posteriori, anche in mezzo alle più luminose scoperte, lo hanno risguardato siccome il ristauratore delle matematiche discipline (1).

Quantunque Francesco sembrasse tutto assorto nelle astrazioni delle scienze esatte, non trascurò di volgere l'ingegno anche ad altri studii e segnatamente ad alcuno che avea connessione col di lui stato ecclesiastico. Diede in luce un martirologio e le vite separate di più di un santo uomo della Sicilia.

Parea che lo spirito del secolo di Leone esigesse che alcuno non si fregiasse della rinomanza di dotto, se non porgeva tributo anche alle muse. Il Maurolico in conseguenza volle salir egli pure in Parnaso e pubblicò un intero volume di rime (2).

Nelle matematiche, per dire il vero, ei primeggiò luminosamente, ma nella poesia non ebbe che uno splendor secondario.

Morì il nostro esimio Maurolico in una sua villa presso a Messina in età d'anni 81, dopo una placidissima vita riconfortata dagli studii e dalla pietà.

(1) Con tale onorevole appellativo il distinse un giudice maggiore d'ogni eccezione. Questi fu Gio. Alfonso Borelli suo famoso concittadino. Ciò attesta il Fabroni nella di lui vita, così scrivendo: *Collegit Borellius opuscula quaedam mathematica Francisci Maurolici abbatis messanensis, quem merito instauratorem mathematicarum disciplinarum appellabat, ea mente ut in lucem ederentur.*

(2) Stampate in Messina, l'anno 1552.

ARTICOLO XIII.

MARCO ANTONIO FLAMINIO

§ I. — Compendio della sua vita.

Gio. Antonio Flaminio colto scrittore di prose e di versi latini lasciò Imola sua patria e si trapiantò in Seravalle nella Marca trivigiana, e vi ottenne anche condotta di pubblico precettore. Qui a lui nacque il nostro Marco Antonio nell'anno 1498. Non ebbe d'uopo d'altro istitutor nelle lettere che del proprio genitore. Il di lui ingegno pronto e vivace lo trasse assai per tempo a scrivere pulitamente nella lingua del Lazio a di lui imitazione. Avendo questi divisato d'inviare al pontefice Leon X varie sue poesie, scelse al nobile officio il figlio Marco Antonio, giovanetto allora di sedici anni, ingiungendogli di presentargliene eziandio delle proprie; ciò che pur anco eseguì con somma soddisfazion di Leone, il quale fece chiedere al padre la permissione che si stabilisse il valoroso garzone nella sua corte, raccomandandolo intanto a Rafaello Brandolini oratore e poeta che albergava in Vaticano.

Più altre volte ebbe occasione di dar prove del suo valore al cospetto del prelodato pontefice, il quale gl'indirizzò il verso di Virgilio:

Macte nova virtute puer, sic itur ad astra.

Ritrovandosi in Roma il giovin Flaminio imprender volle il viaggio di Napoli all'unico oggetto di conoscere di persona Jacopo Sannazaro, il quale aveva acquistata chiarissima fama sul látino Parnaso, in cui egli avea già posto piede. Alla conoscenza di un grand'uomo desiderò di aggiungere quella di altro uomo grande, e questi fu il conte Baldassare Castiglione. Si trasferì appostatamente in Urbino, ove quell'esimio cavaliere amorevolmente lo accolse e seco ancora per alcun tempo il trattenne.

Desideroso il nostro Flaminio di dar opera ancora agli studii di filosofia, si trasferì a tale intendimento a Bologna, ove fu

ospite di Francesco Bentivoglio, uno de' più ragguardevoli personaggi di quella città.

Ultimato il suo filosofico corso, passò a convivere con Stefano Sauli distintissimo gentiluomo genovese, il quale faceva ottimo uso di sue ampie dovizie, volgendole a guiderdonare gli uomini letterati che l'attorniavano.

Ritrovandosi presso di lui in Roma il Flaminio, il clima vaporoso e corrotto di quella metropoli alterò la di lui salute, e gli produsse veglie e sfinimenti che mettevano in timore della sua vita. Si riebbe però da tali malori, portandosi a respirare l'aria innocente e pura de' patrii colli. Della ricuperata sua sanità diede notizia con un carme all'amico Sauli, il quale si crucciava altamente del suo mal stare (1).

Rinunciando al soggiorno di Roma, passò allora al servigio di monsignor Giberti datario e vescovo di Verona, e di poi a quello del cardinale Alessandro Farnese, e s'acconciò finalmente coll'esimio cardinale Reginaldo Polo, da cui non si divise che colla morte. I mentovati cospicui ecclesiastici ed altri grandi ancora beneficarono ampiamente il Flaminio di più poderi e d'altri effetti di non picciol valore. In virtù di tali largizioni ei potè cangiare la povertà ereditata dal padre in un'aurea mediocrità di fortuna che gli somministrava il modo di vivere decentemente e di usar anche qualche liberalità verso gli amici.

Un contrapposto degno di osservazione risulterà dal confronto di un gran numero di letterati di questa e delle passate

(1) Ecco il principio dell'accennato componimento:

Pone metum, Sauli, longas jam pone querelas,
Flaminius valet ac laetus tibi carmina dictat.
Scilicet ut Romae corruptas fugimus auras,
Et riguos patriae montes saltusque salubres
Venimus, effœctos venit quoque robur in artus,
Diffugit macies, diffugit corpore pallor,
Et somnus vigiles irrepsit blandus ocellos . . .
Jam valeat romana meo cum principe tellus, etc.

età col nostro Marc'Antonio Flaminio in ciò che risguarda la loro vita civile. Quelli appariscono poveri, perseguitati, discontenti degli uomini e della fortuna. All'incontro il Flaminio sale dalla inopia agli agi, è accarezzato dai grandi, è soddisfatto degli altri e di se stesso.

Donde procede una sì manifesta disparità? Dalla dissomiglianza dei loro costumi. Voluttuosi i primi scialaquano in dissoluti piaceri il frutto delle loro lucubrazioni. La superbia impicciolisce ai loro occhi qualunque rimunerazione; fa ch'essi la trovino sempre inferiore ai pretesi lor meriti. Disprezzatori degli altri ed ammiratori sol di se stessi, tollerar non possono nè superiori nè eguali.

Ben diversa fu la condotta del nostro Flaminio. Sobrietà di desiderii accrebbe le sue sostanze. Pazienza e modestia gli acquistarono il cuor dei potenti, candore e fede quel degli amici.

Se mai si avverò l'aforismo che la virtù forma la sola felicità dell'essere ragionevole, ciò avvenne certamente nella persona del Flaminio; nè soltanto fu a lui apportatrice d'interna pace, ciò che sembra il primario oggetto del riportato assioma, ma gli fu larga ancora di beni esteriori, avendogli procacciata la stima e la benevolenza di quelli che li tengono in loro balìa (1).

Solida era la virtù del Flaminio. Sopra la religione poggiava la sua base inconcussa. Ei si sforzava non solo di adempierne i precetti, ma di uniformarsi ancora alla perfezione de' suoi consigli (2).

(1) Cristoforo Longolio, che avea conosciuto intimamente il Flaminio in casa del Sauli, fece di lui il seguente elogio: « Sappiate che dopo molti secoli non vi fu uomo che abbia agguagliato il Flaminio in vivacità di spirito, in sapere, in virtù, in probità. Certamente io soglio dire, parlando di lui, che in oggi non conosco persona che abbia più merito ». Questo passo del Longolio si riferisce dal Tessier nel tomo II *Des additions aux éloges*.

(2) Quanto fosse generalmente conosciuta ed apprezzata a que' tempi la cristiana pietà del Flaminio, apparirà dai seguenti periodi di lettera a lui scritta da Bernardo Tasso: « Piacesse a Dio che, siccome già alcuna vostra

Tale è però la fiacchezza della umana condizione, che i più virtuosi sentimenti vanno talvolta a pericolo di degenerare in riprovevoli eccessi, quando non siano retti e sopravegghiati da un illuminato intendimento. Poco mancò che la stessa austerità cristiana di cui faceva professione il Flaminio nol traviasse dal diritto sentiero, come mi fo a narrare.

La riforma dei costumi degli ecclesiastici era, secondo il Sarpi, il motivo, e secondo il Pallavicino, il pretesto degli ardimenti de' novatori che a que' tempi turbavano la pace e la unità della Chiesa. Sì l'uno che l'altro poi de' mentovati istorici conveniva intorno alla necessità di un tale riordinamento, mentre, per dire il vero, il modo di vivere de' ministri del santuario era un soggetto di generale lamento. Negligenti nella osservanza dei precetti dell'Evangelio, tenaci e zelanti nel ritenimento delle immunità e giurisdizioni, si abbandonavano alla voluttà ed al fasto, possedevano più chiese vescovili senza servire ad alcuna, e ne sciupavano i proventi in oggetti di piacere e di lusso. Era quindi consono alla natura delle cose che le anime penetrate da verace pietà si mostrassero in qualche modo propense agl'intraprendimenti di quegli uomini che lusingavano il loro zelo colle promesse di una sì salutare e sì desiderata riformazione. Adescate dalla speranza di vedere finalmente emen-

poetica composizione mi proposi d'imitare, or la vostra vita d'imitare mi proponessi, e così questo come quello ben fatto mi venisse, che, dove di quello una falsa e breve gloria ho pensato di acquistarmi, di questo una vera ed eterna spererei di guadagnare: ma l'uno seppi fare, l'altro non vaglio. Io mi sforzo quanto posso, da questi caliginosi e terreni pensieri, da queste bruttezze del mondo sollevandomi, gli occhi della mente di purgarmi, acciocchè purgati in quel divino lume del sole io gli possa indirizzare. . . . Ma sino a quest'ora degno di tanto dono conosciuto non mi sono . . . Beato voi che in questo secolo di tempeste pieno, colla compagnia di pochi, in porto vi ritrovate, dove del frutto della vostra dottrina godendo, quelle cose trattate e considerate, l'uso e la dilettazione delle quali a tutti gli umani piaceri anteporre si dee ». *Lettere*, t. I, pag. 114.

dati gli abusi della religione, perdevano agevolmente di vista i danni che tentavano d'inferire al di lei midollo coloro che s'intitolavano i correttori ed erano piuttosto i corrompitori della medesima. Quindi non è maraviglia se anche il buon Flaminio si lasciò per qualche momento sedurre dalla viva sua brama di vedere rifiorire la santità dei costumi nel grembo del cristianesimo. Ma non sì tosto il cardinal Polo ebbe a lui discoperte le ulceri velenose che stavano appiattate sotto una corteccia rammorbidita dalle apparenze di bene, ch'egli di vero cuore le detestò (1).

Ritrovavasi allora il Flaminio in Viterbo presso il mentovato cardinale, che ivi dimorava in qualità di pontificio legato. Colà erasi ritirata ancora la celebre Vittoria Colonna marchesa di Pescara, dedicandosi ad una pia solitudine. Queste tre anime belle tenevano insieme frequenti colloquii. Quale elevazione e in pari tempo quale soavità non avranno impresse nei vicendevoli loro ragionamenti il gusto e la pietà di cui tutte intimamente erano penetrate!

Mancò di vita il Flaminio in Roma e nella casa del prelodato cardinal Polo il dì 10 febbraio del 1550, nella ancor fresca età d'anni 51.

La di lui morte destò un grave rammarico in tutti quelli che il conoscevano o di persona o di fama.

« Morì il Flaminio (scriveva Paolo Manuzio) e morì insieme

(1) Così scrive il cardinale Pallavicino a questo proposito: « Il papa fe' proporre per segretario al concilio (di Trento) Marcantonio Flaminio, chiaro fra gli scrittori latini di quella età, come dimostrano i suoi versi. Ma egli scusossi dal peso forse perchè già covava nella mente l'affezione a quelle dottrine in condannazion delle quali gli sarebbe convenuto di esercitar quivi la penna; avvegnachè in fine degli anni suoi la salutevol conversazione del cardinal Polo in Viterbo il facesse ravvedere e scrivere e morire cattolicamente ». *Storia del Concilio di Trento*, lib. VI, cap. I. Il papa che fece l'indicata offerta al Flaminio fu Paolo III, grande favoreggiatore degli uomini di merito.

la gentilezza, la bontà, la gloria de' buoni. Qual è sì duro cuore che non s'intenerisca pensando alla sua morte? » (1).

§ II. — Sue opere.

I parti poetici del Flaminio appaiono soavi e puri come il di lui carattere (2). Nulla vi ha in essi di raffinato nè di piccante. Pensieri naturali ed ovvii vestiti di scelte voci e nobili frasi arricchiscono i latini suoi versi di quella semplicità elegante in cui per avventura è riposto il tipo più sicuro della bellezza.

Una ingenua delicatezza ammirerà il leggitore nel seguente principio di ode in morte di Francesca Sforza:

Puella delicatior
Molli columba, pulcrior
Rosae rubentis flosculo,
Cur immerentem candidis
Te saeva Parca fratribus
Et conjugi dulcissimo
Prima juventa sustulit?
Sic florem hiantem mollibus
Telluris almae amplexibus
Vellens procella turbinis
Leves in auras dissipat . . .
Te mollis unda Tiberis
Flens crevit, ipsae crinibus
Passis puellae Najades
Flevere . . . . .
Pudor, Venustas, Gratiae
Sunt hoc sepulcro conditae.

L'accennata semplicità, cara alla natura ed al gusto, è altresì l'unica amica e creatrice del sentimento, il quale estremamente abborre qualunque ombra di affettazione o di manifesto artificio. Quai vi sono concetti industriosi, o peregrini nel se-

(1) Sue lettere, pag. 51.

(2) *Omnium purissimum et candidissimum M. A. Flaminium in memoriam revocare juvat, puro illo, ut est apud poetam, amni simillimum.* Bernardino Partenio *in oratione pro lingua latina.*

guente epigramma in morte di Jella? Eppure desta nell'animo una dolcissima commozione.

Quisquis es, upiliove bonus, bona vel caprimulga,
Siste gregem et sacro munera fer cineri.
Da violas tumulo: fundat dulcissima vina
Cantharus, et tepido lacte madescat humus,
Dehinc lacrimans sic fare: Cinis carissime nobis,
Nunc cinis, ast olim candida Hiella, vale.

Piacque alle muse italiane, gelose per avventura del latino Parnaso, di appropriarsi anch'esse questi due fiori.

Il primo fu convertito in una canzone da Alessandro Guarinello romano (1), il secondo in un sonetto da Claudio Tolomei (2).

Il Flaminio all'incontro non acconsentì che la lingua latina restasse priva di una delle più leggiadre produzioni della toscana poesia, qual è la canzon del Petrarca:

Chiare, fresche e dolci acque, ecc.

Ei ne eseguì una ingegnosa imitazione in quella gentilissima anacreontica che incomincia:

O fons Melioli sacer, etc.

rivolgendo a Delia i sentimenti amorosi che nell'originale erano applicati a Laura.

Ma trascorsa appena la più calda gioventù abbandonò il Flaminio le belle e gli amori, e non se ne occupò nemmeno per giocoso argomento de' versi suoi. Gl'indirizzò egli allora ad abbellire soggetti gravi e anche sacri, ne' quali ultimi, per dire il vero, superò gli altri e se stesso (3). Egli scrisse parecchi inni ed altri componimenti di religioso argomento, ed inoltre racchiuse trenta salmi in versi epodici. Nulla vi ha di più tenero

(1) Sta nelle *Rime di diversi nobili poeti*, ecc., raccolte da Dionigi Atanagi, Venezia, 1565.

(2) Può leggersi in diverse raccolte, ed incomincia:

« O sia caprar che la sampogna suoni, ecc.

(3) Ecco la di lui protesta al già da noi rammentato Marco Antonio Tur-

e di più dilicato, quanto i sentimenti del re salmista, allor che piegano alla soavità, vestiti dal nostro Flaminio colla consueta sua grazia ed eleganza. Vaglia per prova il cominciamento del primo salmo: *Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum etc.* Così lo contorna il Flaminio:

Beatus ille qui nec audit impios,
Nec perseverat improbus
Peccare, nec laetatur irrisoribus
Se pessimis adjungere.
Sed mente pura diligit leges Dei,
Illasque semper cogitat
Seu nox sopore amabili, seu lumine
Sol candido terram irrigat.
Qualis perennes orta propter rivulos
Arbor feraces ramulos
Ornat quotannis fructuum laetissima
Pulcherrimorum copia.
Suumque honorem servat omni tempore
Densis amicta frondibus;
Talis piorum est vita, talis omnium
Colentium leges Dei, etc.

Di tutti i salmi poi distese il nostro Flaminio una breve esposizione in prosa latina.

Varie italiane sue lettere sono sparse in più raccolte (1). Si

riano, cui indirizza il quarto libro de' suoi versi, che tutto echeggia amore per la estinta Jella.

Haec, dulcissime Turriane, lusi
Molli carmine nec laborioso
Dum ver florida laetum agebat aetas,
Quam jocus decet ac leves cachinni.
Nunc musas vocor ad severiores,
Nunc rerum juvat explicare causas,
Et coelum memorare coelitesque
Et qui coelitibus praeest beatis, etc.

(1) Le lettere e gli epigrammi del Flaminio furono trasportati anche in lingua francese da Anna Manquets e stampati in Parigi l'anno 1569.

ravvisa in esse molta semplicità di stile e talvolta anche soverchia; meno viziosa però di quella affettata eleganza che rende noiose a leggersi le lettere di alcuni scrittori di questo secolo. Due ne scrisse il Flaminio intorno alla istituzione scolastica dei giovanetti, ma si risentono esse del pregiudizio dei tempi; mentre il nostro epistolografo non fa che inculcarvi la imitazione non della natura, ma degli autori, e ciò nel più rigido senso. Pare ch'ei poco conoscesse se stesso. Egli consiglia di fare ciò ch'ei non fece. Non si appagò, come molt'altri suoi coetanei poeti, di esprimere nella lingua degli antichi quasi conformi pensieri, ma si compiacque invece con miglior senno di accomodar la dizione della classica latinità a' suoi proprii concetti.

ARTICOLO XIV

ALTRI POETI LATINI

La coorte de' poeti latini di questo secolo non agguaglia in quantità quella dei poeti italiani, ma è però anch'essa straordinariamente vasta e numerosa. Francesco Arsilli ha tessuto un poema elegiaco sopra i poeti latini, che vivevano in Roma nel pontificato di Leone X, intitolato perciò *De poetis urbanis*; e i nominati da lui oltrepassano i cento. Che direm poi in proporzione di quelli di tutta la restante Italia? Ad alcuni abbiam già dedicati appositi articoli. Altri abbiam mentovati incidentemente in queste memorie, come Navagero, Cotta, Fumano, d'Arco, ecc., ed altri pochi ci facciamo ora a registrare con brevi postille. Inutilità e noia sarebbe, a nostro credere, il volerne dir di più.

Gabriele Faerno fu in latino tersissimo fabulista. Trasse i suoi soggetti da Esopo e da altri antichi. Visse in Roma; e fu detto a sua lode ch'egli visse qui come in una villa, vale a dire senza partecipare alle arti, alle delusioni, ai raggiri che attorniavan la corte, lieto e pago soltanto di quel suo ingenuo candore che il rendea a tutti amabile (1).

Marcello Palingenio, nato alla Stellata sul Ferrarese, com-

(1) LAGOMARSINI *in notis ad Poggianum*, vol. II.

pose un poema rinomatissimo intitolato: *Zodiacus humanae vitae, hoc est de hominis vita, studio et moribus instituendis.* Il merito dei versi non corrisponde al merito de' concetti morali, nei quali brilla solidità e finezza. Abbonda di massime ardite e di focose invettive contro i costumi del clero. Per questa ragione fu il Palingenio autor favorito ed anche sovente allegato dai filosofi libertini de' nostri tempi.

Basilio Zanchi bergamasco, canonico lateranense, scrisse un poema riputatissimo intitolato *De horto sophiae.* Dopo di avere in esso esaltato i dogmi principali e i fatti più illustri della religione con eleganza non meno che con edificazione di sentimenti, fu dall'inesorabile Paolo IV condannato alla carcere come nemico della religione, dove macerato dal dolore morì.

Pierio Valeriano, ovvero sia Gio. Pietro Valeriano udinese, più che pe' suoi versi, è rinomato per l'opera *De infelicitate litteratorum.* Ei pretende di dimostrare con infinito numero di fatti che la letteratura sia una specie di calamita che attrae intorno a sè accumulati i disastri. Il suo esempio però depone contro la di lui posizione, poichè egli dalla condizion di staffiere si elevò, mercè lo studio delle lettere, alla dignità di prelato, e visse rispettato e tranquillo sino ad una provetta età.

Mario Cataneo novarese, dopo di aver dipinti i furti amorosi di Marte e di Venere, passò a cantar la conquista della città santa per opera di Gotifredo Buglione. L'argomento medesimo, maneggiato eccellentemente dal maggior epico nostro, diede qualche fama anche a chi da prima il tentò.

Marco Cavallo anconitano, di cui dice l'Arsilli che a lui diede il nome il cavallo pegaseo che fe' gorgogliare col calcio il fonte d'Aganippe.

Biagio Pallai, che pel mal vezzo di cangiarsi il nome si appellò Blosio Palladio, brillò in Roma singolarmente pel poetico panegirico da lui tessuto in onore di Leon X allorchè il senato ed il popolo romano fecero a lui l'inaugurazione della statua della Fama che si eresse in Campidoglio.

La protezione di questo pontefice richiamava in vita qualunque genere di spenta letteratura: e quindi Antonio Casanova, di origine comasco, ma romano di nascita, dopo ch'altri tentato avevano i modi di Virgilio, di Catullo, d'Ovidio, di Flacco, si studiò d'introdurre il sale e lo spirito di Marziale ne' suoi epigrammi, ed emulò anche di troppo il suo originale con profusione di sali osceni e maledici.

Scipione Capece barone napolitano volle essere emulator di Lucrezio col suo poema *De principiis rerum*. I versi del moderno cantore della natura sono più armoniosi e più fluidi di quei dell'antico. Cionondimeno il nome di Lucrezio cresce e rinfranca per rinascente lode, mentre quello del Capece è quasi sepolto nella oblivione. Egli non mosse guerra alla Divinità nè inculcò l'epicureismo, e perciò non è favorito egualmente dal filosofico libertinaggio.

Dalla nobilissima famiglia Capilupi di Mantova uscirono tre fratelli, Lelio, Ippolito e Camillo, tutti e tre valenti latini poeti. Lelio si distinse nella facilità di tessere centoni virgiliani. Ebbe un merito grande in questo genere, ma questo genere ha in se stesso un merito molto mediocre.

Gli Amaltei di Oderzo non invidiano la fecondità dei Capilupi. Almen cinque poeti latini vanta questa famiglia in questo medesimo secolo. I più riputati però furono Gio. Battista e Girolamo, de' quali cantò il sopramentovato Basilio Zanchi:

Egregii fratres, queis Julia terra superbit, etc.

Perchè a questa fiorente età non mancasse la gloria di qualunque più squisita prova d'immaginazione felice, ebbe a sorgere in essa anche un maraviglioso improvisatore di versi latini. Questi fu Andrea Marone, del cui nascimento la mia patria si gloria. Il grande Ariosto mise a paraggio coll'antico il moderno Marone (1). Narra Ottavio Rossi « che Pietro Bagnadori dagli Orci detto il Manerba, pubblico lettore in Padova, racco-

(1) *Furioso*, canto III.

mandò il Marone a Leon X. Nel presentar le lettere del Bagnadòri al papa sfoderò la sua cetra, e, soavissimamente rapito dalle Muse, suonò e cantò alcuni versi, che furono sì grati a Leone che lo accolse in corte e gli fece dono di pingue prebenda » (1). Per somministrar poi un'idea del di lui talento, portentoso non meno per la bellezza de' suoi estemporanei poemi che per le alterazioni fisiche che ne accompagnavano per così dir la esplosione, onde sembrava vestire il carattere di vero energumeno, noi ci varremo delle espressioni medesime di Paolo Giovio, che fu testimonio oculare di un tale quasi incredibile fenomeno. *In maxima nunc hominum eruditorum admiratione floret Andreae Maronis brixiani ingenium incredibile, portentosum, qui ex tempore ad quam iusseris quaestionem latinos versus variis modis ac numeris fundere consuevit. Audax profecto negotium, ac munus imprudentiae ac temeritatis plenum, nisi id a natura impetu prope divino mira felicitas sequeretur. Fidibus et cantu musas invocat, et quum simul coniectam in numeros mentem alacriore spiritu inflaverit, tanta vi in torrentis morem concitatus fertur ut fortuna et subitariis tractibus ducta multum ante provisa et meditata carmina videantur. Canenti defixi exardent oculi, sudores manant, venae contumescunt, et, quod mirum est, eruditae aures, tamquam alienae ac intentae, omnem impetum profluentium numerorum exactissima ratione moderantur. Cum Leo pontifex mirifica facundia magnopere delectatus etc.* (2).

Nel più volte da noi deplorato sacco di Roma dell'anno 1527 venne il Marone d'ogni cosa spoglio e snudato, e cadde in tanta miseria e squallore da non potersi più riconoscere in mezzo a sì rovinoso sconvolgimento nemmeno dai benefattori, che ne andavano in traccia onde prestargli qualche sussidio. Perì finalmente d'inedia e di stento in un lurido abituro di Campo Marzio

(1) *Elogi istorici de' Bresciani illustri*, ecc., pag. 205.

(2) Dialog., *De viris litteris illustribus, etc.*

nella fresca età d'anni 53; fine misero e intempestivo di un ingegno maraviglioso e trascendente quasi la umana natura.

ARTICOLO XV

JACOPO BONFADIO

§ I. — Sua nascita. Suoi primi impieghi e vicende.

Nacque il Bonfadio col nascere del secolo XVI in Gazzano, amena villetta presso a Salò sul Benaco (1). Fu dotato di vivace ingegno, che ne' più verdi suoi anni erudì con diligenti studii in Padova ed altrove. Fatto adulto pensò di trasferirsi a Roma, luminoso teatro in allora de' più colti spiriti.

Il Bonfadio ha ragionato a lungo di se medesimo nelle sue lettere. Io ho divisato di riportarne qui moltiplici passi, giacchè verrò così con una operazione a conseguir due vantaggi: l'uno di far che il Bonfadio in persona propria dia contezza di se medesimo; l'altro di fare che il leggitore, nell'apprendere le di lui gesta, assapori ancora parecchi nobili tratti di queste sue lettere, che vengono riputate a ragione altrettanti gioielli della lingua italiana.

Scrive egli a Francesco della Torre che servì tre anni in Roma il cardinale di Bari in grado onoratissimo, essendo suo segretario, e da quel signore ebbe tutti que' veri e particolari favori che si potevano desiderare; ed oltre i doni, gli aveva promesso uno stabile provedimento. Ma venne importuna morte, e tutte le speranze e i frutti della di lui servitù si portò via (2).

(1) Il Bonfadio descrive il natìo suo nido in un carme che così incomincia:
Moenia quum Saloi et Benaci litora linquo,
Dextra iter ingressum per opaca et florida rura,
Me brevis et facile acclivis via ducit apricum
In collem Cereri placitum patrique Lyaeo,
Et placitum altrici semper frondentis olivae,
Planities jacet in summo cultissima. Primo
Hujus in ingressu oppidulum est. . . .

(2) Lettera XXV.

Quanto è mai dolce la reminiscenza dei passati tempi giocondi e felici! Essa desta in noi un sentimento più vivamente delizioso della realità, quando segnatamente ci si presenta in momenti di cangiata fortuna. Osserviamo con quale trasporto il Bonfadio rammenta la felicità dell'indicato periodo della sua vita all'amico suo Volpino Olivo: « Così fosse vivo il cardinal di Bari, e tornasse quel tempo addietro che passò. Che felice tempo! Oh che tempo beato! I signori nostri erano amicissimi, le abitazioni quasi comuni; ogni giorno ci vedevamo e conversavamo insieme in dolcissima familiarità ragionando; i ragionamenti erano varii e piacevoli; erano in Roma, e Roma era bella. Volete ch'io vi dica: poss'io morire, se d'allora in poi questa vita mi è parsa vita » (1).

Servì dipoi al cardinale Ghinucci, ma qui gli fu avverso un di lui ministro, « uomo nato in villa e cresciuto in montagna, venuto affumicato in Roma ed affamato, con vecchia ferita d'animo e con avidità nuova » (2). Si ritirò quindi dai servigi del mentovato cardinale. La fortuna sembrò mostrargli per un momento il volto ridente, ma tosto poi lo deluse. « Messer Guido Bagno (continua egli), il quale aspirava sempre a cose grandi, come quel giovane ch'era d'alto valore, dovendo andare per nome del signor duca di Mantova all'imperatore in Ispagna, mi pregò ch'io gli facessi compagnia: e oltre che doveva io essere partecipe degli onori e comodi che di tal provincia avrebbe ritratto, mi rassegnava una certa sua buona pensione. Venni alla corte per ritrovarlo: dove arrivato (oh acerbo e strano caso!) trovai ch'egli era morto. Roma allora mi venne in sommo odio, e subito me n'andai accompagnato da una fiera solitudine e dal più estremo affanno ch'io provassi mai. Molti mesi poi son camminato quasi errando per il regno di Napoli: ed ancor che vi sia visso con molto onore ed abbia cercato con mia sod-

(1) Lettera XI.
(2) Lettera XXVI.

disfazione molti luoghi illustri e di antica memoria, ne son tornato senza profitto alcuno » (1).

All'anima ulcerata ei ritrasse però una medicina soave dalla bellezza della plaga partenopea. Ei colà fu in compagnia di monsignor Carnesecchi. Questi dipoi soggiacque a crudel malattia. Il Bonfadio gli richiama alla memoria quel delizioso soggiorno a fine di rallegrare la di lui convalescenza. « Vostra Signoria dunque (scrive egli), col presidio di Dio, attenda a ristorarsi e vivere con quella allegria con che solevamo quando eravamo in Napoli. Così ci fossimo ora con la felice compagnia. E mi par or di vederla con un intimo affetto sospirar quel paese e spesse volte ricordar Chiaia col bel Posilipo. Monsignore, confessiamo pure il vero: Firenze è tutta bella, non si può negare; nondimeno quell'amenità di Napoli, quel sito, quelle rive, quella eterna primavera mostrano un più alto grado d'eccellenza, e là pare che la natura signoreggi con imperio, e, nel signoreggiare tutta da ogni parte, piacevolissimamente si allegri e rida. Ora se V. S. fosse alle finestre della torre da noi tanto lodata, quando ella volgesse la vista d'ogni intorno per quei lieti giardini e la stendesse per lo spazioso seno di quel ridente mare, mille vitali spiriti se le multiplicherebbono intorno al cuore » (2).

Tanto il Carnesecchi quanto il Bonfadio furono ospiti in Napoli del celebre Giovanni Valdesio, che poscia divenne apostata e luterano. Il primo per avventura si lasciò trascinar dall'amico dietro l'eterodosse opinioni, delle quali poi per capitale condanna ebbe a scontare assai duramente la pena. Il Bonfadio per buona fortuna non s'immischiava di teologia. Fu contento di accumulare su questi amici le somme sue lodi, ma non di seguirne le perniciose dottrine.

La fama già divolgata del di lui merito trasse il Bembo ad

(1) Lettera XXVI.
(2) Lettera VII.

offerirgli un placido ed onorato asilo nella sua casa di Padova, onde avesse ad erudir nelle lettere il di lui figlio Torquato. Sette anni il Bonfadio durò in questa cura. A fine di alleviar l'animo di quando in quando dai vincoli delle magistrali sollecitudini, or visitava il patrio Benaco, ora la villa del di lui amico Marco Antonio Flaminio appellata Coloniola e situata nel Veronese. Qui il Flaminio, che il Bonfadio adombra sotto il nome pastorale di Alcone, si dava tutto in balia agl'innocenti piaceri della campagna ed attingeva ai casti fonti delle Muse. Così il nostro autore leggiadramente si esprime:

Est collis geminas recto qui limite valles
Scindit, et hinc Suavum prospicit, hinc Latios.
Accessu in primo sunt formosissima Tempe,
Culta peregrinae rura Coloniolae.
Huc me Verona digressum duxerat Alcon,
Magnae Alcon silvis cognitus Hesperiae.
Nympharum castos qui sacra per otia fontes
Vestraque, Pierides, numina sancta colit, ecc. (1).

Il Bonfadio all'incontro qui andava in traccia di trastulli che non erano egualmente puri come quelli del di lui albergatore. Ei ci descrive l'amorosa sorpresa di una ninfa del loco, da lui appellata Fillide, che noi riporteremmo assai di buon grado, se le immagini di cui si valse fossero altrettanto pudiche quanto sono delicate.

Era sempre il Bonfadio oltremodo desideroso di sollevarsi dal giogo di cui lo aggravava l'incarico di privato educatore, e quasi impaziente di riguadagnare l'antica sua libertà. Egli prediligeva singolarmente le sponde del nativo Benaco e vagheggiava il pensiero di fondare ivi un'accademia, vale a dire una scuola ov'egli insegnasse molte nobili discipline a giovani di sangue gentile. « Io vorrei (diceva egli) fare un'accademia sulle rive del Benaco o in Salò o in Maderno ovvero in Toscolano, e vorrei essere il principe io, leggendo principalmente l'*Organo*

(1) Bonfadio, *Opere*, t. 1.

d'Aristotile e le *Morali*, attendendo alle altre cose pulite ed a quelle lettere che son da gentiluomo. Così al Benaco verria onore, ed a me onore ed utile e quella contentezza insieme la quale non ho potuto ritrovare in corte e ne' palazzi de' signori » (1). In simile modo scriveva egli al conte Fortunato Martinengo distintissimo cavaliere bresciano, amico non solo e mecenate del Bonfadio, ma d'altri letterati ancora e letterato egli stesso (2). Il N. A. si raccomanda a lui per avere un valido appoggio in questo suo divisamento, non che a messer Jacopo Chizzola gentiluomo in Brescia, siccome egli accenna, « di molto valore, che alla generosità dell'animo ha aggiunto scienza e virtù in grado eccellente ».

§ II. — Continuazione delle vicende della sua vita.
Suo carattere. Sua morte.

Mentre il Bonfadio si adoperava a fine di tramutare impiego, uno se gliene presentò da principio lucroso e aggradevole, ma che poi divenne a lui estremamente funesto. La repubblica di Genova il condusse a' suoi stipendii in qualità di professore di etica e di politica. Da quella capitale scriveva al prelodato conte Martinengo : « La terra è bella, l'aria è buona, la conversazione grata, e se questi intelletti fossero tanto amici di lettere, quanto di traffici marinareschi, mi contenterei più : certo è che gl'ingegni son belli. Delle madonne la Turca sola può far fede a V. S. che qui regna Amore » (3).

(1) Lettera XX.

(2) Si leggono parecchie dedicatorie ed altre lettere, dalle quali apparisce il favore che il conte Fortunato Martinengo compartiva agli uomini dotti de' suoi tempi. Tra le altre merita di essere ricordata quella con cui Ortensio Landi a lui indirizza il suo dialogo in *Desiderii Erasmi funus*, nella quale lo chiama *litterarum amantissimum principem*. Alcune sue rime si hanno impresse tra quelle de' *Bresciani illustri* pubblicate dal Ruscelli, a carte 67.

(3) Lettera XXXII.

All'incarico d'insegnare filosofia fu per pubblico decreto aggiunta al Bonfadio la commissione di scrivere la storia di Genova, a cui ben tosto si accinse con lodevole impegno. I singolari suoi pregi gli acquistarono varii distinti fautori ed amici; e tra gli altri illustri patrizii rammenta Azzolino Sauli, Domenico Grillo, Cipriano Pallavicino, Giovanni Battista Grimaldi. A quest'ultimo dà il Bonfadio esatto conto di sè e dispiega il proprio carattere con confidente ingenuità: « Quanto alle lettere (scrive egli), certo io ne so meno di quel che vorrei, e quelle ancora non so magnificar molto, inimico in tutto d'arroganza, però tirato per forza dalla natura mia all'altro estremo, chè in vero son poco ardito. Quanto alla vita e costumi fo maggior professione di sincerità che di dottrina e di lettere, amico sopra tutto di verità e di fede; nè mai sarà alcuno che possa veramente imputarmi del contrario. Negli amori, se V. S. volesse sapere questo ancora, peccai un tempo; ora l'età e i migliori pensieri me n'hanno liberato. Sono uomo di poche parole, non allegro come vorria, nè però malinconico, ma pensoso molto, anzi tanto che mi nuoce. Dell'ambizione ho passato la parte mia in Roma, e vi ho imparato ancora a sopportare ogni incomodo; però nè di quella mi curo, nè di questo molto mi pare stranio quando viene, e senza cerimonie mi accomodo a qualsivoglia cosa. Fuggo dai superbi; di chi mi mostra un menomo segno di cortesia son sempre umile servidore, nè mai affronto alcuno. Qui in brevità V. S. ha tutta la vita mia ecc. » (1).

Convien che il Bonfadio nel dipingere se medesimo non abbia impiegata molta schiettezza relativamente agli amori, giacchè questi furono la cagione della sua morte. Forse il fuoco della voluttà non era in lui ancor spento, forse si riaccese nella situazione agiata e felice di cui godeva in Genova, giacchè la prosperità è un fomite poderoso della libidine. Comunque sia di ciò, è fuori di dubbio ch'ei venne denunziato ai tribunali qual

(1) Lettera XXVIII.

professore d'amor socratico e pederaste. Il Mazzucchelli e il Tiraboschi giudicano fondatamente ch'ei non fosse affatto immune da tale bruttura. Si vuole inoltre che alcuni nobili genovesi, irritati dai foschi colori coi quali il Bonfadio ne' suoi *Annali*, di cui parleremo in breve, avea denigrata la memoria di alcuni loro congiunti rei di fellonia, facessero opera perchè venisse giudicato con estremo rigore. In fatti fu contro di lui pronunciata sentenza di morte, la quale fu eseguita col suo decapitamento in carcere, venendo dipoi consegnato alle fiamme il di lui cadavere nel dì 19 di luglio dell'anno 1550.

§ III. — Sue opere.

La fruttuosa disposizione a riflettere, cui si dice abituato il Bonfadio, spicca segnatamente nelle sue lettere. Qua e là scintillano pensieri ingegnosi e anche facili, che nascono, per così dire, sotto la di lui penna. L'accennata forza di mente gli aveva agevolato anche il modo onde crearsi uno stile originale. Quindi l'andamento de' suoi periodi è più corrente e più morbido di quello di cui sino allora aveano fatto uso gl' illustri scrittori toscani.

Si conoscerà però dai soli passi sopra allegati ch'egli largheggiava un po' troppo nelle frasi metaforiche. Trapelerà per avventura in esse alcun seme di quegli ardimentosi traslati che s' insignorirono della letteratura italiana nel secolo posteriore. Tanto nelle materie di gusto è difficile il serbare un giusto mezzo. Per fuggir l'arido e il freddo s' inciampa non di rado nel turgido e nel fantastico.

La sua traduzione della Miloniana di Marco Tullio è la miglior cosa che in questo genere ci abbia data il secolo XVI, poichè scritta in nostra favella bensì con eleganza e con precisione, ma senza quella stravolta sintassi che nella maggior parte degli scrittori suoi coetanei c' infastidisce e ci stanca.

Non sono degne di molto pregio le di lui rime italiane, le

quali per platonismo e per petrarchismo intisichiscono. Ha diritto a maggiore estimazione il picciol numero de' suoi versi latini.

Ma i suoi *Annali di Genova*, scritti parimenti in latino, vengono considerati per la più pregevole delle di lui opere. Comprende essa gli avvenimenti di quella repubblica dall'anno 1528 sino all'anno 1549. Egli si duole della troppa fretta che se gli facea in quel lavoro, e protesta di non tessere che un abbozzo di storia a cui manca ornamento; nel che sembra simile a Cesare, che, professando di stendere soltanto giornali e memorie, disanimò ogni più abile scrittore di porre più mano in sì fatto argomento. Il Bonfadio si contentò del modesto titolo di *Annali*. Questi però da' più saggi intenditori vengono risguardati siccome una delle più perfette e meglio tessute storie, in cui la eleganza dello stile colto, ma non affettato, nulla pregiudica alla vivacità del racconto. Ei v' intrecciò a luoghi opportuni alcuni fiori di riflessioni morali e politiche, che aggiungon brio e risalto alla narrazione degli avvenimenti. Si vede segnatamente nel quarto libro, in cui si fa a descrivere la congiura ordita da Gio. Luigi Fieschi contro la libertà della patria, ch'ei si propose per esemplare il nerbo e la dignità di Sallustio. Alcuni cenni intorno al carattere di questo cospiratore serviranno di saggio della sua maniera di pennelleggiare: *Genuae ex magnis Italiae urbibus in primis clarissimae, Turilliana Fliscorum familia plurimum floruit.... Hac e stirpe ortus Joannes Aloysius vim a natura et moribus insitam altitudine animi vel potius feritate longius promovit.... Hic vero ad explendam animi libidinem praeceps eo prorupit quo nullus antea, per scelus et caedem ac sanguinem aggressus occupare rempublicam, dignus profecto cui vel natura motus animi daret quietiores, vel, quos natura dederat, regeret ratio ad sanioraque consilia converteret et ad verum decus. Erat facie admodum decora et, sive tractaret arma sive cursu fatigaret equos, quibus in exercitationibus frequens erat, corporis viribus et dignitate maxime spectandus; in congregationibus perhu-*

manus et dulci quodam splendore naturae amabilique hilaritate gratus atque jucundus, ut, quod de Alcibiade atheniensi legitur, facile alliceret omnes in amorem sui, etc.

Da questa storia prendè argomento Gio. Matteo Toscano di rimproverare a Genova il supplicio cui condannò il Bonfadio, dicendo ch'essa facea perire colui che aveva a lei procacciata una fama immortale nella memoria de' posteri. Con alcuni versi di questo suo epigramma noi darem fine al presente articolo:

Historia aeternum cujus, fera Genua, vivis,
Immeritum saeva morte necare potes?
Mitius est quod te spumanti vortice marmor
Tundit, et es scopulis durior ipsa tuis (1).

ARTICOLO XVI

GIOVANNI DELLA CASA

§ I. — Sua nascita. Suoi costumi. Sua nunziatura in Venezia.

Da Pandolfo della Casa e da Lucrezia Tornabuoni, ambi germogli di nobilissime fiorentine famiglie, nacque Giovanni l'anno 1503. In Bologna ebbe principio la sua letteraria educazione, ed in Firenze sua patria ebbe il suo termine. Rivolto avendo l'animo ad abbracciare lo stato ecclesiastico, si trasferì in Roma per porsi nella carriera degli onori e della fortuna. Qui divise Giovanni il suo tempo tra gli studii ed i piaceri. Quantunque fosse dalla natura poco favorito di leggiadria, cercò egli con ogni cura di adescare gli sguardi del gentil sesso e focosamente si avvolse in amorose tresche, dalle quali ebbe anche un frutto illegittimo. Una sì sregolata condotta negli ecclesiastici non eccitava a que' sventurati tempi nè scandalo nè maraviglia.

Ad onta delle accennate magagne venne eletto il Casa arcivescovo di Benevento e in pari tempo nunzio pontificio in Venezia. Qui ebbe egli ad agitare due rilevantissimi affari che a

(1) *Peplus Italiae*, n. 186.

papa Paolo III molto stavano a cuore. L'uno avea per iscopo d'indurre la repubblica veneta ad entrare in lega con lui e con Enrico II re di Francia, a fine di formar argine alla sempre più crescente potenza di Carlo V, la quale minacciava di rendersi ligia tutta l'Europa. Il Casa pronunciò in questa occasione le due celebri orazioni che s'intitolano *per la lega*, nelle quali pone sotto gli occhi de' Veneziani coi colori più veri e più energici l'imminente pericolo di vedere distrutta la loro indipendenza, qualora rifuggano dalla confederazione proposta per comune presidio. Ma infruttuosi riuscirono i suoi elaborati discorsi. L'esperienza de' sofferti infortunii nella guerra promossa ad essi dai principi collegati in Cambrai, di cui vivea tuttora l'afflittiva memoria, era ne' loro animi più eloquente di qualunque più facondo oratore.

Il secondo affare raccomandato dal mentovato pontefice a questo suo nunzio era il processo istituito contro Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capo d'Istria. Il Casa prese in esso un così fervido impegno che fu giudicato anche eccessivo.

Il Vergerio si era accinto a distruggere nella sua diocesi parecchi oggetti di popolare superstizione. Questo suo intraprendimento non potea non destare molti clamori. Essendo stato il Vergerio commissario pontificio in Germania per la gravissima emergenza dell'allora bollente luterana riforma, ed avendo più volte conferito coi novatori, non potè evitare la taccia che a lui pure si fosse appiccato il contagio di qualche ereticale dottrina. Venne quindi formalmente accusato di aderire ai rovinosi principii del formidabile scisma. Il celebre conte Gio. Rinaldo Carli ha pubblicata una eruditissima apologia di questo suo concittadino (1). Mentre egli confessa che il Vergerio non si può assolvere dal rimprovero d'imprudenza e d'ardimento, segnatamente in tempi di gelosia e di sospicione, si studia però di purgarlo efficacemente da tutte le imputazioni apposte alla di

(1) Sta nel tomo XV delle sue Opere stampate in Milano l'anno 1784.

lui credenza. Attribuisce in massima parte alla persecuzione di monsignor della Casa il precipizio del prefato Vergerio. Questa, secondo la di lui asserzione, il costrinse ad abbandonare la vescovile sua sede ed a rifugiarsi in Germania.

Giunto colà il profugo prelato pensò di vendicarsi del suo nemico, proclamando con voce sonora per ogni dove i pretesi vituperii de' di lui depravati costumi. Tra gli altri biasimi gli rimbrottò di aver lui nel capitolo *del forno* fatto l'encomio de' mascolini amori. Il Casa si credette in dovere di giustificarsi indirizzando un elegante faleucio agli Alemanni. Sembra che ivi ei voglia inferire di non avere qualificata per *mestiero divino* la sozza pederastia, ma solo la congiunzion dei due sessi. Cionondimeno la pittura troppo viva dei diletti carnali anche nelle vie di natura, non rende i versi immuni da oscenità, com'egli malamente vorrebbe. Pretende che s'abbia in essi a discernere il festivo dal turpe, il molle dal laido (1). Ciò è vero, ma non quadra al libertinaggio che patentemente si scorge negli allegati suoi versi. Ne apparì convinto egli medesimo, mentre ricorre ad altra contraria escusazione, adducendo che le lascive sue rime furono frutto della prima di lui inesperta età, e che le avea espiate colla morigeratezza, col pudore, colla continenza di lunghi anni (2).

Anche a questa discolpa si potrebbe apporre qualche diffi-

(1) . . . *Obscoeni nihil*
Scripsisse me scitote : namque tum quoque
Festiva nos a turpibus secrevimus
A mollibusque impura... Carmen ad Germanos.

(2) . . . . *Scio*
Nonnulla me fortasse non castissimis
Lusisse versibus ; quod aetas tunc mea
Rerum me adegit inscia . . . .
. . . . *moribus,*
Industria, pudore, continentia
Lasciviam jam nos carminis correximus
Illius, etc. Ibid.

coltà. Insorge un ragionevole dubbio che il capitolo *del forno* sia stato scritto da monsignore nel tempo in cui era nunzio in Venezia. Non è questo il suo solo componimento macchiato di lubricità. I capitoli sopra i *baci* e sopra *il nome di Giovanni* hanno col *forno* strettissima affinità. Inoltre in certi esametri, che sembran lavoro d'età già matura, confessa di deliziarsi nella vita neghittosa e dedita agli amori (1). Finalmente le sue poesie serie ci manifestano che, mentre si trovava ministro pontificio in Venezia, egli fu perdutamente invaghito della elettissima dama Elisabetta Quirini. Gli accennati fatti ed altri ancora indussero più scrittori a decidere che i costumi del Casa non corrisposero ai pregi del di lui intelletto. Tra questi Giovanni Imperiali così si esprime:

Mente fui magnus, decore impar; lumen honori
Abstulit ipsa Venus quae dedit ingenio (2).

§ II. — Continuazione delle sue vicende sino alla morte.

I meriti del ministero politico e molto più la singolar divozione verso la famiglia di Paolo III alimentavano la speranza nel nostro monsignore di poter essere decorato dell'onore cardinalizio. Fece anche in lettera positiva inchiesta al cardinale Alessandro Farnese nipote del papa di essere compreso nella promozione che doveva aver luogo in fine dell'anno 1547, e ciò « in mercè della perpetua fede e della sincera ed unica servitù che avea sempre dimostrata ai Farnesi » (3). Ma il Casa vide deluse le concepite lusinghe. Appena un anno trascorse ch'egli, invece di avanzare di grado, si ritrovò in circostanze di averne più tosto a discendere.

Morì Paolo, e venne a lui surrogato il cardinale del Monte

(1) In questo componimento satirico contro a' suoi detrattori ei dice di sè: *Interea nos desidiae . . . arguimur populo*, e inoltre: *Uror amoris ego haud me dignis ignibus, etc.*

(2) *Musaeum historicum, etc.*

(3) Sue opere, t. II.

col nome di Giulio III. Questi privò il Casa della nunziatura di Venezia. Il cielo di Roma divenne per lui nubiloso. Pareva che allora ei dovesse trasferirsi alla sua diocesi di Benevento. Ma egli amava troppo Vinegia, che appellava *città beata*. Ora qui dunque, ora in una villa del Trivigiano pensò di condurre in questi tempi difficili una libera e riposata vita.

Per lui si cangiò la trista scena in ridente quando venne esaltato all'apostolica sede il cardinale Gio. Pietro Caraffa, che il nome assunse di Paolo IV. Dominavano in questo benchè timorato pontefice due violenti affetti. L'uno era uno smanioso furore in odio dell'eresia, che vedea per tutto, o almeno per tutto la sospicava. Convertiva in colossi spaventevoli le ombre più vane. L'altro consistea in una distemperata tenerezza verso il suo sangue. Sconsigliatamente accecavasi sopra gli eccessi de' suoi indegni nipoti. La persecuzione spiegata dal Casa contro il Vergerio lo raccomandò in modo distinto al cuore di Paolo, e ve lo raccomandò ancora un così detto suo *Discorso o consiglio per impetrare dall'imperator Carlo V lo Stato e dominio di Siena in favore della famiglia Caraffa* (1). Dimostrò in conseguenza il mentovato pontefice in qual alto pregio l' avesse, conferendogli un incarico luminoso e d'illimitata fiducia, siccome è quello di segretario di Stato. Il Casa non trascurò alcun mezzo efficace onde rendersi sempre più accetto al sovrano ed a' suoi possenti congiunti. Narra Scipione Ammirato che le nipoti di Paolo, portatesi a visitarlo, sentirono deliziarsi dall'odor soavissimo delle vivande che fuori della di lui cucina si diffondea. Presero da ciò motivo di spiegare il lor desiderio di essere convitate da lui. Si compiacque monsignore dell'onore che si mostravan disposte a compartirgli le dominatrici di Roma, e quindi le pasteggiò

(1) Quest'opuscolo esistea manoscritto nella libreria del senatore Jacopo Soranzo, e fu stampato per la prima volta nella edizione di tutte le opere del Casa eseguita in Venezia, l'anno 1752 da Angelo Pasinelli in tre volumi in quarto.

con sontuosità e squisitezza a lui non insolita. Era egli per inveterato costume amantissimo di una mensa lauta e voluttuosa (1).

Molti portavano opinione ch'ei sarebbe stato ben tosto innalzato alla dignità cardinalizia, ma a rompere il filo d'ogni speranza sopravvenne immatura la morte, che il rapì al mondo e alle lettere l'anno 1561.

Un gran numero di scrittori si accorda nell'asserire che il capitolo del *forno* togliesse al Casa il cappello. All'incontro il di lui biografo abate Casotti ad ogni potere si sbraccia a fine d'indebolire la probabilità di tale opinione (2). Crede che ritorni essa in disonore del suo incensato protagonista. Il disonore sta nell'essere autore d'indegno scritto, non negli effetti che ne dovevano giustamente derivare. Se tale fu, come pare, il motivo della di lui esclusione dal Sacro Collegio, questa determinazione dovette allora onorare la Santa Sede, e può allegarsi anche in oggi a smentire in parte le mormorazioni degli eterodossi, i quali si fanno lecito di divolgare che la romana corte non mette difficoltà nel prodigalizzare le dignità della Chiesa a soggetti macchiati di vituperevoli vizii, pur che siano ad essa avvinti e sostenitori costanti delle prerogative e giurisdizioni papali.

§ III. — Sue prose.

Il Casa si annovera a buona equità tra gli scrittori principi che signoreggiano la prosa toscana. Osa quasi di pareggiarsi al Boccaccio e talvolta ancora di contendere seco lui di eccellenza, superandolo certamente di utilità. Senza lasciare di esser nobile e terso, si accosta forse più di ogni altro prosator del suo secolo alla forma del dire semplice e naturale che si ama nel nostro. Sino alla volgar gente è noto il suo *Galateo* o sia *Trattato de' costumi*. Ognuno sa che qui non si parla della virtù,

(1) Opuscoli dell'Ammirato, t. II.

(2) V. la vita del Casa scritta a modo di lettera ed inserita nel primo tomo della sopracitata edizione

che essere dee lo scopo non che la regola degli ottimi costumi, ma bensì di quei tanti modi che ne suppliscono il difetto ov'ella manchi, e presentano, per così dire, la immagine o sia la superficie e il colorito della medesima. Questi, se sono adoperati con discrezione e con disinvoltura, imprimono una vernice aggradevole al gentil conversare; ma se sono richiesti o praticati con eccessiva esattezza e rigore o direi quasi con una scrupolosità inopportuna, divengono un fastidioso legame, una vera pesante noia per chi vi si trova sgraziatamente avviluppato.

Quel gran lume della inglese letteratura Samuele Johnson attribuisce a merito del *Cortigiano* del Castiglione e del *Galateo* del Casa l'aver fatto nascere in Addisson ed in Steele il pensiero d'inserire in molti discorsi compresi nella collezione del periodico foglio celebrato sotto il nome di *Spettatore*, non che nel *Tatler* e nel *Guardian*, un gran numero di pregevolissimi precetti tendenti anch'essi, siccome quelli delle citate opere italiane, ad insegnare le più minute decenze e gl'inferiori doveri della società, a regolar l'andamento della giornaliera conversazione, a correggere quelle depravazioni che sono piuttosto ridicole che criminose, ed a rimovere quegli abusi che, se non producono lunghe calamità, imprimono moleste importunità nel diuturno corso della vita (1).

Anche l'illustre Parini con brevità e con senno determina il molto *pregio* di questo famoso trattato. « Il *Galateo* (dic' egli) è uno de' capi d'opera della nostra lingua; è quello in cui sovranamente risplende la schietta, gentile e nobile urbanità che conviene anche nelle cose tenui e della quale abbiamo illustri esempi fra i Greci e in alcuno dei Latini » (2).

La dizione adoperata dal Casa in quest'opera è nitida, elegante, purissima. Se è lecito lo scoprir qualche menda in questo leggiadrissimo scritto, io dirò che a me sembra che troppo vi

(1) *The life of Addisson.*
(2) Opere, t. VI, pag. 208.

appaia lo studio di scegliere le sole voci e le frasi più specchiate e più linde, e che presenti per ciò una cert'aria di soverchia preziosità. Si potrebbe, s'io non m'inganno, applicare ad esso il giudicio con cui il giovane Plinio caratterizzò un valentissimo orator de' suoi tempi: *peccat, quod nihil peccat*. Non mi garba nemmeno la smania che qui a luogo a luogo si vede di soverchiamente particolareggiare, introducendo spezzate interrogazioni, volgari adagi, freddi motti a fine bensì di disconsigliarli, ma che però alquanto sentono del puerile.

Altro opuscolo didascalico estese il nostro monsignore che intitolò *Degli uffici*. In esso egli ammaestra chi ama di conseguire onori e fortune in tutti que' modi di blandimenti e di ossequii che sono valevoli a cattivar l'animo de' potenti, i quali sono i dispensatori degl'indicati beni. Qui griderà la superba filosofia che così s'insegna agli uomini a degradare se stessi. Ma io consiglierei la filosofia a starsene cheta. Noi l'abbiamo pur troppo veduta divenir un Proteo multiforme e vestirsi di più figure e colori. Avida della grandezza e degli agi al pari dell'ignoranza, ha talvolta amato di rapirli a viva forza, anzi che procurarseli colla mansuetudine e colla soavità dei costumi, siccome insegna il Casa; il quale ci avverte inoltre che le maniere insinuanti e aggradevoli non siano giammai scompagnate nè dalla verità nè dalla onestà. Il Casa scrisse il libro *Degli uffici* in latino, e si vuole ch'egli medesimo ne abbia lavorata anche la versione italiana.

« Ma che lodi non si deggiono alle *Orazioni* di lui? (Così prosiegue le sue giudiziose osservazioni il prelodato Parini.) In esse armonia di numero senza studiato artificio, correzione di lingua senza pedanteria, semplicità di elocuzione senza bassezza, proporzione di traslati, nobiltà d'immagini, gravità di sentenze, grandezza di sentimenti, forza di ragioni, commovimento d'affetti, e tutte le parti insomma che a grande orator si convengono ».

Il Casa maneggiò anche la prosa latina con molta eccellenza, non però eguale a quella con cui nella italiana si segnalò. Oltre

il trattato *Degli uffici*, scrisse latinamente le vite dei cardinali Bembo e Contarini. La prima vien riputata uno squisito lavoro, in cui gareggia del pari l'acume del giudizio colla eleganza del latino sermone (1). Pregevole è pur la seconda, ma si accagiona dai critici di prolissità difettosa.

§ IV. — Sue poesie.

Nelle poesie liriche italiane il Casa è pur capo-scuola. Egli studiò di dipartirsi alquanto dall'andamento petrarchesco, allora comune. Il suo stile è nitido ed elegantissimo, ma ei ne piega a molta gravità il ritmo, così che talvolta prende un tuono di stento e di durezza. Fortunatamente abbiamo un grande poeta il quale ha portato giudizio di questo nostro poeta. Torquato Tasso scrisse già una pregevolissima lezione sopra il sonetto di monsignor della Casa:

Questa vita mortal che in una o in due, ecc.

In essa si stende egli eziandio sul generale carattere delle sue rime così scrivendo: « Con quale considerazione si debbano leggere i poeti mi sforzerò io col presente mio discorso in qualche parte di dimostrare, leggendo un sonetto di Giovanni della Casa, e le cose dette da lui ai precetti de' retori, e i precetti de' retori alle lor cagioni riducendo: e insieme procurerò di dichiarare tutto quello che in questo piccolo poema mi parerà di essere esposto e dichiarato. Ed io ho eletto piuttosto di leggere composizion sua che di alcun moderno o pur del Petrarca istesso: perocchè molti conosco io che suoi imitatori vogliono essere giudicati in questa novella schiera di poeti che ora comincia a sorgere; i quali, quando abbiano imitata nel Casa la difficoltà delle desinenze, il rompimento dei versi, la durezza delle costruzioni, la lunghezza delle clausule, il trapasso d'uno in altro

(1) *Scriptum tersissimum, in quo et acerrimum judicium eximiamque latinitatem observare est.* Pope-blount, *Censura celebriorum auctorum, etc.*

quadernetto e d'uno in altro terzetto, e in somma la severità, per così chiamarla, dello stile, abbastanza par loro aver fatto. Ma quel che è in lui maraviglioso, la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza, la maestà sua, o non tentano o non pensano pur in qualche parte esprimere; simili, a mio giudicio, a coloro dei quali parla Cicerone nell'*Oratore*, che, volendo essere tenuti imitatori di Tucidide, in lui niente altro che le cose indegne imitavano». Nelle riportate riflessioni di Torquato potrà il leggitore ravvisare agevolmente il peculiare carattere delle rime di monsignor della Casa.

Alcun poeta non potè alzar grido in questo secolo senza far sorgere una turba di commentatori. Anche al Casa se ne appiccarono molti e forniti di non mediocre dottrina, come Egidio Menagio francese, che tanto onorò la nostra letteratura, Sertorio Quattromani, Girolamo Caloprese, Aurelio Severino, Marco Forcellini, ecc. Questi non hanno intrapreso ad illustrar le sue rime, non avendone esse d'uopo, ma bensì a rilevarne l'artificio e la bellezza con un microscopio talvolta che ingrandisce gli oggetti oltre il vero.

Il Casa era in grado di cogliere i più leggiadri fiori eziandio dal latino Parnaso. Sfortunatamente ei si propose per modello Orazio, che è modello inimitabile. Chi vuole salir presso a lui più bello,

> . . . *Ceratis* . . . . . .
> *Nititur pennis vitreo daturus*
> *Nomina ponto.*

ARTICOLO XVIII

ANNIBALE CARO

§ I. — Sua nascita, suoi primi impieghi.

Annibale Caro nacque l'anno 1507 a Cività Nuova. Non col mezzo di una educazion liberale, ma colle sole forze del proprio

ingegno egli riuscì a creare se stesso ed a spingersi a tanta elevazione da divenire uno de' più perfetti scrittori di cui si vanti l'italiana favella. La povertà di sua famiglia il costrinse a farsi in fresca età precettor di fanciulli a fine di alimentare il vecchio genitore e i suoi minori fratelli.

Egli entrò di poi in Firenze a' servigi di Luigi Gaddi in qualità di maestro de' suoi figliuoli. In questa occasione monsignore Giovanni Gaddi fratel di Luigi ebbe a conoscere la sua singolare abilità; e facendogli perciò abbandonare quel suo primo esercizio, volle che con lui si acconciasse per segretario.

Il suo nuovo signore seco il condusse nello splendore di Roma, e di ecclesiastici emolumenti il provide. Roma era allora il teatro de' segnalati ingegni e delle nobili discipline. Il Caro seppe approfittare di un soggiorno tanto opportuno onde aumentare le sue cognizioni e perfezionare il suo gusto. Spendeva tutti i momenti vacui dall'impiego nello studio delle lingue dotte e delle più culte lettere. Acquistò inoltre uno squisito intendimento nelle opere delle belle arti, e seppe suggerire le idee più felici e più vaghe ai valenti artisti di quella età onde abbellire i palagi de' suoi signori (1). Divenne per fine uno de' più valenti intenditori nella scienza numismatica e lapidaria, e si dilettò di formare imprese ingegnose ed analoghe ai soggetti, giusta la moda di que' tempi (2).

Con tanta suppellettile di cognizioni, e colla gentilezza e soavità de' costumi conseguì il Caro un ampio numero di proteggitori ed amici. Contrasse segnatamente una stretta familiarità coi due chiari letterati Claudio Tolomei e Francesco Maria Molza, e con essi e con altri svegliati ingegni istituì ed ordinò l'Accademia della Virtù, della quale abbiamo già ragionato e nella quale agli esercizii letterarii e scientifici si frammischiavano

(1) Veggansi le sue lettere 30 e 180, vol. I, e 188, 232 e 243, vol. II.

(2) In parecchie delle sue lettere ci presenta abbondevoli saggi di queste sue intellettuali dovizie.

leggiadri giuochi d'ingegnosa festività. In sì favorevoli circostanze produsse il Caro parecchi felicissimi frutti della sua mente in verso ed in prosa, nel genere serio e nel faceto.

Anche monsignor Guidiccioni vescovo di Fossombruno aveva concepita un'alta stima e una singolare benevolenza verso di Annibale. Essendo egli stato eletto a presidente della Romagna, provincia allora perturbata e ridondante di masnadieri, giudicò che la desterità ed i talenti del Caro potevano essere a lui vantaggiosissimi in sì spinosa e dilicata carriera. Lo chiese egli al Gaddi e seco il trasse in qualità di suo segretario, e colla di lui direzione e consiglio potè guadagnare tranquillità ai popoli ed onore a se stesso. Durò in questa missione tre mesi.

Poco di poi mancarono quasi contemporaneamente di vita il Guidiccioni ed il Gaddi, e quindi il Caro restò in piena balìa di se stesso. Ma fu lasciato inoperoso per brevi istanti, troppo essendo conosciuta la sua singolare abilità non men nelle lettere che negli affari.

§ II. — Suoi servigi presso a' principi Farnesi.

Morto il Gaddi, entrò dunque il Caro a' servigi di Pier Luigi Farnese figlio naturale di papa Paolo III, il quale nutriva per questo indegno rampollo una tenerezza, un trasporto che trascendeva ogni limite. Il creò governatore e poi duca di Piacenza e di Parma. Il pontefice, malcontento di Carlo V, che aveva ricusata la chiestagli sovranità dello Stato di Milano pel mentovato suo figlio, diede non equivoci segni di favoreggiare le parti di Francesco I. Le armi dei due rivali monarchi non avevano ancor cessato dal travagliare l'Italia. Il marchese del Vasto generale di Carlo V e suo governator di Milano, sconfisse presso a questa città Pietro Strozzi comandante francese. Pier Luigi prestò a lui ricovero nel Piacentino, e gli somministrò vettovaglie ed ogni altro mezzo onde ristorar la sua gente. A fine poi di scemar la sinistra impressione che presso agl'imperiali avesse

potuto produrre un passo tanto imprudente, spedì il nostro Annibale al marchese del Vasto e di poi allo stesso imperatore, accampato allora coll'esercito in Fiandra. L'esito della di lui legazione non fu per avventura felice, e tanto più che il suo signore dalla propria inconsideratezza si lasciò trarre a nuove azioni che non potevano certamente piacere all'austriaco monarca.

Pier Luigi adunque coll'arroganza di sua condotta si acquistò l'odio di Carlo V, con private offese quello di don Ferrante Gonzaga nuovo governator di Milano, e quello delle più potenti famiglie de' suoi dominii coll' insaziabile sua cupidigia, e finalmente colle sue inaudite libidini si tirò addosso l'abborrimento universale. Cinque cavalieri primarii della città di Piacenza, ove ei risiedeva, cioè due Pallavicini, un Landi, un Anguissola, un Confalonieri, tramarono una congiura contro la di lui vita, in ciò spalleggiati da Cesare e dal mentovato suo ministro Gonzaga. Nel dì 10 settembre del 1547 impunemente il trafissero e in que' primi momenti s' insignorirono dell' atterrita città. Il Caro pensò a sottraersi colla fuga da un tanto sconvolgimento e pericolo, nè i cospiratori vi posero ostacolo. Giunse poco dopo il Gonzaga, e pigliò possesso di Piacenza in nome di Cesare. Spiacque a lui che il Caro gli fosse sfuggito di mano, e spedì all'istante sulle sue tracce alcune bande di cavalli leggieri, le quali poco mancò che nol raggiungessero. Per vie oblique si trasse finalmente in salvo a Parma, già assicurata dalle sopravenute truppe pontificie. Qui si erano ridotti tutti e tre i figli dell'estinto Pier Luigi, cioè il duca Ottavio e i due cardinali Alessandro e Ranuccio. Nacque tra essi un'amichevole gara d'amore e di stima verso di Annibale. Ranuccio il volle dal duca, poscia Alessandro il tolse a Ranuccio e seco in Roma il ricondusse.

Seppe il Caro guadagnarsi la grazia del suo nuovo signore per modo che lo arricchì di copiosi proventi, e di distinti onori il fregiò. Ei diede opera perchè venisse creato cavaliere e commendatore dell'ordine gerosolimitano, comunemente denominato di Malta, come conseguì in fatti, anche ad onta della bassezza

de' di lui natali. Ma in mezzo ai fiori di questo illustre grado egli incontrò ancor le sue spine.

Solimano imperatore de' Turchi, dopo di avere discacciati da Rodi i cavalieri di San Giovanni, loro invidiava ancora l'asilo di Malta. Fece formidabili apparecchi guerreschi onde investire quell' isola. Anche il nostro Caro venne eccitato affinchè si portasse a difendere la primaria sede dell'Ordine. Un sì esperto maneggiator della penna non si sentì nè voglia nè attitudine per trattare la spada. Egli ebbe ricorso al non nuovo pretesto della mala salute, ed ottenne di poter convertire l'opera sua personale in un pecuniario sussidio.

§ III. — Sua controversia col Castelvetro. Sua morte. Suo carattere.

Se il Caro però seppe evitare un cimento d'armi, non potè egualmente sottrarsi ad un cimento di lettere, che divenne accanito e clamoroso quasi al pari di una battaglia campale.

E parleremo noi pure della troppo famosa controversia che il Caro ebbe a sostenere col Castelvetro, intorno alla quale tanto fu scritto e tanto inutilmente? Ma come prescindere dal ragionarne, quando essa forma uno de' principali avvenimenti della vita di Annibale, che in ora siamo accinti a descrivere? Noi il farem, ma nei modi possibilmente più rapidi.

Il cardinale Alessandro Farnese, che nutriva una singolare divozione verso la casa reale di Francia, desiderò che il Caro suo segretario tessesse ai principi della medesima una corona poetica degna del grande argomento. Annibale si prestò alle brame del suo signore scrivendo la sì rinomata canzone:

Venite all'ombra de' gran gigli d'oro, ecc.

Questa canzone fu esaltata in Roma come cosa maravigliosa e divina. Un Modanese che colà ritrovavasi chiese per lettere al suo valoroso concittadino Lodovico Castelvetro qual fosse il suo giudicio sopra la stessa. Questi il riscontrò notando nella canzone parecchi difetti. Aggiunse poscia altre osservazioni,

nelle quali si allargavano le sue censure. Divulgatesi queste in Roma, il Caro ne fu penetrato d'asprissima doglia e rancore. Sfogò la sua rabbia nella così detta *Apologia degli accademici di Banchi*, in cui non vi è genere di contumelia ch'ei non profonda per vilificare il suo avversario. In pochi giorni il Castelvetro ad essa formò una robusta risposta. Allora il Varchi, a difesa di Annibale, entrò in lizza col suo *Dialogo delle lingue*. Il Castelvetro, quantunque a quell'epoca spatriato e ramingo, tralasciar non volle di rintuzzare le opposizioni del Varchi; ma il di lui scritto non venne in luce che dopo la morte di lui. Il Castelvetro non si ricredette mai, fin che visse, sopra verun dei difetti rilevati sin da principio nella indicata canzone, ch'ei volle far credere d'ogni poetico pregio sfornita.

Ad onta però de' suoi vilipendii, trovò questa canzone presso la posterità un grande encomiatore in Torquato Tasso, il quale prese a diletto d' istituirne un parallelo al Caro assai vantaggioso con un'ode francese del celebre poeta Ronsard scritta nello stesso argomento dei Reali di Francia (1).

Se dopo un giudizio sì rispettabile lice a noi di soggiungere un motto intorno a questo sì clamoroso componimento, ingenuamente diremo sembrarci che il Caro si ponesse in una eccessiva suggezione del grande argomento, timoroso di non adeguarlo, per quanto dicesse o facesse. Quindi troppo manifesto apparisce lo sforzo di affettare sublimità. L'entusiasmo vi è artefatto, e soverchiamente lambiccati e impreziositi i concetti. Questi medesimi abbaglianti difetti furono per avventura i motori delle lodi di Torquato; poichè nemmen egli era gran fatto amico della ingenua purezza del gusto, la quale ai tempi suoi si andava sempre più difformando.

Ma ritorniamo alla romorosa tenzone, la quale non ristè ne' cancelli della semplice letteratura.

I partigiani del Caro imputarono al Castelvetro un omicidio,

(1) Nel dialogo intitolato *Il Cataneo*, ovvero *Degl'idoli*.

e quelli del Castelvetro accagionarono il Caro di avere coi suoi mali officii contribuito a far condannare il Castelvetro ad un rovinoso esilio a titolo di contumace eresia. L'eccesso dell'ira accomuna colla plebe più indisciplinata quegli uomini che per la eccellenza de' loro talenti ne dovrebbero essere più segregati e lontani.

Disse giustamente il Varchi a proposito di questi due inferociti lottatori: « Se i letterati fanno quelle cose che gli uomini volgari e talvolta peggio, non si deggiono nè maravigliare nè dolere d'essere trattati come gli uomini volgari e talvolta peggio » (1).

Anche il novello Settano, quantunque egli pure impastato di satirica acredine, giudicò che gli scritti accesi d'odio sì fiero pubblicati in questa celebre controversia avrebbero scosso lo stesso Vatinio, benchè insensibile all'odio di tutta Roma (2).

Gli scritti del Caro peccano per inopportuno furore, e quei del Castelvetro per puntigliosa caparbietà e per troppo ricercata sottigliezza, per non dire sofisteria.

Invecchiato Annibale più pei disagi della salute che per quelli della età, ottenne di essere sollevato dal peso della segreteria, e pensò a condurre una riposata vita nell'amenità di Frascati (3). Quanto lo infastidivano le occupazioni di corte, altrettanto a lui serviva di ricreamento e trastullo la geniale applicazione a' con-

(1) *Ercolano*, pag. 18.

(2) . . . . *Et qui*
Propter Castalides ad lilia fulva vocatas
Certavere odiis quae forte Vatinius ipse
Diceret immodica. L. Sectani ad Cajum Salmorium sermo II.

(3) Se si dovesse prestar fede a ciò che scrive il Muratori nella vita del Castelvetro, converrebbe dire che il Caro in questi ultimi anni avesse perduta la grazia ancora del cardinale suo signore, il quale a lui rimproverasse pur anche la persecuzione che, per aderire alle di lui istanze, aveva ingiustamente promossa al Castelvetro. Ma Anton-Federico Seghezzi nella vita di Annibale ha vittoriosamente impugnata la mal fondata asserzione del Muratori.

sueti suoi studii. « Il pistrino dello scrivere (diceva egli) è finito; dico pistrino, poichè sebbene io scrivo più che mai, non però sono attaccato alla mola. E sebben leggo, non istudio; e se traduco Virgilio, è per trattenimento dello scioperio e non per impresa » (1). Questa fu l'ultima gloriosa fatica che coronò la sua letteraria carriera.

Chiuse egli i suoi giorni in Roma nel novembre dell'anno 1566, e fu sepolto in San Lorenzo in Damaso, ed onorato ivi di busto e di decorosa iscrizione.

Ad onta di alcuni suoi lubrici opuscoli, gli scrittori che il conobbero di persona ce lo dipingono per uomo costumato e verecondo, ed inoltre grazioso ed amabile in società, e cultor sincero dell'amicizia.

Il Caro fu abile a maneggiare gli affari qual consumato cortigiano e quale esperto negoziatore. Con quel sangue freddo che non esclude la diligenza, seppe essere utile a' suoi signori, conservando una placida calma in mezzo ai loro pericoli (2). Sembra ch'egli avesse in vista il celebre assioma di Seneca: *Rebus non me trado sed commodo*. Fu però incapace di mantenere una simile equabilità d'animo negli affari che direttamente il pungevano, come si scorge nella controversia col Castelvetro ed in alcuni litigi ch'egli ebbe a sostenere per la riscossione di alcune sue rendite, nei quali dimostrò non mediocre concitazione di spirito.

§ IV. — Sue prose.

Pose il Caro un lungo ed accurato studio nella toscana favella, e fece tesoro delle sue più pure e più leggiadre forme, ed

(1) Lettera 161 del vol. II.

(2) Ei fa soggetto di scherzo la rotta dello Strozzi, sì fatale al suo signore (lettera 122, vol. I), e così la sua missione di Fiandra (lettere 123, 124, 125, 126, 128, ivi). Compone studiosamente gli atti e le parole alla mestizia per condolersi coi figli di Pier Luigi della di lui tragica morte. (Ivi, lettere 169 e 170).

arricchì la sua mente di felicissima copia di scelte frasi e parole, che poi a dovizia diffuse segnatamente nelle sue prose. Elegante e scorrevole egli si tiene egualmente lontano e dalla trascuratezza in cui cadono talvolta il Machiavelli, il Castiglione e il Bonfadio, e dalle leziosità e dal ricercamento in cui incappa il Bembo e da cui non sempre si guarda il nitido Casa. Si ravvisa nelle prose del Caro quel solo artificio che forma il bello, e non quello sforzo che tende a farlo smaniosamente apparire. Nel genere descrittivo egli difficilmente ha chi lo agguagli. Dipinge con pari felicità l'estrinseco delle cose, come l'interno degli uomini. Viene a capo di esprimere checchè gli aggrada, e comparte agli oggetti i colori che più sono ad essi conformi. Egli è in egual modo valente e prode nel pennelleggiare al vivo gli argomenti gravi ed i giocosi.

Il vivace Arteaga tra gli altri suoi ardimenti in biasimo della letteratura italiana pretende che il più bravo letterato di qua da' monti non sarebbe capace di ordire in accomodato stile volgare un libro simile al *Tableau de Paris* (1). O egli intende di alludere alla incapacità de' letterati italiani viventi, e la proposizione è temeraria, poichè ei non poteva aver misurate di tutti le forze; o crede ciò effetto della inettitudine della lingua, e allora la proposizione è assolutamente falsa. Io porto opinione che l'ex-gesuita spagnuolo non sia gran fatto addomesticato coi nostri classici prosatori, che hanno saputo conoscere e maneggiare le finezze e le dovizie della italiana favella. Se avesse posto mente solo ad alcune lettere dimostrative del nostro Caro (2), si sarebbe convinto che la sua penna non sarebbe rimasta al di sotto di quella di Mercier, se avesse avuto gli stessi oggetti a dipingere; molto meno poi avrebbe qualificate per insipide queste lettere, siccome ha fatto. Io però non dissimulo

(1) *Osservazioni alla dissertazione del dottor Borsa del gusto presente in letteratura italiana*, ecc.

(2) Io indicherei tra parecchie le lettere 12, 25, 28, 30, 80, 180 del primo volume, le 99, 186, 188, 232 del secondo, e le 24 e 72 del terzo.

che alquante tra esse riescono in ora poco interessanti, aggirandosi sopra materie di poco momento e peculiari ai tempi ed alle persone. Sarebbe desiderabile che si facesse una giudiziosa scelta delle migliori. Somministrerebbero esse una lettura aggradevole, che non s'intralascerebbe per noia, come ora si fa, incontrandosi frequenti frivolità che non possono trattener con diletto l'attenzione de' leggitori.

L'illustre Parini attribuisce un merito eminente anche alle lettere d'affari che il Caro distese in nome de' principi a' quali servì, affermando ch'esse dovrebbono essere il modello delle segreterie (1). Noi però non siamo in grado di convenire nella opinione di questo insigne maestro. Non manca, per dire il vero, alle accennate lettere purità di lingua e perspicuità di pensiero, ma sono esse sprovedute di quel colore di eloquenza civile che forma al giorno d'oggi il massimo pregio degli scritti diplomatici.

I peculiari modi del volgar fiorentino quanto bene stanno nella sua licenziosa *Ficheide* (2), altrettanto male si adattano al di lui volgarizzamento delle *Pastorali di Longo Sofista*, venendo ad infiacchire la morbidezza del greco originale.

Dei vezzi più arguti e piccanti della toscana favella è pure cosparsa la già mentovata *Apologia degli accademici di Banchi*, ma il Caro ne ha renduti troppo aguzzi e velenosi gli aculei. Ei vi fa uso eziandio di luminosi principii in linea di gusto tratti dagli antichi maestri e segnatamente dalla *Retorica* di Aristotile, di cui anche ci diede una versione italiana.

§ V. — Sue opere in versi.

Il Caro, scrittore castigatissimo in prosa, divenne licenzioso alquanto e novatore nel verso. Egli nelle sue rime liriche si allontanò dalla elegante semplicità petrarchesca: di ciò il rimbrotta ancora l'emolo suo Castelvetro. Pose maggiore fluidità e ro-

(1) Opere, vol. VI.
(2) *Commento al capitolo del Molza in lode dei fichi.*

tondezza ne' versi suoi, e maggiore raffinamento ne' suoi pensieri. Sembra aver egli gettati i semi di quello stile concettoso che apparve posteriormente spiegato nelle poesie dei Zappi, dei Redi, dei Maggi, ecc. Era in natura che la sazietà prodotta da una perpetua e servile imitazion del Petrarca avesse ad aguzzare l'ingegno a rintracciare nuove maniere di colorire poeticamente gli oggetti.

Ma il più pregevole suo lavoro di poesia fu la traduzion della *Eneide* in verso sciolto. Egli la intraprese all'unico fine « di far conoscere la ricchezza e la capacità della lingua italiana contro l'opinione di quelli che asseriscono che non può aver poema eroico, nè arte, nè voce da esplicar concetti poetici » (1). Il suo valore il fece in gran parte riuscire a quel nobile fine cui si era proposto. Scrisse già Lorenzo Crasso: « Non pochi sono coloro i quali hanno costantemente asserito che se Virgilio scritto avesse nell'idioma toscano, miglior non sarebbe riuscito l'eroico suo poema dell'*Eneide* della traduzione fatta in verso sciolto dal commendatore Annibale Caro; poichè così bene trasportò la maestà di quell'altissima composizione, e imitando la forza delle parole, espresse le sue parti, che parve che il Caro nato fosse per sì degna opera e per ingrandire di gloria l'italiana lingua » (2).

Io non ho difficoltà a convenire coi preaccennati ammiratori del Caro ch'egli in più luoghi della sua versione giunga assai presso all'originale. In alcuni altri si vede signoreggiare quel gusto che noi abbiamo già osservato nelle sue rime, che il fa divenire soverchiamente ingegnoso ed acuto, per cui l'Algarotti non ebbe il torto nell'asserire:

> Che soffiò il Caro entro la grave tuba
> Del severo Maron freddi concetti.

Il prefato illustre scrittore, non contento di aver proverbiato il Caro in questi suoi versi, volle rilevare le infedeltà e gli altri

(1) Sue lettere, vol. II, n. 147.

(2) *Elogi d'uomini illustri*, t. I, pag. 69.

difetti della sua traduzione nelle lettere di *Polianzio ad Ermogene*. Ciononddimeno anche un dirotto panegirista del preritato Algarotti riconosce censurabile la stessa di lui censura. Noi chiuderemo il presente articolo con alcuni suoi spiritosi periodi apologetici di questo tuttor famoso lavoro del nostro Caro: « In tante migliaia di versi di quella franca traduzione (così dic'egli) sono ancora pochi i criticati e i criticabili per toglierle quel grido in cui è salita meritamente, chè e l'onda del verso è maestrevole, e vagliatissima ne è la lingua coll'intreccio spontaneo di versi e di frasi del Dante e del Petrarca, così che potrebbe quasi sospettarsi nel nostro Polianzio un cotal poco di gelosia di mestiero e rivalità verso il Caro, per cui esultò il verso sciolto e cessò d'essere vil cosa. Sembra strano che il Caro, che non fu gran poeta, lo sembri grande traducendo: e vien voglia di dire che tenesse dal soggetto un abito di maestà: e puossi anche riflettere che in questo travaglio egli non fu che verseggiatore, ond'ebbe le care Muse più devote a quel travaglio che al venirsene all'ombra de' giacinti farnesii » (1).

ARTICOLO XVIII

RETORI E GRAMMATICI

Se in questo secolo abbondarono gli uomini esperti nell'esercizio dello scrivere, conviene per necessaria illazione argomentare che copioso fosse anche il numero di coloro che con molta valenzia ne insegnassero l'arte. Così fu in fatti. Non vi è parte d'Italia che non si fregi delle fatiche di qualche illustre grammatico o retore. Vanta Bologna i Corradi, gli Amasei, i Beroaldi; Venezia i Ricci e gli Egnazii; Milano i Maioragi; Firenze i Cavalcanti e i Vettori; ed anche la mia Brescia i Rapicii e gli Stoa. Parlerem noi di tutti? Qual pro ritrarrebbe il lettore dalla ste-

(1) *Elogio del conte Algarotti*, ecc., scritto dal conte Gio. Battista Giovio e posto in fronte al tomo IX delle opere di esso Algarotti dell'edizion di Cremona dell'anno 1783.

rilità d'innumerevoli erudite minuzie già sepolte nella oblivione? Faremo cenno soltanto di alcuni ch'estesero l'ingegno oltre i confini della spolpata grammatica. Il primo che ci si affaccia è:

§ I. — Pier Vettori.

Nacque da nobili genitori in Firenze l'anno 1499. Le lingue latina e greca, la matematica, la giurisprudenza si fecero entrare nella di lui educazione. I suoi viaggi di Spagna e d'Italia furono essi egualmente da lui convertiti a profitto dei già intrapresi studii, investigando diligentemente in ogni regione i rimasti monumenti della dotta antichità.

Non è disdicevole all'uomo di lettere il prendere talvolta cura de' pubblici affari: di quegli affari che abbiano la rettitudine per base e la tranquillità per fine. È pur consolante il poter dire a se stessi: non odio alcuno, nè ho data ad alcuno ragionevole occasione d'odiarmi. Egli si asterrà quindi a tutta sua possa di entrare in que' ginepraì ove il fuoco della discordia serpeggia. Una concitata distrazione invola a lui quell'intima pace che alimenta gli studii.

Sventuratamente il Vettori non seguì questo cauto consiglio. Si slanciò egli nella fazione persecutrice de' Medici, ed a pro della stessa molto si adoperò col senno e colla mano. Questo partito ricevette un terribile crollo dalla esaltazione del cardinale Giulio de' Medici al pontificato. Egli l'oppresse sotto il peso della nuova sua dignità. Il nostro Pietro dovette allora lasciare Firenze e segregarsi dal consorzio degli uomini, vivendo solitario ed oscuro in una sua villa. Qui le lettere il riconquistarono. Ritornò a Firenze dopo la morte dell'accennato pontefice Clemente VII, e vi si trattenne sino all'epoca dell'assassinio del duca Alessandro de' Medici. Allora il Vettori, istrutto dalla passata infausta esperienza, si ritenne dall'avvolgersi ne' sediziosi tumulti ch'erano di nuovo insorti ad agitare la disfrenata città. Fuggì anzi lungi dai medesimi, ricoverandosi in Roma. Ma tosto che alla sovranità di Firenze venne innalzato Cosimo de'

Medici, questo saggio principe, conoscendo il valor del Vettori, volle a lui conferire la cattedra di eloquenza greca e latina nello studio fiorentino. In questo dotto arringo si segnalò per molti anni con erculee fatiche. Accoppiava egli alla profondità della dottrina la integrità de' costumi e la dolcezza delle maniere. Tanti pregi gli meritarono, com'era ben giusto, la benevolenza e la stima di più sommi pontefici e di altri principi e grandi. Pieno d'anni e di gloria morì nel 1585.

Ei si occupò con incredibile diligenza nel migliorare le edizioni di una gran parte de' classici greci e latini; ed inoltre parecchie produzioni di essi ei diede per la prima volta correttissimamente in luce nel loro originale. Arricchì di commenti la *Retorica*, la *Poetica*, l'*Etica* e la *Politica* d'Aristotile, e il *Trattato della elocuzione* di Demetrio Falereo. Scrisse in latino trentotto libri di varie lezioni, nei quali egli disamina infiniti passi d'antichi scrittori. In quest'opera egli assume ora la qualità di filosofo, ora quella di traduttore.

La sua filosofia viene accagionata dal Bruchero di prolissità, di oscurità, di negligenza (1). Secondo altri però questa istessa sua negligenza non è priva di venustà e di grazia (2).

Nelle traduzioni poi riuscì egli valente a segno che sembrava, come osserva un grand'uomo, ch'egli si fosse interamente spogliato della propria indole, ed assunto avesse lo spirito e la elocuzione dell'autore che voltava dall'una all'altra favella (3).

Scrisse anche in italiano un trattato *sulla coltivazion degli ulivi* non men pregevole per la purità della lingua che per la utilità de' precetti.

Per compiere il ritratto di Pier Vettori ci presterà l'ultima

(1) *Historia critica philosophiae*, vol. IV, pag. 199.

(2) BALZAC, *Epist.*, n. 20.

(3) *Eximia vero Petri Victorii facultas: ad auctoris arbitrium ita se componit ut mutatus, recoctus, pene alter credi possit; alieno ore loqui, propriamque indolem exuisse videtur.* DANIEL HUETIUS, *De claris interpretibus*, pag. 271.

tinta un dotto oltramontano: *Petrus Victorius princeps ingeniorum sui temporis judicio valebat acerrimo ac eruditione magna, quae cum pari conjuncta erat modestia* (1).

§ II. — Mario Nizolio.

Nacque l'anno 1498 in Bressello terra ragguardevole del distretto di Reggio in Lombardia. Fu un indefesso studiatore di Cicerone, e fatiche ardue intraprese sopra le opere di questo grande scrittore. Egli rinvenne un possente aiuto al suo intendimento nella munificenza del conte Gio. Francesco Gambara, esimio cavaliere bresciano e gran mecenate de' letterati. Questo personaggio gli fornì in sua casa il bisognevole per condurre una vita agiata e per coltivare tranquillamente i suoi studii. Dopo tredici anni di sua stazione in questo onorato asilo, egli fu in grado di presentare al pubblico un lessico nel quale avea compilate le voci e le frasi di Cicerone, indicando il senso e l'uso in cui le avea adoperate l'oratore romano (2). Quest'opera venne impressa l'anno 1535 nella *cospicua stamperia* che il prelodato cavaliere aveva fatta erigere a proprie spese nel suo feudo di Pratalboino. Al medesimo intitolò il riconoscente Nizolio l'accennata profittevole opera, manifestando nella dedicatoria e la generosità del protettore e la propria gratitudine. Nella stessa dedicatoria egli professa di avere contratto un grande obbligo eziandio verso due altri cavalieri bresciani, cioè Matteo e Camillo padre e figlio Avogadri, i quali avevano liberalissimamente somministrata tutta la somma di danaro occorrente alla edizione del prefato suo dizionario (3). Apostolo Zeno, dopo di avere descritti tali atti di beneficenza, soggiunge la seguente lodevole riflessione, che noi di tutto cuore adottiamo: « Questi esempi

(1) Jo. Georgius Graevius, *in praefatione ad Ciceronis epistolas.*

(2) Fu intitolato *Thesaurus ciceronianus* ed anche *Apparatus latinae locutionis.*

(3) *In editiones hujus operis homnem pecuniam mihi liberalissime suppeditarunt.* Parole della citata dedica.

(dic'egli) anche a' nostri giorni e in ogni tempo dovrebbero imitarsi da chi nelle grandi città per chiarezza di natali e per comodità di fortune sovra tanti altri distinguesi » (1).

Avvezzo il Nizolio a pascersi della nitidezza e del senno degli argomenti di Tullio nelle materie filosofiche, e del modesto ornamento ch' egli sapeva aggiungervi colla dizione, mal potea tollerare la oscurità, la barbarie, il sofisma dell'aristotelismo, che regnava allor da tiranno nelle scuole d'Italia. Egli ebbe il coraggio di vibrare contro di esso i suoi colpi per atterrarlo con un trattato stampato l'anno 1553 e intitolato: *De veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudophilosophos.*

Più di un secolo dopo venne quest'opera riprodotta ed al pubblico raccomandata dal grande Leibnizio. Questo colosso della moderna filosofia esalta con somme lodi il coraggio del nostro Nizolio, il quale aveva affrontato il dominante partito a costo di addossarsi la taccia d'idiota, di novatore, di miscredente. Rileva inoltre alcune verità che trapelarono ai di lui occhi, e che, considerate relativamente al buio de' tempi suoi, possono recar maraviglia (2).

Il suo affetto per Cicerone gli fu poi motivo di grave amarezza e di acre discordia con un suo rispettabile amico, come vedremo nel seguente paragrafo.

Visse il Nizolio presso il prelodato conte Gambara sin verso l'anno 1547, in cui la fama del suo sapere gli aprì l'ingresso alla università di Parma in qualità di professor di eloquenza, e gli acquistò poscia il favore di Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta. Questo principe, esimio fautore degli uomini dotti, trasse presso di sè il Nizolio, e il creò professore e direttore dell'università ch'egli aveva eretta nella mentovata sua sede. Durò in tale impiego fin che venne a mancare di vita nell'anno 1576.

(1) Annotazioni alla *Biblioteca,* ecc., del Fontanini, t. I, pag. 401.

(2) Nella prefazione premessa dal Leibnizio alla mentovata opera del Nizolio.

§ III. — Marco Antonio Maioragio.

Anton Maria Conti nacque in Maioragio terra della diocesi di Milano. Ei prese il cognome dal luogo della sua nascita e convertì il nome di Anton Maria in quello di Marco Antonio per vezzo di antichità. Ebbe una gioventù tempestosa a motivo delle guerre che allor desolavano la Lombardia. Profugo in Ferrara, fu discepolo del grande Alciati, siccome egli lo appella (1).

Promosso in patria alla cattedra di eloquenza, egli infuse nuova anima negli studii dell'arte del dire, richiamando in uso le antiche declamazioni, che rendono pronti ed animosi gl'ingegni e gli acuiscono alla cote della emulazione. Egli istituì ancora l'accademia de' Trasformati, che alzò grido a que' tempi e rivisse dipoi con molto splendore nell'ultimo decorso secolo.

I meriti e le letterarie imprese del Maioragio non furono indifferenti all'invidia. Ei fu accusato d'irreligione innanzi al patrio senato perchè aveva tramutato il suo nome battesimale. Si difese con orazione che vien giudicata eloquentissima. Il nerbo però della stessa consiste nel dimostrare che non si ritrova esempio del nome di Anton Maria presso gli autori della classica latinità, e che, s'egli lo avesse ritenuto, non avrebbe potuto scriversi puramente in latino. Questa impareggiabile ragione persuase i suoi giudici ad assolverlo. Egli chiuse i suoi giorni nella età di soli anni 41 nel 1555.

Il numero delle opere del Maioragio, comparato col breve corso del viver suo, può sembrare maraviglioso (2). Innumerevoli sono le orazioni, i proemii, le lezioni, i dialoghi di argomento retorico e di erudizione antica. Lasciò un volume di poesie latine e dotti commentarii sopra Aristotile, Cicerone, Virgilio.

Gli sorse in mente il pensiero di combattere le proposizioni

(1) Nel proemio agli *Antiparadoxon*.

(2) L'Argelati nella parte I del vol. II della *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, ecc., ne ha inserito un lunghissimo catalogo.

filosofiche relative alla felicità ed alla virtù esposte da Cicerone ne' *Paradossi*. Scrisse quindi il Maioragio gli *Antiparadoxon*. L'opera è distesa in dialoghi a foggia delle *Tusculane* del mentovato oratore.

Il Maioragio ne colloca la scena in un suburbano appartenente a Lancellotto Fagnani. Questo cavaliere fu suo ricettatore e presidio nelle maggiori traversie. Deliziosa era la di lui villa. Il Maioragio premette all'opera una descrizione vaghissima delle varie sue parti e segnatamente del gineceo, su cui stava scritto: *Mulier prudens familiae clavus*.

I ragionamenti son posti in bocca a personaggi distinti che allora in Milano fiorivano.

Cicerone avea detto che i paradossi che egli imprendea a dimostrare *maxime videntur esse socratica atque verissima*. Lo scopo del Maioragio fu di riprovare a rincontro che non erano questi nè socratici nè veri. Accenna a sua indennità di aver ciò fatto quasi per giuoco e per esercizio d'ingegno (1).

Non prese però a giuoco questo suo intraprendimento il grande ammiratore di Cicerone, Mario Nizolio, di cui abbiamo or or favellato. Gli scagliò contro una focosa epistola, in cui dimostra che i così detti *paradossi* di Marco Tullio erano principii della filosofia stoica, la quale pure traeva l'origine dalla scuola di Socrate, e derivavano dai sentimenti più nobili della umana natura. Rimprovera per colmo di biasimo al Maioragio di avere fatto uso nella sua diatriba di espressioni e di frasi scorrette, e che ignora persino che voglia dire entimema (2). Il Maioragio gli rendette pan per focaccia, nè tacque il Nizolio: così che dall'una parte e dall'altra fioccaron le critiche e le controcritiche, finchè la morte rapì il Maioragio e pose fine ad un sì incontinente piatire.

Il soggetto della controversia fu infruttuoso e vano; acre

(1) Nella dedica all'Alciati.

(2) *Epistola Marii Nizolii ad Marcum Antonium Majoragium* tra quelle raccolte dal Gudio.

e contumeliosa la maniera con cui fu agitata. Il trasporto per la gloria è l'ordinario stimolo che infiamma i dotti a dedicarsi agli studii. La letteraria bile sta in ragione diretta di questo entusiasmo.

ARTICOLO XIX

DONNE LETTERATE

Alla classe maschile sembra privativamente riservata la educazione alle lettere. Nondimeno anche il gentil sesso conta in ogni età de' privilegiati individui i quali hanno gareggiato cogli uomini in cogliere i fiori delle scienze e dell'arti. Quanto più si moltiplicano gli uomini letterati, altrettanto a proporzione si accresce il numero delle donne coltivatrici della letteratura. Giammai il gusto di essa non fu in Italia egualmente diffuso, quanto nel presente fortunato periodo; nè giammai, come in esso, vi fu una quantità pari di donne che segnalassero il valore del proprio ingegno. Noi incominciamo a parlare di quelle che godono tuttora chiarissima fama, tra le quali per avventura primeggia:

§ I. — **Vittoria Colonna.**

Nacque l'anno 1490 da Fabrizio Colonna gran contestabile del regno di Napoli e da Anna figlia di Federico di Montefeltro duca d'Urbino, nel castello di Marino, feudo della sua nobilissima schiatta. Bambina di soli quattro anni fu fidanzata a Francesco figlio di Alfonso Davalos, marchese di Pescara, fanciullo di pari età. Giammai una orgogliosa inconsiderazione non produsse più prosperi effetti.

All'età d'anni diecisette furono i due sposi congiunti, e congiunti da' più conformi teneri affetti. Vittoria si fece ad invocare le Muse, delle quali avea acquistato il favore nella sua prima liberale educazione, a fine di celebrare in versi una sì dolce ed intima unione. Quanto però fu feconda de' parti dello spirito, altrettanto fu sterile di que' della carne. Ad onta che il Davalos

non si vedesse letificato d'alcun desiato frutto de' suoi casti amori, non indebolì nullaostante la sua passione per la consorte. La di lei singolare avvenenza, la virtù, le grazie, i talenti la rendevano anzi ogni dì più fervente e più viva. Non prevalse però nel di lui animo a segno di spegnere quella magnanimità ch'era retaggio del generoso suo stipite. Egli era generale di Cesare. Disceso a guerreggiare in Italia, ei si sentì stimolato dalla voce del dovere e della gloria a portarsi a combattere sotto i suoi vessilli. L'affetto di Vittoria era nobile e illuminato, e perciò ben alieno dal contrastare all'eroico suo divisamento. Acconsentì Vittoria a vivere di quando in quando disgiunta dal caro oggetto del di lei amore, affinchè si rendesse sempre più degno d'amore.

Alternava il suo tempo il Davalos ora in rintracciare gli allori sul campo di Marte ed ora in riposare dalle fatiche all'ombra de' mirti del coniugale amore. Avvenne finalmente nel 1525 il celebre combattimento di Pavia, in cui rimase disfatta l'armata francese, e Francesco I suo re prigioniero dell'armi di Carlo V. Il Davalos non poco contribuì a quella vittoria, ma col sacrificio del proprio sangue. Non in battaglia, ma morì in Milano per le ferite nella medesima riportate. Il ferale annunzio rendette Vittoria per eccessivo dolor semiviva. Allagò il suo seno di lagrime, allagò le carte di lagrimose poesie. I versi suoi vedovili diedero occasion di cantare al grande Ariosto (1):

Se al fero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonic' ebbe,
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivess'or, l'avrebbe,
Che sì casta mogliera e a te sì cara
Canti l'eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe!

Ma la marchesana di Pescara ritrovò alla ferita un balsamo

(1) *Furioso*, canto XXXVII.

salutare entro il suo cuore, rettificandone le affezioni, più che nel suo colto ingegno, esercitandolo in celebrare i pregi del defunto marito. Impiegò ogni suo sforzo per concentrare in Dio tutti i pensieri, e in conseguenza qualunque altra cura terrena s'illanguidì. Anche la sua poetica vena si rivolse più vantaggiosamente a nodrire le sue pie disposizioni. Sugli argomenti sacri con tenera unzione spiegò il linguaggio di un sentimento sublime. Ne facciano prova alcuni versi tratti da un suo sonetto sulla morte del Redentore:

> Gli angeli eletti al gran bene infinito
> Braman oggi soffrir penosa morte....
> Piange l'antica madre il gusto ardito
> Che a' figli suoi del ciel chiuse le porte....
> Asconde il sol la sua lucida chioma,
> Spezzansi i vivi sassi, apronsi i monti,
> Freme la terra e il ciel, turbansi l'acque.
> Piangon gli spirti al nostro mal sì pronti
> Delle catene lor l'aggiunta soma,
> Non piange l'uom, che pur piangendo nacque.

Passò Vittoria parte de' restanti suoi giorni in un monastero di Orvieto e parte in un di Viterbo.

La corrispondenza ch'ella ebbe con frà Bernardino Ochino prima della sua apostasia indusse alcuni zelatori troppo dilicati, per non dire maligni, ad entrare in sospicione che anche alla nostra Vittoria appiccato si fosse il contagio de' novatori, i quali col velo apparente della emendazione dei depravati costumi erano giunti a sedurre eziandio alcune anime timorate e pure; ma non fu vero. La Colonna si lasciò abbagliar dall' Ochino allorchè la costui ipocrisia allucinava tutta l' Italia. Ma tosto che fu la sua malvagità disvelata, ella ruppe qualunque relazione con lui (1). Non fu contenta l'invidia di spargere un avvelenato vapore sulla

(1) V. la lettera riportata dall'accuratissimo Tiraboschi in una nota apposta all'articolo della nostra Vittoria nell'ultima edizione della *Storia della letteratura italiana*, ecc.

di lei credenza; volle estenderne ancora il malefico influsso sul suo costume. Ma alcuno non presterà fede ad un simile biasimo, quando saprà che a lei unicamente provenne dal sicofanta Pietro Aretino, protipo di coloro *quibus displicere laus est* (1).

L'anno 1547 morì in Roma Vittoria Colonna, che, secondo la ben giusta asserzione di un suo vivace elogista, « fu il modello delle matrone e lo specchio delle virtù femminili » (2).

§ II. — **Veronica Gambara.**

Dal conte Gio. Francesco Gambara e da Alda Pia de' principi di Carpi nacque Veronica nell'anno 1489 in Pratalboino nel distretto di Brescia, feudo della di lei famiglia, tra le primarie d'Italia cospicua. Una educazione liberale arricchì il di lei ferace ingegno degli ornamenti della più colta letteratura. Fu chiesta ed ottenuta in isposa da Giberto X principe di Correggio. Fortunato un tal nodo per vicendevolezza di teneri virtuosi affetti, se la morte lo avesse rispettato più lungamente! Dopo nove anni di matrimonio rapì Giberto e precipitò Veronica nella più sconsolata desolazione. Fece proponimento di perpetua vedovanza; e perchè alcuno che a lei si accostasse non l'avesse ad ignorare, avea fatto incidere sopra l'ingresso del di lei appartamento sempre a gramaglia vestito que' due sì patetici versi di Didone:

Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores
Abstulit, ille habeat secum servetque sepulcro.

(1) Così parla di questi ardimenti dell'Aretino l'eruditissimo conte Mazzucchelli a pag. 216 della di lui vita: « Nè qui si vuol tacere l'impeto col quale (l'Aretino) scagliossi contro la celebre marchesa di Pescara Vittoria Colonna, perchè non gli pagava alcuni danari ch'egli pretese essergli dovuti da suo marito, sino a voler infamare con alcuni suoi sonetti la vita santa e ritirata che dopo la morte di suo marito conduceva; uno dei quali principiava così:

Cristo, la tua discepola Pescara,
Che favella con teco a faccia a faccia
E a te distende le chietine braccia,
Ove non so che frate si ripara, ecc. ».

(2) Il conte di S. Rafaele nelle *Vite dei più letterati*.

Nell'adempiere indefessamente ai doveri di sovrana e di madre ritrovava Veronica una virtuosa distrazione, la quale leniva il suo pertinace dolore. S'industriava onde procacciare a' suoi sudditi tranquillità ed abbondanza, e liberale educazione e luminosi stabilimenti a' suoi figli Girolamo ed Ippolito, destinato il primo alla carriera militare e politica, il secondo alla ecclesiastica. Per la qual cosa ella rivolse l'animo a cattivarsi la benevolenza di varii principi, celebrandoli ancora co' di lei versi, e sopra tutti dell'allor potentissimo imperator Carlo V. Questo monarca, a lei congiunto di sangue, fu due volte suo ospite in Correggio, ove ella procurò di onorarlo con tutti que' modi più splendidi che furono a lei possibili.

Tra le nobili cure, tra gl'ingegnosi studii e tra gli esercizii della religione giunse Veronica all'anno 1550, in cui piissimamente compì la sua mortale carriera.

La nostra Veronica seppe accoppiare alla grandezza que' pregi dell'animo che più l'adornano, vale a dire l'affabilità e la beneficenza. « Di niun giuoco si dilettò, e sol le piacque lo studio e il ragionar di cose onorate tra gli amici » (1).

Il carattere della di lei letteratura aveva analogia colla struttura della di lei persona grande e maestosa, che partecipava piuttosto della robustezza virile che della delicatezza del di lei sesso (2). Le sue lettere, oltre il pregio di una elegante facilità che ad esse viene dagli scrittori attribuita, sono improntate di maturità, di franchezza, di maschile vigoria di pensiero; e le sue rime tendono per lo più ad adornare sentimenti nobili e gravi, benchè talvolta non corrisponda ad essi lo splendore della dizione. Della verità delle nostre asserzioni ne faccia testimonianza il seguente sonetto sacro-morale.

(1) Rinaldo Corso nella vita della nostra Veronica.

(2) *Erat enim magni corporis et, ut dicunt Corrigienses, qui eam noverant, grandis et grossa.* Cronaca ms., riportata dall'eruditissimo Zamboni nella nota 129 della *Vita di Veronica*, da lui elegantissimamente scritta.

Nella secreta e più profonda parte
Del cor, là dove in schiera armati stanno
I pensieri e i desiri, e guerra fanno
Sì rea che la ragion spesso si parte,
L'uomo interno ragiona ed usa ogn'arte
Per rivocarla e farle noto il danno;
Ma dietro all'altro estremo i sensi vanno
Senz'al spirto di lor punto far parte.
Di carne sono, e però, infermi e gravi,
Capir non ponno i belli alti concetti
Che manda il spirto a chi di spirto vive.
Guida dunque, Signor, pria che s'aggravi
D'error più l'alma, a le sacrate rive
I miei, senza il tuo aiuto, iniqui affetti (1).

Lontana da invidia la nostra Veronica onorò di somme lodi i cospicui pregi della sua grand'emola nelle vie di Parnaso, la poc'anzi rammentata marchesana di Pescara, la quale a lei corrispose con esuberanza di cuore (2). Un solido merito rendette questa egregia coppia superiore alle picciole passioni e rivalità che non di rado allignano nel gentil sesso.

§ III. — Gaspara Stampa.

Nacque in Padova da famiglia nobile milanese che ivi erasi stabilita e che passò di poi a dimorare in Venezia (3). Fu dotata di rara

(1) Leggesi al n. XXIX delle di lei *Rime* nella bella edizione fattane dal Rizzardi in Brescia, l'anno 1759.

(2) Veggasi il sonetto della Gambara, che incomincia:

Mentre da vaghi e giovanil pensieri, ecc.

e l'altro:

O della nostra etade eterna gloria, ecc.

La Colonna rispose per le medesime rime col sonetto:

Lasciar non posso i miei saldi pensieri, ecc.

e coll'altro:

Di nuovo il cielo coll'antica gloria, ecc.

(3) Le notizie di Gaspara Stampa sono tratte parte dalle sue opere e parte dalle *Memorie della vita di lei e di Collatino e Vinciguerra II*

avvenenza e di leggiadrissimo spirito, coltivato poi dalla educazione nel saper greco e latino, e segnatamente nel gusto della italiana poesia. Questi singolari pregi abbellirono, per dire il vero, ma, invece di felicitare, attossicarono la di lei vita. Si accese sciauratamente di ardentissimo amore per Collatino conte di Collalto, cavaliere ornato di magnanimità, di gentilezza, di brio e caro anch'esso alle Muse. Incominciò Gaspara in ardentissimi versi a dipingere l'esimie qualità dell'amante e i sospiri e le lagrime che per di lui cagione spargea. Sapeva ella vieppiù ingentilire i versi col canto, valentemente accompagnandolo ancora col suono della vivola o del liuto. Collatino non potè rimanere indifferente a tanta amabilità, a tante grazie. Vi fu un tempo in cui alla nostra damigella sembrò la sua fiamma felice, poichè il suo cavaliere non solo vi corrispondea, ma celebrava eziandio il di lei merito nelle sue poesie; e quindi ella cantò:

Io non mi voglio più doler d'Amore;
Poichè quanto mi dà doglia e tormento,
Tanto il signor ch'io amo e ch'io pavento
Cerca scrivendo procacciarmi onore, ecc.

Ma troppo nobili erano i sentimenti del conte perch'egli lasciasse languire tutti gli anni suoi giovanili nell'ozio e negli amori. Stimolato dagli esempi de' suoi generosi antenati divisò di abbracciare il partito dell'armi, entrando ai servigi di Enrico II re di Francia. Elevato abbastanza era l'affetto di Gaspara per non disapprovare un divisamento così preclaro, benchè ad onta di ciò si sentisse lacerare il cuore dal pensiero della lontananza. Si riconfortava però colla speranza di rivederlo al ritorno fregiato di maggiori virtù e di gloria più luminosa.

Ma la lunga assenza produsse in Collatino una distrazione funesta e fors'anche nuova amorosa passione, encomiando egli nelle sue rime altra donna da lui amata, cui dà il nome di *Elena*.

conti di Collalto, *scritte dal conte Antonio Rambaldo di Collalto* e premesse alle *Rime* di Gaspara della edizion di Venezia del 1738 presso Francesco Piacentini.

La povera Stampa incessantemente scriveagli le sue pene amorose in diverse lettere e rime, le quali non solo non lo fecer pietoso, ma nemmeno cortese, non degnandola egli di una sola linea di risposta. Scriveva a lui che s'ei, ritornando, fosse rientrato in sua casa, « io son sicura che i letti, le camere, le sale e tutto racconteranno i lamenti, i singulti, i sospiri, le lagrime che giorno e notte ho sparse chiamando il nome di V. S.: benedicendo però sempre nel mezzo de' miei maggiori tormenti i cieli e la mia buona sorte della cagion d'essi; perciocchè assai meglio è per voi, conte, morire che gioir per qualunque » (1).

Ella amò di consacrarsi a lui anche con nuovo assunto nome, appellandosi Anassilla, come ninfa del fiume Anasso, volgarmente detto la Piave, il quale cinge intorno i feudi della famiglia Collalto e segnatamente S. Salvatore, ove Collatino ebbe vita. Ma nulla valse a rammollire il di lui animo. Restituitosi in patria decorato de' primi onori della milizia francese, lasciò travedere una deliberata intenzione di aspirare ad uno splendido maritaggio. Ciò tolse ad Anassilla sin la speranza, unico sostenimento degl'infelici. Oppressa quindi da cocentissimo affanno cadde in una malattia di languore, e, *come tenero fior tocco dal gelo,* svenne e perì nel 1554 nella giovanile età d'anni trenta.

L'amor d'Anassilla fu singolare e per la costanza inalterabile e per la veemenza irresistibile e, ad onta di essa, per la illibata onestà. Questi erano i sentimenti ch' ella manifestava al suo amante:

> È ben ver che il desìo con che amo voi
> È tutto d'onestà pieno e d'amore,
> Perchè altrimenti non convien tra noi.

Non solo l'abuso, ma anche l'eccesso delle passioni è il flagello delle anime delicate.

(1) Parole della lettera con cui Gaspara indirizza a Collatino un volume intero delle sue rime.

Dal Varchi e da altri venne Gaspara comparata a Saffo (1). E per dir il vero, si può applicare ad Anassilla ciò che disse Orazio della poetessa di Mitilene:

> . . *Spirat adhuc amor,*
> *Vivuntque commissi calores*
> *Æoliae fidibus puellae.*

Vive ed arde ne' versi di Anassilla la passione amorosa. Così incomincia un sonetto:

> È questa quella viva e salda fede
> Che promettevi alla tua pastorella
> Quando, partendo alla stagion novella,
> N'andasti ove il gran re gallico siede?

E in un altro:

> Al partir vostro, s'è con voi partita
> Ogni mia gioia ed ogni mia speranza,
> L'ardir, la forza, il core e la baldanza,
> E poco men che l'anima e la vita.

A forza poi di riflettere sopra una passione ch'era divenuta la primaria per non dir l'unica occupazione di tutta la sua ragionevole vita, ella aveva molta dottrina acquistata nella metafisica d'amore. Ella scrivea pertanto:

> . . Questo d'Amor florito prato
> Non è, a mio giudizio, assai perfetto,
> Se non è misto di contrario affetto,
> Quando la noia fa il piacer più grato.

E altrove:

> Se soffrir il dolore è l'esser forte,
> E l'esser forte è virtù bella e rara,
> Nella tua corte, Amor, certo s'impara
> Questa virtù più che in ogn'altra corte....
> La continenza vi s'impara ancora,
> Perchè da quello onde s'ha più desio,
> Per riverenza altrui s'astiene ognora.

(1) Saffo de' nostri giorni, alta Gaspara.
Così il Varchi incomincia un sonetto a Giorgio Benzoto.

E ancora:

. . In amor altro non è il morire,
Per quel che a mille e a mille prove ho scorto,
Che aver poca speranza e gran desire.

In mezzo a questi pregi si ravvisa però alcun difetto. Non è la nostra poetessa sempre sicura nell'imbroccare la proprietà e lo splendore della poetica frase, e così pure talvolta soverchiamente trascura la metrica armonia.

Cionondimeno il di lei poetico merito venne levato a cielo da un'infinita turba di begli spiriti del suo e de' posteriori secoli (1), e fu detto persino, quand'ella morì, freddamente scherzando sul suo cognome, che in lei

Era d'ogni valor morta la stampa (2).

ARTICOLO XX

ALTRE RIMATRICI

Tullia d'Aragona frutto fu de' clandestini amori di Pietro Tagliavia della regal stirpe aragonese, cardinale ed arcivescovo di Palermo. Visse in Roma nel fior degli anni, e fu dotata di rara avvenenza, che rendette ancora più seducente col lusso e colla lascivia de' suoi abbigliamenti (3). Alle grazie della natura e dell'arte aggiunse ella poderose attrattive colla eloquenza (4), colla poesia, colla musica. Destò quindi passioni ardentissime, ed ella pure non andò esente dal fuoco d'Amore, di cui esaltò anche la immensità (5). Seppe accoppiare la voluttà al talento

(1) Un gran numero di testimonianze di scrittori antichi e moderni in onore di Gaspara possono leggersi nella citata edizione delle sue *Rime*.

(2) Verso di un sonetto di Giulio Stufa. Ivi.

(3) Così ce la presenta il Zilioli nelle sue vite mss. de' poeti italiani. V. il conte Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, t. I, p. II, artic. *Aragona Tullia*.

(4) Jacopo Nardi chiama la nostra Tullia unica e vera erede della tulliana eloquenza nella lettera con cui a lei intitola la sua versione italiana della orazione di Cicerone a favore di Marco Marcello.

(5) *Della infinità d'Amore*, dialogo in prosa stampato in Venezia dal Giolito l'anno 1547.

ed anche una certa elevatezza di sentimenti. Questa unione non è forse irreconciliabile, come di lei ci attesta un comico poeta (1), ma non giustifica il vizio, anzi lo rende più micidiale, rendendolo luccicante ed amabile. Hanno veduta la pubblica luce molte sue rime, alcune anche felici, ed un romanzo in infelicissime ottave, intitolato: *Il meschino*.

Irene da Spilimbergo, nobilissima fanciulla, fu un raro prodigio d'ingegno. Colla penna gareggiò cogli oratori e coi poeti di questo coltissimo secolo, col pennello tentò e non infelicemente di emulare Tiziano (2). Morì nella troppo acerba età di anni diciotto. La immatura sua perdita fu compianta da tutti i begli spiriti del suo tempo (3).

Anna Spina romana fu un altro mostro d'ingegno spento nella età di soli anni quindici. Disputava dottamente in fisica e scrivea bellissimi versi, onde era detta la terza Corinna (4).

Maria, figlia di don Giovanni di Cardona e moglie di Arlate conte di Colisano, fu sì eccellente nella poesia e nella musica che pochi o niuno vi avea di coloro che professavano le dette arti il quale la superasse (5).

Giulia Gonzaga Colonna principessa di Trajetto e di Fondi fu una delle donne della maggiore avvenenza e di egual castità che fiorissero in questo secolo. Congiunta giovanetta a canuto e sempre cagionevole sposo, lo amò fin che visse e gli serbò perpetua fede dopo la morte, ad onta che se le offerissero splendidissimi partiti di seconde nozze. Ma poco mancò che un fiore sì

(1) Girolamo Razzi nella sua commedia intitolata: *La balia*.

(2) V. il Vasari, *Vite de' pittori*, ecc., vol. I, par. III, e Apostolo Zeno, *Note alla Biblioteca italiana del Fontanini*, t. II, cap. 6.

(3) I lamenti funebri di molti di essi possono leggersi nel libro intitolato: *Rime e versi latini di diversi in morte d'Irene da Spilimbergo, colla sua vita scritta da Dionigi Atanagi*, il quale anche fu l'editore dei mentovati componimenti.

(4) Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*, t. II, pag. 221.

(5) Ivi, pag. 235.

dilicato e sì puro non venisse contaminato da mani barbare. La fama della sua bellezza e del suo spirito invaghì il sultano Solimano II di farla sua preda. Della esecuzione di sì reo disegno incaricò il famoso corsaro Barbarossa, il quale con poderosa flotta nella oscurità di una notte sorprese d'assalto Fondi, ove dimorava la Gonzaga. Questa eroina balzò da una finestra, e seminuda fuggendo per balze e per monti si sottrasse al pericolo. Celebri scrittori la lodano pel suo sapere. A ricreamento degli ozii campestri conversò colle Muse, e Ortensio Lando pubblicò parecchie sue pregevoli lettere (1).

Lucia, figlia del cavaliere, poi cardinale, Girolamo Albano e sposa del conte Faustino Avogadro nobilissimo cavaliere bresciano, venne segnalata qual donna di miracoloso ingegno e dottrina rara e costumi santi (2). Si hanno alle stampe alcune sue poesie veramente leggiadre.

Gentile Volta bolognese, moglie del senatore Alessandro Paleotti, venne soprannominata da un contemporaneo poeta (3)

La gentil musa del parnaseo monte.

Laura Terracina napolitana scrisse e pubblicò rime di vario genere, ed un discorso in ottava rima sopra il principio di tutti i canti dell'*Orlando Furioso*.

Lucia Bertana dama modenese viene appellata dallo Zeno e da altri *insigne rimatrice*.

Laura Battiferri da Urbino compose eleganti poesie (4) ed una versione in versi toscani de' sette salmi penitenziali assai applaudita (5). Fu essa moglie del celebre scultor fiorentino Bartolomeo degli Ammannati. Coppia degna d'immortal ricor-

(1) Il p. Affò nelle *Tre Gonzaghe* ha date al pubblico copiose notizie di questa rinomatissima principessa.

(2) Chiesa, *Teatro delle donne letterate*.

(3) Il cavaliere Girolamo Casio negli *Epitafi d'amore e di virtù*.

(4) Stampate in Firenze dai Giunti l'anno 1552.

(5) Stampate ivi nel 1564.

danza! L'esercizio delle belle arti e la bontà de' costumi stabilirono la felicità di questo raro connubio (1).

In mezzo alla moltitudine infinita delle coltissime donne che fiorirono in questo secolo (2) io mi lusingo di non avere ommesse le più distinte. Messer Lodovico ebbe veramente ragione di asserire nei tempi suoi:

> Ben mi par di veder che al secol nostro
> Tanta virtù fra belle donne emerga,
> Che può dar opra a carte ed ad inchiostro
> Perchè nei futuri anni si disperga (3).

ARTICOLO XXI

GRANDI COLTIVATORI DELLE LETTERE.

Un manifesto argomento della universale diffusione del gusto in questo secolo avventurato indubitatamente risulta dall'applicazione alla letteratura che s'insignorì allora dell'animo di un ampio numero di grandi. Questa classe di persone ha in balìa altri mezzi men faticosi di distraersi e di distinguersi. Vi fu un tempo in cui era gloria della grandezza il disprezzare le lettere. Questo vandalico orgoglio rimanea ancora nel suo vigore presso quasi tutte le straniere nazioni. Avendo l'Italia scosso il giogo di tale inveterato pregiudizio, convien dire che nelle nostre contrade la pubblica opinione a que' tempi legasse alle lettere l'idea di un merito sovranamente luminoso.

Di molti grandi non solo proteggitori dei dotti, ma esercitanti

(1) Bartolomeo degli Ammannati indirizzò a tutti i suoi confratelli artisti una energica lettera, nella quale con ogni maniera di argomenti li esorta a non imbrattare nè il pennello nè lo scalpello nel sucidume della laidezza: e ciò fu nel cinquento. Maraviglia!

(2) Veggansi le tante raccolte compilate nel medesimo secolo, alcune delle quali vengon composte di sole donne, come quella in cui Lodovico Domenichi, colle stampe di Lucca del 1559, ci diede le rime di quaranta donne, delle quali neppur una è tra quelle da noi nominate nel testo.

(3) *Furioso*, canto XX.

eziandio l'arti medesime, abbiamo fatto menzione in più luoghi di queste memorie. Ora dedichiamo ad essi un apposito articolo, lontani però dal proponimento di tutti annoverarli.

Ricorre qui ancora la tante volte esaltata famiglia de' Medici. Abbiamo già rammentato altrove l'applicazione alla poesia del magnifico Giuliano.

Ora diremo che Pietro de' Medici, fratel primogenito di esso Giuliano e di papa Leone, fu molto perito e valente nella poetica facoltà, di cui succhiò il gusto dal suo esimio precettor Poliziano. Ciò attesta il Crescimbeni, il quale aveva avuto sotto degli occhi un codice delle sue *Rime* esistente nella Strozziana, riportandone anche un sonetto per saggio.

Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze, quanto fu dissoluto e perverso nell'operare, altrettanto fu prudente e sensato nell'opinare. Pronunciò savissime sentenze le quali vennero raccolte e pubblicate da Alessandro Ceccherelli (1). Disse Giuseppe Bettussi che Alessandro a' giorni suoi di sentenze superò tutti i savi (2); e Lodovico Domenichi in tale rapporto il paragona a Salomone (3). Quanti sono al caso ognor di ripetere: *Video meliora proboque, deteriora sequor!*

Sorprendente fu la vivacità dello spirito del cardinale Ippolito de' Medici, figliuol naturale del mentovato Giuliano. Ei fu smanioso per ogni sorta di gloria; in armi, in poesia, in splendidezza, in politica e persino in amore. Ora cinse il brando (4), ora la porpora. Scrisse rime amorose e tradusse in versi sciolti il secondo libro della *Eneide*. Aspirò alle nozze di quel prodigio

(1) V. la *Biblioteca* del Fontanini colle annotazioni dello Zeno, t. II, pag. 259.

(2) Nel dialogo intitolato: *Il Raverta*.

(3) *Istoria varia*, lib. X.

(4) Alle militari imprese d'Ippolito allude anche il Molza in quel sonetto:

Se rotta l'asta del crudel tiranno, ecc.

e in quell'altro:

Io pur doveva il mio bel sole io stesso, ecc.

di bellezza da noi rammemorato, cioè di Giulia Gonzaga Colonna, ma fu rifiutato. Un' altra bella più facile gli partorì un figlio. Aprì la sua casa ai miseri, ai facinorosi, agli uomini di lettere. Il Tolomei e il Molza, suoi cortigiani, avevano addestrati i di lui familiari anche più abbietti a rallegrar quella corte con rappresentazioni teatrali. Ippolito fu invidioso della sovranità di Firenze accordata al mentovato suo cugino Alessandro, e congiurò contro la di lui vita. Venne scoperto e punito con apprestazione di occulto veleno (1), che il trasse a morte in Itri il dì 10 agosto del 1533 in età di soli ventiquattr'anni.

Alessandro non andò lungo tempo impunito del suo misfatto. Il cardinale Ippolito ritrovò un vendicatore in un individuo della stessa famiglia, anch'esso uomo di lettere. Questi fu Lorenzino de' Medici. Egli affettò la popolarità. Sfogo di livore coperto di mentito zelo di libertà lo trasse a trafiggere a tradimento Alessandro. Si rifuggì a Venezia, dove dopo dieci anni venne egli pure assassinato da un soldato della guardia dell'estinto duca, a ciò spinto non da venalità, ma da rabbia contro colui che avea tolto la vita al suo ben amato signore (2). Parecchie poesie di Lorenzino furono pubblicate col titolo di *Lamenti*. Egli è inoltre autore dell'*Acidosio*, commedia adottata dalla Crusca per testo di lingua (3).

I duchi di Milano Gio. Galeazzo Sforza e Lodovico il Moro hanno rime lor proprie tra quelle di Bernardo Bellincioni.

(1) Gabriele Cesano senese, familiare del cardinale, che fu presente alla di lui morte, accenna questo delitto della politica gelosia in una lettera a Veronica Gambara, stampata in varie raccolte, e lo accenna pure la Gambara nella risposta al medesimo, che leggesi al n. XVIII delle sue lettere.

(2) Giovio, *Histor.*, lib. XXXVIII.

(3) Il Ruscelli nella parte II del *Supplemento* delle citate istorie narra, a proposito dell'accennata commedia, che Lorenzino nel parlare di essa promise che avrebbe data di poi anche una tragedia nel più bel soggetto che si fosse veduto, volendo con ciò alludere alla uccisione del duca Alessandro, che allora premeditava.

Francesco Gonzaga signor di Mantova fu gran generale e comandò con onore gli eserciti di Lodovico XII re di Francia, della repubblica veneta e finalmente di Leon X. « È cosa maravigliosa (scrive il Quadrio) che un capitano perpetuamente in militari faccende occupato applicasse anche l'animo alla poesia » (1). Pare che il mentovato pontefice, in qualunque impiego ei conferisse, esigesse ancora la perizia nella letteratura:

Ercole II duca di Ferrara bevve il gusto per le italiane muse dal grande Ariosto e dagli altri dotti che vivevano presso Alfonso suo padre. Stampati si leggono alcuni saggi delle sue poesie. « La sua corte poi fu sempre l'asilo dei rimatori » (2).

Ercole Bentivoglio fu figliuolo di Annibale II principe di Bologna e nipote del mentovato Alfonso I duca di Ferrara. Della perdita del principato si riconfortò colla poesia, che può essere egualmente e fors'anche più atta a produrre felicità. Tutto dipende dalla interna tempera del nostro spirito, che più o meno attribuisce valore alla varia specie di beni. Ercole morigerato e pio e amatore delle nobili arti poteva essere più contento nell'esercizio delle medesime che nel fomento dell'ambizione. Tra le sue *Rime* di vario genere meritano singolar lode le di lui *Satire*, nelle quali molto si avvicina al grande Ariosto.

Il Crescimbeni sopra autorevoli prove di codici manoscritti annovera tra gl'italiani poeti Baldassare Petrucci principe di Siena, Vitellozzo Vitelli principe di Città di Castello.

Gio. Pagolo Baglioni gran capitano e dominator di Perugia.

Jacopo d'Appiano signor di Piombino e celebre generale dei Veneziani.

Videro la pubblica luce *le Rime di amore del molto magnifico e celeberrimo signor Galeotto marchese del Carretto*, Milano, 1519; e quelle di *Pasquale Malaspina de' marchesi di Santa Margherita*, stampate in Roma l'anno 1533.

(1) *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II, div. I, cap. VIII.

(2) Quadrio, loco cit.

Alfonso Davalos marchese del Vasto non fu valente generale, quanto fu valente poeta e rimuneratore liberalissimo de' poeti. Il suo sonetto marittimo che incomincia:

In mezzo all'onde salse in fragil legno,

vien collocato tra i migliori esemplari nell'indicato genere.

Da prosapia parlamentaria del Friuli per prerogative e giurisdizioni cospicua uscì Erasmo de' conti di Valvasone. Egli viene annoverato tra i più eccellenti versificatori di questo secolo, segnatamente ne' poemi di sacro argomento. La sua *Angeleide* diede occasione ad un curioso equivoco. Un dotto francese, non avendo veduto che il titolo di questo poema sacro, in cui si descrive la battaglia degli angeli contro Lucifero, credette che si narrassero in esso gli amori di Angelica, e collocò quindi il Valvasone tra i poeti romanzieri delle gesta de' paladini (1). Le ottave di altro suo poema sulle *Lagrime della Maddalena* furono riputate nella elocuzione *maravigliose*, ma non ne fu egualmente applaudita la invenzione, avendola tolta in gran parte dalla *Cristiade* del Vida (2).

Girolamo Malipiero, Benedetto Morosini, Luigi Priuli, Nicolò Delfino, Giovanni Vendramino, Bernardo Cappello, Vincenzo Quirini, Trifon Gabriele, Nicolò Tiepolo, due Mocenighi, due Venieri, due Zane furono in questa età tutti patrizii veneti e tutti poeti.

Se dai principi ed altri grandi partecipi della sovranità noi discendiamo a considerare il restante della nobiltà d'Italia, noi rinverremo poche città nelle quali alcuni de' primarii cavalieri non abbiano coltivate le lettere e segnatamente la poesia. In questo secolo pubblicate furono ampie collezioni, nelle quali non si accordò luogo che a' poeti di nobilissima schiatta, escludendo, come da molti ordini equestri, tutti coloro che non potevano

(1) *Bibliothèque des romans*, t. II, pag. 190.

(2) Lettera di Nicolò degli Oddi a Camillo Pellegrino stampata nelle opere del Tasso.

provar quarti di nobiltà. Come ci regoleremo noi in mezzo a tanta copia? Dovremo noi ripetere in cento articoli gli stessi concetti e quasi gli stessi giudicii? Ci si perdonerà, se per evitare una sì lunga noia, noi concediamo la preferenza ad alcuni che più da vicino ci appartengono, avendo seco loro comune la patria.

Girolamo Fenarolo nacque in Brescia da nobilissimo stipite che tuttora fiorisce dalle più cospicue dignità decorato. Seguì la corte di Roma, ma con animo non romano, poich' egli professò candore e fede anche in mezzo alla corte (1). Varie sue rime furono pubblicate dal Ruscelli tra quelle degli eccellenti poeti bresciani di questo secolo. Descrisse anche in ottava rima l'eccidio della sua patria occorso l'anno 1512. Scrivono il Rossi (2) e il Cozzando (3) « che se questo poema avesse veduta la pubblica luce, avrebbe il Fenarolo conseguita la laurea tra i migliori poeti epici ».

Il cavaliere Francesco Stella visse in corte del gran cardinale Reginaldo Polo. Fu valente poeta e maestro nell'arte poetica del prelodato Girolamo Fenarolo, il quale di lui cantò:

O se vi fosse un servitor di Polo,
Un galantuom, messer Francesco Stella,
Verrei in posta per veder lui solo.
Questo mi porse la prima scodella
Delle dolcissim'acque d'Ippocrene, ecc. (4).

Quando lo Stella morì, Fausto Sabeo altro poeta bresciano scrisse in un epigramma ch'egli era volato alla sua patria:

Nam coelum stellis est locus et patria.

(1) Così egli si esprime in una satira sopra la corte:
Quando ch'io sudo voglio dir ch'io sudo,
Quando ch'io tremo voglio dir ch'io tremo,
E vo' dir cotto al cotto, e crudo al crudo.

(2) *Elogi bresciani*, pag. 436.

(3) *Biblioteca della letteratura bresciana*, tomo I.

(4) Citata satira.

Nicolò Secchi della nobilissima famiglia d'Aragona onorò Brescia de' suoi natali. Si distinse non meno nell'amministrazione della giustizia che nel maneggio dell'armi, che sembrano escluderla. Capitan di giustizia in Milano discoperse e punì la congiura ordita da Lodovico Biraga contro il dominio di Carlo V (1). Fu dipoi inviato dall'imperadore Ferdinando di lui fratello (2) ambasciatore a Solimano II imperadore de' Turchi. Se non è ultima lode il piacer a' principi, questa diviene molto maggiore piacendo a' principi barbari. Si richiede una gran dose di merito per iscuotere la rozzezza ignorante ed un orgoglio feroce. Il sultano onorò il Secchi con accoglienze cortesi e con generosi doni. Morì in Roma mentre era al momento di essere promosso ad eminente ecclesiastica dignità. Fu buon poeta latino (3), ma la sua maggiore abilità spiccò nella comica poesia. Il grande uso del mondo gl'insegnò a cogliere ed a rappresentare i ridicoli. Quattro commedie di lui si hanno alla stampa, cioè *Il beffo*, *La cameriera*, *L'interesse* e *Gl'inganni*. Non ridonda a tenue gloria del nostro poeta, e dell'Italia non meno, che il celebre Molière abbia tolto da una delle accennate commedie il soggetto e l'intreccio della sua intitolata *Le dépit amoureux* (4).

Abbiam già veduto altrove quanto fossero amici e protettori delle lettere i conti Fortunato Martinengo, Gio. Francesco Gambara, Matteo e Camillo Avogadri, Muzio Calini, ecc.

Belli esempi da imitarsi mi piace di presentare a' miei più distinti concittadini.

(1) VERRI, *Storia di Milano*, t. II, pag. 345.

(2) Il Ghilini, *Teatro d'uomini letterati*, pag. 335, scrive che il Secchi fu ambasciatore alla Porta per Ferdinando il Cattolico re di Spagna. Ma questo monarca non fu contemporaneo di Solimano.

(3) Il cardinale Quirini riferisce alcuni componimenti latini di Nicolò Secchi nella p. II, pag. 209, del suo *Specimen brixianae litteraturae*.

(4) Le dépit amoureux, *joué dans le mois de décembre 1658, est pour le fond de l'intrigue une fable italienne de Nicolò Secchi*. Journal de Bouillion, septembre 1773. Lo stesso conferma M. Bret nelle sue osservazioni sopra le opere di Molière della edizion di Parigi del 1773.

I migliori filosofi hanno già ampiamente dimostrati i vantaggi che rendono la grandezza dello spirito infinitamente superiore alla grandezza dei natali e delle dovizie. Combinando però insieme questi due diversi generi di grandezza, si vedrà che il primo infonde nella frivolità e negli apprestamenti del lusso un colore di eleganza e di gusto che interessa lo spirito nei signorili piaceri e ricompensa con ricca mercede un generoso desiderio di gloria.

ARTICOLO XXII

Conclusione del secolo di Leon X.

La letteratura del così detto secolo di Leon X non giunge ad abbracciare nemmeno la metà di un secolo propriamente detto: eppure il solo abbozzamento di essa abbraccia già due volumi; tanta fu in sì breve spazio di tempo la copia, tanta la eccellenza degl'italiani ingegni.

I trattati e l'epistole di prosa latina sembrano trasportarci ai tempi di Cicerone e di Plinio. Si fabbricano esametri degni della maestà di Virgilio, si tessono elegie condite della delicatezza e della soavità di Tibullo, e gli endecasillabi spirano il lepore e la venustà catulliana.

La prosa italiana riacquista un elegante candore, e depone gli arcaismi e l'affettata sintassi de' trecentisti, e trasformandosi in varii ma sempre leggiadri modi, abbellisce la morale, la politica, la storia e la scienza delle costumanze gentili.

Escono in luce poemi toscani epici e didascalici che si leggono con più piacere della *Eneide*, della *Farsaglia*, delle *Georgiche*. Sorge un nuovo genere di poesia giocosa la quale conserva tutta la purezza delle voci intinte in Arno, ne accresce il frizzo ed apre una nuova fonte di ridicolo sconosciuta agli antichi.

Le belle arti gareggiano colla letteratura nell'aspirare alla perfezione. Ciò non è che un effetto della propagazione dei

lumi. Il gusto che rischiara ed anima la poesia e la eloquenza è quello stesso che insegna alla pittura, alla scultura, all'architettura, ecc., a discernere e ad afferrare il bello ne' loro lavori. Nato e cresciuto che sia in una disciplina, facile è il suo passaggio dall' uno all' altro oggetto. Quindi i grandi professori delle arti del disegno a quest'epoca pareggiano in grido e per avventura anche in numero gli esimii cultori della letteratura. Non vi ha città e quasi direi nemmen borgo il quale non vantisi di aver dato i natali ad un qualche letterato di merito, o ad un qualche valente artista, od all'uno ed all'altro insieme.

È fatalità inseparabile dalla umana natura l'abusare anche dell'ottimo. Molti de' principali scrittori, pittori e scultori dei quali parliamo impiegarono fatalmente i loro talenti in rappresentar non di rado oggetti lascivi e ripugnanti agli onesti costumi. Se con ciò credettero d'infondere il bello ne' loro lavori, si sono essi spiattellatamente ingannati. Il bello rispetta le leggi della modestia. Quando le viola non è più desso, cangia natura. Ei si deforma, egli degenera, egli è punito dalla sazietà e dalla schifezza. Il velo del pudore all'incontro ravviva le bellezze che permette vedere ed alla immaginazione ingrandisce quelle che egli nasconde.

Ma caliam la cortina su questi afflittivi traviamenti di cuori infetti, e tratteniamoci soltanto nelle immagini gaie e leggiadre create dalle più brillanti facoltà intellettuali in questa avventurata stagione. Colla mente tutta ingombra dei capi d'opera d'ingegno che pullularono allora e di cui finor mi occupai, non so frenare la immaginazione onde non si abbandoni ad un trasporto aggradevole. Io mi rappresento con vera delizia dell'animo principi e grandi col fiore della gente eletta adunati in palagi costrutti dai Bramanti, dai Peruzzi, dai Falconetti, e dipinti dai Tiziani, dai Rafaelli, dai Giulii Romani, dai Michelangeli, or sollazzarsi nella lettura delle poesie degli Ariosti, dei Sannazari, dei Molza, or intertenersi nei ragionamenti metafisico-amorosi dipinti negli *Asolani*, or ne' grandiosi spet-

tacoli, nelle ingegnose gare, ne' motti arguti, di cui il Castiglione ed altri ci hanno somministrata un'idea, ed ora divenir spettatori della *Sofonisba*, dell'*Oreste*, della *Calandra*, della *Mandragora*, della *Lena*. Ravvisi meco il lettore in questo superbo prospetto come alla magnificenza, alla lautezza, alla giocondità, al lusso si aggiunge la eleganza, il gusto, il bello dello spirito. Le istesse segreterie abbondano di uomini colti, e il pesante linguaggio della diplomatica s'ingentilisce e si affina. Persino le gare di amore esigono versi e platonismo. Non mai in Italia la coltezza delle arti e delle lettere fu nel bel mondo sì ampiamente diffusa, nè mai le arti e le lettere giunsero a tanta eccellenza come in questo avventurato periodo. Tutto ciò che ci si affaccia in progresso non pareggia in generale la sua floridezza, e in conseguenza anche il nostro commentario non può, andando innanzi, che illanguidire. Questa riflessione ci rende tuttora indecisi se abbiamo da proseguire il lavoro o pur da arrestare la penna.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

EPOCA QUARTA

che incomincia dall'anno 1450 e termina all'anno 1499.

EPOCA QUINTA

che incomincia dall'anno 1500 e termina all'anno 1529.

IL SECOLO DI LEON X.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.